



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA**  
**DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE E SOCIALI**

Dottorato di ricerca in

*Scienze Politiche*

*Ciclo XXVI*

---

---

**Chiara Milazzo**

**“IO IL BELGIO LO BACIO DUE VOLTE”**  
**MEMORIE DI MINATORI EMIGRATI (1946-1984)**

TESI DI DOTTORATO

**Tutor:**

**Chiar.mo prof. Rosario Mangiameli**

**Coordinatore:**

**Chiar.mo prof. Fabrizio Sciacca**

---

ANNO ACCADEMICO 2012/13

**“Io il Belgio lo bacio due volte...”**  
**Memorie di minatori emigrati (1946-1984)**

**Introduzione**

<b>La comunità italiana in Belgio: storie di vita</b>	<b>p. 5</b>
I. Il ruolo delle emigrazioni nella storia europea	p. 5
II. Ipotesi di ricerca	p. 13
III. Metodologia: la scelta della storia orale	p. 18
IV. La conduzione della ricerca	p. 23
V. I risultati	p. 29

**I Capitolo**

<b>1. L’emigrazione in Belgio: l’arrivo (1946-1950)</b>	<b>p. 35</b>
1.1 La prospettiva italiana	p. 35
1.2 La prospettiva belga	p. 40
1.3 La prospettiva degli “ultimi”: la decisione di partire e il viaggio.	p. 50
1.4. La migrazione in Belgio: la narrazione dei testimoni	p. 66
1.5 L’impatto con il Belgio	p. 74

**II Capitolo**

<b>2. La trasformazione in emigrazione permanente (1950-1956)</b>	<b>p. 90</b>
2.1 I cambiamenti nell’emigrazione in Belgio	p. 90
2.2 Il lavoro in miniera	p. 92
2.3 I pericoli della miniera: le malattie professionali e gli incidenti	p. 102
2.4 Il ricongiungimento familiare	p. 115
2.5 L’emigrazione italiana in Belgio raccontata dalle donne	p. 132

**III Capitolo**

<b>3. La catastrofe di Marcinelle e i cambiamenti nella comunità italiana</b>	<b>p. 149</b>
3.1 Marcinelle: la discrasia temporale e gli effetti reali ed immaginari	p. 149

3.2 I fatti dell'8 agosto 1956	p. 163
3.3 Il processo di Marcinelle	p. 181
3.4 Il ricordo di Marcinelle e la sua rielaborazione nella memoria	p. 190

#### **IV Capitolo**

<b>4. L'integrazione formale (1956-1974)</b>	<b>p. 198</b>
4.1 Cambiamenti socio-economici nella realtà mineraria	p. 198
4.2 I cambiamenti nelle comunità italiane in Belgio	p. 206
4.3 I conflitti generazionali e la memoria condivisa tra gli italiani in Belgio	p. 217
4.4 Né italiani, né Belgi. Le caratteristiche degli immigrati e della loro italianità	p. 231

<b>Conclusioni</b>	<b>p. 245</b>
--------------------	---------------

#### **Appendice A: Le interviste**

<b>Caterina Amato</b> (emigrata di seconda generazione)	p. 252
<b>Daniela Aprioretti</b> (figlio di minatore)	p. 256
<b>Giuseppe Barone</b> (Ex-minatore)	p. 267
<b>Maria C.</b> (figlia di minatore)	p. 271
<b>Giovanni C.</b> (ex-minatore)	p. 275
<b>Dino Canà</b> (figlio di minatore)	p. 285
<b>Pino Casu</b> (emigrato di seconda generazione)	p. 295
<b>Giuseppe Chiodo</b> (ex-minatore)	p. 298
<b>Salvatore Chiodo e Caterina Mulè</b> (Figli di minatore)	p. 308
<b>Urbano Ciacci</b> (ex-minatore)	p. 317
<b>Cleonide D.</b> (moglie di minatore)	p. 329
<b>Giovanni Di Aietti</b> (ex-minatore)	p. 336
<b>Giuseppe Di Trapani</b> (ex-minatore)	p. 342
<b>Roberto D'Orazio</b> (operaio nelle cave di pietra)	p. 347
<b>Nicola F.</b> (emigrato di seconda generazione)	p. 355
<b>Giovanni F.</b> (ex-minatore)	p. 357

<b>Giorgio Facco</b> (figlio di minatore)	p. 360
<b>Raffaele Gentile</b> (ex-minatore)	p. 365
<b>Antony Gherlasche</b> (ex-minatore)	p. 370
<b>Andrea I.</b> (figlio di minatore)	p. 377
<b>Maria L.</b> (figlia di minatore)	p. 381
<b>Giuseppe Maniglia</b> (emigrato di seconda generazione)	p. 388
<b>Jacques Moins</b> (Avvocato)	p. 392
<b>Enzo Monaco</b> (emigrato di seconda generazione)	p. 402
<b>Anna Morelli</b> (Professoressa presso l'Università di Bruxelles)	p. 412
<b>Aldo Mulè</b> (figlio di minatore)	p. 418
<b>Tanino N.</b> (ex-minatore)	p. 421
<b>Antonio R.</b> (ex-minatore)	p. 423
<b>Antonio Ricciuti</b> (emigrato di seconda generazione)	p. 429
<b>Antonio Riso</b> (ex-minatore)	p. 434
<b>Luigi S.</b> (ex-minatore)	p. 437
<b>Rosa S.</b> (figlia di emigrati)	p. 446
<b>Carmela Sarvaggio</b> (figlia di minatore)	p. 450
<b>Mario Sirotti</b> (Presidente del Comitato locale FGTB de Seraing)	p. 453
<b>Giovanni Sorce</b> (figlio di minatore)	p. 462
<b>Stefano T.</b> (ex-minatore)	p. 465
<b>Stefano Tricoli</b> (Presidente Inca Bruxelles)	p. 472
<b>Angelo V.</b> (ex-minatore)	p. 477
<b>Appendice C: Le fonti archivistiche</b>	p. 482
<b>Appendice B: Le immagini</b>	p. 499
<b>Bibliografia</b>	p. 515

## Introduzione

### La comunità italiana in Belgio: storie di vita

#### I. Il ruolo delle emigrazioni nella storia europea

##### a. Le comunità italiane in Belgio

Studiare le origini e lo sviluppo della comunità italiana in Belgio permette di guardare a fondo, con curiosità, ad un fenomeno migratorio dalle caratteristiche peculiari, il cui percorso, nella sua particolarità, si presta a utili comparazioni con le migrazioni operaie europee del secondo dopoguerra.<sup>1</sup>

L'emigrazione italiana in Belgio s'inserisce in un contesto storico più ampio, quello della ripresa economica europea dopo la seconda guerra mondiale, e permette di approfondire i meccanismi della ripresa economica italiana, che caratterizzarono il periodo tra il 1945 e il 1970. Sono gli anni del rilancio economico del Belgio e delle strategie migratorie attuate in collaborazione tra i due Paesi, preoccupati di guidare la risalita delle economie nazionali. La firma degli accordi bilaterali (giugno del 1946) rappresenta quindi il punto d'origine di un movimento migratorio che ha permesso agli italiani di compiere un lungo percorso, con strategie proprie di sopravvivenza e integrazione, che hanno favorito la creazione di comunità con caratteristiche culturali proprie. L'evoluzione di queste comunità, che avviene contemporaneamente alla ripresa belga e al boom economico italiano, si confronta con questi cambiamenti macroeconomici ma non ne è totalmente dipendente, anzi mantiene negli anni una propria identità, come accade nelle ricostruzioni storiografiche dei percorsi migratori.

La storia delle emigrazioni consente lo studio di Paesi e comunità in modo diacronico e sincronico, così come permette anche il confronto tra esperienze simili, ciascuna con una propria origine e con sviluppi particolari: «L'emigrazione italiana ha rappresentato uno dei tratti più peculiari e caratteristici dell'intera

---

<sup>1</sup> Si fa riferimento alle analisi presentate nel volume *Partenze* curato da Pietro Bevilacqua, che attribuisce alla migrazione italiana in Belgio la peculiarità di avere creato una comunità stanziale, realtà differente dalle altre migrazioni europee. In Romero F., *L'emigrazione operaia in Europa (1948-1973)* in: Bevilacqua P. [et. al.], *Partenze*, Donzelli, Roma 1999.

storia italiana», il cui peso è tale da rappresentare «il contraltare, il punto di vista di verifica e di inveramento, in ultima analisi, “l’atra metà della luna” della storia di Italia».<sup>2</sup>

L’influenza delle migrazioni italiane si è riversata in ogni settore della crescita nazionale: nella creazione identitaria, nella cultura, nell’aumento delle risorse per lo sviluppo della nazione, fino ad essere una delle soluzioni attuate con più frequenza come risposta alle crisi economiche nella storia italiana.

Già dall’Unità, infatti, si verifica nel Paese una notevole mobilità - periodica, temporanea o permanente - a causa del settore industriale poco sviluppato e della carenza di materie prime. I primi movimenti migratori risalgono agli anni 1870-1890 e si devono a «una serie di convulsioni dovute all’introduzione di nuovi sistemi produttivi, all’unificazione dei mercati, ad una prima “globalizzazione” altrettanto sconvolgente di quella che attualmente viviamo»<sup>3</sup>. Questo prima fase migratoria differisce da quella novecentesca sia nelle destinazioni (in particolare per il notevole afflusso d’immigrati verso l’Europa dalla pianura Padana e verso l’America dalle regioni centrali e dal sud),<sup>4</sup> sia per il ruolo dello Stato, che si mantiene osservatore neutrale dei flussi.<sup>5</sup>

Durante i venticinque anni del boom economico postbellico, invece, una forte mobilità di manodopera caratterizza i mercati del lavoro contigui che, in alcuni casi particolari, come nei flussi verso il Belgio, sfocia in un fenomeno di popolamento.<sup>6</sup> La nuova ondata migratoria, quella cui appartiene la migrazione in Belgio, è caratterizzata da un forte intervento dello Stato nella gestione dei flussi, dalla nascita di accordi bilaterali per assicurare lo scambio di manodopera con materie prime, dalla burocratizzazione degli spostamenti, secondo dei canoni che in parte ricordano le deportazioni fasciste della seconda guerra mondiale.<sup>7</sup>

L’importanza delle migrazioni italiane è tale che la letteratura a riguardo è vasta e non trascura nessuna delle mete dei migranti. L’entità del fenomeno è

---

<sup>2</sup> Bevilacqua, *Partenze*, Introduzione. p. XI.

<sup>3</sup> Lupo S. *Verso L’America*, Donzelli, Roma 2001, p. IX.

<sup>4</sup> Colucci M., Sanfilippo M., *Guida allo studio dell’emigrazione italiana*, Settecittà, Viterbo 2010, p. 17.

<sup>5</sup> Colucci M. *Lavoro in movimento*, Donzelli, Roma 2008, p. 5.

<sup>6</sup> Romero F., *L’emigrazione operaia in Europa (1948-1973)* in: Bevilacqua P. [et. al.], *Partenze*, Donzelli Roma 2001.

<sup>7</sup> De Clementi A., *Il prezzo della ricostruzione, l’emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari.

dimostrata dai dati: circa trenta milioni di espatriati dall'Unità ad oggi, diretti in particolare verso l'America e l'Europa.

Inoltre il fenomeno è in continuità con il presente: oggi gli italiani all'estero sono più di quattro milioni, la percentuale maggiore ha un'età compresa tra i diciannove e i cinquant'anni e più della metà ha scelto l'Europa come meta migratoria. Questo dato è in continuo aumento per la frequenza con cui gli italiani scelgono la mobilità come risorsa, in particolare a seguito della crisi economica che ha nuovamente aumentato la frequenza delle migrazioni tra i giovani.<sup>8</sup>

Gli storici contemporaneisti hanno dato spazio allo studio delle migrazioni italiane, individuandone l'importanza sia per le loro ripercussioni nell'economia che per la costruzione di un'appartenenza nazionale, che ancora oggi caratterizza gli italiani nei Paesi d'accoglienza in cui hanno scelto di stabilizzarsi.

Opere importanti come i due volumi curati da Pietro Bevilacqua ed editi dalla Donzelli - «*Partenze*» e «*Arrivi*»<sup>9</sup> - analizzano i flussi migratori per comprendere il peso di questi sulla storia nazionale e internazionale.<sup>10</sup> È chiaro, infatti, che le migrazioni rappresentano una parte consistente della storia nazionale e vanno a incidere sull'evoluzione della storia dei Paesi ospitanti, creando una fusione tra le due realtà che dà importanti esiti: la nascita di nuove comunità ibride, che scelgono di mantenere alcuni segni tradizionali italiani e sacrificarne altri; l'accettazione di alcune caratteristiche reputate positive delle società d'accoglienza; la nascita di un concetto di italianità che ha caratterizzato l'idea che il mondo ha degli italiani.

La storia delle migrazioni ha implicazioni profonde anche nel presente. Studiare i grandi periodi storici di movimenti per l'Europa e oltreoceano acquisisce oggi un valore aggiunto: quello dettato dall'attualità. Esistono due ordini di problemi che dimostrano come lo studio delle migrazioni abbia forti legami con il presente e che possa avere ripercussioni positive nella risoluzione di alcuni temi centrali della politica internazionale. Il primo consiste nelle nuove

---

<sup>8</sup> Dossier Statistico Migrantes, Roma 2012, ventiduesimo rapporto di Caritas e Migrantes, consultabile online:

[http://www.caritasitaliana.it/home\\_page/pubblicazioni/00002908\\_Dossier\\_Statistico\\_Immigrazione\\_Caritas\\_Migrantes\\_2012\\_.html](http://www.caritasitaliana.it/home_page/pubblicazioni/00002908_Dossier_Statistico_Immigrazione_Caritas_Migrantes_2012_.html)

<sup>9</sup> Bevilacqua P. [et. al.], *Partenze*, Donzelli, Roma 1999; Bevilacqua P. [et. al.] *Arrivi*, Donzelli, Roma 2001.

<sup>10</sup> Bevilacqua P. [et. al.], *Arrivi*, cit.

migrazioni, che hanno trasformato l'Italia da Paese di partenza a meta migratoria, ribaltando il punto di vista nazionale e proponendo nuovi argomenti di riflessione. Il secondo consiste nella ripresa della mobilità da parte degli italiani verso l'estero. Oggi i dati sulle migrazioni presentano un quadro di forte mobilità, con alcune similitudini con la situazione italiana del dopoguerra: l'alto tasso di disoccupazione, la crisi industriale, l'arretratezza del meridione.<sup>11</sup>

La vastità del fenomeno ha costretto a un'analisi prevalentemente politica ed economica, attraverso un'ottica macrostorica e, seguendo linee più generali, non potendo di volta in volta entrare nelle dinamiche interne a ogni tipo di movimento migratorio. Questo punto di vista ha sacrificato uno sguardo più discreto, intimo, nella storia delle migrazioni, lasciando poco spazio alla ricerca della microstoria, della storia culturale, dell'indagine sulla quotidianità e sui percorsi di vita. Studiando la storia dell'emigrazione italiana in Belgio è emerso un *gap* storiografico nell'analisi del fenomeno dal punto di vista della costruzione delle comunità migranti, delle loro strategie di adattamento, delle loro vite di gente comune che, come ci insegna Hobsbawm, costruiscono la storia nonostante la loro trasparenza dai grandi eventi.<sup>12</sup>

Per queste ragioni, questo lavoro di ricerca si propone come uno studio del fenomeno migratorio condotto attraverso la storia delle comunità immigrate, con l'intento di ricostruire l'evento reale e quello percepito, mettendo in luce le divergenze tra i due.

Si è scelto di indagare la parte della migrazione che si può considerare riuscita, ovvero quella che ha permesso ai protagonisti intervistati di raggiungere standard di vita migliori rispetto alla loro fase pre-migratoria. In questo modo la ricerca è stata circoscritta alla comunità attualmente in Belgio e può rispondere alle

---

<sup>11</sup> *Rapporto Svimez sull'economia del Mezzogiorno 2013*, disponibile on-line: <http://lnx.svimez.info/it/attivita/note-ricerca.html>

<sup>12</sup> La storiografia classica non permette l'analisi di alcuni settori a cui si sono dedicate branche più specifiche della storiografia quali quella sociale, quella culturale e quella orale. Queste metodologie costruiscono le loro storie spostando l'indagine su alcuni aspetti meno presenti nella storiografia classica, permettendo di mettere in discussione il quadro classico e di dare un apporto diverso al risultato della ricerca. In particolare, in Italia, il desiderio di un'indagine concentrata su una frazione di realtà come esempio di un particolare contesto culturale e storico ha prodotto la «microstoria», tipo di indagine peculiare italiana che vede in Poul Ginsborg e in Carlo Levi in suoi principali espositori. Sull'importanza dell'indagine sulla gente comune si veda invece: Hobsbawm, *Gente non comune* Rizzoli, Milano, 2000.

caratteristiche delle catene migratorie.<sup>13</sup> Questi migranti “soddisfatti” sono riusciti a costruirsi una propria identità, pagata al prezzo della doppia estraneità nelle due nazioni, che col passare degli anni è stata sintetizzata nella costruzione di una precisa identità collettiva.<sup>14</sup>

L’indagine si è svolta cercando di ricostruire l’aspetto della quotidianità del gruppo migrante, le loro catene di partenza, le strategie d’integrazione, i settori di maggiore interesse per ottenere il riscatto lavorativo e familiare. Mentre infatti non mancano studi sull’aspetto politico del fenomeno, è risultata carente l’analisi dell’aspetto sociale dello stesso, della comunità in quanto tale e delle caratteristiche della sua esistenza.

La storia della migrazione otto-novecentesca è stata spesso intrecciata con la storia del movimento operaio, oppure con la storia delle ideologie politiche, del razzismo, dell’evoluzione e irrigidimento delle nozioni di cittadinanza. Non meno della sociologia dell’immigrazione, è rimasta spesso legata all’immigrazione come “problema sociale”. La storiografia ha svolto così un’importante funzione anche nel dibattito politico-sociale, funzione che dovrebbe continuare. Tuttavia va ricordato che la migrazione non è solo interessante quando suscita controversie politiche o fa vedere masse sofferenti o persone che resistono e lottano. Tutto questo è importante, ma è anche importante che la mobilità è una dimensione fondamentale dell’esperienza sociale.<sup>15</sup>

Perché l’indagine possa essere considerata esaustiva, la ricerca si occupa dell’evoluzione delle comunità migranti in un’ottica microstorica e sociale,

---

<sup>13</sup> Sul concetto di catene migratorie c’è un dibattito in corso. Alcuni studiosi contestano l’idea della “catena migratoria” intesa come una rappresentazione limitante della realtà degli immigrati e la sostituiscono con quella di “rete” (Michal Eve) o di “networking” (Maurizio Ambrosini). Pur considerando le riflessioni e i suggerimenti delle loro analisi, mi limiterò qui ad utilizzare il termine “catene migratorie” nel significato sociologico e storico classico, cioè di organizzazioni complesse di rapporti che legano i luoghi di esodo con la patria, per semplificare lo spostamento, in Federici N., *Movimenti migratori*, in «Enciclopedia delle scienze sociali», 1996.

<sup>14</sup> Lo studio delle migrazioni di ritorno presenta caratteristiche proprie perché si basa sul fallimento dell’esperienza migratoria, evento che condiziona la percezione della patria e del fenomeno migratorio in generale. Un’analisi del genere avrebbe dovuto concentrarsi su un campione di interviste raccolte nei paesi dai quali i flussi hanno avuto inizio e avrebbe dovuto confrontare i due esiti. La ricerca quindi sarebbe dovuta essere svolta su una molteplicità di paesi sparsi per il territorio nazionale, per rispettare l’eterogeneità del campione raccolto in Belgio. Per questo motivo, dati i tempi che tale lavoro avrebbe richiesto, si è preferito limitare la ricerca solo nella direzione della riuscita del fenomeno.

<sup>15</sup> Eve M., *Una sociologia degli altri e un’altra sociologia, la tradizione di studio dell’emigrazione*, in «Quaderni storici», Il Mulino, aprile 1/2001, p. 260.

attraversando i principali momenti di cambiamento della comunità, dall'isolamento all'integrazione, tracciando un arco temporale che comprenda tutte queste fasi.

### **b. L'arco temporale**

Il periodo esaminato è compreso tra il 1946, anno della firma degli accordi bilaterali tra le due nazioni, e la fine degli anni settanta. In questo decennio, infatti, la crisi petrolifera mette in discussione la presenza di comunità straniere e fioriscono numerose ricerche sociologiche sugli emigrati in Belgio volte a dimostrare la loro trasformazione in comunità permanenti. Da questo momento, il percorso istituzionale per l'integrazione formale degli stranieri ha una notevole velocizzazione, sino al 1984, con la prima legge per la concessione della cittadinanza agli stranieri.<sup>16</sup>

La ricerca ripercorre, quindi, l'intero percorso compiuto dalle comunità emigrate, dal trasferimento temporaneo alla stanzialità e alla concessione dei diritti civili e politici che segnano l'inizio dell'integrazione formale.

Il percorso è diviso in quattro momenti principali: *l'emigrazione temporanea; il ricongiungimento familiare; la catastrofe di Marcinelle; l'integrazione formale.*

L'emigrazione temporanea orientativamente caratterizza gli ultimi anni quaranta, durante i quali l'emigrazione è prevalentemente maschile e ritenuta temporanea dagli stessi migranti, che di conseguenza non attuano strategie di inserimento nella società ospitante. In questa parte del lavoro è stato utile approfondire alcuni elementi della partenza, necessari per comprendere l'atteggiamento dei migranti, le loro attese, le paure e le delusioni incontrate in un percorso migratorio veicolato dagli Stati e quindi con un preciso eventuale responsabile. La firma degli accordi bilaterali tra Belgio e Italia, infatti, è per molti migranti all'origine della convinzione di essere stati "venduti" in cambio di

---

<sup>16</sup> Il 28 giugno del 1984 il governo belga approvò la legge «Gol», entrata in vigore nel 1985. La legge «Gol» riconosceva l'integrazione, prevedendo la naturalizzazione degli stranieri nati in Belgio o dei figli di coppie miste, qualora questi la richiedessero. Dopo l'approvazione di questa legge 25.377 italiani richiesero la cittadinanza belga. Altri 22.000 scelsero la cittadinanza belga nel 1992, a seguito delle nuove disposizioni sempre a favore dei figli nati in Belgio da coppie straniere. Ferrieri G., *aspetti socio-economici della presenza italiana in Belgio* in Affari sociali internazionali, anno XXVII, n. 1, Milano, Francoangeli, 1999.

carbone e crea così una forma di astio nei confronti della patria d'origine, che negli anni rimane inalterata.

In questa prima parte sono analizzate le condizioni sociali, economiche e politiche alla base della scelta migratoria. All'analisi del contesto fa seguito la raccolta delle esperienze dei protagonisti, indagando in particolare le ragioni che li spingono alla partenza, il viaggio in treno e le impressioni avute durante la sosta per i controlli medici a Milano, l'arrivo in Belgio e l'impatto climatico, i disagi per le soluzioni abitative ai limiti della vivibilità, la struttura industriale dei centri minerari nei quali gli italiani si trovano inizialmente a vivere e gli episodi di razzismo che sono costretti a subire.

Il primo motivo di sconvolgimento dei migranti è di natura interna: l'arrivo dei familiari a seguito della consapevolezza delle maggiori possibilità di vita che la nuova nazione offre loro. Nella parte sul ricongiungimento familiare si è scelto di distinguere due narrazioni corali autobiografiche complementari: quella maschile e quella femminile. La prima è incentrata sul lavoro in miniera, i suoi pericoli, le malattie professionali. Dall'altra parte le donne raccontano soprattutto il ricongiungimento familiare, la vita delle donne, le loro strategie domestiche ed extradomestiche.

Questa parte della ricerca ha permesso di ragionare molto sulla differenza di genere nella narrazione e nella percezione degli eventi. La storia dell'emigrazione in Belgio è raccontata dalla storiografia classica come maschile e la sua rappresentazione è connessa al lavoro della miniera. Si deve ammettere che questi due elementi sono fondamentali per la comprensione del fenomeno, ma sicuramente non esaustivi. La trasparenza delle donne dalla storiografia è particolarmente evidente nell'analisi dei fenomeni migratori: le donne non lasciano traccia nella burocrazia, non hanno agevolazioni nell'inserimento lavorativo e sociale. Eppure – come si può facilmente intuire – hanno un ruolo fondamentale nella gestione delle economie, nella costruzione delle comunità, nelle catene migratorie. Attraverso le loro interviste, è stato possibile completare il quadro della comunità, aggiungendo quegli aspetti sui rapporti familiari, la

trasmissione della cultura, le reti di solidarietà, che appaiono carenti nel racconto maschile.<sup>17</sup>

All'interno di questo vasto arco temporale, durante il quale l'emigrazione italiana è giunta alla sua quarta generazione, è sembrato poi utile approfondire gli eventi del 1956, anno della chiusura dell'emigrazione formale e della *catastrofe di Marcinelle*, che rappresenta l'episodio più importante per le comunità.

Proprio dall'incendio del Bois du Cazier nascono le ipotesi che sono alla base di questa ricerca. Esiste una diversa percezione dell'accaduto, che assume svariati valori a seconda chi sia a presentare i fatti. La catastrofe per gli emigrati italiani in Belgio e il conseguente processo non hanno avuto il potere di modificare le condizioni di vita e di lavoro degli immigrati. Anzi, hanno dimostrato lo strapotere delle società carbonifere, la loro capacità di fare pressione sulla giurisprudenza, in modo da evitare che l'incendio fosse trasformato in una causa di diritto del lavoro.

Sebbene i minatori non abbiano un atteggiamento di condanna né nei confronti delle istituzioni, né in quelli delle società, per loro la catastrofe assume un aspetto quasi *fondativo*: è il momento dal quale si forma un sentire comune, un'idea di appartenenza, che permette la nascita di una memoria collettiva forte al punto di orientare i ricordi individuali. Questo fenomeno è possibile perché, pure nella divergenza di modi di percepire l'evento tra le diverse generazioni, per gli immigrati l'entità del fenomeno è tale da coinvolgere l'intera comunità, da *creare* una comunità, che si sente *tutta* vittima dell'accaduto, per via della stessa provenienza, delle stesse condizioni di vita, delle uguali motivazioni alla base della scelta migratoria, di cui Marcinelle sembra il terribile epilogo.

L'evento non ha ripercussioni nell'immediato né per i lavoratori, né per le società carbonifere, eppure viene percepito come un momento di frattura per la storia delle comunità. Questo avviene perché la necessità di caricare di significati

---

<sup>17</sup> In Belgio sono pochissimi i lavori che hanno raccontato la storia femminile dell'emigrazione italiana, proprio per la difficoltà a reperire le fonti. Si veda Schiavo M., *Italiane in Belgio, le emigrate raccontano*, Tullio Pironti, Napoli, 1984. e Morelli A., *Femme migrantes*, in «Sextant», 21/22 2004. In Italia non esiste un'indagine sull'emigrazione in Belgio che affronti in modo esaustivo il punto di vista femminile. Per queste ragioni, la scelta di un'indagine di storia orale (con il supporto metodologico della storia culturale e della microstoria) ha permesso di ampliare il campo di indagine e di non trascurare nessuno dei fattori in esame. Indagare la storia di una comunità migrante senza includere il punto di vista femminile, infatti, non avrebbe permesso di comprendere a pieno i sistemi di trasmissione valoriale e culturale in atto tra migranti.

l'accaduto risponde alle esigenze di due degli interlocutori coinvolti. Da una parte, le istituzioni hanno bisogno di dare la sensazione che le circostanze siano state modificate dopo la strage, per non essere accusate di avere lasciato perpetuare una pratica pericolosa a danno di cittadini spinti dal bisogno e incapaci di difendersi, accusa da considerare ancora più pericolosa, poiché la risonanza mediatica aveva attirato l'attenzione di sindacati e partiti. Dall'altra, i minatori hanno bisogno di credere che lo Stato dia una risposta forte all'accaduto. La costruzione del ricordo quindi affida all'evento, consumato nell'agosto del 1956, la responsabilità dell'interruzione ufficiale dei flussi, nonostante questa sia avvenuta già da mesi, ovvero da marzo dello stesso anno.<sup>18</sup>

La parte finale riguarda *l'emigrazione formale* e concentra l'attenzione sul percorso compiuto della comunità dopo la catastrofe, i cambiamenti avvenuti nella società d'accoglienza a seguito della presa di coscienza determinata dall'attenzione mediatica della catastrofe, che ha diffuso le immagini sulle condizioni di vita dei migranti italiani in tutto il mondo, i conseguenti cambiamenti avvenuti nelle comunità. Inoltre, vengono analizzati anche gli effetti dei conflitti generazionali nella creazione di un'identità comunitaria e gli elementi su cui si basa la percezione della propria *italianità* tra i migranti.

Questa ricerca, lungi dal volere essere esaustiva, si propone di dare un contributo allo studio delle migrazioni, scegliendo una metodologia diversa da quella classica, credendo così di potere fornire un approccio complementare alla storiografia già esistente. Per questo motivo, gli interrogativi di partenza si basano sulla volontà di individuare le differenze possibili tra la narrazione classica e la percezione dell'evento e di indagare in questa direzione, al fine di ottenere una ricostruzione storiografica che non trascuri, per quanto possibile, nessun punto di vista.

## **II. Ipotesi di ricerca**

Questa ricerca intende ricostruire la storia della comunità italiana in Belgio attraverso la raccolta delle storie dei protagonisti. Lo studio presenta due ipotesi

---

<sup>18</sup> Morelli A., *Italiani del Belgio, storia di due secoli di identità*, Editoriale Umbra, Foligno 2011.

principali: l'esistenza di alcune discrasie tra l'evento reale e quello percepito, che si declinano durante l'analisi dei principali momenti del percorso migratorio, evidenziando di volta in volta una precisa volontà di ricollocare l'accaduto alla luce della emigrazione risolta; la necessità nei testimoni di ricostruire una storia unica dell'emigrazione, una memoria collettiva comune a tutti i migranti, in nome della loro necessità di *appartenenza* ad una comunità.<sup>19</sup>

La storia dell'emigrazione italiana in Belgio presenta numerose discrasie tra la narrazione classica e la percezione degli eventi dei protagonisti. Molti argomenti vengono presentati dai testimoni in modo completamente o parzialmente diverso da come li presenta la storiografia. Del resto, la memoria agisce sempre nel presente e nella collettività:

I nostri ricordi vivono in noi come ricordi collettivi, e ci sono rammentati dagli altri, anche quando si tratta di avvenimenti in cui siamo stati coinvolti solo noi, e di oggetti che solo noi abbiamo visto. Il fatto è che, in realtà, non siamo mai soli. Non è necessario che altri siano presenti, che si distinguano materialmente da noi: perché ciascuno di noi porta sempre con sé e dentro si sé una quantità di persone distinte.<sup>20</sup>

Questa memoria collettiva nasce dal desiderio dei migranti di ricreare una propria identità nel nuovo Paese d'accoglienza, dove le loro esperienze singole possano partecipare alla costruzione di un'esperienza comune, all'interno della quale rintracciare le origini della loro storia. In questo senso, nei racconti dei protagonisti la narrazione della propria autobiografia tende a lasciare da parte i singoli episodi, in nome di un'adesione generalizzata a quella che è considerata la versione *ufficiale* dell'esperienza migratoria.

Al primo livello della memoria di un gruppo si stagliano i ricordi degli avvenimenti e delle esperienze che riguardano la maggior parte dei suoi membri, e che derivano sia dalla sua propria vita, sia dai suoi rapporti più vicini, quelli con i quali è più frequentemente in contatto. I ricordi che riguardano pochi membri, o addirittura uno solo, benché siano compresi

---

<sup>19</sup> Si veda il concetto di memoria collettiva di Halbwachs sull'importanza della costruzione di una narrazione condivisa tra membri appartenenti allo stesso gruppo sociale (famiglia, comunità, ecc.) attraverso l'interazione tra i vari soggetti. La memoria collettiva ha un ruolo fondamentale nella strutturazione e nella conservazione della loro identità, Halbwachs *La memoria collettiva*, Unicopli Ed. Milano 2001.

<sup>20</sup> Halbwachs M., *La memoria collettiva*, cit., p. 80.

all'interno della sua memoria, al momento che, almeno in parte, si sono prodotti entro i suoi limiti, passano sullo sfondo.<sup>21</sup>

Di conseguenza, decidere di utilizzare le testimonianze come fonte principale di questo lavoro di ricerca, significa considerare non soltanto il fatto di per sé, ma come questo ha inciso e incide sul presente dell'intervistato, sulla sua famiglia e sulla sua comunità (in particolare qualora questi ricopra incarichi pubblici), sulla sua idea della propria vita e su quello che di lui ci desidera comunicare.

Per questo motivo, la storia delle comunità emigrate in Belgio attraverso i racconti dei migranti presenta una volontà più o meno consapevole dei soggetti, di aderire all'idea della loro storia che loro stessi vorrebbero proporre.

Le fonti orali sono importanti e affascinanti precisamente perché non si limitano a "testimoniare" sui fatti ma li elaborano e ne costruiscono il senso attraverso il lavoro della memoria e il filtro del linguaggio. Quando lavoriamo con le fonti orali, dunque, dobbiamo tenere insieme tre fatti distinti: un fatto del passato, l'evento storico; un fatto del presente, e cioè il racconto che ne viene fatto dall'intervistato; e un fatto di relazione e di durata, e cioè il rapporto che esiste e che è esistito fra questi due fatti.<sup>22</sup>

In questo modo, è di notevole importanza mantenere l'attenzione sul soggetto intervistato, cercando di intuire la personalità del soggetto. Talvolta, infatti, si può avere come interlocutore un *leader* della comunità, un soggetto che ha studiato la propria storia e che ne propone una versione che combacia almeno in parte con il messaggio che un certo tipo di storiografia - quella che il nostro intervistato ha letto e sposa - ha deciso di tramandare. In altri casi, davanti ad un interlocutore debole, potrebbe succedere di ascoltare storie che il narratore vive come proprie, che in realtà appartengono alla costruzione del gruppo. Del resto, come suggerisce Halbwachs:

Capita spesso che noi attribuiamo a noi stessi delle idee, dei sentimenti e delle passioni che sono state ispirate dal nostro gruppo. [...] ogni gruppo sociale si sforza di conservare nei suoi membri un'illusione del genere.<sup>23</sup>

---

<sup>21</sup> Halbwachs M., *La memoria collettiva*, cit., pp. 102-103.

<sup>22</sup> Portelli A., *Storie Orali*, Il Mulino, Bologna 2005.

<sup>23</sup> Halbwachs M., *La memoria collettiva*, cit., p. 116.

Alcune pubblicazioni, come «italiani del Belgio, storia e storie di due secoli di migrazioni», rappresentano i migliori lavori esistenti sulla storia delle comunità italiane in Belgio. Questo scritto, edito sia in Belgio che in Italia e prodotto dalla professoressa - non a caso, italo-belga - Anna Morelli, da sempre interessata alla sua comunità di appartenenza, ha creato una sorta di indice, di stradario, su cui costruire un'identità comune. Il lavoro si basa su una seria ricerca storiografica, ma i suoi effetti si ripercuotono sul modo stesso che gli italiani in Belgio hanno di raccontarsi e di percepirsi. Del resto, come ci suggerisce Bonomo:

Il ricordo che una persona serba di un evento o un periodo non è costruito solo sulla base delle reminiscenze della propria esperienza personale, ma è arricchito, anche in maniera rilevante, da una serie di elementi esterni come i racconti altrui o le rappresentazioni di quell'evento o periodo veicolate attraverso una molteplicità di canali: dalle retoriche pubbliche, ai monumenti, dalle ricostruzioni letterarie a quelle dei mass media. La memoria individuale, insomma, ha una dimensione intrinsecamente sociale.<sup>24</sup>

In questo senso è interessante considerare che la memoria collettiva, a differenza della memoria pubblica, veicolata dalle istituzioni o dalla politica nella direzione della costruzione di una precisa idea, può essere descritta come la rappresentazione che gli individui fanno del proprio gruppo di appartenenza, nel quale si riconoscono e con il quale condividono il proprio background:

Because the concept of collective memory stresses less the institutional and political uses of the past – the memory “policies” and strategies – than the socially shared representations of the past, which are effects of the present identities that they feed in part in return. The question then becomes: how do we go from the multiplicity of experiences and recollections to the unity of a “collective” memory? How, not conversely but rather in the same vein, does a memory that is described as “collective” because it is carried by groups, parties, associations, and other authorized spokespersons, act upon individual representations?<sup>25</sup>

La scelta di raccontare gli avvenimenti dal punto di vista della comunità si basa sulla consapevolezza che una ricostruzione basata su fonti storiografiche avrebbe

---

<sup>24</sup> Bonomo B., *Le voci della memoria, l'uso delle fonti orali nella ricerca storica*, Carocci, Roma 2013.

<sup>25</sup> Lavabre FM. C., *For a Sociology of Collective Memory*, CNRS, Paris 1994.

trascurato l'aspetto microstorico e la realtà dei protagonisti. Il tentativo è quello di mettere in luce il diverso modo di percepire l'evento storico all'interno di una comunità chiusa, che filtra la propria percezione attraverso una narrazione comunitaria e che permette una ricostruzione della memoria storia a partire da quella personale e non viceversa.<sup>26</sup> Del resto, se l'intenzione è raccontare la storia di una comunità, cioè un percorso di una collettività che si districa all'interno delle storie nazionali, è importante che gli avvenimenti esterni siano filtrati dalla percezione dei protagonisti.

Collective memory can be defined as an interaction between the memory policies – also referred to as “historical memory” – and the recollections – “common memory,” of what has been experienced in common. It lies at the point where individual meets collective, and psychic meets social.<sup>27</sup>

In questo modo è possibile comprendere a pieno le trasformazioni sociali del gruppo, in quanto si può guardare alla storia narrata con i filtri della tradizione che la comunità sceglie per sé. Il passaggio generazionale, che corrisponde al processo integrativo, vede la trasmissione di un bagaglio cultura da una generazione all'altra, spesso tramandando il sapere non da padre a figlio ma da nonno a nipote. In questo modo le tradizioni e le usanze rimangono legate alla loro versione più antica, rafforzando il legame con un mondo che in effetti non è più reale, se non nei loro ricordi.<sup>28</sup>

### **III. Metodologia: la scelta della storia orale**

#### **a. La storia orale.**

Per condurre la ricerca si è scelto di utilizzare la metodologia scientifica della storia orale, intesa come l'utilizzo in maniera preponderante di fonti orali raccolte durante la ricerca.<sup>29</sup> Sebbene l'espressione “storia orale” celi in sé un vivace

---

<sup>26</sup> Halbwachs M., *La memoria collettiva*, cit. p. 125.

<sup>27</sup> Lavabre FM. C., *For a Sociology of Collective Memory*, cit.

<sup>28</sup> Bloch, M. *Mémoire collective, traditions et coutumes*, in «Revue de synthèse historique», 118-120, 1925, p. 9.

<sup>29</sup> Si veda la definizione di Portelli A., in *Storia orale*: «L'espressione *storia orale* è una specie di stenogramma, un'abbreviazione d'uso per riferirsi a quello che più propriamente andrebbe designato come *uso delle fonti orali in storiografia*. Si tratta, nella sua forma più elementare, di aggiungere alla tavolozza di fonti di cui lo storico può avvalersi anche quelle che si suol chiamare

dibattito tra i diversi studiosi,<sup>30</sup> si può in generale accettare la definizione che vede la storia orale come l'uso prevalente di fonti di tipo orale nella costruzione storiografica di un evento.

Si deve pur convenire che "storia orale" è un'espressione che serve a connotare l'attività di quegli storici che - sottoponendo a riflessione *oralità* e *memoria* - ritengono che per il loro lavoro sia indispensabile utilizzare anche testimonianze registrate all'uopo o altri materiali orali.<sup>31</sup>

Sebbene l'utilizzo delle testimonianze abbia sempre fatto parte della ricostruzione storiografica, si può tecnicamente parlare di storia orale solo da quando esistono strumenti in grado di riprodurre le voci umane.

Lo sviluppo della storia orale si deve alla volontà di allargare l'orizzonte d'indagine a campi precedentemente trascurati dagli storici, quali vita, cultura e attività di gruppi tendenzialmente considerati marginali rispetto alla storiografia classica.

In Italia la storia orale si sviluppa negli anni trenta, all'interno del filone di studi del movimento di massa e operaio.<sup>32</sup> Nel secondo dopoguerra, la metodologia è conosciuta dagli studiosi per merito di alcuni ricercatori "eterodossi" come Rocco Scotellaro e Danilo Dolci, che seguono i filoni della ricerca "dal basso" tipica della storia orale dell'Europa.<sup>33</sup> In questa fase si distinguono le ricerche di De Martino, che dà un importante contributo allo sviluppo di questa in Italia.<sup>34</sup>

---

*testimonianze rese oralmente* da parte di protagonisti o partecipanti agli eventi su cui verte la ricerca, e registrate dallo storico. In questo senso, il concetto di *fonte orale* si distingue da quello di *tradizione* orale: quest'ultima si occupa di forme verbali formalizzate, tramandate, condivise, mentre le fonti orali dello storico sono narrazioni individuali, non formalizzate, dialogiche (anche se possono inglobare elementi delle forme tradizionali)».

<sup>30</sup> Si fa riferimento alle diverse interpretazioni della "storia orale" nel dibattito tra storici italiani che reputano la disciplina intesa ora in opposizione alla storia istituzionale (Passerini, 1971) ora in chiave scelta dell'utilizzo prevalente di un tipo di fonte (Portelli).

<sup>31</sup> Bermani C., *Introduzione alla storia orale: storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, Odradek, Roma 1999.

<sup>32</sup> *Ibidem*

<sup>33</sup> Bonomo B., *Voci della memoria, l'uso delle fonti orali nella ricerca storica*, Carocci, Roma 2013.

<sup>34</sup> Ernesto De Martino (1908-1965), le sue ricerche lo portarono a indagare l'uso delle tecniche antropologiche ed etnologiche nello studio della storia. Dopo anni di isolamento, negli anni Sessanta, cominciò a seguire i suoi studio e nel 1966 fonda l'Istituto De Martino, che per anni si occupò di raccogliere le testimonianze orali, studiandole nel loro contesto, senza estrapolarle. Bermani, *Introduzione alla storia orale*, cit., p. 6.

L'utilizzo delle testimonianze nella storiografia, la volontà di aprire la ricostruzione storica alle categorie marginali, non può essere scissa dai fermenti politici degli stessi anni, dagli sconvolgimenti istituzionali degli anni sessanta e settanta, che permettono per la prima volta una riflessione in opposizione alle metodologie tradizionali del pensare storico e filosofico.

This concept really emerged in the mid seventies, essentially carried by the tide of thought of historians on the relativity of knowledge in history and on the conflict of interpretations. In this context, the actual definition of "memory" and in particular of "collective memory" is of less importance than the "strategic use" of the concept in "the transformation of historiography" But the immediate success of the concept points more probably to a context marked by great social and political upheaval, to the passing of generations, and to an interest tinged with nostalgia for worlds – in particular the workers' and peasants' worlds – that were being watered down, in short to the question of remembrance and of handing down memories.<sup>35</sup>

Del resto, una delle prime funzioni della storia orale è proprio quella di minare la narrazione ufficiale, opponendovi una visione di minoranza in grado di scombussolare le "granitiche certezze" che per un lungo periodo hanno caratterizzato la storia dei documenti.

Infatti la "storia orale" è stata ed è assai spesso in grado di portare alla luce "memorie" in contrasto con quelle accreditate dalle culture ufficiali; prestando ascolto a chi - qualunque visione del mondo avesse - nella storia quell'ascolto non ha trovato e non trova, essa ha finito con il creare un divario nei confronti delle "memorie ufficiali", scombussolandole e spesso minandone la credibilità.<sup>36</sup>

Tra gli anni settanta e ottanta la metodologia si sviluppa in Italia, fino a permettere un approccio più problematico a questo tipo di storiografia, sviluppando una riflessione complessa sull'uso della memoria, sul suo approccio al ricordo nel presente, sull'importanza della soggettività, della dimensione culturale e psicologica degli individui, sul linguaggio e sull'identità. In Italia il successo della storia orale ha permesso la fioritura di numerose esperienze di

---

<sup>35</sup> Lavabre FM. C., *For a Sociology of Collective Memory*, cit.

<sup>36</sup> Bermani C., *Introduzione alla storia orale, storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, cit.

ricerca locale che però non hanno potuto fare affidamento su una rete istituzionale centrale che consentisse di coordinare i lavori e scambiare le informazioni.

E' accaduto che gli storici orali italiani abbiano compreso come le testimonianze che stavano loro di fronte avessero un precipuo carattere di "documento di memoria", e quindi abbiano fatto della stessa *memoria* - quella dei testimoni e quella degli storici - un oggetto di studio indispensabile alla comprensione delle fonti che venivano costruendo; ebbene, secondo il parere di chi scrive, questo salto di prospettiva è stato tra i motivi fondamentali della fortuna e dello sviluppo del movimento, senza il sostegno di momenti istituzionali, nonché, al di fuori di una piena consapevolezza dei suoi stessi protagonisti; fortuna e sviluppo sono quindi stati un vero e proprio "bisogno dei tempi".<sup>37</sup>

L'importanza della memoria nella storia orale è stata a lungo analizzata dagli storici, osservando il ruolo chiave che questa può avere nel controbilanciare un uso pubblico ed eccessivamente veicolato della memoria nella storia, in particolare in Italia a seguito degli avvenimenti che hanno caratterizzato la storia degli anni settanta e ottanta:

La sempre più ampia consapevolezza che memoria e passato non solo sono costitutivi del presente ma anche sempre ri-costruiti da questo presente; la comprensione di quanto sia forte la funzione assunta oggi dall'uso pubblico della storia; il fatto che dagli anni Ottanta in poi lo scontro politico - soprattutto se paragonato a quelli del precedente ventennio - sia stato nel nostro paese per lo più indiretto, sotterraneo, implicito e abbia creato esigenze di identità con caratteri meno definiti, parziali e unilaterali (com'era, per esempio, per "femminista", "omosessuale" od "operaio"), che devono tenere conto anche di più ampie determinazioni, spesso opposte, accentuando così un'attenzione "alla soggettività che non si lascia ingannare da ruoli univoci e segregati, da determinazioni astrattamente politiche, ma cerca le loro radici individuali, che hanno tutta la polivalenza del *continuum* psichico"<sup>38</sup>

Le resistenze per integrare la nuova metodologia nelle università da parte degli studiosi italiani possono avere molteplici spiegazioni, tra cui la difficoltà dell'accademia di mettersi in discussione e aprire al "nuovo", che si manifesta

---

<sup>37</sup> Bermani C., *Introduzione alla storia orale: storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, cit.

<sup>38</sup> Passerini L., *La ricerca storica con le fonti orali: percorsi compiuti e prospettive* in Joutard P., *Le voci del passato*, Torino, SEI, 1987.

soprattutto quando queste novità presentano un atteggiamento di rottura rispetto alla narrazione classica.

Sono passati diversi anni prima che la storia orale fosse riconosciuta nella sua dignità scientifica e accettata dalla comunità degli storici. Un primo riconoscimento dell'avvenuta accettazione della comunità accademica di questa metodologia si ha nel 1998, quando la Sissco (Società italiana per lo studio della storia contemporanea) decide di conferire il suo premio annuale ad un'opera basata principalmente sulla storia orale<sup>39</sup> Infine, la nascita dell'Aiso (Associazione italiana di storia orale) e la premiazione del lavoro del prof. Pezzino,<sup>40</sup> hanno concluso felicemente le tappe per il riconoscimento e l'integrazione della nuova metodologia nell'Accademia.

### **b. Caratteristiche della storia orale**

La scelta della storia orale presenta alcune peculiarità, tra cui la più innovativa consiste nel fatto che le fonti utilizzate non sono *date*, ma il ricercatore assiste alla loro nascita, è coinvolto e orienta la loro produzione. Il rapporto che nasce tra intervistatore e intervistato è unico e condiziona il lavoro finale. Per questo motivo è importante tenere presente che, nelle fonti orali, il coinvolgimento tipico di qualunque ricerca condotta, è ancora più accentuato e non può essere sottovalutato in sede di analisi del materiale raccolto.

Un'intervista, ovvero la relazione che intercorre tra un ricercatore e un testimone, è un rapporto seduttivo: il ricercatore ha bisogno di guadagnarsi la fiducia del suo interlocutore affinché gli conceda quel che lui possiede, cioè l'esperienza vissuta in prima persona. Ma anche il testimone vuole sedurre lo storico che ha di fronte, perché sa che solo attraverso la mediazione di colui che selezionerà, interpreterà e infine scriverà le sue parole gli sarà possibile avere accesso al mondo dei colti, ai libri alla storia ufficiale. La danza che coinvolge i due partner nell'intervista rappresenta dunque una contesa che ha per posta in gioco almeno una briciola di potere.<sup>41</sup>

---

<sup>39</sup> Si fa riferimento ai lavori di Michele Contini, *La memoria divisa*, editi da Rizzoli, nel 1997.

<sup>40</sup> Pezzino P., *Controversia sopra una strage tedesca*, Il Mulino, Roma 2007.

<sup>41</sup> Casellato A., *Il figlio dell'eroe. Una fonte orale*, in Luzzatto S., (a cura di), *Prima lezione di metodo storico*, Laterza, Roma-Bari 2010, p. 166.

La creazione delle fonti in diretta, con l'intervento del ricercatore nella loro costruzione, comporta alcune difficoltà di carattere generale.

La prima difficoltà consiste nel comprendere quanto la narrazione personale è stata influenzata da ciò che è stato detto sull'argomento. Più l'intervistato è colto, più tenderà a deviare il racconto dalla propria esperienza di vita verso una costruzione dei fatti storicamente data. È necessario quindi incentrare il discorso sugli episodi del vissuto, in modo da stimolare un processo emotivo di ricordo, che permetta all'intervistato di rimettere la propria memoria al centro del racconto.

Questo racconto autobiografico, per essere compreso nella sua totalità, deve essere analizzato con attenzione. È importante considerare alcuni fattori. Come ci suggerisce Atkinson, più il narratore sarà consapevole di sé e del proprio vissuto, più l'intervista risulta congrua e scorrevole.

Non sempre però si incontrano narratori di questo genere; la maggior parte delle volte l'intervista è una scoperta del proprio passato, una presa di coscienza di come certe esperienze hanno segnato i nostri interlocutori, di come a distanza di tempo rivivono quelle emozioni.

Il tono dell'intervista è quindi un fattore non sottovalutare, mentendo un approccio sensibile e rispettoso. Di conseguenza, ogni intervista sarà *complessa* e per comprenderla sarà necessario analizzare non solo il fatto e il detto, ma anche i non detti e i sottointesi, in un continuo gioco di scambi e di ritorni. La dimostrazione che un'intervista ha bisogno di un conduttore che abbia consapevolezza di questi fattori si riscontra, in particolare, davanti alla narrazione di argomenti critici. Il lavoro femminile, ad esempio, è al centro di uno scontro culturale: ammetterlo significa sminuire il sacrificio del capofamiglia, tollerando la necessità del doppio reddito; negarlo significa sminuire il ruolo della propria compagna nella riuscita del percorso migratorio e negare di avere accettato il lavoro femminile come indice di emancipazione (la maggior parte degli intervistati hanno figlie e quindi hanno preso dimestichezza con l'emancipazione femminile).

La conseguenza è un discorso contraddittorio, la negazione in una prima fase e l'ammissione in una seconda, quando ormai il rapporto di fiducia è dato e

l'intervistato ha la sensazione che verrà fatto un uso *etico* della sua esperienza di vita. L'eticità, la complessità, il tono, sono di conseguenza i fattori che è necessario tenere in considerazione perché l'intervista sia analizzata in modo coerente.

Tenute in considerazione queste particolarità della ricerca storica tramite le fonti orali, l'analisi del materiale raccolto non presenta particolari difficoltà. La ricerca, anzi, porta l'analisi verso campi di indagine spesso lasciati in secondo piano, dando alle sfumature del racconto la possibilità di emergere e raccontarsi. In questo modo, una ricerca storica che tiene in considerazione più fonti, permette una ricostruzione di un fenomeno da più angolazioni, restituendo alla storiografia un lavoro maggiormente complesso e sfaccettato.

La presente ricerca, di conseguenza, ha fatto uso di metodologie diverse tra loro e di diverse tipologie di fonti, in modo da potere ottenere una ricostruzione storiografica completa, che non trascurasse nessun aspetto del fenomeno.

#### **IV. La conduzione della ricerca**

##### **a. Le fonti utilizzate.**

Durante la conduzione di questa ricerca si è scelto di utilizzare diversi tipi di fonti. Inizialmente si è proceduto con la raccolta della letteratura esistente sull'argomento, incentrando la ricerca su diversi ambiti: la storia delle migrazioni; la realtà italiana in Belgio; la metodologia della storia orale.

Questa prima fase di ricerca bibliografica ha reso possibile l'individuazione del *gap* esistente sulla ricostruzione del fenomeno da un punto di vista differente da quello istituzionale e si è scelto di procedere in questo senso. Di conseguenza si è reso necessario un secondo tipo di reperimento bibliografico, quello riguardante le testimonianze edite, le autobiografie e i romanzi autobiografici dei protagonisti del processo migratorio.

Inoltre, sono state raccolte tutte quelle pubblicazioni a carattere divulgativo, che si preoccupavano di raccontare la storia della migrazione italiana in Belgio come esperienza umana e non come fenomeno storico. Questa letteratura, lungi da potere essere considerata "scientifica", si è comunque rivelata utile per avere un quadro complessivo della percezione che i protagonisti hanno della propria

esperienza e del tipo di messaggio che hanno avallato sino adesso, della letteratura nella quale si rappresentano, della loro percezione della storia narrata.

Questo tipo di letteratura è piuttosto vasta e variegata, motivo per il quale non è possibile ritenere esaustivo l'elenco presente nel lavoro. Una ricerca completa avrebbe deviato dall'obiettivo ultimo del lavoro, per il quale i testi analizzati sono sufficienti come materiale di corredo delle fonti principali, le interviste.

Alcune pubblicazioni di corredo sono particolarmente interessanti perché hanno obiettivi pedagogici e didattici e aiutano a comprendere che tipo d'immagine la comunità migrante vorrebbe costruire per se stessa; altre invece, nella forma del romanzo, sono interessanti per comprendere la percezione della propria esperienza migratoria, l'interiorizzazione del percorso e la realizzazione della propria identità. Non a caso, la maggior parte di questi lavori, incentra la propria storia sulla catastrofe di Marcinelle, che dai narratori è utilizzata come centro narrativo, come sfondo temporale. Viene comunque comunemente inserita nel racconto, probabilmente perché è considerata un'esperienza comune a tutti gli italiani migrati in Belgio, anche a chi non era presente lì al momento della catastrofe. Questo ruolo *fondativo* della comunità che è assolto dalla catastrofe, accomuna interviste e racconti, creando una fusione tra le memorie e la storiografia, alla base della quale si è costruito il racconto ufficiale dell'evento.

Successivamente si è passato al reperimento delle fonti d'archivio. Gli archivi visitati sono stati diversi. In Sicilia si è consultato l'Archivio di Stato di Palermo e di Caltanissetta, che sono stati utili nel reperimento dei quotidiani dell'epoca; inoltre, è stato consultato l'Istituto Gramsci e la sede dell'Usef di Palermo. A Roma sono stati di particolare importanza i materiali rinvenuti al Cser (centro studi emigrazione) di Roma, che ha permesso il reperimento della maggior parte della letteratura presentata in questo lavoro e l'Archivio del Ministero degli Esteri, che contiene le carte dei rapporti tra Ministero, ambasciate e consolati. Inoltre contiene i dossier sulla condizione del lavoro degli italiani in Belgio, copie degli accordi e pubblicazioni contemporanea agli accordi sui problemi delle migrazioni.

La maggior parte della ricerca d'archivio è avvenuta in Belgio, tra le città di Bruxelles, Liegi e Charleroi. Lì è stato reperito tutto il materiale d'archivio presente in questa ricerca: testimonianze sul lavoro in miniera nel Borinage e nella

zona di Charleroi, sul tipo e le condizioni di lavoro già a partire dal XVII secolo (Archivio dell'Ecomuseo del Bois du Luc, La Louvière, Houdeng-Aimeries); il materiale medico riguardante gli incidenti in miniera, le condizioni di salute dei migranti e delle loro famiglie, l'atteggiamento delle società carbonifere a riguardo, l'uso dell'assistenza medica (Cladic, *centre liégeois d'archives et de documentation*); le convenzioni internazionali, i lavori preparatori, i carteggi tra istituzioni, le notizie della polizia degli stranieri sulla gestione della sicurezza nelle miniere (Archives générales du royaume, Bruxelles); le carte sulle rivendicazioni operaie (Carcob, *Centre des archives communistes en Belgique*); i documenti relativi alla catastrofe di Bois du Cazier, le testimonianze raccolte, i documenti tecnici, le foto, le arringhe degli avvocati (Archivio Cenforsoc, *Centre de formation sociale et culturelle pour travailleurs*, fgtb. Parte del materiale sulla catastrofe di Marcinelle era presente anche all'archivio reale). Inoltre, sono stati consultati alcuni archivi di privati cittadini, che hanno raccolto le testimonianze familiari sul proprio percorso migratorio e il materiale che la famiglia negli anni ha conservato sulla propria esperienza.

La parte più consistente della ricerca si è basata sul reperimento delle testimonianze, scelte come principale tipo di fonte di questo lavoro, la cui struttura e conduzione pretendono un discorso a parte. Serve sottolineare che, per avere una maggiore completezza di dati, ho confrontato i risultati delle mie interviste con quelle edite in alcuni documentari autoprodotti dai migranti stessi e in quelli prodotti da committenti esterni, e nelle pubblicazioni volte a raccontare storie di vita dei migranti.

In particolare, si è fatto uso delle interviste presenti in tre documentari girati in Belgio: *Mémoire d'Europe* (girato a Liegi e cofinanziato dalla comunità europea); *Memoria; un 1946-1956; La grande deportazione*, documentario belga fornitomi dall'Associazione Da Vinci; un documentario siciliano (*Dallo Zolfo al Carbone*, di Luca Vullo) e le interviste presenti nel documentario sulla catastrofe di Marcinelle prodotto dalla Raieducational (*Memorie dal sottosuolo*).

Tra il materiale di corredo per le testimonianze orali vanno inoltre annoverate le pubblicazioni che raccolgono testimonianze di protagonisti. Sebbene ogni intervista proponga un particolare taglio narrativo, e non è sempre possibile

ricavare da un'intervista condotta da un altro ricercatore le risposte alle proprie domande, è anche vero che è possibile individuare comunque spunti di riflessione interessanti, argomentazioni utili, oltre che comprendere le deviazioni che l'intervistatore induce rispetto alla narrazione "classica".

Consapevole di questi limiti, ho deciso quindi di considerare anche questo materiale al fine di avere maggiore completezza del mio lavoro. Per questo tipo di confronto ho utilizzato in particolare alcuni testi, proprio perché l'intenzione con cui gli autori hanno raccolto le interviste, poteva in parte combaciare con le motivazioni di questo lavoro. Si tratta in particolare delle pubblicazioni di due autori: Abramo Seghetto (*Le pietre della speranza e sopravvissuti per raccontare*), che intervista italiani in Belgio che sono emigrati per lavoro e che vogliono raccontare le loro esperienze migratorie; Mirthya Schiavo (*Italiane in Belgio, le emigrate raccontano*), che raccoglie i racconti delle esperienze migratorie delle donne italiane, fino a quel momento assenti dalla ricostruzione storiografica.

Sono stati utili anche altri testi, ma questi vanno segnalati per la loro impostazione complessiva che, combacia in parte con quella della ricerca. La maggior parte del lavoro di ricerca è basata sulla raccolta di testimonianze orali, il cui reperimento ha rappresentato la sfida maggiore di questo lavoro.

#### **b. Le interviste.**

Nei miei soggiorni in Belgio ho intervistato circa quaranta italiani. Ho rintracciato gli intervistati attraverso le associazioni di ex-minatori, quelle di emigranti all'estero (Usef; Filef) e i patronati italiani in Belgio. Consapevole che l'obiettivo di una ricerca di storia orale non è la costruzione di un campione statistico, ho cercato di intervistare comunque il maggior numero di persone, preoccupandomi di cercare immigrati effettivamente cresciuti all'interno delle comunità italiane.

La ricerca si è concentrata sulla zona francofona del Belgio, sia perché è lì che si sono formate le comunità più grandi, sia perché pretendere di lavorare contemporaneamente sulla realtà fiamminga e su quella vallone avrebbe costretto a una riflessione sulle rivalità etniche e sulle conseguenze dei movimenti

autonomisti e indipendentisti che avrebbero allontanato dagli obiettivi della ricerca.

Per la realizzazione delle interviste, sono stati fondamentali la collaborazione con la professoressa Anna Morelli e l'intervento del Consolato Italiano a Charleroi, che ha mostrato grande disponibilità e hanno messo a disposizione numerosi contatti, grazie ai quali è stato possibile porre le prime basi nella ricerca sul campo. Dopo una prima difficoltà iniziale, il passaparola tra italo-belgi impegnati e interessati a raccontare la propria storia ha prodotto una notevole quantità di contatti: le interviste inizialmente sono state condotte con persone istruite e politicizzate, individuate e incontrate tramite patronati e partiti. La maggior parte di loro, di conseguenza, erano figli dei minatori o immigrati di seconda generazione, che avevano già rielaborato la propria storia comunitaria attraverso i filtri della loro esperienza politica. Grazie a queste prime interviste è stato possibile arrivare ai protagonisti degli eventi, agli ex-minatori e alle loro famiglie, in modo da entrare nella comunità vera e propria.

Il campione di intervistati, di conseguenza, è piuttosto vario: sono stati ascoltati immigrati di prima, seconda e terza generazione, uomini e donne, emigrati della prima e della seconda ondata migratoria. Tutte le loro testimonianze sono state registrate, quando possibile anche riprese.

L'uso della telecamera, sebbene crei inizialmente maggiore difficoltà all'intervistato nel sentirsi a proprio agio, è da preferire perché permette di conservare anche le immagini dei luoghi, eliminando la fatica di dovere appuntare le caratteristiche esterne durante la conduzione dell'intervista.

Un momento particolarmente importante per la conduzione delle ricerche è stata la commemorazione della catastrofe di Marcinelle, a cui ho preso parte nel 2011. Le videointerviste raccolte in quell'occasione sono particolarmente emozionanti e hanno permesso una maggiore identificazione emotiva con gli intervistati. Le interviste sono state condotte nei luoghi di aggregazione degli immigrati, come i circoli ricreativi o i bar. Quando è stato possibile, gli incontri sono avvenuti nelle case degli intervistati. Queste interviste rispondono in maniera più completa ai canoni proposti a riguardo.

Ho utilizzato l'intervista aperta ("semistrutturata" nella definizione di Atkinson, o "libera" in quella di Bonomo), lasciando all'intervistato la possibilità di scegliere da quali ricordi partire, limitando gli interventi alle correzioni di narrazione (eccessivo divagare; dilungarsi su ricordi poco coerenti con l'argomento richiesto). Ho individuato alcuni argomenti-chiave da proporre loro, dai quali ho chiesto loro di iniziare il loro racconto.

Nelle mie interviste, consapevole che il ricordo si svolge nell'attualità e non nel passato, ho cercato di considerare i loro racconti partendo dal grado di soddisfazione che gli stessi provavano per il loro percorso migratorio. Più l'emigrazione era per loro riuscita, più i ricordi erano edulcorati in chiave romanzata. Principalmente ho chiesto loro di raccontarmi la loro infanzia, i primi ricordi in Italia e quelli in Belgio, il rapporto con la loro famiglia, l'arrivo in Belgio e i loro stati d'animo. Ho quindi chiesto di raccontarmi la decisione di partire e in che modo loro hanno assistito e percepito la scelta e il viaggio. Ho chiesto loro della loro vita in Belgio, delle difficoltà, del razzismo, del lavoro, dell'integrazione. Molti di loro hanno percorso i ricordi della loro vita, con momenti commoventi.

L'intervista differiva per gli ex-minatori, per le donne e per gli emigrati di seconda generazione. Sebbene alcuni argomenti fossero comuni, ho cercato di permettere a ciascuno di raccontare la propria storia, evitando che questa fosse influenzata da altri racconti. In questo modo ho potuto individuare gli episodi maggiormente importanti per gli intervistati.

Le interviste sono state trascritte, migliorandone la scorrevolezza ma lasciando inalterato il contenuto e il linguaggio. Le interviste sono state successivamente divise per argomenti tematici, in modo da individuare narrazioni corali e resistenze, differenze di genere e generazionali nei vari attori.

Gli argomenti più importanti per la costruzione dell'identità del gruppo migrante che ho individuato sono: la decisione di partire, il viaggio, l'impatto con il Belgio, la miniera, il paesaggio e il clima, il razzismo, il lavoro, il ruolo delle donne e la famiglia, la catastrofe di Marcinelle, l'italianità. Attraverso questi nuclei principali è stato possibile ricostruire la percezione dell'esperienza migratoria per i protagonisti, confrontando i vari livelli narrativi, la volontà di

rappresentazione della propria comunità, la costruzione formale di una comunità nazionale fittizia, al solo scopo di creare un background comune nel quale identificarsi e trovare una propria rilevanza di gruppo.

Attraverso l'analisi delle fonti si è cercato di individuare gli errori narrativi, attribuendoli a falsi ricorsi o alla volontà di modificare alcuni aspetti della propria esperienza. In fine, si è proceduto alla ricostruzione della storia delle comunità, mostrando le differenze che emergevano con la narrazione classica, in particolare davanti ad eventi traumatici per le comunità migranti.

## V. Risultati

Il lavoro di ricerca ha confermato le ipotesi iniziali. Esistono alcune differenze tra la ricostruzione ufficiale dell'esperienza della migrazione italiana in Belgio e come la stessa viene percepita e raccontata dai protagonisti. Questa differenza, che accompagna tutta la narrazione, avviene in particolare circa la percezione degli eventi considerati "traumatici".

Il racconto della migrazione nei protagonisti avviene con un tono meno catastrofico dell'esperienza migratoria, non perché non riconoscano i sacrifici compiuti, ma perché li inseriscono all'interno di una quotidianità in cui le strategie di sopravvivenza permettono di ribaltare il punto di vista del racconto e ridurre i momenti di disagio a parentesi, all'interno di una vita considerata tutto sommato preferibile a quella lasciata in patria.

Questa riabilitazione dell'esperienza migratoria avviene soprattutto da parte degli ex-minatori, che pur avendo vissuto l'esperienza del lavoro in miniera, non riescono ad oggi a condannare l'atteggiamento delle istituzioni belghe e delle società carbonifere perché riconoscono loro il merito della loro nuova vita. La maggior parte degli ex-minatori, infatti, racconta in modo molto più patetico la parte della loro vita vissuta in Italia, durante la quale la miseria aveva reso obbligatoria la scelta migratoria.

Questa *condanna* della nazione di partenza può essere spiegata attraverso il rancore dettato dalla migrazione, incrementato da una costruzione dei ricordi basata sui racconti di amici e parenti (data la giovane età che ai tempi avevano gli

intervistati), che probabilmente al momento della partenza avevano riversato sui più giovani le loro ansie e le loro paure.

È necessario fare un'analisi differente per i figli dei primi migranti. Per loro l'esperienza migratoria è caratterizzata dalla doppia estraneità alle due nazioni, nella loro narrazione si sviluppa di conseguenza una condanna identica per i due Paesi e una riflessione sulla vita dei loro padri volta ad evidenziare i limiti della scelta migratoria e a condannare l'atteggiamento del paese d'accoglienza, considerato l'artefice delle pessime condizioni di vita loro e dei loro padri e colpevole (almeno a livello morale) dell'altissima quantità di morti provocati dalle malattie professionali.

Le differenze narrative culminano nella discrasia temporale circa la catastrofe di Marcinelle, considerata dagli intervistati la causa dell'interruzione e della fine degli accordi bilaterali. Le discrasie temporali sono fondamentali per capire il ruolo di alcuni eventi nelle comunità, la rielaborazione di questi e la costruzione di una memoria comunitaria basata sulla necessità di risposte che vengono create artificialmente dalle comunità stesse.<sup>42</sup>

L'errore temporale compiuto dagli intervistati sulla datazione dell'interruzione della migrazione ufficiale è importante per capire come la memoria ha agito nei loro ricordi. La catastrofe è un evento drammatico che coinvolge un numero notevole di migranti, la sua diffusione a livello mediatico sposta l'attenzione della società civile all'intera comunità immigrata, mette in luce il loro ruolo nella società e nell'economia del paese d'accoglienza. Questo episodio permette agli italiani di considerarsi, probabilmente per la prima volta, parte di una comunità più ampia di quella geograficamente chiusa nei confini della cité mineraria dove la propria famiglia aveva deciso di trasferirsi. Il problema delle difficili condizioni di lavoro smette di essere considerato dai minatori parte integrante dell'accordo firmato al momento della partenza e assume il carattere del terreno di battaglia per rivendicazioni salariali.

---

<sup>42</sup> Sull'effetto delle discrasie temporali il casus studi più famoso riguarda la morte di un operaio impiegato nelle Acciaierie di Terni, il cui anno di morte veniva associato dai colleghi alle proteste sindacali che erano avvenute qualche anno dopo. In Portelli A., *Acciai speciali, Terni, la ThyssenKrupp, la globalizzazione*, Donzelli Roma 2008.

Percepire il gruppo migrante come un'unica realtà porta nuovi interrogativi, tra cui il più importante probabilmente per gli immigrati consisteva nel cercare di capire le motivazioni che potevano avere spinto il proprio Paese d'appartenenza a cercare di incrementare l'emigrazione in Belgio conoscendone i rischi. In questo modo, sostenere che la chiusura degli accordi sia stata decisa a seguito di Marcinelle, significa giustificare le istituzioni che, una volta coscienti delle reali condizioni di vita dei propri lavoratori, decidono di intervenire per porre fine al problema. In realtà le istituzioni di entrambi paesi erano a conoscenza dei rischi del lavoro in miniera e nel marzo del 1956 avevano sospeso gli accordi, per ridiscuterne i termini dati i cambiamenti economici in atto in entrambi Paesi, e in Italia in particolare. Questi dati, riscontrabili dalle fonti istituzionali, in particolare dalle carte di preparazione del terzo protocollo, spariscono nella memoria dei protagonisti.

La catastrofe di Marcinelle ebbe un altro effetto nella storia delle comunità migranti. La loro identificazione in una comunità d'appartenenza ha creato le basi per lo sviluppo di una memoria collettiva, di un'identità comune. Gli studi sociologici dimostrano che l'emigrazione non avviene da una nazione a un'altra, ma a livello di micro-comunità. Spesso sono piccoli comuni dell'entroterra, la maggior parte in zone prevalentemente agricole, a spostarsi in altri paesi tramite le reti parentali e di conoscenze per permettere la prima accoglienza e l'inserimento nel mondo del lavoro. In questo senso, la storia delle comunità migranti, in realtà è più verosimilmente la storia del paesino siciliano o abruzzese o veneto, che si è spopolato ricostituendosi a ridosso di una miniera francofona.<sup>43</sup>

Le conseguenti differenze tra zone di provenienza, che nei primi anni di emigrazione erano ancora più evidenti per via dell'uso dei dialetti locali come lingua principale, avevano causato diffidenze tra gli immigrati delle diverse regioni. La nascita di associazioni di emigrati a carattere locale (come l'Usef, Unione siciliani e famiglie) in qualche modo ha permesso il permanere di un

---

<sup>43</sup> Esistono numerosi esempi di questa rete tra paesi, alcuni dei quali in tempi recenti hanno ufficializzato lo spostamento di popolazione con gemellaggi internazionali. Un caso è quello di Villarosa (Enna) che tra il 1950 e il 1960 ha dimezzato la sua popolazione a fronte di un trasferimento massiccio dei suoi abitanti a Morlanwelz (Hainaut). I due comuni oggi sono gemellati e annualmente organizzano eventi per facilitare l'incontro e il mantenimento dei legami tra migrati e paese d'origine.

carattere regionale nel mantenimento di alcune tradizioni culturali specifiche. Il superamento delle divergenze regionali può avvenire proprio grazie all'intervento della catastrofe, che sposta l'attenzione sulla migrazione della comunità come nazionale e non più locale. Di conseguenza, il lavoro che i patronati e i sindacati faranno negli anni successivi, verrà rivolto agli italiani e non a una comunità specifica, stimolando la nascita di confederazioni di associazioni come la Filef (federazione italiana lavoratori emigranti e famiglie) con lo scopo di permettere la cooperazione delle varie realtà più localistiche.

La percezione della propria migrazione come un fatto nazionale ha permesso la nascita di una storia comunitaria, che valorizzasse la comunità migrante, dividendola dalla società d'accoglienza e da quella d'origine. Sebbene sia chiaro che non esistano caratteristiche tipiche dell'italiano del Belgio ma abitudini culturali variabili da paese a paese, i migranti hanno accettato una costruzione formale della loro identità e se ne sono fatti promotori, favorendo lo sviluppo dell'immagine dell'italiano in Belgio come di una persona che ha scelto di mantenere le caratteristiche positive di entrambe le società con cui è entrato a contatto.

La nascita di questa comunità ideale di emigrati, ha inoltre trovato terreno fertile con la pubblicazione del testo: *Gli italiani del Belgio*, confrontandosi con il quale gli italiani istruiti hanno dato un nome e una nobilitazione alla loro storia.

La nascita della categoria "degli italiani del Belgio" ha permesso agli emigrati di imporre un nome alla loro sensazione di estraneità alle due nazioni e al loro bisogno di mantenere comunque una propria identità, non come singolo individuo ma come parte di un gruppo: un gruppo che non subisce le scelte istituzionali ma che si è emancipato da esse, scegliendo di partecipare alle amministrazioni locale e di votare anche in Italia.

Proprio sulla questione del voto all'estero bisognerebbe spendere un paio di righe. Il cattivo rapporto che gli italiani all'estero hanno con l'Italia non ha mai subito ripensamenti. Tolto l'atteggiamento assolutorio avuto in occasione della catastrofe del Bois du Cazier, il resto del tempo, l'Italia è rimpianta per la sua educazione, per la concezione della famiglia, per l'alimentazione ma sicuramente non per la burocrazia o per le istituzioni. Si è sviluppato, anzi, un astio sempre più

consapevole negli italiani emigrati, che reputano la cattiva politica italiana alla base della crisi depressiva nazionale.

La critica aspra nei confronti d'istituzioni che hanno lasciato gli italiani all'estero al loro destino, senza intervenire per migliorare le loro condizioni di vita, è comune a tutti gli intervistati. La scelta di votare alle elezioni nazionali, può quindi sembrare una forma d'ipocrisia. In realtà, la volontà di mantenere il legame con la nazione è piuttosto forte tra i migranti, nonostante non sia privo di critiche, com'è dimostrato dalle numerose raccolte di fondi per i disastri naturali che hanno segnato la nazione negli ultimi anni. La partecipazione alle votazioni ha origini meno nobili, probabilmente rintracciabili in una forma diffusa di voto di scambio. Questa pratica, probabilmente diffusa in modo capillare, ha sicuramente contribuito alla perdita di stima nei confronti della politica italiana (semberebbe che il compenso per il proprio voto sia andato diminuendo negli anni: da un iniziale pagamento in denaro, a ceste con derrate alimentari, sino a una semplice cena organizzata da qualche partito come momento d'*incontro*). Le testimonianze a riguardo però non sono né ufficiali né numerose, a tal punto da potere formulare ipotesi concrete a riguardo. Il fenomeno però, sicuramente esistente, deve avere avuto un ruolo sulla percezione della politica nazionale da parte dei migranti.<sup>44</sup>

Nelle interviste, la ricostruzione delle loro vite è condotta in modo da *giustificare* un'italianità differente da quella degli italiani rimasti in patria, che permettesse loro di mostrare i privilegi di un'emigrazione riuscita (almeno formalmente), che ha trasformato la loro cultura in una sintesi di elementi di entrambe. Gli italiani emigrati presentano la loro comunità come basata sul sistema dello scambio, del sostegno tra famiglie, delle catene di assistenza. Raccontano la loro storia come quella di un gruppo che ha ampliato la loro concezione di famiglia a tutti quelli che vivevano il loro stesso momento di disagio. Tutto ciò ha reso possibile un'integrazione non univoca ma bilaterale,

---

<sup>44</sup> Alcuni intervistati hanno ammesso di avere ricevuto favori in cambio del voto ad un particolare partito. Mi hanno chiesto però di non trascrivere queste dichiarazioni e di non riportare quelle parti delle interviste, motivo per il quale questa piccola riflessione è il massimo che mi consente l'etica professionale.

nella quale elementi culturali di entrambi i Paesi si sono fusi in un'unica comunità, che fa della miniera la propria collocazione fisica e geografica.<sup>45</sup>

---

<sup>45</sup> Canovi A., *L'immagine degli italiani in Belgio. Appunti geostorici*, «Diacronie, Studi di storia contemporanea», 29/01/2011., [http://www.studistorici.com/2011/01/29/canovi\\_numero\\_5/](http://www.studistorici.com/2011/01/29/canovi_numero_5/).

## **I Capitolo**

### **L'emigrazione in Belgio: l'arrivo (1946-1950)**

#### **1.1 La prospettiva italiana**

Tra il 1945 e il 1972 l'Italia conosce una grande fase di sviluppo economico e sociale, che le permette nel giro di pochi anni di divenire una delle sei nazioni maggiormente sviluppate d'Europa.<sup>1</sup> Lo sviluppo è reso possibile da diversi fattori, primo tra tutti l'intervento straniero: nel Paese, infatti, si avviano importanti strategie di ripresa grazie ad ingenti finanziamenti che le potenze vincitrici della guerra, impegnate ad accaparrarsi aree d'influenza sul piano internazionale, riversano sull'Italia. Inoltre, a favorire l'esplosione del famoso "boom economico" è anche l'impegno di una classe politica intraprendente e capace di rinunciare agli estremismi e di preferire soluzioni istituzionali di mediazione.<sup>2</sup> La lungimiranza politica, una classe imprenditoriale capace di gestire la riconversione industriale e puntare alla tecnologia avanzata, insieme alla capacità dello Stato di investire in capitale sociale e di credere nella costruzione di uno spazio europeo rappresentano alcuni dei principali fattori di sviluppo. I primi governi repubblicani del dopoguerra si trovano a dover risolvere il problema della necessità di liquidità e di materie prime. Uscita sconfitta dal conflitto mondiale, con un alto tasso di disoccupazione e un prodotto interno lordo inferiore della metà a quello pre-bellico, l'Italia deve incrementare la produzione e migliorare la situazione economica; per questo motivo vengono adottate due strategie per l'avvio della ripresa: l'adesione al piano Marshall e l'emigrazione assistita. I finanziamenti americani da un lato e le rimesse dei migranti dall'altro permettono, infatti, l'afflusso nella nazione dei capitali necessari ad alleviare la disoccupazione. Tra il 1946 e il 1956 partono così per l'Europa, tramite emigrazione assistita, 681.359 italiani (con una percentuale di rimpatri del

---

<sup>1</sup> Per maggiori dettagli sull'entità del fenomeno si veda: ISTAT, *Sommario di statistiche storiche 1926-85*, Ed. Istat, Roma, 1986.

<sup>2</sup> Si fa riferimento al reciproco riconoscimento delle forze politiche avverse, avvenuto nel dopoguerra in nome di un progetto comune che rese possibile la cooperazione tra i partiti, in: Lanaro S, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Padova 1997.

17,1%).<sup>3</sup> Le emigrazioni successive alla guerra mondiale sono la conseguenza delle nuove prospettive: per la prima volta le vicende delle singole economie nazionali s'intrecciano sul piano internazionale, ponendo le basi per una maggiore integrazione europea.

L'incremento dei movimenti migratori avvalorò le posizioni di Alcide De Gasperi, principale esponente della Democrazia cristiana in Italia, che crede nella necessità di una politica europea unica e, soprattutto, nell'utilità di un'Europa unita, al cui interno favorire la libera circolazione delle merci e degli uomini come soluzione per le zone deboli dell'Europa, sconfitte dalla guerra e maggiormente vessate dalla disoccupazione. Questa strategia, sostenuta in primo luogo dai Paesi perdenti sia per la necessità di riabilitarsi davanti al consesso internazionale, sia per il bisogno di risollevare le proprie economie, vede l'Italia tra le sue principali promotrici:

La divisione del mondo tra vincitori e vinti fece anche, grossomodo, da spartiacque tra la domanda e l'offerta di braccia; gli italiani ne pagarono forse il prezzo più alto. Non la povertà e il primitivismo raccontati dal cinema e in tante rievocazioni autobiografiche, ma la soggezione, complice o imbellè, a un regime odioso, la codardia e la scelta voltagabbana di un paese allo sbando, l'inettitudine di un esercito votato alla sconfitta: fu questo il fardello che gli italiani non si scrollarono mai del tutto di dosso.<sup>4</sup>

E' il piano Marshall a rappresentare la maggiore fonte di reddito per lo sviluppo industriale italiano. Nonostante i vari governi guidati da De Gasperi che si succedono tra gli anni quaranta e cinquanta continuano a sostenere l'importanza dell'emigrazione come strategia di ripresa, tuttavia l'effetto di questa per il risanamento italiano è meno incisivo di quanto De Gasperi si aspettava e sperava. In un primo periodo, infatti, gli altri Paesi non ritengono di dovere assecondare la strategia degasperiana per l'Europa, rendendo così inadatto il sistema delle emigrazioni assistite a coprire le necessità italiane di diminuire la pressione della disoccupazione e di avere maggiore liquidità.

---

<sup>3</sup> Nel decennio 1946-56 partono in totale 1.951.552 italiani, di cui il 35% tramite emigrazione assistita e il 64% individualmente. In totale avvengono 382.552 rimpatri. Si tenga in considerazione però che l'emigrazione individuale riguarderà principalmente i Paesi trans-oceanici. Dati in De Clementi, *Il prezzo della ricostruzione, Il prezzo della ricostruzione*, Laterza, Bari 2010., p. 6.

<sup>4</sup> De Clementi A., *Il prezzo della ricostruzione*, cit., p.6.

Ciononostante, alla lunga l'emigrazione rappresenta una delle soluzioni più frequenti adottate dai vari governi in risposta alle crisi economiche vissute dal Paese in età repubblicana.

La storiografia rileva come la ripresa dei flussi migratori, avvenuta subito dopo il secondo conflitto mondiale, riveli nel caso italiano una sostanziale continuità rispetto alle esperienze precedenti, in particolare nei confronti dell'esplosione delle rivendicazioni contadine e della ripresa delle emigrazioni verificatesi dopo la caduta del fascismo.

Gli anni della guerra civile, oltre a disestare la nazione, gettano nel panico gli italiani emigrati, che si dividono tra oppositori e sostenitori del regime. In alcuni casi gli emigrati patiscono le ritorsioni dei tedeschi, che vendicano su di loro il "tradimento" dell'8 settembre, come per esempio in Belgio tra il 1943 e il 1944.<sup>5</sup>

Anche le istituzioni italiane all'estero attraversano per lo stesso motivo momenti di grande disagio. Nelle fonti d'archivio è possibile ricostruire le comunicazioni tra il Consolato di Liegi e il Ministero italiano per gli Affari esteri, e ricostruire l'invasione nazista in Belgio, avvenuta mentre in Italia il fascismo è ancora al potere. Il Console racconta la difficoltà vissute in quella fase, tra il desiderio di non schierarsi apertamente contro il Paese d'accoglienza e l'opportunità di non dare eccessivo credito ai gruppi militari, prima filofascisti e poi resistenti, accomunati dalla mancanza di pianificazione politica a favore della violenza gratuita.

Venne l'8 settembre del 1943: il Console, essendosi rifiutato di collaborare, fu internato dai tedeschi. L'ufficio fu occupato a mano armata dal Segretario del Fascio in testa ad un manipolo di scalmanati. Di lì a poco, sotto la Repubblica di Salò riprese almeno una regolarità contabile, senza titolare, diretto da una parte degli impiegati costretti dalla necessità o dalle minacc[i]e, ma ebbe vita dura, così preso tra tedeschi e fascisti, ed effimera, poiché dopo un anno, nel Settembre del 1944, Liegi liberata fu nuovamente invasa dagli scalmanati di turno [...]. Travolti dallo spirito di vendetta e dall'ebbrezza di un presunto potere dei più. Le autorità locali subirono a loro volta l'influenza della "Resistenza", venuta alla luce dopo anni di lotta nell'oscurità, e avallarono molti abusi.<sup>6</sup>

---

<sup>5</sup> Morelli A., *Gli italiani del Belgio. Storia e storie di due secoli di migrazioni*, Editoriale Umbra, Foligno 2004.

<sup>6</sup> Archivio Mae, DRE, coll. Italiane estero, 1-1, Belgio, 1947-50.

Con la conclusione della seconda guerra mondiale, il panorama politico europeo cambia completamente. Alla conferenza di Postdam i Paesi vincitori discutono dell'assetto futuro del continente, ponendo le premesse per la divisione tra est e ovest che influenzerà in maniera decisiva la storia successiva. La nascita dei blocchi contrapposti, modifica nell'immediato periodo gli assetti politici delle singole nazioni, chiamate a schierarsi con uno dei due sistemi politici ed economici, quello occidentale a base capitalista e quello socialista sovietico.

L'Italia patisce alla fine della guerra una situazione economica e sociale drammatica, con un reddito nazionale pari al 51,9% di quello del 1938, una spirale inflazionistica inarrestabile e un'atavica mancanza di materie prime, che diventa sempre più pressante.<sup>7</sup>

Mentre il primo governo post-fascista, guidato dall'azionista Ferruccio Parri, aveva mantenuto una posizione più dura nei confronti dei sostenitori del vecchio regime, eliminandoli dalle amministrazioni pubbliche, Alcide De Gasperi, giunto a Palazzo Chigi nel 1946, invece, promuove un atteggiamento più conciliatorio nei confronti delle vecchie amministrazioni e guarda con maggiore interesse alle politiche liberiste americane.<sup>8</sup> Sotto De Gasperi l'Italia punta principalmente all'adesione al piano Marshall<sup>9</sup> in modo da ricevere i finanziamenti necessari alla riconversione delle industrie, in modo da velocizzare la ripresa economica e industriale, precedentemente rallentata dalle scelte economiche operate dal fascismo che aveva puntato a una frettolosa nazionalizzazione del settore, dando così luogo a un sistema poco competitivo a livello europeo.

Alla fine della guerra, il diffondersi dei partiti di massa con le conseguenti rivendicazioni operaie e sindacali mette in crisi gli altri fattori di vantaggio del settore industriale italiano, cioè le scarse garanzie sindacali e l'uso indiscriminato

---

<sup>7</sup> Lanaro S., *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Padova 1997, p. 12.

<sup>8</sup> Crainz G., *L'Italia repubblicana*, in Carlo Fiuman, (et. al.), *Storia contemporanea*, Donzelli, Roma, 1993.

<sup>9</sup> Il piano Marshall è il piano di aiuti finanziari che l'America attuò nel 1947, come strategia di recupero dell'economia europea, in chiave anticomunista. Si veda: Romero F., *Gli Stati Uniti in Italia: il piano Marshall e il Patto atlantico*, in Romero F. (et. al.), *Storia dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino 1994.

di donne e giovani nel processo produttivo.<sup>10</sup> L'adesione al Piano Marshall rappresenta, di conseguenza, il tentativo di rilanciare il settore industriale, che però non riesce ad assorbire l'alto tasso di disoccupati presenti nel Paese. L'emigrazione sembra quindi l'unica soluzione per tamponare l'emergenza lavorativa.<sup>11</sup>

La crescita dei flussi d'emigrazione diveniva allora un complemento immediatamente necessario della strategia di liberalizzazione: essi avrebbero almeno parzialmente alleviato la disoccupazione e ulteriormente contribuito, grazie alle rimesse dall'estero, al riequilibrio della bilancia dei pagamenti.<sup>12</sup>

Nel giro di pochi anni esplodono le tensioni sociali, tenute a freno prima dall'autoritarismo fascista e poi dall'emergenza bellica. I partiti non riescono a dare risposte soddisfacenti alla frustrazione dei cittadini. Il processo di democratizzazione, imposto dall'alto, ha notevoli difficoltà ad attecchire. La Democrazia cristiana e il Partito comunista italiano, nonostante la convergenza di intenti per risollevare la situazione, non sono in grado di ricomporre la frattura tra nord e sud, acuitasi durante la guerra civile.

La crisi occupazionale e l'aumento dei prezzi nel 1946 causano proteste ed episodi di violenza.<sup>13</sup> In particolare, è la protesta per la crisi agricola quella più lunga e ostica. Iniziata all'indomani della fine della guerra, il movimento per la riforma agraria ha una risonanza incredibile. Tra il 1944 e il 1949 nascono oltre 1184 cooperative, composte da oltre 250mila membri.

Le proteste, che contano sulle strutture sindacali della Cgil, non ottengono però alcun risultato soddisfacente a causa della dura contrapposizione ideologica tra Dc e Pci che frena le varie proposte di riorganizzazione. In questo frangente è il Pci, non sostiene in modo convincente all'azione riformatrice del proprio ministro,

---

<sup>10</sup> Per approfondire il problema della competitività delle industrie italiane si veda: Bravo, A., Pelaja *et. al.*, *Storia sociale delle donne nell'Italia contemporanea*, Laterza, Bari, 2001; Nava P. *et. al.*, *Operaie, serve, maestre, impiegate*, Rosenberg&Sellier, Torino, 1992.

<sup>11</sup> Bevilacqua P. *et.al.*, *Storia d'emigrazione italiana, Partenze*, Donzelli, Roma, 2002, p.400.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 402.

<sup>13</sup> Si fa riferimento alle proteste avvenute nel luglio del 1946 a Venezia e a Treviso da parte dei lavoratori salariati contro la politica economica del Governo, Crainz G., *Autobiografia di una repubblica*, cit.

Fausto Gullo, temendo una ritorsione politica da parte della Dc e la conseguente esclusione dal Governo.<sup>14</sup>

Nel 1946, per risolvere i problemi economici della nazione, De Gasperi volge il suo sguardo all'estero. Ogni possibile strategia internazionale avrebbe però dovuto prevedere l'esclusione del Pci dall'area di governo, al fine di garantire ogni possibile ingerenza sovietica.

In quest'ottica la ripresa del sistema produttivo nazionale passa anche dalla soluzione al tradizionale problema dell'approvvigionamento energetico. L'Italia si avvia quindi lungo una duplice strada: da una parte la stipulazione di accordi bilaterali con singoli Paesi per l'invio di manodopera non specializzata in cambio di agevolazioni sulle materie prime;<sup>15</sup>dall'altro con una politica multilaterale che mira alla creazione di un'Europa più unita, in un progetto che porterà successivamente alla nascita della Ceca e, nel 1957, alla firma dei trattati di Roma<sup>16</sup>.

## 1.2 La prospettiva belga

Durante la seconda guerra mondiale il Belgio mantiene una posizione di sostanziale neutralità.<sup>17</sup> Nonostante la politica interna del re Leopoldo III, che punta sull'incremento del proprio esercito per contrastare eventuali tentativi d'invasione, tra il 10 e il 28 maggio 1940 il Paese capitola sotto i colpi delle milizie tedesche. Il re Leopoldo III decide a questo punto di non abbandonare il Paese, imitando il gesto del padre Alberto durante la prima guerra mondiale, dichiarandosi prigioniero politico.

Hitler, deciso a sfruttare le industrie e le materie prime del Belgio, si adoperava per aumentare la tensione sociale preesistente nel paese, ingraziandosi le simpatie delle Fiandre, liberando i soldati prigionieri di quelle zone e lasciando imprigionati i soldati valloni, decisione che rientra nella politica etnica

---

<sup>14</sup> Ginsborg P., *Storia dell'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Torino 2006, pp. 138-140.

<sup>15</sup> I principali Paesi con i quali l'Italia contrattò accordi bilaterali furono: Belgio, Francia, Svizzera, Lussemburgo, Olanda, Svezia, Cecoslovacchia, Gran Bretagna, Argentina, Germania federale. Per un approfondimento sulle singole realtà si vedano i lavori di: *Bevilacqua, Colucci, Romero*.

<sup>16</sup> Colucci M., *Istituzioni ed emigrazione nell'Italia del secondo dopoguerra*, in «Altretalia» 36-37, 2008, p. 18.

<sup>17</sup> Dumoulin N. et. al., *Nouvelle histoire de Belgique (1905-1950)*, volume II, Complexe, 2006.

d'ampliamento del Reich, che mira a inglobare i popoli considerati più affini e ad acuire le conflittualità interne delle nazioni sottomesse.

Ben presto, dopo un'iniziale forma di collaborazione tra i belgi con l'invasore tedesco, inizia a diffondersi un atteggiamento di ostilità nei confronti degli occupanti a causa del peggioramento delle condizioni di vita dei cittadini e della diffusione di politiche razziali, con la conseguente apertura di campi di concentramento in territorio belga.<sup>18</sup>

Con la fine della seconda guerra mondiale anche il Belgio è costretto ad avviare una politica di ricostruzione per riparare ai danni di guerra, che ammontano a 35 miliardi di Franchi belgi, circa l'8% del prodotto interno lordo.<sup>19</sup> Il porto di Anversa, fortunatamente rimasto intatto, insieme alle colonie e ai territori sotto tutela, consentono di riavviare velocemente le attività produttive, permettendo l'importazione dei beni di prima necessità. Il Belgio abbandona la sua tradizionale neutralità, schierandosi a Yalta dalla parte del blocco occidentale, rafforzando la propria posizione politica nello scacchiere internazionale e inaugurando il suo ruolo di primo piano nelle politiche di costruzione dell'Europa unita.

Il Governo, intenzionato a fare ripartire l'economia il più velocemente possibile, opta per l'incremento della produzione di materie prime, *in primis* di carbone, in modo da rilanciare l'industria, ma questo progetto si scontra ben presto con le proteste degli operai belgi che, fortemente sindacalizzati, danno luogo a una serie di scioperi per protestare contro le condizioni del lavoro in miniera.

Nel febbraio del 1945 inizia un braccio di ferro tra operai e governo, che vede alternarsi promesse e intimidazioni. Inizialmente il primo ministro Achille Van Acker paventa il ricorso alle maniere forti, minacciando di imprigionare i minatori come "disertori" in quanto l'incremento della produzione di carbone rappresenterebbe per l'epoca l'unica strategia di ripresa a seguito del conflitto. I comunisti al Governo tentano dunque di raggiungere un accordo percorrendo una

---

<sup>18</sup> Durante l'occupazione nazista il Belgio raggiunse la percentuale più alta di disoccupazione della sua storia a causa delle difficoltà a ottenere rifornimenti. Per maggiore precisione si veda: Gerard-Libois J., Gotovitch J., *L'An. 40, La Belgique occupée*, CRISP, 1971; Mabile X., *Nouvelle histoire politique de la Belgique*, Bruxelles, CRISP, 2011.

<sup>19</sup> Mabile X., *Nouvelle histoire politique de la Belgique*, cit.

via più conciliante, con la firma finale di uno statuto che migliora sotto alcuni aspetti il lavoro in miniera.<sup>20</sup> Il problema del reperimento di manodopera in questo settore è peggiorato dal rifiuto dei cittadini belgi, consapevoli dei pericoli del mestiere. Perciò, con l'obiettivo di fare ripartire l'economia e il settore industriale, vengono impiegati allo scopo dapprima i prigionieri di guerra tedeschi, ma contemporaneamente si avviano le prime trattative per gli accordi con l'Italia.

Per realizzare gli obiettivi, proposti dal primo ministro belga Van Acker con la "battaglia del carbone",<sup>21</sup> l'aumento della produzione avviene impiegando per la maggior parte lavoratori stranieri, rispondendo alla situazione di bisogno in cui si trovavano le popolazioni europee all'indomani della guerra.<sup>22</sup>

Sotto questo punto di vista l'Italia rappresenta l'interlocutore naturale di questa domanda, sia a causa della presenza di nuclei italiani in Belgio già prima del conflitto, sia perché i rappresentanti dei due Paesi si sono incontrati alle conferenze delle Nazioni Unite, durante le quali, superate le iniziali diffidenze determinate dalle posizioni belliche, hanno entrambi sostenuto la necessità di un processo di unificazione europea.

Ad avvalorare la teoria dell'interesse delle istituzioni italiane nei confronti del Belgio si presta la conversazione tra Ambasciatore e Ministero degli Affari esteri, come testimonia un «telespresso» del 3 gennaio del 1946, nel quale l'ambasciatore riporta il discorso pronunciato dal primo ministro belga in occasione dell'augurio per il nuovo anno:

Il ministro Van Acker ha svolto i soliti temi di carattere economico, trattando principalmente dell'aumento della produzione carbonifera, che verrà portata da 80.000 a 100.000 tonnellate giornaliere, della sicurezza sociale e della necessità di intensificare le esportazioni al fine di promuovere un sempre maggior benessere nella popolazione.<sup>23</sup>

---

<sup>20</sup> Morelli A., *Gli italiani del Belgio*, cit. p. 112-114.

<sup>21</sup> Per "battaglia di carbone" s'intende l'incremento dell'attività estrattiva per ripristinare il più velocemente possibile l'economia belga.

La produzione del carbone nel giro di un anno passò da 1.306.971 tonnellate al mese nel 1945, a 1.892.069 tonnellate nel 1946, con un incremento vicino al 45%, la punta massima nella produzione venne raggiunta nel 1952 con una produzione media mensile di 2.529.766 tonnellate. Per i dati vedi: Gosseau J., *Dallo zolfo al carbone, scritture della miniera in Sicilia e nel Belgio francofono*, «Ann. della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo», *Studi e ricerche* n. 43, Palermo, 2005., p. 120.

<sup>22</sup> De Clementi A., *Il prezzo della ricostruzione*, cit. p. 59.

<sup>23</sup> Archivio storico Ministero Affari Esteri, MAE, A.P., 1946-50, Belgio, Busta 1-1/2.

I rapporti tra i due Paesi si intensificano durante tutto il corso del 1946, sino alla firma degli accordi bilaterali, avvenuta il 23 giugno del 1946, a seguito dei quali prende avvio il più consistente e duraturo fenomeno di emigrazione assistita nel secondo dopoguerra, la cui importanza è tale da far parlare di “periodo italiano” dell’emigrazione in Belgio.<sup>24</sup>

La percezione della crisi economica è forte in quel periodo tra la popolazione italiana, soprattutto tra chi vive in Veneto e in Meridione, regioni prevalentemente agricole. Sebbene la questione dello sviluppo e dell’arretratezza sia stata inserita da subito nell’agenda nazionale, agli occhi della popolazione è visibile solo la mancanza di interventi immediati e la persistenza di un sistema agricolo arretrato, in mano a grandi proprietari terrieri poco interessati a migliorare la produttività delle terre, di conseguenza l’emigrazione rappresenta la possibilità dell’immediato alleggerimento delle pressioni economiche interne. Nel giro di pochi anni, in alcuni casi anche di mesi, interi paesi dell’entroterra si trasferiscono nei paesi vincitori in cerca di migliori condizioni di vita.

Bisogna immaginare che negli anni del dopoguerra in Italia c’era una miseria incredibile. C’era la fame, non c’era la possibilità di andare a scuola. I paesi erano senza strade, la gente girava scalza per sentieri di montagna. E dunque andare in Belgio diventava una possibilità meravigliosa. Ho intervistato alcuni immigrati che mi raccontavano “Era la prima volta che toccavo del denaro, io non avevo mai avuto in man del denaro”. L’idea di avere ogni quindici giorni uno stipendio li esaltava, perché loro anche al paese lavoravano, ma non ricevevano niente. E dunque era meraviglioso. E quando uno riusciva ad avere uno stipendio ogni quindici giorni, chiamava gli altri, il fratello, il cognato, lo zio, il vicino, l’amico... e così tutto un paese finalmente si spostava.<sup>25</sup>

A rendere maggiormente allettante la possibilità dell’emigrazione sono soprattutto due fattori: i termini degli accordi che spesso millantano agevolazioni superiori rispetto a quelle che effettivamente vengono realizzate e la volontà di sfuggire alle catene clientelari del latifondo. Molti braccianti, infatti, dopo avere

---

<sup>24</sup> Vacca G., *Le donne sarde emigrate in Belgio: il rapporto con la casa*, pp. 9-17, in Gentileschi M. L. et. al., *Geografia e storie di donne, spazi della cultura e del lavoro*, Cagliari, Cuec, 2004, atti del XXXVIII, Congresso geografico italiano (Geographia/3).

<sup>25</sup> Intervista alla Prof.ssa Anna Morelli Bruxelles, 2010.

combattuto in guerra si trovano ad affrontare la sfida della ricostruzione, con famiglie numerose e piene di inabili da sfamare, in presenza di una classe di possidenti terrieri che approfitta della situazione per non pagare loro i dovuti salari. Dal canto loro i grandi latifondisti cercano di ostacolare l'emigrazione massiccia che sta diminuendo l'offerta di manodopera nelle campagne, reprimendo nel sangue le rivendicazioni sociali, forti della necessità che sottometta la maggior parte dei contadini. Molti italiani nell'immediato dopoguerra, nel tentativo di scappare dal lavoro agricolo, incontrano innumerevoli difficoltà per procurarsi i documenti necessari all'espatrio. Gli ostacoli della burocrazia, congiunta all'altissimo tasso di analfabetismo, permettono dunque alla classe dirigente locale di gestire i flussi migratori e di trasformare la burocrazia nell'ennesima fonte di clientelismo.

È stato difficile perché i signori della Sicilia sapendo che partivano i contadini e le terre restavano vuote... Allora esageravamo, da Santa Aragona siamo partiti in 300. Abbiamo preso i documenti ad Agrigento. Il viaggio era lungo prima andavamo sino a Milano, passavamo la visita medica con i medici belgi. Se eri valido andavi a lavorare se no niente. Se ci facevano idonei prendevamo un treno che ci portava qui ...<sup>26</sup>

Giovanni M., nato ad Avellino, racconta la sua esperienza d'espatrio, ottenuto solo grazie all'intercessione di un conoscente, consigliere comunale, al quale si era rivolto per ottenere il certificato che veniva rilasciato solamente dalla Prefettura. Quasi come in un film di Don Camillo e Peppone, Giovanni racconta che il consigliere comunista aiutava i compagni per le pratiche di espatrio e matrimonio, ostacolate dagli altri consiglieri della Dc.

Da noi prima non si poteva mica emigrare, non ti facevano emigrare, eh? Ah, no, no. Ehm, i *grossi*, i *grossi*, i capitalisti, dovevi lavorare il terreno. Se ne andavano, il paese nostro restavano 1700, 1800, 2.000 abitanti al massimo. Allora sono andato alla Camera del Lavoro, lì volevano il certificato, poi dovevi andare alla Prefettura, e la prefettura dice: "te lo viene a *piglià* dopo tre giorni", e io bestemmiava, e qualcuno "signore perché bestemmia così" e io "sto a 40 km e devo venire ancora qua, soldi non ce ne è!" "Non ti *tracassà*, tutto apposto, ti faccio io, ti mando a casa, un *t'arraggià* E lui che

---

<sup>26</sup> Intervista a Giuseppe di Trapani, ex-minatore, Bois Du Luc, 2010.

c'ha i dolori [facciamo dispiacere loro]! Ma perché ci aveva questo amico, lui era consigliere comunale comunista, lui ci aiutava ma non poteva mica venire in Belgio<sup>27</sup>.

L'Assemblea Regionale siciliana discute già dal 1948 su come gestire il problema della massiccia emigrazione nazionale e internazionale. La regione è priva di materie prime e, tra i deputati isolani, si diffonde il timore che nemmeno gli interventi del piano Marshall permettano di attuare una politica di industrializzazione.

Anche il continuo richiamo alle armi da parte della nazione finisce per sfiancare una popolazione già attraversata da continui scioperi per la chiusura delle miniere e per la mancanza di una politica agricola a difesa dei piccoli contadini:

Ho avuto quella fortuna [la possibilità di rientrare in Italia dopo l'armistizio, ndr.] e ho capito che non avevo nessuno, sono rimasto sbandato. Quando è arrivata la mattina sono andato in spiaggia e eravamo armati, portavamo le munizioni, ed avevamo 4 gallette di riserva e con quelle ho mangiato la sera e la mattina, sino a quando siamo arrivati in Italia. Siamo sbarcati nel tacco, a Lecce, c'era un fiume a Andria (Bari) c'erano i tedeschi e tutti passavano nuotando, ma io non sapevo nuotare, allora ci siamo travestiti. [...] Dopo una decina di chilometri abbiamo incontrato gli americani. Ce la siamo cavata così, mangiando quello che si trovava, un po' d'uva, cose così. A me hanno richiamato ancora, dopo avere fatto la guerra mi hanno mandato a fare la guerra con Giuliano, che Giuliano era Montelepre, là... Quando sono arrivato a casa ho detto a mia moglie, non avevamo niente, solo una casetta, "basta io voglio andare in Belgio" e lei era preoccupata per la miniera. A quel momento un franco belga erano tredici lire italiane. Quando sono arrivato me ne davano 150. Sono arrivato a comprare la casa.<sup>28</sup>

Il rapporto tra proprietari terrieri e contadini si rivela particolarmente conflittuale soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia. Anche se la questione meridionale era stata posta all'attenzione del Governo<sup>29</sup>, lo scontro sociale

---

<sup>27</sup> Intervista a Giovanni C., ex-minatore, Tilleul, 2012.

<sup>28</sup> Intervista a Giuseppe Di Trapani, ex-minatore, Bois Du Luc, 2010 cit.

<sup>29</sup> Negli anni cinquanta le politiche volte a rivitalizzare l'economia meridionale furono molteplici, si pensi alla Cassa per il Mezzogiorno (1951), alla riforma Agraria e agli incentivi statali per i nuovi poli industriali. In questo periodo il "milazzismo" e le rivendicazioni autonomiste portarono le proposte siciliane a livello nazionale. Lanaro, S., *Storia dell'Italia repubblicana*, cit.

continuerà per diversi anni, durante i quali dalla Sicilia emigrano oltre 300mila uomini.<sup>30</sup>

La mia vita era sempre lavorare. Non conoscevo una festa, non conoscevo niente. Neanche in chiesa andavo, mai. La prima volta che mi ho divertita è che ho preso il treno a Racalmuto e sono andata in Belgio. Quando giocavo, 10 minuti e dopo dovevo rientrare perché c'era il lavoro che mi aspettava. [...] Anche se sono nata nel '51 per me c'era ancora la guerra, la guerra contro la fame.<sup>31</sup>

La condizione di estrema indigenza del sud emerge da una lettura dei dati statistici: nel 1949 il 90% dei comuni calabresi è privo di istituti scolastici e l'80% non ha condotte di scolo. Ancora nel 1954 un'inchiesta parlamentare sulla miseria riporta che l'85% delle famiglie povere si trovano sotto Roma.<sup>32</sup>

In Sicilia anche la crisi del settore zolfifero contribuisce a generare un aumento della disoccupazione. Il settore aveva avuto uno sviluppo notevole nel periodo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, ma dopo il 1915, con l'ingresso dello zolfo americano nel mercato, era cominciata la fase discendente della produzione siciliana.<sup>33</sup> La guerra, tra il 1940 e il 1944, aveva nuovamente contratto la produzione di zolfo dalle 209.000 alle 33.000 tonnellate, con la chiusura di un terzo delle miniere e la riduzione di due terzi dei lavoratori.<sup>34</sup>

La neonata Regione siciliana si trova quindi costretta, nel dopoguerra, a occuparsi di risanare il comparto zolfifero regionale. Ma la disoccupazione e il mancato rispetto dei contratti di lavoro complicano i piani, rendendo la situazione sociale esasperata. Nel 1944 alcuni sindacalisti nisseni creano dunque la

---

Il ritmo di crescita del Meridione in questi anni è del tutto paragonabile a quello del resto d'Italia, l'omologazione non avvenne a causa del gap di partenza, la storiografia ha ridimensionato la convinzione di un'arretratezza endemica del sud. Si veda: Barone G., *Stato e Mezzogiorno (1946-1950)*, in Barbagallo F. (et. al.), *Storia dell'Italia repubblicana*, cit.

<sup>30</sup> Colucci M., *Lavoro in movimento, l'emigrazione italiana in Europa 1945-1957*, Donzelli, Roma 2008, p. 9.

<sup>31</sup> Schiavo M., *Italiane in Belgio, le emigrate raccontano*, Tullio Pironti, Napoli, 1984, p. 170.

<sup>32</sup> Dati raccolti per l'inchiesta parlamentare sulla miseria del 1954, in Ginsborg Paul, *Storia di Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino 1989, p. 162.

<sup>33</sup> Rebecchini et. al., *Le vie dello zolfo in Sicilia, storia e architettura*, Officina ed. Roma 1991.

<sup>34</sup> Lo zolfo siciliano conobbe una fase di ripresa tra il 1950 e il 1954, durante la guerra di Corea, che aveva aumentato la domanda di prodotti chimici. Alla fine della guerra la produzione ridiscese, cominciando la fase calante che porterà alla chiusura della quasi totalità delle miniere negli anni sessanta. Barone G., *Zolfo. Economia e società nella Sicilia industriale*, Bonanno, Acireale-Roma 2002, p. 96.

Federazione regionale zolfatai <sup>35</sup> , dando inizio a un lungo percorso di rivendicazioni salariali.

La crisi del settore siciliano deriva dall'unione di più fattori: in primo luogo la concorrenza americana, che con le nuove tecniche di estrazione ha abbattuto i costi di produzione; in seconda istanza, contribuisce a peggiorare la situazione anche la mancanza di una rete di comunicazione interna, capace di velocizzare il trasporto del prodotto ai porti più vicini. Inoltre, pesa l'assenza dell'intervento del capitalismo settentrionale, che pure potrebbe avere interesse nel salvaguardare l'industria chimica siciliana. Infine, la permanenza di costumi feudali da parte dei proprietari delle miniere, impedisce uno sviluppo in chiave moderna del settore e anzi ne accelera il fallimento. Di conseguenza, sebbene in un primo momento le istituzioni siciliane sperino di usare lo zolfo come prodotto con cui contribuire all'ERP (European Recovery program), è evidente sin da subito che la sua produzione non è competitiva a livello europeo e che la Sicilia sarà costretta a incentivare l'emigrazione come soluzione alla pressione economica in atto<sup>36</sup>.

L'Ente zolfi italiano rappresenta il terreno di scontro tra i grandi industriali dell'isola e i deputati regionali. Dal 1949, infatti alcuni deputati e sindacalisti fanno pressione per l'istituzione di una realtà regionale – l'azienda siciliana zolfi – che possa gestire autonomamente lo sviluppo del settore chimico isolano. La speculazione sul prezzo del minerale, ancora nel 1952, rappresenta uno dei principali argomenti di dibattito all'interno dell'Ars, nel più ampio scontro sulle modalità dell'industrializzazione della regione siciliana.<sup>37</sup>

La crisi del settore è peggiorata dal comportamento dei proprietari delle miniere che non rispettano i contratti sindacali, licenziando in massa i lavoratori. Inoltre, la realtà zolfifera siciliana è messa in difficoltà dal sistema del Track system, nato in Inghilterra nel diciannovesimo secolo, che permette di pagare una parte del salario al minatore con beni di prima necessità. In virtù di questo sistema, attorno alle miniere si aprono delle piccole botteghe, all'interno delle

---

<sup>35</sup> Renda F., *La Sicilia degli anni '50. Studi e testimonianze*. p. 50 .

<sup>36</sup> Renda F., *L'emigrazione in Sicilia, 1652-1961*, Sciascia ed., Roma 1989, p. 64 ss.

<sup>37</sup> Il dibattito siciliano poneva le basi alla nascita dell'Azienda siciliana zolfi, nell'ottica delle rivendicazioni di autonomia che contraddistinsero gli anni cinquanta siciliani. Per approfondire le posizioni dei deputati si veda: Macaluso E., *Per la rinascita della Sicilia: lotta ai monopoli e istituzione della azienda siciliana zolfi*, arti grafiche Renna, Palermo 1952.

quali i minatori sono costretti a provvedere per le proprie necessità. Le botteghe si trovano ad applicare spesso prezzi non concorrenziali, costringendo i lavoratori a prendere merci non sempre necessarie (fra cui lo stesso zolfo) e impoverendo ulteriormente i lavoratori.<sup>38</sup>

Il Track sistem nasce inizialmente per facilitare il pagamento del salario, reso complicato dalla presenza del “cottimo”. I lavoratori infatti, per ricevere il denaro, devono comunicare l’esatta quantità di prodotto estratto, operazione lunga e faticosa, che perciò avviene con scadenza bisettimanale o mensile. Nel periodo tra un pagamento e l’altro viene introdotto questo sistema di credito, in modo da evitare la prassi dell’anticipo sul salario. In poco tempo i proprietari delle miniere e i bottegai trasformano questo sistema in un nuovo modo per lucrare sui minatori.

Io sono della provincia di Enna, a Villarosa. E là era tutto pieno di miniera. Ed io ho lavorato in una miniera che si chiamava, se mi ricordo, non mi viene. Là ho lavorato come, come si dice quello di spingere i vagoni? *Vagonaio!* *Vagonaio* si diceva in Sicilia ai tempi. Sono andato via perché là non pagavano. Lavoravo là ma soldi ce ne davano quasi niente. Ogni quindicina ci davano 5.000 lire e in più ci facevano un buono che c’era un magazzino che eravamo obbligati di andare a prendere tutte le cose in quel magazzino: zucchero, farina, pasta. Tutte cose. Allora ci ho lavorato e infatti quando sono partito di là mi dovevano una cinquantina di mila lire e sono rimasti a loro.<sup>39</sup>

Molti siciliani, stremati dalla condizione di miseria, decidono quindi di sfruttare le reti di conoscenza nelle zone ricche d’Europa e intraprendere la via dell’espatrio, spinti dal desiderio di migliorare le proprie condizioni di vita. Tra tutte le destinazioni, il Belgio, con la presenza di numerose miniere di carbone, dà agli emigranti siciliani l’illusione di trovare un lavoro simile a quello lasciato in patria, di cui conoscono già caratteristiche e pericoli: «Ho deciso di partire per l’estremo bisogno. Perché non c’era lavoro. Ero giovane, avevo 17 anni. Si lavorava, ma i soldi non ce li davano mai [...]. La mia famiglia non voleva, non erano contenti».<sup>40</sup>

---

<sup>38</sup> Baglio G., *Ricerche sul lavoro e sui lavoratori di Sicilia: Il Solfataio*, Luigi Pierro Ed. Napoli, 1905, p.94.

<sup>39</sup> Intervista ad Antonio R., ex-minatore. Sede Usef, Morlanwelz, 2012.

<sup>40</sup> Intervista a Angelo Bruccheri, in *Mémoires d'Europe*, documentario realizzato dal Comune di Liegi in collaborazione con Usef e finanziato dall’Unione Europea, Liegi, 2000.

L'associazione della miseria all'Italia fa sì che, ben presto, si instaura un rapporto conflittuale tra emigranti e madrepatria. Rapporto esasperato dai termini degli accordi bilaterali, che sono percepiti dai minatori come una forma contrattuale che invece di tutelare le persone tutela i profitti. La mancanza di lealtà nel rispetto degli accordi da parte delle istituzioni è però comunque meno contestata dagli italiani di quanto non siano sofferte le condizioni di vita nel proprio Paese: costretti a lavorare con la promessa di salari che spesso non vengono pagati, con rapporti clientelari che rendono impossibile qualunque forma di autonomia nell'impiego o nella spesa, i futuri minatori preferiscono sottomettersi alle durissime condizioni del lavoro in miniera pur di emanciparsi dalla realtà contadina:

Io a nov'anni già lavoravo! Ha lavorato pure a *fà* le cose, come si chiamano? Manco so come si chiamano in italiano! Le cose per *fà* le pentole. Io ci avevo 9, 10 anni, quando lavoravo là. Quando finivo le scuole, facevo la seconda o la terza, andavo a *piglià* la terra e faceva: "sette per sette, sette volte!" per tutta la strada. Quando son venuto qua avevo 26 anni, in Italia ho sofferto tanto. Mi dicevano "andiamo a mangiare in campagna" "*Offanculo* te e la campagna!" io la campagna da quant'è che sono venuto qua non l'ho potuta mai vedere, mai!<sup>41</sup>

L'emigrazione diviene così una soluzione comune tra gli italiani. Il Belgio rappresenta uno dei luoghi maggiormente ambiti per diversi fattori. In primo luogo gli accordi bilaterali vengono considerati molto vantaggiosi. Inoltre esistono nuclei di italiani già impiantati in Belgio, in particolare legati all'emigrazione politica sotto il periodo fascista. E, per ultimo, tra le possibili mete il Belgio rappresenta una destinazione relativamente vicina all'Italia, che permette quindi di ritornare in patria più frequentemente.

Nel 1946, dopo la firma degli accordi, gli italiani che emigrano in Belgio si trovano ad affrontare condizioni di vita e lavoro molto dure. Però la presenza di garanzie istituzionali e di un salario pagato regolarmente fa sì che per molti anni non si creino movimenti di protesta volti a migliorare le loro condizioni di vita.

---

<sup>41</sup> Intervista a Giovanni C., ex-minatore, Tilleul, 2012.

### 1.3 La prospettiva degli “ultimi”: la decisione di partire e il viaggio.

Gli accordi italo-belgi sono il caso più consistente di emigrazione “assistita” italiana. Secondo la storica Andreina De Clementi esistono alcune caratteristiche che accomunano le emigrazioni forzate durante il conflitto a quelle “assistite”, tipiche del dopoguerra. La prima tra tutte è l’inferiorità dell’Italia nella conclusione degli accordi. Esiste una sorta di «continuità costituita dalle politiche di governo straordinario, avviate durante la guerra e che funzioneranno negli anni successivi come punto di riferimento per governare l’arrivo di nuovi stranieri».<sup>42</sup> Innanzitutto lo scambio di uomini per carbone rappresenta il primo punto di vicinanza tra le emigrazioni assistite e le necessità belliche quali assicurarsi maggiore manodopera e risorse.<sup>43</sup> Altro elemento comune è la gestione centralizzata dei fenomeni migratori, strettamente controllata dalle istituzioni delle nazioni coinvolte, in modo di limitare al massimo le emigrazioni clandestine.

Questo sistema viene ideato sia per aumentare la ricezione delle materie prime che per controllare l’invio delle rimesse, considerate da molti partiti il sistema più veloce per fare ripartire l’economia nazionale.

Inoltre, una caratteristica presente sia prima che dopo il conflitto consiste nella presenza di un’importante mole di apparati burocratici nel coordinamento dei flussi migratori, che in Italia comporterà la creazione di una «diarchia» piuttosto problematica tra le istituzioni nate durante il fascismo e quelle nate successivamente.<sup>44</sup>

Dal canto suo, l’Italia intavola trattative per l’invio di emigrati con la maggior parte dei Paesi europei con economie trainanti: Belgio, Inghilterra, Germania, Cecoslovacchia, Francia. Come precedentemente detto, il presidente del Consiglio, Alcide De Gasperi, si esprime a favore dell’emigrazione:

Bisogna dire agli italiani che conviene prepararsi per questa penetrazione pacifica del lavoro, della tecnica e della cultura. Noi abbiamo esuberanza non solo di forze manovali, ma anche tecniche e professionali. Noi abbiamo

---

<sup>42</sup> Colucci M., *Lavoro in movimento*, cit.

<sup>43</sup> Si fa riferimento all’accordo tra Italia fascista e Germania nazista che prevedeva lo scambio di manodopera per materie prime, stesso tipo di accordo che viene attuato tra l’Italia e il Belgio, A. De Clementi, *Curare il mal di testa con le decapitazioni, l’emigrazione italiana nel secondo dopoguerra. I primi dieci anni*, in «900», 2003, 8-9, p. 13.

<sup>44</sup> Il conflitto tra Ministero del lavoro e Ministero degli Affari esteri, che darà origine alla «diarchia» sarà analizzato nel corso del prossimo paragrafo. (De Clementi; Colucci).

bisogno di questa espansione; e questa espansione sarà bene accettata se sarà preparata [...]. Bisogna tentare, in uno sforzo che il governo dovrà favorire, di riprendere le vie del mondo.<sup>45</sup>

Il ministero degli Esteri attesta la presenza di quattro milioni di disoccupati o sottoccupati nel 1948, sollecitando l'emigrazione poiché «una minore disoccupazione e un più alto tenore di vita avrebbero diminuito i conflitti sociali e stabilizzato il consenso politico»<sup>46</sup>.

Nel 1946 il Pci si ritrova quindi ad accettare le condizioni dei trattati, preoccupato di un'eventuale esclusione dal governo e poco determinato a portare avanti una politica economica diversa. Infatti, l'appoggio al programma di ripresa economica nazionale gli sottrae una grande parte della manodopera italiana, che dovrebbe prendere parte alla lotta operaia comunista. La posizione del partito comunista italiano si modifica dopo il maggio del 1947, a seguito della sua esclusione dal governo, quando la nuova situazione politica gli permette quindi di recuperare un atteggiamento più duro nei confronti delle politiche migratorie.

Il 23 giugno 1946 viene sancito il protocollo italo-belga: lo firmano il capo della delegazione italiana Secco Scardo e l'incaricato degli affari per il Belgio D'Aspremont-Lynden. L'accordo prevede il trasferimento di un totale di 50 mila lavoratori italiani in terra belga, in convogli di circa 2000 uomini alla settimana (art.11) per un anno (art.6).<sup>47</sup>

Si arriva all'intesa dopo una serie di contatti tra i governi delle due nazioni, tra cui una nota verbale del 15 marzo del 1946 che stabilisce la quantità di "merce" scambiata: per ogni 1000 operai che l'Italia invierà in Belgio, questi dovrà inviare tra le 2.550 e le 5000 tonnellate di carbone, in proporzione alla quantità di materiale prodotto<sup>48</sup>.

Il testo dell'accordo contiene una prima parte in cui viene esaltata l'importanza della collaborazione internazionale al fine di garantire il ripristino della stabilità

---

<sup>45</sup> De Gasperi, *Discorsi*, ed.? Roma 1978, pp. 234-35.

<sup>46</sup> Ministero Affari Esteri, Direzione Generale dell'Emigrazione, *Emigrazione italiana (situazione, prospettive e problemi)* 31 marzo 1949, MAE, Roma, 1949.

<sup>47</sup> Il documento originale è conservato presso l'Archivio del Ministero degli Affari esteri. Per un'analisi approfondita sul testo degli accordi si veda: Forti A., *Da Roma a Marcinelle*, Bois du Cazier asbl, Marcinelle 2004, p. 36.

<sup>48</sup> Ministero degli Affari Esteri, D.G.A.E. Uff. II 42/8447/8, in Seghetto A., *L'accordo minatori-carbone tra Belgio e Italia*, in *Dossier Europa Emigrazione*, XXIX; n.1, CSER, 1994, p. 21.

economica dell'Europa. In seguito vengono descritti i termini del patto: l'Italia garantisce l'invio di giovani di età compresa tra i 18 e i 40 anni, il cui stato di salute è garantito da appositi controlli medici svolti alla presenza di dottori e ingegneri di entrambe le nazionalità. I controlli sono eseguiti a Milano, dove si radunano i treni speciali provenienti da tutta Italia e da cui parte il convoglio destinato alle zone minerarie in Belgio. Il Belgio contemporaneamente s'impegna a garantire condizioni di vita decenti agli italiani, compresi alloggi adeguati, trattamento salariale identico a quello dei colleghi belgi, agevolazioni per il ricongiungimento familiare e l'assegno familiare per il mantenimento dei figli rimasti in patria.<sup>49</sup> Il contratto dà diritto al permesso di soggiorno "B", che li obbliga a non cambiare lavoro per i successivi cinque anni.

La debolezza del governo italiano nella gestione degli accordi causa una scarsa tutela nei confronti dei connazionali, che sfocia in accuse dirette nei confronti dell'atteggiamento razzista tenuto dalle società carbonifere belghe. La situazione di degrado e d'insalubrità degli alloggi riservati agli italiani è anche simbolica della differenza di trattamento tra italiani e Belgi:

Le logement attribué aux Italiens reflète bien la position subalterne qui est la leur dans le mine. Tout d'abord le patrimoine immobilier des compagnies minières se caractérise par une ségrégation de classe, conforme aux conceptions urbanistes du début du vingtième siècle.<sup>50</sup>

Per agevolare la politica migratoria viene realizzata in tutto il Paese una campagna informativa capillare. Per tutta la nazione viene distribuita l'«Affiche rose»<sup>51</sup>, realizzata dalla federazione carbonifera belga per reclutare i lavoratori. Questa mette comprensibilmente in evidenza gli aspetti positivi e vantaggiosi di questo lavoro: salario medio giornaliero, assegni familiari, ferie, premi di natalità, alloggio e carbone gratuiti, etc.

---

<sup>49</sup> Artt. 1-8 dell'Accordo.

<sup>50</sup> Beyers L., *Politiques patronale set "petites italies": les pretiques socio-spatiales des italiens dans le bassin minier du Limburg (Belgique) depuis 1946*, in «Petites italies dans l'Europe du nord-ouest, appartenences territoriale set identites collectives», Recherches Valenciennes, Etudes réunies par Judith Rainhorn, Presses Universitaires de Valenciennes 2005, p. 104.

<sup>51</sup> L'*Affiche rose* è il foglio informativo distribuito nei punti strategici dei paesi dell'entroterra italiano per il reclutamento della manodopera. Si veda: Morelli A., *L'appel a la main d'oeuvre italienne pour les charbonnages et sa prise en charge son arrivee en Belgique dans l'immediat apres-guerre*, S.e.; AA. VV., *Marcinelle, 1956-2006, Da 50 anni nel profondo del cuore*, Cgil, Ediesse, 2006.

Approfittate degli speciali vantaggi che il Belgio accorda ai suoi minatori. Il viaggio dall'Italia al Belgio è completamente gratuito per i lavoratori italiani firmatari di un contratto annuale di lavoro per le miniere. Il viaggio dall'Italia al Belgio dura in ferrovia solo 18 ore. Compiute le semplici formalità d'uso, la vostra famiglia potrà raggiungervi in Belgio.<sup>52</sup>

I manifesti attirano soprattutto braccianti agricoli, vessati dalla disastrosa situazione economica italiana, che vedono nell'emigrazione una maniera veloce per risollevare l'economia familiare.

Io all'età di 19 anni avevo fatto già la visita per fare il servizio militare, allora c'erano questi manifesti in piazza che qui in Belgio domandavano della manodopera per lavorare in miniera, io ho presentato la domanda e quando è arrivato l'avviso ha detto se non ti lasciano il nullaosta non puoi partire perché prima devi fare il servizio militare, allora io ho fatto domanda se mi lasciavano il nullaosta me l'hanno rilasciato e sono partito.<sup>53</sup>

La natura millantatoria dell'accordo, alla quale corrisponde solo in parte il rispetto delle condizioni promesse, emerge ben presto, tanto da essere riassunto spregiativamente dai minatori nel motto «venduti per un sacco di carbone»,<sup>54</sup> ma nonostante questo, nei primi tre anni emigrano oltre 100mila italiani, che incolpano le istituzioni italiane di avere ceduto al ricatto belga per risollevare le sorti nazionali.<sup>55</sup>

Molti italiani provengono da zone agricole e la prospettiva di un lavoro salariato li entusiasma facilmente. L'ignoranza dei migranti fa sì che moltissimi, colpiti dalla durezza del lavoro, decidano di rinunciare, anche se il mancato adempimento del contratto comporta la carcerazione presso «Le petit-château»<sup>56</sup>

---

<sup>52</sup> Tricoli S., *Cronaca di una Tragedia, commemorazione della strage di Marcinelle*, Inca Belgio, CGIL, Bruxelles 2006. p. 2.

<sup>53</sup> Intervista a Urbano Ciacci, ex-minatore e fondatore dell'associazione Ex-minatori di Marcinelle, Bois du Cazier, 2011.

<sup>54</sup> A. Bevilacqua, *Storia d'emigrazione italiana, Arrivi*, Donzelli, Roma 2002, p. 168.

<sup>55</sup> Mae, Direzione generali dell'emigrazione e affari sociali, *Problemi del lavoro italiano all'estero*, Relazione per 1968, Roma, 1969 p. 129.

<sup>56</sup> «Le petit-château» è la caserma della polizia sita in Belgio nella quale incarceravano gli immigrati che non rispettavano gli accordi dei contratti. I detenuti erano tenuti lì per diversi giorni in condizioni di vita al limite della sostenibilità. Per un maggiore approfondimento sull'argomento si veda: AA. VV., *Italiens de Wallonie*, Archives de Wallonie en collaboration avec les archives de Charleroi, 1996.

di Bruxelles e il successivo rimpatrio. Il saldo migratorio rimane comunque positivo fino ai primi anni sessanta:

Erano in molti a tornare in Italia dopo la prima discesa, ma quello che succedeva era che in Italia morivano di fame così tanti dopo la prima volta nonostante lo spavento trovavano il coraggio di tornare sotto. Io stesso sono andato a lavorare in miniera per la fame.<sup>57</sup>

La gestione dell'emigrazione in Italia è affidata contemporaneamente al Ministero del Lavoro e della previdenza sociale e al Ministero degli Affari esteri, con la sovrintendenza della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Il primo si occupa della parte del processo migratorio che si svolge in territorio nazionale (reclutamento dei lavoratori e avviamento nelle miniere), il secondo invece è incaricato di gestire il fenomeno al di fuori dei confini nazionali (occupandosi in particolare della tutela dei concittadini all'estero). Questa divisione di responsabilità, nota come «diarchia», nata per ragioni organizzative e di competenze, porta sovrapposizioni controproducenti e conflitti tra i due ministeri preposti.<sup>58</sup>

Dopo la firma del protocollo, già nel 1946 si trasferiscono in Belgio 24.653 persone. Il picco più alto di ingressi si ha nel 1948, anno in cui il Belgio apre le porte a 46.365 italiani. La Sicilia è tra le regioni che contribuisce maggiormente ad incrementare la manodopera del Paese ospitante<sup>59</sup>.

Gli italiani si trasferiscono nelle zone minerarie dell'entroterra belga, la cui maggior parte si trova in Vallonia (regione meridionale del Belgio, di matrice francofona), mentre solo una piccola parte si trasferisce nella zona fiamminga di Genk. In Vallonia gli italiani si dividono nei paesi che circondano i tre grandi centri industriali della zona: Liegi, La Louviere e Charleroi. I paesi minerari a ridosso di questi centri diventano, nel giro di pochissimi anni, abitati per la maggioranza da italiani, modificando la stessa realtà belga sia nella natura geografica che in quella culturale. In questi anni, infatti, l'incremento

---

<sup>57</sup> Intervista a Antony Gerlasche, ex-minatore e assistente sociale, sede Inca di Charleroi, 2010.

<sup>58</sup> Sanfilippo, Colucci, *Guida allo studio dell'emigrazione italiana*, cit., pp. 18-19.

<sup>59</sup> Guariglia R., *Studio statistico-demografico sulla composizione della collettività italiana residente nella circoscrizione consolare di Bruxelles-Brabante*, in «Affari sociali internazionali», anno XXIV, Francoangeli, n. 1, 1996, pp. 173-174.

dell'estrazione mineraria comporta parallelamente la nascita dei «terrill», piccole colline formate con il materiale di risulta delle miniere. Inoltre, la presenza massiccia degli italiani nelle miniere genera una sovrapposizione identitaria tra minatore e Italiano, facendo dell'emigrato il vestale della tradizione belga. Infine, la presenza numerosa degli italiani, in particolar modo a seguito del ricongiungimento familiare, favorisce la circolazione dei costumi degli emigrati, in particolare delle tradizioni meridionali, anche tra i belgi.<sup>60</sup>

Nei primi anni l'emigrazione in Belgio è prettamente maschile e temporanea, i migranti, perlopiù analfabeti, provengono da centri rurali.<sup>61</sup> Secondo il sociologo Domenico Gandolfi i motivi che spingono i lavoratori a scegliere di emigrare sono solitamente determinati dalla maggiore remunerazione e dalla stabilità nel lavoro.<sup>62</sup> Si tratta quindi:

di una forma di migrazione essenzialmente economica nelle sue motivazioni ma anche nei suoi modi di sviluppo: totalmente trainata e plasmata dalla domanda di lavoro all'estero, e quindi altamente sensibile alle sue fluttuazioni; [...] per lo più costituita da giovani lavoratori maschi che, momentaneamente separati dalle famiglie, si impegnano soprattutto a risparmiare in vista di un prossimo ritorno.<sup>63</sup>

I minatori, pur consapevoli delle numerose lacune nel rispetto dei termini degli accordi, non protestano perché pensano che la loro nuova condizione garantisce loro già un migliore status sociale rispetto a quello che hanno abbandonato in patria. In secondo luogo la maggior parte degli italiani è convinta che la permanenza in Belgio sia temporanea e che il trasferimento ha comunque migliorato, almeno nell'immediato, il loro tenore di vita.

Mio nonno lavorava la terra. Campavano con quello che potevano *tirare*. Mio padre tagliava la legna, ma non lo pagavano mai. Prima è partito mio padre, negli anni '50. Per loro era diverso che per me [che sono nato in Belgio, ndr]. Perché anche se qua era difficile, era niente in compenso a

---

<sup>60</sup> Canovi A., *L'immagine degli italiani in Belgio. Appunti geostorici*, «Diacronie, Studi di storia contemporanea», 29/01/2011., [http://www.studistorici.com/2011/01/29/canovi\\_numero\\_5/](http://www.studistorici.com/2011/01/29/canovi_numero_5/).

<sup>61</sup> AAVV, *Tous gueules noires, histoire de l'immigration dans le bassin minier du nord-pas-de-calais*, in Collection «mémoires de Gallette!», n.8, 2004, p. 92.

<sup>62</sup> Gandolfi D., *Inchiesta sociologica condotta presso un gruppo di minatori italiani in Belgio*, Giuffrè, Bologna-Milano 1961. Il sociologo ha intervistato 713 minatori, 661 operai di fondo e 52 di superficie, impiegati presso la miniera di Werister, provincia di Liegi.

<sup>63</sup> Bevilacqua P.[et. al.], *Arrivi*, cit., p. 400.

quello che avevano lasciato. Tu non senti italiani di quell'epoca che criticano la situazione belga.<sup>64</sup>

La maggior parte dei migranti conta di lavorare in miniera per un breve periodo, per raccogliere i soldi necessari a riscattarsi in patria, con l'acquisto di un'abitazione e di terreno coltivabile.<sup>65</sup> Il disinteresse a condurre rivendicazioni sindacali è comunque acuito dal divieto imposto loro di dar vita a qualunque forma di associazione politica.<sup>66</sup>

Mio padre ha richiamato tutta la famiglia, perché a quel momento, dopo, nel 1955, c'era la possibilità che mio padre, gli uomini potevano richiamare la famiglia con il ricongiungimento familiare, come si dice. Io a dire la verità non volevo perché a diciassette anni uno capisce, poi con il problema che mio padre, con il sacrificio di mia madre anche, perché cinque figli, perché mia sorella era nata nel '50, essere da sola, mantenere. È sacrificio perché se mio padre mandava una lira la faceva diventare una lira e mezza e allora ha comprato una casetta, poi ha comprato un pezzettino di terreno, così, pensavamo, se mio padre viene in Sicilia siamo a posto, un pochino di terreno ce lo avevamo, la casa non la pagavamo più, si poteva tranquillamente vivere, perché la speranza era quella di restare in Sicilia, e invece no! Poi nel '49 mio padre era venuto per sempre, dice: «ritorno e basta». Ma invece non era cambiato niente, la Sicilia quella che aveva lasciato nel 1946 era nel '49 e ha visto l'impossibilità di restare. E poi nel 1950 è partito ancora per il Belgio. Poi nel 1955 siamo arrivati noi.<sup>67</sup>

All'inizio del processo migratorio, il Belgio riserva agli italiani un'accoglienza piuttosto dura, a causa della «memoria delle vicissitudini belliche e [del] disprezzo per il paese vinto, atteggiamenti entrambi perfettamente trasparenti della perfetta continuità con il trattamento dei prigionieri di guerra»<sup>68</sup>.

Nella maggior parte dei casi però le condizioni di miseria nei paesi d'origine è tale da non rallentare il flusso migratorio. Anzi, spesso, l'emigrazione appare ai più come l'unica strada possibile. Interi paesi subiscono esodi tali da perdere oltre la metà della popolazione. Ad esempio, Villarosa, in provincia di Enna, dimezza i

---

<sup>64</sup> Intervista a Roberto D'Orazio, sindacalista, Tubize 2012.

<sup>65</sup> A. Bevilacqua, *Storia d'emigrazione italiana, Arrivi*, cit.

<sup>66</sup> La legge belga vietava qualunque forma di associazionismo politico, considerato pericoloso per la quiete pubblica, in Morelli A., *La communauté italienne de Belgique et la seconde guerre mondiale*, in *Affari sociali internazionali*, anno XVIII, Francoangeli, n. 1, 1990.

<sup>67</sup> Intervista a Giuseppe Chiodo, presidente Usef Belgio, Saint Nicholas, 2012.

<sup>68</sup> De Clementi A., *Il prezzo della ricostruzione*, cit. p. 34.

propri abitanti, che vanno però a ricostruire un comunità di compaesani a Morlanwelz:

«A quei tempi Villarosa era grande, faceva 12.000 abitanti con le frazioni, i paesini tutt'intorno. La sua ricchezza era soprattutto basata sulla miniera di zolfo; quando le hanno chiuse c'è stata la *grand départ*. Ora ci saranno 4, 5 mila abitanti in tutto. C'era tutto un gioco di mercato, perché lo zolfo dell'America era più in superficie e veniva meno caro di quello siciliano, che si trovava sotto terra, nel fondo, dunque costava meno caro farlo venire dall'America che tirarlo fuori di lì<sup>69</sup>

Le società carbonifere, consapevoli dell'importanza di controllare la realtà sociale degli emigrati, attuano numerose strategie volte a mantenere gli immigrati in una posizione subalterna rispetto al resto della società. Il primo escamotage è il già citato permesso di soggiorno "B", che viene rilasciato agli emigrati che arrivano con gli accordi bilaterali vincolandoli per cinque anni consecutivi allo stesso lavoro. Questo sistema limita la mobilità sociale, anche perché le zone industriali e le miniere sono situate in aree lontane dai centri urbani di potere, dove si sta parallelamente sviluppando il terzo settore. Inoltre, dato che l'accordo prevede impieghi usuranti, difficilmente una volta maturati i cinque anni e di conseguenza il permesso di soggiorno "A" che permette maggiore libertà di spostamento, gli emigrati sono ancora in condizioni di cercare un posto di lavoro migliore.

Poiché questo sistema di soggiorno non riguarda i familiari dei minatori italiani, con il passare degli anni, dato l'elevato numero di ricongiungimenti, le istituzioni belghe ricorrono a nuovi modi per esercitare il loro controllo sociale. Per prima cosa allestiscono i rioni minerari in modo tale da renderli autosufficienti, ostacolando (se non impedendo) ai migranti di crearsi una vita propria fuori da quelle zone.

Le società carbonifere fanno arrivare i treni speciali nelle stazioni merci e prelevano i lavoratori con i camion adibiti al trasporto del carbone, riadattati per le

---

<sup>69</sup> Testimonianza inedita di Francesca, raccolta dalla dott.ssa Mirthya Schiavo, archivio di Anna Morelli, Università libera di Bruxelles.

persone. Gli alloggi per i minatori si trovano all'interno delle citées<sup>70</sup> minerarie, costruite a ridosso delle miniere e poco o mal collegate con i più vicini centri urbani. La mancanza di spazi aggregativi, la vita tra compaesani, le difficoltà ad imparare una lingua diversa, fanno sì che molti degli emigrati italiani di prima generazione vivano in Belgio una sorta di prolungamento della realtà regionale di partenza, come testimoniano i racconti dei protagonisti, obbligati a confrontarsi con il francese solo per via dei figli che iniziano a frequentare le scuole pubbliche: «Non sapevo neanche dire “ça va”! Imparare il francese è venuto così, prima allo charbonnages un po' di francese, di vallone, così e poi con i figli»<sup>71</sup>.

Il trasferimento degli italiani in Belgio non suscita l'attenzione dell'opinione pubblica belga per via della strategia istituzionale, che tende a minimizzare il fenomeno per evitare risentimenti tra la popolazione, soprattutto in fasi di recessione economica. L'obiettivo delle autorità belghe è quello di mantenere ben separate le due realtà nazionali, sia per evitare le commistioni sociali che per limitare le insofferenze della cittadinanza belga davanti a un fenomeno sempre più imponente, che nei periodi di recessione economica si sarebbe potuto interpretare come un limite allo sviluppo occupazionale del Paese. L'emigrazione italiana viene invece favorita nell'ottica dell'emigrato come lavoratore, secondo il principio più economico che sociale dell'utilità. Il bisogno di manodopera del resto è tale che la disponibilità italiana a soddisfare la necessità di lavoratori “di fondo” nelle miniere è una risorsa necessaria, vista come un incremento dello sviluppo industriale. Gli uomini italiani vengono identificati con il loro lavoro di minatori, e loro stessi sono disponibili ad accettare questa nuova identità, perché questo è l'unico aspetto per il quale vengono riconosciuti dalla società. In questo modo ha inizio una sovrapposizione tale da produrre

Un gioco sempre più stretto di rispecchiamenti che ha colonizzato la memoria collettiva, si è via via consumato un processo di identificazione tra l'appartenenza di mestiere e quella etnica. Così che il profilo dell'Italiano, nel

---

<sup>70</sup> Le *citées* minerarie sono gli agglomerati urbani sviluppati a ridosso dei pozzi di estrazione carbonifera, abitati dai minatori e gestiti dalle società carbonifere. Per maggiori dettagli sulla connotazione geopolitica degli italiani in Belgio si veda: Canovi A., *L'immagine degli italiani in Belgio. Appunti geostorici*, cit.

<sup>71</sup> Intervista a Giuseppe Di Trapani, ex-minatore, Bois du Luc, 2010.

Belgio attuale, è divenuto per antonomasia quello di colui che è stato minatore.<sup>72</sup>

In Italia, invece, la decisione di incentivare l'emigrazione dà luogo a una polemica molto dura tra le parti politiche, in particolare tra i partiti popolari, ovvero comunisti e cattolici. I primi vedono – come detto – nell'invio di operai all'estero un ostacolo alla realizzazione dei loro programmi politici; i secondi invece si soffermano soprattutto sulle condizioni di vita a cui sono costretti gli emigrati. La polemica è alimentata dai giornali, in particolare dal «Bollettino quindicinale dell'emigrazione», di matrice cristiana, impegnato nella denuncia delle dure condizioni di vita degli italiani all'estero.

È possibile notare come, già dal 1946, la realtà dell'emigrazione italiana in Belgio sia raccontata con due diversi registri narrativi: le istituzioni tentano di esaltare le condizioni di vita dei migranti, in modo da dimostrare la bontà delle loro politiche occupazionali; le associazioni e i sindacati attaccano invece le istituzioni, tendendo a evidenziare le brutali condizioni di vita degli emigrati e la superficialità nell'attuazione degli accordi.

Gli emigrati italiani non sono a conoscenza di questa polemica, che arriva nell'entroterra belga solo in sporadici casi attraverso le pagine del «Sole d'Italia»<sup>73</sup>, giornale edito in Belgio ma scritto in italiano. La loro percezione dei fatti, di conseguenza, non può essere influenzata dalla polemica pubblica, ma si forma sulla base della riuscita del loro percorso migratorio. Nella maggior parte dei casi l'emigrazione italiana viene percepita come un miglioramento delle condizioni di vita della popolazione, che proviene principalmente da zone rurali e che spesso non ha mai avuto la possibilità di un lavoro salariato prima del trasferimento. Per questo motivo, tra gli italiani si diffonde un rapporto con la madrepatria caratterizzato da un atteggiamento d'insofferenza mista a nostalgia. Gli italiani – come è stato ricordato prima – si sentivano “venduti per un sacco di carbone”, sacrificati per la ripresa dell'Italia, sviluppando negli anni un rapporto

---

<sup>72</sup> Canovi A., *L'immagine degli italiani in Belgio*. Appunti geostorici, cit.

<sup>73</sup> Il «Sole d'Italia» era un giornale anticomunista nato nel 1947, a seguito dell'accordo tra il Csc (Confédération des Syndicats Chrétiens) e le Acli nel 1946, con la supervisione della Democrazia Cristiana. Scopo dell'accordo era gestire gli immigrati italiani e fornire loro assistenza, dato che erano vietate le associazioni tra immigrati per il mantenimento della pubblica sicurezza, in Comberati D., *La lingua della miniera: autobiografie e memorie di minatori italiani in Belgio* Altreitalie, Torino, luglio-dicembre 2006

morboso con il Paese d'accoglienza, nei cui confronti si dimostrano più concilianti, al punto da sottostimare le difficoltà cui vengono sottoposti.

La storia della migrazione mineraria in Belgio letta attraverso la narrazione dei protagonisti presenta quindi aspetti profondamente divergenti rispetto a quella ufficiale

Giusto dopo la guerra eravamo distrutti non c'era lavoro, non c'era la possibilità di migliorare. Poi c'era pure... I padroni facevano la loro parte, si andava a lavorare per nemmeno avere... Io mi ricordo che nel '45 mio padre andava a lavorare per 300 lire al giorno e un pane costava 350 lire, vuol dire che non ci facevano manco a mangiare. Ed era questa disperazione che faceva partire questi emigrati.<sup>74</sup>

Nel giro di pochi anni il dibattito sulle condizioni di vita dei minatori arriva a essere presente anche in alcune testate giornalistiche belghe. I giornalisti italiani che pubblicano «Il Sole d'Italia», il quotidiano per gli italiani in Belgio, cercano di porre all'attenzione dell'opinione pubblica belga ciò che sta accadendo, in particolare sulla scorrettezza dei governi di entrambe le nazioni.

Gli accordi italo-belgi che regolano condizioni di vita e di lavoro dei minatori italiani in questo paese, sono accordi nei quali la lealtà non eccelle. Il governo e i “padroni” belgi si impegnarono ad offrire ai minatori italiani quello che ben sapevano di non potere dare: l'alloggio “*convenable*”, minimi di salario, lavoro certo, trattamento uguale a quello dei minatori belgi. Il governo italiano si impegnava a sua volta, più o meno esplicitamente, a fornire una manodopera “idonea” al duro e non facile lavoro delle miniere, on ignorando che era impossibile al nostro paese di disporre d'altro che di coloni, meccanici, muratori, manovali e non pochi artigiani, autisti ecc. per la semplice ragione che di minatori di carbone in Italia ve n'è appena qualche centinaio, ed è occupato [...] Allettati dai manifesti che promettevano il paradiso terrestre, spinti dal bisogno e dall'umiliazione dell'inerzia, quasi centomila italiani giunsero nelle miniere del Belgio. Al momento in cui i prigionieri di guerra tedeschi rientravano in patria, gli italiani già li sostituivano, ed il carbone continuò ad uscire dai pozzi regolarmente.<sup>75</sup>

---

<sup>74</sup> Intervista a Giuseppe Chiodo, presidente Usef Belgio, Saint Nicholas, 2012.

<sup>75</sup> Uberto Stefani (direttore del «Sole d'Italia»), articolo pubblicato nel quotidiano fiammingo *Raak* e riportato in *Minatori italiani in Belgio*, «Bollettino quindicinale dell'emigrazione» anno II, n. 16, 10 agosto 1948, p. 313. [ArchivioMae]

L'articolo appena citato viene riportato in Italia dal «Bollettino quindicinale dell'emigrazione», diretto da Riccardo Bauer, distintosi per l'impegno in materia migratoria da parte della Società umanitaria. Il Bollettino è il primo in Italia a intuire che la diffusione dell'emigrazioni transnazionali è un segnale dell'avanzare di una nuova fase di liberismo.<sup>76</sup>

Il tentativo dell'opinione pubblica italiana di mettere in primo piano nell'agenda politica nazionale le condizioni di lavoro dei minatori non ha in verità molto successo, proprio per lo scarso interesse dei lavoratori stessi a rivendicare i loro diritti. Questo disinteresse, che si concentra nei primi anni di permanenza, è dovuto alla convinzione di trovarsi in una situazione temporanea. Inoltre, date le condizioni economiche del loro Paese, molti italiani in un primo momento non si rendono nemmeno conto del mancato rispetto degli accordi bilaterali.

I minatori, nei primi anni dell'emigrazione, sono fortemente segnati dalla situazione economica dell'Italia che vivono come una privazione di qualsiasi possibilità di riscatto e di prospettiva. Tutto questo si trasforma in un odio nei confronti del Paese di appartenenza, dettato dalla convinzione che i padroni, i grandi proprietari e le istituzioni approfittino della loro indigenza.

Gli anni successivi al 1946 sono caratterizzati dal rimaneggiamento dei termini degli accordi, soprattutto da parte italiana, a causa del mancato rispetto di alcuni articoli da parte belga. Le istituzioni italiane, dal canto loro, tentano di sponsorizzare i risultati dei trattati. Vengono così diffusi dati che riportano una forte fuoriuscita di lavoratori dall'Italia a fronte di pochissimi rimpatri, mettendo in evidenza la riuscita della politica migratoria. Come lo stesso storico Colucci ci spiega:

La polemica sulle statistiche migratorie rivela immediatamente un elemento decisivo: la presenza di tensioni politiche relative ai modi con cui stava riprendendo l'emigrazione e la conseguente attenzione governativa o comunicare in modo accorto le notizie riguardanti i flussi migratori [...] mostrare che dall'Italia erano partiti in molti significava negli anni del

---

<sup>76</sup> Franzina E., *L'emigrazione dopo la bufera. Gli italiani in Belgio nell'emigrazione postbellica europea (1946-1956)*, in AAVV, *Marcinelle 1956-2006, da 50 anni nel profondo del cuore*, Ediesse, Roma 2006, p. 105-106.

dopoguerra confermare la validità delle politiche economiche e sociali della ricostruzione.<sup>77</sup>

Le istituzioni italiane in questo frangente sono sottoposte a una duplice pressione: da un lato assicurarsi la ricezione del carbone, che spesso il Belgio è riluttante a inviare; dall'altro garantire il rispetto degli accordi, soprattutto perché si è ormai diffusa tra l'opinione pubblica la polemica sulle reali condizioni di vita dei minatori.

Uno dei problemi principali è rappresentato dalle sistemazioni dei lavoratori, che nella maggior parte dei casi non rispettano i termini sottoscritti. Il Belgio, per sopperire alla domanda di alloggi degli oltre 50mila immigrati giunti il primo anno, fa dapprima ricorso ai vecchi campi di prigionia dei tedeschi, che vengono prontamente adibiti a dormitori. L'iniziale riluttanza italiana ad intervenire sulla questione provoca la reazione indignata dell'opinione pubblica, che accusa le istituzioni di approfittare della situazione di bisogno in cui si trova la maggior parte dei lavoratori per costringerli ad accettare sistemazioni indecorose.

È noto come, dalla fine della guerra, i campi dove erano stati ospiti i prigionieri di guerra erano stati - si pretende - rimessi in buono stato e messi a disposizione delle famiglie dei lavoratori [...] è noto altresì come la situazione si fosse fatta grave con l'andare del tempo [...] finalmente una soluzione verrà trovata: Da ora in avanti i campi nei quali sono le famiglie degli stranieri non si chiameranno più campi ma *citees*. Ed il problema degli alloggi è stato risolto di colpo! Un'idea che ha chiesto anni di meditazioni, ai già tanto affaticati cervelli, di molta gente, fortissimamente preoccupata, di dare una soluzione a questa piaga sociale che, si dice, non fa onore al Belgio.<sup>78</sup>

Già nel 1947 i termini dell'accordo tra Italia e Belgio vengono ridiscussi, con l'affidamento alle aziende carbonifere della gestione degli alloggi. Per questa via si riescono a garantire ai minatori sistemazioni decorose, dai costi proporzionati ai guadagni<sup>79</sup>.

Il trattato è rimaneggiato nuovamente nel 1948, per diminuire i tempi burocratici e per inserire la riconversione professionale, e ancora nel 1954, per

---

<sup>77</sup> Colucci M., *Lavoro in movimento*, cit, p. 11.

<sup>78</sup> Dal «Sole d'Italia» del 28 aprile del 1949, in *Stupidamente semplice*, «Bollettino quindicinale dell'emigrazione», anno III, n. 9, 10 maggio 1949, p. 192.

<sup>79</sup> Modifiche firmate da Mario Tomasini per l'Italia e da Walter Bourgeois per il Belgio.

prevedere un periodo d'inserimento professionale e maggiori garanzie sindacali.<sup>80</sup> Tuttavia, nonostante le dure condizioni di vita, per i dieci anni successivi gli italiani continuano a emigrare in Belgio, mantenendo una media di 3000/5000 ingressi l'anno.<sup>81</sup>

Dalla data degli accordi, dall'Italia partono moltissimi uomini, come si evince dai dati in possesso del Ministero degli Affari esteri, che mostrano un saldo emigratorio in netto passivo dal 1946 (-105.700 unità) al 1972 (-3.600), con fasi acute nel 1951 (-201.200) e nel 1960 (-191.700).<sup>82</sup>

I flussi migratori si interrompono, almeno formalmente, per due brevi periodi: nel 1949 e nel 1956. La prima occasione è determinata da una crisi di sovrapproduzione di carbone che costringe le istituzioni belghe a riflettere sulle proprie politiche occupazionali. Nel 1948 l'economia belga ha appena vissuto una crisi di sovrapproduzione. Nel marzo dello stesso anno si svolse la *Conference nationale du travail*, a seguito della quale viene istituita una commissione tripartita per la manodopera straniera<sup>83</sup> con il compito di sospendere l'arrivo della manodopera straniera e di regolarizzare la situazione di quella già presente.

La commissione «optò per la sospensione delle assunzioni di cittadini stranieri per risolvere il problema della disoccupazione belga, tanto che il 1949 si rivela un anno di pochi afflussi e molti rimpatri»<sup>84</sup>. Sul versante italiano il blocco delle emigrazioni è osservato con grande attenzione. Il console di Liegi informa costantemente il Ministero degli Esteri circa il dibattito politico, sull'opportunità di riaprire le frontiere ai lavoratori italiani:

---

<sup>80</sup> Esiste un terzo trattato, siglato nel 1957 ma mai entrato in vigore per diversi fattori: la contemporanea attuazione dei Trattati di Roma che permettevano la libera circolazione di merci e lavoratori e di conseguenza diminuivano notevolmente l'utilità degli accordi; la catastrofe di Marcinelle che costrinse a rivedere i costi della sicurezza sul lavoro; la crisi del settore minerario che rendeva poco conveniente investire nelle miniere in dismissione; la nascita di altri trattati bilaterali tra Belgio e altri Paesi europei come la Grecia e la Spagna. Il testo per esteso dell'accordo aggiuntivo, con i documenti preparatori è contenuto in AAVV., *Italia e Belgio*, in «L'Italia e le altre nazioni», ed. Mae, Roma, pp. 496-499

<sup>81</sup> Dati Mae, Direzione generale dell'emigrazione e degli affari sociali, *Problemi del lavoro italiano all'estero, relazione per il 1968*, in «Direzione generale dell'emigrazione e affari sociali», Mae, Roma 1969.

<sup>82</sup> Bevilacqua P, *Arrivi*, cit., p. 399. I dati sono consultabili presso l'archivio del Mae, *Problemi del lavoro italiano all'estero*, cit.

<sup>83</sup> La "commissione tripartita per la manodopera straniera" fu un'iniziativa voluta a seguito della *Conference nationale du travail*, riunitasi nel marzo del 1948 per analizzare il problema della presenza di lavoratori stranieri a seguito della crisi nel settore carbonifero.

<sup>84</sup> Lucio Glimi, *Realtà italiana in Belgio*, in *Il ponte*, n.11-12, vol. 30, Roma, 1974, p. 1426-1427.

Localmente si è potuto osservare che tale misura ha messo in luce una divergenza di punti di vista tra le autorità competenti e datori di lavoro: le prime sono persuase (influenzate anche dai sindacati, dall'opinione pubblica e da una certa stampa) che la disoccupazione può essere riassorbita fermando l'afflusso di manodopera straniera, gli altri (se non tutti, la maggioranza) sostengono che, principalmente nelle miniere, l'operaio belga non può o non vuole adattarsi; quindi presto o tardi diminuzione della produzione [...] perciò nuove richieste di mano d'opera italiana sarebbero da prevedersi a non lunga scadenza.<sup>85</sup>

Lo stesso onorevole Aldo Moro, allora Sottosegretario agli Esteri, interviene pubblicamente nella discussione auspicando le riprese dei rapporti commerciali e contemporaneamente criticando il Belgio per l'atteggiamento troppo distaccato nei confronti dei lavoratori italiani.<sup>86</sup> Nel 1949 quindi i flussi migratori riprendono con la stessa intensità degli anni precedenti, tanto che lo stesso Moro, di ritorno da una visita ai connazionali nel 1950, dichiarerà normalizzata la situazione.<sup>87</sup>

La seconda occasione d'interruzione si realizza nel marzo del 1956. La decisione è presa dalle istituzioni italiane a seguito delle pressioni sempre maggiori per le precarie condizioni lavorative e di vita dei minatori.

Dall'inizio dei flussi migratori erano morti oltre 600 italiani a causa di incidenti in miniera. Inoltre si contava un numero altissimo di feriti, senza che fosse possibile fare una stima della quantità di uomini resa invalida dalle malattie professionali. Il Ministro Sabinacci, già nel 1951, al ritorno da una visita in Belgio era rimasto sconvolto dalla concentrazione degli italiani e dalle loro condizioni di vita:

Gli italiani in miniera hanno in Belgio una percentuale del 50 per cento di infortuni. Un tragico primato. All'ospedale di Charleroi, nelle corsie, tra

---

<sup>85</sup> Archivio Mae, DRE, Coll. italiani estero, Faldone 7, 1-1, Belgio 1947-5, p. 9.

<sup>86</sup> L'articolo *L'emigrazione italiana in Belgio*, in «Bollettino quindicinale sull'emigrazione», anno III, n. 12, 25 giugno 1949, p. 246 riporta il seguente discorso dell'on. Aldo Moro: «Ma supponendo in un domani non lontano avesse ancora bisogno della nostra manodopera, ci auguriamo che questa non sia ceduta con un calcolo troppo freddo della sua momentanea utilità, senza sicure garanzie, ma con un caldo sentimento di umana e cristiana solidarietà».

<sup>87</sup> Bollettino quindicinale dell'emigrazione *Un grido d'allarme*, anno IV, n. 13, 10 luglio 1950, p. 1.

bracci ingessati, pesi di trazione per arti fratturati, convalescenti che si affidano alle grucce, non si sente parlare altro che italiano...<sup>88</sup>

Sebbene nel 1956 la nuova chiusura delle frontiere ponesse le basi per un nuovo trattato, la catastrofe di Marcinelle e i trattati di Roma vanificano l'impegno delle due istituzioni nazionali. Contemporaneamente il quadro europeo si va modificando: il Belgio ha finalmente rafforzato la propria economia e in Italia è iniziata la fase di ripresa economica che aumenta le migrazioni interne a scapito di quelle internazionali.

Durante i dieci anni di emigrazione assistita si modifica anche la realtà degli italiani in Belgio, che va stabilizzandosi e fa della miniera il centro della propria realtà urbana.

L'Italia mantiene ora un atteggiamento più blando nella stesura di un nuovo trattato anche grazie alla situazione economica in ripresa della nazione. Negli anni cinquanta, infatti, l'espansione commerciale internazionale, la maggiore integrazione europea e il dinamismo produttivo interno, in particolare nel settore petrolchimico e metalmeccanico, danno luogo al famoso «miracolo economico»<sup>89</sup>. Il «boom» in Italia fa accrescere la produzione industriale dal 9% del 1955 al 12% del 1962. In un decennio il reddito nazionale raddoppia e la geografia occupazionale si modifica a scapito del settore agricolo, i cui occupati passano dagli 8 ai 5 milioni. L'Italia conosce in questa fase una notevole crescita industriale, che permette la diffusione dei beni di largo consumo e che cambia la maniera di vivere degli italiani, segnando la trasformazione della nazione nel novero dei principali Paesi europei.<sup>90</sup>

Il prezzo di questo «miracolo» è però pagato dalla popolazione meno abbiente, che continua nonostante tutto a emigrare, finanziando con le proprie rimesse parte della ricostruzione industriale italiana. Il tasso di disoccupazione più alto si riscontra ancora nel Meridione, dove si concentra la maggior parte degli emigranti. In questa maniera a uscirne penalizzata è sempre l'industria agricola, che perde così la maggior parte della propria manodopera. Inoltre il rilancio

---

<sup>88</sup> Bollettino quindicinale dell'emigrazione *Fatti e commenti: le vittime delle miniere belghe*, anno V, n. 19, 25 settembre 1951, p. 333.

<sup>89</sup> Ginsborg P., *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Torino 1989, p. 160.

<sup>90</sup> Crainz G. *Autobiografia di una repubblica*, cit., p. 73.

economico, anche se riesce in questa fase a mantenere livelli di crescita abbastanza simili tra nord e sud, non è alla fine in grado di eliminare il divario tra le due realtà.

La Sicilia non arriva a recuperare i gap del periodo prebellico, finendo per mantenere il suo divario anche in questo periodo di espansione.<sup>91</sup> Nella regione, nel periodo compreso tra il 1951 e il 1958, l'esodo agrario e lo sviluppo del ceto industriale hanno percentuali simili a quelle del nord d'Italia,<sup>92</sup> ma l'enorme gap di partenza non permette all'economia isolana di svilupparsi a una velocità tale da renderla competitiva sul piano europeo e far diminuire la necessità di emigrare.<sup>93</sup>

In questi anni la Sicilia diviene quindi la regione con il più alto tasso di emigrati, superando il Veneto che invece ha risolto il problema dell'occupazione con il trasferimento dei suoi braccianti nelle principali zone industriali italiane.

Dopo la crisi del 1948, il Belgio ha rafforzato il suo ruolo nell'economia europea, avvantaggiato dall'apertura del mercato comune europeo. La consapevolezza che l'industria mineraria belga è sempre meno competitiva rispetto alla concorrente americana fa propendere il Paese per una politica europeista, che vede nella Ceca una forma di protezione delle proprie materie prime.

La crisi del settore estrattivo, però, non crea una crisi occupazionale in Belgio grazie allo sviluppo industriale delle aree minerarie. In questo periodo la regione delle Fiandre supera la capacità produttiva vallone, permettendo un progressivo aumento delle rivendicazioni sociali volte a dare maggiore rilevanza alle tradizioni culturali di quella zona. È quindi in quegli anni che si pongono le basi per il conflitto etnico che ancora oggi dilania l'identità belga.

#### **1.4. La migrazione in Belgio: la narrazione dei testimoni**

Il viaggio dall'Italia a Bruxelles è uno dei momenti che meglio rappresenta la differenza tra narrazione evenemenziale e percezione nella memoria.

---

<sup>91</sup> Cancila O. *Storia dell'industria in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 372

<sup>92</sup> Le trasformazioni sociali possono essere verificate tramite il progressivo abbandono del settore agrario: da 760mila operai nel 1951, a 620mila nel 1958, mentre gli addetti nel settore industriale aumentano di 100mila unità. Dati in: Sylos Sabini P. *Economia e società in Sicilia sul finire degli anni '50*, in «Il milazzismo. La Sicilia nella crisi del centrismo», Atti del convegno nazionale di studi promosso dall'istituto di studi storici Gaetano Salvemini, Messina, 1979, p. 146.

<sup>93</sup> *Ibidem*, pp. 139-149.

Gli aspiranti minatori devono dapprima recarsi a Milano, per sottoporsi ai controlli medici. I criteri di selezione sono strettamente determinati dagli accordi bilaterali. Perciò in una prima fase i medici prestano la massima attenzione alle condizioni fisiche e psicologiche dei candidati. Con l'aumentare della necessità di manodopera, l'accuratezza dei controlli va sempre più scemando, in particolar modo davanti all'evidente limitatezza di manodopera già specializzata in estrazione di carbone. Il Belgio decide così di ampliare le categorie professionali che possono essere reclutate, sino a includere qualunque «lavoratore di forza»<sup>94</sup>. I minatori selezionati partono per il Belgio con un unico convoglio, un treno speciale che giunge direttamente nelle stazioni merci vicine alle zone minerarie

La selezione si svolge a Milano, dove i candidati di tutta Italia sono radunati e la sicurezza belga partecipa alla cernita per allontanare i candidati considerati sovversivi o comunisti. [...] La stazione di Milano accolse in tre piani sotterranei i candidati minatori che aspettavano lì il treno settimanale diretto al Belgio. Un medico belga esamina, in una sola notte, i duemila candidati e i due ingegneri fanno firmare i contratti<sup>95</sup>

Inoltre, emerge nelle fonti una forte superficialità dei medici durante i controlli, determinata dalla necessità di velocizzare al massimo i trasferimenti. Questa mancanza di attenzione, se da un lato permette anche a candidati meno in forma di partecipare alla migrazione, dall'altro evidenzia da subito la superficialità nel rispetto degli accordi, preludio di quello che li aspetterà in Belgio.

I medici belgi, nella loro elasticità professionale, sono severissimi nelle visite compiute a Milano agli aspiranti all'emigrazione in Belgio, e frequentemente pronunciano esclusioni poco convincenti, ma in Belgio è un'altra cosa. Lassù invece i medici appaiono eccessivamente larghi nel non riconoscere le malattie dei minatori. Anche questo è uno dei melanconici aspetti della nostra emigrazione in Belgio che merita di essere considerato e rettificato»<sup>96</sup>.

---

<sup>94</sup> Rapporto del B.I.T. sulla selezione tecnica e la formazione professionale degli emigranti in «Bollettino quindicinale dell'emigrazione» anno 1948, n. 24, p. 7.

<sup>95</sup> A. Morelli, *Gli italiani del Belgio*, cit.

<sup>96</sup> *Fatti e commenti. I medici dei minatori*, in «Bollettino quindicinale dell'emigrazione», anno II, n. 1, 10 gennaio 1948, p. 453. [Archivio Mae]

Nella memoria dei protagonisti il viaggio è raccontato come una parte del loro processo di migrazione, senza che assuma specifiche connotazioni identitarie. L'aspetto legato alla possibilità di ricostruirsi una vita migliore, con sfumature più psicologiche che economiche, emerge solo in parte nei loro racconti.

Lo storico Canovi ben interpreta questa differenza tra l'evento e il vissuto, evidenziando come l'aspetto "fondativo" del viaggio sia messo in maggiore rilievo soprattutto nelle ricostruzioni storiche posteriori, mentre in maniera minore direttamente nelle testimonianze.

Il viaggio non era insomma per essi che un episodio tecnico affatto secondario, incastrato da qualche parte tra la miseria, la fame, la guerra, la silicosi. Mai nei loro discorsi avevano preteso di essere eroici, mai avevano presentato questo viaggio come un atto difficile e decisivo. Siamo noi, noi soli, che l'abbiamo costruito in tutte le pezze, con i frammenti di ciò che loro raccontavano. [...] Il viaggio fondativo è così una nascita, la nascita della nostra comunità e della sua storia. È il punto zero della nostra storia, individuale e collettiva.<sup>97</sup>

La letteratura sull'emigrazione tende a fare assumere al viaggio aspetti e sfumature simboliche, come se già nel viaggio stesso potessero essere rintracciati i segnali dei sacrifici ai quali i minatori sarebbero stati costretti una volta stabilitisi in Belgio. Questa lettura però è possibile solo attraverso la conoscenza dell'esito del percorso migratorio, non considerando invece che, per gli emigranti dell'epoca, era impossibile immaginare l'esito del loro viaggio, di conseguenza, nella maggior parte delle testimonianze raccolte, invece, il viaggio appare come un momento di passaggio tra una realtà deludente e una sconosciuta. Da questi racconti emerge come gli emigranti cerchino di riempire il vuoto che li separa dal loro futuro semplicemente mangiando e bevendo, attività rese più semplici dalla divisione di uomini e donne in vagoni separati, per evitare situazioni promiscue.

Per questo motivo non si è strutturata una narrazione "collettiva" del momento del viaggio iniziale dell'esperienza migratoria, ma una notevole gamma di memorie personali, anche molto diverse tra loro:

---

<sup>97</sup> Canovi, *L'immagine degli italiani in Belgio.*, cit.

Il vagone s'era trasformato in uno stanzone d'osteria, pieno di fumo e tabacco. [...] un filò viaggiante, con sentore di carbone e odori umani mischiati. L'aria sapeva di salame all'aglio, di polenta abbrustolita, di vino forte, di vestiti impregnati di sudore e di qualche esalazione pesante<sup>98</sup>.

Certo, nessuno degli italiani nel ricordo, gli affida un ruolo simbolico di rilievo. La maggior parte degli emigranti lo ricorda invece per alcuni dettagli pratici: la scomodità, il pessimo trattamento, la chiusura dei vagoni per non permettere a nessuno di scappare dal treno. Sono questi gli aspetti maggiormente presenti nei racconti degli emigranti:

Il viaggio? Non dico brutto ma peggio. Perché nel '55, adesso magari quando prendi la seconda classe... ma a quel momento lì c'era anche la terza classe, ed erano tutti vagoni di legno, vagoni con i balli, non era... partendo dalla Sicilia si partiva con i convogli, non si diceva: "partiamo" e basta. Si partiva con i convogli, con le altre famiglie delle altre province, degli altri comuni, facevano.... Io ho contato quasi ventuno vagoni, e ce ne era gente, e poi c'era pure gente da sola, uomini che andavano a lavorare in miniere, perché a quel momento lì se uno voleva emigrare in Belgio era solo per lavorare in miniere non potevi fare altre attività, solo lavorare in miniera. Con un contratto di cinque anni se non volevi lavorare in miniera ti rimandavano in Belgio<sup>99</sup>.

Certo, doveva essere evidente a tutti i migranti il grado di disperazione delle famiglie italiane, che decidono di affrontare l'ignoto per sfuggire alla povertà. Nell'intervista a Giovanna Macchini, la giovane donna racconta di essere partita da sola per il Belgio e di avere avuto per la prima volta consapevolezza della situazione proprio durante i giorni passati a Milano per i controlli:

La situazione era drammatica, sono rimasta impressionata da quante persone aspettavano lo stesso destino. Donne e bambini, e uomini, ragazzi di tutte le età. Da tutta l'Italia provenivano le persone intenzionate a immigrare in Belgio in cerca di fortuna, non era un bel vedere, la gente aveva anche paura.<sup>100</sup>

Durante il viaggio molti minatori cominciano a intuire che il trattamento a loro riservato non sarà dei migliori. Soprattutto i primi convogli non sono ben

---

<sup>98</sup> Ulderico Bernardi, *Addio patria*, biblioteca delle immagini, Pordenone 2002.

<sup>99</sup> Intervista a Giuseppe Chiodo, ex-minatore.

<sup>100</sup> Intervista a Giovanna Machini, tesi di Laurea di Sonia Salsi, in *valigiedifibra.altervista.org* ([http://valigiedifibra.altervista.org/miniere\\_in\\_belgio.html](http://valigiedifibra.altervista.org/miniere_in_belgio.html))

organizzati e molti emigranti si ritrovano senza cibo per l'intera durata del viaggio. Le condizioni igieniche dei vagoni sono pessime e spesso gli emigrati arrivano a destinazione già provati, dato che, durante il tragitto in Svizzera, il treno non prevede fermate per evitare che qualche emigrato decida di scappare. La loro sensazione è quella di essere quasi dei prigionieri.

Un viaggio criticabile, e io ho avuto delle noie perché ho denunciato fatti che a mio parere erano molto poco civili, specialmente quando si attraversava la Svizzera. Al passaggio per la Svizzera, infatti per un certo tempo “chiudevano” i vagoni e facevano transitare il treno senza fermata in modo da arrivare a Basilea immediatamente per non rischiare di “perdere” qualche passeggero lungo il tragitto<sup>101</sup>.

Alcuni emigranti, nel loro racconto, preferiscono mettere in evidenza gli aspetti che riguardano invece la “convenienza” della scelta migratoria. La gratuità del viaggio e del cibo, per alcuni dei futuri minatori rappresenta già un miglioramento delle loro condizioni di vita, segnate dal sacrificio e dalla miseria. Le speranze suscitate dal quel viaggio gratuito però per la maggior parte di loro verranno disattese nel giro di pochissimo tempo:

Giovedì arriviamo qui dopo *na* notte *all'impiedi* sul convoglio con in mano un cestino di viaggio. Uno di noi che per ignoranza non capiva, vedendo che u viaggio era *aggratis*, diceva tutto il tempo “qui siamo in carrozza e ci danno pure da mangiare”. La verità veritiera è che erano dei poveri disgraziati che non avevano mai visto grazia di Dio. Tanti la pensavano così, ma era *nu* presentimento che dopo sei mesi, quando si cominciava a praticare u lavoro, scompariva completamente<sup>102</sup>.

Il viaggio, soprattutto per i più giovani, si rivela un'esperienza esaltante: molti di loro non hanno mai preso il treno e non sono neppure mai usciti dal paese d'origine. Gli italiani, nel raccontare le loro esperienze di viaggio, tendono a minimizzare i sacrifici e a preferire, anche nella terminologia, vocaboli e connotazioni positive. La scelta di preferire un racconto “alleggerito” dagli aspetti negativi è da attribuire a diversi fattori: in primo luogo la giovane età dei

---

<sup>101</sup> Testimonianza di Enrico Accardi, in AA.VV., ... *Per un sacco di carbone*, Acli, Belgio 1996, p. 35.

<sup>102</sup> Intervista ad Antonio Galgano, in Di Stefano P. *La catastrofa*, Sellerio, Palermo 2011, p. 73.

testimoni, che permette loro di avere minore coscienze di ciò che li circonda; poi, la realizzazione personale in Belgio, che fa sì che molti di loro tendano oggi a minimizzare le chiusure e gli atteggiamenti negativi del Paese d'accoglienza. L'aspetto triste e malinconico non emerge immediatamente e, quando arriva, è in un certo modo giustificato attribuendolo esclusivamente alle donne, considerate più "emotive".

Il viaggio com'è stato? Bello, certo ci aveva un po' di pena perché abbiamo lasciato la nonna abbiamo lasciato i parenti... Ma comunque era duro perché era d'inverno, siamo venuti a febbraio e faceva freddo, pioveva, faceva freddo. Il viaggio era lungo 4 giorni, si arrivava fino a Milano e a Milano ci facevano sostare due notti che aspettavano gli altri convogli per riempire il treno per venire in Belgio. Però le donne *eramo* messe tutte a gruppo, le donne e i bambini da una certa parte e gli uomini erano negli altri vagoni. Ma quando *facevamo* tanta sosta che c'era tempo gli uomini scendevano e prendevano il pane...

Non era troppo triste, a Milano era un poco lungo perché avevamo lasciato la famiglia non sapevamo cosa ci aspettava...

Era un poco triste ma vabbè, noi giocavamo... poi noi avevamo mio fratello piccolo. Era più triste per mia mamma, mia mamma piangeva lei, perché aveva lasciato sua mamma. Noi bambini non capivamo.<sup>103</sup>

In generale, il viaggio viene raccontato dai protagonisti come un momento di difficoltà, che però viene da loro affrontato in maniera semplice, in parte perché giovani, in parte perché comunque si è di fronte a un passaggio necessario affinché sia possibile un nuovo inizio.

Spesso anzi è raccontato come un gioco, un atto necessario ma "normale", tralasciando le difficoltà e le debolezze, che – come detto – quando sono raccontate, vengono attribuite principalmente alle donne. Come se la paura o la tristezza fossero a loro maggiormente concesse per una questione di genere. È possibile che questa differenza sia da attribuire alla maggiore consapevolezza delle donne nei confronti dell'irreversibilità della decisione. Il ricongiungimento familiare, infatti, avviene solitamente qualche anno dopo il trasferimento degli uomini, quando appare ormai chiaro che il percorso migratorio avrà tempi più lunghi di quelli inizialmente previsti. Questa differenza è ben visibile nella

---

<sup>103</sup> Intervista a Salvatore Chiodo e Caterina Mulè, Saint Nicholas, 2012.

testimonianza di Daniela Aprioretti, figlia di minatore che coglie subito il diverso atteggiamento dei due genitori:

Mia mamma quando raccontava come era venuta qua, ce lo raccontava in modo più triste, invece mio papà no, ce lo raccontava come un'avventura, mio papà ci ha insegnato la lingua italiana, ci ha mandato tutti gli anni in vacanza in Italia da i miei nonni, ha mantenuto un legame sempre col Paese ma con l'idea che noi dovevamo vivere qui, dunque ha avuto sempre in confronto al Belgio direi un più come dir un approccio molto positivo.<sup>104</sup>

I primi a partire sono uomini giovani, in cerca di maggiore serenità economica. Nella testimonianza di un ex-minatore vengono messi in evidenza diversi aspetti importanti dell'emigrazione: l'insufficienza degli aiuti forniti dagli americani; la pericolosità del lavoro in miniera; lo stato di necessità in cui si trova allora l'Italia, descritta quasi come se mendicasse aiuto dai Paesi economicamente più forti.

Nella percezione degli italiani, infatti, il piano Marshall è percepito come una forma di sussistenza per un'Italia che non riesce a riprendersi dalla crisi della guerra:

Mio padre, non potendo sostenere i figli con quello che gli davano gli Americani, il governo Italiano col governo Belga hanno fatto un contratto di poter ricevere in Belgio gli italiani per poter lavorare nelle miniere, perché i Belgi non volevano più lavorare in mina. Era un lavoro molto pericoloso allora hanno domandato al Governo italiano di potere avere centinaia di italiani per lavorare in mina, siccome c'era una miseria terribile essendo la guerra finita l'Italia non poteva dare un sussidio di lavoro per nutrire le famiglie italiane, allora cosa ha fatto? Ha preso gli uomini in Italia ha fatto una richiesta di poter emigrare l'Italia in Belgio in quel caso li nel mese di Giugno mio padre è partito con un grande convoglio di centinaia di persone da Milano per venire in Belgio per andare in mina.<sup>105</sup>

La tappa di Milano è fondamentale: qui si decide del destino dei candidati. I minatori ripongono molte speranze in quel momento. Forse è per questo motivo che nei loro racconti emerge tensione e insofferenza sia per le condizioni in cui sono costretti a stare in attesa dei controlli sia per i disagi causati dal viaggio in treno. Il convoglio diretto in Belgio è composto con un treno solitamente

---

<sup>104</sup> Intervista a Daniela Aprioretti, figlia di ex-minatore, Bruxelles, 2012.

<sup>105</sup> Intervista a Luigi S., ex-minatore, 2012.

utilizzato per le merci, su cui i minatori raccontano che li «hanno caricato su come le bestie»<sup>106</sup>.

Eh, ça va, quel treno! Quando viaggiavamo con treno, viaggiavamo come maiali. Ci mettevamo per terra a dormire e a fare quello che dovevamo fare. Io ne ho conosciute cose. Adesso la *Belgique est* buonissima!<sup>107</sup>

Proprio per questo motivo la partenza viene vissuta in modo diverso da coloro che si trovavano lì per ricongiungimento familiare. Chi non deve passare le visite mediche non subisce la paura di non essere selezionato, dovendo così rinunciare al sogno del riscatto sociale. Per loro il percorso è anche meno pauroso, perché il viaggio verso l'ignoto è alleggerito dalla consapevolezza delle reti familiari e amicali che li avrebbero accolti. Soprattutto per i più giovani quindi, l'esperienza in treno è maggiormente caratterizzata dalla curiosità per le novità che li circondano:

Noi avevamo il convoglio che si formava a Milano io venivo dalla provincia di Avellino, il convoglio per venire in Belgio era organizzato dalle miniere dalla federazione belga e allora tutte le famiglie si raggruppavano a Milano, si dormiva sotto la stazione di Milano c'è ancora adesso un grande spazio, avevano messi i letti a castello, allora noi da ragazzi ci divertivamo a salire e scendere. Siamo rimasti 2 giorni lì ad aspettare. Prima di partire abbiamo fatto i controlli medici e tutti i documenti. Avevamo un passaporto collettivo tutta la famiglia insieme abbiamo dovuto fare le fotografie, poi tutto era regolamentato perché bisognava fare le casse apposta con le dimensioni giuste perché dovevano passare nei finestrini del treno. Era la prima volta che conoscevamo le banane, perché non esistevano, erano bananine così piccole, erano siciliane.<sup>108</sup>

Un'altra caratteristica dei viaggi verso il Belgio è lo scontro tra usi e costumi differenti, che spesso si presenta agli italiani migranti tramite situazioni di tensione ed episodi di razzismo, soprattutto nei confronti dei meridionali, spesso discriminati da parte di chi proviene dalla realtà del nord d'Europa. Giuseppe Barone racconta che già a soli dieci anni si trova a fronteggiare un ingegnere della società carbonifera belga:

---

<sup>106</sup> Intervista a Giuseppe Barone, ex-minatore, Bois du Cazier, 2011.

<sup>107</sup> Intervista a Giovanni M., ex-minatore, Tilleul, 2012.

<sup>108</sup> Intervista a Raffaele Gentile, ex-minatore, Centro sociale cristiano, Roccour, 2012.

Io sono arrivato nel '54 e sono partito dalla stazione di Dittaino, ho partito con la famiglia. Siamo arrivati a Milano, perché eravamo con il convoglio, che tutti i minatori facevano venire la loro famiglia. E ci hanno tenuto tre giorni chiusi, come del bestiame, mi ricordo che scendendo dalla stazione di Milano, dopo avere fatto una giornata, una nottata e una giornata aspettando quello del carbone –era uno grosso così, che ci aspettava-. Io ero ragazzino, quella povera mamma con altri 5 fratelli, una sorella grande: “*Cu Cu ce l’avi? Qual è il suo problema?*”. “Cerco la famiglia Barone, tutti ‘sti Terrun”. Ho detto “il primo terron sei tu. Noi siamo gente per bene, e cerca di modificare i toni”. “Ora ti do uno schiaffone”. “Tu non mi tocchi!” Anche se ero un ragazzino, avevo 10 anni, ma glielo ho detto: “tu non mi tocchi”<sup>109</sup>.

Come appena appurato, i diversi racconti di viaggio, che di volta in volta prediligono aspetti diversi di un’esperienza alla fine dei conti simile, sono uno spaccato molto utile per comprendere le diverse predisposizioni psicologiche che caratterizzano i migranti e le aspettative che essi ripongono in questa nuova fase della loro vita. Molti di loro sono riusciti a concludere in modo positivo la loro esperienza migratoria e tendono quindi a mettere in evidenza gli aspetti più funzionali al loro racconto: o il presagio di una vita realizzata nel migliore dei modi, oppure le difficoltà che sono stati in grado di affrontare.

### **1. 5 L’impatto con il Belgio**

L’arrivo di una tale quantità di uomini genera in Belgio diversi cambiamenti nei centri industriali destinati ad accoglierli. Il successivo mutamento della struttura urbana è l’esito di un percorso di reciproco adattamento, che vede coinvolti sia gli emigrati, disabituati al panorama industriale, sia la società ospitante belga, con abitudini di vita radicalmente diverse da quelle del sud d’Europa. All’inizio il processo di adattamento si rivela faticoso, soprattutto per chi arriva nel nuovo Paese ancora adolescente. Salvatore Chiodo, figlio di minatore e arrivato all’età di quindi anni in Belgio, sollecitato dalla moglie si lascia andare ad una confidenza e ci racconta le sue emozioni reali e non la versione dei fatti rielaborata alla luce del presente:

---

<sup>109</sup> Intervista a Giuseppe Barone, ex-minatore, Bois du Cazier, 2011.

Salvatore: “No, non era triste”. Caterina: “Ma sì che era triste, che piangevi, me lo hai detto pure tu che era difficile!” S.: “Difficile, certo ‘ca era difficile lasciare il paese, gli amici qua, vieni qui *che* non conosci nessuno”. C.: “È stato più difficile per lui che io che ero piccola” S.: “E che vuoi, aveva 15 anni... è stato più difficile per me ma poi, che vuoi, alla fine mi sono integrato... forse anche il lavoro...”<sup>110</sup>

Il luogo geofisico con cui viene ancora oggi identificata la presenza degli italiani in Belgio è costituito dalla miniera. Le miniere, alla lunga, modificano la generale geografia del Belgio, che da Paese pianeggiante si troverà puntellato da colline di materiale di risulta. Le zone minerarie, con il loro indotto industriale, sono luoghi decisamente diversi dai paesaggi agricoli dei paesi di provenienza degli emigrati. Per gli italiani, quindi, le torri dell’ascensore della miniera, i terrilli, le ciminiere delle industrie, rappresentano i primi elementi paesaggistici e simbolici con cui si rapportano.

Al posto del piccolo paesello appollaiato sulla montagna, con tutti i parenti, gli amici, i ricordi belli o brutti, con tanto sole e cielo azzurro, mi ritrovavo adesso in una città straniera, al centro di una vallata umida e nera, con il cielo sempre grigio.<sup>111</sup>

Il Belgio, con il suo paesaggio industrializzato, è inizialmente vissuto come una meta inospitale, soprattutto per i meridionali provenienti dalle realtà agricole. La storica De Clementi sottolinea le difficili condizioni di vita che incontrano in questo frangente gli italiani e, contemporaneamente, però l’abnegazione dei minatori che comunque rimangono a lavorare in miniera.

Un inverno freddo e umido in cui non c’era modo di stare all’asciutto, una terra inospitale che offriva solo baracche e umiliazioni, un lavoro durissimo, dove tanti giovani lasciavano la salute e talvolta anche la vita [...]. E tuttavia, a onta di rinunce, rimpatri illegali, poteste, infortuni e decessi, a migliaia gli italiani spesero nel sottosuolo belga i loro anni migliori.<sup>112</sup>

Il paesaggio industriale, la differenza climatica, la polvere delle miniere rappresentano elementi preesistenti, con i quali gli italiani sono costretti a

---

<sup>110</sup> Intervista a Salvatore Chiodo e Caterina Mulè, Saint Nicholas, 2012.

<sup>111</sup> Forti A., *Da Roma a Marcinelle*, cit.

<sup>112</sup> De Clementi A., *Il prezzo della ricostruzione*, cit., p.122.

confrontarsi immediatamente. Del resto, come non considerare che «Quando hai bisogno di mangiare per vivere, non c'è sole, non c'è campagna! Insomma, siamo venuti qua per due anni, tre anni. E poi siamo stati anni assai qua!»<sup>113</sup>. Del resto, nei racconti del protagonisti spesso la tristezza è un'emozione che loro stessi si negano perché in contrasto con le loro possibilità di realizzazione in Italia.

No, non era triste, no, perché lavoro non ce ne era in Sicilia. Che si doveva fare? Per cui...Sono stato impiegato nella miniera. Sono arrivato e sono cominciato ad andare in *mina* il 12 dicembre 1955<sup>114</sup>.

L'isolamento dai centri urbani e la riproposizione delle strategie comunitarie delle zone di provenienza però contribuiscono a creare quasi un cortocircuito negli italiani del Belgio, compressi tra una *cit * che non differisce di molto nelle abitudini dal paese di provenienza e un'organizzazione del lavoro moderna e industrializzata. Si sviluppa quindi quello che Canovi definisce:

Uno "specifico" culturale destinato a connotare il carattere identitario degli abitanti radicati negli insediamenti minerari: una matura e combattiva classe industriale, tuttavia ricollegabile per codici e stili di vita alla sociabilit  preindustriale. Ci  spiegherebbe la reticenza conclamata e reiterata nel tempo degli immigrati italiani, provenienti per lo pi  da mondi agricoli, ad accogliere la prospettiva "naturale" dell'inurbamento, anche una volta messa irreversibilmente fuori gioco la filiera produttiva del carbone, cui proprio loro avevano fornito gli ultimi e pi  cospicui contingenti.<sup>115</sup>

Questa capacit  degli italiani di cogliere elementi di disagio e di interiorizzarli trasformandoli in ricordi di natura meno drammatica,   sicuramente frutto della riuscita del percorso migratorio. Ci  non toglie che, a un analisi pi  approfondita, emerge che la sensazione di paura fa a lungo parte del loro background culturale:

Mia madre mi aveva fatto un bel cappottino blu, caro... le scarpette. Ma con il freddo che faceva qui! Avevamo bisogno delle coperte di lana addosso! E mia madre mi diceva: "stai dritta" ma io non riuscivo! Dopo ci siamo abituati, abbiamo comprato i pantaloni, abbiamo comprato le *canadian*<sup>116</sup>

---

<sup>113</sup> Intervista a Giovanni M., ex-minatore, Tilleul, 2012.

<sup>114</sup> Intervista a Giovanni F., ex-minatore, Morlanwelz, 2012.

<sup>115</sup> Canovi A., *L'immagine degli italiani in Belgio*. Appunti geostorici, cit.

<sup>116</sup> Si tratta di abbigliamento specifico per la neve. Intervista a Caterina Mul , Saint Nicholas, 2012.

Oltre al disagio climatico c'erano differenze culturali profonde tra Belgi e italiani, dettate da abitudini di vita diverse, in particolare per quanto concerneva la religione e l'educazione dei figli. Luigi, ad esempio, racconta che suo padre era rimasto molto contrariato quando scoprì di essere obbligato a mandare i figli a scuola.

Allora questa persona qui ci ha fatto un grande favore mio padre lo conosceva, era una famiglia delle Marche aveva lui lei un bambino della mia età. Mio padre gli ha chiesto come doveva fare per fare lavorare i miei bambini. Mio padre è venuto in Belgio con l'idea che i bambini dovevano lavorare ma non andare a scuola. Quindi siamo arrivati e la scuola per noi non esisteva più essendo dire che in Italia prima di partire in Italia io e mio fratello non ci andavamo! Qui siamo stati alla scuola ginnasiale per essere promossi, io facevo la terza ginnasiale dovevo andare alla quarta.<sup>117</sup>

Attorno alla miniera si costruisce l'identità degli italiani emigrati e ha inizio il percorso di condizionamento del loro nuovo spazio urbano. La miniera rappresenta il polo d'attrazione attorno al quale si costruiscono, soprattutto nella prima fase dell'emigrazione, catene di solidarietà e di assistenza. Le società carbonifere ben presto strutturano i rioni minerari in modo da renderli autosufficienti. Come ricordato in precedenza, il contratto prevede che la miniera offra gli alloggi per i lavoratori. Per sopperire alla richiesta di posti letto, quindi alcune società carbonifere utilizzano inizialmente le baracche, i campi di prigionia nei quali sono alloggiati i tedeschi costretti ai lavori forzati:<sup>118</sup>

Ah, beh, prima quando sono arrivato qua ho dormito nelle baracche, dove stavano i prigionieri. Erano i tedeschi e avevano le cimici, c'erano i tedeschi che facevano da mangiare. Uno doveva stare uno, due mesi alla cantina, obbligatorio! Poi sono andato appunto a un *restaurant*, ad un *café* e lì mi fermavano due napoletani, *eramo* due napoletani, ero io ... *eramo* quattro. Ognuno ogni turno faceva da mangiare.<sup>119</sup>

---

<sup>117</sup> Intervista a Luigi, ex minatore, Houdeng- Goonies (La Louviere) giugno 2012.

<sup>118</sup> Favry C., *Le cantines des italiens*, La noria Labor, Bruxelles, 1996.

<sup>119</sup> Intervista a Giovanni M., ex-minatore, Tilleul, 2012

Le illusioni incentivate dall'“affiche rose” durano poco, la promesse di un alloggio decoroso<sup>120</sup> sono immediatamente vanificate. Le migrazioni avvengono in condizioni che «il più delle volte non erano confortanti. In un clima che ricordava per molti versi i tempi di “deportazione»<sup>121</sup>. L'impatto con il freddo e le baracche è traumatico. Appare chiaro ai minatori che il Belgio vede in loro solo manodopera e che la strada per l'integrazione sarà lunga:

Avevano preparato per noi una di queste baracche di lamiera. Era tutto un campo di baracche che aveva ospitato prima i prigionieri tedeschi perché il Belgio era aveva fatto la guerra ma era stato occupato dai tedeschi e i tedeschi avevano fatto queste baracche per i prigionieri, noi avevamo questa baracca per la famiglia ma la ghiaia che era rossa per terra, la prima impressione che ho avuto è che era tutta bianca perché faceva freddissimo. Questa è stata la mia prima impressione. Noi avevamo sempre il sole lì, anche d'inverno, quindi quando siamo partiti diciamo che ancora c'era una temperatura decente però i primi momenti era abbastanza secco ma non pioveva, la pioggia c'è stata dopo. Con l'esperienza piove molto di più che al sud.<sup>122</sup>

Le baracche simboleggiano più di ogni altra cosa la situazione di miseria in cui vivono i minatori e il mancato rispetto degli accordi da parte delle società carbonifere. La promessa di alloggi decorosi è presto vanificata e gli italiani sono costretti a sopportare le angherie, per via della tipologia di contratto e per le difficoltà di comunicazione.

Ci hanno messo nelle baracche. Erano fatte di legno con la carta e il catrame. Noi siamo arrivati a fine giugno, verso il mese di ottobre cominciava a nevicare, un freddo! Mi babbo diceva: “*Amunì u paisi, là faceva cavuro, io stajo murendo ru friddu!*” Ma poi mica ce ne andavamo vero! C'erano due stanzette e si cucinava su una stufa a carbone, che ci voleva una giornata per fare da mangiare. Eravamo in otto, eh... due mobili qua, due là. Dei poveracci.<sup>123</sup>

---

<sup>120</sup> Seghetto A., *Le pietre della speranza. Testimonianze di italiani emigrati in Belgio*, Cser, Roma 1996.

<sup>121</sup> Ferrieri G. *Aspetti socio-economici della presenza italiana in Belgio*, in “Affari sociali internazionali”, anno XXVII, n. 1, Francoangeli, Milano 1999, p. 108.

<sup>122</sup> Intervista a Raffaele Gentile, ex-minatore, , 2012

<sup>123</sup> Intervista a Giuseppe Barone, ex-minatore, Bois du Cazier, 2011.

Le baracche hanno condizioni igieniche pessime. Sono molto umide, spesso anche infestate da animali e parassiti, con pochi bagni esterni, per di più situati lontano dalle abitazioni. I testimoni le descrivono come invivibili:

Il “campo” delle famiglie a Stall (Beringen) si presenta molto disordinato; esso è costituito da vecchie baracche – certe hanno il tetto marcio – 7 gabinetti per un gruppo di 28 famiglie; tali gabinetti si trovano a una decina di metri dagli alloggi stessi. Le famiglie che alloggiano nei pressi dei gabinetti devono sopportare un odore nauseabondo. Gli alloggi sono eccessivamente umidi; delle pozzanghere si formano sul pavimento. Più volte ma vanamente il manovale di fondo Giuseppe Di G. che occupa la baracca n. 128 ove piove ha chiesto allo *charbonnage* di provvedere alla riparazione. La sposa di questo lavoratore soffre d’asma e si sente oppressa nelle due stanze che formano gli alloggi degli sposi e dei loro figli. La baracca n. 118 è anch’essa molto umida e per di più infestata dai topi che più volte sono riusciti a perforare il soffitto della camera da letto.<sup>124</sup>

Gli alloggi possono contare solamente su una piccola stufa, alimentata dal carbone fornito dalla miniera, che all’occorrenza si trasforma nella brace per preparare il cibo. Non vi è all’interno acqua corrente, che va ricavata dalle fontane situate negli spazi comuni, dove si possono trovare anche i servizi igienici:

Abitavamo al baraccamento del 12, dove c’era una fontana che dovevi fare la coda perché serviva duecento baracche, e ora ci sta un supermercato. Appena arrivati stavamo lì con i miei suoceri.<sup>125</sup>

Il primo cambiamento urbano determinato dalla presenza degli italiani è proprio la progressiva dismissione dei campi di prigionia. L’eliminazione delle baracche per forme di alloggio decenti avviene in maniera graduale ma veloce: già chi arriva nei primi anni cinquanta non le trovava più in funzione. Ciacci, arrivato in Belgio alla fine degli anni quaranta, vive in prima persona la dismissione delle baracche:

Queste erano le nostre case (indica le baracche), ci vivevano due famiglie, dentro non c’era niente, fuori non c’era niente. C’era solo una stufa nel mezzo.

---

<sup>124</sup> *Piaghe da sanare*, in «Bollettino quindicinale dell’emigrazione» anno III, n. 16, 10 agosto 1949, p. 239.

<sup>125</sup> Di Stefano P., *La catastrofa, Marcinelle 8 agosto 1956*, cit., p. 50.

Di inverno si moriva di freddo e d'estate di caldo. C'erano queste baracche, un gruppo qua e un gruppo là, sopra in più c'erano delle grandi cantine che chi era scapolo andava a dormire. C'era un cinema e sopra quel cinema c'erano 12 letti, io andavo a dormire lì, mi facevo da mangiare da solo, c'era una stufa, io in cantina non sono mai andato. Si partiva da là, la giornata cominciava là, prendevi la medaglia e venivi su qui in questa porta, qui dove andiamo adesso<sup>126</sup>.

Gli stessi Belgi riconoscono che il trattamento riservato agli italiani è terribile. L'avvocato Moins, parte civile nella causa per la catastrofe del Bois du Cazier, decide di collaborare con il patronato italiano Inca anche perché si è reso conto dei numerosi disagi e delle discriminazioni che gli italiani sono costretti a subire:

Gli italiani venivano alloggiati nelle baracche che erano state usate per i prigionieri dai tedeschi, subito dopo la guerra queste costruzioni, che erano delle baracche fatte di lamiera ondulata vennero usate per gli operai italiani.<sup>127</sup>

Anche l'assistente sociale Gerlasche racconta le pessime condizioni di vita che il Belgio riserva ai propri immigrati, che devono accettare, condizioni che lui stesso non esita a definire vergognose.

Quando ho scoperto le condizioni di vita degli italiani qui, mi sono vergognato di essere belga, per il modo in cui gli avevano promesso meraviglie e non gli abbiamo dato nulla, gli abbiamo promesso alloggi che non gli abbiamo mai dato se non delle baracche come quelle che vedete all'ingresso del Bois du Cazier. È stato vergognoso, vergognoso! (...) abbiamo promesso alloggi, sanitari per questa gente. Sono arrivati in cinquantamila e non sapevano dove alloggiarli, non avevano preparato nulla. Li hanno messi nelle baracche che servivano inizialmente per i prigionieri tedeschi dopo la guerra, e a loro volta erano stati costruiti dai tedeschi per i prigionieri russi che hanno portato qui a lavorare nelle miniere. Erano terribili perfino come magazzini, e loro ci alloggiavano esseri umani.

La maggior parte delle società carbonifere, infatti, mette a disposizione alcune strutture di ricezione, le *cantines*, spesso gestite da subappaltatori esterni. Le cantine sono dormitori dove possono alloggiare i minatori senza famiglia. Sebbene queste rappresentino già una soluzione migliore per gli italiani, non

---

<sup>126</sup> Intervista a Urbano Ciacci, Marcinelle, Bois du Cazier, 2010.

<sup>127</sup> Intervista a Jacques Moins, avvocato, Bruxelles, 2010

garantiscono di certo condizioni igieniche sufficienti. Una descrizione dei disagi a cui sono costretti gli italiani è presente nel romanzo autobiografico *Rue des Italiens*:

Alle cantine non c'erano i w.c.. Come del resto nella maggior parte delle case degli operai dell'epoca. I bagni erano tutti accuratamente allineati all'esterno, dietro l'edificio, vicino ai binari dei carrelli. Nei casi migliori bisognava fare 50 metri sotto la pioggia per arrivare al proprio vaso.<sup>128</sup>

Le cantine, situate nelle vicinanze delle miniere, in borghi caratterizzati per lo più dalla presenza di uno spaccio alimentare, dalla chiesa e qualche bar, rappresentano uno dei luoghi in cui la difficile convivenza tra culture differenti fa emergere la necessità di trasformare le strutture urbane.

Le cantine, altra fonte di malcontento per il povero emigrato, spesso costretto a mangiare contro suo gusto ed assai male in un esercizio di cui solitamente la direzione della miniera di disinteressa, e sbaglia molto; e dove, come accade di frequente in tutto il mondo, l'esercente fa buoni affari alle spalle dei poveri diavoli che non possono sfuggirgli.<sup>129</sup>

Negli anni successivi, l'arrivo di numerosi familiari si accelera quindi il passaggio da soluzioni abitative di comodo ad alloggi più decorosi. Ancora all'inizio degli anni cinquanta però, la convinzione che l'emigrazione in Belgio sia una condizione temporanea, fa la fortuna delle cantine, che diventano un business dapprima per i Belgi e poi per italiani intraprendenti che iniziano a lucrare su questo settore, garantendo ai minatori soli vitto e alloggio a prezzi modici, in attesa che li raggiunga la famiglia.

Sono andato ad abitare prima alla cantina, lo *charbonnage* aveva fatto una cantina che ci dava da mangiare e da dormire. La notte io andavo a lavorare e il giorno dormivo. Le cantine erano come un piccolo ristorante, dove stavano solo quelli che lavoravano nella miniera. Eravamo tutti amici, qui soprattutto, che eravamo tutti italiani. Se c'era qualche belga che lavorava, poi la sera se ne andava a casa sua.<sup>130</sup>

---

<sup>128</sup> Girolamo Santocono, *Rue des Italiens*, Cerisier, Cusmes (Mons)1986, ed. it. Gorée, Iesa (SI), 2006, p. 41.

<sup>129</sup> Anonimo, *L'emigrazione italiana in Belgio*, in "Bollettino quindicinale dell'emigrazione", anno III, n. 12, 25 giugno 1949, p. 246 (Mae, archivio Storico).

<sup>130</sup> Intervista a Giuseppe Di Trapani, ex-minatore, Bois du Luc, 2010.

Quando non sono i proprietari delle miniere a offrire i servizi ai lavoratori, questi, nei primi anni, sono comunque gestiti da Belgi che possono speculare senza difficoltà a causa dell'assenza di controllo. L'assistenza sanitaria è gestita dai proprietari della miniera, in modo da assicurarsi il controllo sulle malattie professionali, che in miniera colpiscono i lavoratori in maniera piuttosto rapida.

Lo schema, simile alle strutture delle miniere americane,<sup>131</sup> permette così ai proprietari della miniera di controllare la circolazione del denaro. La presenza sempre più numerosa degli italiani costringe le società carbonifere ad aumentare e migliorare le strutture di accoglienza. Il numero sempre maggiore di immigrati rende quindi necessaria la presenza di altre strutture: il bar, la chiesa, lo spaccio alimentare. Si delinea per questa via la struttura urbana della cité mineraria.

La cité mineraria è il villaggio operaio che si crea nelle vicinanze del sito minerario, abitato dagli stranieri che lavorano nelle miniere. La società garantisce loro i beni di prima necessità, compresi i mezzi di trasporto per raggiungere la miniera, in cambio del controllo del territorio. Tutto ciò impedisce ai Belgi di potere comprendere le reali dimensioni del fenomeno.

Da un certo punto di vista però le cantine rappresentano un luogo importante per la socializzazione dei minatori, uno spazio in cui si creano reti di solidarietà tra immigrati. Tra loro comincia anche una prima forma di alfabetizzazione, un superamento delle barriere regionali in nome della comune necessità di ambientarsi in una terra straniera:

C'erano italiani che venivano da tutte le regioni italiane quindi per poterci capire perché tutti parlavano il loro dialetto ma il punto di riferimento, cioè il modo di capirsi era parlare l'italiano, quindi noi abbiamo imparato l'italiano tutti insieme lì. Quindi c'è stata una prima integrazione tra italiani.<sup>132</sup>

A partire dagli anni cinquanta, il ricongiungimento familiare porta in Belgio numerosi familiari dei minatori, ricreando interi nuclei di familiari o compaesani

---

<sup>131</sup> Per un interessante paragone con la realtà mineraria americana si consiglia: Portelli A., *America profonda. Due secoli raccontati da Harlan County, Kentucky*, Donzelli, Roma 2011.

<sup>132</sup> Intervista a Raffaele Gentile, ex-minatore, Roccour, 2012.

secondo le reti di conoscenze e solidarietà tipiche delle catene migratorie<sup>133</sup>. Giuseppe Di Trapani racconta la sua esperienza del '48 nella cité Bois du Luc: «Eravamo tutti amici, qui soprattutto, che eravamo tutti italiani»<sup>134</sup>. Anche Stefano, ex-minatore della zona di Morlanwelz, non ha difficoltà a ambientarsi, proprio perché l'atteggiamento di chiusura degli immigrati si combina con gli interessi delle società carbonifere, che sono intenzionate a non mischiare le due realtà:

E dopo, la sera, quando siamo andati con mio fratello nella *galleria* per tornare a casa, abbiamo visto tante gente che parlavamo siciliani e abbiamo detto: Ma che succede qua? *Pare in paisi* [sembra di stare al paese, ndr]! Siamo tutti siciliani che vuoi? Noi *eramo* morti di fame e andavamo per trovare un pezzo di pane, qualcosa da mangiare. E abbiamo preso amicizia, che vuoi fare?<sup>135</sup>

Nella cité le strutture di accoglienza e controllo non sono istituzionali, poiché le istituzioni hanno interamente delegato alle società carbonifere la gestione del fenomeno. Questa scelta è probabilmente dettata dalla necessità di fingere di non essere a conoscenza della reale situazione dei minatori italiani. Questa ignavia da parte delle autorità nazionali permette ai padroni delle miniere di ottemperare in modo arbitrario a molte voci del contratto, come la presenza di alloggi decenti o di misure di sicurezza sul lavoro. Il mancato interessamento da parte delle istituzioni belghe, con l'accondiscendenza di quelle italiane, insieme al divieto per i sindacalisti e politici belgi di entrare nelle miniere e per gli italiani di aggregarsi in associazioni politiche e di far parte dei sindacati, ostacola forme di protesta.

La testimonianza dello strapotere dei proprietari delle miniere è raccolta dal «Bollettino quindicinale dell'emigrazione», rivista cattolica che – come detto – indaga sulle reali condizioni di vita degli emigranti italiani. La rivista riporta il racconto di un minatore italiano, costretto a lavorare, anche se infermo:

Certamente, è facile dire 'se non ti comoda ritorna in Italia', soprattutto ora che basta aprire la bocca per avere 10, 100, 1000 *macaroni*. Però ci si ricordi che questi macaroni hanno una famiglia come voi o medici, o dirigenti d'impresa! È come voi hanno dei figli a cui provvedere; non è

---

<sup>133</sup> Ambrosini M., *Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni*, in «Working papers del dipartimento di studi sociali e politici», Milano, 18/01/2006, in [www.sociol.unimi.it](http://www.sociol.unimi.it)

<sup>134</sup> Intervista a Giuseppe Di Trapani, ex-minatore, Bois du Luc, 2010.

<sup>135</sup> Intervista a Stefano, ex-minatore, Morlanwelz, 2012.

l'elemosina che vi domandano, né la carità, i nostri lavoratori; essi chiedono il rispetto dei loro diritti.<sup>136</sup>

Per gli emigrati italiani caffè e supermercati sono i primi luoghi di incontro con i Belgi. Il rapporto di subalternità tra immigrati e autoctoni è pertanto riprodotto in tutte le realtà, dall'acquisto del pane alle cure mediche. Gli italiani, incapaci di esprimersi e comprendere il francese, sono alla mercé dei loro ospiti. D'altra parte, l'atteggiamento di disprezzo belga nascondeva una forte diffidenza per l'arrivo di un tale numero di uomini soli. Prima dell'arrivo delle famiglie, infatti, il rischio di unioni miste, aumenta la tensione sociale tra stranieri e non, se si considera anche che gli italiani selezionati per il lavoro in miniera sono molto giovani e la maggior parte di loro finisce per avere una tendenza all'alcolismo, date le difficili condizioni di vita, diventando un pericolo per la pace sociale. Un miscuglio pericoloso, come racconta Stefano: «Andavamo *café café*, c'erano le belle ragazze, le donne, e voilà, *eramo* giovani noi, io avevo 23-24 anni [...]. In quel momento là si perdeva tutto, non c'era né famiglia né niente».<sup>137</sup> La presenza di questi minatori italiani nei diversi paesi del Belgio crea tensione sociale e diffidenza reciproca, che culminano in forme di razzismo piuttosto palesi, come la scelta di alcuni locali di non permettere l'ingresso «ni animaux ni étranger»<sup>138</sup>.

Uno dei principali fattori di tensione tra italiani e Belgi riguarda il lavoro e l'assistenza medica. La principale accusa che viene mossa contro gli italiani, infatti, è quella di approfittare periodicamente della mutua per non dovere lavorare. L'avvocato Jacques Moins racconta che questo pregiudizio è tanto radicato che persino durante un processo un giudice si esprime in questi termini:

Una volta in un processo, ho fatto ricusare un giudice perché ha detto, riferendosi ad un uomo accusato di una cosa banale - era un piccolo ladro - “*a la mutuelle sans doute*” cioè come dire “lei sicuramente non lavora, sicuramente approfitta dell'assistenza pubblica”. Allora io gli ho detto che non poteva giudicare perché aveva manifestato un'opinione avversa, mi è successo una volta nella vita perché non succedeva spesso. Ma questo mostra il clima dell'epoca, che era, a volte, dovuto al fatto che gli italiani si raggruppavano e vivevano tutti insieme, in condizioni spaventose. Non avevano nessun tipo di

---

<sup>136</sup> Anonimo, *Fatti e commenti: i medici dei minatori*, in “Bollettino quindicinale dell'emigrazione”, Anno II, n. 22, 10 Dicembre 1948, p. 453

<sup>137</sup> Intervista a Stefano, ex-minatore, Morlanwelz 2012.

<sup>138</sup> AAVV, *Marcinelle 1956-2006. Da 50 anni dal profondo del cuore*, cit., p. 26.

garanzia, né di ricongiungimento familiare, né per gli alloggiamenti, non avevano assolutamente nulla.<sup>139</sup>

Andrea, figlio di minatore, racconta che da bambino quella di dipendere dalla mutua è l'accusa da cui partono anche le liti tra ragazzi. Se in sostanza Andrea ammette un frequente ricorso alla mutua, lo giustifica però dicendo che è il tipo di lavoro, maggiormente usurante, a far sì che gli italiani si ammalinino più di frequente dei Belgi.

Sai, da bambini a volte c'è l'italiano erano i *macaroni* e i belgi erano *mange de patate!* A volte qualche piccola cosa che non sopportavo, quando dicevano che gli italiani andavano molto alla mutua perché io capivo bene gli italiani che andavano a fondo di mina era normale che erano più ammalati dei belgi. I belgi hanno lavorato molto in mina poi quando sono venuti gli immigrati italiani e polonesi perché erano soprattutto questi, italiani e polonesi, poi loro andavano in fabbrica o in officina e gli italiani invece a fondo era normale che erano più spesso ammalati!<sup>140</sup>

Per comprendere le ragioni dell'origine della diatriba sul ricorso alla *mutuelle* bisogna considerare più fattori. Gli italiani lavoravano nelle miniere belghe con il sistema del pagamento a cottimo, per ottimizzare i guadagni e accumulare più velocemente le rimesse. Questo fattore, nella ricostruzione memorialistica italiana è il fattore chiave della discriminazione, perché costringe i Belgi ad aumentare la loro capacità produttiva:

Quando siamo venuti qui abbiamo dovuto imparare un po' il francese, per difenderci, lavorare in miniera come schiavi e ai tempi si guadagnava poco. Avevamo un capo, un capo italiano, che ci aiutava un poco, ha fatto da papà per noi. E un giorno mi ha detto "come va Luigi?", "male, Carlo, i soldi che guadagniamo non arriviamo neanche a pagarci il sapone per farci la doccia". "E che volete? Volete lavorare a cottimo?", "Sì, sì. Meglio lavorare a cottimo". E da quel momento lì, che abbiamo accettato di lavorare così, siamo stati malvisti dai belgi, hanno detto: "voi italiani siete stati la nostra rovina e via dicendo". Perché da quel momento per guadagnare quanto guadagnava un italiano si son dovuti rimboccare le maniche. Poi le cose sono andate

---

<sup>139</sup> Intervista a Jacques Moins, avvocato, Bruxelles 2010.

<sup>140</sup> Intervista ad Andrea M., figlio di minatore, sede Usef, 2012.

calmandosi. Io sto sempre attento perché ci sono i vecchi belgi che poi parlano e tutto così.<sup>141</sup>

In realtà il lavoro a cottimo, più che penalizzare i Belgi, penalizza gli italiani, perché comporta una maggiore superficialità nelle misure di sicurezza, sacrificate per un maggiore guadagno. Inoltre la produzione di una quantità maggiore di polveri, velocizza l'acuirsi delle malattie polmonari. La mancanza di un sindacato che curi i loro diritti (sindacato concesso invece ai lavoratori belgi) porta i minatori a subire l'ignavia di un servizio medico che, pur consapevole delle malattie professionali in cui i minatori incorrono, difficilmente concede loro assistenza o invalidità.

Molti lavoratori sono inviati al lavoro da parte del servizio medico di alcune miniere quando essi sono ancora malati e quando spesso il loro medico curante rifiuta di firmare le carte della mutua per la ripresa del lavoro. Sovente l'interessato non è nemmeno guardato in faccia oltre che non essere visitato. È un sistema che va liscio come l'olio per quei signori in camice bianco, perché i "poveri diavoli" non sanno aprir bocca non conoscendo il francese, e non sapendo quindi spiegarsi e difendersi: temono di dovere rimpatriare, di dovere ritornare spesso nella miseria e allora una cosa sembra loro imporsi: abbassare la testa se quell'uomo vestito di bianco, pronuncia parole come "polizia" e "rimpatrio", parole che rattristano e sconsolano quando sono pronunciate da un medico.<sup>142</sup>

Certo, non mancano tra i minatori italiani quelli che approfittano dell'assistenza sanitaria per il loro tornaconto. Stefano, per esempio, nella sua testimonianza spiega che farsi del male appositamente può essere usato per due ragioni: allungare le vacanze in Sicilia oppure evitare di tornare in miniera dopo che è stata chiusa a lungo, quando la possibilità di ammalarsi è maggiore.

Mi ricordo che quando era l'ultimo giorno di lavoro e poi c'era il congedo della miniera, allora il mio collega diceva: "ci dobbiamo fare male", e poi quando finiva il lavoro ce ne andavamo in Sicilia, e *stavamo* di più. *Eramo* analfabeti ma *eramo sperti!* Allora che *facevamo*... mettevamo il dito nel *marciapico*, il *marciapico* scendeva così e niente! Saltava la pelle! E dopo: all'infermeria! E all'infermeria: "che hai fatto?" "*Ho scivolato!*" e mi ha dato

<sup>141</sup> Intervista a Giuseppe Barone, ex-minatore, Bois du Cazier, 2011.

<sup>142</sup> *Fatti e commenti. I medici dei minatori*, in « Bollettino quindicinale dell'emigrazione », anno II, n. 1, 10 gennaio 1948, p. 453. [Archivio Mae]

15 giorni. [...] In Sicilia giravi, *firriavi*, il tempo non bastava mai! T'anno *eramo* poveri e certe volte non ci potevano favorire una settimana in più, ma che vuoi? È la vita! E poi era *megghiu* aspettare per tornare, perché dopo che la *mina* stava chiusa poi c'era più polvere che si metteva in circolazione, l'aria è più pesante, e anche il lavoro. Dopo che stavano tutti *cosi* fermi 15 giorni poi era peggio. Noi lo sapevano e ne  *approfittavamo*. *Eramo* analfabeti ma *eramo* maligni! Sempre, andavo a lavorare e vedevo che si muoveva tutto, tutto lo *maloverso*. E le legna che si spaccavano e io diceva: “mamma mia, qui cade tutto!”. Dico, magari l'impressione! Mi sporcava tutto di carbone e chiamava il sorvegliante: “guarda che mi ho fatto male!” “e come hai fatto?” “e come posso dire come ho fatto? Qui, sbatti sbatti e non si capisce *nenti*”. E ci si risparmiava un po', perché la *mina* era brutta, ragazza, mamma mia com'era cattiva!<sup>143</sup>

C'erano altri motivi all'origine della xenofobia belga, in particolare la promiscuità dei giovani siciliani, le loro abitudini culturali e religiose. Da parte degli ex-minatori, c'è una certa reticenza ad ammettere le differenze di culto e un notevole orgoglio nel rivendicare la supremazia culinaria. In materia di conquiste invece, più di un Italiano ammette (con tono ammiccante e un po' colpevole) che spesso sono le donne a essere all'origine di malumori e liti. Discutere di donne, inoltre permette loro di rivendicare con orgoglio una maggiore sensibilità estetica negli uomini italiani, che li rende maggiormente graditi alle donne belghe:

Gli uomini italiani erano tanti belli che le donne li preferivano. Mentre gli uomini erano gelosi e potevano vedere gli uomini che gli rubavano le donne. Ma non si arrivava a litigare perché sopportavano, quegli uomini sopportavano. Anche se ci *inquietavano* la moglie lo sopportavano. Ce la tiravi un'altra volta e spuntavano marito e moglie. Un italiano, specie un siciliano, non l'avrebbe mai sopportato. Guarda io c'ho 83 anni e mia mogli ne ha 80 ed è ancora gelosa. Ogni tanto si informa se sono qua (Al circolo Usef) e se non ci sono, sono guai!<sup>144</sup>

La tendenza alla conquista come elogio della propria virilità è frequente nei racconti delle loro esperienze nei mesi precedenti al ricongiungimento familiare. Un ex-minatore, intervistato dal giornalista Paolo Di Stefano, sottolinea le sue abilità nelle conquiste amorose:

---

<sup>143</sup> Intervista a Stefano, ex-minatore, Morlanwelz 2012.

<sup>144</sup> Intervista a Luigi Spataro, ex-minatore, sede Usef, 2012.

Delle volte la sera si mangiava un piccolo spuntino al bistrot con quattro cinque compagni, poi loro si mettevano a giocare a carte, ma io non sono un giocatore di carte –mi comprende?– io sono un giocatore della caccia alla donna. Per questo preciso motivo, conoscendo la bontà della mia bella voce, il sabato ho cominciato a cantare in certi locali dove i belgi o gli italiani giocavano la fisarmonica [...] Così io mi guadagnavo la bevanda gratis e la gente sentivano le canzoni e consumava. Facevo un sabato qua e uno là e le donne erano a gran volontà: «*Italien, comme tu chantes bien*» mi dicevano nell’orecchia. In generale cercavano l’italiano perché aveva la bella voce romantica e anche perché era più bene vestito della classe operaia belga, ma quando entravo io al caffè tutti dicevano «Voilà il divertimento», e io bene sapevo qual era il divertimento che voleva da un italiano le donne della belgica. E glielo davo con tanto piacere, non so se mi comprende!

L’attrazione tra gli italiani in gessato e brillantina e le donne belghe, e i conseguenti (frequenti) tradimenti, sono giustificati dal punto di vista degli italiani alla luce della maggiore modernità delle donne belghe, decisamente in contrasto con la “moda” siciliana del periodo:

Bisogna dire una cosa: i siciliani, quando vedevano una donna con una *vesta* [vestito] normale? Dovete sapere che in quel periodo in Sicilia: moriva lo zio, tre anni di nero; il padre, 8 anni; vuol dire che si vedevano solo donne vestite di nero dalla nascita sino alla morte. Venendo qui, vedendo delle belle donne, nascevano degli attriti perché poi erano giovani, 20, 21, 22 anni, per venire a lavorare nella miniera. Quando finiva la settimana bisognava pure che si svagavano un pochettino. Certo c’erano sempre quelli che ti dicevano: ‘Và al tuo paese’ o ‘*Macaroni*’, per non ci si faceva più caso. ‘*Mas macaroni*’ ci dicevano, perché mangiavamo spaghetti. E ora ne mangiano più di noi!<sup>145</sup>

Gli episodi di razzismo diminuiscono progressivamente con l’arrivo delle famiglie. Questo perché le catene migratorie portano interi paesi a popolare il Belgio, inaugurando un periodo di esistenza delle due realtà nella reciproca indifferenza. Inoltre la ricomposizione dei nuclei familiari originari diminuisce le promiscuità. Certo non mancarono, soprattutto inizialmente, disagi anche per le famiglie, soprattutto per trovare abitazioni da affittare, come ci racconta Caterina: «Ho dovuto cercare casa per un po’, perché agli stranieri non li volevano affittare. Non li volevano affittare agli italiani per i bambini. Niente italiani, e pochi figli

---

<sup>145</sup> Intervista a Giuseppe Chiodo, presidente dell’Usef Belgio, Tilleul (Seraing), giugno 2012

perché aveva paura che gli distruggevano la casa o che non ci aveva i soldi»<sup>146</sup>.  
Ma la creazione delle citées segna comunque l'inizio del percorso d'integrazione reale per le comunità italiane emigrate in Belgio.

---

<sup>146</sup> Intervista a Caterina Mulè, Saint Nicholas, 2012.

## Capitolo II

### La trasformazione in emigrazione permanente (1950-1956)

#### 2.1 I cambiamenti nell'emigrazione in Belgio

La prima fase dell'emigrazione in Belgio vede protagonisti prevalentemente gli uomini, proprio per il tipo di lavoro previsto dai contratti bilaterali. Di conseguenza l'identità dell'italiano emigrato si va costruendo sull'identità lavorativa del minatore, sino ad arrivare a un'identificazione totale tra persona e impiego, determinata dal fondamentale ruolo pubblico che questo ricopre nella società belga.<sup>1</sup> Ma se è vero che l'emigrato italiano in Belgio è più immediatamente ricondotto alla figura del minatore, è altrettanto vero che, per permettere la sedimentazione del gruppo migrante, l'arrivo in loco dei nuclei familiari d'origine ricopre un ruolo fondamentale, in particolare delle donne. È grazie al ricongiungimento familiare che diventa evidente che, quella che dovrebbe essere nei piani iniziali un'esperienza temporanea, si va modificando a favore di una permanenza di lungo periodo. L'arrivo delle famiglie dei lavoratori migranti cambia la realtà belga, che deve adattarsi a una presenza sempre più massiccia di stranieri. Questo processo, che sembra lineare nell'evoluzione delle piccole comunità dell'entroterra vallone, non è altrettanto logico nel racconto dei protagonisti.

La prima cosa che colpisce è che l'esperienza migratoria viene percepita in maniera discrepante tra minatori e familiari, principalmente tra uomini e donne. La mancanza di canali di socializzazione, la barriera linguistica, la creazione di ghetti monoetnici, tutto questo aumenta i disagi di chi arriva per ricongiungersi al familiare partito alla volta dell'avventura belga. Inoltre la convinzione di un imminente rientro, che per anni definisce la permanenza degli italiani all'estero, contribuisce a fare sviluppare le comunità in senso autoreferenziale, limitando ai lavoratori i contatti con la società d'accoglienza.<sup>2</sup>

Senza dubbio i minatori hanno maggiore facilità nell'integrazione, grazie alla loro importanza strategica per la ripresa economica del Paese, al punto che solo i

---

<sup>1</sup> Canovi A., *L'immagine degli italiani in Belgio. Appunti geostorici*, «Diacronie, Studi di storia contemporanea», 29/01/2011., [http://www.studistorici.com/2011/01/29/canovi\\_numero\\_5/](http://www.studistorici.com/2011/01/29/canovi_numero_5/).

<sup>2</sup> Bevilacqua P., et. al. *Storia d'emigrazione italiana, Partenze*, Donzelli, Roma, 2002.

lavoratori sono registrati nei registri delle frontiere, mentre non vi sono tracce dei loro familiari. L'importanza dei lavoratori italiani per la crescita economica del Belgio non è nota alla società civile almeno sino alla catastrofe di Marcinelle, la cui entità è tale da infrangere l'isolamento delle comunità immigrate.

La differenza di percezione tra chi entra in Belgio con regolare permesso di lavoro e chi invece arriva tramite ricongiungimento è evidente già dalla lettura dei documenti d'archivio. Il Ministero del Lavoro e quello della Previdenza sociale belga producono continui carteggi con le associazioni carbonifere per monitorare la situazione dei lavoratori migranti. L'attenzione dell'amministrazione belga per le vicende interne alle zone minerarie è evidente sia per la mole di documenti tra società e istituzioni, sia per i continui carteggi con la polizia per gli stranieri, che segnala i casi di emigranti che disertano le miniere o che vengono rimpatriati per avere commesso attività illecite.<sup>3</sup> Le loro famiglie possono avere dei documenti collettivi, senza che sia necessario sottoporsi ai controlli medici. Tracce degli spostamenti dei familiari, del loro grado d'integrazione e della loro alfabetizzazione sono invece rintracciabili presso le istituzioni italiane.<sup>4</sup>

Il riconoscimento istituzionale degli immigrati minatori contribuisce a costruire, nella percezione pubblica, la predominanza del ruolo del capofamiglia nella narrazione collettiva. Questa divergenza di posizione sociale è in qualche modo accettata dalle mogli e dai familiari, che contribuiscono alla costruzione di una storiografia prettamente al maschile, fortemente connotata degli aspetti lavorativi. Le donne mostrano di accettare un ruolo subalterno nella ricostruzione storiografica degli eventi del loro percorso migratorio, probabilmente perché la marginalità del loro ruolo all'interno della narrazione ufficiale è funzionale a favorire l'immagine dell'avvenuto riscatto sociale degli emigrati, secondo la convinzione culturale tipica dell'Italia degli anni cinquanta che le donne inattive siano presenti nelle famiglie benestanti.<sup>5</sup>

Per queste ragioni rappresenta dunque una sfida interessante scindere le due storie, cercando di mettere in luce i due diversi punti di vista. Da un lato la percezione di sé che i minatori sviluppano negli anni, che alla fine convola in

---

<sup>3</sup> Archivio Reale Belga, fondo «administration des mines», buste 33 et. al.

<sup>4</sup> Si veda: Archivio del Ministero Affari Esteri, «Belgio», Roma.

<sup>5</sup> Pelaja A., et. al., *Storia sociale delle donne nell'Italia contemporanea*, Laterza, Bari, 2001.

un'unica narrazione collettiva, tutta incentrata intorno alla realtà della miniera. Dall'altro lato, la percezione della vita comunitaria in Belgio da parte dei familiari, per i quali la miniera rappresenta una presenza importante ma lontana dalla loro quotidianità, una sorta di *deus ex-machina* con il quale confrontarsi per disgrazie e fortune.<sup>6</sup>

Questa divisione ovviamente non è netta, né definitiva. Esistono sovrapposizioni importanti all'interno dei due nuclei e altrettanti importanti differenze all'interno dei gruppi stessi. Nelle testimonianze raccolte, infatti, emergono numerose differenze nella memoria degli eventi accaduti tra le donne che raggiungono il marito, i figli giunti in età cosciente e chi invece nasce direttamente in Belgio. Ognuno di questi soggetti gode di diversi canali di socializzazione, realizzando di fatto diversi gradi d'integrazione. Sembra chiaro che è proprio partendo dal grado d'integrazione sociale raggiunto che la memoria permette una ricostruzione delle vicende proporzionalmente favorevole al Paese d'accoglienza.

A questo punto diventa necessario ricostruire le storie degli italiani in Belgio seguendo queste due principali direttive. Da un lato approfondire l'identità del minatore per comprendere quali caratteristiche predominanti caratterizzano il prototipo dell'Italiano in Belgio e come queste siano accettate nel tempo, se non addirittura ostentate dagli italiani stessi come simbolo di integrazione nella nuova realtà. Dall'altro cercare di dare voce agli aspetti meno conosciuti, meno ostentati, della vita comunitaria da parte dei soggetti assenti dalla narrazione ufficiale.

## 2.1 Il lavoro in miniera

L'importanza dei minatori italiani per l'economia belga è tale che, nel 1960, le istituzioni e la televisione belga commissionano a Paul Meyer<sup>7</sup> un documentario:

---

<sup>6</sup>Halbawachs M., *La memoria collettiva*, Unicopli Ed. Milano 2001.

<sup>7</sup> **Paul Meyer** (Limal, 29 settembre 1920 – Liegi, 30 settembre 2007) Nel 1945 crea il *Théâtre prolétarien*, teatro di agit-prop e a seguire fonda il *Petit Théâtre*, teatro per bambini che conoscerà anche una fase itinerante. Nel 1958 il Ministero de ll'Istruzione Pubblica propone al regista la realizzazione di un cortometraggio documentario sull'adattamento dei figli dei lavoratori stranieri del Borinage, regione carbonifera a forte immigrazione italiana. Dal progetto nascerà *Déjà s'envole la fleur magre*. Giunto nella regione con una troupe composta perlopiù da amici estranei al mondo del cinema, Meyer realizzerà in tre mesi di riprese un lungometraggio al confine tra la fiction e il documentario, che vedrà per protagonisti gli abitanti del luogo. Accusato di truffa allo Stato per non aver rispettato i termini della commissione, il regista viene condannato a restituire

*Deja s'envole la fleur maigre (o Les enfants du Borinage)*,<sup>8</sup> con lo scopo di ottenere una «patriottica esaltazione della figura del minatore», volta a consolidare l'integrazione dei minatori immigrati, superando lo choc di Marcinelle.<sup>9</sup>

In questa circostanza il regista è costretto a raccontare una realtà diversa da quella immaginata dalle istituzioni, poiché, quando inizia le riprese, si scontra con una comunità impoverita dalla disoccupazione e dall'emarginazione. Questo scontro tra la realtà degli emigranti e le intenzioni dei committenti fa sì che il documentario incontri difficoltà notevoli di realizzazione e distribuzione. La storia del documentario di Meyer è esplicativa di come la vita da minatore sia l'unica versione dell'emigrazione italiana che il Belgio mostra di accettare e di tentare di assimilare nella propria società. L'atteggiamento escludente nei confronti del resto degli emigrati aumenta la capacità italiana di rappresentarsi collettivamente in quanto lavoratori, di identificarsi con i siti industriali, attraverso un percorso che vede come protagonisti, dal sacrificio al successo, soprattutto gli uomini delle miniere.

I minatori costruiscono il racconto delle loro storie intorno alla miniera. Ogni aspetto della loro realtà di emigrati è completamente immerso nella dimensione del lavoro. Questa sovrapposizione è determinata dalla difficoltà del lavoro, che spesso riduce al minimo la propria dimensione sociale. Nella loro narrazione i momenti familiari appaiono sullo sfondo rispetto al grande tema centrale della loro vita: la miniera.

---

l'anticipo ricevuto e costretto a pagare i debiti contratti per portare a termine la lavorazione.

Nonostante il successo riportato alla Mostra Internazionale del Cinema di Porretta Terme (1960), i premi ricevuti al Festival National di Anvers, al Festival Internazionale di Bilbao (1961), al Festival dei Popoli di Firenze (1962) e la selezione alla Settimana internazionale de la critica del Festival di Cannes (1963), il film avrà una distribuzione di sole due settimane in Belgio, prima di sparire dalla circolazione

<sup>8</sup>Scheda del documentario: *Regia* : Paul Meyer; *assistente alla regia* : Maurice Beerblock; *soggetto* : Paul Meyer; *capo-operatore* : Freddy Rents (Gevaert, b/n); *assistenti operatori* : Jules Bechof, Philip Cape, Claude Gabriels; *dialoghi* : Paul Meyer; *interpreti* : Domenico Mescolini, Valentino Gentili, Luigi Favotto, Giuseppe Cerqua, Attilio Sanna, Pietro Sanna, Alice Sanna, Dolores Oscari, Giuseppe Pozzetti, Franco Mela, Renato Di Marco, Louis Vandespiegele, e gli abitanti italiani, greci, russi, ucraini, ungheresi, jugoslavi, francesi, fiamminghi e valloni di Flénu, Mons e Jemappes; *musica* : Arsène Souffriau (la canzone "Già vola il fiore magro" è cantata da Concetta di Maria); *montaggio sonoro* : Roland de Salency, André Goeffers; *montaggio definitivo* : Rose Tuytschaver e Paul Meyer; *registrazione* : Studio l'Equipe (Bruxelles); *ingegnere del suono* : André Bosman; *postsincronizzazione* : Studio Simo (Boulogne); *segretaria di edizione* : Rose Tuytschaver; *delegato di produzione* : Maurice Tazsman; *produzione* : Paul Meyer; *laboratorio* : Meuter-Titra; *pellicola* : Gevaert; *formato* : 35 mm; *durata* : 85 minuti (1642 metri); *origine* : Belgio; *anno* : 1959.

<sup>9</sup> Canovi A., *L'immagine degli italiani in Belgio*, cit. p. 3-4.

La maggior parte di loro arriva in Belgio singolarmente, potendo contare solo sulla propria forza di volontà. Questa dimensione di solitudine viene fuori dai racconti dei minatori, con la doppia funzione di rivelare i sacrifici che questi ultimi devono affrontare e, contemporaneamente, per dare ancora più rilievo alla loro capacità di adattamento e di riuscita.

Eh, il primo giorno in miniera! Tristissimo, perché sono andato giù – era la vigilia di santa Barbara – sono andato giù e quando sono rimontato a giorno c'erano le fidanzate, le mogli che aspettavano il marito o il fidanzato e io mi sono trovato là da solo. Mi è venuta un po' di nostalgia, ho pensato a mia mamma. E voilà, poi mi sono abituato e la vita continua e adesso sono qua, e questo clima. Adesso se devo andare in Italia vado fuori stagione, verso settembre che fa più freschino. Dalle parti mie, in alta montagna non posso andare, perché l'ossigeno è troppo forte e mi taglia la respirazione e via di seguito.<sup>10</sup>

La miniera rappresenta il centro attorno al quale si sviluppano le storie di vita dei minatori. La prima caratteristica delle zone minerarie, raccontata dai minatori, è la maestosità nascosta. Come un iceberg, la torre dell'ascensore nasconde quella che dagli italiani è percepita quasi come una realtà urbana:

Quando discendi *labbasso* nella mina, è un paese con le strade che vanno verso u cantiere di lavoro e con le sue vene che portano ognuna u nome suo o la sigla sua che tu, se sei un buon minatore, devi conoscere. La mina è come passare dentro 'na galleria con nu treno, ma 'na galleria buia, nera nera.<sup>11</sup>

L'impatto della miniera sugli emigrati è notevole, in superficie lo stesso paesaggio sembra costruirsi attorno alle torri. La complessità della realtà mineraria sembra quella di una babele sotterranea, una città nascosta e pericolosa, la cui attività è inarrestabile ed è l'uomo che deve adattarsi alle esigenze della produzione e non viceversa:

---

<sup>10</sup> Minatore Barone, Marcinelle, 2011.

<sup>11</sup> Di Stefano P., *La catastrofa*, Sellerio, Palermo, 2011, p. 75

Una città sotterranea che si esprime in verticale, in modo del tutto speculare ad una città fatta di grattacieli. I pozzi scendono in profondità per centinaia e centinaia di metri, intersecati alle varie quote da gallerie che si inoltrano nel terreno per chilometri. L'attività è continua, si lavora 24 ore su 24, suddivisi in turni. C'è un gran via vai di ascensori che portano su e giù il personale e i vagoncini, sia quelli pieni di minerale sia gli altri vuoti da caricare.<sup>12</sup>

Sebbene la miniera sia un luogo pericoloso, il lavoro dei minatori presenta diversi vantaggi: salario più alto, percentuale di carbone gratuita e buono per viaggi in ferrovie. Per questo motivo molti, nel giro di pochi anni, in moltissimi abbandonano l'idea di tornare in Italia:

Al paese aspettavano sempre il mio ritorno, ma io pensavo: «Qui c'è il fuoco, là in Italia c'è solo acqua per annegarsi, non c'era proprio la possibilità di vivere al paese». Il mio pensiero era: «In Italia cosa ci vado a fare? Niente». L'obiettivo era fare mangiare mia moglie e i miei due figli. E a essere sinceri, il pensiero era che in Belgio anche se morivi in miniera, qualcuno pagava la vedova e gli orfani. Ti sentivi rispettato e più sicuro, anche se poi il popolo belga contro gli italiani sentiva attrito, diceva che gli rubiamo il pane e le donne.<sup>13</sup>

La concorrenza tra minatori stranieri e belgi causa episodi di razzismo, tanto che uno dei testimoni, Stefano, racconta che in principio, quando giungono gli italiani, qualche belga li addita negativamente: «Sei venuto a mangiarmi la tartina!». <sup>14</sup> All'origine di questi attriti c'è senza dubbio una mancanza di sindacalizzazione degli italiani che, provenendo da ambienti poveri e conoscendo la legislazione sul rimpatrio, non partecipano agli scioperi e non protestano per le pessime condizioni di lavoro.

Dopo la guerra era un po' pesante per i miei genitori. C'erano gli scioperi. Scioperavano i belgi che non volevano che mio padre rientrasse in miniera e gli operai non potevano entrare che li massacravano di botte. Facevano gli scioperi per un domani migliore, per aumentare la paga, e loro erano appena arrivati e gli faceva comodo invece andare in miniera e scendere a lavorare.<sup>15</sup>

---

<sup>12</sup>Ferretti M., *Gueules Noires*, NonSoloParole ed., Pollena Trocchia (Na) 2003, p. 39.

<sup>13</sup> Di Stefano P., *La catastrofa*, cit. p. 52.

<sup>14</sup> Stefano Raffadali, *Morlanwelz*, 2012.

<sup>15</sup> Maria Luisa, *«Mémoires d'Europe»*, Liegi, 2002.

Nella narrazione degli ex-minatori sembra comunemente diffusa la convinzione che le difficoltà a integrarsi e gli episodi di razzismo siano relegati in superficie. Sottoterra invece nascono catene di solidarietà tra lavoratori di diverse nazionalità, dettate dalla consapevolezza di vivere la stessa difficile condizione di vita e dalla volontà di cooperare per diminuire i rischi del lavoro:

Nella miniera non c'è razzismo, eravamo amici. Sottoterra non c'è uno meglio dell'altro, quando te non facevi bene o se qualcosa ti andava storto macellavi tutti e lo sapevi. In miniera se te la tua vita la vuoi continuare, non c'è scampo, devi fare le cose per bene. Ci vorrebbe troppo tempo per raccontare come si stava laggiù sotto, si cercava di essere in armonia e se te avevi un pane col burro e il tuo compagno non ce l'aveva glielo passavi, come gli passavi pure il tuo bidone del caffè. Perché poteva capitare anche a te di partire al mattino con lo zaino senza il mangiare che l'avevi lasciato sul tavolo della cucina.<sup>16</sup>

Questo “mito” della miniera come luogo dove si superano le divergenze e i razzismi in nome di un'armonia tra pari, contribuisce a formare tra gli altri emigrati l'immagine del minatore come un eroe in grado di superare i problemi comuni agli altri italiani. La stessa società belga, a seguito della catastrofe di Marcinelle, conduce studi sulle condizioni del lavoro in miniera ed è costretta a riconoscere quanto queste siano al limite della sopportazione:

La *métier de mineur* est sans doute, malgré les progrès réalisés au fil des années, l'un des plus auxquels les travailleurs furent confrontés un jour. Les nouvelles méthodes de travail, introduites dans l'entre-deux-guerres, accentuent encore le caractère inhumain de cette activité en misant sur une mécanisation accrue et une rationalisation du travail.<sup>17</sup>

La durezza del lavoro alimenta la percezione del sacrificio come realizzazione di un progetto comune che permette ai minatori la concretizzazione della loro persona, sino alla creazione di una memoria della figura del minatore in chiave collettiva e comunitaria, percepita come eroica dai familiari inattivi<sup>18</sup>:

---

<sup>16</sup> Urbano Ciacci, in Di Stefano, *La catastrofe*, p. 61-62.

<sup>17</sup> Tilly P., *Les italiens de Mons-Borinage. Une langue historique*, Evo, Bruxelles 1993, p. 41.

<sup>18</sup> Hallabawsh M., *La memoria collettiva*, cit.

Mio padre raccontava la miniera come un'avventura. Per me i minatori erano degli eroi, perché rischiavano la vita ogni giorno, perché c'era anche questo fatto di Marcinelle che era è stato nel 1956 che è rimasto nella nostra mente. In famiglia si vedeva il lavoro del minatore come un lavoro difficile ma dove c'era molta solidarietà. Mio papà diceva che quando si lavorava in miniera non c'era il polacco, l'italiano, erano tutti minatori, la vita di ciascuno importava a tutti. Mio papà ha 81 anni, adesso è in una casa di riposo perché ha l'Alzheimer, ma fino all'età di 75 anni ci raccontava queste cose qui.<sup>19</sup>

Gli italiani che lavorano in miniera rimangono orgogliosi della loro identità lavorativa che permette loro alla fine il tanto agognato riscatto sociale. Urbano Ciacci, chef-pourion alla miniera del Bois du Cazier, presentatosi all'intervista sfoggiando la divisa da minatore, descrive così la quotidianità del suo lavoro:

Ogni operaio aveva una tuta, il berretto dotato di lampadina, gli scarponi (forniti dalla miniera) e un proprio numero di identificazione. Quando il turno cominciava ognuno doveva recarsi nello spogliatoio, indossare la tuta e prendere gli attrezzi, la lampada a gas e lasciare al posto di questa la propria medaglietta con il numero di matricola.<sup>20</sup>

Questo sistema permette agli chef-pourion di sapere subito se tutti gli operai siano o meno al lavoro e, soprattutto – cosa ben più importante – se alla fine del turno siano risaliti tutti. La lampada a gas, inoltre, è indispensabile a individuare eventuali perdite di gas «grisou» e permettere ai lavoratori di mettersi in salvo. Il perché lo spiega in poche parole Ciacci: «Dove passa la lampada, passa il minatore»<sup>21</sup>! Nelle vene per l'estrazione capita di frequente che lo spazio sia così ridotto che:

Quando si lavorava nelle vene più basse si doveva scegliere se entrare a pancia in giù o al contrario, con la faccia rivolta verso l'alto. Una volta deciso, era impossibile cambiare idea e dovevi rimanere in quella posizione per otto ore.<sup>22</sup>

---

<sup>19</sup> Daniela Aprioretti, Bruxelles, 2012.

<sup>20</sup> Urbano Ciacci, Marcinelle, 2010.

<sup>21</sup> Urbano Cacci, Bois du Cazier, 2012

<sup>22</sup> Ferretti M., *Gueules noires*, cit. p. 42.

Durante l'intervista effettuata ad Antony Gerlasche, ex-minatore e assistente sociale, emerge una descrizione della miniera quasi personificata, il cui procedere non può essere interrotto nemmeno dalle festività religiose.

La miniera non si fermava mai, sabato domenica e feste comprese, lavorava sempre. Bisognava far salire il carbone. E questo pure creava dei problemi per esempio con i marocchini che non volevano lavorare il venerdì, per la religione. Alla fine sono scesi lo stesso. Alcuni italiani che ho conosciuto la domenica mattina non volevano lavorare perché volevano andare a messa.<sup>23</sup>

La miniera rimane attiva per tutto il giorno: durante i primi due turni si procede con l'avanzamento e la notte si stabilizzano le nuove vene. Egisto, ex-minatore, racconta il lavoro in miniera, focalizzando l'attenzione sulla durezza del lavoro, in grado di modificare il carattere dei suoi minatori:

Il lavoro si svolgeva su tre turni: dalle 06.00 alle 14.00, dalle 14.00 alle 22.00 e dalle 22.00 alle 6.00, per sei giorni alla settimana. I minatori lavorarono prevalentemente come manovali, manovali specializzati e minatori all'estrazione. Alcuni lavoravano al cosiddetto "avanzamento". I manovali dovevano provvedere a caricare il carbone che cadeva dai canali di trasporto, a far giungere il materiale necessario per armare, a caricare la roccia fatta saltare nelle gallerie. I manovali specializzati dovevano completare il lavoro dei minatori del mattino e armare e disarmare in "taglia" spostando i canali di trasporto. Il minatore all'estrazione lavorava nelle "taglie" con il martello pneumatico per provvedere appunto all'estrazione del carbone. Il minatore inoltre doveva spingere il carbone con la pala e a volte con i piedi verso canali di trasporto e armare con piloni e puntelli man mano che proseguiva nell'estrazione. Quando si trovava in taglie molto basse doveva lavorare per ore coricato. Il lavoro del minatore è un mestiere molto duro, rende gli uomini rudi e forti e li rende maturi prima del tempo.<sup>24</sup>

La maggior parte degli emigrati non ha idea di quale tipo di lavoro li attenda. Nei manifesti di reclutamento non vi sono riportati dettagli e, sino alla prima discesa, non vi è alcuna figura predisposta a informarli del loro destino. Ancora Gerlasche, assistente sociale, racconta che nell'ambiente minerario nessuno viene preparato al lavoro:

---

<sup>23</sup> Antony Gerlasche, Charleroi, 2011.

<sup>24</sup> Intervista ad Egisto Salsi, tesi di laurea. In [www.valigie di fibra.altervista.org](http://www.valigie di fibra.altervista.org)

Si pensava che sapessero, i siciliani che venivano dalle miniere di zolfo avevano meno paura in effetti, ma la maggior parte dei minatori arrivavano dall'Abruzzo... arrivavano alla stazione, venivano fatti salire su un camion per portarli nella baracche e l'indomani gli si dà il casco e la lampada e si portavano a lavoro. Non sapevano neanche dove stavano andando. Qualche volta avevano la fortuna di incontrare un *pourion* che si trovava qui da prima della guerra e che quindi gli spiegava in italiano qualcosa, qual era il lavoro e cosa dovevano fare. Ma la maggior parte la prima settimana non guadagnavano nulla, perché si lavorava a cottimo e loro non sapevano come far funzionare il martello pneumatico ecc. e gli davano a mala a pena da mangiare nelle baracche.<sup>25</sup>

In tutte le testimonianze raccolte, il primo giorno di lavoro è riassunto in un unico, fondamentale racconto: la discesa con l'ascensore. Se il viaggio in treno per arrivare in Belgio non assume nelle narrazioni che un aspetto secondario, il vero momento fondativo, il passaggio tra essere un emigrato e il divenire minatore, avviene nei primi minuti di discesa nelle viscere della miniera.

La prima discesa con l'ascensore segnava l'inizio, impatto impressionante: molti credevano di essere all'inferno e che non avrebbero mai più rivisto il sole. La miniera era un luogo molto rumoroso e totalmente buio, caratterizzato dall'assenza di aria (immessa con un sistema di pompaggio) e molta umidità.<sup>26</sup>

L'ascensore può contenere sino a quattro carrelli e trentadue uomini, viaggiando a tredici metri al secondo con vistose oscillazioni dato che si trova collegato con solo un cavo. Ogni minatore ricorda perfettamente la prima discesa. Nonostante siano passate decine di anni da quell'esperienza, la maggior parte ancora oggi non riesce a celare la sensazione di paura provata in quel momento:

Io ho cominciato a quindici anni. Qua, in questa miniera [Bois du Cazier]. Sono venuto ad aiutare mio padre. Ho voluto vedere com'era. Io sono sempre stato un po' così, ho detto: «vado ad aiutare mio padre, non lo faccio lavorare da solo» Eravamo già in 8, e loro due 10, era un po' difficile. La prima volta ti senti come se l'ignoto ti ha aspirato! La *gabbia* mica era grande. E quanto si muoveva! Questo è il pozzo e qua andavano le persone.<sup>27</sup>

---

<sup>25</sup> Antony Gerlasche, Charleroi, 2011.

<sup>26</sup> Ceccato S., *italiani a Liegi, la storia del centro sociale italiano di Roccourt*, Liegi 2012.

<sup>27</sup> Giuseppe Barone, Bois du Cazier, 2011

Per alcuni minatori la discesa in miniera è così spaventosa da convincerli a rientrare in patria. Secondo le stime delle società carbonifere, il numero di minatori che rinuncia all'incarico dopo avere visto l'interno della miniera è considerevole.<sup>28</sup> Nelle interviste raccolte, chi riesce a superare lo shock iniziale, motiva la propria forza d'animo con la condizione di miseria cui teme di ritornare:

La prima volta che ha preso la gabbia è stato brutto, ma la miseria allora si affrontava tutto, c'era quello che ci accompagnava, che diceva di non avere paura perché lui scendeva tutti i giorni, allora mi sforzavo di non avere paura nemmeno io.<sup>29</sup>

La paura è una sensazione comune ai minatori, che si trovano a lavorare in un ambiente sconosciuto, pericoloso che li porta a sentirsi «*come les rats!*».<sup>30</sup> Molti di loro raccontano che ci volevano diversi giorni prima di abituarsi alla vita sotto terra.

A dire la verità all'inizio c'era fifa. Perché in Sicilia si scendeva a piedi, qua invece si scendeva con la gabbia. Allora c'erano le gabbie basse così che ci andava un uomo piccolo, ci andavamo in otto, quattro di là e quattro di qua, ci incrociavamo le gambe e si scendeva così. Le prime volte è normale che... allora i primi giorni ci avevo un poco di paura perché, che vuoi, l'impressione c'è. C'erano le gambe di ferro, che tenevano la terra che scattavano ed io non ero abituato. Ero abituati *l'altri* ma io non ero abituato.<sup>31</sup>

Per tutti i minatori è ovviamente decisiva la prima discesa in miniera. Solo chi riesce a superare lo shock iniziale può diventare minatore e affrontare il lavoro, per gli altri è previsto il rimpatrio immediato. Per quelli che rimangono, il primo periodo di lavoro è caratterizzato dalla paura per l'ingresso nella miniera, vissuto come una sorta di discesa agli inferi:

La prima volta che sono sceso in miniera ho pianto [...] Ero stato assegnato all'abbattimento del carbone, c'era molto rumore. Avevo l'impressione che la terra crollasse. Non conoscevo i segnali e, quando hanno battuto i tre colpi sul tubo per avvertire che stavano per immettere l'aria compressa nei martelli

---

<sup>28</sup> Archivio Mae, fondo Belgio et. al.

<sup>29</sup> Minatore Angelini, Liegi, 2012.

<sup>30</sup> Luigi, Houden Gigny, 2012.

<sup>31</sup> Antonio Riso, Morlanwelz, 2012.

pneumatici che venivano ricaricati tutti i giorni, io non ho interrotto il lavoro, sono stato proiettato in avanti e mi sono trovato faccia a terra.<sup>32</sup>

Un altro minatore, il siciliano Giorgio Mare, costretto a emigrare a seguito della guerra che l'ha reso orfano, racconta la sensazione di sconforto provata il primo giorno di lavoro:

Mais pour nous la nouveaux, la grande aventure, c'était le fait de descendre dans la mine. Quelle anxiété! Debout dans la cage, quelle impression cette descente rapide dans le noir ! On arrive à la galerie. [...] Oh, cela fait une drôle d'impression. D'abord, on se dit: «Comment est-il possible de travailler dans de pareilles conditions?»<sup>33</sup>

La paura della miniera è causata in primo luogo dall'annebbiamento dei sensi. Nel giro di pochi secondi si perde la normale percezione della vista e dell'udito. Inoltre la temperatura in miniera aumenta di un grado ogni trentadue metri di profondità, arrivando a gradi di calore alti, nelle zone estrattive che si trovano oltre i mille metri di profondità. I minatori, nei loro ricordi, utilizzano questa sensazione di spaesamento e di paura per dare maggiore valore alla loro capacità di superare gli ostacoli e portare la loro famiglia al riscatto sociale:

La prima volta che sono sceso ti giuro, ti giuro, ti giuro che non mi piaceva scendere in mina abbiamo seguito uno dietro l'altro. Scendendo in ascensore eravamo impauriti eravamo cinque scompartimenti, eravamo cinquanta persone, scendevamo tutti in un colpo. Ci poteva stare due o tre minuti in grande velocità, quando era in fondo non sentivi più, come se eri sordo. Dopo appena cominciavi a camminare si cominciava a risentire il rumore della galleria, si respirava un'aria speciale, piena di polveri.<sup>34</sup>

La retorica sul lavoro in miniera permette la creazione di una memoria orale comune che oggi finisce per prevaricare le altre narrazioni minori. La storia dei minatori è divenuta la storia degli italiani in Belgio. Nei loro racconti, la loro forza si misura con la capacità di sopravvivere ai pericoli della miniera.

---

<sup>32</sup> Belvilacqua P. *Arrivi*, cit., p.399.

<sup>33</sup> AAVV, *Travailleur, d'où viens-tu ? Récits de vie de travailleurs migrants de Seraing*, in «des travailleurs témoignent», Carhop, n.2, Novembre, 1997, p.83.

<sup>34</sup> Luigi, Houden Gigny, 2012

## 2.2 I pericoli della miniera: le malattie professionali e gli incidenti

Esiste tra i minatori una forma di orgoglio per la loro capacità di adattarsi alle pessime condizioni di lavoro in miniera. La maggior parte degli intervistati riesce a sopravvivere ai pericoli della miniera grazie alla loro furbizia e a piccoli *escamotage*, che negli anni limitano i pericoli cui sono esposti. Molti di loro, ad esempio, preferiscono lavorare la notte perché quello è il turno in cui si viene meno a contatto con le polveri che causano le malattie professionali:

Mio padre dal 1946 al 1949 ha lavorato come minatore, poi ha capito un pochettino la malattia della silicosi e quando è ritornato, nel 1950, il dottore gli aveva detto: «fai attenzione che sei quasi al terzo grado di malattia» e mio padre ha avuto la fortuna, forse ha capito, e ha fatto sempre la notte. La notte si portava solo il materiale dalle taglie e non si estraeva carbone, si entrava nella taglia, al piede della taglia mettevano la legna, che ogni metro che si avanzava si doveva armare altrimenti cascava e tanta, tanta gente per inavvertenza o per guadagnare un poco di più rimaneva schiacciata. Che poi erano proprio pietre che cadevano e rimanevano di sotto e mio padre ha avuto la fortuna di lavorare quasi per ventidue anni di notte. E di notte non ce n'è polvere, lui camminava per le taglie, camminavano nelle gallerie e quando arrivavano a piedi nelle taglie –le taglie sono strade di carbone, possono essere di trenta, quaranta centimetri possono essere un metro e sono a strade e poro tiravano il carbone, armavano e lasciavano. Mettevano questa legna per non fare cascare e magari c'erano taglie di trenta centimetri che dovevano camminare proprio... Mio padre mi diceva che lui metteva un casco, che ci aveva il casco da minatore, lui metteva il casco così (indica davanti a sé) se il casco passava, passava lui. Altrimenti dovevano levare un pochettino di pietra per potere lavorare e avanzare. Era un lavoraccio. E poi il caldo, l'acqua. C'erano anche morti per colpa dell'acqua. Che se sei in una piccola galleria e viene fuori l'acqua tutta in una volta annegava la taglia e si moriva. Poi c'era il gas, il grisù, tanti pericoli veramente.<sup>35</sup>

Tra i minatori la costruzione di un'identità collettiva trova la sua ragione d'essere nella lotta contro i pericoli e le malattie della miniera, spesso accompagnata dalla più totale indifferenza delle società carbonifere. Il lavoro in miniera è particolarmente usurante, soprattutto per via delle malattie professionali, che colpiscono la maggior parte dei lavoratori.

---

<sup>35</sup> Giuseppe Chiodo, Saint Nicholas, 2012

Il tasso di attività degli stranieri tra il 1947 e il 1961 scende dal 52% al 37%.<sup>36</sup> La diminuzione è collegabile alla grande percentuale di pensionati e di invalidi, costretti a smettere di lavorare a causa delle malattie contratte in miniera. Jaques Moins, avvocato e sindacalista belga, ammette che tra i Belgi è ben noto il grado di pericolosità dell'usurante lavoro in miniera:

Nella pratica nel periodo fino al 1954-56 le condizioni materiali erano molto difficili. Anche questo è migliorato come conseguenza della catastrofe di Marcinelle, perché prima l'opinione pubblica belga, non si era resa conto, non si era interessata veramente alle condizioni di lavoro. E come saprete, quello del minatore era considerato l'ultimo dei mestieri perché è pericoloso, insalubre, senza prospettive. E quindi i belgi non erano più in questo mestiere. Prima della guerra facevamo venire soprattutto della gente dei Paesi dell'est, i polacchi soprattutto ma anche dei cechi. E poi ci si è rivolti anche ad altri paesi e agli italiani in particolare ma a partire dal 1956, c'è stata una presa di coscienza. È stata la catastrofe. Il problema che soprattutto ci si è posti, è stato quello della sicurezza nelle mine e anche quello della malattia professionale di minatori.<sup>37</sup>

Il ricorso alla manodopera straniera è voluto dalle istituzioni del Belgio proprio per contrastare l'eccessiva sindacalizzazione dei minatori autoctoni. Agli italiani viene proibita qualunque forma di associazione politica o sindacale, con minaccia di immediato rimpatrio. Di conseguenza, le battaglie sindacali a difesa dei lavoratori stranieri, e italiani in particolare, cominciano solo negli anni sessanta, da azioni concertate tra cattolici e comunisti. Tra le tante rivendicazioni portate avanti, la più importante è quella per il riconoscimento della silicosi come malattia professionale, che però avviene solo nel 1975, quando ormai sono rimasti attivi solo una decina di pozzi di estrazione.

Nel periodo tra il 1946 e il 1975 i gruppi più influenti nel panorama politico e sociale degli immigrati sono due: i comunisti e i cattolici.<sup>38</sup> I primi sono presenti sin dal 1922 e partecipano poi attivamente alla Resistenza. Hanno un proprio giornale, «Italia libera», con cui portano avanti le battaglie per i diritti dei nuovi arrivati dopo gli accordi del 1946. Le realtà cattoliche, invece, si organizzano più

---

<sup>36</sup> FERRIERI Gaetano, *Aspetti socio-economici della presenza italiana in Belgio*, in Affari sociali internazionali, anno XXVII, n. 1, Milano, Francoangeli, 1999.

<sup>37</sup> Jaques Moins, Bruxelles, 2012.

<sup>38</sup> Morelli A., *Gli italiani del Belgio*, cit.

tardi, a seguito della firma del protocollo, non in maniera spontanea ma per volontà del sindacato cattolico belga Csc<sup>39</sup>, che contatta le Acli, associazioni di ispirazione cattolica che si occupano di assistenza e di supporto. I patronati Acli e i missionari cattolici sono gli unici che si interessano all'accoglienza dei cittadini italiani. Dal 1947 viene edito un giornale cattolico, "Il Sole d'Italia", finanziato congiuntamente da Acli, Csc, governo italiano e governo belga, convinti che la mediazione delle associazioni cattoliche possa evitare picchi di tensione sociale. Un'altra realtà importante per gli emigrati è rappresentata dall'Onarmo – l'Opera nazionale assistenza religiosa e morale per gli operai – che a partire dal 1947 apre cinque uffici con il compito di «risolvere i problemi dell'operaio ed evangelizzare il mondo»<sup>40</sup>. Sebbene le attività politiche siano vietate, queste due realtà consentono ai minatori un'integrazione più veloce e una conseguente maggiore consapevolezza delle proprie condizioni di vita. Nel giro di pochi anni, infatti, diventa sempre più palese che alle società carbonifere i rischi del mestiere di minatore siano ben noti e volutamente taciuti ai nuovi arrivati. Le istituzioni, inoltre, fino alla catastrofe di Marcinelle, a causa della loro ignavia, sembrano quasi conniventi nello sfruttamento dei lavoratori:

Gli italiani hanno sofferto molto perché bisogna dirlo com'era. La malattia dei minatori la conoscevano, quelli che organizzavano, i dottori dell'epoca e non gli italiani che venivano a lavorare. Quelli non hanno avvertito nessuno! E la gente è andata un po' tranquillamente perché, per esempio, qualcuno che viveva in montagna in Abruzzo. Loro non ci sarebbero dovuti andare. Ma purtroppo. Anche i siciliani, quelli che venivano dalle miniere. Ma in Sicilia le miniere erano quasi a cielo aperto, mica è la stessa cosa!<sup>41</sup>

Il coraggio e l'incoscienza dei minatori vengono quindi ancora più esaltati dalle nuove generazioni davanti al disinteresse istituzionale e l'ignavia dei padroni. Enzo Monaco, rappresentante del Comites<sup>42</sup> ed immigrato di seconda generazione, racconta il suo impatto con la storia dei minatori in Belgio attraverso le reti di amicizia istaurate con i loro figli:

---

<sup>39</sup> Il C.s.c. è il sindacato cattolico belga.

<sup>40</sup> Morelli A., *Gli italiani del Belgio*, cit., p. 120

<sup>41</sup> D'Orazio, Tubize, 2012

<sup>42</sup> Si tratta dei Comitati italiani all'estero, organi consultivi che collaborano con le istituzioni locali.

Ho imparato da loro soprattutto stimavo molto i loro genitori, erano coscienti del sacrificio fatto ma non del pericolo, è vero, probabilmente perché non avevano la cultura della miniera, ci hanno rimesso la salute per questo, quando sono scesi giù avevano solo il coraggio. Non avevano la cultura perché il nonno o il padre del minatore belga insegnava il figlio a proteggersi, la cultura del “non fare”. Non fare troppe ore. Non lavorare sempre. Ogni tanto stravaccarsi per qualche tempo. Curarsi in una certa maniera. E quindi sono scesi giù con il coraggio come solo bagaglio e la voglia di emancipare se stesso e la famiglia dalla miniera. Non coscienti ovviamente del pericolo, non coscienti delle malattie che si sono rivelate inesorabili. Io ne ho conosciuti tanti, tra i quali mio cognato che è morto a cinquanta anni asfissiato che non aveva più polmoni e ha lavorato in miniera solo dieci anni in miniera. Ha cominciato che aveva ventiquattro anni nel '50, ne è uscito a trentaquattro ed è morto a cinquanta.<sup>43</sup>

L'incoscienza più volte incontrata nei racconti dei minatori si scontra invece con una consapevolezza maggiore tra coloro che, giunti in Belgio in giovane età, hanno la possibilità di integrarsi e studiare. Proprio sulla vita nelle miniere si consuma lo scontro generazionale tra chi arriva per lavorare in miniera e i loro figli, che vivono della città mineraria solo la dimensione sociale e non quella lavorativa. Del resto, impedire il reclutamento dei figli nelle miniere – pratica permessa, anche tra i minorenni, almeno sino ai primi anni cinquanta – è una delle rivendicazioni più importanti tra i minatori. Se da un lato questo consente ai giovani immigrati di migliorare la loro condizione sociale, contemporaneamente aumenta la frizione tra le generazioni, che vedono nella storia dei loro padri quella di una classe operaia profondamente sfruttata senza che da nessuna parte si levi alcuna protesta.

I minatori si battono per sottrarre i figli all'obbligo di quel lavoro usurante. Sebbene sia loro impedito di partecipare ad azioni sindacali concertate, già dal 1948 si contano numerose proteste finalizzate in particolare ad avere migliori alloggiamenti e a evitare che la loro prole sia costretta a seguire le loro orme:

---

<sup>43</sup> Enzo Monaco, Seraing, 2012.

La seconda rivendicazione dei lavoratori stranieri è l'abolizione della decisione del Ministero del Lavoro che obbliga i figli dei minatori a lavorare in miniera, salvo i casi di inabilità fisica. E chiaramente stipulato nel loro contratto che essi godranno degli stessi vantaggi, ed avranno gli stessi diritti dei lavoratori belgi. La realtà è ben diversa [...] c'è da spaventarsi dinnanzi al numero elevato di incidenti mortali che si producono tra i lavoratori stranieri. Noi ci rifiutiamo di ammettere l'opinione secondo la quale questi incidenti sono da imputarsi, in grande maggioranza, alla negligenza dei lavoratori stessi. Crediamo che la causa risieda nella mancanza di conoscenza e di preparazione indispensabili ad un lavoratore nuovo.<sup>44</sup>

Nei primi anni di emigrazione assistita anche ai figli degli emigrati è esteso l'obbligo a mantenere il permesso di soggiorno "B" nei primi cinque anni dal raggiungimento dell'età utile per lavorare. Già a quattordici anni i giovani italiani vengono inizialmente reclutati nelle miniere e nelle cave di carbone:

Noi non abbiamo potuto dire: «No, non vado a lavorare in mina». Allora ci hanno obbligato di andare a lavorare in mina perché in mina c'erano ancora dei bambini dai quattordici e quindici anni che lavoravano in mina, mi comprendi? In Belgio avevano bisogno di tutti quanti, per noi è stato una rovina! Io non sono stato un ragazzo che ho detto a mio padre non voglio andare in mina, e mio padre quando ha sentito di andare in mina non ha fatto nessuna eccezione perché fuori non potevamo lavorare perché eravamo figli di stranieri.<sup>45</sup>

Spesso il divieto di lavorare in miniera imposto dai genitori ai figli è fonte di attrito nelle famiglie. I minatori sono ben remunerati e per i ragazzi non potere guadagnare ed essere costretti a studiare è fonte di malcontento e di conflitto generazionale. Negli anni però la consapevolezza dei sacrifici dei padri, permette una rilettura in chiave diversa degli episodi legati all'impossibilità di scegliersi autonomamente la propria carriera:

---

<sup>44</sup> Discorso di Giovanni Doeraene, atti del Congresso della centrale dei liberi minatori del Belgio (organizzazione cattolica) in *Minatori italiani in Belgio*, «Bollettino quindicinale dell'emigrazione» anno II, n. 16, 10 agosto 1948, p. 313. [Archivio Mae]

<sup>45</sup> Luigi, Houden Gigny, 2012.

Non ho potuto lavorare in miniera. Mio padre non voleva, voleva che andavo a scuola e imparava un mestiere. Anche se *a mia* di studiare non mi andava niente... Ora puoi vederle nei musei e le fanno vedere belle, mica era quella la miniera, i minatori non erano contenti. Ora fanno scendere trenta metri ma i minatori: millecento metri! E poi non c'era la luce, c'era la polvere. Stavano tutta la giornata con quel rumore e con la maschera per la polvere. Mio padre, che faceva il minatore, trenta centimetri dal suolo si infilava, come un sorcio si metteva e lavorava. E si lavorava nudi per il caldo, si spogliavano.<sup>46</sup>

Altre volte, invece, il bisogno è tale che i minatori sono costretti ad accettare che anche i figli vengano ingaggiati. Durante la commemorazione di Marcinelle, un minatore racconta, con un'intensità notevole, la sua decisione d'intraprendere quella carriera, che poi lo porterà a partecipare ai soccorsi al Bois du Cazier:

All'inizio nella *mina* mi occupavo di piazzare la gente, sorvegliare. Il capo era un amico di mio padre, era un belga. Mi ha detto: «tu sei il figlio di Carmelo? Che devi fare qua?» E io gli ho detto: «Gaston, voglio aiutare mio padre, siamo tanti». «Guarda che se ti vede tuo padre!» e mi porta in galleria. Nella galleria, in quella miniera, la taglia di carbone era circa 1,10 m, 1,20 m. le taglie *montano*. Mio padre era il primo perché era un *pourion*, uno che piazzava la gente, sorvegliava, lavorava con gli altri. E Gaston mi fa «Vedi dov'è Carmelo?». Ed io: «Non lo vedo, ma me lo immagino». «Tuo padre è *ici*». Allora io ci vado, lui non se ne era accorto. Dice: «Mi prendi quel legno là?» Perché per *tenere* il tetto c'erano dei pezzi di legno così che si mettevano sotto, ma se c'era da *schiaccià*, mica il legno lo teneva! Quando s'è voltato giusto, subito: «Chi ti ha detto di venire qua? Tua madre lo sa?» ed io: «Sì che lo sa come sono stato ingaggiato». «Allora, stasera per cominciare tu te ne vai via, non ci ho bisogno di te, e stasera all'ingegnere do tante botte che si ricorda del mio nome». Allora io gli ho detto: «Papà, non ti arrabbiare», io sono un tipo calmo, non mi piace discutere. Gli ho detto: «Non ti arrabbiare, io sono venuto per aiutarti, lo sai bene che siamo tanti a casa». Dice: «Ah, vuoi lavorare? Sei venuto per lavorare? Io non lavoro abbastanza per casa? Là c'è la pala». Nella taglia ci sono 200 metri in altezza con le *tole*, dove la gente spala e tutte le cose scivolano verso il basso. «*Talè*, spala. Ora ti faccio *travagghiare* io!». Ho lavorato cinque anni, ho voluto aiutare.<sup>47</sup>

La miniera è pericolosa sia per gli incidenti sempre incombenti che per le numerose malattie professionali che causa: l'umidità aumenta il rischio di reumatismi, le condizioni climatiche favoriscono sordità e vista debole. Le condizioni igienico-sanitarie generano numerosi casi di tubercolosi. In questo

---

<sup>46</sup> Aldo Mulè, Tilleul, 2012.

<sup>47</sup> Giuseppe Barone, Marcinelle, 2011.

ambiente è frequente la diffusione dell'Anchilostomiasi, un parassita che prolifera nelle zone calde e umide. La più grave delle malattie professionali è la silicosi, causata dal silicio che si deposita nei polmoni, dai quali non può essere più espulso. Di conseguenza, le cellule muoiono affaticando a loro volta quelle vicine, che con il tempo si logorano irrimediabilmente. Queste cellule morte causano la comparsa di noduli e fibromi detti "pseudotumorali", per via della loro somiglianza ai tumori.<sup>48</sup> Nel 1961 uno studio attesta che il 60% dei lavoratori impiegati nel fondo delle miniere contrae la malattia nel giro di pochi anni di lavoro. I danni al sistema cardiaco e respiratorio inducono alle volte a complicazioni infettive, come la tubercolosi, che mettono a rischio la salute della famiglia. I sintomi lievi, come una forte tosse, possono apparire sin dal primo anno di lavoro, sino ad arrivare alle apnee e al punto in cui i dolori erano tale da far sembrare ai minatori che «si sputavano i polmoni»<sup>49</sup>. Il riconoscimento della patologia come malattia professionale era auspicato dai lavoratori perché avrebbe permesso di usufruire dei congedi lavorativi e del conseguente indennizzo in caso d'invalidità temporanea o permanente. Inoltre, l'applicazione di sistemi di monitoraggio e di misure preventive avrebbe consentito anche di diminuire il numero di malati e di individuare i soggetti che contraggono la malattia prima di eventuali degenerazioni. Viene così chiesta l'indipendenza dei medici incaricati di esaminare i lavoratori colpiti e che, in caso di contrazione della malattia, le indennità siano proporzionali al costo della vita.<sup>50</sup>

Un malato di silicosi, non ne vedrà uno che non apre la finestra spalancata, in pieno inverno, altrimenti si sente asfissiare. Si muore soffocati. Meglio non pensarci [...] Io so come morirò –soffocato, con la bocca aperta. [...] un minatore che va in pensione a cinquant'anni –e i tre quarti vanno in pensione anticipata- lo fa per sedersi. Sta seduto e aspetta. [...] Un malato di silicosi ha male ovunque. Alle scapole, alla colonna vertebrale, ovunque. Solo a mettersi le dita sul petto ha male.<sup>51</sup>

La battaglia per il riconoscimento della silicosi come malattia professionale viene condotta in concerto da tutte le realtà di immigrati italiani. Dal canto loro, il

---

<sup>48</sup> Ceccato S., *Italiani a Liegi*, cit., pp. 29-30.

<sup>49</sup> AAVV, *Marcinelle 1956-2006, da 50 anni nel profondo del cuore*, cit.

<sup>50</sup> Ghirardelli G., Moins J., *Memorandum sulla situazione dei lavoratori italiani im[m]igrati in Belgio*, s.e. Bruxelles, 1961.

<sup>51</sup> Louis Legrand et M. Craipeau, *Louis Legrand mineur du nord*, cit.

governo e le società carbonifere sono perfettamente consapevoli delle malattie che vengono contratte dai minatori, ma decidono di non intervenire. Perché avvengano azioni concertate di rivendicazioni sulle condizioni di lavoro dei minatori italiani, si deve aspettare la catastrofe di Marcinelle, che rende impossibile mantenere il silenzio sulle realtà delle zone minerarie. Nel periodo precedente alla catastrofe i minatori escogitano però dei piccoli espedienti per ritardare le malattie, in particolare scegliendo mansioni meno pericolose o utilizzando qualche rimedio naturale:

Non è mica tanto bello in miniera, perché in miniera io lavoravo in galleria ma qualche volta passava per le taglie, le taglie dove è così quando è alta (gesto con le mani) e non ti potevi alzare. In taglia è più duro, più difficile, ma passava qualche volta per trovare qualche tubo, raccordare l'aria. In miniera la gente *sortivano* e *café*! Io lo sa che facevo quando sortivo? Andavo a casa e bevevo un litro e mezzo di latte! Mentre gli altri, chi beveva birra, chi alcol, e questo! Nella vita bisogna curarsi e guarda, quando sono uscito dalla miniera, e io ho passato visite, avevo la 'sta pensione della mina e piano piano me l'hanno ritirata tutta, piano piano. Lo sa quanto mi danno? prima era seicento euro ora sono trenta euro ogni due mesi. Pensano: questo a novantuno anni che deve fare? Tutti quelli che lavoravano in mina giovani hanno morto tutti. Non ce n'è neanche uno che vive. Anche quelli che hanno lavorato sei, sette anni. Ma io non lavoravo nella mina di carbone ma nella *possiera* [polvere] di *Caiù* [pietra]. Il *caiù* è diverso dal carbone. Il carbone parte, il *caiù* non passa più. È meglio quella di *caiù* che quella di carbone. La *possiera* di *caiù* è molto più leggera e facile da partire mentre quella di carbone entra e non esce più. Siccome io bevevo il latte mi guariva. Io tagliava la pietra per fare le gallerie grande e poi le taglie scendevano di lato. Se non fai la galleria grande non può scendere il carbone, io tagliava le pietre, se non facevo la galleria il carbone non veniva. Io passava dal carbone, più galleria facevo e avanzava. Io tagliava pietre e carbone, pietre e carbone. Più pietre che carbone. Intanto tutti quelli che lavoravano là, che lavoravano con me... (cenno con la testa di negazione). Hanno lavorato quanto me ma andavano a bere. Mio fratello –avevo due fratelli nel commercio- beveva e fumava, hanno morto giovani.<sup>52</sup>

Dopo il 1956 iniziano i primi studi sulle condizioni lavorative degli italiani e nel 1962 in Italia viene approvata la legge 1115 del 27 luglio 1962, che concede ai lavoratori italiani colpiti da silicosi in Belgio alcune forme di indennizzo.<sup>53</sup> L'avvocato Moins e il sindacalista Guido Ghirardelli pubblicano un

---

<sup>52</sup> Giovanni Di Aietti, 2012

<sup>53</sup> Colucci, *Guida all'emigrazione*, Setteciattà, Viterbo 2010.

«memorandum sulla situazione dei lavoratori italiani emigrati in Belgio»<sup>54</sup>, il primo dossier completo di denuncia. L'avvocato, durante l'intervista, ribadisce più volte l'atteggiamento se non colpevole, almeno connivente, da parte delle istituzioni:

Per il riconoscimento di questa malattia hanno giocato un ruolo molto importante gli emigrati italiani, soprattutto quelli di sinistra, perché è stata una rivendicazione del sindacato belga dopo la guerra, si conosceva già la malattia prima della guerra ma abbiamo tenuto il riconoscimento, tenetevi forte, solo nel 1963. fino ad allora non era riconosciuta come malattia professionale. Ed è dal 1956 che si è intensificata la lotta con delle petizioni, ecc. Sono nati dei movimenti di rivendicazione e una pressione che veniva dai sindacati belgi, e anche dall'Italia perché c'è stata, ma questa è tecnica giuridica, comunque c'è stata una legge in Italia che permetteva di indennizzare le vittime italiane del Belgio. Questo è successo nel quadro della comunità europea, nell'attesa dell'intervento del Belgio. E questo ha creato delle difficoltà, c'è stata la legge italiana approvata in Italia prima che in Belgio sulla silicosi, allora l'abbiamo fatta anche noi. Il governo ha volontariamente omesso il problema della silicosi, perché poi bisognava indennizzare le vittime della silicosi, pagare delle pensioni Questo è molto gravoso per lo Stato, sebbene una parte della somma veniva recuperata dall'assicurazione che gli coloro che fanno un lavoro insalubre devono pagare. Finché la malattia non viene riconosciuta lo stato non è tenuto a pagare.

La legge per il riconoscimento della silicosi come malattia professionale viene approvata solo nel 1975, quando ormai la quantità di lavoratori nelle miniere è drasticamente ridotta. Esistono delle forme di indennizzo precedentemente approvate, ma la loro elargizione dipende spesso dalla diagnosi eseguita dai medici delle società carbonifere, che tendono spesso a non considerare i casi lievi o le invalidità temporanee. La legge n. 780 del 27 dicembre 1975, invece, ha un modo moderno di affrontare il problema della silicosi, perché oltre a riconoscere la malattia a qualunque stadio, tiene in considerazione anche altre patologie che possono incidere nell'insorgere e nello sviluppo delle malattie professionali.<sup>55</sup>

Gli incidenti, in genere piuttosto comuni a causa del mancato rispetto delle norme di sicurezza da parte dei proprietari delle società carbonifere, rappresentano

---

<sup>54</sup>Il memorandum fu pubblicato a seguito del "Convegno di studio e informazione sui problemi dell'emigrazione italiana in Belgio" tenutosi a Liegi il 24 gennaio del 1960, e raccoglieva le principali rivendicazioni dei lavoratori italiani e le sottoponeva alle istituzioni e alla stampa di entrambi i Paesi.

<sup>55</sup> AAVV, *Marcinelle 1956-2006, da 50 anni nel profondo del cuore*, cit., pp.83-85.

l'altro grave problema del lavoro in miniera. Tra la firma dell'accordo e il 1962 muoiono circa 800 italiani. Non è possibile invece risalire a quanti rimangono invalidi o subiscono incidenti meno gravi.<sup>56</sup>

Nei primi anni di emigrazione alcuni giornali che indagano sulle condizioni di vita degli italiani all'estero portano all'attenzione del Governo la drammatica situazione dei migranti italiani in Belgio. È evidente la difficoltà da parte delle istituzioni italiane nell'incidere sulle condizioni di vita dei propri connazionali una volta fuori dai confini nazionali. La situazione è talmente grave che già nel 1947, durante l'inaugurazione del centro di emigrazione di Milano, si manifestano i primi moti di insofferenza. L'allora Segretario agli Esteri, Brusasca, promette allora pubblicamente che: «Con la stessa cura con la quale il Ministero del Lavoro organizza il vostro avviamento sui campi del lavoro stranieri, i rappresentanti italiani all'estero tuteleranno gli interessi vostri ovunque voi vi troviate».<sup>57</sup>

È evidente che le istituzioni non riescono a intervenire per monitorare la situazione degli italiani all'estero, mentre l'opinione pubblica continua a denunciare le pessime condizioni di vita degli immigrati. In particolare le associazioni cattoliche, tramite il «Bollettino quindicinale dell'emigrazione» indagano sulla situazione in Belgio e sull'atteggiamento assenteista dello stato italiano. La politica è costretta ad ammettere la gravità della situazione. Nel 1951, l'on. Aldo Spallucci, di ritorno da una visita ai connazionali minatori in Belgio, scrive che:

Gli italiani in miniera hanno in Belgio una percentuale del cinquanta per cento di infortuni. Un tragico primato. All'ospedale di Charleroi, nelle corsie, tra bracci ingessati, pesi di trazione per arti fratturati, convalescenti che si affidano alle grucce, non si sente parlare altro che italiano...<sup>58</sup>

L'emergenza delle condizioni di vita degli italiani all'estero viene attribuita dalle istituzioni italiane all'eccessiva burocrazia, che non riuscirebbe a seguire gli emigrati in tutte le tappe del loro percorso. È comunque chiaro che il problema è

---

<sup>56</sup> Inca, dossier Belgio

<sup>57</sup> *Fatti e commenti*, in «Bollettino quindicinale dell'emigrazione», 10 ottobre 1947, p. 139.

<sup>58</sup> *Fatti e commenti: le vittime delle miniere belghe*, in «Bollettino quindicinale dell'emigrazione», anno V, n. 19, 25 settembre 1951, p. 333.

ben noto in Italia, tanto che le proposte di riforma degli organi atti alla gestione dell'emigrazione vengono avanzate in concerto tra opposizione e maggioranza.

Dalle più differenti parti politiche riemerse con insistenza la proposta di mettere in piedi una struttura di tipo nuovo, che potesse andare incontro in modo efficace ai bisogni dell'emigrazione e potesse coordinarne la pianificazione e lo svolgimento. Non furono soltanto esponenti dell'opposizione a premere per la riforma, ma anche autorevoli esponenti appartenenti agli schieramenti governativi: il 29 luglio 1955 tra i 216 deputati che firmarono il disegno di legge per la costituzione di un Alto Commissariato per il lavoro italiano all'estero c'erano anche democristiani e socialdemocratici.<sup>59</sup>

Nel giro di pochi anni, grazie anche alle migliori condizioni economiche dell'Italia, il Governo italiano decide di intervenire e di rivedere i termini degli accordi con il Belgio, sospendendo l'emigrazione nei primi mesi del 1956 e chiedendo la stesura di un nuovo trattato che garantisca agli emigrati migliori condizioni di vita e di lavoro.

Occorreva una lunga catena di lavoratori italiani morti travolti dalle frane o straziati dalle esplosioni nel fondo delle miniere carbonifere belghe -oltre cinquecento in questi ultimi dieci anni, senza contare le migliaia di storpiati e le vittime della silicosi- perché il governo italiano, invano sollecitato da parecchi anni ad un energico e deciso intervento, si decidesse a sospendere l'emigrazione dei nostri lavoratori nei bacini carboniferi belgi. [...] La decisione di sospendere l'emigrazione dei nostri minatori finché non saranno adottate quelle misure che valgano a garantire la vita e siano loro riconosciuti quei diritti che invano hanno reclamato per tanto tempo è stata accolta ovunque, fra i minatori e fra gli stessi belgi ossequienti dei diritti civili ed umani, con vive espressioni di approvazione e con l'incitamento a perseverare l'azione intrapresa, finché siano raggiunti gli obiettivi desiderati.<sup>60</sup>

Nella memoria dei minatori, i racconti degli incidenti in miniera sono drammatici sia per la gravità degli episodi, sia per il mancato intervento delle autorità italiane e belghe, che affidano alle società carbonifere la gestione della sanità in miniera, senza però preoccuparsi di controllare che vengano rispettate le norme minime di assistenza.

---

<sup>59</sup> Colucci M., *Istituzioni ed emigrazione nell'Italia del dopoguerra*, Altreitalia, gennaio-dicembre 2008, p. 5.

<sup>60</sup> *Sospesa l'emigrazione dei minatori italiani in Belgio*, in «Bollettino quindicinale dell'emigrazione», anno X, n. 9., 10 maggio 1956, p. 129.

Quest'assenza istituzionale è all'origine del risentimento che moltissimi italiani provano nei confronti delle istituzioni dei due Paesi, in particolare verso quelle italiane che, per i minatori, non hanno tenuto fede alla loro parte di accordo, abbandonandoli in un Paese straniero senza alcuna forma di tutela:

Sono stato ferito il 4 giugno di quest'anno e il 3 ottobre mi hanno rimandato a lavorare dopo essere stato ingessato dal collo alle gambe per tre mesi; questo non sarebbe niente (e il lavoratore – raccontando – aveva i lacrimoni grossi) ma mi hanno detto che sono uno scansafatiche, un buono a nulla: prima guadagnavo anche 500 frs. al giorno; lavoravo tutte le feste. Ora mi mandano a lavorare e non sono capace nemmeno di piegarmi. Sono disceso il primo giorno e in fondo ero disfatto; ho voluto tenere duro e sono andato all'avanzamento però due miei compagni di lavoro mi hanno riportato alla superficie: ero sfinito, non ce la facevo più e quasi mi vergognavo! Il dottore dell'assicurazione non ha creduto alla mia debolezza e mi ha rimandato giù; quel giorno ho resistito tre ore, disteso su due fascine portatemi dal "pourion", poi sono salito come Dio ha voluto e il solito dottore mi mandò via come un cane. E dire che l'ingegnere mi aveva assicurato della sua comprensione... Ma il calvario continua ancora. Mi vogliono finire di uccidere.<sup>61</sup>

Attraverso il racconto dei minatori è possibile osservare quanto la frequenza degli incidenti in miniera è tale da "normalizzarli" agli occhi dei minatori. Nelle loro testimonianze, la morte di amici e colleghi è accostata al destino clemente che li ha graziati, si carica della forza del loro essere sopravvissuti. Il racconto, soprattutto quando avviene a distanza di anni dall'incidente, non è più incentrato sulla sofferenza di una grave invalidità ma sulla palese e immediata differenza: essere sopravvissuti o no.

Sono rimasto sepolto vivo il 12 dicembre 1958, sono usciti anche i giornali, però con il punto interrogativo, non erano ancora certi se ero vivo o morto. [...] Era da giorni che si lavorava nell'acqua, che usciva di sotto a tutta la vena di carbone, eravamo sempre inzuppati... in quel tratto della taglia, solo in quel tratto, usciva acqua dal carbone, cioè di lato, dal tetto e dal pavimento. [...]. Alle undici precise ci fu un'esplosione. Pasquale è morto perché l'esplosione l'ha preso. Un altro più sotto, si chiamava Mazzola, un altro italiano- si era unito con una belga e per questo non gli fecero nemmeno i funerali in chiesa- morì sul colpo e un altro, che venne ferita alla testa, da allora non ha capito niente più. Lo ricoverarono a Tourné, una casa di cura... io ero coperto d'acqua ma ebbi fortuna perché, avendo finito la mia lunghezza di carbone,

---

<sup>61</sup> Testimonianza di B. P., in *Medici o mercanti di uomini* «Sole d'Italia», 1 dicembre 1948.

circa dieci metri, mi ero scavato un buco per l'indomani, per portarmi avanti con il lavoro. Quando ci fu l'esplosione io ero lì dentro e quella fu la mia fortuna, svenni ma non riportai gravi danni.<sup>62</sup>

Questo spostamento del nucleo narrativo dal proprio dolore, dalla propria riabilitazione, alla propria salvezza è probabilmente dovuto all'interiorizzazione e alla normalizzazione dell'esperienze di vita nella propria memoria. Proprio "l'essere sopravvissuti" fa dei minatori degli eroi, capaci di superare anche questi momenti drammatici per riscattare se stessi e la propria famiglia. Nell'attualizzazione del ricordo, di conseguenza, dare spazio alla narrazione del dolore e della paura svilirebbe il loro percepirsi come eroi. Certo, il dolore rimane presente nella narrazione, ma si ammorbidisce davanti alla propria capacità di superare gli ostacoli. Luigi, addetto al controllo delle strutture di sostegno, racconta di un incidente in cui perdono la vita tutti i membri della sua squadra. Davanti alla drammaticità dell'evento la sua conclusione è comunque volta a ribadire che neanche quell'episodio gli impedisce di continuare a lavorare.

Nel 1957 era di mattina è passato il capo e dice a me «Come va?». Avevo una equipe a lavorare e dico: «Io non posso finire il lavoro perché ancora ce n'è tanto». Lui mi disse: «Resti, resti. Finite quello che devi fare e poi ritornate». Quando lui è partito, che è successo? Gli ho detto agli operai: «Aspettate, perché dobbiamo rinforzare il tetto». Detto questo, si sono fermati ed un colpo di terremoto e ti dico che il Signore mi ha riservato: a cinquanta centimetri da me è cascato tutto quanto! C'erano lì quattro miei compagni che sono stati presi sotto le macerie, l'uomo che doveva fare i lavori era malato, essendo che era malato non voleva andare lì perché gli faceva male la schiena. Ed io ne risento, ne risento «Perché?» dico, «perché non ero anche io come a loro?», sono stato graziato, ti giuro che di notte ancora mi viene quel vuoto di dire perché, perché... Lasciamo andare questo, ho continuato a lavorare: questo è il mio lavoro. Questo incidente qui è arrivato alle cinque di mattina; fino alle undici di sera hanno fatto un grande lavoro e hanno trovato tutti e quattro morti. Questo è quello che ti dico io ma, malgrado tutto, io ho sempre lavorato.<sup>63</sup>

Tra il 1946 e la catastrofe di Marcinelle la situazione economica in Italia non permette agli italiani di tornare nel loro Paese. Di conseguenza, nonostante le difficoltà, i minatori cominciano a richiamare le famiglie, sempre più consapevoli

---

<sup>62</sup> Ferretti M., *Gueules noires*, cit., p. 40.

<sup>63</sup> Luigi, Houden Gigny, 2012.

dell'impossibilità di un rientro in patria nel breve periodo. L'arrivo delle famiglie muta notevolmente sia la realtà migratoria, sia la realtà belga, che deve adattarsi e accogliere un numero sempre maggiori di stranieri. Le zone minerarie diventano a predominanza migratoria e le strutture sociali sono costrette ad adattarsi per accoglierli.

## **2.4 Il ricongiungimento familiare**

Tra il 1946 e il 1956 le comunità italiane in Belgio diventano permanenti, grazie all'arrivo di familiari, inattivi e non, che contribuiscono a rallentare sino ad annullare l'idea del ritorno in patria. Del resto – come detto – il Belgio è di per sé una meta migratoria fondamentale maschile, per via del tipo di lavoro previsto dagli accordi bilaterali.<sup>64</sup> Le istituzioni quindi, per renderla una meta maggiormente appetibile, decidono di inserire agevolazioni per il ricongiungimento familiare e per l'invio delle rimesse già negli articoli del trattato.<sup>65</sup> Dopo una breve fase di emigrazione maschile e temporanea, comincia quindi l'arrivo dei familiari, assicurati dall'esperienza del capofamiglia, di un conoscente o di un familiare che ha potuto costatare l'effettiva possibilità di riscatto sociale.

Già nel 1947 l'ambasciata d'Italia scrive al Ministero degli Affari Esteri, direzione generale Emigrazione, un telesspresso in cui avverte dei numerosi inconvenienti che ha precedentemente segnalato alle Associazioni Carbonifere del Belgio. Nella lettera s'insiste sull'importanza di alloggiamenti decenti in vista del ricongiungimento familiare che permetterebbe l'accoglienza delle famiglie in arrivo. L'ambasciatore, sebbene consapevole che le associazioni avrebbero al più presto risolto il problema, è preoccupato per la quantità di italiani costretti a vivere negli ex-campi di prigionia:

---

<sup>64</sup> De Clementi, *Il prezzo della ricostruzione*, Laterza, Bari 2010.

<sup>65</sup> Artt. 1-8 dell'Accordo, in AAVV, *Italia e Belgio*, in «L'Italia e le altre nazioni», Mae, Roma, s.a.

Je sais quelles sont les difficultés actuelles du logement et Je n'ignore pas les efforts fournis par le gouvernement belge afin de résoudre dans le plus bref délai un problème aussi important. [...] Tel est le cas qui s'est présenté au Charbonnage du Rieur du Coeur à Quaregnon, provoquant l'intervention du Service Emigration de cette Ambassade, où les ouvriers italiens ont été transférés d'urgence de leurs phalanstères dans des baraques qui avaient servi de logement aux prisonniers allemands et qui n'étaient pas encore aménagées.<sup>66</sup>

Nel giro di mesi, pochi anni al massimo, tra il Belgio e le zone povere dell'Italia si creano catene solide di migrazione, che permettono il trasferimento di numerosi italiani che vanno a ricreare nella patria d'accoglienza le strutture sociali e culturali dei paesi di origine.<sup>67</sup> Le zone minerarie devono quindi attrezzarsi con strutture di ricezione atte a ospitare queste nuove comunità, incrementando così l'indotto economico creato dalla miniera. In questo periodo proliferano cantine, ristoranti e piccoli ricoveri, che diventano fonte di guadagno per i Belgi delle zone minerarie e per gli italiani già integrati. L'arrivo dei familiari conviene a tutti: i residenti delle zone minerarie incrementano i loro guadagni; le istituzioni rallentano la creazione di coppie miste e mantengono più facilmente isolate le comunità straniere; le società carbonifere possono contare su lavoratori più disciplinati, intenti a provvedere ai propri familiari; le istituzioni italiane diminuiscono ulteriormente la quota di inattivi a suo carico.

Il ricongiungimento modifica la realtà sociale degli emigrati. «L'arrivo di 15.000 familiari [nel 1948, ndr] servì a riequilibrare questo rapporto e accelerò il trasloco dalle *cantines* alle abitazioni private».<sup>68</sup> Con la presenza delle famiglie, infatti, aumentano le richieste di abitazioni consone, si inserisce nuova forza lavoro nel mercato e si costringe la scuola e la sanità belga ad adeguarsi alla presenza italiana. Questo confronto non impedisce comunque il mantenimento di tradizioni e condivisione soprattutto tra corregionali e compaesani:

---

<sup>66</sup> A. Mae, MAE, A.P., 1947, Belgio 83/1, A.P. 146-50, busta 3.

<sup>67</sup> M. Ambrosini, *Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni*, in «Working papers del dipartimento di studi sociali e politici», Milano, 18/01/2006, in [www.sociol.unimi.it](http://www.sociol.unimi.it)

<sup>68</sup> A. De Clementi, *Il prezzo della ricostruzione*, cit., p. 101.

L'immigration en grappe n'est pas étranger à la formation de ces colonies. [...] La formation de ces groupes compacts permet l'établissement de superstructures et le maintien de liens et de traditions avec les régions italiennes d'origine<sup>69</sup>.

I primi familiari giunti arrivano durante la crisi di sovrapproduzione del 1948, durante la quale il Belgio decide di limitare la presenza di lavoratori stranieri nelle proprie industrie. In questa fase le istituzioni non garantiscono alcuna forma di assistenza agli stranieri, rendendo la loro permanenza ancora più incerta:

Le dure condizioni di vita e di lavoro dei nostri emigranti non sono mutate. E non si attenua l'incombente minaccia di licenziamento dei minatori che con sacrificio si sono adattati all'ambiente. Minaccia particolarmente penosa quando si pensi che in Belgio sono giunte oltre 4800 famiglie di minatori con più di 8000 bambini. L'ultimo convoglio dello scorso luglio ha recato a Bruxelles 106 mogli -7 delle quali sposate per procura- e 135 bambini. Quest'emigrazione di famiglie che promette un miglioramento delle condizioni di vita dei nostri lavoratori è la "fissazione" della nostra manodopera emigrata non può e non deve essere esposta all'incubo opprimente del licenziamento e del rimpatrio.<sup>70</sup>

Ciononostante, la percentuale dei ricongiungimenti aumenta in modo continuo per tutti gli anni cinquanta. Tra il 1946 e il 1956 però gli interventi a tutela delle famiglie sono ancora poco incisivi. Jaques Moins, che ha difeso per tutta la sua carriera gli italiani nei tribunali belgi, racconta che:

Nel 1947, a metà delle partenze, ebbero il diritto di fare venire le famiglie ma solo chi aveva il modo di accoglierle e mantenerle. Il ricongiungimento non fu proprio incoraggiato. Sì, a livello di dichiarazioni pubbliche sicuramente, ma nella pratica è stata un'altra cosa e nel periodo fino al 1954-56 le condizioni materiali erano molto difficili. Anche questo è migliorato come conseguenza della catastrofe di Marcinelle, perché prima l'opinione pubblica belga, non si era resa conto, non si era interessata veramente alle condizioni di lavoro. E come saprete, quello del minatore era considerato l'ultimo dei mestieri perché è pericoloso, insalubre, senza prospettive.<sup>71</sup>

È la catastrofe di Marcinelle a rendere palesi le condizioni di vita degli emigrati. In quel periodo iniziano quindi le prime rivendicazioni sindacali e i

---

<sup>69</sup> AAVV, *Tous gueules noires, histoire de l'immigration dans le bassin minier du nord-pas-de-calais*, in Collection «mémoires de Gallette!», n.8, 2004, p. 102

<sup>70</sup> *Minatori italiani in Belgio*, in «Bollettino quindicinale dell'emigrazione», anno II, n. 16, 25 agosto 1948, p. 313. [Archivio Mae]

<sup>71</sup> Jaques Moins, Bruxelles, 2010

primi interventi istituzionali. All'inizio degli anni sessanta l'arrivo di familiari supera quello dei lavoratori. Si giunge così a una fase di migrazione più matura, con l'aumento in Belgio di inattivi,<sup>72</sup> in particolare donne e bambini. Dagli anni sessanta, per la prima volta il saldo demografico è quasi nullo.<sup>73</sup> In questo periodo cambia la composizione di chi decide di tornare in Italia: si tratta soprattutto di anziani o giovani che non sono riusciti a integrarsi nei luoghi di lavoro. Coloro che si fanno raggiungere dalla famiglia difficilmente decidono di tornare. Per le istituzioni belghe la consapevolezza della presenza degli italiani arriva quando, a seguito della crisi petrolifera del 1974, la comunità italiana non registra flessioni nella numerosità delle presenze nonostante l'insorgere di gravi processi di disoccupazione, soprattutto tra gli immigrati.

Fu la crisi petrolifera del 1974 a dimostrare che gli immigrati in Belgio erano destinati a restare. Con il triplicarsi del tasso di disoccupazione che si attestava attorno al 10%, fatto che riportava il Belgio quasi alla situazione della "grande depressione", ci si attendeva che gli immigrati, molto più disoccupati dei lavoratori locali perché impiegati in settori marginali della produzione, quelli più toccati dalla ristrutturazione industriale, sarebbero tornati al loro paese. Ma così non fu. Tra il 1975 e il 1980 si assistette invece ad una serie di studi storici e demografici volti a dimostrare che le immigrazioni in Belgio e in Europa rivestivano un carattere stabile e permanente.<sup>74</sup>

In questo periodo aumentano gli studi sociologici volti ad approfondire le informazioni sulla realtà italiana in Belgio. Uno studio condotto dalle istituzioni italiane nel 1975 rivela che la popolazione italiana, anche se ancora per la maggior parte giovane, «manifesta sintomi di consolidamento e inizi di invecchiamento, pur essendo *larghissimamente* compensata da un movimento naturale consistente»<sup>75</sup>. Infatti, nella metà degli anni settanta la comunità italiana accoglie una buona parte di italiani (38,8%) in età scolare e prescolare.<sup>76</sup>

Nel periodo che intercorre tra l'arrivo dei familiari e la presa di coscienza istituzionale per le comunità italiane in Belgio, si costruisce una realtà sociale

---

<sup>72</sup> Ferrieri G. *Aspetti socio-economici della presenza italiana in Belgio* in Affari sociali internazionali, anno XXVII, n. 1, Milano, Francoangeli, 1999.

<sup>73</sup> Caprarelli A., *L'emigrazione italiana in Belgio nel secondo dopoguerra vista attraverso la televisione*, cit.

<sup>74</sup> Ducoli B., *L'emigrazione italiana in Belgio tra destino e storia*, in Fondazione Migrantes, *Rapporto italiani nel mondo*, Roma 2009, p. 322.

<sup>75</sup> AA. VV., *La scuola italiana ed i problemi dell'emigrazione verso il Belgio*, cit., p. 14.

<sup>76</sup> *Ibidem*, p. 12.

isolata, poco conosciuta sia dalla società belga che da quella italiana in patria. Questo isolamento, affatto casuale, è il centro da cui si sviluppano racconti di vita assenti dalle narrazioni classiche istituzionali.

Babbo ha detto: «Emigro per due anni e dopo, quando tutti i debiti saranno pagati, se Dio vuole me ne torno in paese». [...] In Francia, a Morange, vicino alla frontiera tedesca, parlavano tutti tedesco. Mio babbo ci è stato cinque mesi, ma si sentiva triste lontano di noi «Dovete venire –scriveva- pane secco e pane secco, ma stiamo tutti insieme». Quando siamo partite, non sapevamo spiegarci, per chiedere la linea. Ci rispondevano «Oui, oui», ma mia madre, poveretta, non capiva. [...] questo fu il 21 dicembre del 1957. Ci portarono dove abitavano i militari, quando c'era la guerra. Un campo di concentramento. Non c'era niente e le case stavano quasi cascando. Io non mangiavo più per lo shock. Faceva un freddo da morire; e l'acqua colava dai tetti che erano tutti aperti, e dovevamo stare attenti perché c'era il deposito delle armi. In Belgio cominciò di nuovo la mala vita. Una stanza sotto, una stanza sopra. Senza acqua, senza toletta, sempre fuori, sempre fuori, andare e venire e lavarsi in cucina. Pagavamo 700 franchi ed abitavamo in questa stessa *rue des mineurs* dove però non ero sola: ci stava la cognata, ci stava la suocera. Ma, anche se era un inferno, per l'amore che volevo a mio marito, ho abbracciato tutto ancora.<sup>77</sup>

Quando una famiglia decide di raggiungere il proprio caro, compie un gesto di coraggio che coinvolge l'intero paese. I compaesani sanno che una partenza comporta l'apertura di nuove possibilità anche per loro. Per questo motivo spesso l'occasione è condivisa non solo all'interno del nucleo familiare, ma anche nel vicinato:

Uno dei ricordi che ho conservato tantissimo dentro di me. Io ero a Sutera, ero alla prima elementare, avevo iniziato la seconda nel '57 e la maestra è venuta all'autobus con tutti gli scolari. Mi hanno cantato delle canzoni che si cantavano allora, mi hanno portato la coroncina, l'immaginetta del santo padrone, San Paolino, e mi hanno salutato sino a che l'autobus non è sparito nella vista loro. Ed è stato un momento molto forte.<sup>78</sup>

I familiari, per raggiungere il Belgio, utilizzano gli stessi convogli dei minatori e vengono sottoposti allo stesso trattamento. Molti emigrati, allora bambini, ricordano il viaggio in treno in modo nitido, proprio per l'impatto che questo avrà nelle loro vite:

---

<sup>77</sup> Schiavo M., *Italiane in Belgio, le immigrate raccontano*, Tullio Pironti, Napoli 1984, p. 138-9.

<sup>78</sup> Carmela Ingrao in «Mémoires d'Europe», Liegi.

Io avevo paura che si perdevano i bagagli nel treno. Mi sono messa a cercarli e li ho trovati. Sono andata da mia madre e mi sono messa a piangere e gli ho detto «ho trovato le *bagaglie*». Poi ci siamo fermati a Milano, ci hanno dato un po' da mangiare, il letto proprio come degli schiavi. Era a tanti piani con la coperta come i soldati. Ci hanno dato il minestrone come i soldati. Proprio veramente come gli schiavi. Ho pianto per tutto il viaggio da Milano a Liegi.<sup>79</sup>

Le società carbonifere preferiscono mantenere le comunità di lavoratori isolate, sia per gestire al meglio eventuali rivendicazioni sindacali che per limitare l'ingerenza statale nella gestione del processo. Per questi motivi il patronato delle miniere si occupa di molteplici aspetti della vita degli italiani: nomina alcuni delegati sociali per far da tramite tra lavoratori e proprietari, fornisce gli interpreti per la firma dei contratti, chiarisce i problemi amministrativi, favorisce l'arrivo dei familiari e la loro sistemazione, permette agevolazioni nell'invio delle rimesse.<sup>80</sup> La maggior parte delle aziende incoraggia il ricongiungimento familiare, considerato il maggiore elemento di stabilizzazione per la manodopera.<sup>81</sup> Molto spesso il ricongiungimento è subordinato a problemi di natura economica e logistica e, per questo, solitamente avviene a circa un anno di distanza dall'arrivo del capofamiglia.

Il giorno prima dell'arrivo della famiglia l'alloggio era pronto, cioè la stanza era pronta. Ho raccomandato a mia moglie di fare attenzione e tenere bene i bambini perché tutti gli uomini lavoravano di notte e di giorno dormivano. Avevo questa stanza al primo piano, come molti altri, con una finestrina di un metro per un metro che dava luce e aria. Lì si doveva fare tutto: fare da mangiare, dormire noi e i quattro bambini: uno dormiva con noi, e gli altri tre avevano un letto a parte.<sup>82</sup>

La percentuale di familiari presenti si mantiene bassa sul finire degli anni quaranta, quando ancora gli uomini migrano con la speranza di tornare in Italia al più presto. La maggior parte dei migranti, infatti, nei primi anni di permanenza all'estero, spende i propri risparmi per comprare casa nei paesi d'origine, aspettando che la situazione lavorativa italiana consenta loro il rientro. Il minatore

---

<sup>79</sup> Giovanna Castrogiovanni, in «Mémoires d'Europe», Liegi

<sup>80</sup> Morelli A., *Gli italiani del Belgio*, cit. p. 121

<sup>81</sup> Forti A., *Da Roma a Marcinelle*, Bois du Cazier asbl, Marcinelle 2004, cit., p. 42.

<sup>82</sup> Testimonianza di Pietro Di Maria, in Seghetto A. *Le pietre della speranza* cit., p. 195.

Giuseppe Di Trapani racconta che dopo il 1955 sono numerosissime le donne che arrivano in Belgio:

Io sono arrivato in Belgio nel 1948 e stavo nelle *Cantines* [...] Noi italiani, appena arrivati, era raro che avevamo le mogli. Le donne sono cominciate a venire verso il 1955, come mia moglie, fino al 1965 c'è stata una massa di donne che sono arrivate.<sup>83</sup>

Le società carbonifere, davanti alla mole di familiari giunti, non poteva più ripiegare al problema delle abitazioni con baracche e cantine, come aveva fatto inizialmente. La dismissione dei campi era un lungo processo e vi sono testimonianze che raccontano di episodi svoltisi nelle baracche anche a metà degli anni cinquanta. Ciononostante, le pressioni istituzionali e le insofferenze dei lavoratori, ma soprattutto le nuove possibilità di guadagno, obbligano le società a costruire abitazioni per i minatori o a creare sistemi di affitto agevolato per permettere loro di migliorare la propria situazione abitativa e di fare arrivare la famiglia.

Il patron sapeva bene che se la famiglia è lontana il lavoratore è infelice e lavora male. Qualsiasi spesa per incentivare il lavoro era fatta dallo *charbonnages*, anche se avesse dovuto aprire un bordello accanto alle baracche lo avrebbe fatto. Avrebbero fatto di tutto per guadagnare<sup>84</sup>

I familiari incontrano maggiori difficoltà a integrarsi in Belgio rispetto ai parenti lavoratori, a causa della mancanza di luoghi di socializzazione. Le famiglie vivono nelle cité minerarie, circondate da connazionali e compaesani: per queste ragioni non hanno necessità di conoscere il francese. Questa barriera geografica ritarda l'apprendimento della lingua locale, complicato ulteriormente da un diffuso analfabetismo, dalla difficoltà ad inserirsi negli ambienti lavorativi, in particolare in quelli caratterizzati da presenze multietniche. Inoltre, soprattutto nei primi periodi, gli italiani stessi non cercano di integrarsi, ma preferiscono rimanere chiusi all'interno della loro famiglia e della loro comunità:

---

<sup>83</sup> Giuseppe Di Trapani, Bois Du Luc, 2010.

<sup>84</sup> Antony Gerlasche, Charleroi, 2010.

Noi si aveva una famiglia numerosa, noi stavamo tra di noi, chi se ne fregava degli altri italiani! Avevamo una famiglia molto unita, era enorme, cugini, tutti tra di noi! Noi non cercavamo mica gli altri italiani.<sup>85</sup>

Sono le donne a subire in misura maggiore l'isolamento, data la scarsa conoscenza della lingua, degli usi e dei costumi del posto e il basso livello d'istruzione. Sicuramente almeno agli inizi, le donne non sono interessate a un'attività lavorativa e spesso hanno una quantità di figli tale da rendere impossibile mantenere un lavoro in modo continuativo, perdendo la possibilità di inserirsi nei canali di socializzazione derivanti dall'ambiente lavorativo.<sup>86</sup>

L'arrivo delle famiglie in una prima fase aumenta i motivi di razzismo da parte della società civile belga, che nella maggior parte dei casi mostra remore ad affittare le case agli italiani, giudicati troppo chiassosi. Inoltre, le famiglie troppo numerose spaventano i proprietari, convinti che questo possa rendere difficile la puntualità nel pagamento della pigione. La religiosità italiana (in particolare, il culto dei santi) è considerata dai belgi quasi pagana. Il tipo di cucina e di educazione familiare è vista con sospetto. Per tutti gli anni cinquanta e sessanta gli italiani sono vittime di forme di razzismo, con evidenti difficoltà ad integrarsi, a trovare abitazioni o lavori dignitosi.

Noi volevamo comprarci una casa, perché con tutta sta famiglia grande c'era chi ce l'affittava, la casa, e chi non ce l'affittava. Anche a Carnières e a Bousu era stato difficile: è sempre così quando hai la famiglia numerosa, anche per i belgi. A Carnières una madama chiese a mio marito quanti figli aveva. Lui rispose che aveva quattro cani e due figli. La signora chiese «*Sont-ils jolis, vos chiens?*» Angelo risponde «Si, certo». Dopo tre, quattro giorni che eravamo là, e si era accorta che i figli erano sei chiamò mio marito per chiedere spiegazioni e lui rispose, ridendo, che aveva parlato dei due figli che erano a casa, perché gli altri quattro erano da suo fratello. È perché quelli con le famiglie numerose spesso non potevano pagare. Ma quando la signora vide che Angelo lavorava ad Anderlues alla mina, e ci portava i soldi prima che finisse il mese, imparò a stimarci e si affezionò anche ai bambini, che invitava sempre a casa sua.<sup>87</sup>

---

<sup>85</sup> Caterina Mulè, Tilleul, giugno 2012.

<sup>86</sup> Vacca G., *Le donne sarde emigrate in Belgio: il rapporto con la casa*, in: Gentileschi M. L. (a cura di), *Geografia e storie di donne, spazi della cultura e del lavoro*, Cagliari, Cuec, 2004, atti del XXXVIII, Congresso geografico italiano (Geographia/3), p. 9-10.

<sup>87</sup> Tanina, in Schiavo M., *Italiane in Belgio*, cit., pp. 78-79.

Nonostante l'arrivo in Belgio rappresenti un salto nel buio, aggravato per giunta dalla mancanza di una politica belga finalizzata all'inserimento e alla socializzazione delle donne immigrate, il ricongiungimento ai loro uomini è per molte donne l'unica possibilità di un reale miglioramento delle proprie condizioni economiche. Per questo, nonostante i disagi, molte donne decidono di affrontare questo passo. L'ingresso delle donne e dei minorenni in Belgio è consentito solo per ricongiungimento maritale o familiare.<sup>88</sup> Per questa ragione le reti parentali diventano molto elastiche, allargandosi a comprendere conoscenti e compaesani:

Aiutava[mo] anche gente che non conosceva[mo]. Paesani che si presentava[mo], arrivavano da lì [la Sicilia, ndr] allora si invitavano a casa a mangiare e tutto. Gente non *canosciuta*. Può darsi il padre li *canosceva*, se c'era bisogno *eramo* tutti d'accordo!<sup>89</sup>

Nei racconti dei familiari la scelta di raggiungere il parente è un momento di coraggio e incoscienza. Molti di loro non hanno cognizione delle reali condizioni di vita che troveranno. L'inconsapevolezza è anche dettata dalle corrispondenze, che spesso definiscono il Belgio come un luogo di benessere:

Mia madre aveva preparato vestiti perché, dice: «prima di arrivare in Belgio ci dobbiamo cambiare per essere *sistemati*», e invece ci sono venuti a prendere con i camion dove mettevano il carbone, l'hanno lavato un pochettino [...]. Ciascuno veniva con il camion della propria miniera. Dicevano 'io ci ho 4, 5 famiglie', allora prendevano questi camion, li lavavano un pochettino, ci mettevano i banchi. Quando sono *montato* sul camion dove toccavo *toccavo*, diventava nero!<sup>90</sup>

Gli emigrati si organizzano in piccole comunità. Coloro che sono in Belgio da più tempo aprono piccole cantine e *boutique* in cui vendere prodotti alimentari italiani, specialmente pasta e pomodoro. Nelle case il giardino è spesso occupato da piccoli orti. I nuovi arrivati portano dal paese d'origine i prodotti tipici, utilizzati come biglietto di ingresso all'interno della nuova comunità:

---

<sup>88</sup> AAVV, *Femmes migrantes*, «Sextant», revue du groupe interdisciplinaire d'Etudes sur le femmes, cit., p. 20.

<sup>89</sup> Intervista a Salvatore Chiodo Tilleul, 2012.

<sup>90</sup> Ibidem

Il giorno dopo l'arrivo, sono andata con il papà a prendere il pane. Tutti gli abitanti della via in cui abitavamo sono venuti a darci il benvenuto. Avevo portato dall'Italia tanti bei ricami fatti a mano da mia zia che lavorava bene, e sono venuti a vederli.<sup>91</sup>

Molte società carbonifere, vedendo i margini di guadagno, comprano i terreni edificabili e le abitazioni intorno alla miniera, creando dei piccoli centri urbani etnicamente divisi, all'interno dei quali sono previsti spazi di socializzazione limitati agli stranieri residenti. Queste abitazioni vengono poi rivendute a prezzi agevolati agli stessi minatori, che possono così godere di agevolazioni sui costi garantendo al contempo alla miniera il mantenimento delle liquidità nelle loro casse. Nella miniera del Bois Du Luc (oggi sede dell'Ecomuseo e patrimonio dell'Unesco) sono costruiti due quadrilateri di abitazioni, vendute solo ai lavoratori del luogo. Le case, su due piani, hanno nel retro un cortile comunicante con i vicini, in cui è possibile coltivare qualche ortaggio o allevare animali. È proprio nei cortili interni che si sviluppano le maggiori reti di relazione tra emigrati. Dentro le case delle miniere vivono più nuclei familiari, spesso imparentati tra loro da legami familiari anche molto labili. Questa “consanguineità forzata” trasforma alla fine intere zone della cité in piccole riproduzioni dei paesi d'origine.

*Se avrei avuto la fortuna che si vendono quelle case, me ne avrei comprate due o tre, talmente mi ero abituata... Ma poi eravamo una famiglia lì. Eravamo tutti stranieri, belgi poco e ci intendevamo bene. Quando si facevano qualche serata, gli anniversari, da un angolo all'altro angolo era una festa! Son stata veramente... lì son stata contentissima.*<sup>92</sup>

Contemporaneamente però questa sistemazione elimina qualunque tipo di incontro con la società belga, aumentando l'isolamento e le difficoltà di integrazione per i lavoratori italiani.

Era difficile sentirsi belga perché noi siamo stati in una zona di immigrati che quando siamo arrivati la gioventù a partire da sette, otto, nove anni quando si comincia a litigarsi per le cose erano tutti italiani. Potevi vivere tranquillamente senza incontrarli. E dopo non eravamo belga perché l'integrazione non c'è stata, si è fatta con il tempo, che ora ci sono degli

---

<sup>91</sup> A. Seghetto, *Le pietre della speranza*, cit. p. 43

<sup>92</sup> Intervista a Cleonide, Houden Gigny, 2012.

italiani sposati con i belgi e tutto questo. Cioè perché io adesso stiamo preparando le elezioni comunali e vedo che gli italiani sono sposati con italiani e conoscono solo italiani. Il problema è che la gente poi si è sposata e non è rimasta a fare il ghetto come fanno adesso gli arabi che vivono delle situazioni difficili e sta così. È normale, non se ne va da solo dove non lo possono vedere. Stai lì, dove ci sono gli altri della tua nazionalità, tenti di fare il meglio- ne hanno fatto non ho mai potuto sopportarlo ma dovevo accettarlo perché una ragione ci deve essere: loro erano orgogliosi di avere lavorato nelle miniere anche se avevano le malattie, quella famosa del polmone. E non hanno fatto una battaglia politica qua ci avete fregato perché le condizioni di lavoro le conoscevate e non ce le avete spiegate dopotutto.<sup>93</sup>

La presenza delle famiglie è importante per ricreare in Belgio usi e tradizioni dei paesi di provenienza. Grazie ai familiari è possibile realizzare momenti di aggregazione sociale e scambio, in particolare in coincidenza delle festività religiose. Le donne italiane si trasformano così nelle vestali della tradizione:

Quand on rencontre ces femmes, on retrouve l'atmosphère des traditions dans leurs faits et gest comme dans leur façon de s'habiller. [...] Toutes manifestent une envie irrésistible d'exprimer leur vècu.<sup>94</sup>

Molti degli emigrati arrivati in Belgio ancora giovani raccontano di avere trovato una fitta rete di contatti, gestita dalle donne delle famiglie che hanno il controllo delle reti di accoglienza e della gestione delle risorse. L'alto tasso di natalità favorisce la creazione di nuovi gruppi di emigrati solidali tra loro e in contrasto con la società belga, che mantiene nei loro confronti un atteggiamento di indifferenza, quasi di xenofobia:

Si, mio padre era in Belgio, è arrivato qui a Maggio-Giugno, tra i primi treni a partire. Noi lo abbiamo raggiunto sei mesi dopo, come si usava ai tempi, quell'anno arrivarono più di 50.000 uomini perché ne venivano inviati circa 2.000 a settimana per rispettare gli accordi. Dal '46 al 1955 son venuti più di 100.000 uomini, non più grandi di 36 anni, uomini che non superavano i quaranta, giovani e forti, friulani, veneti e anche siciliani, anche se di meno all'inizio. E' chiaro che negli anni cinquanta qui c'era una componente italiana subito molto importante, con le madri, le nonne, i figli. Gli italiani avevano *beaucoup* figli, soprattutto i siciliani! anche i Belgi in campagna ne facevano otto, dieci, però! All'inizio è stata dura perché eravamo guardati male e ci dicevano "*sale macaroni*", questa era l'ingiuria più comune in assoluto!

---

<sup>93</sup> Roberto D'Orazio, Tubize, 2012.

<sup>94</sup> P. Tilly, *Les italiens de Mons-Borinage. Une langue historie*, Evo, Bruxelles, 1993., P. 150.

Se i racconti dei minatori sono incentrati sulla miniera e sul loro lavoro, per i familiari la maggior parte dei racconti riguarda invece la fase d'arrivo e di socializzazione. Per i nuovi migranti l'arrivo è segnato dallo scontro con un Paese completamente diverso da quello di partenza, caratterizzato in particolare da un clima opposto a quello a cui sono abituati.

Sono arrivata e ho avuto difficoltà a riconoscere mio padre anche se erano passati solo otto mesi, perché lui era andato via ad agosto dalla Sicilia bruceute, dico io! Tutto abbronzato, con i baffi, era una persona diversa. Ho ritrovato una persona bianca, come tutto il paesaggio, era tutto bianco perché il 24 aprile c'era ancora tanta neve nel bacino della Louvein. E mi ha colpito tantissimo, è stato un trauma, perché tutto era uguale. Non c'erano le colline non c'era quello che vedevo nella mia Sutura. Lì era tutto uniforme, tutto bianco... Tutto spaventoso, era un trauma!<sup>95</sup>

L'impatto traumatico con un Paese ostile è superato grazie alle comunità migranti, che forniscono supporto ai nuovi arrivati:

Arrivati in Belgio non abbiamo avuto difficoltà. È vero che siamo piombati in un paesino in Vallonia dove l'80% della popolazione era italiana composta da San Cataldesi, originari della provincia di Bari e veneti. C'era una grossa comunità di veneti ai tempi. Tra italiani ci si aiutava, anche se le solidarietà paesane erano sempre le solidarietà paesane, però io, se devo parlare della mia esperienza personale, lì dove sono piombato i primi cinque anni praticamente un matrimonio si riempivano le sale solo tra parenti vecchi vicini, lontani cugini, zii dunque effettivamente in un paesino, un paesino piccolo l'impatto con la lingua non è stato per me duro. Allora non era comunque necessario conoscere il francese.<sup>96</sup>

Sin dal viaggio in treno, infatti, gli emigrati si riuniscono tra compaesani e corregionali, chiudendo la possibilità di confrontarsi con gli altri migranti.

Amici non ne ho fatti. Siamo stati tutti riuniti dei siciliani. Che *eramo* tutti nel vagone tutti i siciliani emigranti. Tutto nello stesso vagone. Tutti con lo stesso ambiente e tutti che piangevamo e tutti che *eramo* tristi. E tutti che andavamo a trovare un parente.<sup>97</sup>

---

<sup>95</sup> Carmela Ingrao, «Mémoires d'Europe» Liegi 2002.

<sup>96</sup> Dino Calà, Bruxelles, 2012.

<sup>97</sup> Giovanna Castrogiovanni, «Mémoires d'Europe», Liegi 2002.

Il problema dell'istruzione è molto sentito tra gli emigrati. La maggior parte di loro non vuole imparare il francese, ma chiede ai consolati di garantire l'insegnamento dell'italiano in modo da tramandare ai figli il proprio bagaglio culturale. Nei carteggi tra il Ministero degli Esteri e l'Ambasciata italiana all'estero, è possibile ricostruire il dibattito per finanziare scuole italiane presso le istituzioni nazionali. Gli emigranti, infatti, fanno pressione perché le rappresentanze italiane garantiscano almeno la possibilità per i loro figli di un'istruzione "nazionale":

Il Consolato di Bruxelles potrà finanziare i corsi di italiano con l'avanzo dei fondi del precedente esercizio [...]. È in effetti evidente che, se è giusto da parte italiana insistere affinché le autorità belghe migliorino costantemente le condizioni di lavoro e di vita dei nostri lavoratori in questo paese (garanzie di maggior sicurezza sul lavoro in miniera, costruzione di nuovi alloggi, ecc.) ci sembra altrettanto doveroso che da Roma si faccia uno sforzo particolare per soddisfare la sola esigenza per la quale si richiede per i nostri lavoratori emigrati un contributo governativo: quello delle scuole italiane, la cui esistenza tutela al tempo stesso interessi sociali, culturali e patriottici, di indiscutibile valore per tutti i nostri lavoratori.<sup>98</sup>

La maggior parte degli immigrati di prima generazione, di conseguenza, non impara il francese. In particolare le donne, non avendo la pressione del lavoro in ambienti multietnici, continuano a parlare il dialetto del paese d'origine, fossilizzandosi però nelle zone minerarie e limitando i propri rapporti sociali ai soli corregionali.

Per i miei genitori è un altro discorso, loro non hanno mai imparato il francese, non l'hanno mai voluto imparare. Mio padre un pochettino di più perché essendo un uomo era abituato a incontrare gente. Mia madre invece, per lei è stata un'esperienza orribile perché non ha mai potuto comunicare con l'ambiente che la circondava.<sup>99</sup>

Soprattutto nei primi mesi le difficoltà di adattamento sono maggiori per le mogli. Gli uomini possono contare sulla socializzazione nei posti di lavoro, dove nel giro di pochi mesi imparano qualche parola di francese che permette loro di ambientarsi più velocemente. Anche i giovani, tramite l'inserimento nelle scuole,

---

<sup>98</sup> Mae telespresso1952/1009, del 9/2/1954

<sup>99</sup> Dino Calà, Bruxelles, 2012.

imparano la lingua nel giro di pochi mesi. Le donne, invece, riscontrano le maggiori difficoltà:

Mia madre si è trovata così così, per la forza delle cose ha dovuto ambientarsi. Il problema è che quando siamo arrivati qui eravamo orgogliosi di lavorare perché il sabato a mezzogiorno ci davano la paga, cosa che in Sicilia non esisteva, in Sicilia lavoravi un mese, due mesi, ti pago oggi, ti pago domani, ti davano i soldi con il contagocce. E il sabato a mezzogiorno ci davano la paga, non era un granché ma portavamo qualcosa a casa. A dir la verità poi è successo che quando sono arrivato qui in Belgio, siccome avevo fatto la scuola di avviamento, i tre anni di avviamento a Canicatti e questi tre anni si studiava il francese e un pochetto di francese lo sapevo leggere e magari lo capivo e quando siamo arrivati qui quello che usciva per andare a fare la spesa o per comprare la carne ero io. Mia mamma, poverina, il francese non lo capiva e da sola la spesa non la voleva fare!<sup>100</sup>

Tra gli emigrati, uno dei ricordi tramandati con più soddisfazione è riguarda la loro capacità di creare reti di assistenza, che permettono di semplificare le difficoltà iniziali, di superare le penose condizioni di vita e di creare margini di crescita:

Si capisce come funzionava la piccola Italia che esisteva in queste zone, chiaramente c'era una solidarietà creata dal bisogno, anche che la gente non sentiva troppo la mancanza dei connazionali, dunque con la solidarietà che esisteva al livello dell'organizzazione proprio delle baracche , fuori da lì era più difficile.<sup>101</sup>

Per alcune donne la situazione è complicata dalle abitudini dei paesi di provenienza. Molte donne lamentano il fatto di non potere lavorare per via del numero eccessivo di figli e per colpa dei mariti, che reputano fuori luogo che le loro donne lavorino. In un'intervista raccolta negli anni ottanta, un'emigrata siciliana spiega che era normale, nel suo paese di provenienza, che le donne restassero a casa. Per lei è normale e forse anche giusto che il marito abbia mantenuto questa abitudine:

---

<sup>100</sup> Giuseppe Chiodo, Tilleuls, 2012

<sup>101</sup> Giorgio Facco, Morlanwelz, 2012.

Angelo sempre solo esce, non ha né figli, né moglie. Quando andiamo in visita, certe volte, lui e io, *monsieur* e la *madame*, i figli sempre a casa. Ce n'è siciliani che si portano le mogli appresso, e i bambini, ma ce n'è che vanno via soli. Non che facciano cose di male, attenzione. Ma molti siciliani usano così. Gli uomini escono sempre e le femmine stanno sempre a casa. contente non siamo di certo. Ma siamo obbligate. Al mio paese erano proprio rare le donne che lavoravano la campagna, non solo tra i contadini ma anche tra i solfatarci. Solo se era una festa, una passeggiata, le donne sortivano insieme con il padre; se no gli uomini non se li portavano dietro.<sup>102</sup>

Le testimonianze di atteggiamenti discriminatori nei confronti delle donne sono frequenti, soprattutto tra coloro che arrivano in Belgio nei primi anni dell'emigrazione, portando con loro un abitudini culturali ancorate all'Italia degli anni quaranta. Il pregiudizio sulle donne che hanno una propria indipendenza è ben evidente nel racconto di Francesca, il cui padre è dirigente del Pci a Villarosa: «Non c'erano donne al partito, allora. Cioè una donna c'era, ma era considerata come una puttana, dagli altri e dai compagni, me ne accorgevo, pur essendo piccolina».<sup>103</sup>

Proprio il cambiamento culturale è all'origine degli scontri anche all'interno delle comunità italiane e delle stesse famiglie. Gli italiani sono spesso attratti dalle donne belghe, maggiormente emancipate, ma non sono capaci di applicare anche nel loro nucleo familiare la stessa apertura culturale.

Molti minatori raccontano le loro avventure "amorose" ma ammettono che nessuno avrebbe intrapreso una storia d'amore con una straniera. Tanina racconta, parlando del figlio, che: «Avevo paura quando Giovanni faceva l'amore, perché come fanno qui in Belgio non è buono. Io con mio marito mi *aiu* voluto sempre bene, e vorrei che fosse così anche per i figli miei».<sup>104</sup>

Nel periodo del ricongiungimento familiare molte coppie si separarono. Numerosi italiani, una volta in Belgio, si creano nuove famiglie. Altrettanti diventano alcolizzati. Quando le mogli li raggiungono, non sempre accettano il mantenimento dei costumi dei paesi d'origine, considerando la modernità della vita in Belgio. Molte famiglie entrano così in crisi:

---

<sup>102</sup> Tanina, in Schiavo M., *Le italiane raccontano* p. 80.

<sup>103</sup> Francesca, testimonianza inedita, raccolta da Myrtia Schiavo, conservata presso archivio privato di Anna Morelli, Bruxelles.

<sup>104</sup> Tanina, in Schiavo M., *Le italiane raccontano*, cit., p. 81.

Mia mamma diceva: «A tredici anni ero al collegio e a quattordici anni dovevo fare la serva», quindi è stato come un fallimento per lei. Perché si guarda sempre agli aspetti economici, penso che l'emigrazione in fondo ha distrutto delle famiglie. Ad esempio mio nonno si è messo a bere, mia nonna si è messa con qualcun altro e si sono lasciati. Mi ricordo che mio papà mi diceva nelle famiglie c'erano anche delle cose al livello delle coppie. Insomma era un trauma che la gente ha vissuto ed ha avuto anche delle ripercussioni sulle coppie e sulle famiglie. Mio papà l'aveva visto, insomma, che si era reso conto perché lui era giovane aveva vissuto nelle cantine e là c'erano degli italiani, insomma si sentiva che qualcosa si era rotto nelle famiglie.<sup>105</sup>

Anche per i ragazzi non mancano le difficoltà, sia per via dell'inserimento in un sistema scolastico diverso, sia per gli episodi di razzismo. Non di rado, infatti, i figli degli emigrati sono inseriti in classi "speciali", riservate ad alunni meno dotati, o indirizzati verso studi professionali, seguendo più le logiche del mercato che le reali vocazioni e possibilità degli alunni.

Quando io e mio fratello siamo usciti dalle scuole elementari ci dovevamo inserire e devi passare dai centri psicosociali per vedere quali capacità hai tu, sei puoi fare il dottore e cose così. E veramente abbiamo avuto tutti la stessa cosa per fare gli elettricisti. E dunque ti fanno fare dei disegni e delle domande e con questi escono fuori e dicono... a me mi hanno fatto disegnare un albero e non arrivavo a capire com'è che con un disegno dell'albero tu puoi capire che io posso fare l'elettricista? La realtà non era quella, la realtà è che la domanda sul mercato era quella e loro avevano trovato un modo forte per rafforzare l'offerta. Ma lo potevi dire chiaramente allora, invece di farmi fare il disegno! Gli immigrati erano portati per i mestieri manuali! Ma non è che i nostri genitori potevano capirlo questo, per loro un figlio che diventava elettricista era una soddisfazione. Per dire che io quando mio figlio ha finito le scuole elementari sono andato a iscriverlo al liceo e c'era la carta della scuola in cui c'era scritto su due caselle sì o no, se autorizzi il centro a incontrare tuo figlio per capire le possibilità. È cominciata la scuola e ricevo una lettera del direttore che mi vuole vedere. «Perché non ha autorizzato suo figlio? Lo sa che è l'unico genitore che ha messo no!» E io dico: «Non è che c'era solo la casella no, c'era sì e no. Altrimenti scrivevate solo sì! Io ho deciso che lui farà latino e greco, e non discute perché ho deciso io. E finitela altrimenti lo cambio di scuola». Non è vero, ne avevamo parlato perché lui voleva fare studi di avvocato e quindi era la cosa migliore. E questo era il modo più facile per non avere problemi.<sup>106</sup>

---

<sup>105</sup> Daniela Aprioretti, Bruxelles, 2012

<sup>106</sup> Roberto D'Orazio, Tubize 2012

Le difficoltà degli emigrati nella socializzazione con i belgi si affievoliscono nel corso degli anni. Gli emigrati non rinunciano alle loro abitudini che con il tempo diventano “normali” anche per i cittadini francofoni. In particolare, ad attirare la curiosità dei belgi, secondo le testimonianze raccolte, è l’abitudine di vestirsi in maniera elegante per recarsi in chiesa la domenica. In quel giorno, i paesi minerari si trasformano in vetrine *dell’italianità*. La messa, la passeggiata nella piazza, le “visite di cortesia” e le riunioni tra compaesani, secondo i racconti di molti ex-minatori, è alla base di curiosità e gelosie.

A Auvélais, siamo stati accettati bene perché si sono accorti che non eravamo dei selvaggi, che non eravamo proprio dei miserabili, ma andavamo vestiti bene. Certamente non nei primi giorni, ma in seguito. All’uomo italiano piace vestire bene.<sup>107</sup>

Come prevedibile, le festività e le ricorrenze religiose sono considerate il sistema più veloce per mantenere e rafforzare i legami parentali e tra compaesani. In Belgio si importano feste non riconosciute nel Paese ospitante, allo scopo di riprodurre le abitudini italiane e di onorare la propria appartenenza nazionale: così è, per esempio, per la festa dell’Epifania.<sup>108</sup> Nelle interviste raccolte è possibile riscontrare una pluralità di modi di onorare le festività, in particolare quelle religiose. Per alcuni la tradizione è fondamentale e comporta il mantenimento della distanza dalla popolazione autoctona; per altri i festeggiamenti “alla belga” sono simbolici d’integrazione. In linea di massima, con gli anni si realizza un sostanziale inglobamento delle tradizioni italiane da parte della società belga e le reti affettive, soprattutto con il passare delle generazioni, riducono gradualmente la segregazione su base di provenienza a favore di una maggiore integrazione:

Gli italiani hanno, però, dato un largo contributo al cambiamento di abitudini ed alla cultura belga. Nelle zone minerarie, dove si sono stabiliti in gran numero, hanno cambiato molti aspetti della cultura materiale. La cucina italiana è diventata, forse più che altrove nel mondo, un dialetto della cultura belga. La domanda di prodotti italiani da parte degli immigrati ha introdotto le specialità gastronomiche italiane fin nei più modesti paesi di Vallonia. Le abitudini culinarie italiane hanno anche introdotto nuove piante negli orti. I

---

<sup>107</sup> Seghetto A., *Le pietre della speranza*, cit. p.54

<sup>108</sup> Ceccato S., *Italiani a Liegi*, cit., p.77.

belgi, indotti dai loro vicini di casa, hanno cominciato a coltivare pomodori, peperoni, melanzane, zucchine, basilico...<sup>109</sup>

Proprio per il loro ruolo fondamentale nella costruzione identitaria delle comunità italiane, le donne sviluppano un proprio particolare punto di vista sulla memoria dell'emigrazione in Belgio, interessante perché inverte l'ordine di priorità maschile, antepoendo la problematica familiare alla realizzazione personale e lavorativa.

## **2.5 L'emigrazione italiana in Belgio raccontata dalle donne**

Dalla metà degli anni cinquanta, grazie alla presenza delle famiglie italiane, il Belgio deve affrontare un percorso di accettazione che permane per i trent'anni successivi. La "normalizzazione" della presenza di stranieri avviene con il loro progressivo aumento nei luoghi di lavoro, nelle scuole, negli spazi di socializzazione: è chiaro ormai a tutti che la sfera pubblica dell'entroterra belga è divenuto il terreno di incontro di due realtà destinate a convivere. Così, nel giro di qualche anno gli episodi di razzismo vanno scemando, lasciando invece spazio a momenti di condivisione e solidarietà, soprattutto negli anni successivi alla catastrofe di Marcinelle.

Per provare a ricostruire la memoria delle comunità italiane in Belgio, è necessario considerare sia l'aspetto lavorativo delle vite degli emigrati che quello personale. In questo senso, nelle interviste raccolte l'aspetto interiore, i ricordi di momenti privati, sono maggiormente riscontrabili nei racconti delle donne, meno proiettate a immedesimarsi nel proprio lavoro e più disponibili (forse meno gelose) a condividere aspetti della loro dimensione familiare. Nel reperimento delle fonti la presenza femminile è piuttosto scarsa. Secondo il materiale già edito, i contenuti a disposizione sono piuttosto limitati. Anche nella raccolta di fonti inedite è stato complicato ottenere testimonianze femminili.

Dalla lettura dei materiali, emerge una sorta di pudore nel racconto della propria memoria, in cui viene dato maggiore spazio al racconto dell'uomo di casa - sia esso il marito o il fratello - che ha "guadagnato" la sua possibilità di raccontarsi tramite il lavoro in fabbrica o l'esperienza in miniera, cioè tramite

---

<sup>109</sup> A. Morelli, *Gli italiani del Belgio*, cit., p. 128-129.

quella che è pubblicamente, universalmente, riconosciuta come un'esperienza degna di "fare storia". Per queste ragioni una ricerca che indaghi in questa direzione, con l'obiettivo di rompere il silenzio di queste donne, stimola fortemente la curiosità, con la consapevolezza del fatto che la loro eventuale assenza nella ricostruzione del contesto narrativo genererebbe – così come ha fatto certamente sinora – un gap nella memoria oltre che una ricostruzione della vicenda su premesse troppo classiche:

La storia delle donne, nata per contrastare l'epistemologia classica della storia, che attribuiva al soggetto maschile caratteri di universalità, da una parte accumulava ricerca allo scopo di sopperire all'assenza di donne nella storia, in quanto private di visibilità dal patriarcato; ma dall'altra non cessava di porsi il problema più ampio della creazione di paradigmi totalmente nuovi, capaci di rifondare tutta la disciplina, tenendo conto della rilevanza della connotazione sessuale dei soggetti e mostrando la capacità dei poteri patriarcali di disporli in gerarchie asimmetriche attraverso le pratiche sociali e culturali.<sup>110</sup>

Reperire fonti d'archivio che contengano notizie sulla specificità femminile è più difficile, in particolare se si cercano notizie sulla loro quotidianità. I normali canali di ricerca, infatti, come le fonti classiche, risultano immediatamente insufficienti:

Si un historien entend faire une recherche sur les femmes migrantes en se basant sur des archives qu'il se consulte habituellement il sera rapidement et immanquablement confronté a une insuffisance de sources.[...] Certes elles figurent dans les archives administratives relatives à l'ensemble de la population (registres communaux, de patentes, statistiques...) mais elles ne sont qu'indirectement présentes dans les archives industrielles ; dans la grande majorité des sources «classiques» presque exclusivement consacrées à la vie et au travail des hommes, les femmes migrantes ne sont que très rarement centrales.<sup>111</sup>

Già nella ricostruzione della cornice storica si manifestarono le prime difficoltà. Negli archivi istituzionali non esistono elenchi dedicati alle donne o alle famiglie giunte per ricongiungimento. La prima indagine condotta sulle donne italiane in Belgio risale agli anni ottanta.

---

<sup>110</sup> Fazio I. *Gender History*, in Cometa M. «Dizionario degli studi culturali», Meltemi, Roma 2004, p. 218.

<sup>111</sup> AAVV, *Femmes migrantes*, in «Sextant», revue du groupe interdisciplinaire d'Etudes sur le femmes, ULB, Bruxelles 2004, p. 19.

Quest'assenza dagli archivi, unita con la reticenza nel racconto, ha fatto sì che si diffondesse un pregiudizio sul ruolo – ritenuto secondario – delle donne nella costruzione della storia italiana in Belgio. Ovviamente il pregiudizio è anche alimentato dalla convinzione maschile che ammettere la partecipazione delle donne nella realizzazione del progetto migratorio, potrebbe svilire il proprio ruolo:

Ci sono elenchi che parlano dei minatori, ma non parlano delle donne. Bisogna andare proprio in fondo per trovare chi era sposato, chi si era sposato in Italia, chi in Belgio. E poi le vedove? Sono tornate in Italia, sono rimaste qui? Ma la storia delle donne bisogna trovarla con una grande fatica, mentre la storia degli uomini è molto chiara: è la storia dei minatori. Le donne sono trasparenti. Per le donne italiane si ripete sempre l'immagine della buona massaia che rimane a casa, e non esce. È falso. Tutto falso quando si leggono i racconti. Vanno presto a lavorare, perché pensano che andando a lavorare faranno prima ad accumulare questi risparmi che permetteranno di tornare a casa.<sup>112</sup>

È interessante e urgente, quindi, cercare di ricostruire la storia della presenza italiana in Belgio proprio partendo dalla destrutturazione dei pregiudizi più comuni, primo tra tutti quello sull'inattività delle donne italiane. L'idea della donna casalinga, completamente assorta dai lavori di cura, è quindi da considerarsi la costruzione di un idealtipo successivo, probabilmente determinato da stereotipi applicati a ritroso.

Le donne italiane hanno lavorato molto fuori, hanno lavorato come serve, come domestiche. Ora questa storia non si racconta più adesso perché c'è una certa vergogna. Adesso le badanti sono straniere. Ma noi abbiamo fatto le badanti. Abbiamo fatto le serve. Io spesso faccio vedere un contratto che era fatto dal sindacato cattolico belga per le domestiche. Era un contratto bilingue, in francese e in italiano, perché la domestica normalmente era italiana. Questa è una storia dimenticata perché non si vuole paragonare alla situazione odierna, che è la storia dei poveri che vengono in Italia a cercare un pezzo di pane.<sup>113</sup>

La volontà di tramandare l'immagine di una famiglia completamente a carico del patriarca è in contrasto con i racconti di uomini e di donne ed è smentita nella gestione delle famiglie, nelle scelte economiche, nelle scelte sull'emigrazione, che rivelano invece un'effettiva pariteticità di uomini e donne. Ovviamente questa

---

<sup>112</sup> Anna Morelli, Bruxelles, 2010

<sup>113</sup> Ibidem

pariteticità non è mai dichiarata ma si evidenzia nelle trame delle storie di vita, nei piccoli episodi.

Io ero tanto, tanto paziente, ma non ne ce la facevo più. Mi aveva preso di nervi, e dissi a mio marito: «Sono due le strade che devi scegliere: o ce ne andiamo lontani dalla tua famiglia, altrimenti io ti lascio; ormai sono piena». Avevo i miei bambini e ormai ero più grande e mi difendevo: ero molto più forte. Allora mio marito per farmi contenta dice: «Me ne vado dove vuoi».<sup>114</sup>

Il fondamentale ruolo femminile nell'amministrazione delle risorse nelle famiglie emigrate è ratificato anche dagli studi belgi sulle realtà emigrate, che costatano l'importanza delle donne nella gestione economica e culturale delle realtà emigrate:

Il est bien connu que dans le classe ouvrière c'est le femme qui est le "ministre des finances" de la famille; c'est elle qui avec le salaire ou la pension doit régler le loyer, les contributions et les cotisations des services sociaux en plus de son ménage et de l'alimentation de la famille.<sup>115</sup>

L'emigrazione rappresenta lo stimolo per la maggior parte delle donne, per emanciparsi. Dal momento della partenza del marito, è la moglie che deve gestire l'economia domestica e la famiglia nel paese d'origine. Le donne amministrano le rimesse, accumulano i risparmi, si occupano della manutenzione dell'abitazione. Inoltre, la decisione di raggiungere il marito, è spesso presa in concerto tra i due coniugi.

Quando Angelo partì, si gettò una pietra dietro che non tornasse più alla Sicilia. Noi la bestemmiavamo la Sicilia, perché lavoro non ce ne era per mio marito. Con una figlia sola non potevamo vivere. E qui viviamo molto bene con nove. Stetti tre mesi prima di avere notizie di Angelo. Stavo sempre a pregare. Poi mi scrisse che in settembre era passato clandestino in Belgio. Poi che dovevo raggiungerlo. Ma io non ero mai uscita di casa. Come doveva fare? Alla sua sorella Giuseppina dice: «andiamo tutte e due». E vende tutta la mobilia. Tengo sola la biancheria e la porto con me in un sacco. Così noi tre donne dopo un viaggio di un giorno e due notti con la bambina in braccio senza potere dormire mai, arriviamo a Charleroi, con due valigie e il sacco.<sup>116</sup>

---

<sup>114</sup> Schiavo M., *Le italiane raccontano*, cit., p. 37.

<sup>115</sup> *Le vie des femmes au Borinage et la situation des communes*, in «Femme», anno 1976, busta "Resolution", archivio Carcob.

<sup>116</sup> Tanina, in Schiavo M., *Le italiane raccontano*, cit., pp. 75-76.

Anche in Belgio le donne mantengono un ruolo fondamentale nell'amministrazione delle risorse e nella gestione della famiglia. L'importanza del loro arrivo per la stabilizzazione del processo migratorio è però, ancora oggi, parzialmente negata dai protagonisti della vicenda, uomini e donne. Nel loro stesso racconto, le donne si accontentano di ricoprire un ruolo di secondo piano. I loro lavori, i loro sacrifici, hanno toni meno eroici di quelli dei mariti.

Poi siamo andati sempre a Marcinelle, alla *rue de corien*, sempre a Marcinelle. Era vicino alla miniera dove lui dopo è andato a lavorare. Una casa di tre piani, che per andare al gabinetto, noi stavamo all'ultimo, dovevi arrivare di sotto. Poi la porta era sempre aperta, mica era come adesso si potevano tenere le porte aperte. E io stavo lassù in cima, avevo una camera da letto piccola, piccola, con le porte di vetro e io sentivo i rumori la notte e dicevo: «Signore non è che questa gente ora viene fin qua su?» Allora ero giovane, mica anziana come adesso, allora avevo un po' paura. Poi l'anno dopo, poi sono arrivati gli *italien*, eravamo tutte e due e lavoravamo.

In questi racconti il loro lavoro, le paure, sono subordinati al racconto della riuscita della famiglia. Le donne incontrano maggiori difficoltà ad adattarsi alla nuova realtà, a causa dei limitati luoghi di socializzazione cui dispongono, e la difficoltà è peggiorata dalla convinzione di un trasferimento temporaneo, che non le spinge a intraprendere attività durature:

L'immigrazione femminile ebbe un peso elevato per quei tempi. Infatti, in Belgio paese di vecchia tradizione immigratoria, fin dall'inizio degli anni cinquanta mise in atto una politica mirante al ricongiungimento familiare che permise l'arrivo di un elevato numero di donne, in quanto mogli e figlie di lavoratori. Ovviamente queste donne si trovarono in una situazione fortemente svantaggiata in quanto non conoscevano la lingua, gli usi e i costumi del posto e avevano un livello d'istruzione basso. Non erano direttamente interessate ad un'attività lavorativa, almeno agli inizi, e quindi mancavano dell'ambiente di socializzazione del posto di lavoro.<sup>117</sup>

La vita delle donne emigrate è rivolta al soddisfacimento delle necessità familiari. Il lavoro, di conseguenza, è connesso alla disponibilità di tempo rimasta. Per le donne italiane in Belgio il lavoro, *part time* o *full time*, è finalizzato a migliorare il benessere della famiglia e solo secondariamente alla realizzazione

---

<sup>117</sup> Vacca G., *Le donne sarde emigrate in Belgio: il rapporto con la casa*, cit., p. 9-10.

personale. Si è senza dubbio di fronte ad una strategia familiare, ispirata alla migliore realizzazione della famiglia nel paese d'accoglienza:

Mi mamma ha sempre lavorato a Herstal, alla fabbrica di armi. Le donne lavoravano perché se si voleva stare meglio si doveva lavorare. C'erano quelle che non lavoravano ma se si voleva andare avanti, si faceva qualche sacrificio per stare meglio<sup>118</sup>

Questo fa sì che il lavoro delle donne venga dunque percepito come marginale. Urbano Ciacci, presidente dell'associazione ex-minatori di Marcinelle, racconta come la moglie si destreggiasse ai tempi tra il lavoro di sarta e la cura domestica, ma l'importanza anche economica del lavoro della moglie emerge poco alla volta, come a volere ricostruire una scala di priorità in cui rimarcare che la famiglia prevale su tutto il resto:

Mia moglie non lavorava, si occupava della famiglia [...] Mia moglie l'hanno mandata che aveva voglia di studiare. La mamma l'ha mandata, forzandola, a fare la scuola di sarta, ha fatto la sarta. Aveva le man d'oro. Ha fatto tanti di quei vestiti dei matrimoni. Il lunedì lavoravano [lei e la sorella, ndr.] per pulire la casa e dal martedì lei cuciva e la sorella si occupava di cucinare<sup>119</sup>

È interessante quindi ricostruire la storia delle immigrate italiane e svincolarla definitivamente dalla dipendenza maschile. È vero che negli anni cinquanta la possibilità per le donne di intraprendere iniziative autonome è limitata, ma questo non diminuisce la loro importanza nella costruzione delle comunità italiane sia nei paesi d'origine che in Belgio, la cui stabilità deve molto alla determinazione delle donne italiane che mostrano di essere in grado di ambientarsi e ambientare la propria famiglia in un altro Paese. Questo ruolo nella gestione dei rapporti sociali e delle catene migratorie è il risultato di un percorso di emancipazione che inizia nei paesi di origine, nei quali la partenza dei capofamiglia comporta il lascito delle responsabilità alla padrona di casa, con un compito davvero molto gravoso. La presa di coscienza del loro ruolo sociale passa per il mantenimento dei rapporti sociali con il paesino nativo, in quanto alla partenza queste donne diventano le successive detentrici delle catene migratorie. Ricoprono quindi un ruolo non secondario, permettendo in pratica il riscatto sociale di nuovi membri della

---

<sup>118</sup> Caterina Mulè, Tilleul, 2012.

<sup>119</sup> Urbano Ciacci, Bois du Cazier, 2010.

comunità. Il ricongiungimento familiare tra la fine degli anni quaranta e l'inizio degli anni cinquanta, aggiunge migliaia di donne all'enorme quantità di uomini che intraprendono le migrazioni. Nel giro di pochi anni la miseria del dopoguerra, l'impossibilità di un riscatto sociale in patria, convince molte donne a raggiungere i propri uomini in Belgio:

La mia vita era sempre lavorare. Non conoscevo una festa, non conoscevo niente. Neanche in chiesa andavo, mai. La prima volta che mi ho divertita è che ho preso il treno a Racalmuto e sono andata in Belgio. Quando giocavo, dieci minuti e dopo dovevo rientrare perché c'era il lavoro che mi aspettava. [...] Anche se sono nata nel 1951 per me c'era ancora la guerra, la guerra contro la fame<sup>120</sup>

Le donne con i loro bambini sono sottoposte allo stress del viaggio sul treno merci, alla sosta obbligatoria a Milano, per assicurarsi la regolarità dei documenti e dei permessi. Spesso a Milano vengono costrette a rimanere per giorni in attesa dell'autorizzazione a partire. In quei casi però si tratta di una situazione ancora più complicata, perché la maggior parte delle donne che si accingono a raggiungere i mariti lo fa con i figli a carico e deve quindi sopportare la fatica e una maggiore dose di preoccupazione:

Il viaggio verso questa terra promessa è ancora impresso nella memoria lungo, faticoso, con una sosta obbligata a Milano dove, in attesa del momento della partenza, se ne stavano ammassate con i loro bambini nei seminterrati della stazione e questo, senza potersi spostare e sotto stretta sorveglianza. Lì si incoraggiavano reciprocamente e si organizzavano nonostante la paura dell'ignoto e la tristezza di lasciare i loro parenti, i loro amici, il loro paese. Rispondevano al loro destino, quello di seguire il marito. In altri casi questa era una volontà deliberata, alquanto rivoluzionaria per l'epoca, di ricercare condizioni di vita in seno ad una struttura familiare trasportata altrove<sup>121</sup>

A differenza del viaggio dei minatori però le donne possono contare sul fatto di trovare ad aspettarle i propri uomini, i quali hanno preparato loro sistemazioni abitative, anche se spesso di comodo. La felicità di ritrovare il proprio caro è però accompagnata dalla consapevolezza del salto nel vuoto, sia per l'impatto con un nuovo Paese, sia per la ricostruzione di un nuovo rapporto di coppia e familiare, spesso trasformato dagli anni di lontananza:

---

<sup>120</sup> Schiavo M., *Italiane raccontano*, cit., p. 170.

<sup>121</sup> Forti A., *Da Roma a Marcinelle*, cit., p. 45.

Così noi tre donne, dopo un viaggio di un giorno e due notti con la bimba in braccio, senza poter dormire mai, arrivammo a Charleroi, con due valigie e il sacco. Il cuore mi batteva dalla contentezza, quando vidi Angelo neanche lo volevo baciare. La bambina piangeva. Non lo riconosceva perché era passato troppo tempo<sup>122</sup>

Molte delle donne che raggiungono i mariti in Belgio vanno incontro a un futuro incerto. Molte di loro hanno visto il marito solo in foto perché si sono sposate per procura, seguendo le indicazioni della famiglia. Quando decidono quindi di emigrare, il viaggio rappresenta per loro una vera e propria scommessa. Per alcune l'emigrazione rappresenta l'opportunità per emanciparsi da un paesino chiuso e retrogrado, grazie anche alla buona accoglienza riservata loro dalla famiglia del proprio congiunto:

Sono partita dalla Sicilia che è venuto mio marito a prendermi. Ci eravamo fatti fidanzati, siamo stati cinque mesi fidanzati e poi ci siamo sposati. Ed è quarantuno anni che sono in Belgio. Sono arrivata che avevo ventidue anni. Il viaggio mi è sembrato bene, perché io non ero mai uscita da Villarosa. A me sembrava un viaggio di nozze. E allora mi è sembrato un viaggio bene. Quando sono entrata in Belgio mi ho sentito proprio sola, che non avevo nessuno da parte mia. Mia suocera e mio suocero mi hanno accolto come una figlia e così piano piano mi sono abituata. Il primo ricordo è stato che quando sono arrivata qua mio suocero mi ha abbracciato e mi ha detto «Io ti voglio come una figlia» e i miei cognati mi hanno abbracciato come una sorella. E questo mi è rimasto in impressione.

L'arrivo in Belgio può diventare un momento di delusione per le donne italiane. Nelle lettere i mariti e parenti descrivono il Paese come il paradiso, per via delle nuove possibilità di lavoro e la paga puntuale, mentre omettono ogni riferimento al clima continentale, alle sistemazioni precarie, agli episodi di razzismo. Per molte di loro l'impatto con queste difficoltà rappresenta un momento di autentico shock:

Quando siamo arrivati in Belgio ci è venuto a prendere l'impiegato della mina. Ci ha messo su un camion di bestiame, che forse non si può dire. Un camion della guerra con delle panche. Ci hanno seduto lì, ci hanno dato una copertina ci hanno diviso. Era novembre, io ero partita con il sole, con il cielo splendido e sono arrivata qui che era tutto grigio con questa polvere che entrava d'appertutto, nei denti, nelle orecchie, negli occhi. Tutto sto scuro e

---

<sup>122</sup> Schiavo M., *Italiane raccontano*, cit., p. 76

io pensavo «ma dove siamo arrivati qua?» Il proprietario della cantina era un Belgio. Era gentile, cercava di farsi capire. Era molto, molto severo ma gentile. Non c'è stata accoglienza tra gli italiani. Mi hanno chiesto da dove venivo e io glielo ho detto. C'erano quelli che erano nati qui o che erano arrivati in epoca fascista e ridevano di noi, non ci hanno mai aiutato, anzi quando parlavamo ridevano perché non sapevamo parlare. E questo mi ha imbestialita.<sup>123</sup>

Questa incapacità a reagire fece sì che in molte famiglie furono i figli, anche se giovani, a gestire la famiglia e in particolare le relazioni con la società d'accoglienza. I figli, grazie alla scuola, imparavano la lingua più velocemente e avevano meno difficoltà a integrarsi:

Sono venuta in Belgio nel 1952 avevo otto anni e sono arrivata a Gleek. Quando sono arrivata ho trovato il gelo. E quando ho trovato il clima io piangevo come una bambina [...]. Sono venuta come migrante per venire a trovare mio padre, con mia mamma siamo venuti tutti insieme. Sentivo tristezza, malinconia. Mi aspettavo più accoglienza qui in Belgio. Io prima di partire ero allegra in Sicilia, qui malinconica. Questa differenza? Prima per il clima. Secondo il contatto con le persone. Mia mamma è cascata malata del clima del Belgio, allora io sono rimasta un poco scioccata, traumatizzata. Perché dovevo fare la spesa io all'età di nov'anni, perché mia mamma non si ci trovava, non era più capace, non si insegnava il francese. E dovevo fare tutto io. Avevo duro, molto duro, mentre in Sicilia io vivevo nel sole, nella natura, nella campagna, nell'affetto e nell'amore, e qui l'ho perduto.<sup>124</sup>

Spesso l'arrivo delle donne causa difficoltà nella ricostruzione dei rapporti familiari: le donne raggiungono il marito portando con sé i figli che non hanno mai vissuto con lui, per cui il padre è quasi un estraneo percepito come la causa dei loro disagi. Solo con il tempo si coglie il senso del sacrificio compiuto. Rosina racconta il suo arrivo in Belgio a cinque anni, corredato di notevoli difficoltà iniziali di ambientazione:

Quando venne a prenderci a Namur, per portarci a Chapelle, papà per me era un estraneo, assolutamente. Non sapevo cos'era e cosa faceva, e piangevo vedendolo in casa. Avevo cinque anni ed ero convinta che mio padre fosse quella fotografia che vedevo a Villarosa.<sup>125</sup>

---

<sup>123</sup> Lucia Zatta, in «Mémoires d'Europe», Liegi 2002

<sup>124</sup> Giovanna Castrogiovanni, «Mémoires d'Europe» Liegi 2002.

<sup>125</sup> Schiavo M., *Italiane raccontano*, cit., p. 180.

Per alcune donne l'integrazione si rivela quasi impossibile. L'impatto negativo avuto con la cultura e le abitudini belghe, creano in alcune di loro dei pregiudizi che condizionano l'interno periodo migratorio e la loro capacità di ricrearsi una propria vita e un'identità serena:

Penso che mio papà era molto più facile ad integrarsi che mia mamma aveva più delle aperture della società belga di mia mamma, mia mamma ha lavorato in una ditta di vetro, mi ricordo che mi parlava di una sola amica belga. Penso che ha smesso quando io avevo tre anni, quando siamo venuti a Bruxelles, poi sempre la casalinga. È vero che mia mamma non è che era refrattaria contro i belgi, ma lei ha vissuto, il viaggio da l'Italia a qui, mi raccontava anche in maniera buffa che quando era arrivata qui i belgi no erano tutti mescolati erano tutti tirati con la brillantina, tutti bianchi è lei disse vedendoli che non si sarebbe mai sposata qui.<sup>126</sup>

La stabilizzazione delle famiglie attiva e velocizza le catene migratorie. Le strutture familiari degli italiani emigrati rispondono a logiche tipiche dei gruppi emigranti: si tratta di famiglie numerose, dall'organizzazione complessa, in quanto interi paesi con il tempo si trasferiscono da una nazione all'altra e quindi, per facilitare l'arrivo dei compaesani, molteplici gruppi familiari si fondono tra di loro e convivono nella stessa abitazione, per diminuire le spese e garantire maggiore velocità di inserimento:

I primi tempi mia moglie si trovava male ma poi ci è stato che avevano bisogno tanto di manodopera e il console di Mons mi ha fatto una carta che avevo bisogno di un alloggio. Oggi di case vuote ce ne è tante ma prima... allora con questa carta che mi ha fatto, mia moglie ha fatto venire due fratelli, poi il terzo, poi la madre e il padre che sono morti qui vent'anni fa, erano anziani<sup>127</sup>

Le difficoltà a integrarsi sono comuni a uomini e donne, ma spesso quest'ultime non possono contare sull'aiuto e sulla solidarietà dei mariti. La solitudine, causata da una difficoltà coniugale e dalla distanza dei familiari, è spesso alla base delle crisi delle nuove coppie che in diversi casi porta le donne emigrate a vivere periodi di depressione. Per questo motivo, nei racconti femminili la narrazione della loro esperienza migratoria mette in luce la capacità dimostrata di superare le difficoltà emotive grazie alla propria realizzazione

---

<sup>126</sup> Daniela Aprioretti, Bruxelles, 2012

<sup>127</sup> Giuseppe Di Trapani, Bois du Luc, 2010.

economica, che permette loro di mostrare alla famiglia di appartenenza la validità della loro scelta, e la conseguente realizzazione lavorativa dei propri figli.

Io sono stata anche male, dopo undici anni ho avuto una grande depressione. Lui non ne voleva sapere di rientrare e voleva che andassi io. Ma io gli ho detto: «se ora mi mandi in Italia non torno più». Allora lui «fai un po' come vuoi». Ma non voleva che me ne andavo. Io sono stata male tanti anni, ma poi, poco alla volta, è passato. [...] E allora non mi son rimessa bene, con due figli come facevo? La famiglia è lontana e stavo male. Ma anche la tristezza. Sai gli uomini era un po' più aiutati perché lavoravano in miniera quindi uscivano si vedevano con gli altri, parlavano. Noi donne invece a casa. Ogni tanto c'era qualche amica ma non c'era la famiglia. Poi noi eravamo cinque figli, quattro femmine e un maschio, ci piaceva andare a trovare i genitori. Ringrazio che mio marito guadagnava benino e potevamo tornare tutti gli anni.<sup>128</sup>

Le donne hanno anche il compito di gestire gli spazi, amministrare la casa, permettere il mantenimento delle catene migratorie. L'apertura della propria casa ai parenti è conveniente perché aumenta il numero di membri della famiglia portatori di reddito, ma spesso è anche una scelta obbligata, pena l'esclusione dalle nuove comunità. Di conseguenza, diversi italiani vivono in condizioni precarie per moltissimi anni, proprio in virtù di quella rete di solidarietà impossibile da recidere:

Nove anni dopo che sono arrivato è voluto venire mio fratello, che era più giovane di me, che era fidanzato con la sorella di mia moglie. Ha fatto come me, il matrimonio. Quando sono andato a prenderli in macchina (io avevo la macchina in Belgio dal 1958) mi ha detto «posso stare con te una settimana o due, fintanto che non ho trovato un buchetto?». E ci è stato diciassette anni.<sup>129</sup>

Il lavoro extradomestico è piuttosto comune tra le donne emigrate. La scelta di andare a lavorare risponde a diverse necessità, principalmente di natura economica: un secondo reddito permette alle famiglie di guadagnare più velocemente la cifra che permetterebbe loro di rientrare in Italia. Molte donne quindi, in accordo con il marito, decidono di andare a lavorare anche per velocizzare l'integrazione e per imparare più velocemente la lingua:

---

<sup>128</sup> Maria Ciacci, Bois du Cazier, 2012.

<sup>129</sup> Urbano Ciacci, Bois du Cazier, 2012.

Il mio primo ricordo del Belgio è un po' triste. Triste il Belgio, triste io perché avevo lasciato tutto: amici, famiglia a tutto. E poi anche come accoglienza, che la gente è più fredda. Il lavoro l'ho trovato leggendo nei giornali. L'ho voluto perché stando sola a casa diventavo pazza. Non conoscendo la lingua. Cucivo. Facevo la sarta. Sono stata in una fabbrica di amici e ho lavorato là. Non avevo amici in Belgio perché siccome mio marito andava e tornava da Mons non aveva tanti amici a Bruxelles. Dunque gli amici me li sono fatti dopo, piano piano. Ho imparato il francese parlando con gli altri e con la televisione. Scuola niente.<sup>130</sup>

Non tutte le donne però possono contare su mariti di mentalità aperta, in grado di riconoscere l'utilità di un doppio reddito. Alcune di loro quindi devono iniziare a lavorare di nascosto, per migliorare le condizioni economiche della famiglia senza turbare l'equilibrio di coppia:

Abbiamo testimonianze di donne che andavano a lavorare di nascosto dal marito. Appena il marito andava a lavorare otto ore in miniera loro andavano a lavorare quattro ore, e facevano tutti i servizi di fretta per non fare vedere che erano state a lavorare. C'erano mariti che prima di partire gettavano farina nell'alloggio per vedere se le donne erano state in casa a pulire.<sup>131</sup>

Questo atteggiamento maschile è dovuto a diversi fattori, primo tra tutti un background culturale per il quale il lavoro femminile esporrebbe le donne ad ambienti promiscui, minando la loro integrità. Nelle interviste raccolte, diversi minatori abbinano la crisi economica all'ingresso delle donne nel mondo del lavoro. Per loro la partecipazione femminile all'economia avrebbe sconvolto il sistema economico e culturale che ha permesso loro di riscattarsi socialmente:

Ai tempi miei la donna non lavorava, e sono qui lo stesso. Era così, la donna non lavorava. Io aveva un figlio quando sono venuto qui, e adesso ce ne ho tre! Uno stipendio bastava. Ora la donna lavora e due stipendi non bastano proprio.<sup>132</sup>

Tra gli italiani emigrati è diffusa la convinzione che fare collaborare la donna alla creazione del reddito sia sentore di un fallimento del capofamiglia, incapace da solo di tenere conto di tutte le necessità familiari, per cui un attentato alla sua virilità:

---

<sup>130</sup> Giuseppa Falzone, «Mémoires d'Europe», Liegi.

<sup>131</sup> Anna Morelli, Bruxelles, 2010.

<sup>132</sup> Antonio Riso, Morlanwelz, 2012.

Il marito non ha voluto mandarmi a lavorare, perché mi dice «io ho preso una donna per servirmi». Che fatica! Poi lavavo le robe di mio marito due volte alla settimana al massimo, mi sono ritrovata da sola con sei figli e lui lavorava sempre. Mio marito non c'era mai. A casa dormiva, anzi lavorava la notte ed io ero sempre da sola.<sup>133</sup>

La necessità di fare collaborare le donne all'economia domestica aumenta in proporzione all'aumento di casi d'invalidità tra gli ex- minatori. L'altissimo numero di italiani che contrae la silicosi ed è quindi costretto ad abbandonare il lavoro fa sì che in molte famiglie il reddito femminile diventi quello principale, causando in alcuni casi il capovolgimento dei ruoli all'interno delle famiglie:

Dopo il quarto figlio, che ci ha portato fortuna, mi sono messa a lavorare io. Andai come *femme d'ourage* [donna delle pulizie] al *Palais des beaux arts* a Charleroi. Dovevo lavare per terra, i vetri, tutto. Cominciai dopo tre mesi che era nato il bambino e ci rimasi tre anni. Mio marito era uscito dal sanatorio e guardava i bambini che erano malaticci, mentre io andavo a lavorare.<sup>134</sup>

Il Belgio ha un sistema assistenziale che prevede che la mutua paghi una percentuale di invalidità, ma la trafila per il riconoscimento di quest'ultima è complessa e le società carbonifere tendono, quando possono, a minimizzare le piccole invalidità che ricadono su di loro. Si aggiunga il fatto che la silicosi, causa della maggior parte delle invalidità, verrà riconosciuta solo nel 1974, quando ormai le miniere sono quasi tutte dismesse:

Tutte le donne italiane conoscono Binche. Ma per un altro motivo. Ci sono molte fabbriche di *confections masculines* [vestiti per uomo]. Anche mia madre ci andava. Incominciò quando io avevo già 15 anni e mio papà era andato in pensione, perché, come tutti i minatori aveva preso la silicosi. Un minimo per fortuna. Lei si alzava molto presto la mattina, alle cinque, per trovarsi sul lavoro alle sette. Il treno lo aveva alle sei meno un quarto. Tornava a casa verso le cinque e mezza. Prendeva cinque o seicento franchi, le paghe di anni e anni addietro. Ma non si lamentava mai.<sup>135</sup>

Oltre che nei casi di invalidità di un componente della famiglia, la scelta delle donne di lavorare è ben accetta soprattutto quando a lavorare è una donna ancora

---

<sup>133</sup> Cleonide, Houden Gigny, 2012.

<sup>134</sup> Schiavo M, *Le italiane raccontano*, cit., p. 140.

<sup>135</sup> *Ibidem*, p. 187.

nubile, che rappresenta per la famiglia di accoglienza un peso economico completamente a loro carico:

Dopo due giorni mi sono messa a lavorare. Guadagnavo quattordici franchi all'ora (oggi ci compri solo una pagnotta di pane!). Era una smacchierai dove portavano tutti *i robi* a lavare. Guadagnavo 500 franchi la settimana e ce ne davvo duecento a mia sorella per mangiare. Per mi comprare il primo capotto ho lavorato otto settimane. Parlavo con li gesti delle mani, prima; ma tre mesi che ero qua, sapevo già parlare.<sup>136</sup>

La maggior parte delle donne cerca lavori *part-time*, che permettono di conciliare la cura domestica con gli impegni lavorativi. Questo numero sempre maggiore di donne lavoratrici fa sì che i figli degli emigrati facciano presto i conti con la propria indipendenza. Già a otto, nove anni, i bambini sono considerati adulti e in grado di badare a se stessi. Per alcuni di loro, episodi dell'infanzia rimangono impressi nella memoria proprio per il loro carattere di "responsabilità":

La mia prima casa in Belgio non era una bella casa, i sanitari erano fuori, erano in comune, mi ricordo benissimo. C'era una scala di legno bruttissima, dormivamo con mio fratello insieme in una stanza piccolina. C'era una stufa a legna per riscaldarci. Quando tornavamo da scuola bisognava accenderla, perché mio papà lavorava e all'ultimo anche mia mamma e a casa non c'era nessuno. Erano sacrifici perché eravamo piccoli, io ero più grande ma sempre una ragazzina diciamo. Poi mi ricordo che per lavare, la lavatrice a mano. Si faceva in una specie di cosa che giravi e poi si sciacquava a mano, l'acqua la dovevi buttare tu. Era triste, non c'erano comodità.<sup>137</sup>

Con l'aumentare degli italiani emigrati le possibilità di lavoro per le donne si moltiplicano. E sono proprio le donne per prime a inserirsi nei commerci, anticipando gli uomini. Molti italiani presenti in Belgio da prima della guerra, approfittano della loro conoscenza degli usi italiani per fornire alloggi a basso costo concorrenziali a quelli belgi. All'interno dei siti minerari, la gestione delle cantine e degli alloggi per i minatori soli è quasi esclusivamente femminile: «facevano da mangiare per quindici minatori, cambiavano le lenzuola, lavavano i panni. Erano loro a fare questi lavori. Ed erano lavori che rendevano uno stipendio».<sup>138</sup>

---

<sup>136</sup> Schiavo M., *Le italiane raccontano*, p. 183.

<sup>137</sup> Giuseppina Alba, «Mémoires d'Europe» Liegi 2002.

<sup>138</sup> Anna Morelli, Bruxelles, 2010.

Mia madre è venuta anche lei. Come tutte le mamme in Italia lavorava, faceva le commesse a domicilio, lavorava in casa o negli alberghi. Le mamme lavoravano un po' così, lavori umili. Quando siamo venuti qui a lavorato anche in azienda, in un piccolo ricovero per minatori. Poi cominciarono i problemi di disoccupazione e nel '53-'54 si è fermata, aveva tre figli, io avevo una sorella e un fratello. Una famiglia media per quei tempi.<sup>139</sup>

Dalle interviste raccolte emerge chiaramente la necessità per le donne come il lavoro rappresenti un'espressione di autonomia, soprattutto volta ad aumentare il benessere e migliorare la propria socializzazione. Le donne in Belgio si danno da fare, cercano «*a gousche a droit*»<sup>140</sup> vedono nel lavoro una strada di emancipazione dallo schema familiare spesso opprimente:

Ho lavorato dopo tanti anni sposata, perché volevo uscire un poco di casa, perché ero sempre a casa con i miei figli, quando i miei figli hanno cresciuto un poco ho lavorato un poco. Sennò no. Il lavoro era bene perché usciva di casa, la mia abitudine era stare sempre a casa, perché non mi piace tanto uscire e questo per me è stato un'esperienza per trovava gli amici e mi ho fatto un po' di amici con quel poco di lavoro che ho fatto.<sup>141</sup>

Anche all'interno della miniera vi sono mansioni affidate alle donne. La convinzione che le miniere siano un luogo esclusivamente maschile è determinata dall'assenza delle stesse nei lavori svolti in profondità. Ma in superficie esistono compiti quasi esclusivamente femminili, come il triage,<sup>142</sup> cioè la cernita del carbone utilizzabile da quello da scartare. Questo compito è svolto esclusivamente da donne: ciò comporta che anche alcune di loro si ammalino di silicosi. Non esistono però dati completi su questo fenomeno a causa della brevità dei contratti firmati con le donne.

In miniera c'erano le donne che facevano il servizio di mattina. Venivano a pulire, a fare i letti, erano pagate dalla mina... Erano belghe. italiani solo minatori. Le donne italiane lavoravano pure. Mi moglie faceva la sarta. Ha avuto la pensione.<sup>143</sup>

---

<sup>139</sup> Mario Sirotti, Liegi, 2012.

<sup>140</sup> Lucia Zatta, in *mémoires d'Europe* Liegi 2002.

<sup>141</sup> Margherita Iannello, in *mémoires d'Europe* Liegi 2002.

<sup>142</sup> Il *trriage* è l'operazione di separazione del carbone buono dalle scorie e veniva svolta nella superficie delle miniere.

<sup>143</sup> Giovanni M., Morlanwelz, 2012

L'importanza della presenza femminile nei luoghi di lavoro è testimoniata da fonti che raccontano il coinvolgimento femminile in alcuni scioperi sindacali degli anni sessanta, che rivendicano la parità di trattamento salariale tra i due generi. Purtroppo anche qui non esistono testimonianze dirette di questo sciopero, ma la tensione sociale degli anni sessanta e il conseguente allargamento delle realtà migratorie nei centri metropolitani, sembrano avere permesso un'apertura anche politica nei confronti delle donne:

E dunque cominciano a lavorare nelle fabbriche. C'è per esempio in Belgio uno sciopero molto importante in una fabbrica di armi nel 1960, vicino a Liegi, a Seraing. È stato uno sciopero storico perché il motivo era «a lavoro uguale, stipendio uguale», sono delle donne che hanno fatto questo sciopero e sono delle donne straniere, perché le belghe non andavano più alla fabbrica di armi. Si parlava di “donne macchine”. Sono donne italiane e spagnole. Sono loro che hanno fatto lo sciopero.

La partecipazione politica delle donne coincide con lo sfaldamento di alcune comunità migranti a seguito della crisi finanziaria, che agevola il trasferimento di parte dei migranti nei centri urbani, dove il contesto multietnico sposta l'attenzione dalla problematica migrante-autoctono a quella proprietario-operaio.

Le donne emigrate hanno ben chiaro che continuare a portare avanti rivendicazioni tramite associazioni che tendono a mantenere separate le realtà migranti da quelle autoctone indebolirebbe l'azione sindacale. In generale, a seguito della rivoluzione culturale sessantottina, la presa di coscienza dei diritti umani passa per l'abbattimento delle barriere razziali:

Anche per la questione femminile c'è lo stesso problema, siamo arrivati in un'epoca in cui è divenuto imperioso per le donne unirsi e reagire alla loro condizione. Immigrate e belghe insieme. Sono contraria a un U.D.I. solo per le italiane. Si resterebbe sempre tagliati fuori, si farebbe sempre la politica italiana e si lascerebbe da parte quella dell'emigrazione.<sup>144</sup>

Forse la consapevolezza di Francesca della politica è determinata dallo studio e dal contesto lavorativo. Ma l'intuizione delle ipocrisie della politica sembra essere ricorrente anche tra quelle donne che, sebbene analfabete, sono perfettamente consapevoli del mondo che le circonda e dell'atteggiamento a volte padronale dei

---

<sup>144</sup> Testimonianza inedita, raccolta da Myrtia Schiavo, conservata presso archivio privato di Anna Morelli, Bruxelles.

mariti. Tanina, analfabeta e madre di nove figli, descrive il comunismo di suo marito Angelo così:

Mio padre obbligò a votare comunista anche me e mia madre. Io non lo so cosa vogliono i partiti. So che i comunisti vogliono la pace, vogliono lavoro per dare da mangiare alla famiglia, la tranquillità e che dobbiamo essere tutti uguali (però Angelo [il marito di Tanina, noto comunista, ndr] un comunista di niente è, quando si tratta di lavorare a casa!).<sup>145</sup>

Le donne italiane in Belgio hanno anche il merito di tenere unite le comunità italiane. Le zone minerarie sono lontane dalle città e spesso popolate quasi esclusivamente da donne, dato che gli uomini hanno turni di otto ore dentro le miniere. Queste donne cooperano tra di loro, sono solidali all'interno, aiutano le nuove arrivate. Nei momenti di festa cercano di ricreare le tradizioni lasciate in patria, cucinando i piatti tipici italiani e gestendo la cura del rito. Grazie alla loro presenza inizia quindi un percorso di normalizzazione che verrà accelerato definitivamente dalla catastrofe di Marcinelle.

---

<sup>145</sup> Schiavo M., *Le italiane raccontano*, cit., p. 75.

## **Capitolo III**

### **La catastrofe di Marcinelle e i cambiamenti nella comunità italiana**

#### **3.1 Marcinelle: la discrasia temporale e gli effetti reali ed immaginari**

La catastrofe di Marcinelle è considerata dai membri della comunità italiana l'episodio che stravolge la loro realtà e che permette l'inizio di un percorso positivo. L'entità del disastro e la sua risonanza mediatica portano all'attenzione delle istituzioni e della società una realtà che fino a quel momento è stata volontariamente taciuta dalle società carbonifere, per evitare disordini interni e, soprattutto, eccessiva attenzione del mondo sindacale. Di conseguenza, nella memoria dei protagonisti è merito della catastrofe avere rilevato un problema che fino a quel momento le istituzioni avevano fatto finta di non vedere. L'episodio ha diverse chiavi di lettura, differenti per le istituzioni, per i testimoni e per i media. È certo che, una delle conseguenze della catastrofe è stata la rimodulazione dei rapporti di potere tra l'Italia e il Belgio, poiché il dibattito pubblico sollevato permetteva all'Italia di ridiscutere i termini degli accordi da una posizione di maggiore forza.

Le istituzioni hanno tentato di fare dell'episodio lo spartiacque della storia dell'emigrazione italiana in Belgio, ma l'importanza di questo episodio non è da ascrivere ad una sorta di cesura storica, non segna il cambiamento delle condizioni di vita dei lavoratori italiani in Belgio. Da un punto di vista di diritto del lavoro, anzi, l'esito del processo conferma lo straordinario potere della lobby carbonifera e la convenienza a mantenere inalterate le condizioni lavorative.<sup>1</sup>

Non è nemmeno l'aspetto tragico a rendere Marcinelle tanto importante: negli anni precedenti alla catastrofe nelle miniere belghe sono avvenute oltre trenta catastrofi, i morti tra i lavoratori stranieri superano le centinaia. Le invalidità causate dalle malattie professionali colpivano la maggior parte dei lavoratori. La gravità delle condizioni di lavoro degli italiani in Belgio era nota alle istituzioni italiane, tanto che, a seguito di un incidente nella miniera di Rieu du coeur, a

---

<sup>1</sup> Morelli A. *Gli italiani del Belgio*, Editoriale Umbra, Foligno 2011

Quaregnon, l'8 febbraio 1956, che causa la morte di sette operai italiani, il governo italiano decide di bloccare l'invio di minatori, in attesa di ricontrattare i termini del trattato. È la posizione di forza che l'Italia ha assunto a seguito della ripresa economica interna che le permette di aumentare le pretese nella contrattazione degli accordi bilaterali: la diatriba va avanti per più di un anno ma i Paesi non arrivano all'applicazione di un nuovo trattato perché, contemporaneamente, la crisi del settore carbonifero aveva diminuito la necessità di manodopera nel settore e la nascita della Cee (1957) ha spostato il dibattito sulla libera circolazione commerciale ad un piano internazionale.<sup>2</sup>

Sebbene la storiografia sia concorde con la mancanza di effetti immediati della catastrofe sulla realtà dei migranti in Belgio,<sup>3</sup> e istituzioni dei due Paesi cercano di attribuire a posteriori alla catastrofe un ruolo chiave per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro degli italiani in Belgio, per giustificare la loro ignavia davanti le pessime condizioni di vita dei lavoratori stranieri. Per questo motivo cercano di dare al 1956 un ruolo di svolta nelle condizioni sociali e lavorative degli italiani. In realtà le fonti e le testimonianze concordano nell'ammettere che i cambiamenti nella realtà lavorativa degli emigrati non sono immediati, anzi avvengono molto tempo dopo la strage:

"Marcinelle" viene sempre presentata come una frattura ma io non ci credo troppo. È stata forse una frattura nel senso che i belgi hanno scoperto che gli italiani esistevano, quello sì, perché bisogna immaginare che vivevano nei campi, fuori città, nascosti, li avevano fatti scendere dai treni di notte, nelle stazioni merci, e dunque non si era consapevoli davvero della presenza degli italiani. Ma nel 1956 salta agli occhi che esistono, vivono, lavorano, etc. Ma per le condizioni di lavoro non credo che le cose siano cambiate perché queste miniere erano molto vecchie, e dunque perché ci sono stati questi problemi a Marcinelle? Perché i padroni non volevano investire in una struttura che doveva chiudere dopo poco tempo, lo sapevano benissimo. Già alla fine degli anni '40 abbiamo delle prove che il Patronato belga sa benissimo che le miniere stanno per chiudere e dunque non era interessante dal punto di vista economico fare degli investimenti in quelle strutture vecchie.<sup>4</sup>

---

<sup>2</sup> A.A.V.V., *Bruxelles, 150 ans d'immigration, dossier pédagogique pour formateurs*, Carhop, Bruxelles, s.a., in *Cahier 8*.

<sup>3</sup> Forti, *Da Roma a Marcinelle*, Bois du Cazier asbl, Martinelle, 2004.

<sup>4</sup> Anna Morelli, Bruxelles, 2010.

Nel breve periodo, gli effetti sulla gestione delle miniere sono pochi, probabilmente anche a causa dell'esito del processo che condanna le società carbonifere a un misero risarcimento. La lobby del carbone costata che il risarcimento dovuto ai familiari delle vittime è comunque minore delle spese di adeguamento delle norme di sicurezza all'interno della miniera, pertanto non si impegna mai a pieno nella messa in sicurezza delle miniere. Oltre la consapevolezza del proprio potere, capace di influenzare gli esiti processuali, l'industria carbonifera è consapevole che il proprio settore aveva cominciato la propria parabola discendente: le miniere belghe sarebbero state chiuse nel giro di pochi anni, motivo per il quale investire sulla loro manutenzione sembra una spesa inutile. Inoltre, le società carbonifere sono consapevoli che la manodopera straniera è legata al lavoro nei pozzi di estrazione dal permesso di soggiorno temporaneo, che non permette di cambiare lavoro se non dopo cinque anni consecutivi dello stesso. Di conseguenza, dopo Marcinelle gli italiani continuano ad emigrare in Belgio, prima come minatori e poi come manodopera non specializzata.<sup>5</sup>

Ciononostante sarebbe riduttivo sostenere che la catastrofe non ha alcun effetto per la comunità italiana in Belgio. Innanzitutto Marcinelle permise agli italiani in Belgio di acquisire consapevolezza della loro esistenza come comunità e non singoli gruppi o famiglie. È merito delle difficoltà incontrate nel percorso migratorio se gli italiani imparano a riconoscersi come gruppo e a difendersi. In questo senso, la catastrofe di Marcinelle dà loro un'identità collettiva bene definita e immediatamente riconoscibile:

La generazione proveniente dall'Italia, strettamente vincolata per giurisprudenza per l'immaginario all'orizzonte (il lavoro in miniera), concepisce se stessa come parte collettiva di uno scambio che si mostra ineguale perché non realmente negoziabile dagli emigranti. La condizione degli emigranti era quella di una manodopera considerata "temporanea" e sottoposta allo strettissimo vincolo della libertà personale (il principale criterio distintivo si stabilisce tra titolari di un permesso di lavoro di tipo "B", valido per un solo anno, o di tipo "A", dopo cinque anni). In un simile contesto, caratterizzato da estrema durezza, sia sul posto di lavoro che nelle condizioni

---

<sup>5</sup> Bevilacqua P., De Clementi, Franzina, *Storia d'emigrazione italiana, Partenze*, Donzelli, Roma, 2002

di alloggio (sovente erano baracche di guerra), il primo imperativo era evidentemente quello di imparare a sopravvivere. Questi anni erano caratterizzati anche dalle grandi stragi minerarie. Ed è attorno ai propri morti operai che quella prima generazione di lavoratori imparò a riconoscersi come collettività italiana, sino a conquistarsi un profilo transnazionale, italo-belga, nel lutto pubblico di Marcinelle.<sup>6</sup>

Dal punto di vista dell'integrazione sociale, l'incidente accelera il percorso di reciproco riconoscimento tra i due gruppi, aumentando le possibilità d'iterazione fuori dal contesto lavorativo. Marcinelle è un episodio importante per la creazione della storia della comunità italiana nel Belgio: l'alto numero di persone coinvolte; la consapevolezza da parte della società civile belga della quantità di stranieri presenti in Belgio e della loro importanza per lo sviluppo economico del Paese; il ruolo della televisione nella diffusione della notizia, sono tutti fattori che permettono la diffusione mediatica e capillare della notizia e il conseguente impatto emotivo tra le popolazioni di entrambe le nazioni. Le dimensioni del disastro incontrano la cassa di risonanza della televisione pubblica, nessuno rimane all'oscuro dell'evento:

Non fa meraviglia che la catastrofe di Marcinelle resti ancora oggi così profondamente impressa nella memoria, viste le sue dimensioni e la commozione e lo slancio di solidarietà che suscitò. Ma all'epoca, al di là del suo aspetto tragico, essa fu percepita come un terribile rivelatore. È rivelatore, da una parte dei limiti ormai raggiunti da un'industria condannata, e dall'altra dall'assenza di una vera e propria politica per l'immigrazione da parte dello stato belga.<sup>7</sup>

La catastrofe da visibilità agli emigrati, fino a quel momento isolati dalla società belga, che aveva potuto ignorare la loro presenza. Con Marcinelle, la RTBT, televisione sperimentale belga, che trasmette solo un paio d'ore al giorno, per la prima volta lascia aperti gli studi, riprendendo i vari momenti dei soccorsi e mandandoli in onda immediatamente. La presenza della televisione amplifica la diffusione della notizia, impedendo di fatto che si continui a ignorare la realtà del lavoro in miniera e le condizioni di vita che i lavoratori accettavano. La società

---

<sup>6</sup> Canovi A., *L'immagine degli italiani in Belgio, appunti geostorici*, cit., p. 10

<sup>7</sup> Forti A., *Da Roma a Marcinelle*, cit., p. 60.

civile belga deve ammettere il comportamento scorretto delle società carbonifere e la connivenza delle istituzioni.

L'8 agosto 1956 segna, infatti, un punto cardine del rapporto tra media e comunità italiana locale. Nella catastrofe del Bois du Cazier oltre la metà delle vittime furono italiane. Il Belgio prende finalmente atto della presenza italiana nella società civile belga. Questo battesimo funereo fa scrivere nei quotidiani: «*désormais, ils sont des nôtres!*».<sup>8</sup>

L'apertura della società civile permette la velocizzazione del processo d'integrazione degli italiani emigrati. Dopo la catastrofe diminuiscono gli episodi di razzismo nei confronti degli italiani, sia per il riconoscimento del loro sacrificio, sia per l'arrivo di nuovi stranieri, provenienti da Paesi economicamente più arretrati, che vanno sostituendo gli italiani nelle miniere. Dopo Marcinelle gli italiani cominciano un percorso d'interazione con i belgi, aumentano le pressioni per avere migliori condizioni di vita:

Era triste, noi *eramo* tutti a lutto. Noi ascoltavamo alla radio che *t'anno* televisione non ce ne era, compravamo i giornali, tutta quella gente, dietro le grate, era troppo triste. Sì, dietro i cancelli che aspettavano, terribile. Nel lavoro delle mine ci stavano gli incidenti, c'erano sempre. Era una cosa quasi normale. Per quello che ci ha colpito è che i minatori morti erano tanti. Una tragedia vero...200 di cui 106 italiani. Tutti abbiamo avuto pena, ma non solo gli italiani anche i belgi, nella sciagura è come se ci è stata un'unione. Sì, credo che ci abbia avvicinato ancora di più. È stata una cosa abbastanza forte.<sup>9</sup>

I cambiamenti nella realtà mineraria belga non avvengono solo a causa di Marcinelle, anzi è verosimile credere che Marcinelle rappresenti solo il pretesto per attuare una serie di trasformazioni che erano ormai inevitabili: la crisi del settore carbonifero europeo, la concorrenza americana e la nascita di standard europei di produzione costringono le società carbonifere belghe a ripensare la propria organizzazione produttiva. Nel mercato mondiale la concorrenza del carbone americano è pressante e la Ceca chiedeva al Belgio di rendere le proprie miniere più competitive o di eliminarle dal mercato in modo da non rallentare la produzione del vecchio continente. In questo senso l'istituzione europea aveva

---

<sup>8</sup> Caprarelli *Le commemorazioni di Marcinelle: 50 anni di memoria*, in «Archivio storico dell'emigrazione italiana», 3, 1 (2007), pp. 169-175.

<sup>9</sup> Caterina Mulè, Tilleul, 2012

stanziato 475 miliardi di franchi belgi per l'adeguamento delle misure di sicurezza e per rendere le miniere belghe competitive a livello europeo, in modo da proporre prezzi concorrenziali (almeno inferiori del 20%).<sup>10</sup>

Inoltre le istituzioni italiane sono sempre meno interessate all'emigrazione come sfogo occupazionale, grazie alla ripresa economica che sta avvenendo in patria. Gli italiani in Belgio subiscono la concorrenza degli altri stranieri, arrivati successivamente e provenienti da contesti ancora più poveri di quello italiano. La loro presenza in Belgio da più tempo gli ha permesso di conoscere la lingua e inserirsi in alcuni ambiti di socializzazione, accedendo più facilmente in quei luoghi, quali fabbriche e scuole, nelle quali stava nascendo la protesta contro le discriminazioni di classe. Tutti questi fattori, quindi, agirono sull'integrazione a prescindere dalla catastrofe del Bois du Cazier. Ciononostante questa divenne simbolica del cambiamento sociale e istituzionale nei confronti dell'emigrazione italiana in Belgio.

I flussi si mantennero tuttavia continui e regolari fino alla catastrofe mineraria di Marcinelle che, [...]colpì duramente l'opinione pubblica, spegnendo definitivamente ogni entusiasmo verso l'emigrazione italiana in Belgio. Percepita come sacrificio collettivo, la tragedia di Marcinelle segnò la fine dell'immigrazione ufficiale e degli accordi bilaterali tra il Belgio e l'Italia. Ma se il governo belga non faticò a trovare altri mercati per l'importazione organizzata della manodopera, firmando accordi bilaterali prima con la Spagna e la Grecia, poi con il Marocco e la Turchia, la storia dell'emigrazione italiana in Belgio non si è fermata al 1956. Nella seconda metà degli anni '50 e nel corso di tutto il decennio successivo, i flussi migratori familiari e individuali continuarono ad alimentare la comunità italiana del Belgio fino a raggiungere la cifra di 300.000 individui nel 1970.<sup>11</sup>

Gli stessi testimoni vivono il ricordo della catastrofe come il momento di abbattimento delle barriere tra immigrati e nativi, l'episodio a seguito del quale continuare la discriminazione nei confronti degli italiani sarebbe stato un atteggiamento di connivenza con le istituzioni che li avevano costretti a quelle condizioni di vita:

---

<sup>10</sup> Bollettino quindicinale dell'emigrazione, *Il problema delle miniere belghe*, Anno XI, n. 21, 10 novembre 1957, pp. 323-333.

<sup>11</sup> F. Cumuli, *Dai campi al sottosuolo. Reclutamento e strategie di adattamento al lavoro dei minatori italiani in Belgio*, «Storicamente», 5 (2009), in [http://www.storicamente.org/07\\_dossier/emigrazione-italiana-in-belgio.htm](http://www.storicamente.org/07_dossier/emigrazione-italiana-in-belgio.htm)

Dopo di Marcinelle, quella tragedia che sono morti tanti italiani, e si è presa coscienza degli italiani che erano e ci è stato che tanto l'Italia tanto il Belgio hanno visto che c'era un'emigrazione viva... Non lo potrò mai dimenticare, perché lavoravo ed eravamo tutti vicino la radio, che a quel momento lì la televisione, si c'era la televisione ma a quei tempi chi vuoi che l'aveva? E lì sono stati tanti italiani, 146 italiani morti e si è preso coscienza lì sono cambiate molte cose.<sup>12</sup>

Senza dubbio quindi Marcinelle ha effetti meno immediati e più sociali che economici. Questa realtà però si scontra con la memoria dell'episodio nei racconti dei protagonisti. Le istituzioni cercarono di attribuire a Marcinelle l'effetto di un cambiamento radicale nella vita degli emigranti per giustificare la mancanza di interventi precedenti sulla realtà dei lavoratori. Sebbene questo non avvenga nella realtà, è interessante però vedere che, dai protagonisti della vicenda, viene accettata in qualche modo la versione istituzionale e viene vissuto l'incidente come un momento di cambiamento. Nelle testimonianze raccolte, infatti, Marcinelle assume i contorni delle discrasie temporali tipiche degli eventi traumatici nelle comunità piccole.<sup>13</sup> Avviene nella narrazione una vera e propria dissonanza tra ciò che realmente accade e ciò che è raccontato dai testimoni. Tale è la portata del disastro del Bois du Cazier, tale è l'impatto emotivo che questo ha avuto sui minatori, che per loro è la catastrofe ad avere portato alla chiusura delle frontiere e alla fine degli accordi bilaterali. I due episodi (sospensione dell'emigrazione: marzo 1956; catastrofe di Marcinelle: agosto 1956) sebbene avvengano a distanza di mesi, nella memoria dei protagonisti vengono fusi in unico episodio, vengono legati insieme in un rapporto di causa ed effetto. Si tratta di un particolare avvenimento:

La memoria collettiva addensa una singolare convergenza di *racconti sbagliati, invenzioni, leggende*, che vanno da ricostruzioni immaginarie della dinamica dell'evento fino addirittura al suo spostamento da un contesto storico a un altro. [...] Si tratta di un fenomeno troppo coerente e diffuso per poterlo attribuire al cattivo funzionamento della memoria dei singoli.<sup>14</sup>

---

<sup>12</sup> Giuseppe Chiodo, Tilleul, 2012

<sup>13</sup> Per lo studio delle discrasie nella storia orale di vedano: Contini G., *La memoria divisa*, Rizzoli Editore, Milano 1997; Contini G., Martini A. *Verba manent. L'uso delle fonti orali in storiografia*, Nuova Italia Scientifica ed., Roma 1993. Halbwachs M., *La memoria collettiva*, Unicopli Ed. Milano 2001; Portelli, A., *Storia orale*, in "Quaderni storici", Il Mulino, Bologna, 2005; ed altri.

<sup>14</sup> Portelli, *Storie Orali*, cit., pp.25-26.

La catastrofe del Bois du Cazier, per gli italiani in Belgio, è fondamentale per la costruzione della loro storia e rappresenta un episodio-chiave per la comprensione della loro esperienza migratoria. Per questa ragione, a distanza di anni, la narrazione collettiva gli ha attribuito questo ruolo di cesura nell'evoluzione della propria realtà. I cambiamenti che effettivamente avvengono nella vita delle comunità, che sono da attribuire ad una serie di fattori più complessi (crisi del settore carbonifero; espansione del settore della siderurgia pesante; spostamento di alcuni immigrati nei centri urbani; apertura di partiti e sindacati agli stranieri; influenza delle istituzioni internazionali nella gestione dei lavoratori stranieri) vengono riportati nella memoria ad un singolo episodio che da solo origina tutta una serie di cambiamenti. In primo luogo, Marcinelle deve avere una conseguenza perché altrimenti significherebbe che le istituzioni dei due paesi sono rimaste sorde di fronte ad un episodio di tale gravità. Per questo bisogno, nella ricostruzione della memoria, nella quasi totalità delle testimonianze raccolte la catastrofe è considerata precedente alla chiusura degli accordi bilaterali e all'origine della fine dell'emigrazione ufficiale. Per gli ex-minatori è la catastrofe che ha portato alla chiusura dell'emigrazione dall'Italia, chiusura voluta dalle istituzioni italiane per proteggere i loro connazionali.

Non è stato facile, per fare la vita da immigrato ella [la moglie] è *rimasta* più, io un po' di meno. È andata bene nell'integrarsi con i Belgi. Beh, quando c'è stata questa tragedia allora il governo non ha mandato più la manodopera nelle miniere, perché era stato un episodio grave, allora il Belgio si è rivolto alle altre nazioni: greci, spagnoli, turchi. No, i turchi sono arrivati nel 1962. Noi ci siamo integrati nell'immigrazione italiana, hai capito? In Belgio è stato molto più facile.<sup>15</sup>

Questa discrasia deriva dal bisogno dei protagonisti di attribuire una risposta forte ad un episodio tragico, in modo da rintracciare una forma di tutela nei loro confronti da parte dei Governi. In questo modo, la chiusura delle miniere "successiva" alla catastrofe, permette loro di perdonare le istituzioni che hanno lasciato che le società carbonifere mantenessero questa realtà così disdicevole, "solo" perché non ne sono consapevoli. Marcinelle denuncia una realtà terribile

---

<sup>15</sup> Urbano Ciacci, Bois du Cazier, 2012.

che loro reputano sconosciuta agli occhi della politica che, *immediatamente*, reagisce impedendo i perpetuarsi di tale realtà

Tutti piangevano. Tutti gridavano. Io non ero di turno perché qui facevo la notte. C'era la griglia piena di gente: genitori, figli. Era davvero una catastrofe. Poi ho lavorato altri due anni sempre con una tristezza. Mi sembrava di vedere i cadaveri, i morti, tutti gli italiani, dappertutto. Tutti gli italiani che conoscevo. Poi hanno chiuso l'emigrazione. Che dovevano fare?<sup>16</sup>

Per i minatori non è l'incidente in sé ad essere grave, ma per la sua entità. Gli incidenti minerari sono considerati normali dai minatori. Inoltre, difficilmente nei loro racconti si mostra risentimento per le società carbonifere e per le condizioni di lavoro, piuttosto sembra condivisa l'idea della responsabilità personale e dell'errore umano. Ciononostante nei loro racconti rimane la sensazione di ingiustizia, probabilmente perché la loro ricostruzione degli eventi avviene nel presente, a seguito di una campagna mediatica costituita da articoli di giornale, documentari, commemorazioni, che hanno creato in loro un ricordo collettivo leggermente diverso dalla loro percezione iniziale dei fatti. Inoltre, l'intenzione delle società carbonifere di trovare un capro espiatorio, si è dimostrata vincente: molti minatori sostengono che è l'addetto alle macchine, l'italiano Iannetta, il responsabile dell'accaduto e che è stato protetto dai proprietari della miniera:

L'ho visto il fumo di Martinelle. La miniera ha bruciato per quindici giorni e quindici notti. Il cancello fu subito chiuso. Solitamente dopo un incidente, i responsabili dei lavori annunciavano ai familiari quanti minatori fossero morti, quanti feriti, quanti sopravvissuti; quella volta fu diverso: nessuno si pronunciava e capimmo subito che si trattava di qualcosa di grave. Per quindici giorni e quindici notti, molti familiari delle vittime hanno vegliato fuori da quel cancello aspettando un conforto. Gli ultimi corpi sono stati recuperati solo il 17 dicembre. Un malinteso tra un italiano ed un belga ha portato ad una manovra sbagliata nelle operazioni di carico dei carrelli del carbone sugli ascensori che ha provocato un incendio. Dopo pochi minuti dal divampare delle fiamme, sotto c'erano circa 1200 gradi *Fahrenheit* di temperatura. Quando i familiari delle vittime sono venuti a sapere chi avesse provocato la tragedia, e che entrambi gli uomini erano sopravvissuti, si faceva forte in loro il desiderio di vendetta, ma la Società delle miniere li ha muniti di un passaporto speciale e li ha spediti in Canada. Nessuno è mai stato

---

<sup>16</sup> Giuseppe Barone, Marcinelle, 2011.

condannato per quella strage.<sup>17</sup>

Gli ex-minatori hanno un tono rassegnato nel racconto della catastrofe. La maggior parte di loro trova normali gli incidenti in miniera, considera la morte come un possibile effetto collaterale del loro lavoro. Per i lavoratori la risposta istituzionale è dettata dal numero così alto di morti e dal bombardamento mediatico conseguente. Per loro, la chiusura della miniera (realmente conseguente all'episodio) e dell'emigrazione ufficiale (precedente) sono la risposta istituzionale all'opinione pubblica di entrambe le nazionalità. Al contrario non ci sono cambiamenti sostanziali nella sicurezza sul lavoro. Per i minatori, nella sostanza, Marcinelle non modifica niente:

Dopo hanno chiuso a Marcinelle. Ma hanno aperta una più vicino una terza società, si lavora qua. Dopo la catastrofe hanno riaperto si lavorava ancora. Dentro la miniera non è cambiato niente. Dipende quando volevi essere pagato, il ricorso alla manodopera straniera nel dopoguerra, come dire ha coinciso nella fase calante delle miniere erano in chiusura, tra l'altro la non sicurezza, Marcinelle si può spiegare che non c'era più investimento nel settore della sicurezza cioè veniva gente da fuori formata che non costava niente solo il salario lavoravano a cottimo come direttamente. Era sfruttata gli ultimi momenti perché le miniere dovevano essere chiuse perché oramai veniva avanti da un lato il petrolio, l'energia atomica che incominciava a carburare e poi a livello di carbone fossile di energia fossile veniva avanti in paesi dall'estero dalla Polonia, per cui l'emigrazione italiana ma non solo immediatamente dopo quella turca perché poi sono arrivati loro servivano soltanto come dire come momento di disinvestimento nel settore cioè portare a termine un processo senza più investire e quindi sono andate avanti questi.<sup>18</sup>

La catastrofe di Marcinelle è rivelatrice della profonda differenza tra la prima e la seconda generazione nel rapporto con il processo migratorio e la sua riuscita. Mentre i minatori accettano gli incidenti in miniera come il prezzo da pagare per il proprio riscatto sociale, i figli dei minatori criticano l'atteggiamento approfittatore delle società carbonifere, che sfruttano i lavoratori in stato di bisogno. Marcinelle, in questa distanza generazionale, occupa un posto di rilievo. Permette l'abbattimento del muro di silenzio per il quale i minatori non criticano il lavoro in

---

<sup>17</sup> Testimonianza edita in «Gallo», 29/11/2003.

<sup>18</sup> Luca Angelini, Bruxelles, 2012

miniera e le sue possibili conseguenze. Marcinelle diviene il simbolo della rivendicazione dei diritti sindacali, portate avanti però non dai minatori stessi (se non in minima parte) quanto dai loro figli, maggiormente istruiti e sindacalizzati, disposti a condannare l'accettazione passiva delle condizioni di lavoro del patronato belga:

Poi questo incidente di Marcinelle ha preso un posto storico importante. A un certo punto o uno si trova in mezzo a gente di sinistra, progressisti, e si interessa a certe cose e non le vedi più un modo superficiale e cerchi il perché e il per come delle cose [...] Io non analizzo la storia per come le l'hanno insegnata a scuola, io la guarda da un altro angolo. I lavoratori italiani che sono venuti a lavorare non li sentirai mai criticare il lavoro in miniere. Ma se parli con gli italiani, come mio padre, non accettano la critica del lavoro in miniera. Non so perché. Anche il modo con il quale hanno descritto l'incidente di Marcinelle. Non sono mai voluto intervenire perché ha preso troppa passione e non potevi dire che in parte era colpa delle miniere che dovevano chiudere mentre loro continuavano a farle lavorare un anno o due senza spendere soldi e allora sono arrivati questi incidenti un po' più gravi.<sup>19</sup>

Per molti italiani in Belgio è Marcinelle a permettere l'abbattimento delle barriere sociali tra le due realtà etniche. Per loro la necessità di integrarsi nella realtà belga è successiva al 1956, cioè alla catastrofe che ha permesso il riconoscimento della necessità di cooperazione tra le due nazionalità. Sino a quel momento, l'isolamento della comunità migrante era considerato "normale" perché non c'erano contatti tra i due gruppi. La maggior parte degli italiani non conosceva il francese e non frequentava autoctoni. Per alcuni intervistati è proprio «la denuncia del trattato a seguito della catastrofe» a dare il via ad un processo di integrazione più costante.

Il problema d'integrazione deriva dai problemi che esponevo prima. Quelle persone, sembra incomprensibile ma è così, ora sono quasi tutte morte giovani. Quelli venuti negli anni 1946, allora il trattato è stato firmato il 23 giugno del 1946, e quelli venuti allora sino al 1956, quando il trattato fu denunciato in seguito alla catastrofe di Marcinelle, pochissimi hanno imparato il francese correttamente, quasi nessuno. Si arrangiavano. Qualche parola, qualche frase. Qualcuno che vive ancora e si esprime ancora nella medesima

---

<sup>19</sup> Roberto D'Orazio, Tubize, 2012.

maniera. I belgi non l'hanno mai capito. Dopo le cose sono cambiate.<sup>20</sup>

La chiusura dell'emigrazione sembra quindi la risposta che comunemente è attribuita alla politica per rimediare al disastro del Bois du Cazier. Per alcuni emigrati, la decisione di chiudere le frontiere viene comunque considerata come una risposta debole all'episodio, come un tentativo di sottrarsi alla responsabilità sulle condizioni di vita dei lavoratori italiani all'estero. Responsabilità che viene invece attribuita poco dopo alle nascenti istituzioni europee che, attraverso i trattati di Roma e la fondazione del Mec, hanno reso possibile la circolazione dei lavoratori con un numero esiguo di limitazioni. Dall'apertura delle frontiere europee, problema dell'emigrazione non è più nazionale:

Io credo che con Marcinelle sia cambiato poco. Purtroppo hanno chiuso ufficialmente l'emigrazione, hanno detto così: «*est fin*». Si è riaperta nel 1958 con il Mec, il Mercato comune europeo. È stata due anni bloccata e poi, con la libertà di movimento, ripresero subito ad arrivare molti italiani, soprattutto siciliani, ma anche dal nord.<sup>21</sup>

La catastrofe di Marcinelle ha quindi, almeno a livello retorico, la capacità di modificare la percezione dell'evento tra gli italiani in Belgio. Le responsabilità sono attribuite maggiormente ai proprietari delle miniere, mentre le istituzioni vengono accusate di non essere a conoscenza delle reali condizioni dei migranti.

La catastrofe è stata per un mese, lì, la via, la collina, i bar, tutti i familiari che aspettavano che un padre, che un figlio ritornava. Poi quando è finito il periodo qui che qualcuno ha preso dei soldini poi partivano, eh la vita continua. Dopo Marcinelle è cambiato per tutto il Belgio, perché questi 262 morti hanno fatto cambiare tanto, perché è venuta molta più sicurezza che prima non c'era. Ma era così perché noi facevamo quello che ti dicevano di fare. Perché la minima per l'operaio di carbone doveva fare tre metri di lunghezza per un metro di profondità, quella era la minima e aveva la sua giornata. Dopo se lui faceva di più, rendeva di più, ma se lui non faceva più quei metri si faceva mettere in ufficio si lasciava la qualifica di operaio per prendere quella di manovale.<sup>22</sup>

---

<sup>20</sup> Enzo Monaco, Seraing, 2012.

<sup>21</sup> Mario Sirotti, Liegi, 2012.

<sup>22</sup> Urbano Ciacci, Bois du Cazier, 2010.

In quest'ottica, i cambiamenti nei sistemi di sicurezza e le vittorie sindacali sono attribuite al rinnovato interesse istituzionale e non all'intervento europeo o ai cambiamenti strategici nella gestione delle imprese:

Quelli che conosco io, figli di minatori, non avevano alcuna legge, alcuna protezione. Questo è sicuro e certo! Dopo il 1956 ci fu una grossa crisi e dopo la catastrofe di Marcinelle la cosa cominciò ed essere molto più controllata.<sup>23</sup>

Questo “ribaltamento” temporale che i protagonisti fanno nei loro racconti serve a “salvare” le istituzioni italiane dalla responsabilità diretta dei morti di Marcinelle e di quelli successivi al 1956. Le conclusioni dei protagonisti, inoltre, sono diametralmente opposte a quelle del processo, che tende a circoscrivere le responsabilità agli errori dei lavoratori, omettendo la responsabilità civile, le mancanze delle società carbonifere e l'ignavia istituzionale.<sup>24</sup> L'esito del processo, infatti, garantisce ulteriormente le società carbonifere che continuano a limitare gli interventi di messa in sicurezza ai casi di estrema necessità.

Il processo intentato dai parenti delle vittime fu dunque un fallimento. Molte speranze si erano accese per questo processo, che fu molto seguito dalla stampa nazionale ma soprattutto dalla regione di Charleroi. Doveva essere un processo alle condizioni di lavoro imposte dalla logica del profitto e alle responsabilità padronali riguardo le troppo numerose catastrofi mortali nell'industria del carbone. Si sperava molto nella condanna dei “criminali”, ai rapporti di forza tra i lavoratori -per lo più stranieri- e il padronato dell'industria di estrazione non permettevano una valutazione seria delle colpe. La strategia padronale di fronte ai gravi incidenti di lavoro era già fissata da anni. [...] l'esposizione degli ingegneri è basata sulla preoccupazione di non mettere la compagnia sotto accusa.<sup>25</sup>

La protezione delle lobby di potere e il coinvolgimento delle istituzioni è ben chiaro invece ai giornalisti, che commentano i fatti e che hanno chiara la responsabilità istituzionale sugli eventi dell'8 agosto e la strategia con la quale le società carbonifere avrebbero aggirato le accuse. L'ambiguità sulla sospensione dei trattati, invece, è presente anche negli scritti dei giornalisti, che sembrano

---

<sup>23</sup> Dino Canà, Bruxelles, 2012.

<sup>24</sup> Forti A., Da Roma a Marcinelle, cit.

<sup>25</sup> Morelli A. *Gli italiani del Belgio*, cit., p. 123

lasciare intendere che la chiusura delle frontiere sia stata l'ultima possibile risposta alle condizioni di vita degli italiani in Belgio. Nel numero del 10 maggio 1956 il «Bollettino quindicinale dell'emigrazione» pubblica un articolo dal titolo esplicativo *Sospesa l'emigrazione degli italiani in Belgio* nel quale analizza la situazione italiana in Belgio e i motivi che hanno portato alla sospensione dell'emigrazione. Nel numero successivo alla catastrofe di Marcinelle, la chiusura dell'emigrazione è presentata come la risposta delle istituzioni italiane per fermare la prevaricazione delle società carbonifere sui lavoratori emigrati. Il «bollettino» non è mai stato parco di critiche nei confronti del Governo italiano e delle sue istituzioni ma in quest'occasione sceglie di mantenere l'ambiguità sulla *consecutio temporum* dei due avvenimenti:

Si sono reclamate inchieste, ed ora si domandano provvedimenti e magari sanzioni penali pei responsabili di un eccidio che continua da tempo tra episodi più o meno vistosi ma costantemente tragici. Ma le cause vere di essi sono arcinote; non occorrono indagini accurate di «esperti» e di magistrati: i loro risultati, se non siano prudentemente velati rinviando ogni colpa al «caso» o alla «fatalità», già sono consacrati da una cronaca che tutti trascurano [...]. Una cronaca che dopo anni di una triste esperienza ha dovuto concludersi con il divieto della nostra emigrazione assistita verso il Belgio.<sup>26</sup>

Il problema della discrasia temporale è molto comune agli eventi che segnano una collettività e che vengono rielaborati negli anni successivi grazie alla percezione del gruppo dell'evento stesso e la necessità di tramandare l'accaduto ai giovani. La chiave della comprensione della storia della comunità italiana in Belgio è nascosta nel rapporto tra le generazioni. I cambiamenti tra le prime generazioni, i percorsi d'integrazione, sono frutto di un conflitto generazionale che porta gli emigrati a tornare su quello che loro considerano il loro background culturale. Questo va analizzato di continuo per spiegare un senso di appartenenza ad una comunità che si va sgretolando, che ha perso i propri confini e che si ritrova all'interno di alcune abitudini e alcuni valori che è necessario siano sempre riconfermati. Alla luce di questa percezione dell'evento e di questa duplice lettura generazionale, gli eventi di Marcinelle assumono un ruolo importante per la

---

<sup>26</sup> *La catastrofe di Marcinelle*, in «Bollettino quindicinale dell'emigrazione», Anno X, n. 16-17, del 10 settembre 1956.

comprensione della storia della comunità italiana in Belgio e della loro autorappresentazione.

### 3.2 I fatti dell'8 agosto 1956

La catastrofe di Marcinelle avviene l'8 agosto del 1956, presso la miniera del Bois Du Cazier. La miniera si trova nella periferia meridionale di Charleroi, con un'estensione di 875 ettari.<sup>27</sup> Le vene di carbone sono presenti oltre i mille metri sotto la superficie, per questo motivo viene costruito un nuovo pozzo che sarebbe dovuto arrivare a 1175 metri di profondità, che però non entra in funzione. Lo sfruttamento intensivo della miniera non è accompagnato da un'adeguata modernizzazione delle strutture e dei sistemi di sicurezza. Nel 1955 la miniera produce 170.557 tonnellate di carbone, vi lavorano 725 operai ma non ha ancora meccanizzato il trasporto del carbone e le strutture erano in legno. Gli ingegneri considerano la miniera un luogo pericoloso, dove «non si poteva lavorare con l'elettricità, perché questa era di terza categoria, dove c'era più gas, più *grisou*».<sup>28</sup> La zona di Charleroi è nota per il frequente numero di incidenti, a causa della quantità abbondante di acqua e gas presenti nel sottosuolo. Marcinelle rappresenta l'apice di questa realtà.<sup>29</sup>

All'interno delle gallerie sono usate strutture di legno e i vagoni sono trainati da uomini o cavalli, ma non sono ancora mossi elettricamente. La mancanza d'intervento di fronte alla vetustà della stessa è dettata dalla consapevolezza della crisi del settore minerario che avrebbe portato di lì a poco alla chiusura della totalità delle miniere della Vallonia. La miniera ha una produzione modesta: nel 1955 sono estratte 170.557 tonnellate di carbone per un impiego di 725 operai (una grande miniera in media impiegava 7000 operai).<sup>30</sup>

---

<sup>27</sup> Inizialmente è data in concessione alla società Douairière Desmanet de Nivelles, nel 1822. È abbandonata pochi anni dopo, nel 1898, perché considerata poco redditizia. La miniera diviene nuovamente produttiva a partire dal 1899, quando la *Société Anonyme des Charbonnages du Bois du Cazier* acquisisce la concessione e intensifica la sua produttività. È questa società che modernizza la miniera, ne estende la superficie e cerca il carbone a nuove profondità. In Forti A., *Da Roma a Marcinelle*, cit, 2004.

<sup>28</sup> Urbano Ciacci, *Bois du Cazier*, 2010

<sup>29</sup> Forti A., Joosten C., *Cazier judiciaire, Marcinelle chronique d'une catastrophe annoncée*, Luc Pire, Chauveid, Staveolt, 2006

<sup>30</sup> Seghetto A., *italiani in Belgio*, in *Affari sociali internazionali*, anno XII, Francoangeli, n. 2, 1987.

L'8 agosto del 1956 all'inizio del primo turno di lavoro, si recano a lavoro 274 operai, che raggiungono le postazioni di lavoro nei diversi piani della miniera. Alle 8.10, a causa di una difficoltà di comunicazione tra due lavoratori, l'ascensore è attivato in anticipo e il vagoncino adibito al trasporto del carbone, che non è stato posizionato correttamente, finisce contro la parete e trancia le tubature dell'olio, i fili elettrici e il condotto per l'aria compressa. È possibile che ci sia stata una difficoltà di comunicazione tra Mauroy, il macchinista, e Iannetta, l'addetto alle manovre dell'ascensore, oppure che l'operaio abbia dimenticato di assicurare con i fermi il vagone. Secondo la commissione parlamentare d'inchiesta il disastro è causato da un'incomprensione tra due addetti alle macchine:

Secondo il battitore di superficie un accordo telefonico del modello prestabilito sarebbe stato deciso tra l'aiuto montacarichi e lui e avrebbe ricevuto il segnale di partenza che doveva eseguire. Ma in quel momento secondo l'addetto al montacarichi, che sarebbe andato a spostare di 40 metri dalla sua posizione di lavoro un carrello da legna che lo ostacolava nell'invio, egli sarebbe stato così assente nel momento in cui questo accordo telefonico sarebbe stato deciso ma al suo ritorno non avrebbe ricevuto alcuna informazione o ne avrebbe ricevuta una errata.<sup>31</sup>

Secondo questa prima ricostruzione è un errore umano all'origine della catastrofe, ricostruzione confermata in sede processuale. Il processo penale doveva invece accertare la responsabilità delle società carbonifere, se avevano aumentato l'entità dei danni, tralasciando la manutenzione e le misure di sicurezza. Urbano Ciacci, chef-pourion della miniera del Cazier ai tempi della catastrofe, sostiene che, oltre l'episodio del carrello, nella miniera doveva essersi verificata qualche anomalia perché il responsabile della mattina aveva seguito un iter diverso da quello giornaliero:

Dicono che è stato un carrello messo male, che hanno mandato via l'operaio in America, per coprirlo all'indomani l'hanno spedito... Questo qui (indica una foto appesa nella stanza dedicata alla commemorazione dei defunti, ndr) era il capo come ho fatto io per diciotto anni, in mancanza di un ingegnere siamo

---

<sup>31</sup> Atti della Commissione d'inchiesta, in Di Giangregorio *La catastrofe di Marcinelle Bois du Cazier, 8 agosto 1956*, Gruppo alpini "medaglia d'Oro Gino Campomizzi" Castel di Ieri A.N.A. Sezione abruzzese, L'Aquila, Stampato in proprio, [senza data], p. 137.

noi che abbiamo la responsabilità. Era lui che faceva il turno del mattino e noi siamo abituati a scendere verso le 8:45, 8:30, delle volte alle 9:00, scendiamo insieme, andiamo a visitare un cantiere, questo qui si è preso dentro<sup>32</sup>, è morto, non è mai più rimontato, si vede che c'era qualcosa che non funzionava, prima di andare a dirlo ad un ingegnere, un direttore hanno chiamato lo *chef-pourion*. C'era qualcosa che non andava, non il carrello o queste cose...[...] il carrello che ha preso tutto, tubi, cavi elettrici, tubi di olio, le pompe idrauliche, ma lì non possono stare i tubi perché quando noi scendiamo se scoppia un tubo è come una mitraglia. La pressione, quasi 200 kg di pressione, ti bucano come una pallottola. E poi come fa il vagone a prenderli che sono messi dietro? È questo che la gente non sa...i tubi erano dietro le lamiere...<sup>33</sup>

Le scintille dei cavi elettrici fanno prendere fuoco all'olio nebulizzato che, spinto dall'aria compressa, raggiunge in pochissimo tempo le gallerie, incendiando le armature in legno. Dopo pochi minuti sette operai che sono riusciti a uscire dalla miniera, danno l'allarme. L'incendio raggiunge velocemente il pozzo d'uscita e le condotte d'aria fanno disperdere l'anidride carbonica per tutta la miniera. I soccorsi provano ad aprire un varco attraverso il pozzo in costruzione ma il fumo e il calore sono tali da rendere impossibile le manovre di recupero. L'incendio si propaga velocemente e alle dieci del mattino gli ascensori crollano perché i cavi che li sostenevano si sono spezzati per il calore. Questo fatto rende la miniera temporaneamente inaccessibile. Durante la prima giornata di soccorsi l'ingegnere Calicis e il minatore Angelo Galvan si recano dentro la miniera con una squadra di soccorso. Iniziano le azioni di salvataggio e, alla fine del primo giorno, sono messi in salvo in tutto tredici operai, mentre vengono riportati in superficie i primi nove morti. Galvan partecipa a tutte le operazioni di salvataggio. Durante il processo racconta l'impossibilità dei soccorsi:

Era il 13 agosto. Per raggiungere la galleria centrale di 835 metri, sono passato da una comunicazione che arrivava alle scuderie. Lì, l'incendio non aveva preso, ma il fumo era così denso che abbiamo dovuto avanzare seguendo i binari. All'altezza di 4 Paumes abbiamo trovato i primi morti e il primo, all'inizio della galleria, era il mio compagno, Eugène Bohén, chef-porione di giorno al pozzo d'entrata dell'aria.<sup>34</sup>

---

<sup>32</sup> E' rimasto intrappolato dentro.

<sup>33</sup> Urbano Ciacci, Marcinelle, 2010.

<sup>34</sup> Di Stefano, *La catastofa*, Sellerio, Palermo 2011, p. 139

Le fiamme sono definitivamente spente solo al mattino seguente, quando nella miniera erano ancora intrappolati 253 minatori.<sup>35</sup> La temperatura all'interno della miniera è altissima e il fumo così denso che, per riuscire a esaminare tutti i piani in cerca dei superstiti, s'impiegano due settimane, durante le quali si alternano le squadre di salvataggio alla ricerca di superstiti. Con maschere antigas, scendono nella miniera gruppi di salvataggio, con turni di tre ore senza interruzione. Nonostante la determinazione però, con il passare dei giorni diventa sempre più evidente che ci sono pochissime speranze di trovare ancora qualcuno vivo. Alla fine il verdetto definitivo è annunciato il 22 agosto quando anche l'ultimo piano della miniera, quello a più di 1.000 metri di profondità, fu esplorato. È lo stesso Galvan a comunicare la notizia: «Tutti cadaveri».<sup>36</sup> Il bilancio è tragico: 262 morti, di cui 136 italiani. Gli italiani morti al Bois du Cazier lasciavano 183 vedove e più di 400 orfani. Senza dubbio l'elenco dei morti dimostra il grado di disperazione della nostra nazione, data l'elevata quantità di italiani presenti. Non a caso, infatti, Marcinelle rappresenta la composizione geografica della disperazione italiana, com'è rintracciabile osservando la provenienza geografica dei morti, per lo più meridionali, di cui ventidue Abruzzesi, specchio di un sud d'Italia ancora escluso dagli effetti benefici della ripresa.

Durante i lavori di soccorso tutta la popolazione del Bois du Cazier, per lo più composta dai parenti delle vittime e dagli altri minatori accorsi a soccorrere i colleghi, rimane arrampicata sui *terril*<sup>37</sup> a guardare il fumo uscire dai pozzi. Oltre le massime cariche istituzionali, anche il re Baldovino raggiunge il luogo del disastro e vi torna successivamente, intrattenendosi a parlare con le squadre di salvataggio. Per tutto il Belgio, la catastrofe di Marcinelle permette un brusco risveglio, dato che la cittadinanza si accorge dell'entità della presenza italiana in Belgio (circa 300.000 uomini) e delle loro condizioni di vita: Costretti alle baracche, isolati dai centri urbani, e protagonisti, negli ultimi dieci anni, del decollo dell'economia italiana e alla ripresa di quella belga. Il Vaticano invia il Patriarca di Venezia, Angelo Giuseppe Roncalli, futuro Papa Giovanni XXIII a

---

<sup>35</sup> Forti Alein, Da Roma a Marcinelle, cit.

<sup>36</sup> Ibidem

<sup>37</sup> I *Terrill* erano le discariche dove erano gettati gli scarti del carbone accumulati attorno alla miniera che creavano delle piccole colline alte qualche decina di metri.

dare conforto ai parenti delle vittime. Il vicepresidente del Consiglio dei Ministri, Giuseppe Saragat, dichiara la propria vicinanza alle famiglie con la consapevolezza che «Questa tragedia del lavoro debba richiamare le organizzazioni responsabili all'attuazione severa di quelle norme di sicurezza che sono garanzia della vita dei lavoratori». Arrivano le reazioni concertate del ministero del Lavoro e di quello degli Esteri: il ministro Vigorelli dispone affinché gli uffici forniscano tutto il sostegno possibile a favore dei familiari delle vittime; l'onorevole Del Bo, sottosegretario degli Esteri per l'emigrazione, parte immediatamente per il Bois du Cazier.

Nei momenti successivi alla catastrofe non mancano promesse d'aiuto nei confronti dei familiari. Il ministro Vigorelli impegna il Governo a «Adottare tutti i provvedimenti che, nel limite del possibile, possono prevenire il ripetersi di questi incidenti».<sup>38</sup> L'interesse istituzionale è dettato anche dalla consapevolezza che questa tragedia avrebbe scatenato notevoli polemiche sulla gestione dei flussi migratori e sulle condizioni di vita degli italiani all'estero. Difatti, il «Bollettino quindicinale dell'emigrazione», accusa il Governo di proporre interventi poco risolutivi, dettati più dalla necessità di contenere l'indignazione dei familiari delle vittime, che da un articolato intervento politico: in un articolo del settembre del '56, il Bollettino accusa il governo italiano di demagogia, le minacce del ministro italiano, di rimpatriare i minatori italiani suonavano come semplice retorica.

Si è ventilato il rimpatrio obbligatorio dei minatori dalle micidiali miniere belghe; ma cosa intende e può fare il governo italiano per garantire loro un pane che in quelle essi, a rischio mortale, purtroppo avevano assicurato? [...] Allora è prevedibile che tutto rimarrà nello stato di prima non appena la commozione suscitata dall'immane tragedia sarà sfumata nel rapido oblio che l'incalzare frenetico delle umane vicende ci impone.<sup>39</sup>

Vigorelli, appena rientrato a Roma, incontra il Presidente del Consiglio Segni e espone al Senato la situazione dopo l'incidente e il confronto avvenuto con le istituzioni belghe, annunciando che è prevalsa la volontà di un'azione congiunta, al fine di migliorare le condizioni di vita degli italiani impiegati nelle miniere, rivedendo i parametri di sicurezza e le condizioni di vita:

---

<sup>38</sup> Di Giangregorio M., *La catastrofe di Marcinelle*, cit., p. 85

<sup>39</sup> Bollettino quindicinale dell'emigrazione, *La catastrofe di Marcinelle*, anno X, n. 16-17, 10 settembre 1956, p. 238.

La sicurezza e le condizioni di lavoro, i criteri di retribuzione, la diretta vigilanza dei nostri minatori e la loro assistenza per le malattie sociali e particolarmente della silicosi, il grave problema degli alloggi, sono stati considerati in un'atmosfera di reciproca comprensione e fiducia nello sforzo di superare le difficoltà.<sup>40</sup>

L'episodio ha riaperto in Italia il dibattito sulle istituzioni preposte al controllo dell'emigrazione italiana, confronto mai concluso che vedeva schieramenti politici contrapposti con letture del fenomeno migratorio diametralmente opposte. Questa distanza politica, insieme all'opposizione del Ministero del Lavoro e di quello degli Affari Esteri, impedisce la creazione di un'istituzione unica e centralizzata che possa intervenire in maniera forte e coerente nella gestione dei flussi:

Soprattutto in coincidenza con episodi quali gli incidenti sul lavoro (tra tutti quello di Marcinelle), nel dibattito politico la responsabilità dei disagi e delle tragedie legate all'emigrazione veniva spesso associata alla frammentazione e alla burocratizzazione degli apparati pubblici. Sistematically, però, tutti i tentativi di accentrimento delle competenze istituzionali fallirono.<sup>41</sup>

Contemporaneamente, il primo ministro belga, Achille Van Acker, indice una giornata di lutto nazionale e promette l'assistenza necessaria per i parenti dei minatori rimasti uccisi. Le operazioni di salvataggio iniziano dopo ventiquattro ore perché la temperatura della miniera è troppo alta ed era impossibile pensare di intervenire prima che l'incendio si plachi. Dal giorno successivo all'incidente per le due settimane seguenti si recuperano i cadaveri dei minatori rimasti coinvolti:

Il giorno della catastrofe sono andato a vedere con mio padre: «papà c'è stata una catastrofe a Marcinelle». Il fatto è che siamo venuti quasi tutti insieme con questi ragazzi. Si conoscevano. Siamo venuti e c'erano fiamme da tutte le parti. Qua c'era il fuoco. La gente era davanti la porta, davanti al portone di ferro. La gente gridava. Ce ne erano sopra, nel terril. E purtroppo la *catastrofa* era là, era già tardi. E dopo la *catastrofa* ci hanno riconosciuto che siamo italiani. Banda di Merda! Tu te lo immagini? Tu che vedi quel pannello là, ti ritrovi qua, umiliato, da 'sta banda di merda. Ma no che mi hanno dato loro da mangiare con il sudore dei miei genitori e noi che abbiamo lavorato, se ci

---

<sup>40</sup> Atti parlamentari, in Di Giangregorio M., *La catastrofe di Marcinelle negli atti parlamentari*, Gruppo alpini "medaglia d'Oro Gino Campomizzi" Castel di Ieri A.N.A. Sezione Abruzzi, L'Aquila, Stampato in proprio, Luglio 2008.

<sup>41</sup> Colucci, *Istituzioni e emigrazioni nell'Italia del dopoguerra*, pp. 21.

abbiamo una casetta. Cioè, non voglio dire che, ma accoglienza non ne abbiamo avuta, quel poco che abbiamo ce lo siamo fatto noi. Ci abbiamo sempre la tassa di soggiorno, siamo mica belgi.<sup>42</sup>

Le operazioni di salvataggio incontrano alcune difficoltà: le comunicazioni tra i piani della miniera sono impossibili poiché i cavi telefonici sono stati tranciati. Non ci sono mezzi per entrare velocemente dentro la miniera, poiché il pozzo principale è bloccato dall'ascensore e quello secondario è sbarrato per sicurezza. Una volta entrati, l'alta temperatura e l'acqua rendono difficoltosa la ricerca dei superstiti. Infine all'interno della miniera non sono presenti gli strumenti necessari ad intervenire in situazioni così estreme: mancavano maschere per l'ossigeno e tute ignifughe che, per quanto sono inviate celermente, ritardano ulteriormente i lavori di soccorso. Alcuni minatori partecipano alle manovre di recupero fino agli inizi di settembre:

Dall'8 agosto mattina, quando il fuoco è scoppiato alla 8.10 nel pozzo del Cazier, sono rimasto chiuso per due mesi nella "Centrale di Salvataggio" insieme con gli altri 17 soccorritori, per tutto il tempo cioè che è stato necessario per raggiungere la galleria più profonda, a 1035 metri. E trovare tutti morti. Fu un colpo terribile per noi [...] I primi giorni è stato pesantissimo, avevo il cuore che voleva scoppiare, prima per la paura e poi per il dolore. Si scendeva ma non si sapeva se si tornava su. Poi a vedere tutto quel disastro, tutti gli amici... Pensavamo che una volta o l'altra toccava anche a noi. Poi a poco a poco (ci facevano delle iniezioni ma quelle credo che erano per le infezioni) ci siamo abituati.<sup>43</sup>

I minatori che compongono le squadre di salvataggio fanno parte della "*Centrale du sauvetage*". Gli addetti al salvataggio rimangono chiusi nel centro per tutta la durata dei soccorsi, probabilmente anche per evitare che rilascino dichiarazioni sulla reale situazione dentro la miniera:

---

<sup>42</sup> Giuseppe Barone, *Marcinelle*, 2012.

<sup>43</sup> Crudeli M, acd, *Marcinelle, 50 anni dopo*, Mae, Roma 2006, p. 24.

Non si vedeva più niente. Fumo. Ma chi scende? Tutti. Siamo andati a 1.035 con l'ingegnere. Con l'ascensore. L'ingegnere voleva uscire ma noi si sapeva. Con i grossi fari antifumo che non si vedeva niente. Ed io ho detto "no, io non esco!" e l'altro neanche. Abbiamo tirato l'ingegnere dietro, abbiamo suonato quattro colpi, e abbiamo montato su. Quando abbiamo montato su abbiamo passato il livello 975 dove aveva successo la disgrazia, abbiamo visto tutto rosso! Tutto rosso! [...] Cinque gironi dopo le radio dicevano ancora c'è ancora speranza a 1.035 metri e noi si andava giù, si andava a impacchettare i cadaveri.<sup>44</sup>

Durante i soccorsi si distinguono alcuni uomini per la costanza con la quale si dedicano alle operazioni di recupero. I soccorritori ufficiali sono diciotto, anche se due di loro non reggono allo stress della situazione e chiedono di essere sollevati dall'incarico. Angelo Galvan, soccorritore a Marcinelle, racconta che alcuni minatori fiamminghi erano arrivati per offrire aiuto ma che erano rimasti talmente impressionati dalle condizioni dei cadaveri. I morti erano stati sfigurati dai gas e ovunque c'erano i segni dell'incendio.

Fino a 715, a 775, tutte le parti è entrato il fuoco. Che montava su al ritorno dell'aria. Siamo entrati per il *foraky*<sup>45</sup> anche noi, io [Galavan] e il direttore Calisis. Io davanti e il direttore dietro, e dietro portava un *picco*. Perché nel *foraky* c'era una galleria alta 80 cm, si doveva camminare a quatti quatti. A un certo momento c'era una porta, un piccola porta di legno, e là i primi morti che abbiamo trovato erano lì, nella galleria, c'era prima il cavallo e poi due morti tutti sfatti.<sup>46</sup>

Per i soccorritori si tratta di un atto di solidarietà e di affetto nei confronti dei colleghi e dei parenti delle vittime. La consapevolezza dell'impossibilità di trovare superstiti non impedisce alle squadre di continuare il loro giro nel tentativo di restituire ai familiari almeno i corpi delle vittime.

I soccorsi sono difficili sia fisicamente, per via delle pessime condizioni della miniera, sia emotivamente, per via dei legami che legavano i soccorritori alle

---

<sup>44</sup> Intervista ad Angelo Galvan, in Giannotti G., *Marcinelle, memorie del sottosuolo*, in «La storia siamo noi», serie di documentari televisivi, produzione Raieducational.

<sup>45</sup> Il *Foraky* era il pozzo in via di costruzione, così chiamato dal nome della ditta che lo stava costruendo. La struttura era ancora incompleta. Venne utilizzato dai soccorritori perché, essendo la struttura più moderna, aveva resistito alle fiamme. Il pozzo non entrò mai in funzione.

<sup>46</sup> Intervista ad Angelo Galvan, Giannotti G., *Marcinelle, memorie del sottosuolo*, cit.

vittime: molti di loro, infatti, erano colleghi e amici. I ritrovamenti dei cadaveri segnano la vita dei soccorritori tanto che alcuni di loro decidono di non ricominciare a lavorare al Bois du Cazier: «Dopo la catastrofe sono andato a lavorare in un'altra miniera, qui vicino, perché quando scendevo qui vedevo i fantasmi dei miei amici, e rischiamo di diventare pazzo».<sup>47</sup> La gravità dell'evento è tale che molti minatori si recano a Marcinelle per partecipare ai lavori di soccorso. Nelle squadre sono inseriti solo i minatori più esperti, anche se tutti i minatori, anche i più giovani, hanno intuito subito che non c'erano molte possibilità di ritrovare minatori vivi.

La seconda volta siamo scesi con l'ingegnere Calicis e con due amici *sauveteurs*, siamo andati a 1035, allora abbiamo visto fumo soltanto. Noi ci aveva i fari speciali per il fumo, e si sentiva gente che gridavano un po' più il là del pozzo e che stavano morendo. L'ingegnere voleva uscire, invece noi altri no, che eravamo abituati come salvataggio. [...] montando un po' più su con l'ascensore e passando da 975, abbiamo visto tutto rosso, tutto rosso, una fiamma rossa che montava da tutte le parti su nel ritorno dell'aria. Non sapevo che era. Arrivando su al giorno, ho visto che avevo tutti i peli delle mani già bruciati e ho compreso cosa si passava.<sup>48</sup>

Il lavoro delle squadre di soccorso è elogiato dalle istituzioni dei due Paesi, che promettono premi in denaro e riconoscenze. In realtà, anche la premiazione dei soccorritori si risolve in formalità e retorica, Il ministro del Lavoro italiano Vigorelli aveva promesso ai soccorritori un premio di 5.000 franchi ciascuno, ma ne ricevettero solo 700<sup>49</sup>. Inoltre, la cerimonia di premiazione organizzata dalle istituzioni belghe è riservata solo a sei dei sedici soccorritori e il re ha distribuito, al posto delle medaglie, delle scatolette contenenti il nome del minatore:

---

<sup>47</sup> Urbano Ciacci, Bois du Cazier, 2010.

<sup>48</sup> Di Stefano P, *La catastrofa*, cit., p. 145.

<sup>49</sup> Sembra che la differenza tra il rimborso promesso e quello ricevuto sia dovuto al fatto che le associazioni belghe incaricate alla distribuzione decisero di dividere i soldi tra tutti coloro che parteciparono al soccorso anche fornendo appoggio esterno, diminuendo di fatto l'importo per persona. Di Giangregorio, *La catastrofe di Marcinelle, Bois du Cazier 8 agosto 1956*, cit.

Il re mi ha stretto la mano e mentre mi metteva la medaglia mi ha chiesto: «Hai avuto paura?» Me lo ha detto in italiano. Ho risposto: «I primi giorni sì» «Avete famiglia?» mi ha chiesto. «Sì, ho moglie e due figli». «Di che parte è lei?» «Io sono italiano d'Abruzzo» [...]. Poi mi ha dato la mano e mi ha detto «*Bon courage*» e ha aggiunto: «*Si vous avez besoin, vous savez ou me trouver*». Dopo mentre ritornavo al posto nostro, un Ministro ci ha messo in mano una scatoletta. Per ritornare siamo passati dietro una tenda e io, appena dietro, apro la scatoletta per vedere cosa c'era dentro. Ma era vuota. C'era solo un biglietto col mio nome.<sup>50</sup>

Le operazioni di soccorso terminano il 22 agosto, con l'annuncio del ritrovamento dei cadaveri dei minatori coinvolti. Le manovre per il recupero dei corpi e per la tumulazione delle salme continua invece sino a dicembre, quattro corpi non sono stati mai ritrovati. Il 22 settembre dello stesso anno l'ambasciata italiana a Bruxelles approva la spesa 20.000 franchi per ornare le tombe dei caduti con «croce uniforme e con targhe».<sup>51</sup> La retorica del cordoglio termina con questa celebrazione.

Il governo belga istituisce una commissione governativa per far luce sui fatti e verificare eventuali responsabilità. I lavori della commissione sono però influenzati dalle pressioni delle lobby delle società carbonifere e in particolare dei *Corps des mines*, l'ente statale che aveva il compito di supervisionare le industrie estrattive e vigilare sulla sicurezza negli impianti minerari. I lavori durarono circa un anno, alla fine del quale sono ricostruiti con precisione tutti i passaggi che avevano materialmente causato l'incendio e i morti. L'inchiesta parlamentare mantiene una linea volta a proteggere gli ingegneri e le società carbonifere, poiché se avessero accertato una loro responsabilità, avrebbero dovuto ammettere una mancanza dello Stato stesso, che era a capo dell'organizzazione dell'estrazione. Di conseguenza l'inchiesta, pur ammettendo il carattere vetusto dell'impianto, attribuisce la responsabilità all'errore:

---

<sup>50</sup> Maura Crudeli (a cura di) *Marcinelle, 50 anni dopo*, cit., p.27.

<sup>51</sup> Telespresso 44391/42, *connazionali lavoratori sepolti in Belgio*, presso archivio Mae, in 1-I Belgio, Affari generali, 1947-56.

La falsa manovra è dovuta a un errore, a una mancanza umana, d'altronde sempre possibile ovunque sia e malgrado le migliori consegne e i più completi quadri di segnaletica. [la canalizzazione, dell'olio della bilancia, necessaria non comportava protezione speciale. I cavi elettrici erano situati nelle vicinanze di questa e penetravano nell'invio alla corona di questo, senza protezione speciale. La tubatura, installata da più di 30 anni, non aveva mai dato luogo a incidenti.<sup>52</sup>

Marcinelle è un evento dalla risonanza mondiale per la gravità dell'accaduto. I minatori del Belgio sono consapevoli che la gravità di Marcinelle è tale proprio per la sua ripetibilità nella maggior parte delle miniere in qualunque momento. Per questo in alcune zone minerarie sono state organizzate manifestazioni di solidarietà. L'errore umano che ha fatto scaturire la catastrofe sarebbe potuto succedere a chiunque.

Io sono andato a vedere, non facevano avvicinare nessuno vicino la mina. Soltanto c'erano i gendarmi, era inutile andare là. Io ero lì perché era il 56 non avevo tanta esperienza ancora, ero giovane, ma tanti furono andati per il salvataggio, ma cosa volevano salvare? Era cominciato il fuoco e sono rimasti dentro, 215 solo italiani. Si parlava della [camera] mortuaria...450, 500... È stato proprio un italiano ma mica l'ha fatto apposta, ah? Lui se ne andato perché avuto paura anche lui.. Perché...Metteva il carro dentro ascensore, ma in un carro si è dimenticato di mettere la sicurezza ed è andato al fondo e un carro che cade da 350 metri in profondità il carro pigliava i tubi e così che il fuoco è arrivato... Ha rotto un tubo che portava l'olio.<sup>53</sup>

Per i minatori è una tragedia, se non annunciata, almeno prevedibile. Le condizioni precarie del Bois du Cazier erano riscontrabili nella maggior parte delle miniere. I minatori erano perfettamente consapevoli dei pericoli del lavoro in miniera e della mancanza di misure di sicurezza adeguate e di assistenza sindacale. Non ci sono però moti di protesta nei confronti delle istituzioni. Per loro, il rischio della miniera fa parte del sacrificio da compiere per il proprio riscatto sociale. Per loro «La *mina*, è la *mina*, cosa ci vuoi fare. È un *accidente*, e *l'accidente* quando arriva, arriva! È inutile che fanno *buchi!*». <sup>54</sup> Di conseguenza,

---

<sup>52</sup> Atti della commissione parlamentare di inchiesta, in Di Giangregorio M, *La catastrofe di Marcinelle, Bois du Cazier 8 agosto 1956*, cit.

<sup>53</sup> Giuseppe Di Trapani, Bois Du Luc, 2010

<sup>54</sup> Giovanni C., Tilleul, 2012.

la maggior parte dei minatori, sebbene segnata dall'episodio, non era sconvolta dalla notizia in sé.

Mi ricordo di Marcinelle. Li conoscevo alcuni che sono morti. Io sono andato là che c'era un compare mio che lui aveva un cognato che è morto. Lui lo avevano chiamato per andare a lavorare, lui non c'è andato e si è salvato. Mi ricordo che era scoppiato il gas. Io non ci trovato niente di strano, tutto normale. Certo, quelle che hanno perso il marito piangevano, ma *ça va!*<sup>55</sup>

Secondo i minatori Marcinelle è una sciagura annunciata e prevedibile, data la superficialità con cui i padroni gestivano le norme di sicurezza dentro la miniera, sicuri di non incorrere in pene gravi.

Io in quel momento avevo appena lasciato la miniera perché, dunque la catastrofe è avvenuta nel '56 ed io dal '49 quindi dal '50 fino al '55 ho lavorato in miniera. Qualche mese dopo che avevo lasciato la miniera è successa la catastrofe. [...] La mia è stata una reazione quasi normale perché di incidenti di morti nelle miniere c'è ne erano un po' dappertutto, facevano parte del rischio della miniera. Però ovviamente una catastrofe così grande con fuoco nella miniera con tanti morti ma soprattutto con tanti italiani a noi ci ha colpito forse di più che agli altri.<sup>56</sup>

Solo dopo i funerali, grazie alla cassa di risonanza dei media, alcuni di loro hanno consapevolezza dell'entità del dramma. Le immagini proiettate alla televisione, il dibattito sui giornali, le manifestazioni di solidarietà, mettono i minatori davanti alla reale misura dell'accaduto:

Quello che impressionava ancora chiù assai sono stati li funerali, con gente di paese che venivano da li Abruzzi e dalle Puglie e dalle Sicilie per tirarsi li capelli per la disperazione. E allora abbiamo compreso che era davvero na disastròfa, anche se eravamo quasi abituati e anche preparati, perché dal '46 che sono venuti gli italiani al '56 era quasi tutti i giorni che succedevano incidenti nelle ine e quando si rimontava al giorno ci domandavamo sempre «ehi, quanti caduti oggi?».<sup>57</sup>

L'esito del processo conferma di questa teoria. La vetustà dei pozzi viene

---

<sup>55</sup> Antonio Riso, Morlanwelz, 2012

<sup>56</sup> Raffaele Gentile, Rocourt, 2012

<sup>57</sup> Di Stefano, *La Catastrofa*, cit., p. 78

indicata, in un rapporto dei sindacati, come causa principale della catastrofe. Inoltre il pozzo, scavato per alcuni decenni, doveva produrre dalle 100 alle 200 tonnellate di carbone, ma nel 1956 se ne estraevano 800. Il segretario generale delle miniere della FGTB si esprimeva in questi termini: «*un puits de ce diamètre ne peut renfermer toutes les tuyauteries, les câbles, les balances, etc. et assurer en même temps la vie des mineurs.*»<sup>58</sup> Per i minatori e per i sindacati era chiara la potenza delle società carbonifere e la loro immunità. Sebbene quindi la catastrofe non modificò la legislazione sindacale, ha comunque alcuni effetti positivi sulla realtà dei migranti. La presenza del re del Belgio nel luogo dell'incidente è percepita dagli italiani come un riconoscimento ufficiale della loro presenza e del loro sacrificio, di cui l'economia belga aveva beneficiato:

Con la *catastròfa* tutto è cambiato. Per 43 giorni il fumo non finiva di sortire ancora e si sentiva la puzza dei compagni morti, a Marcinelle c'era tutta la Belgica compreso re Baldovino che giustamente ha arrivato per presentare le condoglianze del Governo: io me lo ricordo che mi ha passato vicino alla spalla, alto e distinto, con la camicia bianca profumata, l'abito bello grigio e elegante, e un cappello in testa che sembrava un attore uscito da uno di quei film americani, come *Anfribògar* in Casa bianca. E si vedeva re Baldovino dentro il fumo nero, solo fumo, come migliaia di gente che venivano da tutta la belgica e non si poteva neanche più entrare nel cancello del Cazier, troppo pieno di polizia e gendarmerie, di uomini che lavoravano al salvataggio e di ingegneri che correvano qua e là e comandavano le operazioni necessarie.<sup>59</sup>

Inoltre, la catastrofe permette agli italiani di prendere maggiore coscienza dei loro diritti e della condizione di disagio a cui erano stati costretti nei loro primi anni in Belgio. Nascono così reti di solidarietà tra italiani, in particolare tra quelli maggiormente alfabetizzati, per diminuire gli episodi di razzismo e facilitare la loro integrazione nella società.

---

<sup>58</sup> Caprarelli A., Le commemorazioni di Marcinelle, 50 anni di memoria, aprile 2007, cit.

<sup>59</sup> Di Stefano, *La catastrofa*, cit., p. 35.

On est resté 3 jour à faire la grève au charbonnage de Baulieu. On ne voulait pas descendre. Après on a dit que cela n'allait pas arriver ici. On est descendu de mauvaise grâce "cela nous a donné un sentiment de fierté de voir la solidarité entre italiens mais aussi un sentiment de révolte car beaucoup de pères avaient tués et on s'est dit: mon père peut aussi mourir."<sup>60</sup>

L'Italia e il Belgio intervengono per mostrare un rinnovato interesse per la realtà lavorativa dei minatori. Le iniziative intraprese dalle istituzioni però, servono per rimediare allo shock della catastrofe di Marcinelle, senza elaborare una strategia che affronti in modo più complesso il problema del diritto del lavoro per gli immigrati, per via delle nuove condizioni socio-economiche dei due Paesi: in Italia, la risposta all'arretratezza economica si è stratificata e l'emigrazione comincia a ricoprire un ruolo meno importante tra la strategia di ripresa; in Belgio la consapevolezza della crisi del settore minerario rende improduttivo l'investimento in sistemi di modernizzazione. Il Belgio si limita quindi ad apportare alcune modifiche nelle dotazioni di sicurezza per i lavoratori in miniera, come l'obbligatorietà per i lavoratori del fondo delle miniere della maschera antigas. Inoltre, nel quadro europeo si affacciavano nuovi attori, con economie arretrate, in grado di fornire manodopera non qualificata senza pressioni per un maggiore controllo delle condizioni di vita e di lavoro. Di conseguenza le azioni dei due Paesi non incidono realmente nella vita degli emigrati.<sup>61</sup> L'unica istituzione che interviene in modo più deciso è la Ceca. Sebbene l'istituzione europea non abbia il potere di sovrastare la sovranità delle altre nazioni, la sua forza consultiva è importante soprattutto per Italia e Belgio, che si erano distinte proprio per avere voluto fortemente la realizzazione di un'istituzione sovranazionale. La Ceca si riunisce per dibattere sulle condizioni del lavoro in miniera e interviene intimando l'applicazione di maggiori norme di sicurezza per i sei paesi della Comunità, al fine di migliorare le condizioni di vita e di lavoro dei minatori.<sup>62</sup>

---

<sup>60</sup> Intervista a Franco Scardino in: Tilly P., *Les italiens de Mons-Borinage. Une longue histoire*, Evo, Bruxelles, 1993, p. 101

<sup>61</sup> Bevilacqua P., De Clementi, Franzina, *Storia d'emigrazione italiana, Partenze*, Donzelli, Roma, 2002.; Colucci M., *Lavoro in movimento, l'emigrazione italiana in Europa 1945-1957*, Donzelli, 2008; De Clementi, *Il prezzo della ricostruzione*, Laterza, Bari 2010;

<sup>62</sup> Colucci, *L'emigrazione italiana*, cit.

La catastrofe di Marcinelle attira l'attenzione dell'opinione pubblica e della stampa sia nazionale che belga. Nei primi giorni tutti i giornali sono stampati listati a nero in segno di lutto, riportando la cronaca della tragedia e le foto delle famiglie attorno alla miniera capeggiavano su tutte le prime pagine. L'impatto emotivo forte e la mancanza di informazioni precise fa sì che la maggior parte dei giornali inizialmente si limita a riportare la notizia senza approfondire le cause dell'evento:

Un Banal court-circuit dû à la chute d'un wagonnet provoque ce qui pourrait être une des plus grandes catastrophes jamais enregistrées dans le mines belges. Environ 270 mineurs bloqués par l'incendie au Charbonnages du Bois du Cazier, à Marcinelle.<sup>63</sup>

In Italia la stampa segue da vicino le vicende di Marcinelle. Il «Corriere della Sera», all'indomani della strage, pubblica la notizia riportando la cronaca degli eventi e proponendo un'analisi politica. Per il giornalismo italiano Marcinelle è l'occasione per discutere della politica internazionale europea e dell'utilità delle istituzioni internazionali nascenti, affinché gli interessi economici non continuino a prevaricare il diritto alla vita dei lavoratori:

Anzitutto, in pochi cenni, le magre novità della giornata. Nessun altro dei minatori sepolti nelle viscere del Cazier è stato recuperato, né vivo né morto. L'incendio, a giudicare dal pochissimo fumo che esce da quella che si può chiamare davvero la miniera della morte e dalle notizie dei tecnici, si va estinguendo grazie all'opera dei pompieri, alla chiusura delle gallerie invase dalle fiamme mediante opere in muratura e sacchi di sabbia. Ma all'ultimo piano della miniera, a 1035 metri di profondità, dove certo si trovavano 130 minatori, quasi metà degli scomparsi, non c'è arrivato nessuno e neppure si è arrivati alle gallerie superiori, in cui erano dispersi i rimanenti. [...] L'Italia può esportare dei lavoratori, ma non degli schiavi. Se il contegno dei datori di lavoro stranieri e l'atteggiamento egoistico degli stessi sindacati operai di quei Paesi costringono i nostri uomini a lavorare in condizioni di estremo e continuo pericolo, è doveroso intervenire in loro difesa anche sul piano politico e diplomatico, perché gli eccellenti rapporti che intercorrono tra l'Italia e il Belgio non finiscano col soffrirne. Sappiamo che la C.E.C.A. è intervenuta nella questione per trovare una formula, che possa conciliare gli interessi delle società belghe con i sacrosanti diritti alla vita dei minatori italiani e con le giuste esigenze delle nostre autorità tutorie.<sup>64</sup>

---

<sup>63</sup> Maura Crudeli (a cura di) *Marcinelle, 50 anni dopo*, cit., p.20.

<sup>64</sup> Editoriale del Corriere della sera, 9 agosto 1956

Tutti i giornali dedicano al Bois du Cazier le loro prime pagine. «L'Unità», organo di stampa del Pci, imposta il proprio editoriale sulla responsabilità dei padronati sull'evento e in generale sulle pessime condizioni di vita in cui tenevano i propri lavoratori. L'editoriale presentava un lungo elenco degli incidenti minerari che avevano preceduto Marcinelle, riportando i dati della frequenza con cui le pessime condizioni di lavoro avevano portato alla morte dei lavoratori: 1.164 morti in miniera nei nove anni precedenti, tra i quali 435 italiani. I dati erano commentati in modo da evidenziare la connivenza e la responsabilità del padronato nel perpetuare una realtà così pericolosa:

I minatori sepolti vivi nel Belgio sono italiani; nuovo mostruoso crimine dei padroni delle miniere belghe a Charleroi. Sono tra il 785 e 1.035 metri sotto terra, finora 7 superstiti e 9 cadaveri recuperati. Disperati i tentativi di salvare gli altri 256, l'incendio divampa nei pozzi<sup>65</sup>

Numerosi giornali, raccontando la cronaca della tragedia, approfittano per denunciare le condizioni di vita dei lavoratori italiani in Belgio. L'«Osservatore Romano», organo di stampa del Vaticano, pubblica un lungo editoriale sugli effetti dell'automatizzazione del lavoro nelle miniere. Le realtà cattoliche italiane avevano mostrato negli anni interesse per le condizioni di vita dei migranti italiani e usano l'episodio per continuare a polemizzare contro il Governo e in particolare contro il ministro del Lavoro socialista. Anche il «Bollettino quindicinale dell'emigrazione», vicino agli ambienti sindacali cristiani, accusa nella prima pagina del suo numero di settembre l'atteggiamento retorico che accompagnava la commozone generale che però non aveva comportato nessun cambiamento in «una situazione che va di giorno in giorno rivelandosi intollerabile».<sup>66</sup> Il giornale continua la sua recriminazione:

---

<sup>65</sup> L'Unità, 9 agosto 1956

<sup>66</sup> *La Catastrofe di Marcinelle*, in «Bollettino quindicinale dell'emigrazione», anno X, n.16-17, 10 settembre 1956, p.238.

Si sono reclamate inchieste, ed ora si domandano provvedimenti e magari sanzioni penali pei responsabili di un eccidio che continua da tempo tra episodi più o meno vistosi ma costantemente tragici. Ma le cause vere sono arcinote; non occorrono indagini accurate di «esperti» e di magistrati: i loro risultati, se non siano prudentemente velati rinviando ogni colpa al «caso» o alla «fatalità», già sono consacrati da una cronaca che tutti trascurano sin tanto non venga portata all'onore dei titoli su nove colonne. [...] In una cronaca che dopo anni di una triste esperienza ha dovuto concludersi con il divieto della nostra emigrazione assistita verso le miniere del Belgio.<sup>67</sup>

L'accusa è rivolta alle associazioni carbonifere alle quali «non importa se il rischio pei lavoratori intrappolati in quei pozzi aumenterà di giorno in giorno di mille cubiti», ma anche nei confronti della classe politica mediterranea, tanto che è criticata l'idea che gli investimenti per il recupero dell'economia del meridione, secondo l'articolo, sono mal gestiti a favore di una gestione economica in cui «troppa parte degli investimenti serve a soddisfare i bisogni immediati di una classe dirigente boriosa, tronfia e inerte».<sup>68</sup>

La recriminatoria del «Bollettino» continua in un articolo dall'inequivocabile titolo: «Responsabilità». Vengono accusati di seguito Aldo Moro, sottosegretario agli Esteri, e il successore Dominedò (anch'egli della Dc), che dopo una ricognizione in Belgio ha dichiarato che le condizioni di vita dei minatori, per quanto dure, non sono così disastrose. L'onorevole Moro è accusato di preoccuparsi più della sua carriera che dei lavoratori «cristiani» del Belgio.

Ma l'on. Moro non era un diavolo: era un aspirante al paradiso... delle alte cariche governative e non poteva occuparsi dei minatori, come del resto non se ne occuperà il suo degno successore pubblicitario on. Dominedò, anche se sempre più alte si leveranno le vivaci proteste del Sindacati dei lavoratori cristiani in Belgio; anche se dal Belgio giungeranno disperati inviti a sospendere l'emigrazione per indurre alla ragione i datori di lavoro.<sup>69</sup>

È la nomina a sottosegretario dell'on. Del Bo (Dc), secondo l'autore dell'articolo, a modificare l'atteggiamento delle istituzioni, che per la prima volta dimostrarono di interessarsi realmente alle condizioni di vita dei lavoratori in

---

<sup>67</sup> *La Catastrofe di Marcinelle*, in «Bollettino quindicinale dell'emigrazione», anno X, n.16-17, 10 settembre 1956, p. 238.

<sup>68</sup> *Ibidem*

<sup>69</sup> Bollettino quindicinale dell'emigrazione, *Responsabilità*, anno X, n.16-17, 10 settembre 1956, p. 240.

Belgio, decidendo di intervenire per migliorare le condizioni di vita e di salute dei minatori. L'intervento arriva però tardivo, la responsabilità politica della strage di Marcinelle è quindi frutto, secondo il giornale, della "dissennata politica emigratoria" del governo italiano.

La decisione di sospendere l'emigrazione dei nostri minatori in Belgio, finché non fossero state adottate quelle misure che valessero a garantire la vita dei nostri minatori e non fossero stati riconosciuti quei diritti che invano avevano reclamato per tanto tempo, venne accolta ovunque fra i minatori e fra gli stessi belgi, ossequenti ai diritti civili e umani, con vive espressioni di approvazione e con l'incitamento a perseverare nell'azione intrapresa finché non fossero raggiunti gli obiettivi desiderati. Intervento tardivo che poteva salvare la coscienza dell'on. Del Bo ma non poteva salvare tutti i 45.000 operai che si ritrovavano in Belgio e che per quasi dieci anni avevano invocato quell'intervento del governo italiano e quell'assistenza delle nostre attività diplomatiche in Belgio che erano sistematicamente mancati. La catastrofe di Marcinelle è in parte il risultato di una dissennata politica emigratoria che per dieci anni ha avuto le più nefaste e nefande conseguenze.<sup>70</sup>

Tra i giornali belgi sono soprattutto quelli orientati a sinistra a seguire sino alla fine le vicende del Bois Du Cazier. In particolare è «*L'Indipendence*» di Charleroi a rappresentare il punto di vista e gli interessi dei superstiti e dei familiari delle vittime. Il giornale cerca in tutti i modi di non fare passare l'accaduto sotto silenzio e di mantenere viva l'attenzione del pubblico arrivando ad ingigantire o, addirittura, inventare notizie sensazionali pur di non fare cadere i fatti nel dimenticatoio.

All'epoca dei fatti l'opinione pubblica fu scandalizzata dalla tragedia. Le due commissioni d'inchiesta, una statale e l'altra del patronato minerario, riusciranno a placare per poco la sete di giustizia dei minatori e delle famiglie coinvolte. Il quotidiano di Charleroi «*L'Indipendence*» "inventava" ogni giorno una notizia pur di rendere i fatti più sensazionali. Ogni giorno proponeva interviste e servizi speciali, spesso senza attenersi alla verità.<sup>71</sup>

---

<sup>70</sup> Bollettino quindicinale dell'emigrazione, *Responsabilità*, anno X, n.16-17, 10 settembre 1956, p. 242.

<sup>71</sup> Caprarelli A. *L'immigrazione italiana in Belgio nel secondo dopoguerra vista attraverso la televisione*, cit.

I giornali seguono la vicenda per tutto il periodo dei soccorsi ma l'attenzione dell'opinione pubblica andava diminuendo. Per questo motivo l'esito dei lavori della commissione d'inchiesta e del processo ha avuto un peso minore nell'opinione pubblica. Nella consapevolezza che l'attenzione dell'opinione pubblica ha vita relativamente breve, le istituzioni agiscono con grande cordoglio e con iniziative e cerimonie dalla scarsa utilità pratica ma dalla grande risonanza mediatica nei giorni seguenti alla catastrofe, rinunciando a qualunque azione reale nei periodi seguenti. Il processo di Marcinelle si conclude nel 1961, quando ormai l'attenzione della stampa si è dissolta definitivamente. Ciononostante, il processo ha un peso notevole nella vita delle comunità e nella loro capacità di proporsi, in sede processuale, in maniera coesa e, per la prima volta, come un'unica comunità.

### **3.3 Il processo di Marcinelle**

Dopo la catastrofe di Marcinelle iniziano i procedimenti giudiziari e le interrogazioni parlamentari, con l'intenzione di chiarire le cause del disastro. Il Governo belga avvia immediatamente un'inchiesta governativa (il regio decreto è in data 26/08/1956), con lo scopo di verificare la responsabilità della società carbonifera rispetto alla tragedia. La commissione d'inchiesta è composta da venticinque membri, tra cui cinque del *Corps des Mines*, e cinque rappresentanti dei sindacati. Le ricostruzioni della commissione deve ratificare l'atrocità dell'accaduto. Durante i lavori, gli ingegneri testimoniano che:

L'incendio sotterraneo che si è dichiarato 8.8.1956, alle ore 8:10, nella sede Saint Charles delle miniere di Bois du Cazier, ha provocato per intossicazione da ossido di carbonio la morte di 261 delle 274 persone che erano occupate in quel momento nei lavori sotterranei e di una persona che vi è scesa dopo il momento dell'incidente, da ricordare 136 italiani, 95 belgi, 8 polacchi, 6 greci, 5 tedeschi, 5 francesi, 3 ungheresi, 1 inglese, 1 olandese, 1 russo, 1 ucraino. I corpi ritrovati il 9 dicembre 1957 sono come pietrificati o mummificati. La carne è ridotta in polvere e mescolata con la terra e con il ghiaione. Gli scheletri sono relativamente completi. Le ossa essiccate. Sono stati trovati frammenti di tessuto, pezzi di cuoio, fibbie, cinture, sandali di caucciù leggermente fusi, bidoni sgualciti, oggetti personali come orologi, fedi, lampade elettriche numerate in pessimo stato.<sup>72</sup>

---

<sup>72</sup> I dati sono stati raccolti presso l'archivio del Cenforsoc di Charleroi, nel fondo di Jaques Moins contenente le carte del processo per la catastrofe del Bois du Cazier.

I lavori della commissione si concludono nello stesso anno. La commissione considera solo la causa tecnica della sciagura e non si pronuncia sulle responsabilità politiche. Sebbene nella ricostruzione dei fatti sia messa in evidenza la gravità dell'accaduto, viene dato maggior peso alla responsabilità individuale, scagionando ogni possibile considerazione che avrebbe nuociuto alla miniera e alla sua gestione. Negli atti della commissione sono presenti alcune note di minoranza, le più significative sono due: la nota dei rappresentanti sindacali e quella degli ingegneri delle federazioni minerarie. La prima, firmata dai cinque membri della commissione rappresentanti delle associazioni sindacali (Balasse, Beeken, Dethier, Fiévez e Vandendriessche) vuole evidenziare «il carattere vetusto e pericoloso degli impianti causa originale della sciagura»<sup>73</sup> e condannare la gestione delle concessioni, come quelle del Bois du Cazier, che non sono in grado di assicurare impianti moderni ed efficienti ai propri lavoratori. La seconda nota di minoranza è firmata dagli ingegneri Dessales e Dupont, che per prima cosa si oppongono alla decisione di ratificare le decisioni a maggioranza all'interno della commissione, in quanto questo metodo a loro avviso svislisce il carattere scientifico delle loro rilevazioni. Successivamente la nota evidenzia il carattere «inevitabile» dell'incendio e la violenza della sua propagazione, tale per cui non era possibile contrastarlo nemmeno con i più moderni impianti. Alle conclusioni inoltre sono allegate le riflessioni dei rappresentanti dei minatori e di quelli della Federazione carbonifera belga, entrambe ovviamente tese a rilevare la divergenza di interpretazione dei fatti di Marcinelle.

L'esito dei lavori della commissione non ha peso nel processo. Nel 1958 viene depositato il rapporto giudiziario. Il collegio di difesa chiede al professore Max Cosyns<sup>74</sup> di partecipare alla ricostruzione dei fatti, in modo da aumentare la loro credibilità attraverso un parere autorevole. I periti, alla fine dell'inchiesta, decidono il rinvio a giudizio di cinque persone, considerate responsabili della sicurezza della miniera:

---

<sup>73</sup> AA. VV., *Marcinelle, 1956-2006, Da 50 anni nel profondo del cuore*, cit., p. 17.

<sup>74</sup> Professore di fisica e chimica presso l'Università libera di Bruxelles, molto rinomato in quel periodo.

In realtà abbiamo perseguito l'ingegnere che era il responsabile dei lavori sul fondo della mina, *le chef general*, l'ispettore [...] che era un funzionario inviato dallo stato che verifica la sicurezza nella mina. È una figura che è stata creata all'epoca di Napoleone, poiché in Belgio esiste molto ancora della legislazione francese dell'epoca napoleonica. Questo ispettore ha un ruolo molto importante per il controllo della sicurezza. [...]. La responsabilità della mancanza di sicurezza era del funzionario dello stato che avrebbe dovuto sorvegliare. Ma all'epoca si lasciavano passare tante cose, e poi all'epoca era un comparto che cominciava ad andare male e si cominciava a parlare della chiusura delle mine, quindi i proprietari non investivano più. Oppure creavano dei pozzi nuovi, a Marcinelle stavano preparando un pozzo nuovo che non è mai stato usato, ma i vecchi pozzi venivano lasciati com'erano, in alcune si usavano ancora i cavalli invece dei vagoni, non uscivano mai dalla miniera e diventavano ciechi<sup>75</sup>.

Il processo inizia nel 1959. La catastrofe è avvenuta già da tre anni per cui il dibattito ha un'attenzione mediatica minore di quella prevista. Anche la maggior parte dei quotidiani seguono con meno enfasi gli avvenimenti. Solo il «Drapeau Rouge» del Pcb e il «Peuple» continuano sino alla fine a riportare nei quotidiani i vari momenti del dibattito. L'accusa è composta da più parti civili: l'avvocato Evaldre è in rappresentanza delle vittime; l'avv. Nassaux della centrale dei minatori; l'avv. Lebeau per i minatori indipendenti della Centrale cristiana e dall'Italia il patronato Inca invia l'avv. Martino del Rio e l'avv. Jaques Moins<sup>76</sup>. Si trattava di ingaggi gratuiti, poiché i sindacati belgi nei giorni del processo mostrano poco interesse. Restano quindi a occuparsi della vicenda giovani avvocati che facevano parte delle associazioni e che offrivano il loro lavoro a titolo gratuito, riconducendolo alla battaglia politica di cui facevano parte.

Io sono intervenuto senza remunerazione, perché era partito da un ingaggio di tipo politico, io ero a sinistra, al PSE, e poi all'epoca ero un giovane avvocato, avevo 30 anni e quindi, “ero minuscolo in rapporto ai giganti dei sindacati”. Ma i sindacati hanno seguito il processo senza veramente prenderne parte.

---

<sup>75</sup> Jacques Moins, Bruxelles, 2010.

<sup>76</sup> Durante il processo dall'Italia arriva anche il Leo Leone, cugino dell'allora Presidente della Repubblica e penalista famoso. L'avvocato era originario dell'Abruzzo, la regione che aveva dato il maggior contributo in termini di morti durante la catastrofe. Dalla collaborazione tra Moins e Leone nascono le recriminatorie processuali, visionabili in lingua originale presso il fondo «Moins», depositato all'archivio del Cenforsoc.

Sono stati essenzialmente un'associazione sociale belga di sinistra e l'INCA.<sup>77</sup>

Nello stesso anno, il 22 marzo, sono riportati alla luce gli ultimi corpi dalla miniera. Le istituzioni sono più interessate agli esiti della vicenda perché avrebbero potuto influenzare lo sfruttamento delle risorse minerarie e la conseguente accelerazione della chiusura del settore. In quegli anni la Ceca convoca una conferenza sulla sicurezza sul lavoro nella quale vengono dettate regole più ferree per la sicurezza dei lavoratori e la crisi del settore minerario belga è in aumento. Le società carbonifere quindi hanno interesse a che il processo non entri nel merito della gestione generale della sicurezza in miniera, proprio per evitare che i costi per l'adeguamento degli impianti li renda poco convenienti prima del tempo. Contemporaneamente il processo rappresenta un'occasione di riscatto per i minatori e gli emigrati, che trovano uno spazio per costruire un'identità e una battaglia comuni.

A costituirsi parte civile sono 195 tra familiari e superstiti, di cui 108 italiani. L'azione legale a favore dei familiari è intrapresa del patronato italiano Inca,<sup>78</sup> nato appena due anni prima. Il presidente dell'associazione, Giovanni Roveda, e il vicepresidente, Bruno Widmar, giungono in Belgio e affidano alla sede belga il compito di sostenere i familiari delle vittime.<sup>79</sup> L'Inca si costituisce parte civile e accusa le associazioni carbonifere di non avere adottato norme di sicurezza sufficienti ad evitare la strage. Le varie associazioni mirano a fare del processo un momento mediatico importante, volto a scardinare il sistema vessatorio delle società carbonifere, che da tempo non rispettavano le norme di sicurezza e approfittavano dei propri lavoratori nell'ignavia istituzionale. Dall'altra parte le associazioni carbonifere, ben consapevoli dei rischi a cui vanno incontro, cercano di evitare le responsabilità più pesanti:

Tutto fu messo in opera dai padroni dell'industria di carbone e dall'amministrazione belga delle miniere, per impedire qualsiasi condanna. La collusione tra gli "esperti" e la direzione delle miniere fu evidente. Gli "esperti" indicati dal tribunale, erano gli stessi ingegneri che avevano

---

<sup>77</sup> Jacques Moins, Bruxelles, 2010.

<sup>78</sup> Inca (Istituto Nazionale Confederale di Assistenza) costituito in Belgio nel 1957.

<sup>79</sup> AA. VV., *Marcinelle, 1956-2006, Da 50 anni nel profondo del cuore*, Cgil, Ediesse, 2006, p. 34.

preparato i rapporti per la compagnia... e uno degli esperti, considerato come un rappresentante dell'amministrazione ricevette dopo il processo un posto di direzione nella stessa compagnia della miniera! Il procuratore era inoltre il fratello del direttore della compagnia!<sup>80</sup>

Durante il processo sono ascoltati sia i tecnici per la ricostruzione della dinamica degli incidenti, che i minatori sopravvissuti. In particolare il minatore Iannetta, addetto al carico degli ascensori e imputato principale in quanto responsabile dell'errore umano alla base della catastrofe, viene chiamato a raccontare i fatti. L'imputato, nella sua testimonianza cerca di scagionarsi:

Mentre il vagonetto che spingevo era quasi inserito nella gabbia e quello vuoto era uscito solo in parte, senza preavviso la macchina si è messa in movimento con forza rimanendo incastrata un metro e mezzo, due metri più in alto. I vagonetti hanno strappato le putrelle di ferro che servivano da guida. Immediatamente ho sentito un rumore sordo e ho cominciato a notare che il fuoco scendeva per la gabbia e che una densa fumata nera stava invadendo il sistema di invio.<sup>81</sup>

Nelle varie testimonianze si evidenzia una difficoltà di comunicazione tra Iannetta e il tiratore di superficie Mauroy, che sostiene che non riuscivano a capirsi per via della differenza linguistica. L'episodio è considerato l'origine della sciagura. E' strano però che non viene indagata la presenza di due minatori incapaci di comunicare tra di loro in due punti così cruciali della miniera. Non è considerato l'aspetto della formazione al lavoro o della preparazione del personale: vengono divise le responsabilità tra due operai evidentemente inadatti al ruolo che ricoprivano. Il tribunale sceglie di non entrare nel merito della gestione delle miniere da parte della Società carbonifera e di non considerare il dibattito morale ed etico che la catastrofe aveva causato nell'opinione pubblica, senza di conseguenza soddisfare le esigenze dei familiari delle vittime che speravano che la sentenza facesse emergere i problemi più profondi legati alle realtà minerarie.

---

<sup>80</sup> Morelli A., *Gli italiani del Belgio*, cit., p.122.

<sup>81</sup> Di Stefano P. *La catastrofe*, cit., p. 27.

La catastrofe del 8 agosto 1956 di Bois du Cazier a Marcinelle, ha causato nella popolazione non soltanto del paese nero ma anche del Belgio intero e all'estero, un'emozione profonda; le opere di salvataggio sono state seguite con angoscia; la stampa, la televisione, la radio durante le lunghe giornate hanno alimentato delle speranze e fatto condividere dei timori. In breve, Marcinelle ha segnato profondamente gli spiriti. È compito del Tribunale, per giudicare questo grave avvenimento, evitare ogni reazione sentimentale, di non considerare le campagne condotte da certi uomini politici a mezzo stampa con lo scopo di fare pressione sui magistrati; questi devono rispondere dei loro giudizi soltanto di fronte alla loro coscienza. Tali modi di fare sono ancora più fuori luogo se si pensa che queste persone sembrano ignorare che il giorno 8 agosto 1956, a Marcinelle, c'erano soltanto dei valorosi minatori che lottavano contro la morte e altri che rischiavano la vita per salvarli.

Le società carbonifere impostano la propria difesa cercando un capro espiatorio e provando a dimostrare l'imprevedibilità dell'incidente e delle sue conseguenze, utilizzando ogni strategia possibile per scagionarsi da un eventuale coinvolgimento.<sup>82</sup> L'accusa invece si era rafforzata grazie a una fitta rete di solidarietà che rende ancora più simbolico il processo. Gli avvocati vogliono dimostrare che le cause reali dell'incidente sono da rintracciare nella mancanza delle più basilari norme di sicurezza e che, quindi, la responsabilità è delle associazioni carbonifere e del *Corps des Mines*. Durante il processo quindi vengono chiamati i tecnici a testimoniare sulle condizioni della miniera, sulla struttura elettrica e sui condotti di aria condizionata e gas.<sup>83</sup> L'accusa cerca di dimostrare la vecchiaia degli impianti, la mancanza delle strutture di manutenzione e, soprattutto, l'assenza di momenti di formazione professionale per minatori, che avrebbero ridotto il rischio di incidenti per incomprensioni. In particolare, il dibattito verte intorno al posizionamento dei cavi elettrici, che per i tecnici non andavano posizionati vicini all'olio pressurizzato e all'aria compressa, mentre per gli ingegneri della miniera erano collocati in modo corretto.

---

<sup>82</sup> AA. VV., *Marcinelle, 1956-2006, Da 50 anni nel profondo del cuore*, cit., p. 37.

<sup>83</sup> L'intera documentazione è oggi depositata presso l'archivio del Cenforsoc, al quale l'Avv. Moins ha lasciato in eredità i propri archivi.

Il vagone incastrato ha strappato le condutture dell'elettricità e dell'aria compressa, e in oltre c'era un vecchio sistema di canalizzazione dell'olio. Era un sistema folle perché metteva vicino le condotte dell'olio, dell'aria compressa e dell'elettricità.<sup>84</sup>

Questa diatriba, già presente nelle conclusioni dell'inchiesta parlamentare, si era conclusa con le note di minoranza degli ingegneri che negavano ogni possibilità di prevedere il pericolo nella vicinanza di olio e cavi elettrici. Durante il processo l'ingegnere Eugène ribadisce di avere deciso lui di posizionare lì i cavi:

Mai pensato che potessero essere un pericolo. Né in seno alla miniera né tra i funzionari dell'*Administration des mines* che controllava è mai venuto in mente che la collocazione dei cavi elettrici come possibile fonte di calore vicino alle tubature dell'olio fosse un problema. [...] le nostre conoscenze di allora, e anche quelle di oggi se devo dire la verità, non ci portavano a pensare che l'olio bruciasse. E anche all'università nessuno ha fatto studi o tesi sull'infiammabilità dell'olio.<sup>85</sup>

Durante il processo è sempre più evidente l'impreparazione dei tecnici della miniera sia nella gestione della quotidianità che del periodo. Dalle perizie viene rivelata la mancanza di estintori nel livello dell'incendio. Anche la tempestività dell'intervento dei soccorsi viene messa in dubbio, così come l'opportunità delle scelte prese dal dott. Calicis, direttore della miniera. Durante i soccorsi, infatti, il direttore non ha chiesto immediatamente l'intervento del centro dei soccorsi, non conoscendo la reale entità dei danni. Solo dopo la sua discesa in miniera, verso mezzogiorno, ha constatato la gravità e chiesto l'intervento sia del centro di soccorso delle miniere che dei vigili del fuoco.<sup>86</sup>

La sentenza di primo grado però finisce con l'assoluzione degli imputati con l'attribuzione all'accidentalità dell'accaduto. In più di un'occasione il presidente Mayence è sembrato interessato a difendere gli interessi delle società carbonifere. La federazione carbonifera e le associazioni degli ingegneri festeggiano la sentenza che però non soddisfa l'accusa e le associazioni dei minatori. Anche il partito comunista non è soddisfatto del risultato e chiede un'interrogazione

---

<sup>84</sup> Jacques Moins, Bruxelles, 2010.

<sup>85</sup> Di Stefano P., *La catastrofa*, cit., p. 179

<sup>86</sup> AA.VV., *Marcinelle, 1956-2006*, cit.

parlamentare nella quale accusa la commissione d'inchiesta governativa di avere mancato di obiettività, avendo voluto inserire nella commissione membri dei *corps des mines*, a cui erano affiliati gli imputati.

Nel febbraio del 1960 inizia il processo in corte d'appello. Gli imputati sono i due ingegneri responsabili del disguido all'origine dell'incendio: l'ingegnere del pozzo Calefice e l'addetto all'ascensore Iannetta. Iannetta però si era trasferito in Canada, secondo alcune testimonianze con la complicità della società carbonifera. La sentenza punisce Calefice a sei mesi di prigione, mentre assolve qualunque responsabile tra i dirigenti, la cui condanna avrebbe potuto mettere in crisi il sistema carbonifero.<sup>87</sup> Per l'avvocato Moins il tribunale non voleva coinvolgere nella sentenza i funzionali statali per non creare un pericoloso e dispendioso precedente.

In appello è stato condannato l'ingegnere del fondo, che secondo noi era il meno responsabile ed il più simpatico tra gli imputati. A mio avviso, e ciò lo trovo scandaloso, ciò dipese dal fatto che l'ingegnere era assunto dalla miniera, e condannare un funzionario dello Stato sarebbe stato come condannare lo stato stesso. Così ai parenti delle vittime venne indennizzato solo il danno materiale, cioè la perdita di salario. Se fosse stato condannato lo Stato avrebbe dovuto pagare anche i danni morali.<sup>88</sup>

La Corte di Cassazione si pronuncia nel 1961, confermando l'unica condanna del precedente procedimento. L'esito del processo ha accontentato i *corps des mines*, attribuendo la responsabilità dell'evento all'ingegnere, quindi all'organizzazione interna della miniera, alla gestione del personale e non coinvolgendo l'ente di controllo o le istituzioni nazionali preposte. Ciononostante, il peso del processo, il nuovo interesse dell'opinione pubblica per la situazione delle miniere belghe, l'attenzione delle associazioni politiche e sindacali e le disposizioni europee modificano, negli anni successivi, le regole del lavoro in miniera. Nel giro di qualche anno aumentano le norme di sicurezza e viene vietato

---

<sup>87</sup>La sentenza della corte d'appello fu pronunciata il 2 febbraio 1961, Forti, , *Cazier judiciaire, Marcinelle chronique d'une catastrophe annoncée*, Luc Pire, Chauveid, Staveolt, 2006

<sup>88</sup> Jacques Moins, Bruxelles, 2010.

l'impiego di olio pressurizzato negli impianti sotterranei<sup>89</sup>. L'avvocato Moins ha definito il processo come la "crudele cartina di tornasole" in cui il profitto vince sul diritto alla vita dei lavoratori:

Non si può misurare meglio l'implacabile necessità economica che spingeva degli uomini a separarsi dalle proprie famiglie, dal loro ambiente per trovare un lavoro, i disagi che pativano.<sup>90</sup>

La compagnia mineraria paga ai parenti delle vittime il dovuto dell'assicurazione più un rimborso per danni morali di 1.000 franchi belgi, equivalente a meno dello stipendio di una settimana di lavoro. La storica Anna Morelli suggerisce una lettura diversa e imputa alla logica economica e alla potenza delle associazioni carbonifere l'esito del processo:

Il processo intentato dai parenti delle vittime di Marcinelle fu dunque un fallimento. Molte speranze si erano accese per questo processo, che fu molto seguito dalla stampa nazionale ma soprattutto nella regione di Charleroi. Doveva essere un processo alle condizioni di lavoro imposte dalla logica del profitto e alle responsabilità padronali riguardo le troppo numerose catastrofi mortali nell'industria del carbone. Si sperava molto nella condanna dei "criminali", ma i rapporti di forza tra i lavoratori –per lo più immigrati- e il padronato dell'industria di estrazione non permettevano una valutazione seria delle colpe. La strategia dei padroni di fronti ai gravi incidenti di lavoro era già fissata da decine di anni. [...] Gli unici colpevoli degli incidenti devono dunque essere le vittime stesse od altri operai che sono stati "imprudenti".<sup>91</sup>

Gli incartamenti del processo sono stati a lungo tenuti nascosti. L'acquisizione delle carte processuali ha permesso di corroborare le tesi degli storici. Infatti, secondo le ricostruzioni storiografiche, il processo avrebbe potuto condurre alla dimostrazione dell'indolenza delle associazioni carbonifere:

Al processo 195 donne, bambini o parenti delle vittime erano costituiti parte civile. Erano difesi da un collettivo d'avvocati vicini al Partito comunista e sostenuti da varie associazioni italiane e dalla "Centrale des mineurs" di Charleroi. Gli avvocati chiesero i danni non solo ai proprietari della miniera,

---

<sup>89</sup> Jacques Moins, *il processo*, in AAVV., *Marcinelle, 1956-2006, Da 50 anni nel profondo del cuore*, Cgil, Ediesse, 2006

<sup>90</sup> AA. VV., *Marcinelle, 1956-2006*, cit., p. 44.

<sup>91</sup> Morelli A., *Gli italiani del Belgio*, cit., p.123.

ma anche allo stato belga. Dagli atti processuali si evince chiaramente il bassissimo livello di sicurezza della miniera, chiaramente insufficiente e in secondo piano rispetto al rendimento. In molte miniere dell'epoca "l'uso" permetteva di trasgredire senza troppi limiti ai regolamenti di sicurezza. Lo stesso Parlamento belga decretò che se si fosse applicato il regolamento gran parte delle miniere belghe avrebbero dovuto fermare la produzione di carbone.<sup>92</sup>

La catastrofe, che poteva essere evitata con una maggiore attenzione alle norme di sicurezza, è stata doppiamente dolorosa perché dimostra la potenza delle associazioni carbonifere per le quali non c'è nessuna punizione o complicazione. Il processo, concentrandosi sugli aspetti tecnici dell'accaduto, non entra mai nel merito morale ed etico del fatto, e lascia la sensazione d'impunità.

La catastrofe fu spiegata con errori nell'organizzazione del lavoro e l'intero corso dei dibattimenti fu estremamente tecnico, una battaglia tra esperti con discussioni scientifiche praticamente interminabili. La sentenza fu prevedibile, ma terribile per i familiari coinvolti. Tutti gli imputati furono prosciolti dalle accuse e nell'intero corso del processo non furono mai evocate la memoria dei deceduti o la necessità di una maggiore sicurezza nell'ambito lavorativo.<sup>93</sup>

### **3.4 Il ricordo di "Marcinelle" e la sua rielaborazione nella memoria.**

A un anno dalla strage, la miniera del Bois du Cazier riapre e continua la sua attività per altri dieci anni. Marcinelle non serve a bloccare l'emigrazione italiana. Dopo la catastrofe, l'emigrazione ufficiale non viene riaperta, di conseguenza i flussi migratori continuano senza controlli.<sup>94</sup> Gli italiani continuano a trasferirsi in Belgio in cerca di migliori condizioni di vita, ogni anno tra i 3.000 e 5.000 sceglievano di vivere in Belgio. Di questi la maggioranza è formata da meridionali, perché il nord dell'Italia è invece in una fase di ripresa e assorbe il surplus di manodopera. Negli anni successivi alla catastrofe si assiste quindi al cambiamento nella composizione geografica dei flussi migratori: prima del 1956 oltre il 40% degli italiani provengono dalla Sicilia, seguita dalla Puglia, dall'Abruzzo e dal Veneto; successivamente rimangono costanti solo i flussi dalla Sicilia, mentre diminuiscono quelli abruzzesi e scompaiono quelli

---

<sup>92</sup> Caprarelli A., *Le commemorazioni di Marcinelle*, cit.

<sup>93</sup> Ibidem

<sup>94</sup> Anna Morelli, Bruxelles, 2010.

provenienti dal nord-est d'Italia.<sup>95</sup> Non è possibile quindi considerare "Marcinelle" un momento di cesura storica, giacché l'unica conseguenza positiva sembra quindi essere stata la rivelazione al Belgio della presenza italiana, una sorta di consapevolezza collettiva di una realtà che non poteva più essere ignorata. Dopo "Marcinelle" diminuiscono gli episodi di razzismo nei confronti degli italiani a fronte di una nuova volontà d'integrazione, probabilmente frutto di questa commozione collettiva. Ma dal punto di vista delle condizioni lavorative e di vita dei minatori, "Marcinelle" non porta cambiamenti significativi nella gestione dell'emigrazione italiana e delle norme di sicurezza. Mentre l'opinione pubblica belga scopre l'esistenza di questa immigrazione massiccia e non può più ignorarla, dal punto di vista delle associazioni carbonifere un cambiamento radicale nella strutturazione delle miniere è troppo costoso e improduttivo. La consapevolezza del declino dell'industria carbonifera e dell'esito del processo, che ha mostrato la volontà di proteggere la classe dirigente, consente ai proprietari delle miniere di non modificare realmente le condizioni del lavoro in miniera. Inoltre, è iniziata la fase di declino per l'industria carbonifera, a seguito dell'emergere di risorse energetiche alternative. L'utilizzo dei derivati del carbonfossile è diventato più conveniente. Il mercato economico dell'energia si è spostato in America e in Oriente, e l'Europa si avvia a divenire produttrice di terziario.

Il processo di Marcinelle si è concluso senza condanne né per le istituzioni né per le associazioni carbonifere ma, di fatto, c'era in loro la consapevolezza di non avere fatto tutto il possibile per evitare i morti. Inoltre, il perpetuarsi delle condizioni difficili e la consapevolezza della condanna da parte dell'opinione pubblica fanno sì che i proprietari delle miniere tengono lontani i giornalisti.

Un primo documentario viene girato da Meyer, nel 1959. E' stato voluto dalla televisione belga per migliorare la percezione nell'opinione pubblica della realtà dell'emigrazione in Belgio e della vita nelle zone minerarie. Meyer però constata subito che le condizioni di vita, a tre anni dalla catastrofe, sono rimaste pressoché invariate. Il suo lavoro finale, *dèjà s'envole la fleur maigre*, ritrae una realtà cruda, in netto contrasto con le intenzioni istituzionali. Per questo motivo, Meyer

---

<sup>95</sup> AA. VV., *Marcinelle, 1956-2006*, cit.

è criticato dal committente, che ritira i finanziamenti e va in causa con lui. Nel 1960, il film vince il Premio della Critica al primo festival di Porretta Terme, dove Cesare Zavattini si congratulò pubblicamente con il cineasta premiato da una giuria composta da Visconti, De Sica, De Sanctis e Rossellini.<sup>96</sup>

Il primo servizio giornalistico sulla strage di Marcinelle venne realizzato solo dieci anni dopo, nel 1966, dal giornalista Igor Man per conto de «La Stampa». Il giornalista decide di recarsi nella miniera e di scendere in profondità con uno dei superstiti, Angelo Galvan, che lo accompagna per spiegargli la dinamica dell'incidente. Il giornalista racconta la sensazione di paura e di anonimato:

Rassegnatamente scivolo sprofondando in un abisso senza fine. Da quando ho indossato la divisa del minatore ho abdicato alla mia volontà, non mi è neanche concessa l'autonomia di un gesto, né riesco a formulare pensiero che non sia legato all'immediato presente. Quando i minatori esasperati protestano, seppur senza retorica, d'essere "carne venduta", intendono certamente riferirsi, anche se in maniera confusa, a questa condizione di assoluta dipendenza (dal caposquadra, dall'ambiente, dal caso che può uccidere in un secondo col grisou, una frana o, più lentamente, con la silicosi), alla spersonalizzazione totale imposta dalla miniera. E c'è forse una spiegazione al fatto che siano proprio gli italiani a distinguersi nelle opere più rischiose. È l'unica possibilità che gli si offre di uscire dall'anonimato, di lavorare con un minimo di iniziativa personale.<sup>97</sup>

Per avere la prima ricostruzione scientifica completa dell'accaduto bisogna aspettare addirittura vent'anni, quando si realizza il documentario, «*Il y a 20 ans, Marcinelle*», girato da Christian Druitte nel 1976, voluto dalla sede di Chaleroi della RTBF, la televisione nazionale belga. Il documentario venne realizzato con molte difficoltà, soprattutto politiche, proprio per la poca disponibilità mostrata dai dirigenti delle miniere.

Non gli venne infatti concessa l'autorizzazione per riprendere l'area interna del sito della miniera. Il clima tutto sommato ancora pesante intorno all'area della sciagura viene inasprito soprattutto da parte dei dirigenti minerari inoltre la zona della miniera, abbandonata solo alcuni prima, offriva un terreno non ancora bonificato e particolarmente pericoloso. Riprendere l'interno della

---

<sup>96</sup> Canovi, *L'immagine degli italiani in Belgio. Appunti geostorici*, «Diacronie, Studi di storia contemporanea», 29/01/2011., [http://www.studistorici.com/2011/01/29/canovi\\_numero\\_5/](http://www.studistorici.com/2011/01/29/canovi_numero_5/).

<sup>97</sup> Maura Crudeli (a cura di) *Marcinelle, 50 anni dopo*, cit., p. 23.

miniera sarebbe stato comunque tecnicamente impossibile visto che le gallerie sotterranee si riempiono d'acqua molto rapidamente quando non funziona il sistema di pompaggio delle acque sotterranee d'istillazione.<sup>98</sup>

Anche intervistare i minatori e i testimoni della vicenda si rivela particolarmente complesso, a causa delle difficoltà a rintracciare i minatori ormai in pensione, oppure semplicemente privi dei mezzi di comunicazione moderni, e della mancanza di collaborazione dell'associazione carbonifera. La cosa più difficile per il regista è ottenere l'intervista a Iannetta, il tecnico accusato dell'errore tecnico che aveva causato la strage e che si è nascosto in Canada spaventato dalla possibile reazione dei parenti delle vittime:

Iannetta, era emigrato in Canada dove fu contattato tramite un provvidenziale elenco del telefono locale. La sua intervista fu particolarmente difficile e durò infatti solo alcuni minuti. Il giornalista ricorda questo triste episodio, nella quale intervista Iannetta sembrava letteralmente violentato dalle domande del suo ex-compagno minatore presente durante le riprese. Il documentario televisivo di Druitte è di fatto il primo "documentario" realizzato criticamente su basi scientifiche. [...] E' il primo documentario che cerca di ripercorrere gli attimi della sciagura con animazioni e spiegazioni scientifiche. Druitte traccia anche il clima dell'epoca con interviste a minatori, delegati sindacali e ingegneri delle miniere.<sup>99</sup>

La novità del documentario sta nella scelta di fare una ricostruzione scientifica dei fatti e nell'accusare direttamente le associazioni carbonifere che sacrificarono il diritto al benessere dei lavoratori in nome della legge del profitto:

Il documentario riesce così ed evidenziare il vero e proprio "Far-west" industriale minerario belga che vigeva all'epoca, dove la legge del massimo profitto era l'unica legge rispettata e dove tutti erano a conoscenza delle pessime condizioni di lavoro e di sicurezza.<sup>100</sup>

Negli anni seguenti non mancano documentari volti a ricostruire i fatti del Bois du Cazier: alcuni nati dall'intenzione divulgativa della televisione nazionale, come *Marcinelle, memorie dal sottosuolo*, diretto da Giannotti e voluto da

---

<sup>98</sup> Caprarelli A. *L'emigrazione italiana in Belgio nel secondo dopoguerra vista attraverso la televisione*, cit.

<sup>99</sup> Ibidem

<sup>100</sup> Ibidem

Raieducational; altri caratterizzati dal bisogno di indagare origini personali, come *Dallo Zolfo al carbone*, diretto da Luca Vullo e finanziato dall'assessorato Identità e futuro del Comune di Caltanissetta. In occasione della ritrovata "popolarità" dell'evento, in preparazione della commemorazione per il cinquantenario, la Rai ha anche girato una miniserie televisiva, con protagonisti i popolari Maria Grazia Cucinotta e Claudio Amendola. Nel corso di un'intervista, lo sceneggiatore Marco Dentici, conferma l'intenzione di dare spazio ad un evento fondamentale per la storia dell'emigrazione italiana che era stato però dimenticato a seguito dell'ingresso dell'Italia tra i paesi ad economia trainante. L'artista ammette che la serie voleva sensibilizzare gli italiani nei confronti di un fenomeno, quello migratorio, che oggi viviamo come paese d'accoglienza ma che fino a qualche anno fa vedeva gli italiani protagonisti dell'esodo:

La gente che andava lì era disperata: non si andava a Marcinelle per una illuminazione divina. Ci sono corsi e ricorsi della storia, quello che avviene e che continuerà ad avvenire con il fenomeno dei migranti oggi, gente che continua ad arrivare da queste parti perché continua ad avere la chimera di trovare qui un Eldorado che non c'è più. Ma vale comunque la pena di continuare a provare. Io mi ricordo che in occasione della commemorazione di Marcinelle sono stato invitato in un piccolo paese dell'Abruzzo in cui oltre la metà degli abitanti erano emigrati in Belgio spinti dalla fame. Proprio come fanno loro oggi.<sup>101</sup>

Anche molti protagonisti della vicenda negli anni successivi scelgono di raccontare la propria esperienza durante i giorni della catastrofe. Esistono decine di autobiografie, racconti, raccolte di testimonianze che si concentrano sulla catastrofe e sul suo ruolo nella storia dell'emigrazione italiana in Belgio. Molte delle autobiografie sono state scritte dagli autori in chiave romanzata. Leggendo questi romanzi è possibile ritrovare i *topoi* della migrazione in Belgio e il tentativo dei protagonisti di assimilare la vicenda. Gli autori si sentono investiti di un ruolo educativo e pedagogico: la trasmissione della memoria ai propri posteri. La lettura di questi testi ha permesso di comprendere le strategie di attualizzazione della memoria nel presente, i meccanismi di superamento dei momenti di crisi e la

---

<sup>101</sup> Marco Dentici, Catania 2011

selezione che i protagonisti stessi hanno fatto dei loro ricordi al fine di tramandare il messaggio da loro reputato maggiormente opportuno.<sup>102</sup>

La memoria di Marcinelle conosce, dopo gli anni settanta, una battuta d'arresto. La legge per la naturalizzazione degli anni ottanta,<sup>103</sup> la scelta di migliorare le strategie di integrazione da parte delle istituzioni, sembrano volere mettere da parte il problema della memoria delle miniera e dell'emigrazione assistita. Questa "dimenticanza" può contare sul disinteresse delle seconde generazioni, che vivono la doppia esclusione dai due paesi come un disagio.

Alla fine degli anni novanta, quasi per completare simbolicamente il percorso di rimozione dalla memoria, a Marcinelle le istituzioni comunali decidono di abbattere la miniera del Bois du Cazier per costruire un supermercato. L'effetto ottenuto è l'opposto: gli ex-minatori si costituiscono in associazione e danno inizio ad una serie di manifestazioni con le quali ottengono la salvezza della miniera e la sua trasformazione in un museo minerario, dedicato sia alla catastrofe che all'emigrazione italiana in Belgio. Questo rinnovato interesse per gli eventi del Cazier permette una rivalutazione degli eventi in chiave di commemorazione.

Ad aumentare l'interesse per la realtà degli italiani in Belgio è la creazione, in Italia, del Ministero per gli italiani all'estero, che introduce la possibilità del voto per corrispondenza per gli italiani che vivono fuori dai confini nazionali. Il Ministero rinnova l'interesse per gli italiani fuoriusciti e ha il pregio di ridare lustro alla commemorazione di Marcinelle che, sino ai primi anni del duemila, non aveva riscosso grande partecipazione.

Sono i due anniversari che portano la storia degli italiani in Belgio alla ribalta: il cinquantenario della firma degli accordi italo-belgi (1946) e quello della strage di Marcinelle (2006). Gli anniversari hanno suscitato un interesse mediatico notevole, che per la prima volta ha proiettato la realtà degli italiani in Belgio oltre

---

<sup>102</sup> Ho consultato: Giordanelli G. *Luce e carbone a Marcinelle*, Cromosema, 2012; Guarneri G., *Danlenuàr*, Navarra editore, Palermo-Marsala 2009; Marchese, S. E Fainella, E., *Marcinelle. Un momento dell'emigrazione abruzzese*, BNL, L'Aquila, 1996; Mavric I., Pascutti D., *Marcinelle: storie di minatori*, BeccoGiallo, Levada di Ponte Piave (TV) 2006; Melchiorre R., *Marcinelle*, *Textus*, Aquila 2006. Santocono G., *Rue des Italiens*, Edizioni Gore, Iesa, 2006; Sorgato R., *Cuori nel pozzo, Belgio 1956: uomini in cambio di carbone*, Marsilio Editori, Venezia, 2010. Et. al.

<sup>103</sup> Si tratta della legge Gol, del 1984, che dava ai figli di italiani la possibilità di chiedere la cittadinanza.

la cerchia ristretta dei testimoni diretti e dei loro familiari.<sup>104</sup> Viene organizzata una commemorazione imponente, alla quale prende parte anche l'allora Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, conferendo per l'occasione le medaglie d'oro al Merito Civile agli italiani morti nella catastrofe<sup>105</sup>. La catastrofe assume un ruolo prezioso per la storia dell'emigrazione italiana e per la storia delle battaglie sindacali. Sono numerose le pubblicazioni volute da patronati e sindacati per l'occasione.<sup>106</sup> Di particolare interesse il tentativo pedagogico-divulgativo di Igor Mavric e Davide Pasciutti che pubblicano un fumetto che racconta la storia della strage. L'introduzione, curata da Sergio Cofferati, da un'idea abbastanza chiara sull'uso che si vuole fare di Marcinelle dell'attualità:

Oggi è importante ricordare e far conoscere quegli accadimenti luttuosi. In particolare, è indispensabile che l'attenzione sia rivolta ai ragazzi, a loro va fatta conoscere la storia, tutta la storia compresa quella apparentemente meno importante, meno densa di grandi avvenimenti. Una tragedia come quella del Bois du Cazier, ha dato impulso all'identità europea anche se ha colpito persone povere e deboli, ma cittadini con lo stesso diritto al futuro di tutti gli altri. I loro bisogni erano enormi e non risolvibili nei loro piccoli villaggi. A noi tocca operare perché nessuno debba emigrare per necessità, perché il lavorare lontano sia solo libera scelta che arricchisce professionalmente e culturalmente. Per loro non fu così, che possa essere così per i loro nipoti.<sup>107</sup>

Le stragi sul lavoro diventano parte della retorica sulla necessità di un'Europa unita a protezione dei suoi cittadini. L'appello all'Europa risponde inoltre all'interesse che il vecchio continente mostra nei confronti dell'evoluzione delle reti migratorie: in questi anni di benessere (almeno fino alla crisi economica del 2008) l'Europa è sempre più meta migratoria e l'Italia si è trasformata da Paese d'esodo a quello d'accoglienza. L'impreparazione italiana all'accoglienza dei migranti, soprattutto di chi arriva sulle coste europee in condizioni di emergenza è

---

<sup>104</sup> Canovi A., *L'immagine degli italiani in Belgio, appunti geostorici*, cit., p. 13.

<sup>105</sup> Discorso di Carlo Azeglio Ciampi, in Di Giangregorio M., *La catastrofe di Marcinelle negli atti parlamentari*, cit.

<sup>106</sup> Si veda: Aa. Vv., *Marcinelle, 1956-2006, Da 50 anni nel profondo del cuore*, Cgil, Ediesse, 2006; Aiardi A. *Ricordare Marcinelle*, Anfe, Aquila, 1997; Caprarelli A., *Le commemorazioni di Marcinelle, 50 anni di memoria*, aprile 2007, "Archivio storico dell'emigrazione italiana", 3, 1; Cavazza M., *Dans l'intimité de la mémoire: Marcinelle 1956*; Mavric I., Pasciutti D., *Marcinelle, storie di minatori*, BeccogialloTreviso 2006; Tricoli S., *Cronaca di una tragedia, commemorazione della strage di Marcinelle*, Inca Belgio, CGIL, 2006.

<sup>107</sup> Mavric I., Pasciutti D., *Marcinelle, storie di minatori*, cit. p. 7.

notevole. Per questo motivo l'Italia ribadisce l'importanza dell'intervento dei piani europei, che del resto hanno riconosciuto l'emergenza e hanno investito una buona parte dei fondi del sesto programma quadro. Già nel 2002, il Presidente della Repubblica aveva fatto appello all'Europa in occasione della commemorazione della catastrofe, sostenendo che:

A quella sciagura che costò la vita complessivamente a 262 minatori di varie nazionalità fu data una risposta europea: furono migliorate radicalmente le condizioni di lavoro in tutte le miniere dell'Europa comunitaria. La tragedia di Marcinelle fece, per la formazione di una coscienza europea, più di quel che avevano fatto tutti i trattati firmati in quegli anni. Quei lavoratori che lasciarono le loro terre per emigrare in cerca di lavoro varcando frontiere secolari, recentemente abbattute, furono i primi costruttori di un'Europa unita, i primi cittadini europei. Come tali li ricordiamo e rendiamo omaggio al loro sacrificio e alla loro memoria.<sup>108</sup>

Il ruolo della catastrofe per la presa di coscienza sulle condizioni di lavoro e di vita degli stranieri non appartiene solo alla retorica ufficiale della politica e dei sindacati. La commemorazione è un momento di riflessione anche per gli spettatori della vicenda, in particolare per coloro che hanno avuto modo di ascoltare i protagonisti. Numerosi artisti, in questo senso, rimangono colpiti dall'evento e decidono di ricordarlo e rappresentarlo nei modi al loro più congeniali. In questo senso, un'altra pubblicazione degna di nota è la raccolta di fotografie che l'artista Marina Cavazza propone sotto il nome di *Dans l'intimité de la mémoire*. La raccolta mostra ciò che rimane della comunità italiana in Belgio dopo Marcinelle, dopo la "normalizzazione" del ricordo. La pubblicazione inoltre porta le didascalie sia in italiano che in francese.

---

<sup>108</sup> S.A. Quirinale: da Ciampi le medaglie d'oro agli italiani morti a Marcinelle, Corriere della Sera, 31 maggio 2005

## IV Capitolo

### L'integrazione formale (1956-1984)

#### 4.1 Cambiamenti socio-economici nella realtà mineraria

Tra il 1950 e la crisi petrolifera del 1974, l'Europa vive il suo periodo d'oro. La crescita economica è indotta dal progressivo ingresso del petrolio nel mercato, che sostituisce il carbone nel settore energetico, da un costante aumento del Pil e da una nuova stabilità monetaria. Inoltre, le politiche di cooperazione internazionale e la nascita delle istituzioni europee favoriscono una maggiore stabilità politica, necessaria per contrastare la costante minaccia della Guerra fredda in corso.<sup>1</sup> In questi stessi decenni anche il Belgio vive una fase di sviluppo economico notevole, che inizia nel 1958 con l'esposizione universale di Bruxelles e lancia la nazione nei commerci internazionali, permettendo per la prima volta l'inversione di tendenza e il trionfo dei servizi sulle altre voci di bilancio.<sup>2</sup>

La crescita del terzo settore tuttavia non riesce a fare da volano all'industria, che anzi entra in una parabola discendente. Le miniere del Belgio presentano difficili condizioni geologiche che rendono particolarmente esose le spese estrattive. Inoltre, la concorrenza americana e lo sviluppo delle nuove energie alternative rendono l'estrazione carbonifera più costosa che conveniente.

Questa nuova situazione genera due conseguenze: da un lato il sorpasso delle Fiandre<sup>3</sup> come zona di traino del Pil nazionale, dall'altro la crisi della manodopera non specializzata, che dipende dal carbone e dalle industrie pesanti e che si trova esclusa dai nuovi settori in espansione.<sup>4</sup> Per questo la Ceca, nel 1952, prevede un piano quinquennale d'aiuti per il Belgio e la riorganizzazione del comparto estrattivo, ma l'investimento non si rivelerà sufficiente a salvare le industrie carbonifere.

---

<sup>1</sup> Fanzini M., *L'«età dell'oro» dell'economia*, in «Storia contemporanea», Donzelli, Roma 1997.

<sup>2</sup> Bollettino quindicinale dell'emigrazione, *Statistiche: l'emigrazione italiana in Belgio nel secondo trimestre 1958*, anno XII, n. 20, 25 ottobre 1958, p. 336.

<sup>3</sup> In questi anni si consuma per la prima volta il superamento nella produzione del Pil da parte fiamminga. L'inversione di tendenza nell'economia del Paese contribuisce a aumentare il divario tra il nord e sud del paese, già palcoscenico di scontri per le differenze tra le due zone. La questione etnica si acuisce proprio in questi anni e non è ancora stata risolta. Mabile X., *Nouvelle histoire politique de la Belgique*, Bruxelles, CRISP, 2011

<sup>4</sup> Jaumain S., *Industrialisation e société, 1830-1970: La Belgique*, Ellipses marketing, 1998

Alla fine degli anni cinquanta i cambiamenti dell'economia europea rendono la Ceca obsoleta, di conseguenza le istituzioni europee si adeguano per assicurare la concertazione dell'economia europea in modo da mantenere il benessere e la pace in Europa. In quest'ottica nel 1957 nasce la Cee, che permette la libera circolazione di capitali, merci e servizi, in un quadro di accordi tra le nazioni. Questa nuova istituzione, voluta da Belgio e Francia per abbattere i costi del settore import/export, non tutela invece i Paesi con economie arretrate, come l'Italia, dal momento che non prevede sufficienti garanzie per la mobilità di lavoratori. Sebbene quindi i termini della Cee non accontentino tutti, si rivelano però in grado di spostare il dibattito su alcuni importanti problemi come la gestione delle risorse energetiche e la sicurezza sul lavoro a un livello internazionale, prevedendo piani di sostegno in caso di necessità.

Adeguandosi ai suggerimenti europei, il Belgio prova a rilanciare il settore industriale e acquisire maggiore credibilità. Di fatto, anche se la Cee garantisce la libera circolazione di merci, i lavoratori devono comunque spostarsi tramite contratti di lavoro, per cui si rivela obbligatorio per il Belgio ricominciare a reclutare manodopera fuori dalla propria nazione, nei paesi meno sindacalizzati.<sup>5</sup> Per queste ragioni il Belgio decide quindi di riprendere le trattative con l'Italia. Per «Il Sole d'Italia», giornale edito in Belgio per la comunità italiana presente nel Paese, si tratta di un segnale positivo, perché i nuovi incontri nascono alla luce del rispetto delle esigenze dei lavoratori e l'Italia ha dimostrato fermezza nel condurre le trattative.

Noi siamo ottimisti, perché riteniamo che dall'incontro di Roma non si esca se non attraverso una di queste due vie: la soluzione felice dei problemi sul tappeto o la continuazione della chiusura della nostra emigrazione. Siamo però convinti che le autorità belghe, valutando meglio che nel passato le attese dei minatori italiani, riserveranno ai problemi da tempo notificati un positivo accorgimento, dando al nostro paese e ai nostri lavoratori le tanto attese garanzie.<sup>6</sup>

Secondo il «Bollettino», invece, da sempre critico nei confronti delle istituzioni dei due Paesi, la ripresa delle trattative nasconderebbe più semplicemente la volontà, per necessità economiche, di tornare alla normalità nei rapporti commerciali, senza davvero modificare i sistemi di sicurezza nelle miniere, poiché l'operazione di modernizzazione

---

<sup>5</sup> Bollettino quindicinale dell'emigrazione, *Riaperta l'emigrazione nelle miniere belghe*, Anno XII, n. 1, 10 gennaio 1958, pp. 3-5.

<sup>6</sup> Articolo del "Sole d'Italia" riportato in: Bollettino quindicinale dell'emigrazione, *Verso la riapertura ufficiale dell'emigrazione verso il Belgio*, Anno XI, n. 21, 10 novembre 1957, pp. 313-315.

degli stessi avrebbe costi tali da rendere, di fatto, più conveniente abbandonare le miniere.

Questi recenti contatti italo-belgi malinconicamente ci confermano una nostra precedente pessimistica impressione: spenta ormai l'eco più sonora e il più cocente ricordo della memorabile tragedia di Marcinelle e dimenticato il fiume di recriminazioni, di roventi articoli giornalistici, di intensa commozione, le cose pian piano cominciano a tornare come prima senza che nulla di sostanziale sia mutato, cosa che non abbiamo mai trascurato di far presente.<sup>7</sup>

Il protocollo viene approvato nel 1957 e dovrebbe divenire effettivo dal primo settembre del 1958. In realtà, però, il terzo protocollo non entra in vigore perché la crisi di sovrapproduzione in corso rende impossibile l'assorbimento di nuovi lavoratori. La riduzione della domanda nasce dal «brusco regresso del consumo apparente, ridottosi durante il 1959 di ben 35 milioni di tonnellate rispetto al 1958»<sup>8</sup>. Inoltre, il Belgio, che ha già usufruito di aiuti economici europei, è costretto a dotare le miniere di maggiori misure di sicurezza. Di conseguenza modifica i regolamenti delle società estrattive, rendendo ancora meno conveniente l'investimento nel settore.<sup>9</sup> Inoltre il miglioramento delle tecniche estrattive e della tecnologia, velocizzando le procedure, fa sì che sia possibile ottenere la stessa quantità di produzione in un tempo minore. A completare il quadro si aggiunge la recente spietata concorrenza del carbone statunitense, i cui costi estrattivi sono nettamente minori, e il maggior utilizzo del petrolio. A causa di tutto ciò diventa quindi necessaria una riduzione della produttività delle miniere.

All'inizio del 1959 è evidente che l'effetto della crisi penalizza soprattutto i minatori e, in particolare, i lavoratori italiani chiamati a come manodopera nelle miniere. Il danno è così palese da suscitare uno sciopero di solidarietà dei lavoratori belgi. I minatori concertano una serie di scioperi in collaborazione con gli operai del comparto

---

<sup>7</sup> Bollettino quindicinale dell'emigrazione, *Verso la riapertura ufficiale dell'emigrazione in Belgio*, anno XI, n. 21, 10 novembre 1957, pp. 313-315.

<sup>8</sup> Bollettino quindicinale dell'emigrazione, *Le ragioni economiche della crisi carbonifera*, Anno XII, n. 4, 25 febbraio 1959, p. 55.

<sup>9</sup> La riforma prevede che il sistema remunerativo tenga conto, oltre che della quantità del carbone estratto, anche dell'opera di «armamento» del settore dove l'operaio lavora, per far sì che la necessità di aumentare l'estrazione non comportasse disattenzione alla costruzione delle strutture di supporto delle gallerie. Agli ingegneri minerari sono affidati compiti esclusivamente riferiti al problema della sicurezza, evitando che dovessero occuparsi anche della gestione del personale, così da assicurare il massimo rendimento degli stessi. Viene creato un servizio di coordinamento tra il ministero del Lavoro e quello dell'Economia belgi sul problema della sicurezza nelle miniere, per discutere le norme da adottare. Viene istituito un Comitato ministeriale con il compito di prevedere riforme strutturali e di controllare lo *status quo* delle miniere attive; inoltre, sono previsti delegati italiani negli istituti preposti alle ispezioni.

industriale dell'indotto, azioni che culminano con il periodo di maggiore protesta sindacale, che ha luogo tra il 1960 e il 1961. Ciononostante, la chiusura delle miniere non viene bloccata e la manodopera mineraria si dimezza.<sup>10</sup>

Secondo il «Bollettino», la crisi occupazionale segna la fine dell'emigrazione di manodopera non qualificata verso le miniere, dato che vengono meno le ragioni che favoriscono la necessità di continuo ricambio. L'esperienza dei lavoratori, nelle ultime battute dell'industria mineraria, si realizza nell'ambito della crisi, che i proprietari delle società carbonifere sfruttano per ridurre i salari e aumentare i ritmi lavorativi. Viene, per esempio, chiesto agli operai di aumentare la produzione per compensare la riduzione dell'organico. Senza considerare gli effetti delle malattie professionali che hanno colpito un numero molto elevato di lavoratori, non più dotati di alcuna possibilità d'impiego a causa della diminuzione degli incarichi leggeri nelle miniere e della difficoltà di trovare lavoro presso altre industrie.

Lette tutte le relazioni, sentite tutte le campane, una cosa risulta certa e cioè che ad essere in crisi definitiva e insolubile non è l'industria del carbone del Borinage, ma i minatori che vi lavorano e, dato che sono la maggioranza, i lavoratori italiani. Lo sciopero di solidarietà dei lavoratori belgi ha messo certamente allo scoperto la gravità della situazione economica delle miniere belghe e in particolare quelle del Borinage, ma siccome i risultati non sono stati quelli voluti, cioè il rinvio al 1960 della chiusura dei pozzi e la promessa della nazionalizzazione delle miniere, [...] sono i minatori a dover risentir della crisi e a dover fare i conti per l'avvenire.<sup>11</sup>

Per raggiungere gli obiettivi europei, è prevista una riduzione di 2/3 delle miniere in funzione, con conseguente licenziamento degli operatori impiegati nei lavori nel fondo delle miniere (di cui 90% stranieri). Le operazioni di riconversione favoriscono prima i lavoratori belgi e poi gli stranieri.<sup>12</sup>

Tra il 1956 e il 1976 i pozzi, che nel periodo di massima espansione raggiungono l'importante cifra di 140, si riducono ad appena una decina.<sup>13</sup> Gli ultimi pozzi attivi sono concentrati nella zona fiamminga e vengono chiusi a metà degli anni ottanta. La

---

<sup>10</sup> De Roeck M. L., Urbain J., Loosten P., *Tutti cadaveri, le procès de la catastrophe du Bois du Cazier à Marcinelle*, Aden, collection EPO, Brussels, 2006,

<sup>11</sup> Bollettino quindicinale dell'emigrazione, *La crisi dei minatori del carbone belga*, Anno XII, n. 4, 25 febbraio 1959, p. 53.

<sup>12</sup> Bollettino quindicinale dell'emigrazione, *La crisi dei minatori del carbone belga*, Anno XII, n. 4, 25 febbraio 1959, p. 53.

<sup>13</sup> AA. VV., *La scuola italiana ed i problemi dell'emigrazione verso il Belgio*, in *La documentazione educativa*, n. 8 anno 1977, Ministero della Pubblica istruzione, Istituto dell'enciclopedia italiana, Roma 1978, p. 10.

crisi comporta una riduzione dell'operatività delle miniere, che diminuiscono il ciclo produttivo in alcuni casi addirittura del 50%. Solo tra il 1958 e il 1959 le miniere licenziano 31.400 unità e altri 15.000 uomini perdono il lavoro nelle industrie dell'indotto. I licenziamenti colpiscono 19.400 lavoratori stranieri, di questi il 40% sceglie di rimpatriare. È facile intuire che siano gli italiani a subire maggiormente la crisi del settore.<sup>14</sup>

I minatori licenziati dalle miniere hanno poche possibilità. Del resto, il lavoro di minatore non permette l'apprendimento di competenze spendibili in altri settori.

Infatti, se è stato accertato che è piuttosto notevole in quelle miniere l'indice di mobilità della manodopera in quanto passaggio da impresa ad impresa e magari anche da località a località, è anche vero che proprio per la sua natura il lavoro in miniera non dà qualifica e lascia invece, [...] postumi invalidanti dalle alterazioni di cuore alla silicosi. Di conseguenza immaginare che vi possa essere una possibilità per questi lavoratori di trovare occupazione in luogo di altre attività diventa piuttosto arduo.<sup>15</sup>

Il governo belga prevede un piano d'ammortamento per i disoccupati creati dalla crisi, che dovrebbe facilitare il passaggio a nuovi settori lavorativi per chi non ha ancora maturato la pensione. Viene previsto il pensionamento anticipato per chi ha maturato almeno dieci anni di servizio. Chi ha meno anni di lavoro, può cercare un nuovo impiego nell'indotto fino al maturamento della pensione. I lavoratori che non hanno ancora ottenuto il "permesso A", che garantisce assoluta mobilità, una volta licenziati dalle miniere sono costretti a cercare un nuovo impiego in una miniera o a tornare in patria, a causa del vincolo connesso al permesso di soggiorno. Per gli ex-minatori che invece vogliono continuare a lavorare, viene previsto il riadattamento professionale, che però nei suoi primi tre anni di vita permetterà l'impiego di soli 1.700 uomini a fronte di 200.000 disoccupati.

Nella maggior parte dei casi, però, il pensionamento non può essere maturato a causa delle malattie professionali molto gravi, che rendono inabili in periodi anche più brevi. In quei casi i minatori sono obbligati a richiedere l'invalidità entro trenta giorni dalla

---

<sup>14</sup> Ghirardelli G., Moins J., «*Memorandum sulla situazione dei lavoratori italiani im[m]igrati in Belgio*» Bruxelles, 1961.

<sup>15</sup> Bollettino quindicinale dell'emigrazione, *La crisi dei minatori del carbone belga*, Anno XII, n. 4, 25 febbraio 1959, p. 54.

sospensione, altrimenti la pratica verrebbe considerata nulla e i lavoratori stranieri a tempo determinato sarebbero costretti al rimpatrio<sup>16</sup>.

Anche l'Italia si pronuncia sulla situazione. La preoccupazione per i connazionali è tale da richiedere un'interrogazione parlamentare sulla situazione dei minatori italiani a rischio di licenziamento. Il deputato on. Martino, sottosegretario agli Affari esteri, risponde all'interrogazione mostrandosi fiducioso nei confronti del piano d'assorbimento previsto dal governo belga, che avrebbe coinvolto i 2.000 italiani a rischio di perdita di lavoro. La riconversione professionale prevista dalle istituzioni belghe è funzionale alla creazione di un nuovo tipo di manodopera. Il piano di ammortamento permette che la chiusura delle miniere non crei malcontenti, garantendo il passaggio a lavori più sicuri e meno usuranti.

Alla chiusura delle miniere c'è stata la riconversione professionale, le associazioni carbonifere hanno portato gli operai a scuola, gli hanno insegnato un altro mestiere, li hanno messi a lavorare perché avevano bisogno di un altro tipo di manodopera. La muratura, la siderurgia, rappresentavano i nuovi sbocchi occupazionali. Non ci sono stati molti scioperi per la chiusura delle miniere, anzi è stata accolta bene perché ha rappresentato la possibilità di una vita migliore.<sup>17</sup>

Per le associazioni, la riconversione professionale è gestita in modo efficiente dalle istituzioni belghe, ed è ben accolta tra i minatori in quanto permette loro di essere inseriti in impieghi meno usuranti o di arrivare alla pensione prima dei tempi previsti.

Man mano le miniere entravano in crisi. Le ultime a chiudere sono state quelle nel Limburgo, alla fine degli anni settanta, metà anni ottanta. Alla chiusura delle miniere c'è stato tutto un programma [di riassorbimento degli operai]. Quelli che avevano 10 o 15 anni di miniera avevano la pensione, una pensione speciale per i minatori. Per quelli che lasciavano la miniera e andavano in fabbrica e raggiungevano un certi totale di servizio c'era la pensione anticipata. Per quelli che vollero per forza cambiare mestiere c'erano le scuole professionali, si sono formati con la scuola, chi ha fatto il carpentiere, lavori meno pesanti. Alcuni hanno fatto meccanica, altri edilizia, altri nelle miniere di pietra.<sup>18</sup>

---

<sup>16</sup> Ghirardelli G., Moins J., «*Memorandum sulla situazione dei lavoratori italiani im[m]igrati in Belgio*» Bruxelles, 1961.

<sup>17</sup> Intervista a Stefano Tricoli, Presidente dell'Inca Belgio, Bruxelles 2010.

<sup>18</sup> Intervista ad Angelo Santamaria, Presidente dell'associazione «Leonardo da Vinci», condotta dalla dott.ssa Ganci e dalla dott.ssa Milazzo nell'aprile del 2010.

Anche la miniera del Bois du Cazier, teatro della strage del '56, riduce la sua attività. Le opere di dismissione si concentrano inizialmente sullo smantellamento delle gallerie e sul recupero d'ogni singolo pezzo lasciato in profondità. Sebbene la nuova galleria a 1100 metri possa ancora offrire opportunità di nuovi guadagni, la pressione delle istituzioni è rivolta alla chiusura della miniera.

Nel 1963 viene indetto uno sciopero tra i minatori, spaventati dalla possibilità che la chiusura delle miniere li lasci senza lavoro<sup>19</sup>. Nonostante le proteste, la miniera chiude definitivamente nel 1966.

Tuttavia, gli anni dopo Marcinelle segnano l'inizio del fermento sindacale. La strage, la crisi mineraria e la conseguente disoccupazione incalzante avvicinano i sindacati belgi ai lavoratori italiani, dando vita ad azioni concertate per i diritti dei lavoratori. Come immaginabile, i due gruppi politici più presenti sono i cattolici e i comunisti. Dagli anni sessanta alcuni missionari dei centri cattolici iniziano a contattare le strutture comuniste (ancora clandestine, in Belgio, sino agli anni settanta) per concertare le battaglie sindacali più importanti.

Le rivendicazioni dei lavoratori italiani per le quali si battono i due gruppi, sono numerose. Nel 1960, a seguito del "Convegno di studio e informazione sui problemi dell'emigrazione italiana in Belgio" tenutosi a Liegi il 24 gennaio dello stesso anno, viene redatto dai sindacalisti Gino Ghirardelli<sup>20</sup> e Jacques Moins<sup>21</sup> un documento che raccoglie le principali rivendicazioni dei lavoratori italiani, sottoponendole alle istituzioni e alla stampa di entrambi i Paesi<sup>22</sup>.

I punti nodali delle rivendicazioni riguardano principalmente la formazione professionale, la tutela dei lavoratori minorenni, l'affermazione dei diritti sociali e le garanzie economiche. I lavoratori chiedono libero accesso ai corsi di formazione e a quelli scolastici di recupero e preparazione a professioni diverse da quelle della miniera. Inoltre sono chieste maggiori tutele per i lavoratori minorenni, verso i quali viene chiesto di ottenere il divieto di migrazione per lavoro nel caso in cui non siano accompagnati, e il divieto del reclutamento diretto effettuato dalle imprese private. Il

---

<sup>19</sup> Caprarelli A., *Storia e musei dell'emigrazione italiana in Belgio*, cit.

<sup>20</sup> Gino Ghirardelli era un ex-minatore, divenne un attivista comunista e fu tra i protagonisti delle rivendicazioni sociali degli immigrati italiani.

<sup>21</sup> Jacques Moins fu membro del partito comunista belga e del patronato Inca. Fu tra gli avvocati che prestarono gratuitamente i loro servizi al processo per la strage di Marcinelle.

<sup>22</sup> Ghirardelli G., Moins J., *Memorandum sulla situazione dei lavoratori italiani emigrati in Belgio*, cit.

problema del lavoro minorile è molto sentito dai minatori, che conoscono sulla propria pelle i pericoli della miniera e le sue malattie. Le società carbonifere invece non hanno remore a impiegare minorenni, che anzi vengono spesso preferiti per via della loro maggiore prestanza fisica. Nonostante le rivendicazioni, ancora negli anni ottanta esistono giovani impiegati nei lavori di fondo.

Io ho iniziato nel 1985 a lavorare presso la miniera di Zolder, ai tempi ero un ragazzino di 16 anni. Per tre giorni consecutivi si lavorava in miniera e per due giorni si andava a scuola, la scuola era quella tecnica professionale per i futuri minatori. Qui veniva insegnato il mestiere, c'erano diversi corsi di apprendimento, dal macchinista al manovrale, il mio era il corso per come recuperare il carbone, lo smistamento di quest'ultimo, e al trasporto verso l'esterno dalla miniera. Il mio corso appunto consisteva nello scavare il carbone che si trovava a strati nel sottosuolo, si era sotto la supervisione di un supervisore che controllava il lavoro eseguito, e man mano che veniva giù il carbone e depositato su un nastro trasportatore, si andava avanti. Si iniziava come studente, il corso in generale aveva una durata di due anni e poi si diventava minatore a tutti gli effetti. La scuola si chiamava TIKB e si trovava a Houthalen ed era anche la scuola ufficiale per imparare il mestiere. Io ho iniziato ufficialmente a lavorare in miniera nel 1987. Era un mestiere molto duro per un ragazzo giovane il quale ero, appena 16 anni, mi sono trovato a lavorare con minatori più esperti e più grandi di me, da subito ti dovevi dimostrare quanto eri capace di dimostrare le qualità lavorative.<sup>23</sup>

Durante il convegno viene chiesta la stesura di un compendio in italiano sui diritti sociali spettanti agli immigrati e maggiori garanzie per il mantenimento delle famiglie sia ricongiunte che separate. Dal punto di vista strettamente economico, sono reclamate maggiori garanzie a difesa di eventuali svalutazioni monetarie, che spesso causano una perdita piuttosto alta di liquidità nel trasferimento tra le due valute. Inoltre, tra le richieste, è inserito anche un viaggio gratuito annuale in Italia. Si propone infine che le assicurazioni sugli infortuni siano nazionalizzate, per diminuire così gli episodi di frode dal parte dei proprietari delle miniere. Una richiesta particolarmente sentita dai lavoratori italiani è la creazione di corsi di lingua italiana che permettano ai loro figli l'apprendimento della lingua d'origine.

La battaglia però senza dubbio più importante è quella per il riconoscimento della silicosi come malattia professionale. Nel 1961 uno studio attesta come il 60% dei lavoratori impiegati nel fondo delle miniere contrae la malattia nel giro di pochi anni di

---

<sup>23</sup> Intervista ad Alessio Salsi, in Valigie di cartone

lavoro. La patologia, che colpisce il sistema cardiaco e respiratorio, ha alle volte complicazioni infettive come la tubercolosi, che mettono a rischio la salute dell'intera famiglia. Il riconoscimento della silicosi come professionale avrebbe permesso di usufruire dei congedi lavorativi e il conseguente indennizzo in caso di invalidità temporanea o permanente. Inoltre, l'applicazione di sistemi di monitoraggio e di misure preventive avrebbe anche permesso di diminuire il numero di malati e di individuare prima di eventuali degenerazioni i soggetti che hanno già contratto la malattia.

Per rendere la procedura quanto più limpida possibile, si chiede l'indipendenza dei medici incaricati di esaminare i lavoratori colpiti, specificando che, in caso di contrazione della malattia, le indennità siano proporzionali al costo della vita.

Per il riconoscimento di questa malattia risulta fondamentale la partecipazione degli italiani agli scioperi. Il sindacato belga, consapevole delle malattie del lavoro in miniera, non crede di avere i numeri sufficienti a poter sperare di ottenere maggiori garanzie. Grazie alla presenza dei lavoratori italiani, invece, che rappresentano la maggioranza dei minatori, la richiesta di riconoscimento della malattia acquisisce spessore agli occhi delle società carbonifere, che non possono più ignorarle.

Già nel 1963 viene promulgato un regio decreto che riconosce la silicosi come malattia dei minatori, ma affidandone la gestione alle stesse società carbonifere.

La legge per il riconoscimento della silicosi come malattia professionale e la riformulazione del sistema assistenziale sul lavoro sono approvati nel 1975, quando ormai la quantità di lavoratori nelle miniere è ridotta. La legge n. 780, del 27 dicembre 1975, ha un modo moderno di affrontare il problema della silicosi. Oltre a riconoscere la malattia a qualunque stadio, tiene infatti in considerazione anche altre patologie che possono incidere nell'insorgere e nello sviluppo delle malattie professionali. La responsabilità è affidata all'ente sanitario nazionale e non più alle società, in modo da assicurare maggiore trasparenza nella gestione delle pratiche.<sup>24</sup>

#### **4.2 I cambiamenti nelle comunità italiane in Belgio**

In seguito della catastrofe di Martinelle, nonostante quanto ci si possa aspettare, le condizioni di vita delle comunità italiane in Belgio non cambiano immediatamente. Le modifiche si concretizzano gradualmente, per causa di una serie di cambiamenti

---

<sup>24</sup> AAVV, *Marcinelle 1956-2006, da 50 anni nel profondo del cuore*, cit., pp.83-85.

nazionali e internazionali che hanno inevitabili ripercussioni sulla vita degli immigrati in Belgio.

Le modifiche del Belgio alle norme di sicurezza non si rivelano sufficienti, i problemi nelle miniere non finiscono. Nel maggio del 1962 muoiono sei persone nella miniera del Lambusart, nel novembre 1972 altri sei minatori periscono nel sito di Monceau-Fontaine. Dal 1946 al 1961, oltre 800 italiani muoiono nelle miniere belghe. Il grande cambiamento per la comunità è dato dalla nuova consapevolezza della società belga della presenza degli immigrati sul proprio territorio nazionale, da cui inizia una progressiva integrazione degli emigrati nella comunità nazionale. I flussi migratori rimangono costanti soprattutto a causa della situazione economica del meridione d'Italia, talmente critica da rendere l'esodo una delle poche soluzioni possibili agli occhi della popolazione di partenza.

Si potrebbe immaginare che dopo la tragedia di Marcinelle gli italiani abbiano massicciamente lasciato il paese e le sue condizioni di lavoro così pericolose. La realtà è tutt'altra. L'Italia del 1956 è ancora molto povera, con una forte disoccupazione e senza grande protezione sociale. Anche se, ufficialmente, dopo la catastrofe, l'emigrazione italiana diretta in Belgio è sospesa, coloro che si candidano ad emigrare in Belgio sono sempre più numerosi. Se nell'immediato dopo guerra l'emigrazione settentrionale (specialmente del Veneto) era quella più numerosa, negli anni sessanta coloro che arrivano in Belgio provengono dall'Italia meridionale e dalle isole.<sup>25</sup>

Né il blocco ufficiale con le sue conseguenti minori garanzie, né i pericoli della miniera le cui notizie ormai hanno fatto il giro del mondo, riescono a limitare i flussi migratori verso il Belgio. Ancora nel 1958 sono numerosi gli italiani che scelgono di emigrare, anche se adesso sono molto più consapevoli del futuro che li aspetta.

In un paese della provincia di Enna, ove trovasi, com'è noto, un bacino minerario che nei tempi passati conobbe una certa floridezza e dove oggi regna una nera miseria, tanto che dei tremila "zolfatari" ne rimangono sì e no mille, i padroni usano un esasperante sistema: fanno accumulare mesi e mesi di arretrati di salario, limitandosi, per far fronte agli immediati bisogni alimentari dei dipendenti, alla concessione di qualche miserabile acconto in natura presso le "botteghe", ossia gli spacci alimentari. Al povero lavoratore non rimane che andarsene o continuare in questa miseria. L'emigrazione si presenta a questi poveretti come un'ancora di salvezza e il lontano Belgio a chi si trova nel loro stato d'animo non fa paura, pur

---

<sup>25</sup> Morelli A., *Gli italiani del Belgio. Storia di due secoli di emigrazioni*, Editoriale umbra, Foligno 2004, p. 125.

con i continui, paurosi e mortali incidenti minerari: si può alla fin fine, rischiare qualche arto, o qualche dito, forse anche la pelle, per riacquistare un pochetto di dignità di uomini e di lavoratori.<sup>26</sup>

L'emigrazione in Belgio continua con costanza sino al 1961, l'anno in cui raggiunge il suo culmine e la comunità di italiani diviene la più folta, raggruppando da sola il 44% degli stranieri presenti sul territorio.

L'apport italien de main d'ouvre reste à ce jour le plus important phénomène migratoire que la Belgique ait connu. La colonie italienne a frôlé dans le années 1970 le chiffre-record de trois cent mille ressortissants, chiffre qui n'a encore été égalé par aucune communauté étrangère et qui este, dans l'absolu, impressionnant pour un pays de moins de dix millions d'habitants. De 1956 à 1970 un flux continu d'Italiens, surtout originaires des îles et du Sud de la péninsule, continue à gonfler la communauté qui va représenter, en 1961, 44% de l'ensemble des étrangers en Belgique et atteindre au recensement de 1970 son chiffre recode, frôlant les 300.000 individus.<sup>27</sup>

Nel periodo successivo al 1956 le comunità italiane in Belgio perdono la loro compattezza. La crisi del settore carbonifero costringe molti immigrati ad abbandonare le zone minerarie, in cui gli italiani si sentono tutelati dalla presenza delle comunità strutturate, e a spostarsi verso altre zone.

La struttura delle comunità si modifica, innanzitutto per la maggiore mobilità geografica che ne sgretola i confini. Gli italiani, in cerca di nuove possibilità lavorative, si spostano nei grandi centri urbani e rinunciano a parte del loro isolamento a favore dell'inserimento in un contesto multietnico. Questa nuova apertura è possibile anche per l'atteggiamento della società belga, che mostra compassione suscitata a seguito della strage, che ha così colpito l'opinione pubblica.

---

<sup>26</sup> Bollettino quindicinale dell'emigrazione, *Fatti e commenti, i minatori italiani in Belgio*, anno XI, n. 20, 25 ottobre 1958, p. 81.

<sup>27</sup> Morelli A. *L'immigration italienne en Belgique*, in, *Histoire des étrangers de la préhistoire à nous jours*, Couleur livres, Bruxelles 2004.

Dopo la catastrofe di Marcinelle, è ampiamente giustificato il giudizio sfavorevole dell'opinione pubblica alla professione di "minatore". Non si tratta quindi di eliminare un ostacolo psicologico che pregiudica gravemente il reclutamento e la stabilità della mano d'opera, ma di eliminare le cause prime di questo giudizio: l'insicurezza della maggior parte delle miniere di carbone europee, tecnicamente arretrate e inadeguatamente attrezzate.<sup>28</sup>

Nel 1961 la comunità italiana raggiunge la sua massima dimensione. Il trend degli arrivi entra quindi nella sua parabola discendente, assestandosi sotto la quota di 3000 immigrati annui ma rimanendo comunque in attivo rispetto ai rimpatri. Da quest'anno in poi inizia così a scendere la quota annua di emigrati italiani in Belgio.<sup>29</sup>

Dopo Marcinelle, fino all'inizio degli anni settanta avviene una nuova ondata migratoria, una "seconda emigrazione" che presenta alcune caratteristiche peculiari rispetto alla migrazione precedente. In primo luogo, si tratta di un'emigrazione che avviene a titolo personale e che non può più contare sulla rete di assistenza garantita dalla presenza degli accordi internazionali. Inoltre questa nuova ondata vede concretizzarsi una migrazione più consapevole, che conosce già la comunità italiana in Belgio, anzi spesso proviene dai paesi che hanno contribuito con una parte consistente della propria popolazione alla migrazione. È un'emigrazione di manodopera non specializzata che però evita le miniere e preferisce le industrie, nelle quali entra a contatto con i sindacati e i partiti politici. Infine questi emigrati hanno un livello di scolarizzazione maggiore, che li porta a cercare maggiore benessere.

Negli anni sessanta coloro che arrivano in Belgio provengono dall'Italia meridionale e dalle isole. I lavori proposti agli immigrati italiani sono più diversificati: siderurgia, costruzioni metalliche, edilizia, ecc. Dopo cinque anni di miniera, gli ex-minatori sono autorizzati a poter lavorare in questi settori ed altri aprono piccoli commerci, ditte, imprese.<sup>30</sup>

Questa nuova immigrazione sceglie inizialmente come destinazione d'accoglienza le città minerarie o comunque i centri in cui si sono ricreate le comunità di italiani, ma non fa parte della realtà mineraria. Anzi, proprio attraverso i racconti della vita della miniera questi nuovi emigrati diventano parte della comunità e costruiscono una storia comune.

---

<sup>28</sup> Bollettino quindicinale dell'emigrazione, *La crisi dei minatori del carbone belga*, Anno XII, n. 4, 25 febbraio 1959, p. 54.

<sup>29</sup> Mae, Direzione generale dell'emigrazione e Affari esteri, *Problemi del lavoro italiano all'estero*, cit.

<sup>30</sup> Morelli A. *Gli italiani del Belgio*, cit, p. 125.

Ci sono due differenze essenziali tra la prima e la seconda emigrazione, e anche con quella attuale. La prima avviene per ragioni economiche, quella dagli anni sessanta invece non necessariamente è partita per queste. La seconda è una differenza di istruzione, la prima erano generalmente analfabeti o semi-analfabeti che venivano in Belgio o altrove perché in Italia vivevano nel dopoguerra, bisogna dirlo, in uno stato di povertà estrema ed erano costretti a emigrare per dei beni primari. Dagli anni sessanta in poi non necessariamente. I più erano giovani che avevano almeno la terza media se non di più. scolastica. Gli italiani che sono venuti dagli anni sessanta in poi, come me, parliamo correttamente il francese e l'italiano. Alcuni hanno imparato anche altre lingue, perché c'era il supporto scolastico.

La chiusura progressiva delle miniere comporta alcuni cambiamenti nella struttura delle comunità italiane in Belgio. Le comunità strettamente ancorate ai siti minerari, dopo il 1961 rimangono legate alle industrie pesanti e al bisogno di manodopera delle grandi città. I minatori possono scegliere se rimanere nelle vecchie *cités* minerarie e occuparli dell'indotto ancora in vita, oppure sostarsi nei centri urbani in cerca di nuovi lavori meno remunerativi ma più sicuri. In entrambi i casi, gli italiani degli anni sessanta hanno maggiore accesso alla formazione e conoscono la lingua francese, poiché nati in Belgio o comunque maggiormente scolarizzati. L'istruzione rende possibile per gli emigrati compiere una scelta basata sulla convenienza personale e non più sugli obblighi giuridici, come per chi è arrivato nel primo decennio degli accordi.

Per gli italiani che scelgono di spostarsi nei centri urbani aumentano le possibilità di lavoro e di integrazione, a scapito di una lenta dispersione del patrimonio culturale. Le tradizioni della comunità italiana vengono dissolte nel contesto multietnico delle città industriali. Gli immigrati che decidono di rimanere nei piccoli centri minerari invece mantengono inalterate le tradizioni d'origine e le tramandano alle generazioni successive, compiendo un percorso di "fusione" culturale che porta all'italianizzazione di interi centri belgi. In questo senso non mancano i gemellaggi tra paesi dell'entroterra italiano e quello belga o casi di consigli comunali in Belgio a maggioranza di eletti di origini italiane. Ciononostante, la maggiore povertà di questi paesi, legati alla crisi del settore carbonifero e del suo indotto, dimostra una maggiore difficoltà di successo degli italiani e una maggiore percentuale di inoccupati in quelle zone.

Il legame che si costruisce tra le zone minerarie e gli italiani però è notevole, al punto che ad oggi circa l'85% degli italiani continua a vivere nelle zone della Vallonia, nonostante le Fiandre siano divenute economicamente più attive da oltre vent'anni. È

evidente che l'emigrazione italiana non ricalca i comportamenti delle altre comunità emigrate, ma mantiene una propria autonomia, probabilmente legata alla tradizione che ha saputo costruire negli anni.<sup>31</sup>

Nel 1961 alla stazione di Milano viene condotta un'inchiesta utile a fotografare la realtà degli emigranti italiani in Belgio. Il 40,7% dei candidati è costituito da ex-contadini, il 47,5% da stagionali che alternano il lavoro nei campi a quello di manovali nell'edilizia e circa il 70% degli emigranti è alla prima esperienza migratoria. L'emigrazione italiana pertanto è costituita principalmente da una massa di contadini che, in seguito alla fuga dalla terra, diviene in grande maggioranza manovali o operai non specializzati.

I dati dell'inchiesta confermano anche che la partenza non è un salto nel buio né è, per buona parte degli emigranti, guidata da meccanismi impersonali di reclutamento e di assistenza. Al contrario, si basa sulle relazioni sociali primarie, vale a dire di conoscenza diretta, che ciascun emigrante ha con qualcuno che lo ha preceduto. Oltre la metà degli intervistati sono chiamati nel Belgio da parenti o compaesani. Più in generale, l'80,2% degli emigranti ha in Belgio parenti o amici, e solo il 19,8% non ha nessun appoggio su cui contare al suo arrivo. Questo fenomeno di socializzazione anticipata al nuovo ambiente, grazie a reti relazionali di parenti e compaesani, gioca quindi un ruolo decisivo nei processi di insediamento e integrazione a livello locale.<sup>32</sup>

Gli italiani stanziati nelle zone minerarie sono penalizzati a causa della scarsa istruzione e dell'isolamento nelle zone minerarie, mentre i loro figli e chi arriva in questo secondo periodo sono maggiormente agevolati dalla mobilità e dalla conoscenza del francese.<sup>33</sup>

---

<sup>31</sup> Dati reperibili presso dossier on-line Inca Belgio.

<sup>32</sup> AA. VV., *Italiens de Wallonie*, Archives de Wallonie en collaboration avec les archives de Charlerois, 1996.

<sup>33</sup> Forti A., *Da Roma a Marcinelle*, cit., p. 73.

Tutti si sono concentrati sulle miniere tra il '46 e il '56 come se dopo Marcinelle fosse finita la storia. Invece continua l'emigrazione in Belgio in un altro modo. Per esempio l'immigrazione italiana a Bruxelles è o una migrazione di ex-minatori che vengono in un secondo tempo a Bruxelles, o un'emigrazione per un altro tipo di lavoro, per esempio nell'edilizia dove gli italiani sono molto numerosi, oppure nelle fabbriche, in quanto negli anni sessanta c'è una grossa domanda di lavoratori per le fabbriche. Dunque gli italiani di Bruxelles non sono della generazione del '46 o del '56 ma sono del "dopo Marcinelle".<sup>34</sup>

Si verifica quindi un forte incremento della popolazione straniera nella capitale che, tra il 1961 al 1970, passa da 66.000 a 170.000 unità, cui fa riscontro una relativa flessione del numero di lavoratori immigrati nelle zone carbonifere<sup>35</sup>. Sebbene ci siano alcune differenze, non manca però tra gli italiani in Belgio l'intenzione di creare un'unica comunità, all'interno della quale ritrovare le proprie tradizioni.

Io appartengo alla seconda ondata di migrazione, non quella mineraria, ma quella metropolitana (1960-70). Una seconda ondata di emigrati che si sono installati nelle grandi città, soprattutto a Bruxelles. C'era mio fratello qui, io ho terminato le scuole professionali e sono venuto qui. Ho lavorato quasi sette anni nelle centrali nucleari vicino Anversa come operaio specializzato. Eravamo più di mille dello stesso paese, ci siamo strutturati in una squadra di calcio, con un'associazione di quartiere. Quando sono arrivato, le miniere della Vallonia erano già chiuse, erano rimaste aperte quelle del Limburgo [...] Eravamo un tutt'uno, c'era molta solidarietà [tra immigrati metropolitani e minerari, ndr]. Quando hanno chiuso le miniere tantissimi della Vallonia sono venuti in città.<sup>36</sup>

La crisi del settore minerario permette una maggiore varietà di impieghi per gli italiani. Una parte consistente viene assunta nell'industria siderurgica e nell'edilizia, una piccola parte riesce a fare carriera da libero professionista o da impiegato sia nel settore pubblico che privato. A fronte però di una piccola percentuale che riesce a migliorare le proprie condizioni lavorative, corrisponde una contrazione delle possibilità per chi ha solo preparazione al lavoro in miniera. Una grande fetta di italiani alla chiusura delle miniere rimane così esclusa dal mondo del lavoro. Nel 1961 gli occupati italiani in Belgio sono solo 69.106 unità, con un tasso di attività ridottosi del 34,5%. In questo

---

<sup>34</sup> Intervista alla prof.ssa Anna Morelli, cit.

<sup>35</sup> Glinni L., *Realtà italiana in Belgio*, "Ponte", n.11/12, vol. 30, 1974, p.1431.

<sup>36</sup> Intervista a Stefano Tricoli, presidente dell'Inca Belgio, Aprile 2010.

modo, a seguito degli anni sessanta, la quantità di lavoratori italiani si riduce a favore di un aumento dei familiari inattivi<sup>37</sup>.

Tra gli anni sessanta e settanta quindi si arriva ad una stabilizzazione delle comunità italiane in Belgio, che cominciano a integrarsi nella società belga. Dalle statistiche disponibili risulta, infatti, che il numero di italiani che rientra in quel periodo in Italia è piuttosto basso e coinvolge per lo più anziani o senza famiglia. Inoltre si registra un incremento delle coppie miste. È interessante rilevare che, per il periodo 1961 al 1969, ben 6.418 italiani sposano donne belghe e 4.392 italiane si uniscono in matrimonio con cittadini belgi, mentre i matrimoni tra italiani sono soltanto 6.772<sup>38</sup>.

Dopo il 1968 i dati riguardanti gli italiani sono purtroppo orientativi, perché viene approvata la legge europea per la libera circolazione dei lavoratori nei Paesi dell'allora Comunità europea.

Gli anni settanta rappresentano il periodo dell'inversione di tendenza dell'emigrazione italiana. Per la prima volta il saldo demografico è quasi nullo e da allora sono più numerosi i rimpatri delle partenze verso l'estero.<sup>39</sup> Migliora la qualità dell'integrazione, anche grazie all'aumento della presenza delle donne, la maggior parte giunte per ricongiungimento familiare (la percentuale di donne nel 1975 raggiunge il 46,3%), che cominciano a consolidare la loro presenza nel mondo del lavoro.

La comunità italiana non registra flessioni della numerosità delle presenze neanche a seguito della crisi petrolifera del 1974, che innesta gravi processi di disoccupazione soprattutto tra gli immigrati.

---

<sup>37</sup> Ferrieri G. *Aspetti socio-economici della presenza italiana in Belgio* in Affari sociali internazionali, anno XXVII, n. 1, Milano, Francoangeli, 1999.

<sup>38</sup> Cifre fornite dal "Bulletin de statistique" belga. Glinni, L. *Realtà italiana in Belgio*, cit, p.1431.

<sup>39</sup> Caprarelli A., *L'emigrazione italiana in Belgio nel secondo dopoguerra vista attraverso la televisione*, cit.

Fu la crisi petrolifera del 1974 a dimostrare che gli immigrati in Belgio erano destinati a restare. Con il triplicarsi del tasso di disoccupazione che si attestava attorno al 10%, fatto che riportava il Belgio quasi alla situazione della “grande depressione”, ci si attendeva che gli immigrati, molto più disoccupati dei lavoratori locali perché impiegati in settori marginali della produzione, quelli più toccati dalla ristrutturazione industriale, sarebbero tornati al loro paese. Ma così non fu. Tra il 1975 e il 1980 si assistette invece ad una serie di studi storici e demografici volti a dimostrare che le immigrazioni in Belgio e in Europa rivestivano un carattere stabile e permanente.<sup>40</sup>

Uno studio condotto dalle istituzioni italiane nel 1975 rivela che la popolazione italiana, anche se ancora per la maggior parte giovane, «manifesta sintomi di consolidamento e inizi di invecchiamento, pur essendo larghissimamente compensata da un movimento naturale consistente»<sup>41</sup>. Infatti, nella metà degli anni settanta la comunità italiana accoglie una buona parte di italiani (38,8%) in età scolare e prescolare<sup>42</sup>.

Risulta cambiata la provenienza degli immigrati italiani. Se infatti in un primo periodo vi è stata una sorta di omogeneità di flussi da tutte le regioni italiane, nel 1975 il 67% degli italiani in Belgio provengono dall'Italia meridionale e dalle isole. È interessante notare come, di questi, il 29% provenga dalla Sicilia, che da sola contribuisce a formare un terzo degli immigrati italiani in Belgio (83.000 persone su 280.000 circa che compongono la comunità), mentre le altre regioni non superano mai l'8% nella quota di immigrati<sup>43</sup>.

Nel 1975 è ormai finita l'epoca dell'emigrazione esclusivamente in miniera. A un 12% di impiegati come operai non qualificati corrisponde quasi un 10% di operai specializzati. Progressivamente diminuisce il numero degli occupati nel settore minerario. Nell'agosto del 1967 ci sono ancora 12.235 italiani impiegati nel settore minerario (su un totale di 57.396 minatori), nel novembre del 1972 si riducono a 4.941 (su un totale di 35.109) e a 3.752 nel primo trimestre del 1974<sup>44</sup>.

I lavoratori che lasciano le miniere, si indirizzano verso altri settori lavorativi anche se il passaggio a nuove professioni aumenta il rischio della disoccupazione. Dagli anni sessanta in poi il numero di disoccupati italiani si mantiene relativamente elevato: nel

---

<sup>40</sup> Ducoli B., *L'emigrazione italiana in Belgio tra destino e storia*, in Fondazione Migrantes, Rapporto italiani nel mondo, Roma 2009, p. 322.

<sup>41</sup> AA. VV., *La scuola italiana ed i problemi dell'emigrazione verso il Belgio*, cit., p. 14.

<sup>42</sup> AA. VV., *La scuola italiana ed i problemi dell'emigrazione verso il Belgio*, cit., p. 12.

<sup>43</sup> Opt. cit., p. 15.

<sup>44</sup> Glinni L., *Realtà italiana in Belgio* cit., p. 1432.

marzo del 1969 8.305 italiani sono senza lavoro, nel giugno del 1971 la cifra era diminuita a 5.026 unità.<sup>45</sup>

Negli anni settanta gli italiani in Belgio cominciano ad essere più integrati nella società e meno discriminati dai Belgi. Sebbene il tasso di disoccupazione sia in continuo aumento, l'atteggiamento dei cittadini belgi è sempre più di accettazione, mentre la discriminazione aumenta nei confronti dei nuovi gruppi etnici in arrivo, in particolare nei confronti di Marocchini e Turchi.

Le istituzioni belghe cominciano a riconoscere l'entità del fenomeno migratorio e di conseguenza modificano le proprie amministrazioni in chiave multietnica. Vengono creati dei consigli consultivi degli emigrati, che la popolazione straniera può eleggere in modo da istituzionalizzare momenti di confronto tra le amministrazioni e la popolazione emigrata. Questi consigli diventano il luogo di incontro e di confronto per gli emigrati che auspicano una strada legale per portare avanti le proprie istanze. L'utilità di questi consigli è dimostrata dalla loro permanenza nel tempo, che li vede ancora oggi protagonisti del dibattito nelle amministrazioni locali e che vede la loro composizione mutare seguendo i cambiamenti nella composizione della popolazione emigrata in Belgio.

Per quanto mi concerne io militavo già in un partito di sinistra in Italia. Mi ci è voluto un po' di tempo prima di trovare il corrispettivo qui e poi inevitabilmente mi sono candidato, quando sono nate le consulte. E quindi oggi mi sono messo in gioco, ma molti anni dopo, perché non avendo la cittadinanza belga... Perché anche se faccio più che politica io mi considererei un animatore socioculturale, e poi nel 1973 qui a Seraing è stato fondato, riconosciuto il consiglio comunale di non belgi, il consiglio consultivo dei non belgi, fatto da associazioni riconosciute e quindi ci riuniamo ancora. Tutt'ora esiste e io ne sono il presidente dal 1986 a fine anno smetto, e ci sono dei rappresentanti e turchi e marocchini, congolesi, fino agli anni 2000 solo europei, dal 2000 in poi con i nuovi extracomunitari sono maggiori.<sup>46</sup>

Sembra però che, con il passare del tempo, l'interesse degli italiani per la rappresentanza politica sia scemato, a favore di una mentalità utilitaristica. Attualmente sono gli emigrati extracomunitari a sfruttare le potenzialità delle consulte per gli stranieri.

---

<sup>45</sup> Opt. cit., p. 1433.

<sup>46</sup> Enzo Monaco, Seraing 2012.

Il problema è che non c'è rappresentanza. Perché la comunità marocchina, che rappresenta il due, tre per cento della popolazione, ha due o tre eletti al consiglio comunale. Gli italiani non ne hanno nessuno. Su ventimila magari votano cinque o seimila, gli altri non votano e nemmeno è astensione perché non sono cittadini, non sono iscritti alle liste elettorali. Per capire la comunità italiana bisogna capire il contesto e più che altro le origini. Se è vero che il comportamento politico non è lineare, perché ci sono anche i bergamaschi, i belgi. L'immensa maggioranza è belga. E di questi il 40% è siciliano. Inevitabilmente quindi viene fuori la mentalità: "Me conviene o u'mme conviene?". Non mi fraintenda, io frequento moltissimi siciliani, viviamo tutti insieme. Perché un altro punto positivo dell'immigrazione è che impariamo a stare insieme, a confrontarci, il siciliano prende l'aperitivo con il bergamasco perché sono entrambi qui, altrimenti forse non si sarebbero mai incontrati. Magari a volte si litiga perché le mentalità sono diverse però si sta insieme.<sup>47</sup>

Le rivendicazioni delle associazioni di emigrati aumentano le loro pressioni nel corso degli anni settanta, chiedendo il diritto al voto per chi risiedeva in Belgio da almeno cinque anni, maggiori garanzie contro le discriminazioni e una legge meno severa sui rimpatri. Gli anni ottanta sono caratterizzati dal raggiungimento di questi obiettivi, sino alla legge sul diritto al voto che è promulgata nel 1988.<sup>48</sup>

Il 28 giugno del 1984 il governo belga approva la legge «Gol», entrata in vigore nel 1985. La legge «Gol» riconosce di fatto come avvenuta la piena integrazione, prevedendo la naturalizzazione degli stranieri nati in Belgio o dei figli di coppie miste, qualora questi la richiedano. Dopo l'approvazione di questa legge 25.377 italiani richiedono la cittadinanza belga. Altri 22.000 scelgono la cittadinanza belga nel 1992, a seguito delle nuove disposizioni sempre a favore dei figli nati in Belgio da coppie straniere, facendo scendere a 240.127 il numero di italiani in Belgio<sup>49</sup>.

Il dato sulla quantità di italiani presente in Belgio è destinato a diminuire, a seguito delle diverse leggi che favoriscono l'acquisizione della cittadinanza. Dal 2010, infatti, i cittadini italiani residenti in Belgio possono richiedere la seconda cittadinanza, senza dovere essere costretti a rinunciare alla propria originaria. Questa legge è fortemente voluta in Belgio, nel rispetto delle norme previste nella parte I della Convenzione di Strasburgo. Grazie a questa novità molti italiani, fino a oggi restii a compiere questo cambiamento, scelgono di regolarizzare la loro posizione in modo da eliminare del tutto

---

<sup>47</sup> Ibidem

<sup>48</sup> A.A.V.V., *Bruxelles, 150 ans d'immigration, dossier pédagogique pour formateurs*, Carhop, Bruxelles, s.a.,

<sup>49</sup> Ferrieri G., *aspetti socio-economici della presenza italiana in Belgio*, cit., 114-115.

i freni burocratici nella loro permanenza all'estero senza così *tradire* il vecchio paese d'appartenenza.<sup>50</sup>

Negli ultimi vent'anni il Belgio, e Bruxelles in particolare, sono diventati meta di un nuovo tipo di emigrazione che ha coinvolto anche gli italiani. Si tratta di un'emigrazione colta, fatta da persone ad altissima specializzazione destinata agli uffici europei o alle grandi industrie in fase di ripresa. Questa nuova migrazione, sebbene rivendichi lo status di migrante come appellativo che identifica una serie di disagi, non ha nulla in comune con la vecchia tradizione migratoria e non cerca contatti con le vecchie comunità, non conosce le loro tradizioni né i loro luoghi di aggregazione, ai quali sostituisce i contesti internazionali. Per questi motivi, pur essendo formalmente parte dell'emigrazione italiana in Belgio non può influenzare gli esiti di quest'analisi.<sup>51</sup>

Dopo gli anni ottanta la storia delle comunità italiane in Belgio perde la propria identità ben delineata, a causa del contesto sociale multietnico che non permette il mantenimento inalterato delle singole tradizioni e, soprattutto a causa del susseguirsi delle generazioni che sono sempre più vicine al Paese nel quale nascono e che mantengono un legame molto labile con la patria d'origine.

Non è possibile, però, parlare d'integrazione sostanziale, senza escludere dall'analisi il problema della percezione delle proprie origini. Anzi, proprio la dialettica tra vecchio e nuovo, l'evoluzione dell'identità italiana nello scorrere delle generazioni è un nodo focale per la comprensione della vita delle comunità italiane e delle caratteristiche dell'italianità nei gruppi immigrati.<sup>52</sup>

### **4.3 I conflitti generazionali e la memoria condivisa tra gli italiani in Belgio**

I cambiamenti nelle comunità italiane in Belgio sono frutto di diversi fattori, economici e sociali, che hanno ripercussioni anche a livello locale. Ma il percorso di integrazione degli italiani in Belgio non è determinato solo da cambiamenti esterni alle comunità, anzi è proprio dagli immigrati stessi che parte una precisa volontà di migliorare le proprie condizioni di vita. Tra gli anni cinquanta e il decennio successivo, la composizione della comunità italiana subisce alcuni cambiamenti fondamentali per

---

<sup>50</sup> Vedi <http://leg16.camera.it/561?appro=154>, in [www.camera.it](http://www.camera.it)

<sup>51</sup> A.A.V.V., *Tous gueules noires, histoire de l'immigration dans le bassin minier du Nord-Pas-de-Calais*, in Collection «mémoires de Gallette!», n.8, 2004.

<sup>52</sup> Anna Maria Martellone, *Tra memoria del passato e speranza del nuovo: l'identità italiana negli Stati Uniti*, in «Memoria e ricerca. Rivista di storia contemporanea», dicembre 1996, n. 8, pp. 57-75.

comprendere le strategie di riscatto attuate dai migranti. In primo luogo gli emigrati di prima generazione, al momento del trasferimento, non attuano strategie di socializzazione, convinti della temporaneità dello spostamento. Quando invece, a seguito del ricongiungimento familiare, decidono per la permanenza, cercano di assicurare ai figli istruzione e integrazione maggiore della loro.

A dire la verità, ora che sono cinquantasette anni che sono qua, ancora non sono pratico di francese. Perché qua siamo tutti paesani, qua a Morlanwelz. Quindi piuttosto si parla alla siciliana. Poi i figli sono nati qua. Non hanno difficoltà, si sono sistemati, stanno tutti bene, il lavoro c'è. A dir la verità i primi tempi che mi sono pensionato ci avevo un'idea, ci avevamo pensato con mia moglie. Poi ci avevamo i figli, lavoro non ce n'è, porta cinque figli là, a fare cosa? Allora abbiamo deciso di rimanere qua, abbiamo comprato casa, e ci *amo* sistemato qua. E adesso abbiamo la tomba qua, abbiamo fatto la tomba e tutto, e aspettiamo che... eh, eh, eh!<sup>53</sup>

Questa differenza culturale tra la prima e la seconda generazione di immigrati italiani in Belgio è alla base di un conflitto che contiene le motivazioni dei cambiamenti all'interno della comunità. La crisi tra la prima e la seconda generazione di emigrati è un fenomeno comune, che rispecchia il diverso atteggiamento tra genitori e figli nei confronti della patria d'accoglienza.

La dialettica tra attaccamento al passato e proiezione verso il futuro, che è anche dialettica tra memoria del luogo d'origine e desiderio di inserirsi nel luogo d'arrivo si rivela in tutta la sua complessità solo se si considerano più generazioni della stessa famiglia. Molte delle autobiografie di emigrati pubblicate, confermano la durezza dell'esperienza migratoria per la prima generazione e i conflitti tra genitori legati alla patria d'origine e i figli desiderosi di un'americanizzazione al 100%, tra genitori tradizionalisti e figli desiderosi di non essere diversi dai loro compagni di scuola «americani», ma anche il persistere di valori familiari imperniati sul rispetto degli anziani e sulla reciproca solidarietà.<sup>54</sup>

Sembra abbastanza diffusa la consapevolezza che siano le seconde generazioni a vivere in maniera maggiormente negativa il rapporto con il Paese d'accoglienza, data la maggiore frammentarietà di rapporti con entrambi i paesi.

La seconda generazione ha avuto maggiori difficoltà. Queste sono cose che ho vissuto ma che ho anche studiato, per non farle rimanere solo esperienza personale,

---

<sup>53</sup> Antonio Riso, Morlanwelz 2012

<sup>54</sup> Anna Maria Martellone, *Generazioni e identità*, in Bevilacqua, et. al., «Arrivi», Donzelli, Roma 192y, pp. 745-746.

solo parole. Qualche giorno fa anche un deputato belga l'ha detto: "*la deuxième génération avaient une vie plus difficile de la première*", del resto la prima generazione arrivava in Belgio, aveva il suo lavoro, non c'era disoccupazione, non si poteva dire: «Vengono per rubarci il lavoro!». Si rende conto che vuol dire nel secondo dopoguerra che non c'era disoccupazione? Io vengo dal nord Italia dove non c'era niente.<sup>55</sup>

La seconda generazione di emigrati subisce più delle altre lo spaesamento per la perdita di una propria precisa identità culturale, la doppia estraneità sia alla patria d'origine che a quella d'accoglienza. I figli degli immigrati di fatto non hanno lo stesso attaccamento alla patria dei loro genitori, che hanno vissuto il trauma della partenza e che magari hanno con l'Italia un rapporto conflittuale dettato dall'impossibilità del ritorno. I loro genitori non hanno sviluppato nessun attaccamento al Belgio, se non l'interesse per la serenità dei loro figli. Per questo motivo cercano di vivere in ambienti culturali simili a quelli in patria, in cui ricostruiscono le tradizioni della propria nazione.

Allora, in un certo senso si rischia di diventare ghetto. A San Nicolas c'è una grande comunità siciliana e una abruzzese e hanno fatto pezzi di teatro proprio in abruzzese! Ma la terza generazione, quella no, parlano il francese meglio dei belgi. Credo che la maggior parte della mia generazione sia così, curiosa della cultura e dell'economia ma a rischio di cadere nel ghetto. Siamo italiani, siamo tutti insieme, abbiamo un nucleo comunitario che vota per gli stessi partiti mangia le stesse cose, ma in realtà non è vero, e con la doppia cittadinanza abbiamo risolto tutti questi problemi.<sup>56</sup>

Questi centri d'aggregazione, se permettono agli immigrati di riunirsi e non perdere il contatto con la patria d'origine, impediscono contemporaneamente l'abbattimento delle barriere culturali, diventando di fatto un ostacolo all'integrazione, soprattutto per il loro figli, giunti in giovane età o nati in Belgio e divisi tra l'educazione domestica all'italiana e quella scolastica alla belga.

Allora ci siamo fidanzati, poi ci siamo sposati e siamo venuti a vivere qua, ma sempre con il progetto di tornarcene. Pensa che a casa mia, ad esempio, io avevo un grande giardino e io non mettevo nemmeno gli alberi perché dicevo: «Se dobbiamo andarcene, che senso ha?». C'era un film, "Mary per sempre" che diceva: «Non sono né carne, né pesce», e quindi era il caso mio. Non ero né qua e nemmeno là. Ero sempre con il chiodo fisso. Poi vista la situazione che si svolge attualmente in Italia, è grave e nelle nostre parti, soprattutto in Sicilia, allora ho pensato alle mie bambine, la più grande ha quasi dieci anni, ho visto l'emigrazione che c'è ancora oggi, nel

---

<sup>55</sup> Mario Sirotti, Liegi, 2012.

<sup>56</sup> Ibidem

nord-Italia e nelle altre parti del mondo. Allora mi sono detto: «Che avvenire do alle mie bambine?». La cosa ci ha fatto riflettere e allora abbiamo preso la decisione di rimanere qui per sempre.<sup>57</sup>

Di conseguenza, i figli dei primi immigrati sviluppano un rapporto complesso con il Belgio, in cui vivono da stranieri, relegati in comunità di emigrati con tradizioni e usi più vicini a quelli della patria d'appartenenza, e dove hanno difficoltà a integrarsi proprio per questa presenza ingombrante della comunità d'origine.

Sinceramente mi è difficile autodefinirmi, anche se sembra paradossale. Qui non mi sento belga anche se sono nato e cresciuto nella società belga, non mi sento diverso da un vero belga nella vita quotidiana visto che vivo nelle stesse condizioni come loro. Ma quando vado in Italia in vacanza, mi rendo conto che non sono nemmeno un italiano vero, visto che le loro usanze sono diverse dalle mie. Sono stato cresciuto in un contesto familiare italiano, ma a casa non si parlava in dialetto, ma per il fatto di essere vissuto in una realtà dove molti italiani convivevano, e ogni uno da luoghi diversi dell'Italia, bisognava parlare nel possibile un italiano puro, altrimenti facevamo a capirci anche fra noi italiani stessi. In compenso la cosa interessante era che anche il lattaio, il fornaio, il postino stesso parlava italiano nel possibile.<sup>58</sup>

L'essere cresciuti nelle comunità di immigrati complica il rapporto con la società d'accoglienza, perché accentua le differenze culturali e l'impostazione mentale di un "noi" e di un "voi" in contrapposizione. La diffidenza reciproca si radicalizza a tal punto da dovere immaginare uno sforzo di entrambi i gruppi per trovare un terreno di discussione comune.

Buono, anzi, chissà perché questi altri italiani quando io *ho* arrivato qua parlavo con questo accento che si capisce subito, parlo con l'accento mediterraneo, poi dove ho lavorato in questa fabbrica era pieno di italiani era un'impresa eravamo molti adolescenti e i rapporti con loro era facilissimi. Con i belgi era un po' diverso, chissà perché. Forse perché abbiamo la cultura, la mentalità un po' diversa. Ma io ho frequentato i belgi mi sono sforzato scacciare ogni tipo di pregiudizio.<sup>59</sup>

Per gli italiani di seconda generazione, la difficoltà maggiore è il sentirsi parte di una comunità. Da una parte documenti, istituzioni e burocrazia sono la testimonianza di non appartenere al luogo in cui si vive, che li considera come ospiti temporanei. Dall'altra parte un background culturale ingombrante, che però non corrisponde a una nazione

---

<sup>57</sup> Antonio Ricciuti, Seraing 2012

<sup>58</sup> Valigie di fibra

<sup>59</sup> Pino Casu 2012

reale, ma solamente alla proiezione ideale che propongono dell'Italia i parenti e i conoscenti immigrati prima di loro.

Io mi dicevo: «Sono qui, in un Paese, quasi, quasi, è il mio Paese perché sono qui, ma non sono di qui perché sento i miei genitori che parlavano un'altra lingua, il dialetto veneto, l'italiano». Insomma eravamo *étranger*! Perché avevamo la cittadinanza unicamente italiana, evidentemente! È andata così fino agli anni settanta, ottanta... Poi siamo arrivati ad adesso.<sup>60</sup>

Nei loro racconti, emerge la rabbia per una situazione in cui non è possibile sentirsi a casa in nessun luogo. Questa sensazione di provvisorietà è radicata nella loro cultura e penalizza la loro riuscita sia personale che lavorativa, perché sposta il piano dell'integrazione non a livello comunitario ma a livello psicologico e personale.

Lasciai Villarosa nel 1964. Papà era partito a settembre dell'anno prima, noi lo abbiamo raggiunto a maggio. Era mattina e pioveva. Anche quel giorno lì ho sentito quella cosa. Una tristezza particolare. Vedete, è difficile spiegare a chi non l'ho ha provato, ma ogni volta che vado in Italia, che passo la frontiera, ho una sensazione, non so, ti senti come un altro respiro, e quando vieni verso il Belgio ti senti richiudere, come se qualcosa dentro di te si richiudesse pian piano. [...] Ogni volta che ritorno in Italia mi sento diversa: quando sono qui ho sempre voglia di ritornare in Italia, quando sono là mi sento diversa; c'è in me questa cosa che voglio cambiare. Non so neanche cosa voglio. Quando sono qui non ci voglio stare. Quando sono in Italia non ci vorrei stare e vorrei andare in un terzo paese.<sup>61</sup>

In particolare, è l'impossibilità a comunicare liberamente che rappresenta il principale ostacolo alla realizzazione di una prospettiva autonoma e indipendente. L'incapacità di dialogo con la società d'accoglienza porta gli emigrati a ripiegarsi verso le comunità d'appartenenza, rallentando ulteriormente il percorso di integrazione.

---

<sup>60</sup> Mario Sirotti, Liegi 2012

<sup>61</sup> Intervista condotta da Mirthya Schiavo a Francesca, rimasta inedita e consultata presso l'università libera di Bruxelles.

Mi sentivo molto spaesato però poi con l'età è stato bello cambiare paese, però è stato abbastanza duro. Il francese non lo parlavo quindi arrivando al dicembre del '78 in seguito dell'ultima scuola elementare la sesta elementare, ho dovuto così da gennaio fino a giugno la sesta elementare in un ambiente dove non parlavo la lingua, io sapevo solo come si ringraziava. Poi dopo la lingua ti portava a fare le amicizie, insomma da ragazzino ero molto spaesato, ci sono voluti da cinque ai dieci anni per lo meno per essere completamente inserito.<sup>62</sup>

I figli dei minatori sono cresciuti dentro le cité minerarie, in ambienti del tutto italianizzati sia per frequentazioni che per composizione etnica. Molti di loro non hanno bisogno di parlare il francese fuori dall'orario scolastico. Se le conoscenze extrascolastiche appartengono quindi a contesti paesani, le frequentazioni scolastiche e i coetanei spesso sono in buona parte caratterizzati da Belgi e da giovani di altre nazionalità. Per i figli degli italiani, di conseguenza, il francese assume un ruolo fondamentale per l'integrazione e per la propria formazione.

La prima difficoltà per i figli dei minatori è quindi la necessità di passare da un ambiente all'altro senza entrare in conflitto con nessuno dei due. Nelle interviste, molti figli di minatori raccontano di avere passato l'infanzia parlando più lingue per riuscire a non rimanere esclusi da nessun contesto.

A casa si parlava in tanti modi. La mia prima lingua era il veneto dalla nonna poi l'italiano da mio papà. Con mia mamma l'italiano, con mia nonna non si poteva parlare in francese perché appena sentiva anche solo una parola ti diceva: «Parla come tua madre ti ha insegnato», con mio papà si poteva parlare il francese, anzi lui cercava di insegnarci a dire la “r” bene.<sup>63</sup>

La conseguenza di questa impostazione multiculturale e multilinguistica è che molti figli di immigrati vivono la propria permanenza in Belgio come un'esperienza da stranieri, ma non riescono a ritrovare la propria patria nemmeno in Italia. Si sentono esclusi, non pienamente inseriti, in entrambi i luoghi non sviluppano legami tali da infondere loro un senso di appartenenza.

---

<sup>62</sup> Pino Casu, 2012

<sup>63</sup> Daniela Aprioretti, Bruxelles. 2012

Io pensavo fosse solo una foto-istantanea. Che l'immigrato siciliano avesse quella mentalità lì ci può anche stare, ma che l'avesse il figlio o il nipote. E a volte loro sono anche peggio. Io conosco tantissimi figli e nipoti nati qui. Non si pongono neanche il quesito, la politica fa parte di un altro pianeta. Però la politica fa schifo, sono tutti ladri, lo stato prende solo e non dà niente. Da un lato questo dice: «Io non mi interessa all'Italia, perché l'Italia a me non ha dato niente» esagero ma è così, ma dall'altro dovrebbe interessarsi alla *city*, a quello che succede qua. Allora dice: «Ma io non sono belga, quindi non me ne frega niente». Fino a qualche anno fa non criticava perché non c'era motivo. Ora che la crisi è anche qua e non c'è più la piena occupazione risale a galla il concreto che lo stato è un nemico. Parlavamo dell'integrazione, il fattore più importante è lo stato. Se è a Di Rupo è stata data questa possibilità è merito dello stato sociale. Se tra gli immigrati iniziano a fregarsene non si ha più integrazione. Direi che questo menefreghismo è: generalmente italiano, particolarmente meridionale, singolarmente siciliano. Non voglio essere cattivo ma è come se non fossimo abituati a usare le strade istituzionali. Io ho coniato un'espressione che poi mi hanno rinfacciato, forse a ragione: "I figli di nessuno". Perché i nostri ragazzi non hanno l'eredità culturale del Belgio ma non ha conservato l'eredità culturale della Sicilia, dell'Italia. A volte mi sembrano simili alle bestie, mangiano, dormono e tutto lì. Spesso non sanno chi è il sindaco del paese, cos'è il potere legislativo, esecutivo.<sup>64</sup>

In particolare, quando la loro cultura italiana li porta a sentire in maniera più profonda il legame con la madrepatria, questa non corrisponde all'Italia reale ma a un paese immaginario, costruito sui racconti di una nazione che è ormai scomparsa da anni.

Io sono nata in Belgio, ma sono stata in Italia in Erasmus. E lì mi è dispiaciuto molto, lì mi sono resa conto che quando sono in Italia sono considerata come una straniera molto spesso, ogni volta sono costretta a tirar fuori il mio passaporto italiano. Sono un'italiana, anche se non sono nata qua, lo sono e mi sento italiana. Il fatto di non riconoscere le mie radici, quello che mi sento. Mi dicono: «Ma sei nata in Belgio e sei stata sempre in Belgio, come fai a sentirti italiana?». <sup>65</sup>

A peggiorare la sensazione di non appartenere a nessun luogo, è l'atteggiamento che le istituzioni sviluppano nei confronti dei figli dei minatori. Tra gli immigrati di seconda generazione e le istituzioni italiane si sviluppa nella maggior parte dei casi un rapporto di diffidenza che sconfinava spesso in astio. Molti di loro si sentono abbandonati dalla nazione di appartenenza, quasi costretti a cambiare cittadinanza, per una maggiore convenienza data la migliore organizzazione della burocrazia belga.

---

<sup>64</sup> Enzo Monaco, Seraing 2012

<sup>65</sup> L. S., Roccourt 2012

Per quanto riguarda il Belgio sì, ma per l'Italia io dico no. Dico che siamo stati venduti. Dico, non io personalmente che quell'epoca non l'ho vissuta ma prima hanno venduto gli italiani per il carbone, adesso mi sto chiedendo per cosa ci stanno vendendo. Anche solo per il fatto che qui, con una comunità di italiani così intensa come quella di Liegi, ci tolgono il Consolato e ci dobbiamo fare un mazzo così per un passaporto, una carta d'identità, con delle istituzioni tutte prese a togliersi il cappello e che poi non sanno fare un fico di niente. Tu li chiami e mettono giù la cornetta, li contatti via telefono, posta, e-mail, e non rispondo mai. Non parlo degli italiani, ma dell'amministrazione, la cultura dell'amministrazione che è terribile! E da questo punto di vista non c'è niente da fare, tanto di cappello ai belgi che in tutte le strutture, la maggior parte delle strutture belghe sono molto più efficienti, non arriva nemmeno all'unghe del piede loro quelle Italiane. Allora dico anche: «Grazie Italia» che secondo me adesso, spero di sbagliarmi, ma ci sta vendendo per dei voti. Ora non saprei dire qual è la tecnica ma ci danno la scusa che siamo europei. Ma mica esiste la carta europea! Allora ci dobbiamo prendere la carta belga, siamo belgi!<sup>66</sup>

La scelta di cambiare la propria cittadinanza è un altro dei punti di contrasto tra le due generazioni. È impensabile per un minatore arrivato negli anni quaranta prendere la cittadinanza belga (fino a quando l'Europa non ha reso possibile la doppia cittadinanza), mentre questo rifiuto è meno netto per i loro figli che spesso, per necessità o per comodità, cambiano i loro passaporti a costo di ferire i genitori.

Io la cittadinanza belga? Questo mai! Mai, mai! Nemmeno i miei figli! Loro non ne vogliono sapere completamente di prendersi la cittadinanza. La più giovane si *ha* preso la cittadinanza belga per necessità, perché il Consolato italiano qua, ogni volta che questa mia figlia che ha il marito che è spagnolo, ha bisogno, doveva andare a Bruxelles che c'era un sacco di coda. Allora si è fatta la carta per necessità. Ma gli altri sono rimasti tutti italiani.<sup>67</sup>

Il problema della lingua è strettamente connesso alla realtà scolastica e alla volontà di riuscire negli studi. Per i minatori la maggiore preoccupazione è evitare che i figli debbano lavorare nelle miniere, la loro vita è stata incentrata attorno alla miniera e la maggior parte di loro concludono la carriera con la chiusura delle miniere. Le conseguenze del lavoro usurante per loro sono il prezzo da pagare per una pensione anticipata e la serenità familiare.

---

<sup>66</sup> Caterina Mulé, Saint Nicolas 2012

<sup>67</sup> Antonio Riso, Morlanwelz 2012

La chiusura delle miniere non ha inciso sulla vita dei primi italiani. Perché la prima generazione, quella che è venuta per lavorare le miniere, generalmente hanno finito il cantiere nelle miniere. Non tutti, i più giovani si sono riciclati, quelli che quando sono arrivati avevano venti, venticinque anni dopo avevano ancora l'età per riciclarsi, gli altri erano andati in pensione oppure chi non aveva più né il fisico né la qualifica o la volontà di riciclarsi. Invece i figli, generalmente, pochissimi sono andati in miniera, io ho sentito spesso i genitori dire ai figli, maschi ovviamente: «Voi non scenderete come me, io mi sono sacrificato per tutti ma voi non lo farete».<sup>68</sup>

La conseguenza di questo atteggiamento però non è la totale apertura alla società. Le seconde generazioni non sono libere di scegliere il proprio percorso formativo. Gli ambienti di scolarizzazione, infatti, tendono a incanalare i figli degli immigrati, penalizzati dai gap socioculturali di partenza, verso scuole di formazione professionale che danno accesso al lavoro e impediscono l'iscrizione all'università. I primi immigrati vedono in questa prospettiva un primo passo verso una migliore ubicazione sociale, per cui difficilmente lamentano la mancanza di prospettiva nell'alta formazione.

Questa è la realtà della scuola nel Belgio: teoricamente libero accesso a tutti; in pratica, i figli dei lavoratori stranieri sono più discriminati. L'integrazione è possibile ma solo al livello più basso. In questa situazione non ha senso parlare "di uguaglianza dei punti di partenza".<sup>69</sup>

La situazione risulta maggiormente complessa per chi rimane a vivere nelle città minerarie, perché in quella realtà più povera è facile che la minore quantità di stimoli porti i giovani ad abbandonare gli studi e a cercare lavori di bassa manovalanza. Chi invece si sposta nei centri urbani più vivaci può contare sulla realtà multiculturale, per superare i propri deficit formativi e provare a raggiungere obiettivi scolastici migliori.

Quello che ho visto è che di figli per esempio di questi amici che han vissuto la non è che han fatto di studi molto lunghi... Io in quanto bambina, sono stata in un a scuola popolare ma all'epoca, alla scuola popolare di quartiere andavano tutti, quindi ho avute amiche belghe, italiane, spagnole, non mi sono mai sentita sola o diversa. Mi ricordo ogni tanto avevamo noi italiani avevamo un po di nazionalismo, ad esempio quando c'era l'eurovisione all'epoca tutti guardavano adesso non si guarda più.<sup>70</sup>

I centri metropolitani - Bruxelles, in particolare - permettono agli immigrati di vivere minori barriere e di integrarsi più velocemente, per via dei maggiori momenti di

---

<sup>68</sup> Enzo Monaco, Seraing 2012

<sup>69</sup> Glinni L., *Realtà italiana in Belgio* cit., p. 1436.

<sup>70</sup> Daniela Aprioretti, Bruxelles 2012

socializzazione. Di contro le città si dimostrano meno disposte ad accogliere e inglobare tradizioni differenti. Il miscuglio culturale delle cit  minerarie   impossibile da ricreare nella capitale, dove le differenze culturali non trovano nessun tipo di incoraggiamento.

Devo riconoscere che il Belgio   un paese d'accoglienza. Eppure devo dire che a Bruxelles, dove ci sono gi  diverse comunit  di stranieri, sono molto pi  severi nei confronti degli stranieri, quello che hanno vissuto loro dei clan, le famiglie che si univano e si isolavano, a Bruxelles non lo conoscevano per niente. In quell'epoca poi, ancora di meno, perch  era troppo grande la citt  per cui non c'erano dei quartieri tipici degli italiani. Mentre qui a Liegi   diverso, con il matrimonio io ho rivissuto un po' la scoperta di cosa voleva dire essere comunit  italiana all'estero.<sup>71</sup>

Queste differenze nell'accesso alla formazione, nei percorsi di vita, nella possibilit  di crescere come comunit  a scapito della crescita individuale, rallentano l'ingresso degli italiani nei luoghi di potere e decisionali, a causa di un gap formativo che per  scomparire a livello istituzionale, date le nuove disposizioni sulla cittadinanza e l'uguaglianza formale raggiunta. Ciononostante non   possibile non notare la differenza di risultati ottenuti tra nativi e immigrati.

Tuttavia, data la provenienza prevalentemente operaia, non   che hanno fatto tutti una rapida ascesa sociale. Al contrario, sono pi  numerosi nei mestieri manuali e, per quanto concerne l'istruzione, sono pi  presenti nelle scuole tecniche e professionali, che non conducono all'Universit . Le italiane sono pi  numerose tra le cassiere dei supermercati che tra i notai. I sindacalisti italiani pi  frequenti che i finanziari e le imprese italiane sono piccole e medie.<sup>72</sup>

L'istruzione, la prospettiva lavorativa, l'atteggiamento nei confronti della politica e dei sindacati sono i luoghi di "scontro" tra le due generazioni. L'ambiente culturale della comunit  italiana tende a mantenersi separato dal resto della societ . Ciononostante i figli dei minatori frequentano le scuole pubbliche e di conseguenza hanno a disposizione maggiori canali di socializzazione. In questi ambienti   facile entrare a contatto con le associazioni politiche, soprattutto in una fase di fermento culturale e politico come quello della fine degli anni sessanta. Gli italiani, avvicinati finalmente dopo Marcinelle all'ambiente sindacale, fino agli scioperi dei primi anni sessanta, trovano nel movimento studentesco un interlocutore naturale, formato da

---

<sup>71</sup> Caterina Amato; Saint Nicholas 2012

<sup>72</sup> Morelli A. *Gli italiani del Belgio*, cit., p. 125.

coetanei che per la prima volta spostano l'attenzione dalla segregazione razziale a quella di classe.

Certe volte ho sentito la discriminazione ma non sempre. A momenti sì. Stranamente non quando mi mettevo a testa di movimenti, quando esprimevo con il mio pensiero, prendevo la parola e tendenzialmente esprimevo una corrente ecco, lì godevo di considerazione come se fossi qualsiasi cittadino senza appartenenza etnica, adesso che sono un po' più distante sento questi pregiudizio.<sup>73</sup>

La scelta di iniziare a fare politica è però spesso origine di conflitti con i genitori. La maggior parte dei minatori e delle loro mogli, arrivati nella seconda metà degli anni quaranta, sono cattolici praticanti, cresciuti in Italia sotto il fascismo che li ha allontanati dalla politica e che ha insegnato loro che la protesta è uno strumento pericoloso e controproducente. La scelta degli immigrati di seconda generazione di militare in associazioni di sinistra, crea quindi diversi attriti nelle famiglie italiane.

Io l'esperienza politica l'ho cominciata a Bruxelles (sono arrivato nel 1969) nel '73. Dunque mi ero molto cominciato a interessare così da solo al movimento studentesco pur essendo un lavoratore. Io in Sicilia, avendo fatto la terza media, avevo una buona cultura generale, avendo fatto tre anni di latino per rapporto ai miei coetanei rimasti qua poi incontrati in Belgio avevo una formazione più letterale, più costruita, abbastanza ideologizzata intorno a tutta la propaganda della chiesa cattolica e di come la chiesa cattolica riesce a manipolare le coscienze in lungo e largo. Forse non potete immaginarvelo ma ogni settimana, quindici giorni, c'era un santo che usciva per le strade con popoli che gli andavano dietro.. Bisognava essere proprio uno che aveva le capacità critiche di astrarsi per capire: bisognava uscire dal gruppo, studiare un po' di filosofia, cominciare a leggere. Nel 1969 cominciavo a interessarmi a quello che era successo nel maggio '68 e iniziavo a non andare a messa, a incontrare gli studenti, confrontarmi. Ho avuto una specie di radicalismo sociale che se prima andavo ancora a messa a un certo punto non intravedevo più un discorso che collimava con le nuove sensibilità che stavo maturando. Non andavo a messa, facendo disperare mia mamma che invece se ci *avrebbe* potuto andare tutti i giorni ci sarebbe andata.<sup>74</sup>

Gli immigrati di prima generazione assolvono il compito di creare una prima socializzazione, una rete di accoglienza per i loro familiari. Per questo motivo non comprendono l'insofferenza dei giovani. La loro socializzazione però è avvenuta dentro le miniere, dove effettivamente non esistono - o quasi - episodi di discriminazione. La maggior parte di questi italiani passa la propria vita dentro la miniera e quindi ha una

---

<sup>73</sup> Pino Casu, 2012

<sup>74</sup> Dino Canà, Bruxelles 2012

visione falsata della società belga, che ai loro occhi, in particolare dopo la catastrofe, non può più presentare limiti alla loro integrazione.

Fuori dalla miniera mi sono reso conto che italiani, greci, spagnoli, portoghesi, turchi belgi, avevano tutti lo stesso colore prima di lavarsi. È una frase un po' sciocca ma io direi che l'integrazione si è fatta sul sangue e sul sudore, nelle miniere, sugli altiforni, gli incidenti erano comuni, le malattie erano comuni, per cui si è fatto sulla pelle del lavoro e della sofferenza. È stata un'integrazione fatta sul lavoro, non c'era speculazione allora. Sì, si diceva, l'italiano la mutua, la malattia ma in effetti sono cose marginali.<sup>75</sup>

La maggior parte dei figli di immigrati non può accontentarsi della socializzazione avvenuta in miniera. Vuole modificare la realtà negli altri luoghi di socializzazione e di lavoro, grazie anche al nuovo interesse per la politica e per le rivendicazioni sindacali. Questa differenza diventa l'argomento di scontro generazionale più diffuso, che contrappone la dedizione al lavoro dei genitori, poco consapevoli delle conseguenze fisiche di quel tipo d'impiego, alla protesta dei figli, che spesso preferiscono soluzioni meno remunerative e più sicure e che rinfacciano ai genitori di avere messo a repentaglio la loro salute.

Noi parlavamo più di politica che altro. Delle volte, alle feste la generazione tirava più verso la sinistra, i vecchi verso la destra. Lui ha vissuto il sistema dei fascisti, aveva una visione più reazionaria, noi eravamo più anarchici, quindi le discussioni erano intorno a quello. Di fatto lui non ha mai, cioè, il fatto di avere vissuto la disoccupazione perché le miniere chiudevano in un certo senso non è mai dispiaciuto troppo. Nel senso che tra guadagnare un po' della tua vita e stare lì nel fondo, o guadagnare un po' meno e stare all'aria aperta ci ho avuto ragione, ma essendo più giovane non lo arrivava a capire. Ma uno si accontentava di meno, però poi quando vai a vedere che cose era sto lavoro e come era.<sup>76</sup>

Per questo motivo molti giovani italiani si avvicinano alle associazioni. La scelta di prendere parte ai movimenti politici non comporta l'abbandono della fede, la partecipazione alle celebrazioni, così importante per gli immigrati italiani. Molti di loro trovano un complesso sistema di sintesi, che si rispecchia nel mondo associativo, che vede parte delle Acli sposare le rivendicazioni sociali delle associazioni degli emigrati, tradizionalmente connotate a sinistra, per concertare un'azione comune, ma che lascia alle chiese e alle comunità ecclesiariche il ruolo di luogo di incontro e di scambio

---

<sup>75</sup> Enzo Monaco, Seraing, 2012

<sup>76</sup> Roberto D'Orazio, Tubize, 2012

solidale. Alcuni di questi centri sociali riescono a incanalare così bene il bisogno di comunità degli italiani all'estero da rimanere funzionali ancora oggi.

Il desiderio di Padre Grolla, di creare un punto di ritrovo in cui gli italiani potessero mantenere la propria cultura belga, è stato pienamente realizzato e portato avanti negli anni. In questo luogo gli italiani si sono ritrovati tra compaesani, hanno celebrato le feste tradizionali italiane, hanno mangiato cibo italiano. Hanno scritto poesie, cantato canzoni, dipinto quadri, espresso la loro personalità di italiani e di emigrati al meglio. Hanno potuto rimanere italiani a tutti gli effetti, pur assimilandosi a poco a poco nella società belga. Il Centro ha tra l'altro reso questa assimilazione meno traumatica e dolorosa.<sup>77</sup>

Il rapporto con le associazioni si rivela fondamentale per comprendere l'atteggiamento dei figli degli immigrati nei confronti della propria esperienza migratoria. Le Acli e l'Inca permettono agli immigrati di approfondire un'idea di comunità basata sulle rivendicazioni di classe. Sotto questa luce, l'intera esperienza migratoria è riconsiderata dal punto di vista del diritto alla vita e al lavoro. Gli accordi bilaterali, il lavoro in miniera, vengono letti sotto la luce del conflitto di classe, attribuendo alle istituzioni un ruolo forse peggiore di quello che ha avuto in realtà. Nelle interviste ai figli dei minatori spesso si può notare una certa insofferenza nei confronti dell'atteggiamento di rassegnazione che i loro padri hanno nei confronti delle condizioni di lavoro.

Io ho conosciuto molti figli di minatori. Ho imparato da loro molte cose, soprattutto stimavo molto i loro genitori, che erano coscienti del sacrificio fatto ma non del pericolo, probabilmente perché non avevano la cultura della miniera. Ci hanno rimesso la salute per questo, quando sono scesi giù avevano solo il coraggio. Non avevano la cultura perché il nonno o il padre del minatore belga insegnava il figlio a proteggersi, la cultura del "non fare": non fare troppe ore, non lavorare sempre, ogni tanto stravaccarsi per qualche tempo, di curarsi in una certa maniera. E quindi sono scesi giù con il coraggio come solo bagaglio e la voglia di emancipare se stesso e la famiglia dalla miniera. Non coscienti ovviamente del pericolo, non coscienti delle malattie che si sono rivelate inesorabili. Io ne ho conosciuti tanti, tra i quali mio cognato che è morto a cinquant'anni asfissiato che non aveva più polmoni e ha lavorato in miniera solo dieci anni in miniera. Ha cominciato che aveva ventiquattro anni, nel 1950, ne è uscito a trenta quattro ed è morto a cinquanta. Queste cose le capivamo meglio noi giovani.<sup>78</sup>

---

<sup>77</sup> Ceccato S., *italiani a Liegi, la storia del centro sociale italiano di Roccourt*, cit., p. 183

<sup>78</sup> Enzo Monaco, Seraing, 2012

La terza generazione rappresenta il momento di sintesi tra le due realtà in contrapposizione. I nipoti dei minatori nascono in Belgio, da genitori cresciuti in Belgio. Il loro legame con la madre patria è labile e la loro percezione della doppia appartenenza non ha ripercussioni profonde sulla loro quotidianità. Per loro la socializzazione, la formazione scolastica, l'ingresso del mondo del lavoro non comportano i gap tipici dell'appartenenza a un gruppo nazionale diverso. Non esistono segni evidenti di una genealogia diversa tranne il nome, che spesso però assume gli accenti francesi rendendolo difficilmente identificabile. Per loro, l'appartenenza all'Italia quindi non è un limite ma una nuova opportunità.

Noi, generalmente gli italiani per primi gli altri in seguito, abbiamo inciso notevolmente sulla società belga. Io sono qui da quarantotto anni e posso dire che la società belga che ho conosciuta negli anni sessanta non è più la stessa: è una società molto più multiculturale, essere italiano oggi è una cosa banale, si è passato da un deficit ad un surplus. Essere italiano oggi è quasi un vantaggio, perché conosciamo due lingue, si è biculturali, conosciamo la cultura belga ma siamo portatori di una cultura che a loro piace molto. C'è la gastronomia, abbiamo inciso notevolmente. Prima ci chiamavano “*spaghetti*” ora spaghetti ne mangiano più loro. Noi abbiamo anche imparato a mangiare le *frites* le patatine, c'è stata quindi una vera osmosi!

Questa capacità di esaltare le potenzialità della doppia nazionalità, vivendo come un'opportunità questa doppia appartenenza, sono diffuse soprattutto tra i giovani che hanno accesso all'alta formazione e che quindi possono finalmente sfruttare le potenzialità di un doppio patrimonio culturale. Sebbene non sia possibile estendere a tutti questa visione del proprio passato migratorio, per quei limiti nella formazione e nella possibilità di riuscita di cui si è parlato in precedenza, si deve considerare però che alcuni italiani in Belgio riescono a raggiungere posizioni di potere importanti, dimostrando come sicuramente sia cambiato l'atteggiamento della società belga nei confronti dei propri immigrati.<sup>79</sup>

È necessario allora interrogarsi su cosa rimane, della propria appartenenza italiana, in questo gruppo migrante che è riuscito a strutturare strategie migratorie così ben riuscite. Il concetto di essere italiani, che fa proprie delle dinamiche ancestrali e culturali, come

---

<sup>79</sup> Tra gli italo-belgi divenuti famosi ricordiamo la regina Paola Ruffo di Calabria. In politica si è distinto l'attuale primo ministro Elio Di Rupo, figlio di minatore e cresciuto in una città mineraria. Inoltre sono numerosi gli sportivi e gli artisti che si sono distinti in Belgio e che vantano origini italiane: Walter Baseggio (calciatore); Sébastien Pocognoli (calciatore); Silvio Proto (calciatore); Enzo Scifo (calciatore internazionale); Lucien Bianchi (pilota automobilistico); Lara Fabian (cantante internazionale); Francesco Barracato (cantante); Rocco Granata (cantautore internazionale); Sandra Kim (cantautrice internazionale).

identificativo proprio da contrapporre ad un'altra cultura, e dal quale produrre una sintesi, un'altra identità, nata dalla fusione di entrambe che però renda possibile la costruzione di una propria personalità.

Io mi sento italo-belga. Può sembrare un po' paradossale, mi sento italo-belga ma al 100% da quando possiedo la cittadinanza belga. Mi è sempre sembrato, senza poterlo definire veramente, dicevo prima per coerenza non aveva ancora preso la cittadinanza belga per non perdere quella italiana, anche perché secondo me non aveva il diritto di diventare belga se gli altri non potevano farlo. È stata una lotta portata insieme. Oggi abbiamo diritto tutti, belgi compresi ovviamente, alla cittadinanza multipla. E ognuno di noi può essere veramente quello che è: un italo belga. Per quanto mi concerne sento veramente la doppia appartenenza. Ovviamente c'è la base italiana. I valori belgi si sono accumulati sopra. I miei figli sono un po' il contrario, sono nati qui, sono soprattutto di espressione francofona, parlano l'italiano entrambi ma fanno piuttosto il contrario, hanno immagazzinato i valori della società attuale e poi si sono confrontati con le altre società e inevitabilmente con quella italiana.<sup>80</sup>

#### **4.4 Né italiani, né Belgi: le caratteristiche degli immigrati e della loro italianità**

La presenza degli italiani in Belgio modifica la realtà locale, proponendo tradizioni e abitudini che si integrano, alla fine, perfettamente con quelle del Paese d'accoglienza. Gli italiani vengono accettati dalle comunità, al punto che, nelle città minerarie, è possibile osservare con una certa frequenza numerosi italiani nei centri amministrativi e nelle strutture comunali.

Contemporaneamente gli italiani del Belgio fanno loro la memoria delle realtà mineraria, se ne fanno custodi e mostrano di essere pronti a battersi perché questa non sia dimenticata dalla tradizione culturale belga.<sup>81</sup> Non di rado, infatti, ancora oggi sono visibili nei paesi della Vallonia bar e ristoranti con insegne italiane che vantano cucina tipica di varie regioni d'Italia, è facile sentire parlare italiano o uno dei suoi svariati dialetti, e non mancano statue e luoghi commemorativi disseminati nel territorio. La commistione identitaria sembra essere conclusa. Eppure, dai dati sugli italiani che scelgono di prendere la cittadinanza belga, emerge una forte resistenza a concludere il percorso migratorio, a diventare "invisibili".<sup>82</sup>

---

<sup>80</sup> Enzo Monaco, Seraing, 2012.

<sup>81</sup> Canovi, «Diacronie»

<sup>82</sup> Morelli A., Gli italiani del Belgio, cit.

La nascita dell'Unione Europea poi, con le conseguenti garanzie fornite ai suoi cittadini - come la possibilità di mantenere la doppia nazionalità - gioca certamente un ruolo nella resistenza degli italiani emigrati a cambiare la loro nazionalità. C'è un profondo problema di appartenenza nazionale che fomenta questa reticenza.<sup>83</sup>

Per gli emigrati del dopoguerra essere italiani è un motivo di orgoglio, ma anche di esclusione sociale, di discriminazione. Con il passare delle generazioni, scompare progressivamente il legame reale con la patria d'origine. Sebbene la maggior parte degli italiani immigrati rivendichino l'importanza del legame con la madrepatria, a volte, nell'intimità di un'intervista, può capitare che l'intervistato ammetta di avere perso con il tempo il proprio legame nazionale

Io, devo dire la verità, guardate, sono più Belgio che italiano! Ho vissuto più in Belgio che in Italia. Io il Belgio, lo bacio due volte, prima perché ha dato da mangiare a me e poi perché ha dato da mangiare ai miei figli! Ai miei tempi dicevano "Chi mi dà a mangiare lo chiamo papà" e a me il Belgio mi dà da mangiare, il Belgio mi ha dato tre, quattro case per i miei figli! In Italia no!<sup>84</sup>

Nel percorso evolutivo delle comunità, di fronte ad un atteggiamento escludente del Paese d'accoglienza, cercare di mantenere alcune caratteristiche della propria appartenenza nazionale è un comprensibile esercizio di autodifesa, che col passare degli anni assume la caratteristica di un proprio bagaglio culturale positivo, da contrapporre al pregiudizio iniziale. Questo senso di appartenenza, nell'evoluzione dell'integrazione nella nuova società, diventa il motivo d'orgoglio per un percorso di migrazione riuscito.

Dislocata sul confine a tratti incerto di una storia che non poteva comunque non essere, sempre più, la storia dei paesi d'insediamento (si pensi al tema della partecipazione politica, del coinvolgimento sindacale e delle organizzazioni locali), l'esistenza dei nostri immigrati ha conosciuto una sua specifica evoluzione in cui si sono venuti via via perdendo, a onta del fiorire assiduo di giornali e di quotidiani «coloniali», tutti o quasi tutti redatti in italiani, i tratti essenziali e persino, per così dire, le tracce minime dell'identità linguistica di partenza ma in cui si sono progressivamente esaltate anche (nella pratica sportiva, nella religiosità, nell'alimentazione, nella canzone, e così via) le espressioni più durevoli e a tutt'oggi più vistose e condivise dell'«italianità». Questo sentimento di appartenenza è stato segnalato e sorretto, in passato, da fiorire spontaneo di iniziative in origine soltanto autodifensive, e poi, via via da strumenti di «negoziiazione» con le società ospiti,

---

<sup>83</sup> Bevilacqua P. [et. al.], *Partenze*, cit.

<sup>84</sup> Antonio Riso, Morlanwelz, 2012

specie nel campo del mutualismo e dell'associazionismo etnico (ricreativo, culturale, politico, sindacale, ecc.).<sup>85</sup>

Ad oggi, la comunità italiana in Belgio rimane la più numerosa. In questo frangente si delineano le caratteristiche di un gruppo migrante che è riuscito a completare un percorso di integrazione e che può presentare una propria identità positiva, da contrapporre al pregiudizio che caratterizza i loro rapporti con il Paese ospitante al momento del loro arrivo. L'idea degli italiani fascisti, mafiosi e scansafatiche è stata in parte sconfitta, cosicché adesso è possibile contrapporre una nuova idea di italiani, quella che le comunità hanno idealizzato per se stesse.

Questa idea di comunità italiana all'estero non può essere scissa da rapporto, comunque problematico, con i Paesi coinvolti. Da un lato il Belgio è il Paese che permette il loro riscatto. È vissuto dagli italiani quindi con rispetto: «Io il Belgio lo bacio due volte. Uno per avere dato il pane a me e due per averlo dato ai miei figli. Da noi si dice: chi mi dà da mangiare lo chiamo papà!».<sup>86</sup>

Dall'altro lato l'Italia, visto come il Paese che li ha traditi, “vendendoli” all'esterno, per cui tutto ciò che è ricollegabile alle istituzioni (ambasciate, consolati, documenti) è vissuto con insofferenza e insoddisfazione, per quanto da parte di queste ultime vi siano stati numerosi tentativi di avvicinamento ai propri connazionali. Per queste ragioni, della nazione Italia si salva ben poco e, quando si parla di burocrazia e istituzioni, pochissimi intervistati si mostrano disposti a ritornare sui loro passi, almeno in linea teorica.

Ci sentiamo italiani per la cucina, nel modo di esser madre, di essere nonno. Ma non per le istituzioni. Ad esempio, io le tasse le pago alla belga. Senza lamentarmi!<sup>87</sup> Ed esempio il Consolato, tutte le feste del consolato, io non le sopporto, per me non è lì la mia Italia. Adesso sono po' più, come dire, sono più rispettosi. Ogni volta che andavamo per il passaporto o per le cose così, soprattutto vent'anni fa, ci trattavano proprio male, i belgi non ci avevano mai trattato così. Sì, voglio dire, che se andavo al comune sono un cittadino normale, mentre se andavo al Consolato ero trattata da cani.<sup>88</sup>

Gli italiani in Belgio salvano, dell'Italia, l'idea che questi costruiscono negli anni della loro nazione. Idealizzano un luogo non più esistente nella realtà, scomparso da

---

<sup>85</sup> Bevilacqua P. [et. al.], *Arrivi*, cit.

<sup>86</sup> Antonio Riso, *Morlanwelz*, 2012.

<sup>87</sup> Daniela Aprioretti, *Bruxelles*, 2012

<sup>88</sup> Daniela Aprioretti, *Bruxelles* 2012

anni. Loro ne sono consapevoli, ma cercano ugualmente di ricostruirlo nelle associazioni di emigrati regionali e nazionali nei momenti di incontro, frequentemente organizzati per ricordare le loro comuni origini.

È la prova che il Belgio dà a tutti la possibilità. Almeno di andare a scuola, studiare e imparare. Del resto lui non ha cambiato nome e nemmeno io. Io mio sono integrato facendo rispettare la mia identità, i miei amici mi dicono: «Tu sei italiano, tu non ti chiami Enzò Monacò, tu ti chiami Enzo Monaco». Io ci tengo che mi chiamino, anche se fanno fatica, con il mio nome, io mio chiamo Enzo e non Enzò, Enzò non esiste. C'è stato qualche caso di gente che ha preferito strisciare, io non li condanno, l'uomo fa quello che può però spesso non sono rispettati, è inutile cambiare il nome e il cognome se è quello che siamo. Integrarsi è uno scambio di culture, uno scambio di valori. E fare in modo che gli altri possano prendere qualcosa da noi. Chi non possiede nulla non può integrarsi.<sup>89</sup>

Molti italiani in Belgio non hanno nostalgia dell'Italia, sono spaventati dalla sua burocrazia, vivono con diffidenza il rapporto con il Consolato. Inoltre, frequentemente non si riconoscono nell'Italia che trovano durante le vacanze. Si sentono italiani, ma vivono da stranieri nei loro paesi d'origine.

Io la metterei così: il Belgio è stato leale nel contratto, ha rispettato il contratto del '46 fino in fondo, non nascondendosi dietro un dito. Gli operai nel '46 non sapevano dove andavano, sola la fame e il bisogno li spingeva, le autorità belghe e quelle italiane non potevano non sapere. L'Italia non lo so se ha rispettato il contratto, di certo non è stata e non è ancora riconoscente a quelli che hanno sottratto le loro famiglie alla miseria contribuendo enormemente con le rimesse alla ripresa economica del paese. E verso di loro l'Italia non è stata riconoscente, né verso gli immigrati venuti in Belgio, né verso gli altri. Quello che è ancora peggio, è che oggi non stima, non lega i rapporti necessari con le comunità italiane all'estero che senz'altro, lo fanno e lo farebbero ancora di gran voglia, di partecipare all'economia nazionale.<sup>90</sup>

Nella narrazione dei migranti inizia un percorso di fusione della propria storia con quella della nazione ospite, in cui però si salvano alcuni elementi identitari, ancestrali, istintivi o più complessi, ma che resistono al logorio del tempo, come affermazione di una propria identità specifica.

---

<sup>89</sup> Enzo Monaco, Seraing, 2012.

<sup>90</sup> Enzo Monaco, Seraing, 2012

Una serie di elementi tradizionalmente considerati «minori»: il mangiare e il bere, le forme di religiosità e di superstizione, le carte da gioco, le arti dette minori... Tutti questi elementi non presentano – come vedremo – segni di assoluta unitarietà, ma ciò nonostante sono pur sempre importanti, perché ci indicano cosa sia il paese Italia alle spalle della nazione Italia.<sup>91</sup>

Gli emigrati italiani in Belgio fanno di questi elementi le caratteristiche della propria peculiarità rispetto alla società d'accoglienza. Con il passare delle generazioni è sempre più labile il legame con il luogo d'appartenenza. Per le comunità immigrate, le istituzioni italiane, con il loro disinteresse, velocizzano la rottura del legame culturale tra emigrati e patria. Secondo gli italiani giunti negli anni cinquanta, il loro sforzo di mantenere vive le proprie tradizioni culturali si va perdendo, nelle giovani generazioni, perché non si tramanda a sufficienza il significato del sacrificio dei loro predecessori.

Dell'Italia niente, degli esseri umani, sono due cose molto differenti. Davanti gli essere umani sì, è differente, perché c'è un valore, il valore degli esseri umani che si sono fatti un mazzo così, la loro tradizione e la voglia di riconoscersi. Anche perché siamo agli sgoccioli di questa esperienza: guarda l'età media delle persone che hai incontrato! Sono tutti anziani. E i giovani? Almeno la metà non parla nemmeno una parola di italiano, non sanno più niente. L'Italia è diventato il Paese delle vacanze, ma non sanno più niente della cultura. Hanno tolto anche i corsi di italiano per gli immigrati che prima facevano nelle scuole belghe. Il Belgio dava la possibilità, come mia cognata l'ha avuta, come i miei figli l'hanno avuta, nelle loro scuole di imparare l'italiano! Il mercoledì invece di andare alla ricreazione si andava a scuola d'italiano, per mantenere il legame con la cultura. E pensare che le altre comunità si sono ispirate alle cose fatte dagli italiani.<sup>92</sup>

Originariamente gli immigrati cercano di mantenere legami con la patria d'origine, perché non riescono a immaginare una realtà culturale diversa, che possa escludere alcuni ambiti della cultura italiana. Negli anni cinquanta e sessanta essere italiani è ancora un motivo di discriminazione o di diffidenza, esiste ancora una netta distinzione tra le due nazionalità. Per questo motivo, seguire le faccende italiane dà la possibilità di sentirsi più vicini a quella che è riconosciuta come la “vera” patria.

---

<sup>91</sup> Romano R. *Paese Italia: venti secoli d'identità*, Donzelli, Roma 1997, p. 4.

<sup>92</sup> Caterina Amato, Saint Nicholas, 2012

Sentivo che c'erano dei nuclei associativi come la Leonardo Da Vinci, o le Acli, si sentiva in giro: «Sai c'è un circolo!». Giravano dei fogli, e cercavano di coinvolgerti. Così io mi sono fatto coinvolgere e sono entrato nel movimento nel '72, avevo venticinque anni e da lì non ho mai più lasciato. Lì politica, cultura, sport, si seguiva tutto dell'Italia. Sono diventato consultore negli anni settanta per il Friuli Venezia Giulia, tramite l'associazione regionale, e facciamo riviste e parliamo di attualità.<sup>93</sup>

L'appartenenza nazionale, con il passare delle generazioni, non può basarsi sulla memoria del Paese, in cui molti immigrati di seconda e terza generazione non sono mai stati o sono stati per brevi periodi di vacanza. Né può basarsi sulla lingua, dato che la maggior parte degli italiani in Belgio hanno ormai da tempo accettato il francese come prima lingua e parlano l'italiano poco e male. Il loro attaccamento alle proprie origini si manifesta con il perpetuarsi di alcune abitudini, concentrate in particolare in settori ancestrali quali la trasmissione degli affetti, il cibo, la cura del corpo.

Queste caratteristiche culturali sono trasmesse nel tempo dagli italiani perché caratteristiche distintive e positive della propria cultura, ma anche, in secondo luogo, per contrapporre un "buona pratica" in quei settori in gli italiani riconoscono a se stessi una superiorità rispetto alle corrispettive belghe.

Attraverso i consumi, i commerci, il made in Italy. Hanno tagliato il fondo all'apprendimento della lingua, non investono più niente pur sapendo che c'è un serbatoio enorme, questo legame neanche nazionalistico ma culturale da qualche anno non ha più esercitato il dovere-diritto dell'insegnamento della lingua italiana, non solo tramite gli italiani all'estero ma anche tramite amici. L'italiano è portatore di una cultura che poi in fin dei conto persegue due scopi: facilita l'integrazione ma soprattutto facilita i rapporti dell'Italia con l'estero.<sup>94</sup>

Il primo settore in cui gli immigrati riconoscono una forte differenza culturale con il Paese ospitante riguarda la *cura*. La cura del sé, che passa dalla cosmesi, sino alla salute e alla cura per i familiari, è un argomento caro agli italiani all'estero. Gli italiani curano il proprio aspetto e cercano di sottolineare come questa attenzione alla bellezza sia una delle caratteristiche più incomprensibili agli occhi dei Belgi. Agli occhi dei Belgi, secondo quanto riferiscono gli italiani, vedere questi ultimi vestiti a festa la domenica è una perdita di tempo indecifrabile, oltre però a essere anche la principale causa di conquista tra le donne belghe. La mamma di un'intervistata racconta di avere temuto di

---

<sup>93</sup> Mario Sirotti, Liegi, 2012

<sup>94</sup> Enzo Monaco, Seraing, 2012

non riuscire a sposarsi in un paese in cui «erano tutti pallidi e bianchi!». <sup>95</sup> Gli italiani amano essere ben curati proprio perché vogliono mostrare una forma di amor proprio, per loro assente nella cultura belga.

Questo interesse per la cura si ripercuote anche all'interno della famiglia. Molti italiani mantengono inalterate strategie di assistenza familiare e cura domestica quasi scomparse anche in Italia. Quando gli immigrati sono costretti a tradire le tradizioni, vivono la realtà del compromesso con molte difficoltà.

Mio papà a 81 anni adesso è in una casa di riposo perché ha l'Alzheimer, ma fino all'età di 75 anni ci raccontava queste cose qui. Io per queste cose non mi trovo bene con i belgi perché per loro noi siamo troppo esigenti, noi andiamo tutti giorni a trovare papà, perché ci fa male a vederlo li abbiamo provato a tenerlo qui, ma lui scappava la polizia si è arrabbiata

Il rispetto per gli anziani si colloca a metà tra due componenti fondamentali dell'italianità in Belgio: la cura e la gestione degli affetti. La gestione dell'amore e degli affetti è raccontata dagli italiani come una delle maggiori differenze tra le due culture. Per gli italiani, il loro modo di amare è più passionale.

Un italiano, specie un siciliano, non l'avrebbe mai sopportato che gli *inquietano* la moglie. Guarda io c'ho 83 anni e mia moglie ne ha 80 ed è ancora gelosa. Ogni tanto si informa se sono qua (Al circolo Usef) e se non ci sono, sono guai!

Questa grande passionalità si manifesta, in particolare, nell'educazione dei figli, nel tentativo di fornire loro un bagaglio valoriale e culturale stratificato e complesso, nel quale la presenza del nucleo familiare è imprescindibile e deve riuscire a conciliare anche scelte di vita diverse da quelle tradizionali. Quando questo non accade, quando i figli scelgono di assumere atteggiamenti o comportamenti differenti, si creano fratture familiari difficili da comprendere per i loro genitori.

---

<sup>95</sup> Daniela Apogetti, Bruxelles, 2012

Mio figlio grande e sposato e divorziato, che c'è la moda adesso. Si sono lasciati e per tanto tempo non ha avuto nessuno e adesso si è comprato una casa e ha una compagna non molto più giovane. Il piccolo ha una compagna che è molto più giovane. Ha fatto come si usa adesso, lui ha quarantotto anni e si è preso una di vent'anni di meno.<sup>96</sup>

Quando invece l'educazione italiana permette ai figli di immigrati di realizzarsi come persone, magari scegliendo di tornare in Italia e passare lì la propria vita, per i genitori la realizzazione personale dei figli diventa un motivo di orgoglio personale e di riscatto per la comunità immigrata.

Comunque, io e la mia famiglia abbiamo deciso di rimanere in Belgio perché a noi è sempre piaciuto stare qui, mia figlia al momento vive a Bologna e si sta laureando in scienze antropologiche. Sono pochi colori che si sono laureati nati da famiglie italiane a Lindeman, credo lei sia una delle poche. Mia madre sino a quando ha potuto, mi veniva a trovare dall'Italia, a lei invece Lindeman non piaceva e non ha mai capito perché sono rimasta qui, ma comunque è stata una mia scelta.<sup>97</sup>

Per una madre, la trasmissione del proprio bagaglio culturale è un modo per creare un legame affettivo che va oltre la parentela diretta, che comprende la propria esperienza personale, la storia migratoria, in modo da offrire una gamma di esperienze servite per l'affermazione della famiglia e per la sua realizzazione.

Penso che ci sono delle cose, come la cucina, penso anche nel modo di esser mamma che sono le radici culturali italiane, perché la questione di trasmissione di valori è istintiva e il modo di amare sia i figli che i genitori e la cucina tutte le cose più arcaiche che rimangono. Io faccio sempre la pasta in casa, con la macchinetta. E guardo i programmi italiani. Le mie figlie non parlano in italiano, le abbiamo mandate a scuola del consolato di pomeriggio, nell'associazione dove eravamo, le nostre figlie ci seguivano. Adesso una parla l'italiano e prepara la pasta, proprio come me.<sup>98</sup>

Mentre i rapporti familiari appartengono a una sfera privata difficilmente misurabile e impossibile da utilizzare come criterio comunitario, la caratteristica dell'italianità più diffusa e immediatamente riconoscibile è l'alimentazione. Qualunque italiano fa della gastronomia una bandiera della quale vantarsi. Gli italiani riconoscono alla loro cucina un primato imbattibile.

---

<sup>96</sup> Rosa M., Charleroi, 2012

<sup>97</sup> Valigie di fibra

<sup>98</sup> Daniela Aprioretti, Bruxelles 2012

La cucina è senza dubbio il carattere distintivo più apprezzato degli italiani e anche quello che più velocemente si è radicato sul territorio belga, come dimostrano le “*boulette*”: polpette di macinato, piatto tipico belga.

La gastronomia italiana è la maggiore risorsa italiana e, per gli immigrati, la qualità del cibo italiano è motivo di vanto e di ricchezza da contrapporre all'alimentazione continentale, decisamente poco apprezzata dagli italiani.

Rimetterei a posto loro i Belgi perché ognuno siamo a casa loro non vengono a casa mia e io non vado a casa loro, soprattutto per mangiare bene. Anzi noi ci troviamo male se andiamo a mangiare a casa dei Belgi ma se loro vengono se si possono portare il piatto ancora sporco, se lo portano!<sup>99</sup>

Per molti immigrati, il cibo ha anche proprietà curative. Molti di loro sono a lungo convinti che mangiare pasta due volte al giorno diminuirebbe i rischi delle malattie professionali. La maggior parte degli immigrati in generale trasforma le proprie abitudini alimentari in un modello culturale positivo, da contrapporre a quello della società d'accoglienza. Per gli italiani più istruiti, le direttive europee per il mantenimento di certi standard qualitativi nella produzione di beni alimentari, rappresenta la rivincita della produzione italiana e la possibilità di trasformare in guadagno una loro peculiare competenza.

Tre fattori per la lingua, lo sport e la cucina...L'enogastronomia, perché i vini, perché prima dicevano: “*Oh non, le vin italien! Le français est parfait*” . Mentre dal Friuli: Cabernet, Merlot, tutti vini italiani con nomi francesi! Ma adesso non c'è bisogno di usare questo *escamotage* perché a livello europeo sono stati tutti registrati, ah, *attention!* C'è la denominazione di origine controllata, e tutti cercano i prodotti tipici, come il “San Daniele”. Bisogna dirlo, *oui!* Si scopre che l'Italia è un Paese elitista. Prima si diceva: «In Italia si mangia bene e si paga poco!» mentre adesso si paga anche tanto. Ricordo che ad una conferenza il sindaco di un paesino pugliese ci disse: «Non siamo mica dei fessi, facciamo buono l'olio d'oliva, 'mo ce lo facciamo anche pagare!».<sup>100</sup>

Il cibo, e il *made in Italy* in generale, sono quei caratteri di capacità e competenze positive che gli italiani devono mettere in mostra per sconfiggere i pregiudizi della società d'accoglienza, in settori strategici che dovrebbero fare da volano per la ripresa economica della nazione. Il compito degli italiani immigrati è quello di sponsorizzare la

---

<sup>99</sup> Cleonide, 2012

<sup>100</sup> Mario Sirotti, Liegi 2012

propria produzione, permettendo una maggiore diffusione internazionale delle competenze italiane.

Non so se è stato valutato, calcolato, ma l'italiano po' rendersi conto che, se il made in Italy funziona tanto! Io, per esempio, sempre vestito all'italiana, c'è un negozio in centro che vende solo roba all'italiana, vestiti, giacche, camice, cravatte scarpe, spesso vado di prodotti italiani per comprare le mozzarelle il prosciutto, la pasta, etc... Ma se fossi solo io, sarei come una goccia d'acqua nell'oceano. Ma ci sono centinaia di migliaia di italiani che sono i migliori ambasciatori del gusto. Perché si dà l'esempio. Si invita l'amico belga, portoghese, spagnolo che so io, a casa, la signora prepara il pranzo "questo è buono dove l'hai comprato" "l'ho preso in quel negozio" . ci siamo capiti? Non ci vuole molto. Quale paese ha queste migliaia, milioni di rappresentanti commerciali all'estero?<sup>101</sup>

Lo sport è senza dubbio uno dei veicoli principali di trasmissione della sensazione di appartenenza ad una comunità, dal momento della sua istituzionalizzazione è un potente fattore di nazionalizzazione e integrazione sia in patria che all'estero. Tutte le comunità straniere fanno del tifo un fattore di coesione nazionale e di vicinanza alla patria, perché permettono di riabilitare il proprio Paese d'origine, riconoscendogli delle abilità visibili anche su un piano internazionale, che contribuiscono a sconfiggere i pregiudizi che i paesi ospitanti hanno nei confronti di quelli di partenza, pregiudizi con i quali i migranti sono abituati ad essere identificati.

Questo innanzitutto per due ordini di motivi: il primo facilmente intuibile. Le vittorie degli atleti compatrioti appartengono a tutta la comunità che si trova all'estero e le trasmettono un messaggio dotato di potente carica identitaria. Le virtù del vincitore, quelle che gli consentono di emergere, non possono non essere patrimonio di tutti quanti condividono la medesima origine etnica. [...]In secondo luogo lo sport, questa volta praticato, diventa mezzo e occasione di socialità.<sup>102</sup>

Le vittorie sportive hanno un ruolo importante per gli italiani all'estero, servono a ridare fiducia alla popolazione immigrata, dimostrando che l'Italia non è solo la terra della crisi economica, ma anche una fucina di competenze e professionalità che trovano nello sport la propria possibilità di emergere. Inoltre, c'è da sconfiggere il pregiudizio che l'Italia porta come biglietto da visita: l'esito della seconda guerra mondiale, il fascismo e l'alleanza con Hitler, ovvero la presentazione - per un lungo periodo -

---

<sup>101</sup> Enzo Monaco, Seraing 2012.

<sup>102</sup> Daniele Marchesini *Lo sport*, in Bevilacqua P. [et. al.], «Arrivi» pp. 397 ss.

dell'Italia al mondo. La vittoria sportiva sposta l'attenzione per le competenze nazionali in un nuovo settore, quello delle capacità e del trionfo.

Tra il 1949 e 1951, le capacità italiane si manifestano in un sport particolarmente caro ai belgi: il ciclismo. In quegli anni, «il grande airone» Fausto Coppi vince tre volte la coppa belga, passando proprio nei paesi dell'emigrazione mineraria e sconfiggendo gli avversari belgi proprio nel loro Paese. La vittoria delle bici (e dei ciclisti italiani) sono duplice motivo d'orgoglio: le capacità sportive di un uomo che incarna tutti gli italiani, almeno in potenza; le competenze tecnologiche, che permettono la realizzazione di un prodotto vincente.

Con la nascita del Gran Premio automobilistico, le frequenti vittorie delle automobili italiane rappresentano il passaggio successivo dall'orgoglio per il risultato a quello per le competenze e per le capacità tecnologiche. L'idea che gli ingegneri italiani riescano a creare prodotti invidiati da tutto il mondo rappresenta una speranza per la realizzazione dei propri progetti professionali per gli immigrati.

Il calcio è però senza dubbio lo sport che raccoglie più successo tra gli italiani all'estero, quello che crea maggiori momenti aggregativi. Nei primi anni dell'emigrazione le partite di calcio sono un modo per socializzare, ma anche per scontrarsi con gli altri, per litigare e affermare la propria nazionalità. Durante le interviste, diversi figli di minatori raccontano che, consapevoli della loro migliore preparazione atletica, formano squadre di calcio per partecipare ai tornei dei giovani belgi e che la maggior parte delle partite deve essere interrotta per le risse che si scatenano durante gli incontri.

Il 1982 viene percepita come una data simbolica per gli emigrati italiani. Per loro, il 1982 è un anno che segna una tappa del loro percorso d'integrazione, non a caso è l'unico anno che ricordano con sicurezza dopo il 1956 e la catastrofe di Marcinelle. La vittoria dell'Italia ai mondiali rappresenta il primo momento di socializzazione della propria appartenenza nazionale in chiave di orgoglio. L'integrazione è ormai vicina e i protagonisti delle comunità italiane sono gli immigrati di seconda generazione, alfabetizzati al francese ma frustrati dalla loro difficoltà a emergere nei settori professionali. Per loro, questa vittoria rappresenta la possibilità di immedesimarsi in un successo che, essendo della propria nazione, riguarda tutti loro.

Il primo segnale culturale arriva tramite lo sport. Nell'82 vinciamo la coppa del mondo, sono venuto qui a Liegi che abitavamo vicini, tutte le bandiere italiane, le ragazze vestite con i colori italiani. Perché? I nostri padri non potevano, perché non parlavano bene ma noi sì, perché parlavamo con l'accento francese con loro e ci confrontavamo, e quel giorno era diventato tutto nostro. E quindi il riscatto, con lo sport la cultura, e tutti lo dicono che dopo l'82 non si è più vista una cosa così. Noi ci sentivamo che potevamo vincere una cosa importante, che eravamo imbattibili. Dopo che i belgi ci avevano rinfacciato il fascismo, di avere *perdu la guerre et les colonies* mentre il Belgio aveva un grande impero coloniale in Congo. La data simbolica del riscatto culturale quindi è l'82 e la vittoria del campionato mondiale di calcio. Io avrò avuto 26 anni e questa seconda generazione, quella del riscatto, siamo noi! Da lì siamo entrati nei partiti, abbiamo avuto gli incarichi, abbiamo cominciato a presentare come consigliere comunale, assessore, qualche volta a sindaco. Si cominciava a prendere la cittadinanza.<sup>103</sup>

Ancora oggi, il calcio è un modo per ritrovare le proprie origini e riscoprire le proprie tradizioni. Davanti alle partite avviene questo istintivo schieramento per la nazione di appartenenza, quasi una riabilitazione delle proprie origini di migranti, della propria necessità di riscatto.

Sono contenta che i miei figli siano cresciuti in Belgio. Va bene che crescano con la cultura e i valori del Belgio. Magari non parlano l'italiano ma che si sentano italiani nel cuore. Ed è così, mettili davanti una partita di calcio! Tutti che tifano Italia! Glielo abbiamo trasmesso noi!<sup>104</sup>

Infine uno dei fattori dell'italianità è, più genericamente, l'appartenere ad una nazione con un patrimonio storico e culturale di grande pregio. In generale, l'ascendenza italiana tra gli emigrati di terza e quarta generazione, che ormai hanno un rapporto flebile con la patria, è vista come una appartenenza quasi esotica, a cui legarsi come simbolo distintivo.

Molti degli italiani presenti oggi in Belgio non parlano l'italiano e conoscono l'Italia solo come località di vacanze. Hanno un'idea dell'italianità che è fittizia, plasmata dai ricordi dei primi arrivati che riproducono nei loro centri associativi modelli ormai desueti. L'idea però del patrimonio storico e artistico di cui l'Italia è dotata, diviene motivo di orgoglio. La cultura italiana rappresenta una caratteristica fondamentale nell'auto-rappresentazione degli italiani in Belgio. La cultura italiana, il suo patrimonio

---

<sup>103</sup> Mario Sirotti, Liegi, 2012

<sup>104</sup> Caterina Amato, Saint Nicholas, 2012

artistico, la sua storia sono senza dubbio alcuni dei fattori di vanto più utilizzati tra gli italiani in Belgio.

Quando sono arrivata qua in Belgio non c'era neppure un'italiana, c'era una sola spagnola, poi erano tutti belgi. Avevo scelto il liceo artistico perché era il ramo che mi piaceva di più e ho avuto un'accoglienza straordinaria! Io avevo vissuto un anno a Roma, due anni a Firenze, venivo su dalla Sicilia, il massimo che uno che fa gli studi artistici può sognare, perché avevo vissuto nei luoghi dell'immaginario collettivo artistico!<sup>105</sup>

Tuttavia oggi, parlando con gli italiani del Belgio, emerge una forma di resistenza ad accettare *in toto* la propria appartenenza nazionale. Il passare delle generazioni, la disistima per l'Italia come nazione e per la sua burocrazia, porta molti emigrati a fare della loro doppia estraneità una motivo di vanto. Gli italiani radicati in Belgio non sono più disposti a cedere a quegli aspetti culturali italiani che non condividono o che reputano scorretti. La politica, la gestione della cosa pubblica, l'amministrazione delle comunità sono sfere di competenza che gli italiani del Belgio riconoscono al loro Paese ospite e mutuano le abitudini imparate nelle città d'accoglienza.

Il fatto è che l'atteggiamento degli italiani non è conciliabile con le nostre abitudini. Noi siamo italiani ma abbiamo un'altra mentalità rispetto agli italiani dell'Italia. Con la nostra cultura ci siamo adattati, ci siamo integrati totalmente qua e abbiamo portato queste cose alla cultura italiana. La cultura italiana resta sempre superiore per i suoi valori, cultura culinaria, cultura culturale, musica, moda. Questa è la rappresentanza dell'Italia.<sup>106</sup>

Questa differenza culturale così delineata e condivisa rischia di scivolare nel narcisismo di chi, avendo superato le proprie difficoltà, vuole raccogliere i frutti dei propri sacrifici.

L'italiano del Belgio non è italiano, è una razza, la possiamo chiamare così? Una razza migliore. Non ha pregiudizi, come li abbiamo noi in Italia, io sono ancora vittima dei pregiudizi italiani, vive in armonia con una forma colorata del Belgio. Il Belgio è bellissimo perché è colorato, a me piace perché è colorato. Ti obbliga a volere bene alle persone, anche se non vuoi bene, sei obbligato, sei obbligato a vivere in armonia. Con chiunque. In Italia i colori non ci sono, non c'è armonia. Io sono italiano dell'Italia, questo è sicuro. Io non sono italiano del Belgio. Mia moglie

---

<sup>105</sup> Intervista a Caterina Amato, Tillieres (Seraing), giugno 2012

<sup>106</sup> Nicola, Tilleuls, 2012

è italiana del Belgio, lei è nata qui, e ha voluto restare italiana. Ma è differente delle italiane, questo è sicuro. In senso positivo, ovviamente.<sup>107</sup>

Senza dubbio, l'esperienza migratoria non ha un percorso lineare e la capacità di creare una propria identità collettiva, con una propria memoria e una propria storia, testimonia la forza di adattamento del gruppo migrante, che ha sviluppato delle strategie di sopravvivenza. La difficoltà a vivere la propria appartenenza identitaria, divisa tra due Paesi, ha portato gli italiani in Belgio ad adottare diverse soluzioni. La risposta più diffusa è la presa di distanza da entrambe le nazioni, allacciandosi ad un'ideale identità europea, inventandosi una propria nazionalità che tragga il meglio dalle due appartenenze. Bisogna comunque aggiungere che, pur essendo oltre la terza generazione, l'identità italiana resiste con successo tra i nostri connazionali all'estero che dimostrano una capacità d'adattamento notevole e la necessità di mantenere, almeno al livello emotivo, un legame forte con la patria d'origine.

---

<sup>107</sup> Antonio Ricciuti, Seraing, 2012

## Conclusioni

Nel 1946, gli italiani scelgono il Belgio come meta migratoria con la consapevolezza delle grandi opportunità di lavoro che questi offriva per la manodopera non specializzata. Questa storia sembra la ricostruzione in chiave economica dell'incontro tra la domanda di manodopera del Belgio e l'offerta dei numerosi disoccupati italiani. Ad uno sguardo più attento appare evidente che, alla convenienza economica degli accordi siglati nel 1946, fa seguito un esodo di massa la cui evoluzione ha risvolti culturali, politici e sociali.

L'origine del fenomeno migratorio è da rintracciare nella crisi economica che caratterizza l'Italia nel secondo dopoguerra e che ha indotto numerosi italiani a scegliere la via dell'espatrio come rimedio alla crisi occupazionale, e nella necessità del Belgio di importare manodopera a basso costo per incrementare la propria produzione di materie prime. La scelta di emigrare in Belgio si ascrive, quindi, nei percorsi migratori operai degli anni del dopoguerra che rappresentano una strategia frequente tra gli italiani per contrastare lo stato di bisogno in cui si trovava la maggior parte della popolazione. Per queste ragioni, in una prima fase, le migrazioni coinvolgono solo gli uomini attivi, convinti della temporaneità della loro partenza. Il manifesto utilizzato dalle associazioni carbonifere per attrarre gli operai è volutamente edulcorato e non lascia presagire le difficoltà che avrebbero vissuto i minatori nella vita e nel lavoro in miniera. La selezione degli uomini avviene in maniera sommaria, più collegata all'urgenza di manodopera che alle reali condizioni di salute dei futuri minatori. Gli aspiranti minatori sono riuniti a Milano, dove dottori e ingegneri belgi selezionavano quelli considerati abili al lavoro in miniera.

Il viaggio, che può durare anche più giorni, avviene sui treni per il trasporto merci. Anche l'arrivo è nelle stazioni per le merci, per nascondere alla società belga l'entità del fenomeno. Da lì i futuri minatori sono caricati sui camion adibiti al trasporto del carbone e portati nei siti minerari, dove, nel giro di un paio di giorni, sono iniziati al lavoro in miniera senza apprendistato. Ogni italiano che va in Belgio a lavorare, ha l'obbligo contrattuale di prestare almeno cinque anni di servizio continuativo presso le miniere. Per la maggior parte di loro la prima discesa in miniera si rivela traumatica e non pochi scelgono di non ripetere l'esperienza preferendo il carcere e il rimpatrio. Per i

primi anni, i minatori vivono in abitazioni di fortuna, negli ex-campi di prigionia tedeschi, o in *cantines*, ricoveri per uomini costruiti in lamiera, senza acqua corrente. Le società carbonifere per tutto il periodo dell'emigrazione mineraria si dimostrano incapaci di mantenere gli accordi contrattuali e di garantire condizioni minime di vivibilità. Le istituzioni dei due Paesi intervengono solo **formalmente**, perseguendo la logica del profitto a scapito del benessere sociale.

Solo alla fine degli anni cinquanta, poiché l'economia italiana stenta ancora a decollare, gli immigrati cominciano a stabilizzarsi nei paesi dell'entroterra belga e le migrazioni assumono la caratteristica di permanenza con l'arrivo delle famiglie nei luoghi di lavoro del capofamiglia. Le istituzioni belghe incentivano le politiche di ricongiungimento familiare per dare maggiore stabilità alla manodopera straniera<sup>108</sup>. Il ricongiungimento familiare segna l'inizio di un percorso d'integrazione in cui la società ospitante deve misurarsi con una migrazione sempre più consistente, al punto che modifica la stessa società e il suo sistema assistenziale. La presenza dei minatori, insieme all'espansione del settore minerario vallone, permettono la ripresa economica belga almeno sino alla fine degli anni cinquanta e modificano la stessa natura delle zone minerarie, la cui fisionomia è condizionata dalla presenza delle miniere: nascono i terrill, colline create con il materiale di risulta, trasformando il paesaggio belga da pianeggiante a collinare e modificando il tipo di agricoltura possibile in loco.

Le cité minerarie che nascono a ridosso delle miniere e delle industrie dell'indotto diventano quindi i luoghi di socializzazione di belgi e stranieri, accomunati dalla dipendenza dall'economia mineraria. In quelle zone ogni momento di vita ruota intorno alla miniera, creando, di conseguenza, una memoria comune tra belgi e italiani, avvicinati dall'esperienza lavorativa estrema che, proprio per la sua difficoltà, facilita la creazione di reti di solidarietà, almeno durante la vita lavorativa. Questa vicinanza tra belgi e stranieri avviene più facilmente nelle zone minerarie, dove la percezione della quantità di emigrati e del loro ruolo nella ripresa economica del paese è chiara. Nei centri metropolitani, invece, non c'è percezione del saldo migratorio, sia per un disinteresse sociale sia per un colpevole tentativo di nascondere l'arrivo dei minatori che le società carbonifere belghe attuano per non suscitare le proteste dei sindacati,

---

<sup>108</sup> Bevilacqua P., *Storia d'emigrazione italiana, Partenze*, Donzelli, Roma 2002.

contrari all'importazione di manodopera straniera a basso costo. Del resto, l'iniziale periodo d'isolamento, voluto dalle istituzioni, era accettato in maniera inconsapevole dagli stessi emigrati, che trovano conforto nella riproduzione degli equilibri dei paesi di provenienza.

Per tutti gli anni cinquanta e sessanta gli italiani sono vittime di forme di razzismo, hanno difficoltà ad integrarsi, a trovare abitazioni o lavori dignitosi. Il lavoro in miniera è svolto senza le più basilari norme di sicurezza: ogni giorno avvengono incidenti e si registrano feriti. Il lavoro è pagato a cottimo, per cui la necessità di guadagno fa sì che spesso i minatori trascurino gli accorgimenti di sicurezza, mettendo ancora più a repentaglio la loro vita. Inoltre le malattie professionali causate dalle polveri del carbone iniziano a mietere vittime nella comunità dei minatori.

Nei primi dieci anni di emigrazione centinaia di uomini perdono la vita durante il lavoro, mentre non è possibile quantificare le invalidità per incidenti sul posto di lavoro o a seguito della contrazione di malattie professionali. L'eco mediatico della catastrofe di Marcinelle ha modificato questa realtà. L'alto numero di morti coinvolti nella catastrofe e la presenza dei media, in particolare della televisione, ha permesso all'evento di avere maggiore risonanza mediatica, innestando un percorso di consapevolezza nella società d'accoglienza. Dopo la catastrofe del Bois du Cazier, i belgi hanno chiaro il ruolo degli italiani nel proprio territorio nazionale e le reti di solidarietà hanno permesso l'inizio di un percorso d'integrazione. Non era più possibile non vedere quali erano le reali condizioni di vita dei minatori e quanti italiani erano coinvolti. La sciagura ha l'effetto di modificare gli atteggiamenti della società e di modificare gli atteggiamenti di razzismo nei confronti degli italiani e di attirare l'attenzione dei sindacati sulle condizioni di lavoro dei minatori.

La strage di Marcinelle è tradizionalmente considerata una frattura nella storia della comunità italiana in Belgio. E' ormai un dato accertato che, sebbene Marcinelle abbia una forte risonanza nell'opinione pubblica, non porta cambiamenti reali nella vita dei minatori. Nella pratica gli effetti sulla gestione delle miniere sono ben pochi, probabilmente anche a causa dell'esito del processo che condannò le società carbonifere a un risarcimento irrisorio. Le società carbonifere riscontrano che non è economicamente conveniente modernizzare le miniere poiché le spese di adeguamento alle norme di sicurezza sono minori dei costi processuali e inoltre, è in atto la crisi

dell'industria carbonifera. Inoltre, la contemporanea crisi occupazionale indebolisce ulteriormente la posizione dei lavoratori e consente alle società carbonifere di mantenere invariata la situazione nelle miniere.

Inoltre, le regole che sono imposte dalle istituzioni europee come la Cee e la Ceca, nate in quegli anni per l'adeguamento delle strutture a standard moderni, finalizzati a una maggiore competizione a livello internazionale, obbligano le nazioni ad adeguare le proprie strutture, in particolare in vista dell'ingresso nel mercato del carbone americano, accelerando il processo di chiusura delle miniere meno produttive.

La dismissione delle miniere è accompagnata dalle prime battaglie sindacali a difesa dei lavoratori stranieri, e italiani in particolare, preoccupati dalla crisi di sovrapproduzione e dai conseguenti licenziamenti.

Gli scioperi degli anni sessanta sono frutto di azioni concertate tra associazioni cattoliche e comuniste. Tra le varie rivendicazioni la più importante è quella per il riconoscimento della silicosi come malattia professionale, che però avviene solo nel 1975, quando ormai erano rimasti attivi solo una decina di pozzi di estrazione.

Gli anni sessanta e settanta sono caratterizzati da una forte mobilità nei gruppi migratori. I nuovi arrivati non sono più destinati al lavoro in miniera ma come manodopera nelle fabbriche, e anche gli immigrati di prima generazione si spostarono nelle grandi città in cerca di migliori sbocchi occupazionali. Questa nuova migrazione, di tipo "metropolitano" porta le comunità italiane fuori dai siti minerari e li mette in contatto con la società multietnica belga, permettendo così finalmente lo scambio culturale e un'iniziale integrazione. Alla fine degli anni settanta circa 300.000 italiani vivevano in Belgio. La prima legge per la naturalizzazione dei figli degli italiani nati in Belgio è promulgata nel 1984, quando ormai gli emigrati sono già arrivati alla loro terza generazione. Per molti di loro, nati e cresciuti in Belgio, l'appartenenza italiana è ormai solo un fattore culturale. La permanenza in Belgio di diverse associazioni di emigranti, a carattere regionale e nazionale, mostra però una forte volontà di mantenere il legame con la propria appartenenza nazionale, con il mantenimento delle proprie tradizioni culturali. Questa commistione di tradizioni culturali ha portato gli immigrati italiani a identificarsi in una nuova categoria, quella degli italo-belgi, risolvendo il problema della doppia estraneità, riassumendo in sé le caratteristiche a loro più congeniali di entrambe le culture. Oggi la comunità italiana è la più numerosa delle comunità straniere in

Belgio e una delle maggiormente integrate. Attualmente vivono in Belgio circa 290.000 italiani su dieci milioni di abitanti, ma il dato è superiore se si considerano quelli che hanno fatto richiesta della cittadinanza belga.

L'emigrazione italiana in Belgio è arrivata alla quarta generazione: alcuni figli di immigrati italiani ricoprono e hanno ricoperto al Governo cariche importanti, come Elio Di Rupo (attuale Presidente del Consiglio) e Maria Arena (Ministro per il PSB). Numerosi italiani hanno avuto successo in ambito culturale e nel mondo dello spettacolo, come il cantante Salvatore Adamo o il calciatore Enzo Scifo e diversi scrittori di origine italiana hanno contribuito alla nascita della letteratura belga e alla sua avanguardia. Il livello di gradimento del pubblico per questi personaggi è alto non solo tra gli italiani ma anche tra i belgi, dimostrando che il processo di assimilazione culturale in atto è in continua progressione. Ciononostante, come ogni comunità immigrata, gli italiani hanno avuto difficoltà a staccarsi dalla provenienza operaia e inserirsi a un livello sociale migliore. La maggior parte degli italiani di seconda e terza generazione scelgono ancora oggi le scuole professionali e i mestieri manuali e la percentuale di quelli che ha successo nei vari settori lavorativi è piuttosto bassa<sup>109</sup>. Se il processo di accettazione della diversità culturale è quindi ormai avvenuto e l'uguaglianza formale è un dato di fatto, resta comunque una difficoltà sostanziale, determinata probabilmente dalle differenze sociali. Gli italiani emigrati in Belgio, vivono un'identità divisa tra una patria idealizzata, che però quando visitano non riconoscono e sentono estranea, e la quotidianità in un Paese in cui il senso di appartenenza è ancora in costruzione. Cercano di fare di questa sensazione di estraneità un valore da cui fare ripartire la propria affermazione sociale.

La ricerca ha voluto accostare alla narrazione evenemenziale dell'avvenimento, una trattazione storica basata sulle testimonianze dirette, quindi volta a catturare la percezione del processo migratorio nei soggetti coinvolti nel fenomeno. La scelta metodologica è stata dettata dalla necessità di colmare il gap presente nella letteratura scientifica che ha trascurato l'aspetto delle relazioni umane e di solidarietà dentro le comunità concentrandosi maggiormente sull'aspetto economico-politico. Attraverso l'analisi delle testimonianze dirette, infatti, è possibile ricostruire passaggi assenti nelle fonti tradizionali, in particolare l'integrazione nei luoghi di lavoro e il ruolo delle donne

---

<sup>109</sup> Morelli A., *Gli italiani del Belgio, storia di due secoli di migrazioni*, ed. Umbra, Foligno 2004.

nell'economia domestica, nella trasmissione delle tradizioni e nell'assistenza ai nuovi migranti. Inoltre emerge più chiaramente la diversa percezione del fenomeno tra emigrati della prima generazione destinati al lavoro in miniera, tra coloro che, invece, vi si recarono per ricongiungimento familiare e infine tra chi nasce in Belgio vivendo la condizione di duplice estraneità, sia dalla patria d'origine che da quella di accoglienza.

I protagonisti dell'emigrazione in miniera tendono a ricostruire e raccontare la loro esperienza di vita come una scelta vincente, accentuando gli aspetti positivi e tralasciando quelli negativi ma, dai loro racconti, emergono degli indizi che inducono a due considerazioni: innanzitutto sembra che buona parte degli italiani patiscano un doppio senso di estraneità, tanto nei confronti del Paese che li ospita, quanto nei confronti della patria d'origine. In Belgio si sentono e vengono comunque considerati stranieri, nonostante da oltre venti anni le istituzioni belghe conducano una politica di naturalizzazione per coloro che vogliano acquisire la cittadinanza belga. In Italia soffrono il disagio di confrontarsi con la nuova realtà del Paese la cui immagine rimane ancorata all'Italia di quarant'anni fa. La seconda considerazione riguarda l'atteggiamento di adesione ad un idealtipo teorico che porta la maggior parte di coloro che raccontano la propria vita da immigrati a negare, almeno in parte, i disagi e le difficoltà. Questa ricostruzione di una memoria formale collettiva è nata dalla percezione di se stessi come di una comunità che vuole proteggersi e mantenersi solida. Il desiderio di nascondere alcuni aspetti dolorosi del percorso migratorio, emerge in particolare in quegli ambiti che potrebbero mettere in dubbio la linearità del percorso, come nella percezione del ruolo delle donne, il cui contributo all'economia finanziaria della famiglia viene occultato in nome del rispetto della concezione tradizionale e stereotipata di donna casalinga e madre. Il tentativo di rimuovere la parte più dolorosa del proprio passato è sintomatico del bisogno di affermare l'avvenuta integrazione, ma è innegabile che l'essere stato immigrato, l'aver un passato di povertà, rappresentino ancora un ostacolo per una reale uguaglianza e per il conseguimento delle stesse possibilità e degli stessi obiettivi.

Questa differenza tra l'evento e la sua ricostruzione nella memoria ha dato origine a diverse discrasie temporali, tra cui la più importante è quella conseguente alla catastrofe di Marcinelle, che è necessaria per gli intervistati per accettare l'atteggiamento delle istituzioni di fronte allo svelamento delle condizioni di vita da loro subite.

La catastrofe del Bois du Cazier ha anche il merito di avviare la costruzione di una memoria collettiva e comunitaria che trae le sue origini dalla percezione del fenomeno migratorio come unico e non frammentario, proiezione resa possibile dall'attenzione mediatica suscitata dalla catastrofe.

Un altro fattore importante per la creazione della memoria collettiva consiste nello scontro generazionale. Esiste tra gli immigrati di prima e di seconda generazione una diversa percezione del fenomeno migratorio e che, grazie agli sconvolgimenti sociali e culturali della fine degli anni sessanta, apre un dibattito all'interno della comunità e sposta la riflessione dalla dicotomia residente-straniero a quella di padrone- operaio confrontando la percezione del fenomeno migratorio alla luce di questo ribaltamento culturale.

Infine, la vittoria ai mondiali di calcio del 1982 permette agli italiani di ritrovarsi come gruppo a gioire di un evento sportivo che li coinvolge a livello nazionale, eliminando le barriere localistiche e incrementando il senso di comunità soprattutto in chiave di opposizione nei confronti della società ospitante.

Inoltre, è da considerare che la memoria di un evento avviene sempre in base alla condizione attuale dell'intervistato, per questo motivo un'emigrazione riuscita tende a nascondere i momenti drammatici per evitare un possibile paragone con i fenomeni migratori nell'attualità. In Belgio sono diffuse nuove comunità di immigrati, provenienti per la maggior parte dai paesi dell'Africa, a cui sono riservate la stessa diffidenza e distanza che prima subirono gli italiani. Gli stessi immigrati italiani manifestano a tratti atteggiamenti di razzismo nei confronti dei nuovi arrivati, come se l'esperienza in comune invece di avvicinare, allontanasse.

## **Appendice A: le interviste**

### **Appendice I**

#### **Intervista a Caterina Amato<sup>1</sup>**

#### **Emigrata di seconda generazione**

D: Quando è arrivata lei?

R: Io sono arrivata nel '68, ho raggiunto la mia famiglia che era arrivata quattro anni prima, nel '64. I miei fratelli erano arrivati ancora prima, nel 1960. Un mio fratello era venuto qua in visita, poi si è trovato la ragazza, ha cominciato a lavorare qui, aveva diciassette anni, ha cominciato a lavorare. In Belgio ci sono delle belle ragazze facili da conquistare, e allora ha preso il treno, aveva sedici anni, è venuto a lavorare qui. E poi mia mamma è venuta qui perché voleva riunire la famiglia.

D: Dove lavoravano?

R: Uno era garagista, poi autista. Ha fatto un sacco di lavori.

D: Perché nel sud d'Italia ancora la situazione economica non era buona?

R: Loro andavano su e giù, dicevano vado per un anno, poi torno giù in paese e qualcosa troverò, erano iscritti nelle liste del collocamento, aspettavano qualche concorso.

D: E quanti anni aveva?

R: Io avevo 14 anni.

D: Come l'ha presa?

R: Io l'ho presa benissimo, per prima cosa perché sono stata molto più straniera in Italia che in Belgio. Ho lasciato la Sicilia la prima volta perché, quando i miei genitori son partiti, credevano di tornare. Siccome ero la più giovane di sei figli, per cui volevano tornare in Italia, ci facevano studiare in Italia, in italiano, contando di rientrare qualche mese, al massimo qualche anno dopo. E quindi sono stata in collegio a studiare, fino a quando ho detto dopo le medie: "No, io non rimango più qui, io vengo con voi, non voglio più stare in collegio". Perché io in Toscana sono stata male, l'accoglienza è stata terribile! Non parlavo l'italiano con l'accento toscano, dunque si sentiva che ero

---

<sup>1</sup> Intervista condotta a Saint Nicholas, presso la sede comunale offerta come sede alle associazioni di emigrati, giugno 2012.

siciliana. Mi chiamavano “la sicula”, oppure “la siciliana”. Quando sono arrivata qua in Belgio, non c’era neppure un’italiana, c’era una sola spagnola, poi erano tutti belgi. Avevo scelto il liceo artistico perché era il ramo che mi piaceva di più e ho avuto un’accoglienza straordinaria! Io avevo vissuto un anno a Roma, due anni a Firenze, venivo su dalla Sicilia, il massimo che uno che fa gli studi artistici può sognare, perché avevo vissuto nei luoghi dell’immaginario collettivo artistico!

D: Quindi l’hanno accolta benissimo?

R: Ho avuto subito aiuto. Qui c’era il problema della seconda lingua, che era in olandese, ed io non la conoscevo per niente. In Italia avevo studiato il francese, poi arrivando qua, il fiammingo, mi sono detta “che faccio?” Ma ho avuto aiuto da tutti, sia le maestre, che le suore, che i ragazzi. Non mi sono sentita discriminata per niente anzi, ero fiera di essere italiana. Di meno di essere siciliana, mi sentivo più italiana che siciliana. Era come se la mia esperienza negativa arrivata qui si fosse ribaltata. Poi, quando parlavo della Sicilia, era l’altro mondo, era come parlare dell’isola delle meraviglie! Considera che si viaggiava di meno e quest’isola, nel mezzo del mediterraneo, sembrava un sogno! Si viaggiava poco e anche se era un liceo artistico e i ragazzi erano benestanti, conoscevano Roma etc. ma la Sicilia la sognavano, era come la Grecia, la sognavano tutti! Anche sono vedere il disegno dei templi, una copia, una cartolina, erano felicissimi!

D: Quindi nessuna difficoltà?

R: No, e devo riconoscere che il Belgio è un paese d’accoglienza. Eppure devo dire che a Bruxelles, dove ci sono già diverse comunità di stranieri, sono molto più severi nei confronti degli stranieri, quello che hanno vissuto loro dei clan, le famiglie che si univano e si isolavano, a Bruxelles non lo conoscevano per niente. In quell’epoca poi, ancora di meno, perché era troppo grande la città per cui non c’erano dei quartieri tipici degli italiani. Mentre qui a Liegi è diverso, con il matrimonio io ho rivissuto un po’ la scoperta di cosa voleva dire essere comunità italiana all’estero.

D: Quindi Bruxelles aveva una dimensione molto più internazionale!

R: Già! Noi lì avevamo accanto una marocchina, dall’altro una slovena, dietro una cecoslovacca e davanti tre belgi. Cioè nel rione, in una strada, tu avevi rappresentate tutte le nazionalità! Se poi facevi altre due strade ti trovavi tutta l’Africa, dal sud al

nord. Oggi è così ma più in grande ma già allora c'erano strade che erano un miscuglio di nazionalità.

D: Quindi un'esperienza tutto sommato positiva.

R: Per quanto riguarda il Belgio sì, ma per l'Italia io dico no. Dico che siamo stati venduti. Dico, non io personalmente che quell'epoca non l'ho vissuta ma prima hanno venduto gli italiani per il carbone, adesso mi sto chiedendo per cosa ci stanno vendendo. Anche solo per il fatto che qui, con una comunità di italiani così *intensa* come quella di Liegi, ci tolgono il Consolato e ci dobbiamo fare un mazzo così per un passaporto, una carta d'identità, con delle istituzioni tutte prese a togliersi il capello e che poi non sanno fare un fico di niente. Tu li chiami e mettono giù la cornetta, li contatti via telefono, posta, e-mail, e non rispondo mai. Non parlo degli italiani, ma dell'amministrazione, la cultura dell'amministrazione che è terribile! E da questo punto di vista non c'è niente da fare, tanto di cappello ai belgi che in tutte le strutture, la maggior parte delle strutture belghe sono molto più efficienti, non arrivano nemmeno alle unghie del piede loro quelle italiane. Allora dico anche "Grazie Italia" che secondo me adesso, spero di sbagliarmi, ma ci sta vendendo per dei voti. Ora non saprei dire qual è la *tecnica* ma ci danno la scusa che siamo europei. Ma mica esiste la carta europea! Allora ci dobbiamo prendere la carta belga, siamo belgi!

D: Perché allora c'è la voglia di mantenere il rapporto con l'Italia? Cosa si salva dell'Italia?

R: Dell'Italia niente, degli esseri umani, sono due cose molto differenti. Davanti agli esseri umani sì, è differente, perché c'è un valore, il valore degli esseri umani che si sono fatti un mazzo così, la loro tradizione e la voglia di riconoscersi. Anche perché siamo agli sgoccioli di questa esperienza, guarda l'età media delle persone che hai incontrato! Sono tutti anziani. E i giovani? Almeno la metà non parla nemmeno una parola d'italiano, non sanno più niente. L'Italia è diventata il paese delle vacanze, ma non sanno più niente della cultura. Hanno tolto anche i corsi d'italiano per gli immigrati che prima facevano nelle scuole belghe. Il Belgio dava la possibilità, come mia cognata l'ha avuta, come i miei figli l'hanno avuta, nelle loro scuole di imparare l'italiano! Il mercoledì invece di andare alla ricreazione si andava a scuola d'italiano, per mantenere il legame con la cultura. E pensare che le altre comunità si sono ispirate alle cose fatte dagli italiani.

D: Quindi siete contenti che i vostri figli stiano crescendo qui?

R: Sì, sì. Senza ombra di dubbio. Va bene che crescano con la cultura e i valori del Belgio ma che si sentano italiani nel cuore. Ed è così, mettili davanti una partita di calcio! Tutti che tifano Italia! Glielo abbiamo trasmesso noi!

**Appendice II**  
**Intervista a Daniela Aprioretti<sup>1</sup>**  
**Figlia di minatore**

D: Come si chiama?

R: Daniela Aprioretti

D: Mi diceva che è nata qua?

R: Sì, sono nata a Charleroi, perché i miei genitori si sono conosciuti qui, in Belgio. Mia mamma viene da Treviso, dunque lei è immigrata qui in Belgio come tutti quelli che venivano nel '49 mio nonno è venuto nel '49 per lavorare nelle miniere. Dopo un anno mia mamma con suo fratello sua sorella e mia nonna son venuti, hanno raggiunto mio nonno. Mio papà viene dalla Romagna, lui è venuto a 19 anni.

D: Pure per raggiungere la famiglia?

R: No, da solo, mentre lui voleva partire per l' Australia i miei nonni non hanno voluto, allora c'è stata una via di mezzo ed è venuto in Belgio, lui lavorava nella stessa miniera di mio nonno ed è stato lì che si son conosciuti lavorando insieme poi papà ha conosciuto mia mamma e si son sposati nel '55. Io son nata nel '56 e poi nel '59 mio papà era qui dal 1951 e nel 1959 è venuto a Bruxelles dopo i cinque anni di miniera potevano lavorare in un altro settore, siccome lui lavorava come scappellino, faceva le case, allora cambiò lavoro.

D: Fece venire i parenti?

R: No, no. I nonni son venuti una volta, allora i miei nonni paterni son rimasti in Italia.

D: I suoi genitori le raccontavano del primo periodo qui?

R: Sì, certo, molto. Noi abbiamo sempre saputo la storia. Io mi ricordo che da piccolini, prima non c'era la televisione, allora ci mettevamo attorno a letto con mio papà è lui raccontava tutte queste storie, per esempio tutto il viaggio, come son venuti qui, come li trattavano... Poi abbiamo fatto parte di un'associazione che aveva molto peso negli anni ottanta. E' stata una delle prime associazioni che si è messa su al di là dei patronati, un po' più autonoma. Loro l'avevano fondata e Dino è stato uno dei primi giovani.

D: Ma era politicamente connotata?

---

<sup>1</sup> Intervista condotta a Bruxelles, presso l'abitazione privata dell'intervistata, giugno 2012.

R: Eravamo piuttosto di sinistra. Al livello partito no, ma al livello di idee si. Il fondatore era un prete.

D: Sì, ne avevo sentito parlare. Anche perché in Belgio capita spesso che i preti comunque collaborino con fondatori di sinistra. Procediamo con ordine. Mi dici ancora di qualche ricordo di papà?

R: Beh, dunque è vero che dopo, quando siamo stati a casa, insomma ci siamo riappropriati di questa storia nel modo più storico, io questa storia la sapevo già perché da quando ero piccola sia mia mamma che mio papà mi raccontavano.

D: Ma erano racconti tristi? Come ve la raccontavano?

R: Mio papà, quello che fa strano. Cioè scendeva un po' di tristezza perché quando uno... Insomma soprattutto mia mamma, da parte di mia mamma è stato un po' più, penso che gli sia rimasta una certa malinconia del paese perché lei è partita a quattordici anni. Mi sono resa conto che per molte persone che partono nell'adolescenza è più traumatico.

D: Ed ha avuto difficoltà ad ambientarsi?

R: Dunque mia mamma, allora quando raccontava come era venuta qua, ce lo raccontava in modo più triste, invece mio papà no, ci raccontava quello come un' avventura, mio papà ci ha insegnato la lingua italiana ci ha mandato tutti gli anni in vacanza in Italia da i miei nonni, ha mantenuto un legame sempre col Paese, ma con l'idea che noi dovevamo vivere qui, dunque ha avuto sempre in confronto al Belgio direi un più come dir un approccio molto positivo.

D: Quindi non volevano rientrare?

R: Nel '64 mi ricordo che parlavano di rientrare ma poi... Lui ha subito avuto amici nella società belga perché siccome ad un certo momento, dunque lui ha lavorato come pittore e poi ha aperto una piccola azienda, visto che era negli affari, aveva dei rapporti, aveva facilità nei rapporti anche dei belgi.

D: All'inizio vivevate nelle case della miniera?

R: All'inizio io per esempio sono andata in città. Quando si son sposati hanno vissuto nelle case delle miniere. Io ci sono nata lì.

D: Cosa si ricorda?

R: Io mi ricordo bene di queste case non perché le ho vissuto, perché a tre anni sono venuta qui a Bruxelles, ma siccome andavamo sempre da mia nonna e lei viveva lì me

le ricordo. Poi lei è partita da lì ed è andata a vivere in una casa normale sempre a Charleroi. Ma quando andavamo dalla nonna capitava che andavamo a trovare degli amici nelle case delle miniere.

D: Come erano? Fredde? Erano carine? Che difetti avevano?

R: Come tutte, penso che quello che doveva essere difficile è che era una concentrazione di gente con problemi, come adesso nei quartieri poveri... che c'ha problemi di lingua, razziali.

D: Ma sua nonna come viveva?

R: Per quello che mi ricordo, non viveva male, per esempio avevano già lo scaldabagno.

D: Quindi erano comunità chiuse, per cui da un lato c'era di crescere come comunità dall'altro difficile integrarsi nella società belga.

R: Quello non so dirlo, perché io non ho conosciuto... Quello che ho visto è che di figli per esempio di questi amici che han vissuto là non è che han fatto di studi molto lunghi...

D: Sua mamma parlava anche il francese?

R: Sì.

D: Mi diceva che era più malinconica rispetto l'Italia ma rispetto alla società belga com'era?

R: Era più... Penso che per mio papà era molto più facile ad integrarsi che per mia mamma. Lui aveva più delle aperture della società belga di mia mamma, mia mamma ha lavorato in una ditta di vetro, mi ricordo che mi parlava di una sola amica belga.

D: Ha lavorato tua mamma?

R: Qualche anno prima che io, penso che ha smesso quando io avevo tre anni, quando siamo venuti a Bruxelles, poi sempre la casalinga. È vero che mia mamma non è che era refrattaria contro i belgi, ma lei ha vissuto, il viaggio dall'Italia a qui, mi raccontava anche in maniera buffa che quando era arrivata qui i belgi no erano tutti mescolati erano tutti tirati con la brillantina, tutti bianchi è lei disse vedendoli che non si sarebbe mai sposata qui

D: Eh, eh.

R: Mi raccontava del primo giorno che il tempo era bruttissimo un buio infernale. Ci ha sempre raccontato con molta malinconia con molta tristezza.

D: Invece qualche ricordo bello che avete di voi bambini?

R: Mi raccontavano soprattutto di quando era piccolina, mio nonno era mugnaio e aveva il mulino, stava bene economicamente ma da un certo punto gli si è bruciato il mulino è siccome si era bruciato sono venuti qui in Belgio. Loro non erano destinati a venire a vivere in Belgio perché se la passavano bene, voglio dire ad un certo punto lui si è affittato il mulino della casa nuova, quindi gli affari andavano bene, dunque son stati presi.. un avvenimento che è venuto a scombussolare...

D: Ma con sua mamma avevate un buon rapporto? Vi parlava?

R: Sì, certo tutte queste cose io le so da lei, mi diceva sempre che se non era per questo mulino ce si sfasciava io non sarei mai venuta qua in Belgio, perché non era nel loro disegno di venire in Belgio.

D: Certo, perché vivevano bene. E il nonno come ha preso questa cosa che gli hanno bruciato il mulino e si è dovuto trasferire?

R: Ma da quello, queste son storie di famiglia, da quello che mia mamma mi raccontavano; uno era di loro, uno lo affittavano, poi mi raccontava che c'era uno che era geloso degli affari di famiglia che gli andavano bene, insomma queste sono storie, vere, non vere? Sai, le storie sono sempre un po' così... questa storia del mulino. Comunque per loro sia mia mamma che mia nonna, mia nonna ha lavorato anche a triage.

D: Quindi hanno dovuto lavorare entrambi per arrivati qua?

R: Mio nonno è venuto qui, ma loro, non mi ricordo, avevano nel mulino i soldi invece di averli in banca, non l'ho mai capito, ero un po' piccola mi ricordo di mia nonna che gli diceva a mio nonno: "si son bruciati tutti i soldi".

D: Quindi hanno perso tutto?

R: Hanno perso tutto, mia mamma diceva: "A quattordici anni ero in collegio, no. A tredici anni ero al collegio e a quattordici anni dovevo fare la serva!". Quindi è stato come un fallimento.

D: Ma si son potuti riscattare alla fine?

R: Mm... Sì, ma perché si vede sempre aspetti economici. Io penso che l'emigrazione in fondo ha distrutto delle famiglie, ad esempio mio nonno si è messo a bere, mia nonna si è messa con qualcun altro.

D: Quindi si son lasciati?

R: Sì, si son lasciati. Mi ricordo che mio papà mi diceva nelle famiglie c'erano anche delle cose al livello coppie, insomma era un trauma che la gente ha vissuto ed ha avuto anche delle ripercussioni sulle coppie e sulle famiglie.

D: Anche suo papà diceva queste cose?

R: Mio papà diceva che lui aveva visto, insomma, che si era reso conto. Perché lui era giovane aveva vissuto nelle cantine c'erano degli italiani, insomma si sentiva che qualcosa si era rotto nelle famiglie.

D: Credo di aver capito che vivere lontani, isolati, facendo tanti sacrifici, era un problema nelle reazioni con i parenti in patria.

R: Non è che è una bella storia ma è vero. E che quando mio papà parlava della miniera, ne parlava con passione.

D: Gli era piaciuto il lavoro in mina?

R: Penso che lo raccontava come un'avventura. Per me i minatori erano degli eroi, perché rischiavano la vita ogni giorno, perché c'era anche questo fatto di Marcinelle che era è stato nel 1956 ed è rimasto nella nostra mente in famiglia come un lavoro difficile ma, dove c'era molta solidarietà. Mio papà diceva che quando si lavorava in miniera non c'era il polacco, l'italiano, eravamo tutti minatori, la vita di ciascuno importava a tutti. Mio papà a ottantuno anni adesso è in una casa di riposo perché ha l'Alzheimer, ma fino all'età di settantacinque anni ci raccontava queste cose qui.

D: Si ricordava perfettamente? Però non è rimasto in miniera, appena ha avuto la possibilità se ne andato?

R: Sì, perché è stato preso da delle fughe di gas allora gli è venuta come una piccola depressione, quando io son andata via... Perché eravamo insieme all'ospedale. Dunque lui ha fatto cinque anni [in miniera] poi è andato, invece mio nonno materno ha fatto 2 anni e ha avuto anche la pensione, ma è morto dopo 3 anni della pensione è morto a 65 anni. Tutti gli amici di mio nonno sono morti a sessanta anni. Mentre mia nonna lavorava nel triage.

D: Sua nonna? Non si ammalata?

R: Mia nonna ha lavorato un anno o due e poi, ha siccome aveva una casa grande, ha fatto come una piccola cantina per familiare ha cominciato ad accogliere dei uomini li faceva mangiare dormire.

D: Appena ha potuto ha lasciato il lavoro in fabbrica?

R: Sì.

D: I tuoi genitori si son sposati qua?

R: Si son sposati sempre a Charleroi e nel 1959, siccome mio papà per trovare lavoro come pittore doveva fare Charleroi-Bruxelles tutti i giorni, ad un certo momento non ne poteva più e son venuti, si son trasferiti a Bruxelles poi aperto una piccola azienda.

D: I suoi genitori la vivevano serenamente la realtà metropolitana?

R: Per mia mamma è stato difficile perché ha dovuto lasciare sua mamma. Prima abitavano vicino, mia nonna è rimasta a Charleroi, mio papà no, gli è sempre piaciuta Bruxelles, non lo spaventava niente. Quando ci raccontava tutto quello che ha passato, soprattutto che lui era il solo maschio di cinque figli, quindi era il cocco di sua mamma e delle sue sorelle.

D: Non aveva nostalgia?

R: Io mi ricordo che quando andavamo da mia nonna è si doveva ripartire la vedevo sempre piangere. I miei nonni son venuti per sei mesi, ma noi ci andavamo tutti gli anni. Quando mia mamma era incinta della terza, io sono andata a vivere per sei mesi in Italia.

D: Quando passava sei mesi in Italia dove si trovava meglio?

R: Qui c'erano mia nonna e mia zia quindi qui in Belgio, all'inizio mi piaceva ma poi sentivo troppa la mancanza. Però ho dei bei ricordi.

D: Suo papà, quando raccontava del suo arrivo, raccontava di bar o di zone dove non si ci poteva andare in quanto stranieri?

R: Non, lui adorava i bar italiani. La sola cosa che mio papà ha raccontato che una volta si è picchiato con un belga che gli ha detto sporco straniero e lui gli ha dato un cazzotto. Adesso ci si stupisce di questo razzismo ma all'epoca la gente, era come se fosse normale. Trovo che adesso fortunatamente non si possono dire quelle cose... Anche se in Italia ho sentito delle cose, mentre qui in Belgio c'era il discorso dell'opinione pubblica... non si può, la gente può pensare quello che vuole ma non si può dire, invece l'Italia è pazzesca.

D: Per lei è stato più facile o difficile ambientarsi a Bruxelles?

R: Io, in quanto bambina, son stata in una scuola popolare. All'epoca alla scuola popolare di quartiere andavano tutti, quindi ho avuto amiche belghe italiane spagnole,

non mi sono mai sentita... Mi ricordo ogni tanto avevamo noi italiani avevamo un po' di nazionalismo.

D: Tipo? Che capitava?

R: Ad esempio quando c'era l'eurovisione, all'epoca, tutti guardavano adesso non si guarda più. Ci sentiamo italiani per la cucina, nel modo di esser madre, di esser nonno. Io lo sento che son rimasta italiana ma, ad esempio, se devo pagare le tasse che mi sento più belga. ad esempio la Rai. A volte io la guardo meno possibile, noi ci abbiamo Rai1 a me da fastidio questo modo di parlare delle cose, dei fatti...

D: Di esagerare le cose?

R: Insomma, quello che si vede su Rai1 mi sembra... sembra che L'Italia è un paese che non lascia spazi ai giovani, perché son tutta gente che sono quaranta, cinquanta anni che fa le stesse cose... I giovani servono per permettere un po' di bellezza...

Io trovo che la Tv fa sembrare le cose peggio. Io fortunatamente vado tutti gli anni [in Italia], vado in un paesino conosco tutti da che eravamo piccolini.

D: Come è stata la sua infanzia? Che ricordi ha? Lei è cresciuta parlando il francese?

R: La mia prima lingua era veneto dalla nonna, poi l'italiano da mio papà.

D: A casa come parlavate?

R: Con mia mamma l'italiano, con mia nonna non si poteva parlare in francese perché appena sentiva anche solo una parola ti diceva: "parla come tua madre ti ha insegnato", con mio papà francese. Dunque con la lingua c'era qualche difficoltà. Quello che cercava mio papà era di farci dire la "r".

D: Che altre tradizioni italiane ha mantenuto la famiglia? La cucina italiana?

R: Sì, certo! Faccio ancora la pasta ho la macchinetta... Il cous cous.

D: La famiglia ha cercato di mantenerle forti le radici culturali italiane?

R: Penso che son delle cose, come la cucina, penso anche nel modo di esser mamma. Ad esempio abbiamo dovuto mettere mio papà in un centro specializzato per la sua malattia, che non è proprio l'Alzheimer, ma una che assomiglia. Per noi è stato un po' traumatico.

D: Mentre forse la cultura belga è più facile separarsi?

R: Sì, perché noi abbiamo anche dei problemi, siamo esigenti per la gente.

D: Ah sì?

R: Per loro noi siamo troppo esigenti, noi andiamo tutti giorni a trovare papà, perché ci fa male a vederlo lì. Abbiamo provato a tenerlo qui, ma lui scappava la polizia si è arrabbiata.

D: Ma secondo te perché la cultura italiana rimane nella cucina? C'è un legame verso l'Italia che però è un legame che non ha che fare con l'Italia vera e propria ma con un insieme di cose. Quand'è che questo legame si sfalda? Come funziona secondo te nelle tradizioni?

R: Perché è una questione di trasmissione da incoscienti, certe cose sono trasmesse d'istinto. Credo che il modo di amare sia i figli che i genitori e la cucina tutte le cose più arcaiche che rimangono.

D: Quindi è una questione istintiva? Cioè rimanere italiani è una questione istintiva?

R: La trasmissione in genere è incosciente. Insomma, si trasmette in modo incosciente: ad esempio ho due figlie dunque c'è ne una, la più grande, che la cucina italiana proprio non la riesce a mangiare, mentre la seconda, io son contenta perché lei si fa la pasta.

D: Come sono i rapporti con le istituzioni? Lei con che rapporti è con l'Italia con lo stato del Consolato?

R: Non buoni. No, ad esempio il Consolato e tutte le feste del Consolato io non le sopporto, per me non è lì la mia Italia.

D: Cos'è che non va con le istituzioni?

R: Beh io, per prima cosa, adesso è un po' più come dire, sono più rispettosi. Ogni volta che andavamo per il passaporto o per le cose così, soprattutto vent'anni fa, ci trattavano proprio male, i belgi non ci avevano mai trattato così.

D: Quindi c'era forse un atteggiamento peggiore da parte degli Italiani che dalle istituzioni belghe? Vi siete sentiti più accolti dai belgi che aiutati dagli italiani?

R: Sì, voglio dire che se vai al comune sei un cittadino normale, mentre e andavi al consolato eravamo trattati da cani.

D: Come mai?

R: Adesso le cose sono un po' cambiate, ma io le istituzioni italiane non le posso vedere.

D: E come era il rapporto con il paese d'origine? Quando tornavate capitava che c'era qualcuno che vi prendeva in giro? Magari ai tuoi genitori?

R: Mm... No, nel paesetto di mio papà eravamo piuttosto i privilegiati, parlavi un'altra lingua, vivevi lontano, Non era come adesso! Prima dovevi fare almeno una notte e un giorno [di viaggio] prima di arrivare.

D: Ma andavate in treno?

Abbiamo viaggiato in macchina, in treno. Siccome eravamo in sei, capitava che io e mia sorella che eravamo le più grandi prendevamo il treno, mio papà con mia mamma insieme ai fratelli andavano in macchina. Gli altri del paese erano curiosi.

D: E anche i belgi erano curiosi nei confronti della cultura italiana?

R: Dunque l'associazione aveva dei legami anche con le associazioni belghe, all'epoca anche con le associazioni turche e spagnole.

D: Quindi diventava anche uno luogo di scambio culturale? E la necessità di fare politica, la scelta di essere di sinistra? Di avere un ruolo nella società? Quando arriva?

R: Io il *Casi* per questo l'ho lasciato. Ad un certo punto quello che mi interessava di più era più il fatto di esser figlia di un operaio che italiana. Io non mi son mai, voglio dire, a me piace l'italianità, dicevo della cucina, cerco di leggere in italiano, mi piace la lingua ma non sono mai stata culturalista, son più dell'idea che le divisioni si facciano più sulle classi sociali che sulla cultura. Voglio dire: io quando mi capitava che, mentre eravamo al *Casi*, lì ci fosse anche della gente, delle persone che avevano dei *prezzi* di vita molto più superiori rispetto a noi giovani. Io mi sentivo meglio, ad esempio, con una belga con una marocchina del mio quartiere che con delle persone del genere.

D: Quindi ha lasciato l'associazione per questo?

R: No, l'ho lasciata perché ad un certo punto erano molto più focalizzati... Insomma c'era una parte dell'associazione che era molto più focalizzati sull'italianità, sulla sicilianità. C'erano due impiegati, io ero permanente. Ad un certo momento, mi avevano assunto lì, io avevo dei problemi con delle persone che erano troppo sull'italianità, sulla sicilianità e non facevano fare nient'altro.

D: Ma che differenza c'è tra l'italianità e la sicilianità?

R: Direi anche piuttosto la sicilianità.

D: Che differenza c'è? Che cosa succede ai Siciliani all'estero? Secondo lei?

R: Ad esempio se si chiede a mio marito: "di che nazionalità sei?" Dirà sempre prima "sono Siciliano" Io lo capisco, perché vedo delle differenze tra il paese di mio papà e il suo. Ad esempio, sono stata in Sicilia ed è molto diversa come cultura, si deve

ammettere che ci sono delle differenze, però al *Casi* eravamo tutti figli di operai, dunque io ero al *Casi* più per quello che perché ero italiana, alla fine era diventato un po' più la solita festa italiana, così, mi annoiavo.

D: Ma secondo i legami regionali sono più forti di quelli nazionali?

R: Io non ci credo alla comunità italiana belga. Perché dall'inizio forse solo i partiti politici han fatto così. Ci son state associazioni venete, siciliane, calabresi, queste cose così. Dunque non c'è mai stata una comunità italiana. E' un sogno.

D: Quindi secondo lei è finta la comunità italiana? È più l'appartenenza regionale?

R: Sì, perché vedo, ad esempio vedo come va all'associazione, come al *Casi*. Devo dire, anche se alla fine non ero d'accordo con i fondatori, soprattutto un po' insomma ci siamo sentiti un po' traditi, devo dire che erano persone deficienti, se loro non ci sono riusciti [a sviluppare un senso di appartenenza nazionale] non penso... Loro si erano presentati come delle persone che lavoravano per l'ingiustizia, avevano, come dire, di sottofondo avevano delle analisi molto Marxiste, poi poco a poco non so, ho l'impressione che avevano penso qualcosa.

D: Avevano messo di lato l'aspetto rivoluzionario della cosa?

R: Ecco! Rinneavano anche certe cose. No, voglio dire, è difficile parlare di comunità italiana, soprattutto qui a Bruxelles. Forse a Charleroi esiste ancora.

D: Poi ha continuato a fare politica? Quando è uscita dal *Casi* ha cercato un'associazione più vicina ai suoi ideali?

R: No, lavoro sempre nel campo associativo ma così, senza impegno. Abbiamo non so se Dino ha parlato della sua storia, noi abbiamo quasi... Ci siamo molto impegnati in quell'associazione tanto che abbiamo messo da parte anche i figli e i genitori, certe volte.

D: E' stata una delusione?

R: Sì, adesso da dieci anni ho più l'ottica di dire che posso fare la differenza nel mio lavoro. Là dove lavoro, dove vivo, ho fatto tante piccole resistenze, ad esempio ci sono cose che non accetto e che combatto, anche se mi possono buttare fuori. Insomma è meglio un impegno quotidiano su delle grandi idee che su un fantasma che è una realtà, dunque, insomma non è che, voglio dire, non ho un impegno politico ma considero che nel mio lavoro prendo delle posizioni, ad esempio per fare in modo di fare un corso aperto a tutti, di considerare uno straniero.

D: Da questo punto di vista pensi che il Belgio vi abbia dato più possibilità? Io ho parlato con tanta gente che ha storie di vita riuscite, e che adesso s'impegna nel sociale. In Italia questo non succede, né per gli italiani né tanto meno per gli immigrati.

R: Io non so, in fondo quando sento della gente che ha vissuto in Italia... Io lavoro in un centro di formazione professionale e ho avuto delle stagiste, ci sono delle persone di diversi paesi. Ho incontrato delle ragazze africane che sono passate dall'Italia e son venute qui. Credo che come struttura statale il Belgio è meglio, in Italia è strano, hanno avuto meno diritti di qua. Però gli africani hanno un bel ricordo dell'Italia.

D: Anche se hanno meno diritti?

R: Sì, perché la vita è molto più, come dire, è molto più vicina della loro.

D: Torniamo alla questione dell'appartenenza. Lei mi diceva che delle sue figlie una ha preso per tutti i valori italiani mentre l'altra no.

R: Loro non parlano in italiano, le abbiamo mandate a scuola del Consolato di pomeriggio, ma, perché ci seguivano nell'associazione dove eravamo. Ma siccome, a poco a poco, l'associazione si era aperta alle altre culture, siamo passate dall'italiano al francese, la lingua per le riunioni era il francese, dunque se vanno in Italia riescono a capire tutto ma non a parlare.

**Appendice III**  
**Intervista a minatore Giuseppe Barone<sup>1</sup>**  
**Ex minatore**

R: Io sono arrivato nel '54 e sono partito dalla stazione di Dittaino, *ho partito* con la famiglia. Siamo arrivati a Milano, perché eravamo con il convoglio, che tutti i minatori facevano venire la loro famiglia. E ci hanno tenuto tre giorni chiusi, come del bestiame. Mi ricordo che, scendendo dalla stazione di Milano, dopo avere fatto una giornata, una notte e una giornata aspettando quello del carbone –era uno grosso così, che ci aspettava: famiglia Barone. Io ero ragazzino, quella povera mamma con altri cinque fratelli, una sorella grande: “*Cu ce l’avi? Qual è il suo problema?*”. “Cerco la famiglia Barone, tutti ‘sti *Terrun*”. Ci ho detto: “Il primo terron sei tu. Noi siamo gente per bene e tu cerca di modificare i toni”. “Ora ti do uno schiaffone”. “Tu non mi tocchi!” Anche se ero un ragazzino, avevo dieci anni, ma glielo ho detto: “Tu non mi tocchi”.

D: A Milano quanto siete stati?

R: Ci hanno chiuso tre giorni dentro una specie di caserma militare, dovevano fare il convoglio e prendere tutte le famiglie che vengono dall’Italia e fare un treno per portarci qua a Charleroi. Dopo tre giorni ci hanno messo sul treno alla stazione di Milano. Dopo che il treno è partito da Milano si è fermato a Chiasso. A Chiasso ci stava la Croce rossa con centinaia di bambini con i cestini da viaggio, dentro il cestino ci stavano due panini, una mela, un’arancia e una bottiglia d’acqua di quelle che c’erano a quel tempo, con le bustine. “Famiglia Barone!”. Noi eravamo sette con la mia povera mamma e ci hanno dato tutte quelle cose là. Ci hanno dato una Baguette per ogni ragazzo. Poi il treno è ripartito e siamo arrivati l’indomani alle dieci.

D: Il treno non si è più fermato?

R: Si fermava dove doveva scendere la gente, ma per lo più dovevamo scendere qua perché i minatori, la gente, stava qui, a Charleroi. Siamo scesi qua. Quando la mamma ha visto mio padre chiamava: “Carmelo!” Lui veniva ogni tanto, ma sai com’è... Non è che me lo ricordavo bene,

D: Avevate parenti qua?

---

<sup>1</sup> Intervista condotta durante la commemorazione di Marcinelle, presso il museo del Bois du Cazier, agosto 2011.

R: No, nessuno. Ci hanno messo nelle baracche. Erano fatte di legno con la carta e il catrame. Noi siamo arrivati a fine giugno, verso il mese di ottobre cominciava a nevicare, c'era un freddo! Mi babbo diceva: “*Amunì u paisi, la faceva cavuro, io staito murendo ru friddu!*”

D: Com'erano le baracche?

R: C'erano due stanzette e si cucinava su una stufa a carbone, che ci voleva una giornata per fare da mangiare. Eravamo in otto, eh... due mobili qua, due là. Dei poveracci.

D: Suo papà lavora qua (a Marcinelle)?

R: Mio papà è venuto nel '48, dopo la guerra. Ha lavorato in miniera sino al '76. È morto nel 1998 con la silicosi.

D: E lei che ha fatto appena arrivato?

R: A noi ci hanno messo a scuola. A scuola, non sai il francese, era difficile. Mi hanno messo in prima, anche se in Sicilia andavo in terza, quando ci andavo! Sai, a quei tempi c'era la guerra. Piano, piano abbiamo cominciato a imparare. C'erano altri italiani che sapevano un po' di più, si giocava a pallone e imparavi. E abbiamo imparato un po' il francese ma mica era facile.

D: Lei quando ha cominciato a lavorare?

R: Io ho cominciato a quindici anni. Qua, in questa miniera. Sono venuto ad aiutare mio padre. Ho voluto vedere com'era. Io sono sempre stato un po' così, ho detto: “Vado ad aiutare mio padre, non lo faccio lavorare da solo”. Eravamo già in otto, e loro due dieci, era un po' difficile.

D: Come è stata la prima discesa?

R: La prima volta ti senti come se l'ignoto ti ha aspirato! La *gabbia* mica era grande. Questo è il pozzo e qua andavano le persone (segue descrizione della disposizione dei minatori).

R: Qual è stato il suo primo incarico?

D: Quello di *piazzare* la gente, a sorvegliare era un amico di mio padre, era un belga. Mi ha detto: “Tu sei il figlio di Carmelo? Che devi fare qua?” e io gli ho detto: “Gaston, voglio aiutare mio padre, siamo tanti”. “Guarda che se ti vede tuo padre!” e mi porta in galleria. Nella galleria, in quella miniera, la taglia di carbone era circa 1,10 m, 1,20 m. le taglie *montano*. Mio padre era il primo perché era un *pourion*, uno che piazzava la

gente, sorvegliava, lavorava con gli altri. E Gaston mi fa “vedi dov’è Carmelo?”. Ed io: “Non lo vedo ma me lo immagino”. “Tuo padre è *ici*”. Allora io ci vado, lui non se ne era accorto. Dice: “Mi prendi quel legno là?” Perché per tenere il tetto c’erano dei pezzi di legno così che si mettevano sotto, ma se c’era da schiaccià, mica il legno lo teneva! Quando s’è voltato giusto, subito: “Chi ti ha detto di venire qua? Tua madre lo sa?” “ Si che lo sa come sono stato ingaggiato.” “Allora, stasera per cominciare tu te ne vai via, non ci ho bisogno di te, e stasera all’ingegnere ne do tante botte che si ricorda del mio nome”. Allora io gli ho detto: “Papà, non ti arrabbiare”, io sono un tipo calmo, non mi piace litigare. Gli ho detto: “Non ti arrabbiare, io sono venuto per aiutarti, lo sai bene che siamo tanti a casa”. Dice: “Ah, vuoi lavorare? Sei venuto per lavorare? Io non lavoro abbastanza per casa? Là c’è la pala”. Nella taglia ci sono 200 metri in altezza con le *tole* dove la gente spala e tutte le cose scivolano verso il basso. “*Talè*, spala. Ora ti faccio *travagghiare* io!”. Ho lavorato cinque anni, ho voluto aiutare. Un bel giorno ho detto: “Basta, mi sembra che ho fatto un po””.

D: Ha lavorato solo in miniera?

R: No, poi sono andato in fabbrica. Perché ho studiato. Nel medesimo tempo andavo a scuola serale, per imparare un po’. E ho imparato la meccanica, ho imparato l’elettricità nelle vetture. E così sono andato a finire, quando sono uscito via, e sono andato a finire dove si faceva la "Micra". Là sono stato 24 anni, alla Renault, in Francia. Adesso sono pensionato, sono a casa, sono nonno.

D: Se lo ricorda il giorno della catastrofe?

R: Sì, sono andato a vedere mio padre: “Papà c’è stata una catastrofe a Marcinelle”. Il fatto è che siamo venuti quasi tutti insieme con questi ragazzi. Si conoscevano. Siamo venuti e c’erano fiamme da tutte le parti. Qua c’era il fuoco. La gente era davanti alla porta, davanti al portone di ferro. La gente gridava. Ce ne erano sopra, nel terrill. E purtroppo la catastrofe era là, era già tardi. E dopo la *catastròfa* ci hanno riconosciuto che siamo italiani. Banda di Merda! Tu te lo immagini? Tu che vedi quel pannello là, ti ritrovi qua, umiliato, da ‘sta banda di merda. Ma no che mi hanno dato loro da mangiare con il sudore dei miei genitori e noi che abbiamo lavorato, se ci abbiamo una casetta. Cioè, non voglio dire che, ma accoglienza non ne abbiamo avuta, quel poco che abbiamo ce lo siamo fatto noi. Ci abbiamo sempre la tassa di soggiorno, siamo mica belgi.

D: Ma se vuole si può prendere la cittadinanza, giusto?

R: Sì, se vuoi te la danno ma io non ce ne ho bisogno. Sono nato là, sono italiano, voglio rimanere italiano.

**Appendice IV**  
**Intervista a Maria C.<sup>1</sup>**  
**Moglie di Minatore**

D: Sei nata qui?

R: Sì, sono nata qui, ho studiato qui. Ho conosciuto mio marito e ci siamo sposati. Nonno Enrico ha testimoniato la nostra storia. Ha lavorato nelle cave di pietra.

D: E suo padre?

R: Anche lui nelle cave di pietra, con mio nonno.

D: Dove?

R: A Landoline. Andava a lavorare in questa cava di pietra. Come dire, è vero che era fumatore, sì, ma come dire la carriera nelle cave di pietra era come dire... Si è ammalato come tutti quelli che facevano quel lavoro.

D: Faticoso?

R: Faticoso, sì. Non aveva il permesso di guidare, la patente, allora andava al lavoro in motorino e poverino era tutto ghiacciato, doveva andare per questa lunga via, allora poverino, poverino è caduto, allora l'ha salvato un ramo d'albero. Si è aggrappato, ha tirato forte, sono venuti i pompieri. Poi non ricordo bene, ero bambina. I pompieri hanno detto il vostro papa si è salvato perché si è attaccato al ramo d'albero. Andava a lavorare a questa cava di pietra, è vero che era fumatore, ma le polveri c'erano, penso che l'uno e l'atro hanno fatto.

D: Certo le polveri.

R: Le polveri c'erano.

D: Di dove siete originari?

R: Sicilia, Pietraperzia, provincia di Enna.

D: Avete ancora parenti in Sicilia?

R: Ho una zia e qualche cugina.

D: Come hanno preso i parenti la scelta di andare via?

R: Guarda, i miei parenti, sono andati via perché c'era la miseria lì, allora mio fratello, quello più grande che potrebbe essere mio papà perché io ho quarantanove anni e lui

---

<sup>1</sup> Intervista raccolta presso l'abitazione dell'intervistata, che non ha acconsentito ad utilizzare il suo nome per esteso. La Louviere, Giugno 2012.

settant'anni, ha deciso di partire. Dunque mia mamma mi ha avuto tardi, siamo nati in casa, in quelle baracche che davano all'epoca. È stato un incidente.

D: In che anno sono venuti in Belgio?

R: Dunque, io sono nata nel '63, mia mamma era incinta, e sono nata lì in quei baraccamenti di Houden Gigny. Poi io non ricordo, mia madre diceva sempre: "Sei nata lì, una donna è venuta, in quei baraccamenti".

D: Sì, vicino *le cantine des italiens*.

R: Sì, ora non c'è più niente.

D: Ma abitavano qui da tanto?

R: No, no, qualche mese, mia madre è arrivata che era già incinta e... Ha partorito lì, nelle baracche. Ora queste cose sono state tutte distrutte.

D: Ma quanti fratelli siete?

R: Siamo sei, io, due fratelli, io sono la più piccola, due fratelli, uno potrebbe essere mio padre perché è grande, mia madre ha ottantotto anni dunque mi ha avuta tardi, normalmente non dovevo nascere, ma è stato un incidente e... Quando sono arrivati, sono nata lì, in quei baraccamenti.

D: Cosa ricordi delle baracche?

R: Io niente, io so che abitavo lì in rue Julien du Jan... Questa casa in cui non c'era il bagno, niente, mia madre non aveva niente, manco una macchia da sciacquare. Mia madre lavorava lì a Gardi, dove fanno le scatole...le scatole di birra. Allora, io ero piccolina e mia sorella più grande mia ha cresciuta.

D: Quindi sua mamma andava a lavorare?

R: Mia mamma andava a lavorare e mio papà andava a lavorare alla cava di pietra e quindi mia sorella più grande mi ha cresciuta, una seconda mamma.

D: Che ricordi hai di quando eri bambina?

R: Niente, quella strada Julien du Jan mi ricordo che avevamo dei vicini che avevano una scimmia, mi amavano tanto perché loro non avevano figli. Mi ricordo che una volta, non so, ero bambina... Era la, come si chiama... La ricreazione e io mi credevo che era mezzogiorno, sono partita sono arrivata a casa e ho trovato la porta chiusa, ho detto: "Mamma mia!" Mi sono messa a piangere, piangere e quel signore, si chiamava Fernad mi ha detto: "Cosa fai? Perché piangi?" Io detto: "Mia madre, mia sorella non c'è, come faccio?", e quello mi ha detto: "Non preoccuparti, ma come mai a quest'ora sei uscita?",

E io: “Non lo so, è mezzogiorno, ho fame!”. E lui: “No, no, guarda ti sei sbagliata, sono le dieci”. E quel signore mi ha coccolato, mi ha dato il cioccolato, mi ha riportato a scuola. Ma io ero bambina.

D: Stavano tanti italiani vicino a voi?

R: Italiani...abruzzesi, Belgi. Perché a quell'epoca mia madre aveva ancora la nonna e il nonno di mio padre che ancora vivevano e allora quella signora, mi ricordo Jacqueline. Andavamo a giocare con le biciclette e lei diceva: “Venite a telefonare quando volete, ai vostri parenti, non preoccuparti”, e allora qualche volta mia madre andava a telefonare.

D: Ma che lingua parlavate? Francese?

R: Francese... Ma guarda mia madre quanto ha pianto, perché mi ricordo che c'era una bottega, quante volte andavo perché mia madre diceva: “Vai a prendere un kg di patate”, e lui mi diceva: “Non sono patate, sono *pomme de terre*”. Ed io: “Ah, *pomme de terre*”. A volte mi restava, non so, all'epoca c'erano i franchi, mia madre mi diceva vai a comprare il pane, e io andavo a comprare il pane e mi restava, non so un franco, due franchi allora potevo scegliere le *bon bon*, le caramelle. Mi diceva: cosa vuoi? E... questo o questo. Però non era sufficiente e lui diceva: “Dai, dammi un franco”. Tornavo a casa e mia madre diceva di andare a comprare il formaggio. Ma mia madre lo sai quante volte ha pianto.

D: Perché non parlava francese?

R: No, perché mia madre diceva: “*Lu tumat*”, lo sai?

D: Sì! Formaggio in siciliano.

R: Un chilo di Tumat. Allora diceva, quella signora diceva: “Cosa vuoi? Non capisco”. Parlava mezzo francese e mezzo italiano. Mia madre diceva: “Un chilo di *tumat* da mettere sulla pasta”. E quella signora diceva: “Questo è formaggio”! Poverina.

D: Certo era difficile!

R: La nebbia... non ha vissuto mai. Mio fratello era piccolino, perché mia madre ha avuto mio fratello a quattordici anni. Mio fratello è venuto qua per primo, ha trovato lavoro. E' stato veramente difficile.

D: Ma ora state bene.

R: sì lo so, ma ci penso ancora ora, certi ricordi sono tristi. Però era bello essere in tanti. Anche io volevo avere una famiglia grande. Volevo avere altri figli ma a venticinque

anni, poi il tempo è passato e ormai ne ho quarantanove. Guarda come eravamo belli vent'anni fa (mostra foto).

D: Una famiglia stupenda!

R: E non è stato facile, sai? Abbiamo litigato con i parenti, per fare le nostre scelte!

D: Non vi hanno aiutato?

R: Sì, ma cosa vuoi? La vita è complicata, certe volte ci si separa. Poi ora noi pensiamo a fare crescere nostra figlia, il resto non importa.

**Appendice V**  
**Intervista a Giovanni C.<sup>1</sup>**  
**Ex-minatore**

D: Quando è arrivato lei?

R: Io sono stato nel '48 qua in Belgio, poi, ci avevo una bambina, è morta.

D: E' andato a lavorare nelle miniere?

R: Ho lavorato cinque anni in mina.

D: In Quale?

R: Qua, dove ora ci sta la fabbrica prima c'era la mina, la chiamavano la *grandbach*, poi ho lavorato alla valle \*\*\* vicino all'istituto delle scuole.

D: Com'è stato il viaggio in treno?

R: Eh, ça va, quel treno! Quando *viaggiavamo* con treno, *viaggiavamo* come maiali. Ci mettevamo per terra a dormire e a fare quello che dovevamo fare. Io ne ho conosciute cose. Adesso la *Belgique est* buonissima!

D: E com'è stata la prima volta che è sceso in mina?

R: Non vorrei parlare, che è difficile! Io non conosceva niente! Era come *les rats*, come topi!

D: Scendevate in profondità?

R: No, qua alla *vall* non era proprio, era fresco alla *vall*. Mentre qua alla *grandbach* c'era acqua, c'era acqua *assai*. Poi mi hanno portato \*\*\* oh, questi mi portavano sempre a bere la birra e io ho detto: "No, no!" me ne andavo al posto mio, guadagnavo qualche franco di più!

D: All'inizio dove dormiva?

R: Ah, beh, prima quando sono arrivato qua ho dormito nelle baracche, dove stavano i prigionieri. Erano i tedeschi e avevano le cimici, c'erano i tedeschi che facevano da mangiare. Uno doveva stare uno, due mesi alla cantina, obbligatorio! Poi sono andato appunto a un *restourant*, ad un *café* e lì mi fermano due napoletani, eramo due napoletani, ero io ... eramo quattro. Ognuno ogni turno faceva da mangiare.

D: I vestiti pure voi li lavavate, le pulizie le facevate voi?

---

<sup>1</sup> Intervista raccolta presso l'abitazione dell'intervistato a Tilleul, luglio 2012.

R: E chi lo doveva fare? A quei tempi là era così, trovavi il pacchetto di scarpe ed erano nuove e noi *eramo* abituati e vedere le scarpe vecchie, e noi... madonna ma qua! Poi è cambiato, attenzione, bisogna dire la verità, non trovavi più quei pacchetti, quelli di cartone con le scarpe nuove. Perché prima qua i ricchi *tenevano* sempre il lavoro, andavano a lavorare alle nove, ma ora no, s'è finita, eh! *Unn'è chiù comm'unna volta!* C'è la crisi per tutti, diciamoci la verità, vah! È inutile *discurrere!*

D: Quando è arrivato come era il rapporto con gli altri italiani?

R: C'era un italiano che parlava francese, e lui spiegava cosa... adesso è morto.

D: Aveva qualche parente qui?

R: Ci aveva un fratello qui. Da noi prima non si poteva mica emigrare, non ti facevano emigrare, eh? Ah, no, no.

D: E perché?

R: Ehhh, i *grossi*, i *grossi*, i capitalisti, dovevi lavorare il terreno. Se ne andavano, il paese nostro 1700, 1800, 2.000 abitanti al massimo.

D: Di dov'è lei?

R: Avellino.

D: E come ha fatto a partire se non si poteva partire?

R: E' difficile discutere! Andavo alla Camera del lavoro, alla Camera del lavoro volevano il certificato, poi dovevi andare alla Prefettura, e la prefettura dice: "te lo vieni a piglià dopo tre giorni", e io bestemmiava, e qualcuno "signore perché bestemmia così" e io "sto a 40 km e devo venire ancora qua, soldi non ce ne è!" "Non ti *tracassà*, tutto apposto, ti faccio io, ti mando a casa, un *t'arraggià*. E lui che c'ha i dolori! Poi ci aveva un amico, lui era consigliere comunale comunista, non poteva mica venire, eh?

D: Perché i comunisti non potevano venire?

R: No, no. Da noi ah, io mica parlo per altri. Ti facevano girare, andare qua, là. Abbiamo avuto tanti... e le mine noi mica le conoscevamo!

D: Che lavoro faceva prima di venire in Belgio?

R: Alla campagna, era giovane, io a nov'anni già lavorava! Ha lavorato pure a *fà* le cose, comu cazz si chiamano? Manco so come si chiamano in italiano! Le cose per *fà* le pentole. Io ci avevo nove, dieci anni, quando lavoravo là. Quando finivo le scuole, facevo la seconda o la terza, andavo a *piglià* la terra e faceva: "Sette per sette, sette volte!" per tutta la strada. Quando son venuto qua ho fatto come le rane, qua la gran

parte pioveva! Arrivato la camicia la mettevi dentro là e poi spingevi il carbone con i culo! Un napoletano gridava: “Eh, ma noi guadagniamo i soldi col culo!”. Cosa vogliamo fare, vi dico la verità! Mentre a \*\*\* c’era la mina e lo football! C’era a Tillo, da un’altra parte!

D: E quanti anni aveva quando è venuto qui?

R: Aveva ventisei anni, in Italia ho sofferto tanto. Mi dicevano “andiamo a mangiare in campagna” “Offanculo te e la campagna!” io la campagna da quant’è che sono venuto qua non l’ho potuta mai vedere, mai!

D: E andava in chiesa?

R: No! Quando stavo nelle baracche, a quei tempi lì, c’erano tanti frati, ma non ci stanno preti qua! Le chiese sò chiuse! Io so sessanta anni che sto qua!

D: Era sposato quando è partito?

R: Ah, sì, mi sò sposato nel ’48.

D: E poi è partito?

R: So *partuto* e ho cominciato a fumare. E nel 1962 ho levato il vizio di fumare! Ma io so partito dall’Italia pè fuma! E se prima lasciavo un pacco di sigarette nei bar, al *café*, andavo e lo trovavo, adesso non lo trovo più! Adesso non trovi niente più, adesso ti acchiappano per la strada per dieci franchi e ti ammazzano!

D: E qui faceva parte di qualche associazione di italiani?

R: Beh, ce ne era una, siamo stati anche a Bruxelles, c’era uno di Cremona siamo venuti tre giorni a Bruxelles, lui spiegava tutto, poveretto, ma noi nessuno lo seguiva, io ha fatto la terza elementare massimo! Ma è dura, eh? C’era quello della classe mia, ci stava la classe peggiore e io andavo in quella!

D: Com’è stato l’impatto con il Belgio, con il tempo!

R: Beh, adesso è bravo il Belgio, diciamoci la verità.

D: E prima com’è stato?

R: Non le mancava il sole?

R: Quando hai bisogno di mangiare per vivere, non c’è sole, non c’è campagna! Insomma, siamo venuti qua per due anni, tre anni. E poi siamo stati anni assai qua!

D: All’inizio voleva tornare a casa?

R: E sì, comprai il terreno, comprai la casa, hai detto la verità. Ma poi è passati gli anni, e quando vieni vecchio dove vuoi andare più! Io resto qua, attenzione io non ho

avuto mai niente da dividere con nessuno, io il francese non lo parlo mica bene, dico la verità! Io ho lavorato sempre con gente italiana, calabresi, siciliani, polenesi, russi, lavoravi sempre con sta gente qua!

D: Sua moglie quando è venuta?

R: Nel '51!

D: Quanti figli avete avuto?

R: Ma non ne ho figli, te l'ho detto! Ne avevo una che è morta e non ne sono venuti più qua!

D: Qui si è trovato bene?

R: A dire la verità mi so trovato molto bene, perché faceva 8 ore, ci aveva la busta paga.

D: Lo stipendio era buono?

R: A quei tempi là c'erano quelli che correvano con le macchine e rischiavano la vita. Ma rischiavamo anche noi la vita, scendevamo giù e non *sapèvamo* se montavamo. Ma quelli hanno i miliardi. Senza fumare. Quando si fumava tutti per terra con la sigaretta in bocca *eramo* come i pezzenti. Poi ho trovato un belga, che mi voleva bene quello là, abitava vicino da noi e mi ha detto: "Senti Giovanni, non fare come ho fatto io, quando trovi il lavoro da fuori vai a lavorare, perché dopo sennò vuoi tornare sempre in mina. Io invece ho fatto tutta la vita in mina", e vabbè.

D: E lei invece quanti anni è stati in mina?

R: Cinque anni.

D: E dopo che lavoro ha fatto?

R: Ehhh, ai tempi non si sapeva niente, *passavamo* come i topi, *andavamo*...

D: Ma lei se lo ricorda l'incidente di Marcinelle?

D: *Oui, oui!* Stava qua io Marcinelle è stato pure qua a Seraing, accidenti a me, alla fabbrica di \*\*\*, era una mina. C'erano sempre incidenti.

D: A lei è capitato qualche incidente?

R: Eh, una volta siamo smontati il quadro che *facevamo*, a tirare, e passato e bum, in testa! Un'altra volta s'è chiuso, ed era alto come una casa, il carbone, l'altro gridava. c'erano gli *chef* dice: "Se esci fuori ti tagli il collo". Se ne è andato il *chef*, abbiamo fatto un buco e ci hanno fatto sortire! Quanto abbiamo fatti per guadagnare un poco, ha lavorato di giorno e dopo me ne sono andato!

D: Cosa succedeva quando c'era un incidente?

R: Quando *montavamo* ti visitavamo e dopo i controllavano: “un giorno o due stai a casa, tre giorni”.

D: Ed erano corretti?

R: Eh! È inutile che *discorriamo* in Italia un piccolo *chef* e *t'ha livari* un cappello, qua no, eh. Per questo mi piaceva assai, c'era u *rispettu*. Ci potevi dire u *chef* vaffanculo, mandavi a ‘fanculo e tu te ne andavi. Invece in Italia se mandi a *ffanculo u chef* ti mettono alla porta! E la conosco la vita in Italia, quello che conosco adesso che so vecchio, so vecchio e rimbambito, c'ho 88 anni. ... Alle baracche, avevano fatte il campo di bocce, e prima i giocatori di bocce erano campioni. Una volta io, ero qua da un mese, mi ho fatto secondo, veniva il console.

D: E lei cosa ha pensato quando c'è stato l'incidente di Marcinelle? Voi minatori eravate arrabbiati?

R: E' la mina, è la mina, cosa ci vuoi fare. È un accidente, l'accidente quando arriva, arriva! È inutile che fanno! È inutile che fanno buchi...

D: Quindi il giorno dopo avete continuato a lavorare normalmente?

R: Sì, sì. Poi però mi ho messo malato per andare via dalla mina. Dopo mi hanno venuto a chiamar se volevo lavorare fuori, c'è le baracche, vai a controllare, a lavorare come guardiano... cosa vuoi fare!

D: Voi stavate vicino ad altri napoletani?

R: Noi stavamo sopra un caffè, con i piedi.

D: Ma non c'era differenza tra quelli del sud e quelli del nord?

R: Quelli del nord si sono sempre fatti nu pochetto chiù superiori di noi, diciamo la verità.

D: E non le dava fastidio?

R: Noi siamo della zona nostra e loro della zona loro, non c'è niente che fare. Loro pure che stavano male, stavano bene. Ed io ci dicia: “per venire a lu Belgio stavate male pure voi!”. Perché l'Italia ha sofferto, eh!

D: Ma lei ha fatto la guerra?

R: No, non sono stato a combattere, sono stato via, ho falsificato la carta d'identità. Poi sono arrivati i tedeschi e facevano cascà la mente, ma io ho portato il portafoglio e c'era la carta di quando ho partito dal distretto militare, era del '24 e loro erano del '26.

So stato in prigione pure, ho fatto parecchia prigione. Sono stato 2 anni. E ho trovato un maresciallo di Foggia. Mi ha detto: “Fa attenzione alla pelle, fa il bravo, se vuoi tornare a casa fai il bravo!” e ho fatto il bravo. Questo maresciallo di Foggia mi ha aiutato, non lo dimentico mai! E poi da Iesi mi ha mandato a Mestre, a Mestre mi hanno messo in prigione, ma a Mestre i carcerati tengono il letto, tengono il riscaldamento, tengono la toilette, no ci mancava niente. Tengono solo l’ora d’aria, circa sei, e quando so tempo di fuori abbiamo trovato le cicche per fumare. E dopo me lo sono levato il vizio, nel ’62. Lavoravo con un italiano, lui aveva male allo stomaco e se l’è levato e mi ha detto “mi trovo bene” e me l’ha levato pure io. Ci avevo un dottore, uno specialista, ci ha passato con i cosi, radioscopia, io fumavo come un demonio, la segretaria pure una volta mi ha detto “che cazz, questo...” Una tosse! E mi ha detto: “Tu non fumare più” ma io fumavo come un maiale! Stavo qua all’ospedale col dottore, qui vicino, quand’era giovane ci metteva dieci minuti ora ci metto mezz’ora, e la vita! Ma prima vero c’era la mina e c’era lo football!

D: E diceva che giocavate a bocce?

R: Hanno fatto nu gioco di bocce, poi c’eramo iscritti, facevamo la tessera.

D: E ci andavate a ballare?

R: No, a ballare mai, nei *café*. I *café* e u football! Dopo, quando mi ho levato di fumare, me ne andavo via, me ne andavo a Liegi, senza dire niente a nessuno. Ma portavo sempre le sigarette nella tasca. Pure quando ho smesso. Io andavo a Liegi e non ho mai cercato una sigaretta a nessuno. Pure quando andavo a lavorare, c’erano le donne che pulivano alla fabbrica e ci ho dato le sigarette a tutte. Ma io non fumava.

D: E quando è arrivata sua moglie si è messa a lavorare?

R: Subito a lavorare, sotto la mina. E t’anno era cattiva, eh? A coppa d’abbasso, a tappare carbone. C’erano vecchi. Adesso, i giovani sò tutti bravi ma i vecchi ci tengono sempre. Io non ho avuto mai discussioni con nessuno, mi dicevano *macaroni* ed io boh, c’era u football, io discuteva solo di football.

D: Sua moglie lavorava?

R: Essa ha cercato lavoro.

D: Che lavoro faceva?

R: Un brutto lavoro, a fare mattoni.

Prima in una fabbrica privata, dopo a quella affermata. Poi nell'armeria con 5.000 persone.

D: Quando hanno chiuso le fabbriche è cambiata la vita?

R: No, perché io a cinquantacinque anni so stato prepensionato. Adesso forse, ma prima non hanno mai messo persone alla porta. Ci davano la prepensione. La società ci ha pagato tutti, pure ai gatti la davano la pensione. La davano a te, la davano a quello, ora non danno niente a nessuno. Ma prima ai topi, se eri lavoratore dovevi lavorare. La muta, gli italiani si mettevano sempre in mutua. Ci stanno amici che non hanno mai lavorato.

D: Persone che non hanno mai lavorato?

R: Mai lavorato, conosco a gente che mai lavorato. E viveva così. Ci aveva i figli, che l'assegno è buono qua, bisogna dire la verità.

D: E' tornato mai in Italia?

R: Andavamo perché, mia moglie teneva la famiglia, io teneva la famiglia, e *andavamo* in Italia! Con mia moglie ci conoscevamo che *eramo* bambini, lei teneva uno zio che è era mio amico, lui era del '23 e io del '24, e *andavamo* sempre insieme e *facevamo* magari *bagarre*. Come adesso, in Italia, a raccogliere le olive, prima si raccoglievano che ti mettevi sotto, la Calabria ci aveva un sistema che, uno del paese mio è andato alla Calabria per le olive, e invece da noi si faceva a sacchetto. E ci davano mezzo litro d'olio. Adesso ci danno 2 litri d'olio e non ci vogliono andare. Prima ci davano mezzo litro d'olio e senza mangiare, te lo dovevi *portà* te! Ora no!

D: Ma non vi davano soldi?

R: No, in Italia ho sofferto troppo, devo dire la verità! L'Italia io non la *pozzo* vedere proprio! Dico la verità, ho sofferto troppo. E dai noi stringevano e non ti facevano manco partire! L'emigrazione hanno aperto, e io stava alla camera di lavoro, fa quello, fa quello. E io stava a 40 km lontano, nella provincia. L'amico mio, che morto adesso, per me è venuto il Belgio, altrimenti non poteva venire!

D: Che cosa succedeva se trovavano un comunista?

R: Prima non li sposavano nemmeno al paese nostro! I comunisti, andava a trenta, 40 km lontano per sposarsi!

D: E in Belgio che succedeva a chi era comunista?

R: Qua adesso fai quello che vuoi, fai politica eccetera. Ma prima non potevi parlà, eh! Una volta con amico parlammo alla paesana, e quella ci ha capito mannaggia c'era una ragazza con i pantaloni. Noi non l'avevama vista mai. Allora mi ha detto: "Giovanni, guarda, quella cò pantalone!" e quella dice: "Perché non l'avete vista mai na ragazza coi pantaloni! E Giovanni ha detto: "Ma come questa ci capisce pure!" perché per andare alla mina io, era vicina, andavamo con l'asciugamano attorno al collo per il freddo che faceva!

D: Ma i Belgi com'erano con voi? Vi aiutavano o erano cattivi?

R: Allora meglio *un ni parrare propria!* Loro non ci potevano vedere, specialmente quando eramo in un bar.

D: E che vi dicevano?

R: Ci maltrattavano. Ed io non ho mai discusso, mai!

D: E perché vi trattavano male secondo lei?

R: Perché stanno benissimo, stanno troppo bene! Davano tutto a tutti. Prima la disoccupazione la davano pure ai gatti!

D: Quindi era per il lavoro?

R: *Si scantavano ca ci futtia u lavoro!* Ca dice: "comu gli stranieri sono venuti a levare il lavoro a noi!".

D: Voi lavoravate di più?

R: Gli italiani sempre dei gran lavoratori so stati, i padroni ci volevano bene, diciamo la verità. Ma i padroni, solo a noi. Ci stavano i turchi, i tunisini, *ça pas*, solo a noi! So contenti. Ora mine non ce ne sono più, so finite!

D: A che ora andavate a lavorare?

R: Io sono andato sempre la notte! Per la *poussière!*

D: Che orari faceva?

R: Montava alle dieci e finiva alle 6 dl mattino! Montavi con la catena e montavi i panni della mina. Una volta invece di portarli a casa che li siamo infilati nella doccia. Se ne hanno accorto. Li mettevi nella mina e si asciugavano, sempre la notte. 5 anni, sempre la notte. Però io andava sempre in giro. Io il Belgio l'ho camminato tutto! Certo, poi siamo venuti vecchi, e che ci possiamo fare! Poi si è ammalata la *madame*. Ma prima, siamo andati sei, sette volte in Spagna. In Tunisia.

D: Ha scelto lei di fare la notte?

R: Si che c'era meno *poussière*, a dire la verità io lavoravo nelle gallerie, ho fatto poco carbone.

D: Che faceva? Trasportava carbone?

R: No, c'erano i vagoni che salivano e scendevano. Eramo due, io e un calabrese, io stava sopra e uno sotto, e diceva: "Ci metto la mano, così mi scasso la mano e mi danno la pensione", si chiamava Gennaro, sempre me lo ricordo! Lavoravamo coi cavalli. E il cavallo portava dieci vagonetti, se ne mettevi uno di più non camminava. Poi ci davi nu poco di *tabac* e partiva! Una volta un mulo mi stava ammazzando. Anche lui lavorava là sotto e una volta mi ha messo contra la terra e per poco non mi ammazzava!

R: Voi siete andate a Blegny? A vedere? Mica era così il lavoro! Là se ti spostavi un poco poco, cadeva tutto è finita.

D: L'ascensore?

R: L'ascensore era marcato col gesso, e quando arrivavamo tin tin, e là c'erano i topi, grossi topi. Una volta uno me l'ha messo nella sacca per andarmene e dice: "porti i cunigghi!" Ed io che non lo capivo dico "ma che cazzo c'ha questo!". Nell'altra mina invece c'erano i piccoli topi e c'erano i bergamaschi. Allora noi ci mettevamo i topi dentro le tartine e loro con le mani piene di carbone si mangiavano la tartina! Vedi il mondo com'è cambiato. E se avevi di fare un bisogno ti mettevi dietro un vagonetto e poi, l'aria...

D: E c'erano inondazioni?

R: No! Ma era difficile svuotare i vagonetti. Perché era sotto la Mosa e ci bagnavamo sempre.

D: E com'è stato prendere l'ascensore?

R: Eh, quando hai bisogno! Perché prendevamo.

D: A che pensava?

R: Non pensava a niente. Ma tanti paesani sono tornati. Loro credevano che venivano qua e facevano subito il muratore. Ci vuole tempo, e come la conta che tocca sempre a te! Bisogna aspettare!

D: E se uno non voleva lavorare?

R: Ti portavano a Bruxelles, quando facevano il vagone e ti mandavano in Italia, e non potevi nemmeno parlare di politica.

D: Perché se trovavi un italiano che parlava di politica, che facevano?

R: Non si poteva fare. Ma si stava bene. Qua in Belgio se volevi, li facevi i soldi, se volevi il commercio lo potevi fare. In Italia non lo puoi fare. Se ti volevi fare una casa la puoi fare. Che poi gli italiani, a Liegi c'è un quartiere che sono tutti siciliani. E là c'è la mafia, sono tutti nei caffè. Non si sa ma qua è pieno di mafia.

D: Ah si?

R: Pieno! Meglio che non parliamo. Mettono delle pizzerie, e poi le chiudono. Chissenefotte!

**Appendice VI**  
**Intervista a Dino Canà<sup>1</sup>**  
**Figlio di minatore**

D: Suo padre è venuto a lavorare in Belgio?

R: Figurati che mio padre era venuto nel '56 con una sorella di mia madre, che loro erano venuti con la famiglia e sono rimasti qua in Belgio, in Vallonia e al ritorno in Sicilia, nel '58, mio padre intraprese un'attività (non te lo puoi ricordare ma il latte delle capre veniva venduto per strada). Io l'ho vissuto personalmente, c'era mio zio che faceva quel mestiere, vendeva il latte a domicilio con le capre e mio padre prese quell'attività lì almeno per gli anni dal '58 fino al '62. Poi ebbe una strana malattia, era febbricitante durante il giorno e la notte scompariva non si capiva...Poi immaginiamo la medicina di allora su tipi di manifestazioni, malattie strane, non sono riusciti mai a capirci un qualcosa

D: E quindi non riusciva a lavorare?

R: Quindi non riusciva a lavorare, però nel frattempo, nel '61 se non ricordo male, ci fu un rilancio economico comunque in Sicilia almeno per l'edilizia, un'economia che si cominciava a muovere nella costruzioni. Andò a lavorare come manovale, mentre lavorava come manovale ebbe questa strana malattia. Poi non saprei come mai ma avevo già dei zii che né frattempo dunque, altri che lavoravano in miniera, un'altra sorella di mia mamma che era venuta qui in Belgio.

D: E suo padre la prima volta era venuto perché c'erano i parenti?

R: No, no. È vero che a Morane c'era un bel gruppo di San Cataldesi, cioè avevano un ente di migrazione che risaliva dal '48. A Morane. Era un piccolo paesino della Vallonia, al centro, tra La Louviere e Houdeng Gigny.

D: Quindi c'erano degli amici, dei compaesani?

R: Sì, e poi c'era una zia, la sorella di mia mamma che era rimasta con i figli e la famiglia.

D: E per quanto tempo lavorò in miniera?

R: In miniera lavorò 18 mesi, poi nel '58 ritornò in Sicilia, intraprese l'attività di dipendente come venditore di latte ambulante di capra.

---

<sup>1</sup> Intervista condotta a Bruxelles, giugno 2012.

D: E non gli fecero problemi per tornare in Sicilia?

R: No, perché c'era l'obbligatorietà di lavorare in miniera 5 anni sennò il permesso non lo davano ma se uno voleva andare via poteva. Non si poteva cambiare di lavoro, il permesso di soggiorno era attribuito in base al lavoro, al contratto in una miniera che sia in Vallonia o...

D: E dopo che lavoro fece?

R: Arrivò con un contratto di lavoro nelle acciaierie a La Louviere, si chiamava Bole, era una grossa acciaieria, non so se avessero anche miniere ma è possibile, viste le sinergie tra acciaio e carbone. Erano una grossa famiglia belga. Adesso non ricordo... lì cominciò a lavorare come manovale nella fonderia di Bole.

D: Anche quello era un lavoro duro?

R: Conosco molto meno il lavoro in fonderia non ci sono mai entrato... Nemmeno in miniera ma miniere ne ho visitate due o tre e l'ultima mi aveva impressionato già quando uno sta a 100 m di profondità...

D: Quindi lei si è trasferito nel '62? Quando suo padre tornò la seconda volta?

R: Dunque, nel '62 mio pare tornò solo anche perché soldi non ce ne erano proprio per niente e noi eravamo una famiglia numerosa, di sette figli... Siamo partiti in due scaglioni, il primo con mia mamma e i più piccoli nel '63 e i più adulti, i più grandi nel '64, inizio '64. Non c'era modo di pagare il biglietto a tutti, a tutta la famiglia. Erano arrivati proprio sul lastrico, non so come si erano ridotti... cioè si campava con poco, mia mamma vendeva uova allevando qualche gallina, mia sorella lavorava con una piccola macchinina da cucire per fare dei completi per neonati. A sei anni quella povera ragazza a fabbricare i completi...

D: E sua madre in Belgio ha lavorato?

R: No, perché in più erano anziani si sono sposati relativamente tardi.

D: E voi eravate obbligati a fare il lavoro dei vostri genitori, non potevate scegliere?

R: Sinceramente non mi costa, è vero che io l'atmosfera della miniera non è che la conosca tanto. Cioè, ho vissuto in un paese dove le miniere erano uno stile di vita. C'erano i Terrill (adesso ne hanno tolti un bel po', prima le montagne della Vallonia erano i Terrill) ma non mi costa che c'era l'obbligatorietà a fare il lavoro del padre.

Quelli che conosco io, figli di minatori, non avevano alcuna legge... questo è sicuro e certo! Dopo il '56 ci fu una grossa crisi e dopo la catastrofe di Marcinelle la cosa cominciò ed essere molto più controllata.

D: Quando siete arrivati si parlava ancora molto di Marcinelle?

R: Di Marcinelle la gente non è che ne parlasse tanto. Che poi noi eravamo sensibilizzati dalla canzone di Ciccio Busacca che aveva fatto "la terra (qual è il titolo della canzone?) La terra...del sole". Che parlava di una famiglia di Mazzarino che erano sul treno che andavano a ricongiungere il padre e mentre erano sul treno c'è un dispaccio del telegiornale che annunciava la morte anche di suo marito.

D: Arrivati in Belgio avete avuto difficoltà a integrarvi?

R: Intanto è vero che siamo piombati in un paesino in Vallonia dove l'80% della popolazione era italiana composta da San Cataldesi, originari della provincia di Bari e veneti. C'era una grossa comunità di veneti ai tempi.

D: Com'era il rapporto tra italiani provenienti da regioni diverse?

R: Se per quello c'erano anche i romagnoli e mia moglie e metà veneta e metà romagnola!

D: Allora funzionava la convivenza?

R: Beh, anche loro hanno la loro brava... come dire, quando hanno saputo che ero siciliano mi guardavano con sospetto, insomma cioè i soliti cliché del siciliano mafioso, qui siamo proprio che la colpa dei padri ricade sui figli... Però le solidarietà nazionali erano più importanti Oddio, più importanti... le solidarietà paesane erano sempre le solidarietà paesane, però io, se devo parlare della mia esperienza personale, lì dove sono piombato i primi cinque anni praticamente un matrimonio si riempivano le sale solo tra parenti vecchi vicini, lontani cugini, zii... Dunque effettivamente in un paesino, un paesino piccolo, l'impatto con la lingua non è stato per me troppo difficile (per me, per i miei genitori è un altro discorso, loro non hanno mai imparato il francese, non l'hanno mai voluto imparare. Mio padre un pochettino di più perché essendo un uomo era abituato a incontrare gente. Mia madre invece, per lei è stata un'esperienza orribile perché non ha mai potuto comunicare con l'ambiente che la circondava). Allora non era comunque necessario conoscere il francese. A Morange c'erano magazzini italiani o comunque...

D: Contatti con i belgi ce n'erano?

R: Pochissimi. Questo era un vero problema, lì a Morange io a parte il mio padrone poi quando ho cambiato lavoro come belga e suo padre era molto difficile entrare in contratto con i Belgi.

D: Anche dopo il '64?

R: Anche dopo il '64. E io mi dicevo: ma guarda ho vissuto tutta la vita in Belgio e ho conosciuto pochissimi belgi. Poi con il tempo, avendo delle attività disparate, poi la cosa è cambiata ma almeno sino a tutto il periodo di Morange no.

D: Ma quindi si può dire che i Belgi non conoscevano la situazione degli italiani?

R: No. Non la conoscevano. Se ne fregavano altamente. In effetti c'era razzismo. Il razzismo belga non è un razzismo becero, più di indifferenza che di xenofobia. E poi non credo ci fossero gli estremi per una visione dello straniero che veniva lì a rubarti il pane, secondo l'espressione ormai consacrata. Però il belga non incontrava facilmente gli italiani. Adesso è completamente differente. Dopo tanti anni l'immigrazione italiana si è ormai integrata, pur non nella sua grande maggioranza almeno quelli nati e che continuano a rimanere in Belgio hanno preso la nazionalità belga. Mia moglie invece ha vissuto l'atmosfera della vita in miniera. Suo padre ha lavorato in miniera per cinque anni, è arrivato a diciotto. Suo nonno pure ha lavorato in miniera. Io puro ho familiari minatori, un mio zio si è pensionato poi ha terminato la sua carriera. Uno zio che è morto in miniera al sud d'Italia, in Sicilia. Ha lavorato pure qua e se ne ritornò in Sicilia. Trovo di favorire un lavoro nelle miniere di sale e potassio dove il padrone era a Montecatini, vicino San Cataldo e in seguito ad un incidente sul lavoro morì schiacciato a 33 anni.

D: Come nasce l'esigenza delle lotte sindacali?

R: C'è stata una grossa politicizzazione qua in Belgio. Inizialmente comunque il far politica in Belgio ci veniva sconsigliato in maniera assoluta. Io inizialmente non sono nato da una famiglia iperpoliticizzata, i miei genitori erano profondamente cattolici, mio padre un disilluso delle ideologie che promettevano un mondo migliore. Ognuno ha suoi casi personali, io mi ricordo che una delle cose che ci raccontava in merito a quando era andato a cercare lavoro dallo chef pourion, il capo gli disse "Se tu mi porti tua moglie io ti do il lavoro". Allora lui andò a casa e voleva prendere la pistola. Del resto era gente che aveva fatto la guerra, erano uomini duri... Non è che fossero dei bambini e poi lui aveva fatto il doppio del servizio militare perché essendo del 1912 aveva fatto il servizio

militare di diciotto mesi quando gli è capitato e poi quando è scoppiata, la guerra l'hanno chiamato, e poi le sue peregrinazioni intorno al mondo e dunque erano personaggi dei duri, io non lo posso immaginare ma ho visto a casa mia delle berette murate nei muri avvolte nei sacchetti di plastica... Era disilluso perché il tipo si dichiarava un comunista ed era un farabutto, si può essere comunisti e farabutto. Può succedere!

D: E questa è la situazione della maggior parte dei migranti?

R: Sì, almeno di quelli partiti subito dopo la guerra. Ci fu un'immigrazione antifascista e dunque politicizzata, ma fu prima della guerra, dopo la guerra erano per lo più cattolici e poco politicizzati. I più disperati.

D: Le organizzazioni cattoliche si sentivano?

R: C'erano gli scalabriniani che avevano organizzato una congregazione che era specializzata nel accompagnare l'immigrazione per il mondo e quindi qui era pienissimo, ogni paesino ne aveva una.

D: Predicavano e basta o erano d'aiuto?

R: Li ho vissuti da bambino... Non lo so. Faceva piacere perché tutti parlavano il francese malissimo ed era un aiuto. I miei zii parlavano un francese, *deprechè*, rudimentale. I soli adulti che parlava bene il francese era mio suocero ma lui era arrivato a diciotto anni, per chi fosse arrivato a trenta era più difficile. E poi in *mina* era diverso.

D: La lingua della miniera?

R: Doveva esserci un dialetto specifico.

D: E la sua esperienza politica come è cominciata?

R: Io l'esperienza politica l'ho cominciata a Bruxelles (sono arrivato nel '69) nel '73. Dunque mi ero cominciato a interessare così da solo al movimento studentesco pur essendo un lavoratore, io in Sicilia avendo fatto la terza media avevo una buona cultura generale, avendo fatto tre anni di latino per rapporto ai miei coetanei rimasti qua poi incontrati in Belgio avevo una formazione più letterale più costruita, abbastanza ideologizzata intorno a tutta la propaganda della chiesa cattolica e di come la chiesa cattolica riesce a manipolare le coscienze in lungo e largo. Forse non potete immaginarvelo ma ogni settimana, quindici giorni c'era un santo che usciva per le strade con popoli che gli andavano dietro. Non potete immaginarvelo. La presenza di manifestazioni nella vita quotidiana era tale che si viveva fagocitati dall'esperienza

cattolica, cristiana. Bisognava essere proprio un qualcuno che aveva le capacità critiche di astrarsi per capire: “Guarda un po’ questi qua...!” Bisognava uscire da gruppo, studiare un po’ di filosofia... Cominciare a leggere. Nel ‘69 cominciavo a interessarmi a quello che era successo nel maggio ‘68.

D: Perché eravate venuti a Bruxelles?

R: Mia mamma, che era una tipa analfabeta, non sapeva leggere e scrivere appena, intuì la crisi e capì che in Vallonia non c’erano più possibilità. Era lei che prendeva le decisioni, era una coppia equilibrata, era lei che prendeva le decisioni... Prendeva, oddio... Lei le prendeva ma dovevano essere avallate dal “capo” perché si sa che...

D: E quanti figli eravate?

R: Sette, quindi lei gestiva la famiglia, non aveva tempo per lavorare...

D: Quindi non ha lavorato?

R: No, per niente. Mio padre a cinquant’anni, è arrivato nel ‘62 avevo, è nato nel 1912, a cinquant’anni è arrivato qua in Belgio con un contratto di lavoro perché chiedevano tantissimo lavoro nella siderurgia. La miniera era finita, non c’era più richiesta, la crisi carbonifera qui in Belgio si era fatta sentire, solo nel Limburgo è rimasta molto più a lungo certi bacini cominciavano proprio a chiudere uno dopo l’altro tra Charleroi, La Louviere, Mons, Borinage... A Bruxelles il lavoro c’era, siamo arrivati e io ho lavorato in un a fabbrica dove fabbricavano motori elettrici, là lavoravano molte donne.

D: Anche italiane?

R: Non lo so, perché ho cominciato a lavorare lì di notte perché avevano una domanda supplementare di motori e avevano assunto personale per la sera. E la sera le donne non lavoravano. Per legge non potevano lavorare di notte le donne.

D: E quando ha iniziato a studiare?

R: Avevo cominciato a lavorare lì, in quella *faglianceria*, a 14 anni. Chiedendo al capo se potevo lavorare solamente di mattina. Mi disse di no, ne parlai con mia mamma. Mia mamma, i miei genitori hanno sempre cercato che i figli non ripetessero gli errori dei padri, quindi da operaio manovale volevano che diventassero operai artigiani, o un po’ più specializzati. Così, anche se erano nelle strette, c’era una cosa buona del Belgio è che le allocazioni familiari ci aiutavano. A noi a Morange ci dettero una casa un abitazione sociale dove l’affitto era relativamente basso, per famiglie numerose. Il

Belgio è stato il paradiso, a livello economico subito ci siamo sentiti più *sicurizzati* meno assaliti dalla precarietà nera, era la lotta per la sopravvivenza in Sicilia, qui i miei genitori non si sono sentiti mai più preoccupati per il lavoro, noi figli ricevevamo gli assegni familiari, in più c'era una sana gestione, facevamo un po' di tutto, non è che andassi per qualunque scemenza in Italia. C'eravamo organizzati, c'eravamo anche portati una macchina dall'Italia, per fare le maglie. Le faceva mia sorella nel frattempo non era più quella piccolina ma una grande.

D: Solo per i familiari o per un piccolo guadagno extra?

R: No, no, molto più per economia familiare

D: Neanche le sorelle lavoravano?

R: Le più grandi. Io avevo la loro età, nel frattempo c'erano degli amici che parlando mi dicono che un padrone con un garage che vuole ingaggiare un apprendista. Poi mi madre ha preso veramente una buona decisione perché altrimenti non vedo come... l'iter professionale avrebbe preso un'altra decisione. E quindi mia madre mi disse: "Lascia così puoi andare alle scuole serali e avere un piccolo certificato di scuola e ti permetterà di non ripetere i nostri errori" e così sono andato a lavorare come apprendista in un garage e da lì ho cominciato a imparare andando a scuola serale per avere un diploma di meccanico e apprendista. Il guadagno non era eccezionale ma la tecnica era che noi si conservava le allocazioni familiari e poi il padrone mi dava un po' di soldi. Probabilmente almeno avevo dalle speranze di fare... come dire, la speranza era di fare qualcosa. Come diceva sempre mio padre: "Una noce sola in un sacco non fa mai rumore, quindi bisognava mettere più noci nel sacco". E quindi avevano bisogno che noi, a quattordici anni si andasse a lavorare ma nel frattempo capivano che se noi facevamo qualsiasi lavoro da manuale saremmo stati costretti a rifare la loro vita. Dunque ci fu una mia sorella che è un anno più grande di me che intraprese come apprendista in un magazzino, in un supermercato, (oddio, non è come chissà che scalata sociale lavorare in un magazzino come cassiera, alla cassa) però sembrava che non fosse un lavoro molto umile. Io penso che per i miei genitori, i periodi più bui lì in Sicilia, con mio padre che badava agli animali, che cercava di lavorare come manovale a giornata poi come muratore, poi tanti periodi senza lavoro e niente, perfino andavano a far la boccia (spigolatura). Si andava a spigolare con mia mamma che allevava le galline, avevamo una casa del nonno, una catapecchia lasciata dei genitori di mio padre dove in

quaranta mq ci abitavamo in nove, dieci. Solamente il cioccolato che ci siam mangiati appena arrivati [è bastato a farci sembrare il Belgio migliore]. Il paradiso, almeno a quell'età, almeno a livello economico.

D: E la scelta di fare politica come è stata vissuta dalla famiglia?

R: Mia mamma, essendo ideologicamente una cattolica sfegatata, in più forse avete conosciuto il senatore Alessi, morto due tre anni fa, Sancataldese, mia mamma lavorava con la famiglia o forse come apprendista a in sartoria e dunque era diventata una democristiana sfegatata, comunque calcola che i preti erano visti come quelli buoni mentre i comunisti mangiavano i bambini ed erano scomunicati. Poi qui in Belgio ho assunto una libertà, non ero più tenuto ad ascoltare ciò che mia madre diceva... massimo rispetto ma... più libertà. Nel '73 qui a Bruxelles ho incontrato c'era degli studenti a Louvain (fiamminga) avevo avuto una specie di radicalismo sociale che se prima andavo ancora a messa a un certo punto non intravedevo più un discorso che collimava con le nuove sensibilità che stavo maturando. Non andavo a messa facendo disperare mia mamma che invece se ci avrebbe potuto andare tutti i giorni ci sarebbe andata e lì ho scoperto in maniera eccezionale una domenica un giorno di Pasqua o Natale arrivò (mia mamma mi obbligò ad assistere una messa) fu una fortuna perché lì arrivo un bergamasco, no, un bresciano che stava studiare lì a Lovanio e che era scappato dall'Italia perché era compresso, aveva cominciato a partecipare ai movimenti studenteschi a Milano, e lì con un discorso che mi aveva particolarmente colpito, era francescano ma non vestito, era molto politicizzato era stato un dei fondatori che avevano organizzato un contro vaticano. A Lovanio ci fu una serie di ex preti molto critici con il sistema che cominciarono a leggere un po' di Marx, a capire che una società di classe di operai, diventavamo molto gramsciani, penso che per i preti il discorso gramsciano sia tra più adatto sì, cultura operaia, penso che si presti bene per essere comunisti e preti e quindi c'erano cani sciolti senza collare che si sono... Lavoravo di notte, ho avuto un percorso come lavoratore nei garage meccanici, anche nella Toyota sino a creare delle cooperative, lì è un discorso che si è maturato successivamente in seguito.

D: L'emigrazione italiana era più a sinistra o più cattolica?

R: dipende da Zone e zone, tutta la zona di Liege era un po' legato all'impianto di certe comunità, a Liege c'era una bella e forte presenza dei compagni comunisti.

D: Erano clandestini?

R: Non potevamo fare politica, c'era il rischio di essere espulsi dal Belgio, la possibilità di essere espulsi almeno sino, libera circolazione nel '58. Io ho avuto un permesso di lavoro che non ho mai utilizzato ma dal '68-69 ci furono dei patti comunitari che non obbligavano più l'italiano ad avere il permesso di lavoro. Io personalmente l'appartenenza al Pci l'ho vissuta come discriminante ma minacce di essere espulso non l'ho sentite più o meno (a livello personale). Parlando con la prof.ssa Morelli, lei sono anni che la conosco, non mi sono mai sentito minacciare in quanto lavoratore o in quanto appartenete a organizzazioni di sinistra. Noi a Bruxelles eravamo molto critici nei confronti del Pci italiano, noi in quanto gruppo di italiani organizzati da questo prete, Bruno Ducoli, almeno... Io al partito comunista ho aderito tardi, prima ero molto critico, ho militato molto di più nella parte extraparlamentare. I partiti di sinistra non c'erano più tanto comunque loro lavoravano solo sulla politica italiana e non su quella belga, poi il compromesso, per noi chiaramente il compromesso storico, con la coscienza politica che avevamo allora, era inaccettabile. Poi magari i discorsi politici sono validi, non so. Ma la percezione da immigrato era di un partito che abbandonava, ma restava l'organizzazione di sinistra meglio organizzata che faceva da contraltare alle organizzazioni cattoliche delle Acli e ai preti, in genere quindi era pur sempre un alleato che almeno per noi...

D: Non avevate problemi a riunirvi?

R: No, no, assolutamente. Io personalmente che c'era l'obbligo di non fare politica l'ho scoperto dopo. Effettivamente negli anni '50 sino al '58 era pericoloso fare politica perché c'era una legge che per motivi di quiete pubblica non era più possibile fare politica ma dal '68 è tutto diverso. Prima era tutto diverso, mio padre ha dovuto aderire a una mutua che addirittura si chiamava neutra, perché effettivamente facevano problemi. E poi, all'interno delle zone minerarie era tutto gestito dalle società carbonifere e c'erano anche degli alloggi sociali, dove i proprietari erano proprio i proprietari delle miniere, però è vero che i due grossi correnti quello laico e quello professionale hanno sviluppato delle organizzazioni verticali e c'era il sindacato, c'era la mutua, le università, gli ospedali... Tutto confessionale o tutto laico. Le cooperative...

D: E davanti ad un sopruso c'era unione tra le parti?

R: Rimanevano due filoni separati, si incontravano pochissimo.

D: E con i belgi? Ad esempio tra Pci e Pcbe?

R: Con i socialisti molto di meno, solo da una ventina d'anni il Pci ha contatti con i socialisti italiani.

D: E poi gli emigranti non si interessavano per niente alla politica e viceversa.

R: Quando tu non hai valenza in quanto elettore, i partiti sono di un opportunismo becero in questo, penso in tutti i partiti.

Io sono stato Morlanwelz il primo mosso dalla volontà di fare politica, e mi sono iscritto al Psb perché non vedevo altra possibilità di fare politica e ciò che emergeva come partito comunista era l'organizzazione maoista più di cultura fiamminga. Il comunista mediterraneo non è la stessa cosa di un fiammingo sono meno romantici, più pragmatici, per cui funzionano meglio ma sono più militarizzati.

D: Avevate un giornale?

R: C'era solo un mensile realizzato dalle Acli, forse era un quindicinale. E poi c'era "L'incontro con i lavoratori" che era socialista.

**Appendice VII**  
**Intervista Pino Casu<sup>1</sup>**  
**Emigrato di seconda generazione**

R: Mio zio, mio zio era un grande, zio di mio padre più precisamente fratello di mia nonna. Zio materno era un resistente era un partigiano comunista, ecco questo mi ha sempre segnato da ragazzino, questo mio grande zio mi ha ispirato, era proprio una brava persona. Poi mio padre, anche lui si è ispirato da suo zio mi ha trasmesso, mi ricordo che ero sempre immischiato da questi argomenti familiari di politica. Nel paese vicino a Cagliari c'erano le manifestazioni, ricordo, nel '77 quando è morto. Ma, ricordo questi manifesti con la faccia, era un evento tipo quando era morto Stalin nel '53 o nel '56, in quei anni lì. Sì, ho vissuto quest'atmosfera da ragazzino, anche se non è che capivo molto. Poi arrivando qua in Belgio.

D: Come hai deciso di venire in Belgio?

R: Non è stata proprio una decisione mia. Ma mio nonno paterno è emigrato nel '66 qui in Belgio per motivi di lavoro. Lui è di Chieti mentre mia nonna è Sarda. Poi si sono spostati nel '66 per motivi di crisi, un po' come la situazione dei minatori. Bisogna andare a cercare possibilità diverse ha emigrato è quindi ha emigrato anche la famiglia di mio nonno, quindi la famiglia di mia mamma, che lei aveva già conosciuto mio padre in paese ed io ero già stato concepito, mio padre da grande uomo ha seguito mia madre qua è sono nato qua e ho vissuto qua dal '66 al '69 al momento in cui i miei genitori hanno deciso di rientrare in patria. Rientrati in patria ho vissuto dal '70 fino al '79 al momento in cui hanno deciso di nuovo di emigrare sempre per motivi di lavoro, perché qui erano rimasti i miei nonni, quindi loro ci hanno offerto la possibilità di ritornare e di riavviare una vita un po' professionale per i miei genitori. Io avevo dodici anni mio fratello allora sei anni. Agli inizi del '79, lo ricordo benissimo. Da ragazzini, a dodici anni, era un ricordo molto preciso, ho salutato certi miei cugini che all'epoca erano lì. Quindi, arrivando qua, insomma già avevo vissuto la politica del paese poi qua dopo essermi inserito... Io comunque avevo sempre questo legame molto stretto con il paese:

---

<sup>1</sup> Intervista raccolta presso l'abitazione privata dell'intervistato, La Louviere, giugno 2012.

nell'82 il campionato del mondo ci ha offerto la coppa del mondo, è stata per noi un'occasione storica eccezionale, unica. Come per tutti gli Italiani all'estero in Belgio!

D: L'attività politica?

R: Io ho iniziato quasi subito. In particolare, però c'era anche un giornale a cui ero affezionato. Questo giornale si chiamava "Nuova unità", era un giornale che era una scissione nata dal Partito comunista italiano negli anni '66. Questo giornale era diretto da un comunista che si era sganciato dal Pci, quindi ho letto dai sedici ai venti, divorando ogni giorno tutto quello che scriveva, comunque era un giornale che si dichiarava marxista.

D: Quando sei arrivato eri giovane, hai incominciato a lavorare in fabbrica e fare politica, come era il rapporto con gli altri italiani?

R: Buono, anzi, chissà perché questi altri italiani, quando io sono arrivato qua parlavo con questo accento che si capisce subito, parlo con l'accento mediterraneo, poi dove ho lavorato in questa fabbrica era pieno di italiani era un'impresa dove eravamo molti adolescenti e i rapporti con loro era facilissimi.

D: E con i belgi?

R: Un po' diverso chissà perché, perché abbiamo la cultura, la mentalità un po' diversa. Ma io ho frequentato i belgi mi sono sforzato scacciare ogni tipo di pregiudizio.

D: Da parte della società belga sentivi il pregiudizio per il fatto di essere immigrato? Di essere italiano?

R: A momenti sì. Stranamente non quando mi mettevo a testa di movimenti, quando esprimevo con il mio pensiero, prendevo la parola e tendenzialmente esprimevo una corrente ecco, lì godevo di considerazione come se fossi qualsiasi cittadino senza appartenenza etnica, adesso che sono un po' più distante sento questi pregiudizio.

D: Com'è il rapporto di un giovane immigrato con la storia delle miniere? C'era curiosità, interesse i minatori avevano voglia di raccontare? Com'era il rapporto per le generazioni?

R: Adesso non saprei cosa dirti.

D: Quando sei arrivato sapevi che c'erano gli italiani che erano stati in miniera?

R: Mah, non più di tanto non ero cosciente, preparato.

D: Ma c'erano ancora comunità italiane, sarde, quando sei arrivato?

R: Qui nel '78 quando, sono arrivato? Evidentemente sì, ma non ero in grado di entrare in contatto con loro.

D: So che dalla Sardegna sono partiti molti per fare i minatori perché in Sardegna ci sono già delle miniere di carbone, quindi immagino che ci sia una comunità Sarda abbastanza grossa...

R: Io ne ho incontrati poco, ne ho conosciuto uno che era comunista, probabilmente è deceduto perché era già anziano all'ora, questo sicuramente soffriva di tosse, così arrivando in Belgio non era una cosa che se ne parlava.

D: Parlavate di Marcinelle?

R: Eh, era più recente, poi sono stato portato a studiare, che sono stato un attimo incaricato dalla mia organizzazione di studiare dei referti giuridici tribunale ed ho imparato tutto il processo dell'incidente, com'è avvenuto, lo conosco praticamente a memoria dai verbali, poi ho dovuto lasciare stare.

D: Quindi siete nati tutti e due qui in Belgio?

R: Sì, anche se io ho vissuto in Sardegna per una decina d'anni da ragazzo. Poi all'età di dodici anni son venuto qua. Quindi dalla fine del '78 fino ad oggi sono ho finito gli studi ho iniziato a lavorare. Poi ho conosciuto lei, ci siamo sposati, abbiamo avuto una bambina, e si tira avanti come si può.

D: Com'è stato ambientarsi in Belgio? È stato difficile?

R: Mi sentivo molto spaesato però poi con l'età è stato bello cambiare paese, però è stato abbastanza duro. Il francese non lo parlavo quindi arrivando al dicembre del '78 in seguito dell'ultima scuola elementare la sesta elementare, ho dovuto così da gennaio fino a giugno la sesta elementare in un ambiente dove non parlavo la lingua, io sapevo solo come si ringraziava. Poi dopo la lingua ti portava a fare le amicizie, insomma da ragazzino ero molto spaesato, ci sono voluti da cinque ai dieci anni per lo meno per essere completamente inserito.

D: Ma siete felici della vita che avete avuto qui?

R: I problemi familiari non ci sono venuti a mancare, noi abbiamo avuto una vita relativamente... Avremmo voluto una seconda figlia, anche se era una bambina o un maschio.. ma adesso a 40 anni ho avuto la voglia di ricominciare. Così è la vita.

D: Capisco, anche perché venendo da una famiglia con 6 fratelli?

R: Sì, sì.

**Appendice VIII**  
**Giuseppe Chiodo<sup>1</sup>**  
**Presidente Usef di Seraing**

D: Lei quando è arrivato?

R: Io sono arrivato in Belgio nel '55 avevo finito appena le scuole, prima avevo fatto le scuole di avviamento a tipo professionale e poi sono andato due anni ancora a scuola ad Agrigento, in un altro tipo di scuola che è a tipo minerario. Avendo 16-17 anni, si capisce che mia madre da sola con cinque bambini, si capisce che se io continuo a studiare mio padre si passa la vita separato, perché mio padre veniva una volta l'anno per le vacanze.

D: Lui era già qui?

R: Lui è arrivato qui nel '46, allora ho deciso di non continuare più le scuole.

D: Cosa ricorda di suo padre?

R: Io ci ho un bel ricordo di mio padre veramente è stato un uomo eccezionale, perché mio padre, da contadino, partire dalla Sicilia, venire in Belgio, nel '46, lavorare in miniera, a millecento metri di profondità non conoscendo niente della mina. Era un sacrificio che quando uno ci pensa non può immaginare i sacrifici che hanno fatto questi uomini per sostenere la famiglia perché giusto dopo la guerra eravamo distrutti non c'era lavoro, non c'era la possibilità di migliorare. Poi c'era pure... I padroni facevano la loro parte, si andava a lavorare per nemmeno avere... Io mi ricordo che nel '45 mio padre andava a lavorare per 300 lire al giorno e un pane costava 350 lire, vuol dire che non ci facevano manco a mangiare. Ed era questa disperazione che faceva partire questi emigrati.

D: Lei se lo ricorda quando d'estate vi veniva a trovare?

R: Sì, perché era festa, per il semplice fatto che eravamo tre figli quando lui è partito nel 46, io avevo 8 anni, mio fratello 6 e mia sorella aveva appena due anni perché era nata nel 44. Ritornando nel '46 è venuto mio padre. Mio padre è partito in agosto e a gennaio è nato mio fratello, vuol dire che mia madre era già incinta quando mio padre è partito. Me lo ricordo, sì, perché aveva fatto la guerra e poi è stato richiamato. Aveva fatto la guerra e poi, quando c'è stato il famoso fatto che ha chiesto l'armistizio

---

<sup>1</sup> Intervista raccolta presso la sede dell'Associazione Leonardo Da Vinci, Seraing, giugno 2012.

Badoglio, lui si trovava ammalato di malaria e si trovava nel nord, e ha dovuto fare di attraversare tutta l'Italia a piedi, dove non c'erano tedeschi ed è arrivato alla fine di giugno del '43, vuol dire che ha avuto una vita abbastanza dura. Poi questi due anni è rimasto con noi, poi ha visto l'impossibilità di vivere ed è emigrato qui in Belgio.

D: E' stato lei a volere venire in Belgio?

R: No, lui ha richiamato tutta la famiglia, perché a quel momento, dopo, nel '55, c'era la possibilità che mio padre, gli uomini potevano richiamare la famiglia con il ricongiungimento familiare, come si dice. Io a dir la verità non volevo perché a diciassette anni uno capisce, poi con il problema che mio padre, con il sacrificio di mia madre anche, perché 5 figli, perché mia sorella era nata nel '50, essere da sola, mantenere. È sacrificio perché se mio padre mandava una lira la faceva diventare una lira e mezza e allora ha comprato una casetta, poi ha comprato un pezzettino di terreno, così, pensavamo, se mio padre viene in Sicilia siamo a posto, un pochino di terreno ce lo avevamo, la casa non la pagavamo più, si poteva tranquillamente vivere, perché la speranza era quella di restare in Sicilia, e invece no! Poi nel '49 mio padre era venuto per sempre, dice: "Ritorno e basta" ma non era cambiato niente, la Sicilia quella che aveva lasciata nel '46 era nel '49 e ha visto l'impossibilità di restare. E poi nel '50 è partito ancora per il Belgio. Poi nel '55 siamo arrivati noi. Un viaggio indimenticabile!

D: Brutto?

R: Non dico brutto ma peggio. Perché nel '55, adesso magari quando prendi la seconda classe... ma a quel momento lì c'era anche la terza classe, ed erano tutti vagoni di legno, vagoni con i balli, non era... partendo dalla Sicilia si partiva con i convogli, non si diceva: "partiamo" e basta. Si partiva con i convogli, con le altre famiglie delle altre province, degli altri comuni, facevano.... Io ho contato quasi ventuno vagoni, e ce ne era gente, e poi c'era pure gente da sola, uomini che andavano a lavorare in miniere, perché a quel momento lì se uno voleva emigrare in Belgio era solo per lavorare in miniere non potevi fare altre attività, solo lavorare in miniera. Con un contratto di cinque anni se non volevi lavorare in miniera ti rimandavano in Belgio.

D: Avete fatto la sosta a Milano?

R: Abbiamo fatto la sosta a Milano di tre giorni. Tre giorni che non dico come *eramo*, *eramo* in una caserma e credo che me lo ricordo ancora si chiama la caserma Diaz non so se esiste. Però lì siamo rimasti tre giorni per il semplice fatto che noi non

passavamo la visita ma quelli che venivano con il contratto dovevano passare la visita con i dottori italiani e con i dottori belgi per essere ammessi, per proseguire. Dovevano essere perfetti. E quindi eravamo obbligati a rimanere tre giorni lì ad aspettare. Tre giorni, sai? Noi eravamo... Perché non *eramo* messi con i grandi perché avevamo diciassette anni, non *potevamo* essere con le donne perché ci aveva diciassette. Allora ci hanno messo con gli uomini e ci hanno separato e allora io diciassette e mio fratello quindici ci siamo andati da soli. E siamo rimasti tre giorni così, ma non è che si dormiva, perché quando andavamo nelle stanze si faceva rumore perché poi *eramo* tutti giovani che partivano per il Belgio, non è che erano vecchi. Loro avevano la possibilità di uscire che non noi non avevamo e venivano all'una, alle due magari un pochettino brilli, e che vuoi, sai? È la gioventù!: Poi siamo venuti qui in Belgio, e non è stata una bella... non posso dire che è stata una bella cosa perché sai come eravamo noi, mia madre aveva preparato vestiti perché, dice: “prima di arrivare in Belgio ci dobbiamo cambiare per essere *sistemati*, e invece ci sono venuti a prendere con i camion dove mettevano il carbone, l'hanno lavato un pochettino. Che fanno? Mettevano i banchi. Ciascuno veniva con il camion della propria miniera. Che facevano? Dicavano io ci ho quattro, cinque famiglie, allora prendevano questi camion, li lavavano un pochettino, ci mettevano i banchi. Quando sono *montato* sul camion dove toccavo toccavo, diventava nero. E questa è stata... vuol dire che non era, certo c'erano i ragazzi che erano contenti perché, sette, otto anni, non capivano, ma uno a diciassette anni, un pochettino di scuola l'avevo fatto, capivo il sistema come ci trattava. E poi siamo arrivati qui, ci siamo installati, abbiamo cominciato a lavorare. Mio padre lavorava sempre in miniera.

D: Avete preso una casa in affitto?

R: La mina, quelli che lavoravano in miniera, dava la possibilità di avere una casa della miniera che l'affittavano per poco, prezzo, non erano grandi case ma siccome si lavorava in miniera aveva diritto di 300 kg di carbone al mese. Ma c'era l'altra parte della medaglia, che quelli che lavoravano in miniera ci mandavano un sacco di carbone in Italia, per il famoso trattato del 46 uomini in cambio di carbone. Tanti uomini tanto carbone è stata quella la cosa. Certo io sono arrivato nel '55 non era la stessa cosa di quando è arrivato mio padre. È mio padre anzi è stato fortunato che aveva la terza elementare e poteva leggere e scrivere, ma quanta gente che era analfabeta a quei tempi che veniva a trovarsi sola in un Paese straniero, poi abitavano nelle case della mina ci

metteva dei baracconi dove tutti questi emigrati da soli dormivano nella brande e si facevano da mangiare da solo. Certo non possiamo certo dire che è stato il paradiso, proprio no.

D: Ha avuto difficoltà ad ambientarsi?

R: A dir la verità poi è successo che quando sono arrivato qui in Belgio, siccome avevo fatto la scuola di avviamento, i tre anni di avviamento a Canicattì e questi tre anni si studiava il francese e un pochettino di francese lo sapevo leggere e magari lo capivo e quando siamo arrivati qui quello che usciva per andare a fare la spesa o per comprare la carne ero io. E poi abbiamo avuto la fortuna di abitare non in una specie di ghetto dove abitavano solo italiani, dove siamo andati ad abitare noi c'erano belgi, c'erano italiani, c'erano siciliani, c'erano polonesi. E in quel momento lì tu ti fai degli amici...

D: E si andava d'accordo?

R: Ma un pochettino la cosa c'era, ma non si può dire che erano tutti. C'era un pochettino di razzismo, di xenofobia, ma no come in Germania.

D: Ma verso i siciliani in particolare?

R: Bisogna dire una cosa, i siciliani, quando vedevano una donna con una vesta normale. Dovete sapere che in quel periodo in Sicilia: moriva lo zio: tre anni di nero; il padre: otto anni; vuol dire che si vedevano solo donne vestite di nero dalla nascita sino alla morte. Venendo qui, vedendo delle belle donne nascevano degli attriti perché poi erano giovani, 20, 21, 22 nani per venire a lavorare nella miniera, quando finiva la settimana bisogna pure che si svagavano un pochettino. Certo c'erano sempre quelli che ti dicevano: "Va al tuo paese" o "*Macaroni*", per non ci si faceva più caso. "*Mas macaroni*" ci dicevano, perché mangiavamo spaghetti. E ora ne mangiano più di noi! Questa è quasi una rivoluzione, qui nel '55 ancora certo qualcuno. Io posso raccontarvi una storia, nel mese di febbraio del '56, in una giornata, quasi facevano -18 gradi, e non si lavorava perché gelavano i tubi, gelava l'acqua e ci siamo andati a iscrivere per la disoccupazione. E poi succede che bacini interi andavano a iscriversi per ottenere la disoccupazione, che era un risarcimento come disoccupato, lo *chomage*. Eravamo lì e c'era una donna che comincia a gridare che i belgi dovevano essere serviti prima, che gli stranieri dovevano essere serviti dopo perché i belgi avevano la priorità. Però c'è stato un altro belga di dietro che ha detto: "Signora, se non la finisce di parlare così la faccio finire io e non tratta così questi ragazzi" perché noi per orgoglio ed educazione

con una donna non rispondevamo. E quell'uomo lì ci ha difeso. Poi sai, piano piano, quello che è stato molto importante per gli italiani che i sindacati si sono aperti agli immigrati, i sindacati italiani e sia che sono entrati a far parte dell'organizzazione sindacale.

D: Vi hanno aiutato?

R: Essendo dentro un'organizzazione sindacale ti difendi, difendi la gente che ha bisogno. Perché i belgi si sapevano difendere da soli. Gli italiani... Il problema era che quelli che lavoravano in miniera, quando uno pensa che scendevano senza conoscere la mina, la miniera, tirare carbone per otto ore. Quello che è stato più grave è che i belgi sono stati trenta, quaranta anni a lavorare in miniera però lavoravano con il *pico*, tiravano 2 metri, 3 metri di carbone al giorno-poi sono arrivati gli italiani che lavoravano coi *motopichi* automatici e lì li facevano lavorare a cottimo, e facevano 8, 10 metri, 15 metri al giorno. Facendo 15 metri al giorno non si guardava Non si conosceva cosa era la silicosi, facevano tanti metri per guadagnare di più! Ma quanta polvere inalavano? Io ho avuto la fortuna di non lavorare in miniera ma quando mi raccontava mio padre uno, due metri uno non vedeva per quanto c'era polvere, si conoscevano dalla voce. Vuol dire che mangiavano polvere, respiravano polvere, tutto il giorno!

D: Suo padre si è ammalato?

R: Mio padre dal '46 al '49 ha lavorato come minatore, poi ha capito un pochettino la malattia della silicosi e quando è ritornato, nel '50, il dottore gli aveva detto: "fai attenzione che sei quasi al terzo grado di malattia" e mio padre ha avuto la fortuna, forse ha capito, e ha fatto sempre la notte. La notte si portava solo il materiale dalle taglie e non si estraeva carbone, si entrava nella taglia, al piede della taglia mettevano la legna, che ogni metro che si avanzava si doveva armare altrimenti cascava e tanta, tanta gente per inavvertenza o per guadagnare un poco di più rimaneva schiacciata. Che poi erano proprio pietre che cadevano e rimanevano di sotto e mio padre ha avuto la fortuna di lavorare quasi per ventidue anni di notte. E di notte non ce n'è polvere, lui camminava per le taglie, camminavano nelle gallerie e quando arrivavano a piedi nelle taglie –le taglie sono strade di carbone, possono essere di 30, 40 cm possono essere un metro e sono a strade e poro tiravano il carbone, armavano e lasciavano. Mettevano questa legna per non fare cascare e magari c'erano tagli di 30 cm che dovevano camminare proprio...

Mio padre mi diceva che lui metteva un casco, che ci aveva il casco da minatore, lui metteva il casco così (indica davanti a sé) se il casco passava, passava lui. Altrimenti dovevano levare un pochettino di pietra per potere lavorare e avanzare. Era un lavoraccio. E poi il caldo, l'acqua. C'erano anche morti per colpa dell'acqua. Che se sei in una piccola galleria e viene fuori l'acqua tutta in una volta annegava la taglia e si moriva. Poi c'era il gas, il grisù, tanti pericoli veramente.

D: E sua mamma come si è trovata qui?

R: Mia madre si è trovata, per la forza delle cose ha dovuto ambientarsi. Il problema è che quando siamo arrivati qui eravamo orgogliosi di lavorare perché il sabato a mezzogiorno ci davano la paga, cosa che in Sicilia non esisteva, in Sicilia lavoravi un mese, due mesi, ti pago oggi, ti pago domani, ti davano i soldi con il contagocce. E il sabato a mezzogiorno ci davano la paga, non era un granché ma portavamo qualcosa a casa.

D: Sua madre non è andata a lavorare?

R: No, e come poteva? Con cinque figli lavorava a casa!

D: Lei che lavoro ha fatto?

R: Io sono arrivato, il problema era che sino agli anni '62-'63 poi ci è stata un altro trattato tra l'Italia, dopo di Marcinelle, quella tragedia che sono morti tanti italiani, e si è presa coscienza degli italiani che erano e ci è stato che tano l'Italia tanto il Belgio hanno visto che c'era un'emigrazione viva...

D: Lei se la ricorda?

R: Certo e non lo potrò mai dimenticare, perché lavoravo ed eravamo tutti vicino la radio, che a quel momento lì la televisione, si c'era la televisione ma a quei tempi chi vuoi che l'aveva? E lì sono stati tanti italiani, 146 italiani morti e si è preso coscienza lì sono cambiate molte cose. E poi quando sono arrivato il problema era che le fabbriche non ingaggiavano uno che arrivava direttamente dall'Italia perché dovevano farti un permesso di lavoro che ti ingaggiava per 5 anni e si chiamava permesso "B" per 5 anni ti dovevano fare il contratto e le grandi società questo non lo volevano fare. Allora era obbligatorio andare nelle piccole fabbriche e quando ho trovato lavoro l'ho trovato in una fabbrica di mattonelle di granito e lì ci ho lavorato per quasi 5 anni. Era duro lì perché acqua, cemento, era un lavoro abbastanza furo, ma non potendo cambiare lavoro. Perché poi il problema era che anche se ti volevi licenziare, prima ti davano una pena di

due settimane per non pagarti la disoccupazione e poi appena ti scadeva il permesso di soggiorno ti rimandavano direttamente al paese, in Sicilia.

Essendo così è obbligatorio lavorare cinque in questa fabbrica. Poi ho cambiato e sono andato a lavorare in una fabbrica dove si tagliavano lamiere, arrivavano dalla fabbrica di ferro, e si tagliavano, c'erano delle comande, che devi tagliare così e *colì* e là ci ho lavorato quasi ventidue anni.

D: Si è sposato?

R: Io mi sono sposato in quel periodo, nel '64.

D: Con una siciliana?

R: No, con una calabrese conosciuta qui. A dire la verità mia moglie è deceduta nel '94, con un tumore al seno. Quando io l'ho conosciuta era bambina perché io avevo 17, avevamo 8 anni di differenza, vuol dire che lei aveva 9 anni, e siccome abitavamo vicini di casa e andava a scuola con mia sorella l'ho vista crescere. Poi hanno cambiato ma c'è stato sempre quell'avvicinamento, quella simpatia e poi, quando... Lo so che non è più così però a quei tempi prima si dovevano sposare le donne e poi i maschi. Siccome mia sorella si è sposata nel mese di novembre del '63, mio padre mi ha detto: "Vedi se conosci qualcuna, tu ti puoi sposare". E così nel mese di Gennaio mi sono fatto fidanzato anche io e poi mi sono sposato.

D: Avete avuto figli?

R: Due, Carmelina che è nata nel '68 e poi ci è stato mio figlio che è nato nel '76. Mia figlia ha due figli, un maschio e una femminuccia, il grande ha quindici anni e la piccola nove. E poi c'è mio figlio che convive che adesso ha un figlio che è la mia gioia che ha undici mesi e mi fa diventare pazzo.

D: Sua moglie lavorava?

R: Mia moglie ha lavorato, lavorava. Ha lavorato dove facevano i vestiti dei militari, poi è cascata malata e poi ci sono stata tante altre cose.

R: Sai cos'è? Il problema è che nessuno ci ha dato niente, ce lo siamo guadagnato con il sangue e con il sudore. Non è che, io qui in Belgio ad ire la verità non mi posso lamentar, si è lavorato, c'è una certa sicurezza perché se cadi malato c'è la muta, se cadi disoccupato c'è lo *chomage*, c'è una certa sicurezza, poi sai, siccome ho militato sempre nelle associazioni ho sempre militato anche nei partiti...

D: M perché? Era consentito fare politica?

R: il problema è stato che quando siamo arrivati, io facevo parte dei giovani comunisti in Sicilia, si andava al circolo, c'era la televisione, si stava insieme. Eravamo giovane. Arrivati qua, niente. Però ti manca quel tipo di attività. Poi nel '64 appena sposato, mi hanno detto: "Sai c'è la Leonardo che fa le tessere". Perché la Leonardo è nata come un'associazione italo-belga, perché non si poteva fare, e i primi presidenti erano dei belgi e ci sono ancora dei belgi dentro. E poi si facevano delle tessere ma di nascosto, mica alla luce del sole. Perché quando nel '46 mio padre è arrivato c'erano i sindacati comunisti che erano all'avanguardia per difendere gli operai. Poi sindacati comunisti sono stati proibiti e ci si è messi tutti con i socialisti nel FGTB, che esiste ancora oggi. E poi uno praticava i sindacati e un giorno mi hanno detto che a Seraing facevano le tessere e allora ho preso la macchina e mi sono andata a fare la tessera. E si facevano le riunioni e venivano i politici.

D: Di nascosto?

R: Relativamente. Perché non avevamo paura, anche perché loro facevano a mezzo, eravamo controllati ma non tanto. Poi nel '66 o nel '67 è venuto Giancarlo Pajetta. È vero che c'era 200-300 poliziotti ma entravamo lo stesso.

D: Con quali partiti conducevate le battaglie sindacali?

R: Per lo più con il partito socialista belga. Perché esisteva il partito comunista belga, ma era un partito ortodosso, troppo chiuso. E il partito comunista italiano non aveva niente a che fare con quello sovietico o quello francese. Eravamo i comunisti italiani e lottavamo per la democrazia. Per tutte quelle cose.

D: Ma lei l'ha presa la nazionalità belga?

R: No, ma forse faccio un torto, perché avendo la nazionalità italiana posso averle tutte e due e non perdere quella italiana. Solo che ho fatto scadere il certificato di nascita. Ma come associazione diciamo di prendere la cittadinanza perché, un uomo, una persona umana, che ha il diritto di voto e che può scegliere perché votare conta. Se non può votare non conta.

D: Lei si sente più italiano o più belga?

R: Io mi sento più italiano. Però vuole bene anche al Belgio, si può dire che è la seconda patria, diciassette anni in Sicilia e cinquantasette qui!

D: Torna in Sicilia?

R: Due volte l'anno.

D: E i figli vengono in Sicilia?

R: Sì, ma la vita cambia, quando erano giovani venivano spesso con noi e gli piaceva, adesso... mia figlia è sposata con un belga... però quando c'è la partita non ci sono dubbi su chi tifare. Non è che siamo di maglia italiana, è che abbiamo avuto la forza di fare le associazioni, siciliane, pugliesi, calabresi, questo ci ha dato la forza di lottare, ed è stato molto importante l'associazionismo in Belgio. È grazie al lavoro delle associazioni che rimane il senso di comunità, perché davanti a tutti, giovani e anziani, che stanno insieme, riescono a vivere serenamente anche qui, è importante.

D: In Sicilia non arrivano le vostre iniziative.

R: Già, ed è un peccato, anche perché qui siamo molto più impegnati che i Siciliani. Abbiamo organizzato un incontro con Igroia, teatro in siciliano, con 500 persone. Pure dei canti e degli spettacoli con i pezzi della Balistreri. Poi torniamo in Sicilia e che fa scherzi? Quando andiamo in Sicilia si disturbano, perché dicono che aumenta la roba. È questo che magari dicono le genti: "Vengono questi stranieri". Una volta mi sono arrabbiato con una signora che diceva: "Vengono questi stranieri e tutto aumenta". Allora gli ho detto: "Signora io ci sono nato e ci sono cresciuto a Racalmuto, se c'è qualcuno di straniero c'è lei!". Io ho un fratello e una sorella che stanno a Vercelli e quando gli racconto le cose che facciamo mi dice: "che siete arabi?" perché loro lì sono assimilati, non sono rispettati in quanto siciliani, no. Hanno magari vergogna di dire di essere siciliani. Una volta un'amica di mia moglie aveva un figlio che gli parlava in siciliano e lei gli ha detto: "Non parlarmi in siciliano in mezzo alla gente". Come sarebbe non parlarmi in siciliano? Ma come non parli in siciliano in mezzo alla gente, questa è la nostra lingua!

R: E sa come si usava in Sicilia? Quando prendevamo la busta-paga si portava alla madre che mi dava la domenica, per andare al cinema, a prendere un caffè, e gli altri soldi li conservava. Quando venivo a trovare mio padre il sabato mattina, mio padre prendeva la paga, e mi dava 20 franchi a quel momento lì, che erano quasi due ore di lavoro, non era questione di... 20-30 franchi che aggiungevo la domenica di mia madre, e voleva dire che potevo fare di più. E questo... io non lo *conoscevo* mio padre, perché era nero, passava e non lo conoscevo. Poi sentivo la voce che mi chiamava: "Giuseppe" e allora lo vedevo.

R: Pensare che il paese lo han salvato le rimesse degli immigrati e adesso ci hanno tolto il consolato, ci hanno tolo tutto, non contiamo più. È questo che ci fa rabbia, perché noi l'Italia l'amiamo, quando sentiamo l'inno nazionale ci fa emozionare. E vedere trattarci in questo modo da questa gente... è impossibile!

**Appendice IX**  
**Intervista a Salvatore Chiodo e Caterina Mulé<sup>1</sup>**  
**Figli di minatori**

D: Com'era quando papà tornava?

R: Quando tornava era una festa ma quando partiva che dispiacere. Quando tornava per le ferie ci davano un mese di vacanze. Per quattro anni ce l'ha fatto. Per noi era una festa quando tornava, era una festa per tutti. Io mi ricordo che ero contenta perché avevo la cioccolata! Poi mi ricordo che arrivavano le lettere con i soldi, si viveva bene all'inizio!

D: E in paese c'erano malignità?

R: No, la gente capiva che si arricchiva perché lavorava. Anche i vicini erano contenti.

D: Come stata la decisione di partire?

R: Dice: "cosa facciamo?" I bambini crescono!". Mio padre non poteva ritornare perché lavoro non c'era, c'era nella miniera di zolfo, ma si guadagnava poco. E lui aveva fatto l'esperienza della mina e preferiva lavorare qui allora ha detto andiamo tutti in Belgio anche perché anche per mia mamma diventava duro. Io ero contenta, con il mio papà, tutti insieme, certa che era contenta.

D. Il viaggio com'è stato?

R: Bello, certo ci aveva un po' di pena perché abbiamo lasciato la nonna abbiamo lasciato i parenti ma comunque era duro perché era d'inverno, siamo venuti a febbraio e faceva freddo, pioveva, faceva freddo. Il viaggio era lungo quattro giorni, si arrivava fino a Milano e a Milano ci facevano sostare due notti che aspettavano gli altri convogli per riempire il treno per venire in Belgio.

D: Facevate la a visita medica?

R: Certo, tutti andavano ad Agrigento a passare la visita per vedere se eravamo in ottima salute per potere venire se no non li facevano passare.

D: C'erano le grate nel treno?

R: No, non è vero. Però le donne *erano* messe tutte a gruppo, le donne e i bambini da una certa parte e gli uomini erano negli altri vagoni. Ma quando *facevamo* tanta sosta

---

<sup>1</sup> Intervista condotta a Saint Nicholas, presso la sede comunale offerta come sede alle associazioni di emigrati, giugno 2012.

che c'era tempo gli uomini scendevano e prendevano il pane... Non era troppo triste, a Milano era un poco lungo perché avevamo lasciato la famiglia non sapevamo cosa ci aspettava. Era un poco triste ma vabbè, noi giocavamo... poi noi avevamo mio fratello piccolo. Era più triste per mia mamma, mia mamma piangeva lei, perché aveva lasciato sua mamma. Noi bambini non capivano.

D: La casa in Sicilia era vostra?

R: Sì perché noi siamo venuti che dovevano ritornare

R2: Sì, la speranza c'era ma non è stata così, abbiamo passato la vita qui.

D: Avete capito subito che non sarete tornati?

R: E dopo, passavano gli anni, e la scuola poi abbiamo cominciato ad andare alla scuola, ci siamo avvicinato con gli altri, i vicini, era tutta un'altra cosa.

D: Com'è stato all'inizio qui?

R: No, per noi bambini no.

D: E con la lingua?

R: Abbiamo imparato presto

R2: I primi tempi dura, ma poi...

D: Ma non eravate trattati male?

R-R2: Ma no, no.

D: La casa?

R: La casa era quella della mina.

D: E quando è uscito dalla mina?

R: Ha dovuto cercare un po', perché agli stranieri non li volevano affittare. Non li volevano affittare agli italiani per i bambini. Niente italiani, e pochi figli perché aveva paura che gli distruggevano la casa o che non ci aveva i soldi.

D: con i vicini come erano i rapporti?

R: Sì, con i belgi, sì... mio padre lavorava alla *boutique Bagnerà* e dove eramo noi, erano tutti belgi. I ragazzi abbiamo imparato presto a parlare. Il rischio era in città che è *ciù* difficile. Prima siamo andati ad abitare in città qui a Liegi e la gente erano più egoisti, ognuno per se, come nelle città. Quando siamo andati a .. è un villaggio, c'erano più amici.

D: Voi vi siete conosciuti qua in Belgio?

R2 Ah, se lei sapesse! Noi siamo dello stesso paese, La mamma di mia moglie era prima cugina mia.

R: Era cugino di mia mamma, noi siamo andati a prenderlo quando sono arrivati. Mio marito aveva quindici anni ed io dodici e mi è piaciuto subito, si, si.

R2: Cose da ragazzini, bah

D: Non avete avuto problemi per sposarvi?

R-R2: no, no.

R: Qua si stava bene, si lavorava...

R2: Il lavoro non mancava mica...

D: Anche lei è venuto per raggiungere suo padre?

R2: Sì, sì, mio padre è stato nove anni qui da solo. Io ho fatto gli studi in Italia, la prima tecnica ho fatto poi abbiamo venuto qui e abbiamo potuto tutto.

D: Quanti anni aveva quando è arrivato?

R2: Io avevo quindici e quando sono arrivato mi sono messo subito a lavorare

D: E, non era triste...

R2: No, non era triste

R: Ma sì che era triste, ca' piangeva, me lo hai detto pure tu che era difficile.

R2: Difficile, certo *ca* era difficile lasciare il paese, gli amici qua, vieni qui *ca* non conosci nessuno.

R: È stato più difficile per lui che io che ero piccola.

R2: E che vuoi, aveva quindici anni... è stato più difficile per me ma poi, che vuoi, alla fine mi sono integrato... forse anche il lavoro...

D: Che lavoro ha fatto?

R2: Uuuuuu, ho lavorato quarantacinque anni, ho fatto tanti lavori.

D: Dove lavorava?

R: Nelle fabbriche.

R2: Nelle fabbriche.

D: Avete vissuto bene qui, avete realizzato i vostri sogni?

R-R2: Sì, sì, tanti sogni.

R: Il primo che ci siamo sposati e dopo, grazie a Dio, al Signore.

D: Lei che lavoro ha fatto?

R: L'impiegata.

D: Non ha avuto problemi a lavoro?  
R: No, no, nessun problema.  
D: Forse più i vostri genitori hanno avuto difficoltà?  
R: No, non credo...  
R2: Mah, non so, forse la lingua po' darsi.  
D: Sua mamma ha lavorato?  
R: Sì, ha lavorato la mia mamma.  
D: E dove?  
R: A Herstal, alla fabbrica di armi.  
D: Erano tante le donne che lavoravano?  
R: Sì, sì, se si voleva stare meglio si doveva lavorare. C'erano quelle che non lavoravano ma se si voleva andare avanti si faceva qualche sacrificio per stare meglio.  
D: Vostro padre lavorava in miniera?  
R: Usciva alle 6 e tornava alle 4, lavorava di giorno nella mina, 6 giorni alla settimana. Si lavorava tanto.  
D: E non eravate spaventati?  
R: Sì, mia mamma molto ed io pure che me la comunicava mia madre. Mia mamma stava male.  
D: Ci sono stati incidenti?  
R: No, no, mio padre è uscito alla mina perché il suo più caro amico si è *uccis...* è *uccis...* ha avuto un brutto incidente ed è morto.  
R2: Era il mio padrino...  
R: E di quel giorno mio padre non ci è andato più è uscito dalla mina e ha trovato un lavoro in fabbrica.  
R2: Ci aveva già il permesso "A".  
R: Voilà, era già 8-9 anni che era in mina e se ne poteva uscire.  
D: A scuola com'è andata? Avete avuto problemi?  
R: No, quando io andavo alla scuola era tutte femmine e tutti maschi...  
D: Il francese lo avete imparato a scuola?  
R: Sì, e l'italiano l'abbiamo imparato anche a scuola perché l'italiano mi piaceva moltissimo e doposcuola facevano i corsi di doposcuola e andavo a imparare l'italiano.  
D: E lei che è arrivato un po' più grande non ha avuto difficoltà?

R2: No, perché ho imparato subito la lingua e poi aveva amici in Belgio, una parola qui, una parola là ...

D: Vi siete sposati in Belgio?

R: Qui in Belgio.

D: Tornavate ogni tanto in Italia?

R: Ma, dopo. Prima si ci andava di meno, i viaggi erano più lunghi. La prima volta noi con mio padre siamo andati nel '64 tutti insieme. Con la macchina, abbiamo comprato la macchina nuova e siamo andati in Italia, in Sicilia.

D: E quando siete tornati in Sicilia, per quelli che erano rimasti com'era la situazione.

R: Per loro era rimasto tutto uguale, dopo è cambiato. Poi siamo tornati nel '66 e dopo ci siamo sposati e ci siamo tornati quando abbiamo avuto il primo bambino.

D: Quanti figli avete?

R: Due, un maschio e una femmina.

D: Parlano l'Italiano?

R: Sia italiano che francese, li abbiamo mandati alla scuola per la lingua italiana. E sono appassionati di siciliano.

R2: Anche i miei nipoti, loro ci hanno sei anni e con me parlano solo in siciliano. Ai miei figli sempre siciliano, anche ai miei nipoti. Sempre siciliano.

R: Anche quando parlo in francese lui mi dice: "che dice" e io lo devo ripetere in siciliano.

D: Anche se uno vive tanti anni qui rimane italiano?

R: Mio marito anche più di me io dico. Lui ancora di più.

D: Non c'è rabbia con l'Italia per essere dovuti andare via?

R2: No, assolutamente.

R: E perché? Noi lo abbiamo scelto, potevamo restare lì pure.

R2: poteva restare lì pure, tanti sono rimasti e mica sono morti, come fanno, fanno ma sempre lì sono.

D: Più italiani o più Belgi.

R: No, belgi no. Siamo italiani. Siamo italiani in Belgio. Siamo fieri e voilà!

R2: Italiani in Belgio.

D: Com'erano i rapporti con gli altri italiani?

R: *Aver les italianes?* Ma non so, ma non li frequentavamo, noi si aveva una famiglia numerosa, noi stavamo tra di noi, chi se ne fregava degli altri italiani! Avevamo una famiglia molto unita, era enorme, cugini, tutti tra di noi! Noi non cercavamo mica gli altri italiani

R2: Non saprei, non li vedevamo, eravamo una famiglia molto uniti...

D: Cosa succedeva se arrivava uno nuovo?

R: Ci si aiutava, noi erano belli uniti anche con i conoscenti, i paesani, eravamo tutti uniti

R2: Sì, e come! Anche gente che non conosceva. Paesani che si presentava, arrivavano da lì allora si invitavano a casa a mangiare e tutto. Gente non *canosciuta*. Può darsi io padre li *canosceva* se c'era bisogno *eramo* tutti d'accordo!

R: C'era un matrimonio *eramo* tutti invitati!

D: Per la festa dei minatori, per Santa Barbara, che si faceva?

R: Mio padre era a casa, era bello, era una giornata di congedo, si organizzavano le feste.

D: E la miniera organizzava qualcosa.

R, R2: e sì, forse sì, non ricordo bene...

D: Ma voi ve lo ricordate quando c'è stata la catastrofe di Marcinelle?

R: E sì, e come se ce lo ricordiamo, è stato triste!

R2: Eccome, non si può scordare, è stato nel '56 quello lì

R: Era triste, noi *eramo* tutti a lutto. Noi ascoltavamo alla radio che t0anno televisione non ce ne era, compravamo i giornali, tutta quella gente, dietro le grate, era troppo triste.

R2: Sì, dietro i cancelli che aspettavano, terribile.

D: E lì non ci sono state proteste?

R-R2: forse sì ma a Marcinelle, al massimo a Charleroi.

D: Era normale che c'erano gli incidenti?

R: Nel lavoro delle mine ci stavano gli incidenti, c'erano sempre. Era una cosa quasi normale. Per quello che ci ha colpito è che i minatori morti erano tanti.

R2: Una tragedia vero...200 di cui 106 italiani.

R: Tutti abbiamo avuto pena, ma non solo gli italiani anche i belgi, nella sciagura è come se ci è stata un'unione.

D: Quindi questa cosa vi ha avvicinato?

R: Sì, credo che ci abbia avvicinato ancora di più.

R2: Sì, è stata una cosa abbastanza forte.

D: Secondo voi poteva essere evitata?

R2: Può darsi, mica siamo esperti noi, ma ora, prima che mezzi c'erano? Queste cose succedono.

D: Quindi il cambiamento dalla Sicilia al Belgio è stato positivo?

R: Sì, un'esperienza positiva per noi, certo c'è un po' di pena. Quando partiva un treno io sempre pensava che dovevamo ritornare.

D: Com'è stato il passaggio dalla Sicilia assoluta al Belgio?

R-R2: Eeehhhhh!!!

R: Che freddo, nel mese di febbraio, ah, ah, ah!!!

D: Ma come ci si abitua?

R: Ah, mia madre mi aveva fatto un bel cappottino blu, caro... le scarpette. Ma con il freddo che faceva qui! Avevamo bisogno delle coperte di lana addosso! E mia madre mi diceva: "stai dritta" ma io non riuscivo! Dopo ci siamo abituati, abbiamo comprato i pantaloni, abbiamo comprato le *Canadian*, e voilà questione di abituarsi! Ma quel cappottino blu, com'era bello!

D: Il vestito del matrimonio l'ha fatto o l'ha comprato?

R: No, io l'ho comprato nella *boutique*, come i è piaciuto nel catalogo...

D: Quel è stata la prima macchina che avete avuto?

R: La *toyotà*!

R2: Toyota

D: Era una grande soddisfazione comprare la macchina?

R: Ehhh, bello!

R2: Ehhh, prima la bicicletta! Prima si comprava la bicicletta, poi la vettura e poi la macchina! Di bicicletta con la vespa già era una grande differenza! Era più belle nel senso che era più comodo anche se faceva freddo e poi con la macchina quando mi sono sposato, dopo un anno abbiamo comprato la macchina.

R: Sì, dopo abbiamo comprato la macchina.

R2: Era il '73. Noi andavamo in vespa, anche mia moglie eh!

R: sì, sì eh. Andavamo in giro, la neve che ci cadeva accanto e noi in vespa! Eheheh! Non ci avevamo neanche paura! Ma come facevamo con la neve? Io messa dietro così e portavo anche dei libri.

R2: Dopo è venuta la macchina, dopo abbiamo comprato l'altra macchina.

D: Quindi con la macchina arriva la tranquillità economica?

R: DI più con la casa, però. Prima ci siamo comprati la casa e poi la macchina!

D: I vostri figli hanno studiato?

R: Sì, sì, mio figlio è *audiologo*, come si dice? Che mette le protesi auditive e mia figlia è *Agent de voyage*.

D: Quando tornate in paese com'è l'accoglienza?

R: Buona, ci sono i parenti.

R2: Siamo gli stranieri! Ci chiamano i *belgiani*!

R: Ma mica lo dicono con cattiveria!

R2: No, così per gioco...

**Appendice X**  
**Intervista a Urbano Ciacci<sup>1</sup>**  
**Ex-minatore**

Davanti il museo del Bois Du Cazier, dedicato alla catastrofe di Marcinelle e all'immigrazione italiana, tramite il Consolato italiano a Charleroi, grazie al gentile interessamento della dott.ssa Anna Maimone, incontriamo Urbano Ciacci, presidente dell'Associazione "Ex-minatori di Marcinelle".

D: E' importante la presenza di questo museo.

R: E pensare che volevano farci un ipermercato...

D: Un supermercato?

R: Noi minatori ci siamo opposti, ci hanno criticato molto. Eravamo un pugno di minatori, cinque o sei, poi piano piano sono venuti quelli che hanno fatto il museo.

D: In che periodo è stato allestito il museo?

R: Sarà stato dieci, dodici anni fa. Noi abbiamo fondato l'associazione "ex-minatori di Marcinelle" il 7 settembre del 1985. l'associazione compie 25 anni alla fine dell'anno. Facciamo due grandi feste, quella di Santa Barbara e quella del primo maggio. L'associazione va avanti bene, siamo noi minatori che non andiamo più bene, cominciamo a rimanere in pochi come le mosche bianche. Ora ho fatto entrare nel comitato due, tre giovani per continuare la memoria...

Questo (dentro il museo) è rimasto per com'era il giorno della catastrofe.

D: Lei quand'è arrivato?

R: Io sono arrivato nel 1954, tanti anni fa, non avevo neanche 18 anni.

D: E' arrivato da solo?

R: Sì, perché a quei tempi l'Italia aveva perso la guerra e mandava dei convogli per lavorare nelle miniere e mandava i giovani dai 18 anni ai 35 anni. Ho finito in un'altra miniera i venticinque anni di servizio il 31 gennaio del 1976.

(Davanti la ricostruzione di una baracca) Quando siamo partiti siamo stati 3 giorni fermi a Milano, per dire dove si veniva a lavorare che mestiere si voleva fare e queste qui erano le nostre case una volta arrivati in Belgio.

---

<sup>1</sup> Questa intervista condotta nel 2010, insieme alla Dottoressa Elisa Ganci, presso la sede del museo del Bois Du Cazier. Urbano Ciacci è il presidente dell'Associazione "Ex-minatori di Marcinelle", è stato minatore presso il Bois Du Cazier dal 1954 al 1958.

D: A Milano avete fatto la visite mediche?

R: Tre volte. E quando siamo arrivati qui ci hanno portato a un centro per vedere se ci eravamo ammalati durante il viaggio. Queste erano le nostre case (indica le baracche), ci vivevano due famiglie, dentro non c'era niente, fuori non c'era niente. C'era solo una stufa nel mezzo. Di inverno si moriva di freddo e d'estate di caldo.

(Dentro la ricostruzione di una galleria sotterranea) Questa è una galleria per fare vedere com'era sottoterra, si andava giù a 1135 metri, 900 metri, in tutti i livelli. Queste erano le gallerie principali, quello che c'era sotto per trasportare i carboni, i ventilatori per dove non c'era l'aria, e i tubi per l'aria compressa. Non si poteva lavorare con l'elettricità in questa miniera (al Bois du Cazier, ndr.), perché questa miniera era di terza categoria, dove c'era più gas, più *grisou*. Queste qui erano le gallerie principali, dove c'erano due binari, uno andava e uno che veniva. Qui c'è il perforatore ad aria compressa per bucare la roccia. Il turno di mattina era destinato alla produzione, questo è un tipo di cantiere di carbone, c'erano più grandi o più piccoli. L'operaio di minima doveva fare un metro di profondità per tre metri. Al mattino si faceva il carbone. Di pomeriggio si facevano i buchi con il perforatore, alla fine del turno si caricavano le dinamiti e si faceva saltare la parete. La notte caricavano la macchina, l'avvicinavano per lavorare più facilmente. La notte preparavano per il giorno dopo, per raccogliere il carbone e portarlo con i carri all'ascensore. Questa è una specie di galleria principale nel terreno buono dove non si muovevano. Ma le altre con la pressione si stringevano e scendevano.

D: E lei che lavoro faceva?

R: Io quando c'è stata la sciagura facevo il mattino. Ma poi il direttore della miniera mi ha voluto mandare alla scuola. Io non volevo, ma mi ci hanno fatto andare ogni giorno. Sono andata una settimana a scuola e una al lavoro. Dopo un anno o due mi hanno fatto fare il capo per loro essere più liberi. Ero il sostituto dell'ingegnere nel fondo, lo *chef-pourion*. Io ho mantenuto un po' di salute perché ho lavorato più con la testa che con le mani, e ancora sono qui e posso raccontarvi queste cose. Quelli che erano con me, che sono partiti con me ce n'è pochi ormai.

Il carbone sottoterra non è sistemato, è messo in tanti modi, per cui le vene del carbone partivano piccole e arrivavano grandi o in altri modi. Dove passava la lampada, l'uomo poteva passare. Questa era per noi importantissima [la lampada a gas, dr.], dove

questa passava noi eravamo obbligati ad andare. Prima andava il capo che controllava se c'era gas. Entrava e vedeva se la lampada faceva un lumicino blu e poi faceva la forma di fungo. Questa era una lampada di sicurezza che non si spegneva mai e non si rompeva mai. Se c'era un miscuglio di gas oltre il 15% c'è uno scoppio istantaneo. Noi misuravamo e se c'era pericolo tornavamo indietro.

Più carbone producevamo più il governo aveva carbone, al '55 abbiamo fatto il record. Ma dopo il '56 è successo quello che è successo e il governo ha fermato l'immigrazione. E allora c'è stata più sicurezza, ma prima per loro la persona non era considerata una persona, non era considerata niente, una tonnellata di carbone era considerata, sia per gli italiani che per i belgi. Vedevano tutto nero, tutto carbone, tutto produzione. Questi 262 morti hanno fatto arrivare più sicurezza. E poi l'Italia non ha mandato più uomini per le miniere e i belgi si sono rivolti ai greci ai turchi, a quelli che avevano più bisogno come l'Italia dopo la guerra.

(Davanti ad un vagone pieno di carbone) Questa è antracite. I vagoni erano tirati dai cavalli, un buon cavallo ne tirava 10 carri, e li contava come una persona, se c'era un carro in più non partiva. Nelle altre miniere c'erano i locomotori.

(Entriamo in una stanza dove rumori assordanti ci sovrastano) Questi sono i rumori che noi sopportavamo per otto ore nelle gallerie e nei cantieri.

(Siamo nella stanza dove sono ricostruite le tappe della sciagura) Questa scaletta qui l'abbiamo fatta lasciare dal giorno della sciagura, queste sono foto delle povere donne, le vedove..

D: Lei dov'era quand'è successo?

R: Io sono arrivato il 9 agosto, mi sono sposato il 30 luglio e poi abbiamo perso tempo per fare gli incartamenti e abbiamo deciso di fare il viaggio insieme. Se fossi tornato prima sarei stato dentro anche io.

D: Si è sposato in Italia?

R: Certo. Ho fatto tre mesi di dottrina, io qui e mia moglie in Italia.

D: E sua moglie si è trasferita?

R: E' arrivata il 9 agosto del 1956. Io ero arrivato nel 1954. Io ho avuto giudizio e ho fatto qualcosina ma tanti non sono riusciti. Tanti ne prendevano, tanti ne bruciavano, sono più di quelli che sono arrivati [si riferisce all'alto numero di persone che rinunciavano a fare i minatori per i grandi disagi, ndr.].

Ma ognuno la vita sceglie la sua.

D: E sua moglie lavorava?

R: Mia moglie non lavorava si occupava della famiglia, perché nove anni dopo che sono arrivato è voluto venire mio fratello, che era più giovane di me, che era fidanzato con la sorella di mia moglie. Ha fatto come me, il matrimonio. Quando sono andato a prenderli in macchina (io avevo la macchina in Belgio dal 1958) mi ha detto “Posso stare con te una settimana o due, fintanto che non ho trovato un buchetto?”. E ci è stato diciassette anni. Allora le donne si occupavano della casa. Mia moglie l’hanno mandata da bambina a imparare a cucire perché aveva voglia di imparare. La mamma l’ha mandata, forzandola, a fare la scuola di sarta, ha fatto la sarta. Aveva le mani d’oro. Ha fatto tanti di quei vestiti dei matrimoni. Il lunedì lavoravano per pulire la casa e dal martedì lei cuciva e la sorella si occupava di cucinare. Abbiamo mangiato sempre bene, abbiamo tirato avanti e siamo arrivati a fare qualcosina, perché la pentola come bolle per due bolle per quattro.

(Davanti all’ascensore meccanico che tirava fuori il carbone dalla miniera) Qui c’era una grande casettina dove stava il macchinista, faceva scendere e portava su l’ascensore. Ce ne erano tre. C’è una vite senza fine e le freccette indicavano dove era fermo l’ascensore. C’era un cavo metallico. Dopo la catastrofe sono andato a lavorare in un’altra miniera qui vicino, perché quando scendevo qui vedevo i fantasmi dei miei amici, e rischiavo di diventare pazzo.

(Davanti all’ascensore) Questo era per montare nella gabbia, allora, dove è quel vetro là (indicando una la struttura vicina) c’era una passerella con tutti i piloni di cemento armato dove passava il personale e dove si spogliava. Là è dove arrivavano i carri che facevano il giro, andavano a svuotarsi per di là, e ritornavano (indica il perimetro dell’ambiente esterno) e andavano giù, vedi c’è l’ascensore. Questo era il posto dove l’area ributtava, l’area viziata che era passata sui cantieri e l’altro era l’aria che entrava, l’aria pura che faceva il giro. Qui arrivava il carro, il carro pieno, qui c’è una macchina che spingeva, usciva fuori il pieno e portava dentro il vuoto (indica un montacarichi usato per portare materiali all’interno e all’esterno della miniera) c’erano otto buchi, allora la cassa montava fino a sopra prendeva l’ultimo sotto e scendeva, scendeva fino a che non andava a toccare.

Al mattino il primo ascensore partiva alle 7, chi non aveva voglia di dormire che voleva essere alle 3 di nuovo su.

C'è sempre chi vuol fare il furbo –scendo alle 7:30 e rimonto alle 3- se lui scendeva alle 7:30 rimontava alle 3:30, devono fare 8 ore... Per controllare usavano questo sistema: quelli che arrivavano prendevano la loro lampada e la mettevano così, in fila negli otto buchi, in tutto ci dovevano essere 40 lampade. Sull'ascensore ne montavano cinque per volta e li portava in fondo. C'era chi si preoccupava di controllare che se i minatori scendevano giù un quarto d'ora prima alle 06:45, prendevi il numero e quando era ora di rimontare chiamavano il numero e risalivi un quarto d'ora prima. Così dovevano esserci tutte questa file di lampade, tanto al mattino, tanto al pomeriggio e tante la sera.

(Davanti all'area riservata alle commemorazione dei morti) Questa area era dove si dice la messa e si chiama in ordine d'alfabeto dal primo fino agli ultimi 262 morti e ogni uomo un tocco di campana. Quella è la campana che viene dal campo del Molise è stata offerta dagli abruzzesi, ce ne erano tanti, tante famiglie, tanti di Manoppello, 40 famiglie di Manoppello in esilio, sia a Pescara che vai su per andare verso il Gran Sasso. Vedi quella scala gialla (indica una scala nel cortile), non l'hanno tirata perché è lì che hanno rimontato qualche morto quelli che sono sopravvissuti, quella lì è nuova (un'altra scala) mentre quella è l'originale. Questi tubi, questi serbatoi è tutta area compressa che con i compressori veniva mandata giù per poter lavorare.

(Dentro la stanza per celebrare i morti di Marcinelle) Queste sono le pareti dove l'ascensore era preso [agganciato, ndr] (nel muro ci sono le cerniere in cui passava l'ascensore), una di qua e una di là (dalla parte opposta) vedi, era tutto di legno, queste qua hanno preso fuoco, invece nelle miniere era tutto di ferro.

Qui vengono ricordati i morti, quello ancora che resta, le foto un po' li hanno portati in Italia un po' sono stati riconosciuti, se li guardi in faccia ci sono cinque della medesima famiglia, tutti dell'Abruzzo, questo solo arabo, ricordo era proprio uno che gli piaceva scherzare, quando vado al cimitero ancora piango, era algerino.

D: Secondo lei di chi è la colpa?

R: Dicono che è stato un carrello messo male, che hanno mandato via l'operaio in America, per coprirlo all'indomani l'hanno spedito... Questo qui (indica una foto appesa nella stanza dedicata alla commemorazione dei defunti, ndr) era il capo, come ho

fatto io per diciotto anni, in mancanza di un ingegnere siamo noi che abbiamo la responsabilità. Era lui che faceva il turno del mattino e noi siamo abituati a scendere verso le 8:45, 8:30, delle volte alle 9:00, scendiamo insieme, andiamo a visitare un cantiere, questo qui si è preso dentro, è morto, non è mai più rimontato, si vede che c'era qualcosa che non funzionava, prima di andare a dirlo ad un ingegnere, un direttore hanno chiamato lo *chef-pourion*. C'era qualcosa che non andava, non il carrello o queste cose...[...] Il carrello che ha preso tutto, tubi, cavi elettrici, tubi di olio, le pompe idrauliche, ma lì non possono stare i tubi perché quando noi scendiamo se scoppia un tubo è come una mitraglia. La pressione, quasi 200 kg di pressione, ti bucano come una pallottola. E poi come fa il vagone a prenderli che sono messi dietro? È questo che la gente non sa... i tubi erano dietro le lamiere....

R: (nella mostra) Qui c'è la mostra, io vengo dalle marche Pesaro D'Urbino, abbiamo avuto 10 che sono morti qui, guardate (indica una targa sul muro con scritto «Il vostro sacrificio ha cambiato la nostra vita») l'hanno portata subito dall'Italia sempre dalla regione Marche che l'ha offerta l'abbiamo messa qui, questa targa qua è quella della nostra associazione, con la nostra bandiera, un premio per i sacrifici che abbiamo fatto, per i nostri figli. Ce ne sono altri polacchi, greci, chi vuol mettere può devono avere tutti la medesima dimensione.

D: E' molto commovente...

R: Domani vengono qui dei bambini e ci sarà una piccola cerimonia, io se dico qualche parola mi scuso se sono sensibile piango un po'. Per dirti per fare presto nessuno ci chiamava per nome, io quando lavoravo qui ero 709, quando sono andato all'altra ero 117. Vedi c'è una casettina, noi si entrava là e c'era un uomo addetto che ti dava la medaglia, non ti dicevano mica Ciacci, ti dicevano 709: era così.

R: (Davanti il complesso degli uffici) Qui c'erano gli uffici, il direttore e a quella finestra lì c'era l'ufficio dell'ingegnere, allora quando era il sabato...perché si lavorava anche il sabato finivi e andavi a prendere la tua carta dei giorni che avevi fatto e andavi giù in quella porta là dove ci sono le scale. Questo era, quelle case erano tutti bar, tutti caffè.

D: C'erano gli alloggi per i minatori qui vicino?

R: Sì, c'erano queste baracche, un gruppo qua e un gruppo là, sopra in più c'erano delle grandi cantine che chi era scapolo andava a dormire. C'era un cinema e sopra quel

cinema c'erano dodici letti, io andavo a dormire lì, mi facevo da mangiare da solo, c'era una stufa, io in cantina non sono mai andato. Si partiva da là, la giornata cominciava là, prendevi la medaglia e venivi su qui in questa porta, qui dove andiamo adesso.

R: (Dentro gli uffici) Questa è la sala dove c'era il direttore e l'ingegnere e il capo che faceva rapporto su quello che era stato fatto e quello che si doveva fare. Avevamo gli spogliatoi là, gli operai entravano là potevano far le docce e poi si veniva qui a fare rapporto e gli ingegneri potevano discutere... allora questa qui sarebbe la sala dei perduti, dove ci spogliavamo, si arrivava qui vedi, ci sono i numeri, andavano fino a mille, c'erano mille catene appese, chi veniva a lavorare usava una sola catena, metteva i panni sporchi per terra e appendeva non so un asciugamano, chi non veniva con la roba pulita di lavoro tornava a casa, c'erano delle guardie che controllavano, c'era un lucchetto che si lasciava, qualcuno aveva la scatolina con un pezzo di sapone e c'era l'armadio dove mettevamo le scarpe, dopo che l'hanno fatto noi abbiamo chiesto qualcosa più grande, ne hanno messi 5-6, noi non eravamo contenti.

R: (nelle docce) Qui si faceva la doccia, questa parte qui era tutta doccia e quella tutti spogliatoi, voi direte tutti neri come si faceva, c'erano delle file da 10 persone e ognuno lavava la schiena di quello davanti, il primo quando aveva finito andava a lavare la schiena dell'ultimo, perché l'ultimo non aveva nessuno dietro che lo lavava.

R: Qui era la grande galleria (indica un'immagine appesa) perché noi quando eravamo arrivati a 1135 metri mica facevamo 100 metri, andavamo a 4 km, allora a fare 4km a piedi andava via mezza giornata, allora c'erano queste carrozza, 12 persone per carrozza. Per il servizio trasporto ognuno aveva il suo ruolo...

R: Vedi tutte le colline lì, abbiamo fatto gli scarichi sulle colline, qui ci scarichi le pietre (indica un grosso contenitore di ferro) quando tu caricavi tutto qui lo montavi sulle rotaie, uno montava in cima e l'altro scendeva, questo qui aveva una manopola, giravi e sollevavi il dietro e la pietra andava dalla parte opposta e si allargava sempre di più

## **Seconda intervista<sup>2</sup>**

D: Da quanto tempo non torna in Italia?

R: Ma ci vado tutti gli anni, quando avevamo i genitori anche due, tre volte.

---

<sup>2</sup> Intervista condotta a Marcinelle, presso il museo del Bois du Cazier, giugno 2012.

D: Quindi sono più di 50 anni che siete qui?

R: Io all'età 19 avevo fatto già la vista per fare il servizio militare, allora c'erano questi manifesti in piazza che qui in Belgio domandavano della manodopera per lavorare in miniera, io ho presentato la domanda e quando è arrivato l' avviso ha detto se non ti lasciano il nullaosta non puoi partire perché prima devi fare il servizio militare, allora io ho fatto domanda se mi lasciavano il nullaosta me l'hanno rilasciato è sono partito, dalla regione Marche siamo venuti si partiva i convogli prendevano la gente è ci trovavamo tutti a Milano, si stava fermi 3 giorni

D: Dove dormivate?

R: Sotto la stazione, come i barboni. Non era facile ma siamo qua. Continuiamo con questo viaggio sul passaporto c'era tutto marcato in quei giorni che stavi là se volevi fare l'operaio sceglievi o il manovale, era tutto organizzato

D: Che cosa si poteva fare? L'operaio? Lavorare in miniera?

R: I contratti erano per cinque anni lavoravi in miniera prendevano tra i 18 ai 40 anni, né più giovani, né più vecchi. Quando siamo arrivati qui la gente faceva l'accoglienza guardava sul passaporto, facevano dei gruppi è quando trovava la gente che cercava, siamo ripartiti in un camion è ci hanno portato al centro medicale, sul gruppo con me ce n'erano due che li hanno rimandati alla frontiera

D: Come mai?

R: Perché avevano delle punte vene varicose, volevano la gente dai 18 ai 40 sana e dovevi finire il tuo contratto se non finivi il tuo contratto non giustificato ti rimandavano alla frontiera è non potevi più entrare in Belgio, quindi bisognava rispettarli , se cadevi malato è non li avevi giustificati dovevano ricominciare da zero per sei mesi prima di rientrare nella cassa della mutua. Non è stato facile

D: Che anno era?

R: Nel 1955.

D: Quindi dopo un anno vi siete sposati?

R: No, un po più di un anno. Lavorare in miniera mica che era... Formare una famiglia è così abbiamo deciso... E' siamo ancora qui.

D: E' stata una decisione difficile?

R: Sì, è stata dura ma soprattutto lasciare la famiglia.

D: Ma la famiglia era d'accordo?

R: Non ti impediva anche perché lì lavoro non c'era. È stata dura perché lascio il bel sole, la bella famiglia, ma qui c'era tutti c'era lavoro, ti pagavano tutte le settimane, quindi..

D: Quindi nel '56 vi siete sposati?

R: Il 29 luglio del '56, abbiamo allevato due figli, li abbiamo fatto studiare parlano un po' di italiano.

D: Ma vanno in Italia?

R: Certo, sempre.

D: Come erano i rapporti con chi lavorava in fabbrica?

R: I rapporti erano buoni, io per 10 anni conoscevo tutti

D: Abitavate qua da subito?

R: No, prima stavo da mio fratello poi ho comprato qui una casetta

D: E' stato difficile integrarsi in Belgio?

R: Non è stato facile, per fare la vita da immigrato ella è rimasta più, io un po' di meno. È andata bene nell'integrarsi con i Belgi. Beh, quando c'è stata questa tragedia allora il governo non ha mandato più la manodopera nelle miniere, all'ora il Belgio si è rivolto alle altre nazioni dai Greci, Spagnoli Turchi, i turchi sono arrivati nel '62. Noi ci siamo integrati nelle immigrazioni Italiane, hai capito? In Belgio è stato molto più facile

D: Con gli altri con i turchi e spagnoli?

R: Con gli altri?, io ti parlo della miniera, nella mina quando c'è stata la catastrofe eravamo 12 la giù e poi i rapporti erano buoni, la giù sei come il top non c'era razzismo eravamo in 4 , si lavorava se non lavori bene resti nella trappola, sai?

D: Ed anche fuori dalla miniera?

R: Fuori dalla mina differente,

D: Cosa è cambiato?

R: E' cambiato, sai c'è, un po' di più, come ti ho detto ci dicevano che siamo venuti a mangiare il pane, loro non volevano più scendere in queste miniere ma loro ci vedevano che sai, si guadagnava bene in mina bisogna dirlo, anche un manovale se lo faceva tutti giorni , se loro non avevano voglia di scendere scendeva qualcuno dei giovani che dovevano andare a fare il soldato ,si facevano 10 mesi di miniera è abolivano il soldato.

D: So che c'erano un sacco di malattie ? Voi protestavate?

R: la malattia professionale, chi più chi meno, ma c'è quello che ha rovinato la salute ti chiedeva scusa perché all'interno siamo fatti tutti uguali il polmone c'è chi la più coperto chi ha le cellule...

D: Ma non protestavate per i diritti? Per essere più protetti?

R: Sì, proteste ma non c'era niente che cambiava.

D: Se ti ammalavi?

R: Se ti ammalavi ti curavi te ne stavi sotto mutua e quando veniva il dottore di controllo ,controllava quello che ci avevi firmava il foglio poi lo portavi alla miniera o alla fabbrica dove lavoravi.

D: Questa cosa però non vi ha mai fatto scontrare con i capi della miniera? Cioè non c'erano momenti di scontro di lotta con i proprietari? Andavate d'accordo?

R: Sì, se tu parli con gli Italiani anche quando avevamo la domenica, qualche giorno di festa allora si giocava a bocce era il nostro ritrovo, hai capito? Chi era giovane andava a ballare, hai capito? La vita era normale come adesso ma i tempi son cambiati.

D: Ma i momenti più belli erano la domenica quando si stava insieme tra Italiani?

R: Sì, dipendeva quello che facevi, perché quello che faceva il turno di notte alla domenica mattina finiva ma lunedì mattina doveva riprendere, ma doveva anche riposare , invece quello che faceva il sabato mattina dalle 7 alle 3 riprendeva il lunedì sera, hai capito i turni erano così.

D: Ma ci tenevate a mantenere le tradizioni Italiane?

R: Sì, ascolta, le tradizioni che le han voluto mantenere bisogna seguire l'evoluzione, perché tanti mantengono le tradizioni che non ha cambiato per 60 anni ancora... A me non mi andava bene, io ho cambiato, ho seguito.

D: Si è adattato?

R: Sì mi sono abituato, quello che non si è adattato, è stata un po dura perché c'erano della gente che facevano un giorno solo di lavoro in più per restare in regola con la mutua, che tu non potevi perdere 3 giorni di seguito che non erano giustificati, hai capito? Era così.

D: Chi faceva così però poi si è trovato male?

R: Infatti c'è ne tanti che sono rimasti senza un briciolo. Se te lavoravi quattro giorni sai quanti soldini riuscivi a metterteli da parte? Con la miniera dovevi fare una vita, che io ho scelto di trovare una famiglia di avere una donna di mangiare pasti normali

D: Pasta?

R: Sì, la pasta ma anche pasti tranquilli, sai che c'erano quelli che uscivano a mangiare fuori giocavano a carte poi tornavano a casa tutti ubriachi, hai capito? E i soldi? Poi andavano...

D: Quando c'è stata la catastrofe, come ha reagito la comunità italiana? Come vi siete aiutati?

R: E' stato per un mese, lì la via la collina i bar tutti i familiari che aspettavano che un padre che un figlio ritornava. Poi quando è finito il periodo qui che qualcuno ha preso dei soldini poi partivano, eh la vita continua. Metti la moglie di venticinque anni? Vedova a trenta anni? Che cosa devono fare?

D: ma cosa è cambiato dopo Marcinelle?

R: Ascolta a Marcinelle è cambiato per tutto il Belgio, perché questi 262 morti hanno fatto cambiare tanto perché è venuta molta più sicurezza che prima non c'era.

D: Non si arrabbiava?

R: Di cosa vuoi arrabbiarti? Era così: noi facevamo quello che ti diceva di fare. Perché la minima per l'operaio di carbone doveva fare 3 metri di lunghezza per 1 metro di profondità quella era la minima e aveva la sua giornata ma se dopo lui faceva di più rendeva di più ma se lui non faceva più quei metri si faceva mettere in ufficio si lasciava la qualifica di operaio per prendere quella di manovale.

D: Ma lei ha fatto il manovale?

R: Io ho iniziato da manovale, poi mi hanno fatto secondo operaio, poi ingegnere e direttori mi hanno mandato a scuola, ma io non volevo.

D: Perché?

R: Perché io ero arrivato qui per farmi un piccolo briciolo per poi ritornare in Italia. Poi mi hanno mandato a scuola per una settimana poi loro mi hanno detto basta deve servire a noi ci sono riuscito ci ho messo tanta volontà e la fiducia che loro mi hanno dato.

D: Quando ha deciso di non rientrare in Italia?

R: Sai quando ho deciso? Ho deciso che oramai era troppo tardi, perché se io entravo in Italia mi davano 40 giorni se te volevi stare un giorno in più mi venivano a prendere i carabinieri e mi mandavano a fare il servizio militare fino a 32 anni, io già a 32 anni avevo 14 anni di miniera ed ho dovuto continuare fino a quando non ho maturato la pensione.

R: Non c'è più niente debiti qui debiti lì, bisogna chiuderlo questo buco ricominciare da zero, tutto che comincia a fiorire, ah dovete mangiare il pane nero.

D: Sì, ma intanto l'Italia l'avete salvata voi?

R: Sì, abbiamo salvato tutto. Prima di fare qualcosa che va meglio, capito? Son tutti uguali, cambiano, va su un altro devono riempire il portafoglio poi per 4 5 anni ricambiano, mica solo in Italia da per tutto, è così.

D: Mi racconta quando hanno iniziato a chiudere le miniere?

R: Quando ha incominciato ad essere la crisi delle miniere a chiudere gli veniva meno caro a far venire il carbone da fuori dove ci sono miniere in pieno giorno che a pagare la gente darla a prendere qui, gli veniva meno caro pagare la gente.

D: Certo.

R: Hanno incominciato a chiudere verso la fine del 1960.

D: I minatori come l'hanno presa la chiusura della miniera?

R: quello che aveva già gli anni, gli bastava.

D: Chi non aveva fatto abbastanza anni che faceva?

R: I primi turchi che sono arrivati qui nel 1962 gli ultimi stranieri che son venuti per lavorare in mina io mi ricordo che si parlava devono arrivare tre mila Marocchini del Marocco Spagnolo, dove li mettiamo che le miniere stanno chiudendo, mi ha detto i contratti son contratti è sono arrivati, dopo l'ultima miniera che si è fermata nella zone è stata nell'84 è quelli che non avevano anni di servizio e non erano malati sono andati nei campi di Linburgo è li credo che l'ultima miniera si è fermata nel '94, vedi nel '62 come io ti ho parlato di questi Turchi nel '94 son arrivato 22 anni quello che non era malato, come c'era la prepensione davano 3 anni per arrivare a 25 perché quando io ho cominciato erano 5 anni di miniera per essere pensionato.

D: Con gli altri Italiani di qua delle altre regioni come erano i rapporti?

R: Come ti dicevo, sotto erano tutti uguali, quando ci ritrovavamo sopra con le conoscenze con le persone buone, brava onesta i rapporti erano buoni, ma quello che era freddo...

D: Ma c'erano tanti Italiani che non si volevano impegnare, che magari vivevano con la disoccupazione?

R: C'è stato sempre che tra il nord e il sud c'era tanta differenza. La differenza è che quello del sud mettiamo la domenica che c'era un gran mercato a Charleroi lui partiva,

io ti parlo come mentalità come abitudini, il papà partiva la mamma e tutti i figli anche se era sposata era sempre il papà che dirigeva il branco, se era in famiglia anche se andavo e dormivo con la sorella, basta che restava in famiglia, ma se usciva fuori loro ti tagliavano la gola quelli del sud. Era così. Invece quelli del nord erano un po' più aperti si ci facevano amicizia subito, quelli del sud se ti prendevano, ti aprivano il cuore. Quello che non ha seguito l'evoluzione che è restato come quando è arrivato è sempre così, ci tira pure la famiglia, capito?

D: Quindi i figli? Cioè mentre i vostri figli sono cresciuti bene e si sono integrati certi figli degli italiani hanno avuto difficoltà?

R: Hanno seguito qualche genitore che non ha voluto trasmettere queste cose guardarli sempre con la loro mentalità son rimasti così. È così.

D: Il Consolato vi ha aiutato?

R: No, il Consolato si limitava ad aggiustare tutti gli incartamenti, adesso ti parlo prima il governo italiano dava al console qui dei soldi per darli alle associazioni per fare le feste, anche per un piccolo sussidio, adesso hanno tagliato tutto non danno niente a nessuno.

D: A proposito dell'associazione: ci sono ragazzi che la frequentano?

R: Noi quando abbiamo fondato questa associazione nel comitato eravamo una trentina di veri minatori, come ti dicevo, che prendevo la gente da i 18 ai 40 anni, come io ero quell'età li sono ancora qui, quello dei 40 non c'è più, adesso siamo rimasti nell'associazione di veri minatori siamo in due, allora abbiamo fatto entrare i figli dei minatori per ringiovanire il comitato adesso siamo otto, dieci, ma devono essere figli o nipoti, non si può fare entrare qualcuno che non ha...

D: Ho capito, ma questi ragazzi si impegnano?

R: Sì. Ho fatto entrare due ed ho fatto ad Elio Paolini, ho dato anche il posto mio da presidente.

D: Ah sì?

R: Sì, sì, ma son sempre con loro, sono sempre presente.

**Appendice XI**  
**Intervista a Cleonilde D.<sup>1</sup>**  
**Moglie di minatore**

D: Come vi siete conosciuti?

R: nella foto. Mi è piaciuto e abbiamo deciso di sposarci.

D: Davvero?

R: Avevamo fissato la data!

D: Avete fatto festa?

R: Eravamo poche famiglie, la mia famiglia c'era mio fratello e mia zia non avevamo tanta possibilità.

D: Non cerano tanti soldi?

R: Non c'è né neanche adesso sai

D: E' difficile anche adesso?

R: Sì, anche adesso.

D: E' stato difficile ambientarsi qua? Come si è trovata qua?

R: Io sono cascata che già cerano molte famiglie italiane poi io ho un carattere che mi sono adattata presto.

D: Avevate più amici italiani che belgi?

R: Eravamo 7 famiglie.

D: Quindi si stava più in casa, in famiglia?

R: Sì stavamo tutti stretti.

D: Lei lavorava?

R: No, non ha voluto il marito mandarmi a lavorare.

D: Perché?

R: Perché mi dice "io ho preso una donna per servirmi".

D: Così le diceva? Quanti figli avevate?

R: Ne ho fatto 6.

D: Ah, quindi il lavoro non le mancava!

R: Eh, non me ne è mancato! Infatti, mi sento un po' fiera.

D: Ma certo!

---

<sup>1</sup> Intervista raccolta presso l'abitazione privata dell'intervistata, che non ha acconsentito ad utilizzare il suo nome per esteso. Marcinelle, giugno 2012.

R: Mi sento fiera perché ne ho sei, uno migliore dell'altro!

D: Sì?

R: E' più di un lavoro di una fabbrica, lavoravo da sola!

D: Ma poi come si fa a togliere il carbone nei vestiti? Come facevate?

R: Bisognava lavare tutto da parte, tutte le settimane, anzi 2 volte a settimana!

D: Mica che come oggi che c'è la lavatrice! s lavava tutto a mano?

R: Sì, tutto a mano, ma anche adesso se dovrei lavare non lo laverei con la macchina da lavare.

D: Perché?

R: Perché mi dispiacerebbe di rovinare... Mi scuso che ho molte parole italiane che mi vengono in francese.

D: Non si preoccupi.

R: Sono ormai 52 anni che sono in Belgio credo che c'è ancora un po di italiano che viene e si mischia. Comunque si lavava a mano.

D: Che fatica!

R: Che fatica! Poi lavavo le robe di mio marito due volte alla settimana al massimo

D: Stava in pensiero per lui? Il lavoro in miniera era preoccupante, vero?

R: Eh ci credo, mi sono ritrovata da sola con sei figli e lui lavorava sempre.

D: Non c'era mai a casa?

R: Non c'era mai. A casa dormiva, anzi lavorava la notte ed io ero sempre da sola.

D: Con sei figli da accompagnare a scuola?

R: La fortuna che ho avuto perché ho avuto un po di intelligenza che quando ho comprato la casa perché quando ho deciso di comprarmi una casa ho detto devo trovare una casa che mi renda un po' più...

D: Semplice!

R: Semplice, perché non volevo macchina, non volevo pagare gli abbonamenti per mandare a scuola i figli, ti immagini 6 da mandare a scuola?

D: Certo un sacco di soldi!

R: Non bastava lui "marito" che lavorasse né giorno né notte per mandarli con gli abbonamenti e allora ho cercato. Sempre ho cercato per dieci anni ho cercato la casa.

D: Nel mentre dove stavate?

R: Era una casa in affitto, perché erano ancora piccoli i bambini.

D: Ma non era quella della miniera?  
R: Sì, sì  
D: Quella che davano?  
R: Al Bois du Luc  
D: Ah, ma sono carine le case del Bois du Luc.  
R: Sì!  
D: Noi siamo andate, c'hanno il cortiletto.  
R: Io, se avrei avuto la fortuna che si vendono quelle case, me ne avrei comprate 2 o 3 talmente mi ero abituata.. ma poi eravamo una famiglia lì!  
D: Vi aiutavate a vicenda?  
R: Sì, sì, tutti stranieri, belgi poco e ci intendevamo bene.  
D: Diventavate amiche con le altre donne?  
R: Sì, sì. Quando si facevano qualche serata gli anniversari da un angolo all'altro angolo era una festa son stata veramente... lì son stata contentissima. Più che ho sofferto ho sofferto quando ho abitato con i genitori di mio marito, là una catastrofe.  
D: Difficile?  
R: La catastrofe di Marcinelle  
D-R: Eh, eh, eh.  
D: Quanto tempo avete vissuto insieme?  
R: Quasi cinque anni.  
D: Ma all'inizio? Proprio quando siete arrivati?  
R: Sì.  
D: Certo è stato pesante. Ma già lei aveva figli?  
R: Sì.  
D: Quindi lei si occupava dei suoceri dei figli e del marito!  
R: Di tutto! Eravamo nove persone quando sono arrivata io in casa.  
D: Mamma mia, impegnativo!  
R: per amore cosa non si fa poi mi era costata cara vero eh!  
D: Ma qualche volta ci ha pensato che era meglio in Germania?  
R: No, avrei pensato che non era necessario sposarsi.  
R:-D: Eh, eh, eh!  
D: In Germania lavorava?

R: Sì.

D: Che lavoro faceva?

R: In maglieria.

D: Le è dispiaciuto smettere di lavorare.

R: Uh tantissimo, ancora adesso che c'ho la mia età, in preferenza mi direte quello che volete ma se io dovrei cambiare paese me ne vado in Germania.

D: Sì?

R: Sì, sì.

D: Io non la conosco, cosa c'è di differente?

R: La giustizia.

D: era più giusto? Perché qui com'è? Non è tanto giusto?

R: Non è che non è giusto, eh non posso dire quello che penso

D: Perché? Ma io non lo racconto a nessuno

R: No, lo so ma lo racconta la tua camera.

D: Ed io la stacco.

Nono no stia calma

D: Ma lo voglio sapere cosa pensa perché voglio capire com'è la verità. Cosa c'è che non va qua?

R: Son freddi, la gente son freddi. Io ho avuto due nuore Belgi dalla prima ancora qualche volta si bevevo una tazza di caffè ma la seconda è tre anni che si son sposati non c'ho ancora preso il caffè a casa sua e di mio figlio

D: Mm..

R: Sai, quando gli altri lo raccontavano sembrava differente. Ed invece..

D: da questo punto di vista noi Italiani siamo diversi non esiste che non si ci sta insieme. E' così tra italiani è normale il senso della famiglia

R: Ma io sono la mamma non sono una bambina che devi nascondere

D: E' difficile così tanti sacrifici.

R: Per me il paradiso non esiste perché il paradiso è per terra quando tutto va bene mi sembra che va bene su questa terra perché poi non ho bisogno di niente io qui voglio essere contenta felice con i miei figli soprattutto con i miei figli e la nostra salute. Mi dispiace quando devo andare da qualche parte e devo rimanere su una sedia mi dà fastidio.

D: Una cosa quando aveva i bimbi piccoli come era la vita qui? I Belgi vi aiutavano? O vi trattavano male?

R: Ognuno a casa sua

D: I ragazzi come si trovavano a scuola erano trattati ben male?

R: Beh, tu sai quanto loro son nati qui... Poi abbiamo sempre io il poco di francese che ho imparato fino all'età che avevano 5-6 anni poi ci avevano la televisione se io ho imparato un po di francese è grazie alla televisione, perché stavo sempre da sola se cucinavo accendevo la radio più la televisione se lavavo accendevo la radio oppure la televisione stiravo non importa quello che facevo ma avevo sempre la televisione accesa. I bambini per ritornare indietro mi capisce se parlo in italiano, il dialetto non ho mai voluto anzi adesso che son più grandi delle volte mi parlano il dialetto. Non ho mai avuto una declamazione di qua

D: cosa le mancava dell'Italia? Il clima?

R: Mi mancava la famiglia ,mi mancava li mie abitudini che ci avevo ,poi alla lunga ti abitui

D: Però ne è valsa la pena, lo rifarebbe oggi.

R: Lo rifarebbe indifferentemente ma lo rifarebbe lo stesso.

D: Cosa cambierebbe?

R: Rimetterei a posto loro i Belgi perché ognuno siamo a casa loro non vengono a casa mia e io non vado a casa loro soprattutto per mangiare bene anzi noi ci troviamo male se andiamo a mangiare a casa dei Belgi ma se loro vengono se se possono portare il piatto ancora sporco se lo portano.

D: Le volevo chiedere una altra cosa, quando c'è stata la catastrofe di Marcinelle voi eravate qua? Avete saputo subito?

R: Mio marito era qua io no ero ancora in Italia. Dovevo partire solo per la Germania

D: La saputo subito?

R: Si.

D: Quanto si è spaventata?

R: non conoscevo nessuno in Belgio io c'era mio fratello ma

D: Ancora non era sposata?

R: No, no ero ancora in Italia avevo già la dichiarazione che dovevo partire per la Germania ma non era ancora pronto mio fratello a venirmi a prendere

D: Ma è stato difficile avere i documenti per partire?

R: No.

D: Perché ha fatto il ricongiungimento familiare?

R: No, anzi io avevo fatto la domanda perché c'era una domanda delle ragazze che andavano dove facevano le conserve tutte frutti erano per 3 mesi e mezzo è quella volta quell'anno lì in Italia avevamo avuto una catastrofe che avevo fatto "a un ragas" che avevo portato tutto qui è non ci avevamo più ne mangiare ne a bere quasi

D: Era situazione bruttissima.

R: Mi sono messa d'accordo con mio fratello

D: Come hanno preso i genitori?

R: Mica tanto bene.

D: Chi la presa peggio mamma o papà?

R: Tutti e due.

D: Perché? Cosa le dicevano?

R: Cosa devi andare a fare in giro? Una ragazza da sola!

D: Certo ma c'è voluto tanto coraggio?

R: Ma son partita col coraggio di cambiare la mia vita.

D: Ma lei dove abitava?

R: Nelle case elle fabbriche.

D: Era con altre ragazze?

R: Eravamo erano molte.

D: Avete fatto amicizie?

R: era tutte una famiglia, francamente non mi sono sentita troppo in disagio, ho trovato tutte queste ragazze che già erano lì prima di me, poi sono arrivati gli altri anche c'era molta richiesta della manodopera. Mi sentivo di essere un po' più civilizzati quando son andato in Germania, quando son venuta qui devo dire la verità ho fatto un passo indietro, mi sono sentita, non so perché, sminuita ho trovato l'ambiente tutte queste case nere erano nere lo shock è stato un po' ma piano piano son stata brava.

D: Ma poi il freddo non è stato strano abituarsi al freddo?

R: Ma quando si è giovani non si sente molto il freddo.

D: Facevate tante cose? Nel tempo libero?

R: E' trovavo il tempo libero? Io non sono stata mai in libertà.

D: Quindi non facevate che né so la domenica passeggiate? Non andavate a ballare?

R: Sono ancora in debito con mio marito che non mi ha mai portato a ballare, ma non importa, non importa, siamo da cinquant'anni insieme, sai cosa vuol dire questo? E Dio lo sa se non c'è stata le volte che ha fatto male , ma è passato.

D: Come si fa a stare cinquanta anni insieme?

R: Ma perché? Se io andavo a prendermelo un altro, cosa ne facevo? Ditemi cosa se ne fa con un altro, almeno a lui già l'ho conosciuto.

D: Quanto tempo a lavorato in miniera suo marito?

R: Trentuno anni.

D: Ha avuto mai incidenti problemi?

R: Piccole cose ma niente di grave.

D: Ma lei si preoccupava?

R: Certo quando vedevo l'orario che ancora alle sei non veniva nessuno mi spaventavo non è come adesso che tutti camminano col cellulare. È una vita triste abbiamo fatto tanti di quei sacrifici. A me non mi manca niente forse un po' di salute ma sono felice!

D: Ci va spesso in Italia?

R: Quando avevo i genitori sì.

D: Adesso di meno?

CL. Eh, adesso di meno.

D: Ma all'inizio pensavate di ritornare in Italia?

R: No, mai! Avevo ventidue anni quando son partita dall'Italia. Io amo la mia terra che è l'Italia, ma qui ho avuto troppa fortuna: ho questa casa bella, i miei figli lavorano bene, per tante cose mi sento libera in Belgio mi sento libera.

D: Ma lei si sente più italiana o più belga?

R: Io mi sento completamente italiana, le mie origini sono le mie origini non metterei mai un altro colore a quel colore che ho già.

**Appendice XII**  
**Intervista a Giovanni Di Aietti<sup>1</sup>**  
**Minatore**

D: Da dove viene?

R: Io sono nato a Pantelleria, poi ho vissuto a Palermo. Poi mio padre è stato trasferito in Lombardia, a Brescia, per il lavoro di controllore di treno.

D: Come vi trovavate a Brescia?

R: Bene, io là ho tutta la famiglia, una sorella, ci ho tutto là perché mio padre è stato trasferito lì.

D: Che anno era, se lo ricorda?

R: No, *t'anno eramo* bambini. Dopo quando è stato in pensione è sceso di nuovo a Palermo.

D: E come mai si è trasferito in Belgio?

R: Nei primi convogli. Perché quando era tempo di guerra io ero partito volontario. Ero volontario di guerra, nella milizia. La milizia fascista. La polizia fascista milizia, insomma. E accompagnavamo l'autocolonna di viveri. Poi hanno pigliato prigionieri quando sono arrivati gli americani ed io non mi sono fatto pigliare prigioniero. Allora i primi convogli di siciliani che partivano ed io sono tornato a Brescia dove facevo il commerciante. Macinava caffè. Ed io vado in Belgio per largare il commercio. Eravamo sei fratelli che facevamo macinare il caffè ed io girava tutta Italia per allargare il commercio e sono venuto qua. Ma quando sono arrivato qui mi hanno obbligato ad andare in mina, ho fatto sei anni di mina.

D: Che anno era?

R: Il '46, i primi italiani. Qui mi hanno obbligato ad andare in *mina*, ho fatto sei anni di mina poi.

D: Come si trovava?

R: Ah, no, *ho venuto* subito c'erano i primi convogli, e non mi hanno trattato male ma "deve andare in mina a fare sei anni di mina". C'erano i prigionieri tedeschi e mi hanno detto: "Tu non sei prigioniero?" e "No, io non sono prigioniero". Facevo uno e l'altro ma dopo ero obbligato di pigliare [...]

---

<sup>1</sup> Intervista raccolta a La Louviere, presso la sede dell'Usef, giugno 2012.

D: E quindi stavate con i prigionieri?

R: Io facevo il mio dovere, loro mi domandavano ed io non dicevo niente.

D: Ma vi aiutavate nel lavoro?

R: Non facevamo lo stesso lavoro, loro facevano carbone, andavano a carbone, facevano altre cose, io ero nelle *pavette*, nella galleria.

D: E fuori dalla miniera?

R: Quando sono arrivato qua mi sono comprato il deposito e mi sono comprato a casa subito, andavo a dormire per il mio conto. *sono venuto* qua coi soldi apposta. Io stavo bene di famiglia, anche sai, sò proprietario. Qua avevo tre case, ora ne ho venduta una che mi è morta la moglie.

D: Come erano i rapporti con gli altri italiani?

R: Uscivamo insieme con *l'altri* italiani, scendevamo a Jumét, a Charleroi e c'erano parecchi che hanno venuto a lavorare nella mina e là c'era n'altre mine e c'erano una decina che lavorava con me. Di questa decina non c'è più nessuno. Hanno morto tutto. Dice: perché? Loro hanno continuato, il lavoro in mina che non era sicuro, dopo bevevano.

D: E dopo che lavoro ha fatto?

R: Ho lavorato in fabbrica perché ho detto: così piglio due pensioni e invece dopo una pensione, la prima volta dall'Italia me ne hanno mandato due e poi mi hanno detto: no, una! Ne ho pagato due per tanto, eh?

D: Ha avuto difficoltà con la lingua?

R: Mah, la lingua non è tanta differente, il francese e l'italiano io che girava sempre, trovava un po' di tutto, perché io se voi volete leggo anche il francese, non lo capisco mica tutto, ci sono cose che leggo, non capisco tutto alla perfezione, ma!

D: Sua moglie l'ha conosciuta in Belgio?

R: Io non era sposato quando sono partito. Dopo ho sposato un'italiana che era paesana di mia cognata. Ho sposato una siciliana, paesana della moglie di mio fratello, trapanese e dicevo io: "Ma com'è? Brava, cose?". Era brava e generosa ma era *pigghiata* dai nervi. Ma io siccome io sento, ci ho un dono di natura, nà foto sentivo che aveva dei parenti ammalati, chiusi al manicomio. Ma questa ci ha il fratello di suo madre che è chiuso in manicomio e sua madre scappava strade strade *pi* nervi, e cose... sicuro lei è pure così, si prende dei nervi, è nervosa e loro mi dicevano no. Mia madre

dice “tua cognata la conosce bene, è impiegata alla posta”. E invece non voleva venire in Belgio che voleva stare vicino sua madre che era *pigghiata* dai nervi ebbe due figli e voleva stare sempre là. Poi la sono andata a *pigghiare* e portare qua e ha fatto una catastròfa l’hanno chiusa e io non ho avuto mai moglie, ho avuto i figli senza la moglie.

D: Sì è sposato in Sicilia?

R: Sì, e dopo tre, quattro anni l’ho portata qui. Abbiamo avuto cinque figli, chi è impiegato, chi lavorava a posta, chi insomma lavorava con i medicinali.

D: Quindi se li è cresciuti da solo?

R: Eh!

D: E’ stato faticoso?

R: Io avevo una donna, che puliva e una che faceva attenzione.

D: Com’erano i rapporti con i vicini?

R: Stavamo un po’ coi siciliani e un po’ coi belgi, ma poi ero sempre in giro io.

D: Non c’era discriminazione? Posti vietati agli stranieri?

R: Ma no, erano per italiani, siciliani, per uno che è commerciante così, è, dopo io faceva l’uno e l’altro, facevo 8 ore in fabbrica, dopo ho passato *chef* in fabbrica, no? Dopo faceva il mio lavoro in fabbrica e aveva i miei distributori piazzati in giro e aveva i macchina da lavare, marchi del caffè. E avevo due donne e facevo degustazioni anche. E le donne che facevano la degustazione una era calabrese e l’altra dell’alta Italia, di Padova.

D: E non ci voleva tornare in Italia?

R: Io ci torno sempre in Italia ma a vivere no, sono troppo vecchio. Qua ho comprato pure il posto in cimitero. Per ci ho ancora proprietà a Palermo, a Pantelleria, di mia madre. Ci ho detto ai figli ci volete tornare tornate là ma loro dice: “E chi conosciamo là?”

D: Lo parlano l’italiano i suoi figli?

R: Sì, pure l’italiano.

D: Cosa ricorda del Belgio? Della miniera?

R: Non è mica tanto bello in miniera, perché in miniera io lavorava in galleria ma qualche volta passava per le taglie, le taglie dove è così quando è alta (gesto con le mani) e non potevi alzare. In taglia è più duro, più difficile, ma passava qualche volta per trovare qualche tubo, raccordare l’aria.

D: Lei il Belgio lo considera casa sua?

R: Tutta l'Italia è il mio paese, perché Palermo è il mio paese, Pantelleria è il mio paese, Brescia è il mio paese, così dappertutto. Giro l'Italia, vado dappertutto, ho amici dappertutto. Ma adesso che sento tutte 'ste *catastrofe* di terremoto, questo, quest'altro... ognuno si vede rimorso ad andare, c'ho paura che nella vecchiaia fa andare a crepare. In Sicilia non vado mai ma in alta Italia. La Sicilia però mi sembra più sicura.

D: Torna spesso in Italia?

R: Sino all'anno scorso, sono stato a Palermo e a Brescia. Ho fatto quindici giorni là e poi quindici a Palermo. A Brescia ci ho i nipoti e mia sorella, mia sorella ha 100 anni. Lei che è la più vecchia è viva e i più piccoli sono morti. Sa come sono morti? Con i vizi! Bere e fumare!

D: Anche in miniera si beveva molto?

R: In miniera la gente *sortivano* e *café*! Io lo sa che facevo quando sortivo? Andavo a casa e bevevo un litro e mezzo di latte! Mentre gli altri, chi beveva birra, chi alcol, e questo! Nella vita bisogna curarsi e guarda, quando sono uscito dalla miniera, e io ho passato visite, avevo la 'sta pensione della mina e piano piano me l'hanno ritirata tutta, piano piano. Lo sa quanto mi danno? prima era 600 euro ora sono 30 euro ogni due mesi. Pensano: questo a novantuno anni che deve fare? Tutti quelli che lavoravano in mina giovani hanno morto tutti. Non ce n'è neanche uno che vive. Anche quelli che hanno lavorato sei, sette anni. Ma io non lavoravo nella mina di carbone ma nella *possiera* [polvere] di *Caiù* [pietra]. Il *caiù* è diverso dal carbone. Il carbone parte, il *caiù* non passa più. È meglio quella di *caiù* che quella di carbone. La *possiera* di *caiù* è molto più leggera e facile da partire mentre quella di carbone entra e non esce più. Siccome io bevevo il latte mi guariva. Io tagliava la pietra per fare le gallerie grandi e poi le taglie scendevano di lato. Se non fai la galleria grande non può scendere il carbone, io tagliava le pietre, se non facevo la galleria, il carbone non veniva. Io passava dal carbone, più gallaria facevo e avanzava. Io tagliava pietre e carbone, pietre e carbone. Più pietre che carbone. Intanto tutti quelli che lavoravano là, che lavoravano con me... (cenno con la testa di negazione). Hanno lavorato quanto me ma andavano a bere. Mio fratello –avevo due fratelli nel commercio- beveva e fumava, hanno morto giovani.

D: Ha mai visto incidenti in miniera?

R: Una volta ho visto uno che è morto. Mentre spalava il carbone è stato *incartato* perché l'hanno *armato*.

D: Cioè? Cosa è successo?

R: Tiravano il carbone e invece armare subito hanno fatto molti metri senza armare ed è crollato un pezzo. Invece di fare ogni metro, metro e cinquanta e armare. C'erano quelli che lavoravano per fare più metri, perché più fai metri più guadagni, allora dici "dopo armo" ma intanto mica sempre ci arrivi.

D: Lei non si spaventava?

R: Quello che è. Però prima la sicurezza, io quando facevo un metro mettevo tutti i *robi* al sicuro. Io sono un uomo che dico "meglio la vita mia che non... (quella degli altri). Per me era: fare un metro e armare, fare un metro e armare, fare un metro e armare. È questione di mentalità.

D: Se la ricorda la prima volta che ha preso l'ascensore?

R: La prima volta era un poco (smorfia di paura), io specialmente non *avia* mai lavorato. Io in vita mia, mia madre *piangia*: "In miniera? Chi te lo fa fare ad andare in miniera?". Non ho mai lavorato, faceva il commerciante. Lavorare è duro, le mie mani... io metteva i guanti per lavorare. L'ascensore scendeva veloce, veloce.

D: Si è spaventato?

R: Spaventato no, venivo dalla guerra, a guerra è chiù pericolosa ancora. Per salvare il comandante Bruno Stella, che era bresciano, hanno mitragliato a lui e al funzionario e a me hanno mitragliato la gamba. Sei pallottole ho nella gamba eppure l'ho portato con me nel campo. E chi era legato, passava. Io mi non son fatto pigliare prigioniero, con la gamba mitragliata mi sono fatto coraggio e via. I prigionieri loro non si salvano, non mi sono fatto pigliare. Siamo andati in cinque con la nave e poi ho preso l'apparecchio e sono andato con l'areo e mi sono fatto portare a Palermo. Sono andato da mia madre.

Poi dovevo andato a Brescia per il commercio, aveva la macchina ma non poteva che controllavano tutto. Allora sono partito con i camion delle merci, che t'anno era occupato dai '*mericani* controllavano tutto. Nei camion avevi merci, ti mettevi davanti con documenti delle merci e passavi.

D: E in Belgio com'è venuto?

R: Con il treno. Scomodo, era pieno di ragazzi.

D: Alla stazione sono venuti quelli delle miniere?

R: Sì, ci hanno spiegato il lavoro, poi ha sceso u chef, tu stai nei... Qua c'è gli operai, i manuali, c'è un *pico* c'è a *fonduta*, avanzamento.

D: Come si comportavano per gli incidenti?

R: Se ti bruciavi, montavi e c'era il medicamento. Quando era gravi ti portavano o *'spitali*.

D: Nel tempo libero che si faceva?

R: Uscivi. C'è chi andava a ballare, a danzare. Io ci andava a ballare, quando era sposato con la moglie, prima quand'era solo, ci andava da solo.

D: Sua moglie veniva volentieri a ballare?

R: A moglie ti ho detto com'era, che era malata. L'ho portata di forza con me a fare qualche dimostrazione ma faceva la matta, non voleva fare niente, era malata. Allora sai com'è, giri guardi. MI ha bruciato i soldi, milioni e milioni. Mi ha fatto debiti per 3 milioni di lire.

D: Non si è rispostato?

R: No, perché era o *'spitali* e quando è morta mi sono messo con un'altra donna.

D: Belga?

R: No, siciliana.

D: Che ricorda della sua infanzia?

R: Mio nonno guariva la gente e anche io c'ho 'sto potere, basta che ti tocco la testa e dico quello che devo dire che il male tuo passa a quello che te lo ha fatto. Tu ti salvi e lui muore. Ci ho la croce di quando hanno messo \* in castigo, e lo frustavano, quella croce di eredità in eredità è arrivata sino qui. Le tue parole ritornano a te, io con la forza della concentrazione posso aiutare.

**Appendice XIII**  
**Intervista a Giuseppe Di Trapani<sup>1</sup>**  
**Ex-minatore**

D: Quand'è arrivato in Belgio?

R: Facevo il servizio militare a Sarajevo. Sono arrivato in Belgio che avevo venticinque anni, sono sessantadue anni che sono qui. Sono arrivato nel 1948, e mi sono subito impiegato in miniera.

D: E in Italia che lavoro faceva?

R: Ero minatore nelle miniere di zolfo ad Aragona.

R: Quali sono peggiori?

D: Forse il lavoro peggiore era nelle miniere di zolfo, perché bisognava ancora trasportarlo sulle spalle. Ma quando siamo arrivati qui i pericoli erano gli stessi, l'acqua, il gas. Quando siamo arrivati qui eravamo ben guardati, non mancava mai l'ingegnere dentro la miniera, il caposquadra..

D: Com'è stato l'impatto?

R: Sono andato ad abitare prima alla cantina, lo *charbonage* aveva fatto una cantina che ci dava da mangiare e da dormire. La notte io andavo a lavorare e il giorno dormivo.

D: Com'erano le *cantines*?

R: Erano come un piccolo ristorante, dove stavano solo quelli che lavoravano nella miniera. Eravamo tutti amici, qui soprattutto, che eravamo tutti italiani. Se c'era qualche belga che lavorava, poi la sera se ne andava a casa sua. Noi italiani, appena arrivati, era raro che avevamo le mogli. Le donne sono cominciate a venire verso il '55, come mia moglie, fino al '65 c'è stata una massa di donne che sono arrivate.

D: Dove ha conosciuto sua moglie?

R: In Sicilia prima di partire ero già sposato, avevo venticinque anni e già due bambini, che ora sono genitori anche loro. Mio figlio a due bambini, il marito di mia figlia non ha avuto *chances*, è stato preso dal vagone che trasportava il carbone allo *charbonnages* ed è morto. A mia figlia hanno dato una piccola pensione e va avanti. I suoi figli ora si sono diplomati e lavorano.

D: Quando è arrivato parlava francese?

---

<sup>1</sup> Intervista condotta insieme alla dott.ssa Ganci presso l'ecomuseo del Bois Du Luc, aprile del 2010.

R: No, non sapevo neanche dire “ça va”! Imparare il francese è venuto così, prima allo *charbonnages* un po’ di francese, di vallone, così e poi con i figli. I figli ne ho quattro. Due sono dottori e fanno scuola. La vedova è la più grande.

D: Aveva paura in miniera?

R: La paura era solo per i colpi di gas e per l’annegamento.

D: Le è capitato mai qualche incidente?

R: Sì, ho avuto due costole rotte e un dito *casse*. Ho avuto dei piccoli infortuni, ma niente di grave. Il più grosso è stato che mi sono rotto il perone della gamba sinistra. Eravamo due che lavoravamo insieme e mi è caduto un masso sulla gamba. Noi lavoravamo abbastanza contenti in mina. Dopo, dato che me la sbrigavo un po’, mi hanno messo a controllo del materiale e camminavo per i cantieri e tenevo i conti.

D: Meglio di scavare il carbone?

R: Rispetto a quando stavo nelle gallerie di pietre sì. Lì era dura.

D: Quando scendevate?

R: 750 metri, circa. Io sono stato in due mine, la prima è stata chiusa e sono venuto in questa (Bois Du Luc) nel 1973.

D: Come si è trovata sua moglie?

R: I primi tempi male ma poi ci è stato che avevano bisogno tanto di manodopera e il console di Mons mi ha fatto una carta che avevo bisogno di un alloggio. (Oggi di casa vuote ce ne è tante ma prima...) Allora con questa carta che mi ha fatto mia moglie ha fatto venire due fratelli, poi il terzo, poi la madre e il padre che sono morti qui vent’anni fa...erano anziani mio suocero ne aveva 46 e il 24. Io avuto un po’ di *chances* perché sono ancora vivo...

D: Era faticoso?

R: Bisognava camminare sempre con la lampada nel collo e le attrezzature...

D: Ma sua moglie non lavorava?

R: E come poteva? Avevamo due bambini...dopo due tre mesi era già incinta della terza. Dopo due o tre anni il quarto.

D: È andato in pensione quando sono state chiuse le miniere?

R: No, prima sono stato dichiarato invalido a causa dei bluastri che avevo. La malattia, mia hanno tolto un rene...però uno mi ha portato bene, perché non ho più fatto lavoro pesante. Il dottore mi ha vietato lavori duri.

D: C'erano momenti d'attrito con i proprietari?

R: Noi i proprietari non li vedevamo mai. C'era qualche sorvegliante, ma tutto qui.

D: E scioperi ne avete fatto?

R: Sì, una volta abbiamo fatto 23 giorni di sciopero. Non gli italiani, i belgi. Noi eravamo qui con loro e si è fatto lo sciopero. Le stesse leggi dell'Italia c'erano. Io mi trovavo bene, forse non parlo bene il francese ma i miei figli, loro stanno bene, sono professori alle scuole medie.

D: E quando c'è stata la catastrofe di Marcinelle?

R: Io sono andato a vedere, non facevano avvicinare nessuno vicino la mina. Soltanto c'erano i gendarmi, era inutile andare là. Io ero lì perché era il '56, non avevo tanta esperienza ancora, ero giovane, ma tanti furono andati per il salvataggio, ma cosa volevano salvare? Era cominciato il fuoco e sono rimasti dentro, 215 solo italiani. Si parlava della [camera] mortuaria... 450, 500... Lavoravamo in tre turni, la mattina si cominciava alle sette, alle due andava giù il secondo. E la notte poi c'ero io. Così quella mina lì, di 1500 che lavoravano non potevano morire tutti... È stato proprio un italiano, ma mica l'ha fatto apposta, ah? Lui se ne andato perché avuto paura anche lui perché doveva mettere il carro [vagone, ndr.] dentro ascensore, ma in un carro si è dimenticato di mettere la sicurezza ed è andato al fondo e un carro che cade da 350 metri in profondità il carro pigliava i tubi e così che il fuoco è arrivato... ha rotto un tubo che portava l'olio.

D: Le manca la Sicilia?

R: Sto bene dove sono. Noi siamo stranieri quando arriviamo là e stranieri qui. Ma siccome i nostri figli stanno bene qui... qui c'era il lavoro, ci davano le case. Nella casa che mi hanno dato qui ci ho abitato per 11 anni. Poi con mia moglie abbiamo deciso di comprarne una nostra.

D: Lei aveva studiato?

R: Ho preso la quinta elementare.

D: Poi è partito militare...

R: Quando avevo diciotto anni, sono partito. Il servizio per fortuna l'ho fatto in Jugoslavia e non in Russia. Lì poi Badoglio ha firmato l'armistizio e per tornare è stato difficile. Noi eravamo tutti felici, è arrivata la notizia che eravamo sopra una montagna e facevamo le sentinelle per vedere se arrivavano gli inglesi. Arriva uno e dice:

“Badoglio ha chiesto l’armistizio!” Noi eravamo felici, ci siamo messi a bere e mangiare. Poi è tornato e ha detto “Attenti ragazzi, perché la guerra è finita, ma i tedeschi sono contro di noi, con loro ci hanno da fare.” Io ho avuto una buona *chances*, ho avuto fortuna. Era arrivato qualche ministro con un motoveliero in spiaggia c’era questa barca e una sentinella. E io dico: “Cosa fate qui?” Lui dice: “Siamo venuti qui e ora siamo impicciati e non sappiamo quando partiamo per l’Italia”. “Dovete andare in Italia?” “Sì, ma non so”. E io sono saltato dentro! Quando mi hanno visto sono saltati dentro una ventina. La sentinella allora ha sparato un colpo in aria, a noi che eravamo dentro non poteva spararci. Così sono arrivato subito. Io sono sbarcato a Lecce. Da Lecce in Sicilia tutta a piedi. Il momento in cui me la sono vista più brutta è stato prima di Reggio Calabria. Non potevamo arrivare a Reggio e ci siamo fermati prima in un paese. Io non avevo né soldi né niente. C’erano quelli che portavano le persone da una parte all’altra e c’erano i tedeschi. È venuta una donna, una zia e dice: “Ragazzi avete fame?” Noi avevamo una fame da lupi! E lei ci ha fatto da mangiare. Io non avevo soldi ma volevano duecento lire per passare dall’altra parte e in quel periodo duecento lire erano soldi...la nostra deca era dieci lire al giorno. Io duecento lire non ce le avevo. È arrivato un altro e dice: “Perché sei là militare?” “Perché non ho soldi. Vi posso dare le scarpe, o la giacchetta, ma io dico soldi non è ho.” “Hanno pagato altri per te!” Sono sbarcato alla scaletta e abbiamo dormito dopo aver passato Catania. Siamo saliti per la via XX settembre. A me hanno richiamato ancora, dopo avere fatto la guerra mi hanno mandato a fare la guerra con Giuliano, che Giuliano era Montelepre, là... Io sono stato tre o quattro volte a Palermo, tre o quattro mesi a Catania, poi a Messina. Lì nella via XX settembre c’era il comando militare...

D: E com’è che ha fatto il minatore dopo?

R: Perché ho trovato un maresciallo di San Filippo Agira. Che mi dice “perché non entri in polizia? Che scuole hai?” Io gli dico “la quinta elementare.” E lui “E vabbè anche se hai poche scuole ti prendono. Il maresciallo che recluta è mio amico”. Io arrivo lì e cominciamo a parlare. E lui dice “ma tu sei sposato?” Io dico sì, e lui: “allora non è possibile!” Sposati non si poteva andare in polizia o nei carabinieri. Ci volevano dieci anni di servizio per sposarsi per le leggi di Mussolini.

D: E’ stato difficile procurarsi i documenti?

R: E’ stato difficile perché i signori della Sicilia sapendo che partivano i contadini e

le terre restavano vuote...allora esageravamo, da Santa Aragona siamo partiti in 300. Abbiamo preso i documenti ad Agrigento. Il viaggio era lungo prima andavamo sino a Milano, passavamo la visita medica con i medici belgi. Se eri valido andavi a lavorare se no niente. Se ci facevano idonei prendevamo un treno che ci portava qui. Ci venivano a prendere alla stazione. Non venivano i padroni veniva tutta gente che lavorava. Veniva con una camionetta e ci portava e questo...

D: Ma lei era fascista?

R: Io ero fascista perché a quei tempi se non eri fascista non lavoravi. Ma quando mi hanno chiesto se volevo restare soldato per Mussolini ho detto: "soldato sì, fascista no!"

D: È stato partigiano?

R: Ho avuto quella fortuna [la possibilità di rientrare in Italia dopo l'armistizio, ndr.] e ho capito che non avevo nessuno, sono rimasto sbandato. Quando è arrivata la mattina sono andato in spiaggia e eravamo armati, portavamo le munizioni, ed avevamo 4 gallette di riserva e con quelle ho mangiato la sera e la mattina, sino a quando siamo arrivati in Italia. Siamo sbarcati nel tacco, a Lecce, c'era un fiume a Andria (Bari) c'erano i tedeschi e tutti passava nuotando, ma io non sapevo nuotare, allora ci siamo travestiti. Ci hanno guardato nella giacca e dato che non avevamo le munizioni ci hanno fatto passare. Dopo una decina di chilometri abbiamo incontrato gli americani. Ce la siamo cavata così, mangiando quello che si trovava, un po' d'uva, cose così. Quando sono arrivato a casa ho detto a mia moglie, non avevamo niente, solo una casetta, basta io voglio andare in Belgio, e lei era preoccupata per la miniera. A quel momento un franco belga erano tredici lire italiane. Quando sono arrivato me ne davano 150. Sono arrivato a comprare la casa.

**Appendice XIV**  
**Intervista a Roberto D’Orazio<sup>1</sup>**  
**Operaio nelle cave di Pietra**

R: Io quando ho cominciato ad avere 8-9 anni mio padre era già in disoccupazione, le miniere erano già in chiusura.

D: Suo padre ha lavorato in miniera?

Sì, anche mio nonno. Mio nonno ha avuto un incidente, non l’hanno curato bene ed è tornato in Italia per morire. La gran parte dell’emigrazione per le miniere è arrivato negli anni 50. Si può dire che quindici anni dopo erano...

D: Da dove venite?

Abruzzi, Pescara. Rocca Monte Piana. Prima eravamo tutti qua, poi mio fratello, che aveva studiato in Italia è tornato. Mia madre è tornata.

D: Il nonno prima di partire?

R: Lavorava la terra. Con quello che potevano tirare. Mio padre tagliava legna, ma non lo pagavano mai. Prima è partito mio padre, negli anni ’50. La gran parte dell’emigrazione per lavorare in miniera sono siciliani. Per loro era diverso che per me. Perché anche se qua era difficile in compenso a quello che avevano lasciato. Tu non senti italiani di quell’epoca che criticano la situazione. Purtroppo c’era da farlo. Il Belgio non aveva previsto alloggi adeguati per il numero adeguato. Mi diceva mia mamma che erano terribili, io può darsi che ci ho vissuto due, tre anni, ma ero piccolo e non me lo ricordo. Ci hanno messo nei baraccamenti che gli americani avevano fatto nella guerra, nella zona di Mons, La Louviere. Cave di pietra) Qua non c’è miniera, c’è la siderurgia, le cave di pietra. Il pavet, i san pietrini. Il problema è che nel 1886, trenta o quaranta dopo l’Unità del Belgio qua c’era molto lavoro, molte miniere. Molte fabbriche per fare il vetro. Ma lì c’erano gli anarchici che portavano avanti le lotte della classe operaia che ancora non era classe operaia. Allora ci sono stati molti scontri con la polizia, molte morti. Poi, negli anni ’60, c’è il principio della crisi dalla quale non siamo mai usciti.

---

<sup>1</sup> Intervista raccolta presso l’abitazione privata dell’intervistato, a Tubize, luglio 2012.

R: Se si prende la classe media del Belgio per loro la crisi sta arrivando ora. Ma io dico: “spiegami un po’!” perché per me la crisi non è mica mai finita, perché io sono nato nel 55. Una decina d’anni dopo mio padre era già in disoccupazione, avevamo una famiglia numerosa. Ho studiato come elettricista, ho cominciato a lavorare come elettricista e c’era la crisi. Sono entrato in siderurgia e c’era la crisi. Mica mi posso spaventare di una crisi io, mica moriamo tutti!

R: E allora l’immigrazione di questa zona è più nelle acciaierie, fabbriche di metallurgia. Sono andato lì, nella Vallonia per le miniere e poi sono venuto qua. Gli italiani hanno sofferto molto perché bisogna dirlo com’era. La malattia dei minatori la conoscevano, (non gli italiani che venivano a lavorare) quelli che organizzavano, i dottori dell’epoca e non hanno avvertito nessuno! E la gente è andata un po’ tranquillamente perché, per esempio, qualcuno che viveva in montagna l’Abruzzo. Loro non ci sarebbero dovuti andare. Ma purtroppo. Anche i siciliani, quelli che venivano dalle miniere. Ma in Sicilia le miniere erano quasi a cielo aperto, mica è la stessa cosa.

R: Ma se parli con gli italiani come mio padre non accettano la critica del lavoro in miniera. Non so perché. Anche il modo il quale hanno descritto l’incidente di Marcinelle. Non sono mai voluto intervenire perché ha preso troppa passione e non potevi dire che in parte era colpe delle miniere che dovevano chiudere e loro continuavano a farle lavorare un anno o die senza spendere soldi e allora sono arrivati questi incidenti un po’ più gravi. Senza contare che poi hanno fatto un processo per prendere in giro la gente e hanno accusato uno che era il responsabile e che è dovuto scappare. Quello bisognerebbe riportarlo qua e farci una statua, che nessuno pensa che sia colpa sua, poteva succedere a chiunque. È vista come una specie di fatalità l’incidente in miniera. Io posso capire che partire e arrivare fino a qua era difficile. Gli zii miei, che ora sono morti, quando sono arrivati i tre fratelli (mio padre poi è restato qua e i fratelli sono partiti per il Canada a lavorare come carpentieri).

D: Quale differenza generazionale?

R: Noi non siamo dovuti andare via da una situazione difficile per un’altra difficile che però mi dava da mangiare per i figli. Io non ho vissuto tutto questo. Io sono stato a scuola, ho studiato. La ricerca del perché è come la ricerca delle origini in Italia, è un problema al quale siamo appartenuti attraverso i genitori. Poi questo incidente di

Marcinelle ha preso un posto storico importante. A un certo punto o uno si trova in mezzo a gente di sinistra progressista e s'interessa a certe cose e non le vedi più un modo superficiale e cerchi il perché e il per come delle cose. Certo il mio sguardo non è mica come il sapone che "lava bianco più bianco" per le conoscenze che hi avuto per dove mi sono trovato. Io non analizzo la storia per come le l'hanno insegnata a scuola, io la guarda da un altro angolo. I lavoratori italiani che sono venuti a lavorare non li sentirai mai criticare il lavoro in miniera.

D: Ma delle cave di pietra perché non se ne parla? Che mi sa dire?

R: Perché le miniere era una risorsa maggiore. Ce ne era per tutti. Ma dove tiravano la pietra per romperla il lavoro era pure faticoso e doloroso per le malattie che si prendevano perché la polvere delle pietre era pericolosa. Non era più facile delle miniere, solo ce ne era di meno. Ma le miniere, il minatore è considerato quello che è stata la risorsa che ha permesso al Belgio di avanzare.

D: E' vero che nelle cave di pietra i lavoratori erano più politicizzati?

R: Sì, ma sono morti.

D: Come li ha conosciuti?

R: Perché hanno partecipato alle rivendicazioni sindacali organizzate da noi, perché nel quartiere dove fanno la ghiaia, qua vicino (20 km) questa gente si è ritrovata nelle acciaierie. Io non lavoravo qui, sono venuto per caso nelle acciaierie, quaranta anni fa. I delegati erano quasi tutti che erano passati dalle altre fabbriche e venivano dal vecchio partito comunista. Io sono arrivato in una fase che la guerra tra PcB e PsB allora erano, non ci avevano facilmente il posto nel sindacato perché il psb voleva il monopolio sindacale. Ed io ne ho fatto entrare due o tre perché anche se ero giovane, ero esperto.

R: Gli italiani hanno avuto molto problema nel integrarsi nel sindacato perché i sindacati di sinistra comunisti e socialisti vedevano gli italiani come cattolici e dopo ci sono stati molto italiani nel sindacato cattolico. La teoria è strana perché adesso nella fgtb e sono quasi tutti italiani della mia generazione perché i comunisti li vedevano come fuori dal bisogno della forza lavoro e che la forza patronale li usava per arginare le rivendicazioni sindacali perché se loro facevano politica i padroni li rimandavano a casa, alla frontiera. Era scritto nella convenzione c'è voluto tempo prima che si raccontassero le cose buone degli italiani. Per esempio che hanno partecipato alla

resistenza e poi sono stati anche processati per questo. Sono cose gravi. Ma non sono vissute così dagli italiani di quella generazione nemmeno da quelli più giovani.

A parte il fatto c'è una cosa che mi meraviglia: sono più italiani loro di me e mio padre. Mia figlia è voluta tornare in Italia. Io, mio fratello, non avevamo questo italianismo. Sì, eravamo italiani, non ci vergognavamo però!

D: Ma non vi sentivate nemmeno belga?

R: Era difficile sentirsi belga perché noi siamo stati in una zona d'immigrati che quando siamo arrivati la gioventù a partire dai sette, otto o nove anni quando si comincia a litigarsi per le cose erano tutti italiani. Potevi vivere tranquillamente senza incontrarli. E dopo non eravamo belga perché l'integrazione non c'è stata, si è fatta con il tempo, che ora ci sono degli italiani sposati con i belgi e tutto questo. Cioè perché io adesso stiamo preparando le elezioni comunali e vedo che gli italiani sono sposati con italiani e conoscono solo italiani. Il problema è che la gente poi si è sposata e non è rimasta a fare il ghetto come fanno adesso gli arabi che vivono delle situazioni difficili e sta così. È normale, non se ne va da solo, dove non lo possono vedere. Stai lì, dove ci sono gli atri della tua nazionalità, tenti di fare il meglio- ne hanno fatto non ho mai potuto sopportarlo ma dovevo accettarlo perché una ragione ci deve esser: loro erano orgogliosi di avere lavorato nelle miniere anche se avevano le malattie, quella famosa del polmone. E non hanno fatto una battaglia politica qua ci avete fregato perché le condizioni di lavoro le conoscevate e non ce le avete spiegate dopotutto. Perché per tanti anni viveva la speranza di non restare qui e tornare, dunque era per un bel po' di anni una cosa transitoria e poi se ne tornavano a casa loro e avevano messo un po di soldi da parte.

D: E lei? Voleva tornare in Italia?

R: Prima con la pensione sì. Adesso ci ho mia figlia. Prima eravamo tutti qua e non mi mancava. Ora non lo so. Chi è partito che la famiglia l'aveva in Italia aveva un fratello un nonno. Chi erano qua, anche mia nonna era tornata in Italia era, adesso la conosco meglio. E adesso sta prendendo tutto un'altra...Sei un italiano e non sei un italiano. Sei un belga e non sei un Belgio. Ma non è un problema. Si pone nella percezione ma nella vita non è un problema. Cioè non è un problema se riesci a vederlo così. Certo c'è chi ne ha sofferto. Certo, essere italiani è una cosa meravigliosa. Io

quando vado nella mia regione c'è la famiglia penso di imparare un po' d'italiano. Prima parlavo solo l'abruzzese.

R: Io l'italiano l'ho imparato ha scuola. Ma è normale. Lei essendo che aveva pochi anni, quando è venuta mi ha insegnato il dialetto che parlava lei 80 anni fa. Ed è rimasto così, non è che ha subito variazioni con parole di italiano o altro. Una volta sono venute delle cugine dal canadà, che pensavano di parlare in italiano ma che in realtà parlavano il dialetto. È stato difficile dirglielo perché loro non lo sapevano, sono venuti in Belgio e poi andavano in Italia e avevano quaranta, cinquanta anni e allora siccome io non parlavo l'inglese era difficile capirsi. E dunque i lavoratori italiani di qua. Ormai l'integrazione c'è. Ma non è l'integrazione della generazione di quelli che sono andati via e sono arrivati qua. Siamo alla terza, quarta generazione. Io sono già nonno! Allora il problema anche è che il Belgio non ha fatto come la Francia con l'accordo bilaterale per le due nazionalità. L'accordo che gli italiani che sono nati qua e i genitori sono stati qua e loro posso prendere le due nazionalità sta arrivando adesso. Per me, per mio figlio, quando è nato, dato che io sono nato anche in Belgio gliela davano. E allora è difficili per questi italiani qui capire che invece sono sempre italiani. E per un po' adesso mio figlio si fa imbarcare miliare, ha voluto fare il furbo e se ne andato con la carta d'identità belga. Ha dovuto prenderla per forza per fare il carabiniere. Perché gli hanno detto: " O ti prendi la carta, o prendi l'aereo e ti vai a fare il passaporto". E lui con l'aereo è venuto a Bruxelles. Perché io glielo spiegato tante volte che solo l'Italia, i può togliere la nazionalità italiana. Lui ti ha dato la sua, ma mica ti toglie l'atra. Un altro problema che stiamo vedendo le statistiche adesso non è l'integrazione. È una storia molto più lunga di questa. È l'elezione comunale. Qui ci sono 3000 italiani che possono voltare. Ce ne sono 700 che si sono iscritti per votare. Non vogliono. Io sto girando perché devono iscriversi alle liste, ci hanno il diritto perché l'Ue gli ha dato il diritto. Ma loro "no!". Perché le risposte sono: "Io non mi iscrivo per un voto obbligatorio". Se non ci vai ti danno la multa. E allora che cos'è l'integrazione? Qua uno non ha capito bene nemmeno la sua cultura e come si deve integrare. Loro vengono qui, lavorano e parlano il francese. Se l'integrazione è questa, va tutto bene. Ma se l'integrazione è partecipazione, capire dove sei, qual è la storia, perché le miniere, perché hanno tirato gli italiani, perché c'è stato questo accordo qua. Lì no. Ma loro sono felicissimi di essere qua perché con il tempo è svanito il desiderio di tornare, perché i figli sono

diventati grandi hanno studiare. Adesso quello che si fa è che si viaggia. Una volta che abbiamo la pensione molti vanno due mesi di là due di qua. Cercano di andare là in estate. Il fatto che questa possibilità, queste idee di essere qua in una cosa transitoria, allora le cose hanno cambiato molto. Gli italiani qua hanno una casa, come ho fatto io, come ha fatto mia madre. Allora mi dicevano i lavoratori in Belgio non è che ci avevano una coscienza più importante della loro cultura. Cioè, si perché la vivevano ma se gli chiedi come funziona il problema del sistema allora l'italiano si dava da fare. Loro erano a casa loro. Noi dovevamo fare il doppio del loro sforzo. E poi abbiamo fatto tre volte di più, quattro volte di più. Compravano case vecchie e le rimettevano a posto. E tante volte andavi quando ero a scuole e anche adesso delle volte. E mi facevano ma come? Perché in Italia non si rendono conto che tu sei nato qua. Nel senso che non li disturbi ma... dicono: siete tutti per muratori perché tutti gli italiani mettono mano al lavoro della casa, l'italiano non è che dice che i soldi faccio venire l'impresa. No, quello che sapeva, poi poco alla volta imparava e faceva delle cose incredibili. Purtroppo ci siamo fatto la nomina che eravamo tutti muratori. Come se in Italia c'era la scuola di muratore, prima di quella normale! Eravamo tutti muratori.

R: Quella generazione lì, ho pensato tante volte ma poi non l'ho mai fatto per rispetto, non abbiamo mai voluto scrivere o intervenire nella commemorazione dell'incidente perché loro stanno lì, hanno messo una placca. Ma non è così. Loro li hanno fatto venire e li hanno fatto venire. Non è che siccome loro non li accusano!

R: Poi non so, io ho vissuto questo on siderurgia e non ci credevo. C'è una specie come se fai parte di una comunità particolare. Quando io ero spaventato in siderurgia loro ci aiutavano. Io ero spaventato, sai? Dicevo ora mi cerco un altro lavoro, più tranquillo. E loro mi dicevano: se stai qui tre mesi, rimani per tutta la vita. Anche perché poi c'è il fatto che io mi interessavo dei problemi social.

D: Come erano i rapporti con suo padre?

R: Noi parlavamo più di politica che altro. Delle volte, alle feste la generazione tirava più verso la sinistra, i vecchi verso la destra. Lui ha vissuto il sistema dei fascisti, aveva una visione più reazionaria, noi eravamo più anarchici, quindi le discussioni erano intorno a quello. Di fatto lui non ha mai, cioè, il fatto di avere vissuto la disoccupazione perché le miniere chiudevano in un certo senso non è mai dispiaciuto troppo. Nel senso che tra guadagnare un po' della tua vita e stare lì nel fondo, o

guadagnare un po' meno e stare all'aira aperta ci ho avuto ragione, ma essendo più giovane non lo arrivava a capire. Ma uno si accontentava di meno, però poi quando vai a vedere che cose era sto lavoro e come era. Nel senso ci si accontenta di meno ed è giusto perché vivi meglio. Il nonno non lo capivo, per me non arrivavo a quell'età lì nemmeno a capire cos'era il lavoro in miniera. Ci ha fatto studiare tutti, non ci ha fatto morire di fame, ma lui si accontentava di poco per lui, perché lui in miniera non ci voleva tornare. Con il tempo io l'ho capito e apprezzato.

R: E invece non so se sono riusciti a fare di più ma molti italiani erano per i figli, per qua e là e poi che sono i figli che sono morto e figli che sono vivi, ma volevano costruire una specie di: sono andato via da lì non è che posso tornare con meno, devo tornare con più!

R: Questo li ha fatti accettare perché nessuno era bestia al punto di non rendersi conto che sotto era pericoloso, questo l'hanno imparato subito. E poi questa volontà di fare lo stesso, questa non conoscenza della malattie che andavano seguite. Molti sono morti e hanno vissuto con la malattia dei minatori, soffocati, con dolore. Con la polizia ci siamo scontrati spesso nel '96-'97 quando hanno dichiarato il fallimento della fabbrica. Il problema è molto più complicato per noi perché facevamo parte dei sindacati che fa parte della Fiom ma non eravamo mai accettati perché eravamo tutti sinistri. Alla fine li abbiamo buttati tutti fuori i socialisti, ma ce l'hanno fatta pagare dopo. Almeno per questa delegazione che abbiamo formato, eravamo quasi tutti italiani.

Anche se con i belgi c'era un buon rapporto perché la nostra generazione, perché io non parlo bene l'italiano, parlo meglio il francese. Nel senso che con loro parlo sempre francese. Loro questo fatto che noi anche se abbiamo fatto studi di elettricisti arrivavamo con una formazione più ampia di loro dunque non c'era questa.

R: Io ho cominciato a fare politica a scuola. Che già lì ragioni di politica. Negli anni 70. Ho fatto la scuola per elettricista perché aveva incontrato della gente, degli estremisti, extraparlamentare e al livello di rivendicazione della scuola e facevamo le lotte, non era concepito veramente così ma era giusta se si vede alle scuole tecniche posso fare un esempio? Quando io e mio fratello siamo usciti dalle scuole elementari ci dovevamo inserire e devi passare dai centri psicosociali per vedere quali capacità hai tu, sei puoi fare il dottore e cose così. E veramente abbiamo avuto tutti la stessa cosa per fare gli elettricisti. E dunque ti fanno fare dei disegni e delle domande e con questi

escono fuori e dicono... A me mi hanno fatto disegnare un albero e non arrivavo a capire com'è che con un disegno dell'albero tu puoi capire che io posso fare l'elettricista? La realtà non era quella, la realtà è che la domanda sul mercato era quella e loro avevano trovato un modo forte per rafforzare l'offerta. Ma lo potevi dire chiaramente allora, invece di farmi fare il disegno! Gli immigrati erano portati per i mestieri manuali! Ma non è che i nostri genitori potevano capirlo questo, per loro un figlio che diventava elettricista era una soddisfazione. Per dire che io quando mio figlio ha finito le scuole elementari sono andato a iscriverlo al liceo e c'era la carta della scuola in cui c'era scritto su due caselle sì o no, se autorizzi il centro a incontrare tuo figlio per capire le possibilità. È cominciata la scuola e ricevo una lettera del direttore che mi vuole vedere. Perché non ha autorizzato suo figlio etc.? Lo sa che è l'unico genitore che ha messo no! "dico, non è che c'era solo la casella no, c'era sì e no. Altrimenti scrivevate solo sì, io ho deciso che lui farà latino greco, e non discute perché ho deciso io. Non è vero ne avevamo parlato perché lui voleva fare studi di avvocato e quindi era la cosa migliore. E finitela altrimenti lo cambio di scuola." Per la seconda la stessa cosa ed io ho detto: non ti ricordi più? Poi però lei ha fatto l'università a Padova per giornalista e l'altro avvocato. Adesso la femmina non ha voluto continuare, ora si sposa, sta al lago di Garda.

R: Mio padre quando è venuto qua non aveva niente. Quando ha potuto comprare un tavolo non ci erano mica le sedie per tutti. Questa è una verità. Solo che loro non lo vivevano così. Mio fratello è andato a studiare in Italia, è andato da mia nonna perché noi dovevamo tornare indietro tutti. E siccome mio nonno era malato se ne è voluto tornare in Italia e mia nonna gli ha detto vieni con me, tanto dovete tornare così lui comincia a studiare e non perde anni e lui ha studiato per diventare prete e poi è tornato qua. Faceva l'insegnante alla scuola italiana. Mia mamma ha lavorato pochi anni, poi ha avuto sei figli. Poi ha lavorato per cucire. Poi all'epoca sei, cinque quattro. Ma meno di quattro non c'erano famiglie.

## Appendice XV

### Intervista a Nicola F.<sup>1</sup>

#### (rappresentante cultura dell'emigrato all'estero-assistenza)

Il fatto è che l'atteggiamento degli italiani, non è conciliabile con le nostre abitudini. Noi siamo italiani ma abbiamo un'altra mentalità rispetto agli italiani dell'Italia. Con la nostra cultura ci siamo adattati, ci siamo integrati totalmente qua e abbiamo portato queste cose alla cultura italiana. La cultura italiana resta sempre superiore per i suoi valori, cultura culinaria, cultura culturale, musica, moda. Questa è la rappresentanza dell'Italia.

Purtroppo il signor Berlusconi ci ha allontanato a noi emigrati perché ha capito che noi abbiamo il sociale nella pelle, cosa che gli italiani in Italia non hanno, perché non hanno capito. Ci hanno allontanato al momento dei voti perché lui guarda spesso alla costituzione della votazione all'estero e ha capito che ci doveva liquidare. Allora ha tolto il console, ha chiuso la scuola dell'italiano che Enzo Monaco è presidente e che realmente è in grande grandissima difficoltà, senza potere stanziare stipendi per i professori.

Noi siamo un'istituzione riconosciuta dal ministero degli affari esteri, si chiama Comites, nelle nostre province di Liegi. Dunque difendiamo la cultura, i diritti dell'emigrazione. Cerchiamo di mantenere le nostre tradizioni, la nostra cultura. Ci proviamo più che mai. Però ci sono delle spese a sostenere più che mai. Ora, prima che Berlusconi arrivava al potere avevamo assistenza, in modo di pagare l'ufficio, le spese per le segretarie, le spese di rappresentanza. Il signor B ha capito questo e ce li ha tolti. A noi, alla Germania, ha tolto un sacco di consolati in Europa (controllare legge Europea di adattamento, non è un provvedimento italiano).

Ora lui, il signor B senza l'Europa, politicamente parlando ha trasmesso questa idea al resto dell'Europa, facendo diminuire le spese (sono spese gli uffici consolari) da noi ci erano 80 milioni di euro per le spese lui questi 80 milioni non li ha usati e per fare il bilancio e li ha usati per il bilancio. Ha fatto un bilancio approssimativo.

Però, quello che non ho capito io, che la gente in Italia non ha capito che se Berlusconi adesso in busta-paga vi fa avere il 20% in più, la gente vede solo i soldi in più non è che

---

<sup>1</sup> Intervista condotta presso l'Associazione Leonardo Da Vinci, Seraing 2012.

pensa a chi li ha tolto. Poi devi avere una busta-paga per essere valido questo discorso. Poi nella pensione questi soldi in più non ci sono. Tutto questo qua contribuisce alla confusione.

Adesso c'è Monti. Lui adesso si trova in una nave che stava andando contro il muro e per frenare questa nave ha dovuto dare delle istruzioni che sia lui sia un altro pinco pallino avrebbe fatto così. Hanno preso un uomo coraggioso per portare avanti il progetto. Ora che sia lui, il papa o il re queste cose le devono fare assolutamente. Il problema veramente adesso è diventato europeo. Solo questo fatto.

**Appendice XVI**  
**Intervista a Giovanni F.<sup>1</sup>**  
**Minatore**

D: Quando è arrivato?

R: Sono arrivato qui il 13 ottobre del 1955.

D: Da solo?

R: No, c'era mio padre e mio fratello che lavoravano in mina.

D: Loro erano già qua?

R: Sì, mio padre era venuto nel '48 e mio fratello più grande nel '51.

D: E com'è stato?

R: Si abitava in cantina allora, non c'erano. Eravamo noi solo allora si è abitati in cantina qui.

D: Erano brutte?

R: No, era case giuste. Solo che erano della mina. C'era l'acqua, il carbone, tutto. Si pagava poco, allora si pagava 125 franchi belgi al mese. Però i panni e le cose li dovevamo lavare noi. Giù c'era la lavanderia, tutte cose. C'erano due docce, tutto.

D: Era triste all'inizio?

R: No, triste no, lavoro non ce ne era in Sicilia. Che si doveva fare? Per cui. Sono stato impiegato nella miniera. Sono arrivato e sono cominciato ad andare in mina il 12 dicembre 1955.

D: Per quanto tempo ci ha lavorato?

R: Ci ho lavorato dieci mesi, perché dopo per essere dal '56, ci è stata la *catastrophe* di Marcinelle, allora sono andato via dalla mina perché ero minorenne e mio padre era più di cinque anni che lavorava in mina e potevo andare in fabbrica.

D: E quindi ha lavorato in fabbrica.

R: Sì, ma dopo sono tornato in mina, nel '58 c'è stata la crisi.

D: E perché è tornato in miniera?

R: Perché non c'era più lavoro, chiudevano le fabbriche. E per avere il permesso "A"... Perché quando arrivi, ci abbiamo il permesso "B" per avere il permesso "A"

---

<sup>1</sup> Intervista raccolta a Morlanwelz, presso la piazza del paese. Giugno 2012.

dovevi andare in mina. Allora quando non c'era l'ingegnere mio padre... sono andato di nuovo in mina. E si lavorava tre giorni alla settimana e sono andato a lavorare ancora in mina per tre anni per tre giorni la settimana.

D: E con il francese?

R: Il primo anno è stata dura, poi il secondo anno.

D: Vi trovavate bene qui?

R: Sì, dopo, al '57 è venuta mia mamma, l'altro mio fratello, abbiamo affittato una casa.

D: Con gli altri minatori com'erano i rapporti?

R: Buoni, tutti italiani!

D: Donne non ce ne erano?

R: C'erano le donne che facevano il servizio di mattina. Venivano a pulire, a fare i letti, erano pagate dalla mina.

D: Ed erano italiane?

R: No, no. Erano belghe. Italiani solo minatori.

D: Lei si è sposato qua?

R: Sì, lei è pure di Villarosa, era perché adesso è tre anni che è morta.

D: Vi siete conosciuti qua?

R: No, a Villarosa la conoscevo che era piccolina. Poi siamo cresciuti qui.

D: Ed eravate innamorati già a Villarosa?

R: No, no. Io conoscevo suo fratello Michele, tutta la famiglia conoscevo, ma ho visto così. Mi doveva sposare, allora l'ho domandato il matrimonio.

D: E quanti figli avete avuto?

R: Due, un maschio e una femmina. Uno lavora all'istituto bancario a Bruxelles e stato presidente del partito socialista.

D: Sua moglie lavorava?

R: Sì, lavorava. Ha lavorato a Bruxelles e ha lavorato qui.

D: Che lavoro faceva?

R: Sarta. Ha avuto la pensione.

D: Avete avuto difficoltà?

R: No, abbiamo comprato la casa, nel '69. Mio figlio è impiegato pure lui. Stiamo bene.

D: Siete stati contenti di venire in Belgio?

R: Sì, sì.

D: E com'è il rapporto con Villarosa? C'è un po' di nostalgia?

R: Sì, sì.

D: Ci sarebbe voluto tornare?

R: Tornare no ma mi piace andarci per le ferie.

D: E quando tornava come lo accoglievano?

R: Eh già. Ma anche adesso, mi chiamano "straniero", siamo stranieri! Noi non siamo né italiani né belgi.

D: E lei si sente più italiano o più belga?

R: Per dire la verità mi sento più belga perché ha 57 anni che sto qui! In Italia ho vissuto diciotto anni, diciannove anni li ho fatti qui

D: Dell'Italia cose le manca?

R: Eh, mi manca quello che non c'è più

D: Ma voi dovete essere orgogliosi dei vostri successi, noi abbiamo imparato molto dai vostri sacrifici.

R: Sì, però le cose non tornano più. Anche quando ho lavorato in fabbrica, c'era questa cosa che eravamo italiani. Comunque. Prima c'era razzismo. Ora si sta bene ma prima c'era razzismo, prima ci trattavano male perché *eramo* italiani, ora siamo come i belgi, *alé*.

D: Capitava qualche rissa?

R: Sicuro, perché c'era razzismo e certi italiani sono che si infuocano subito. Poi noi siciliani. Ma adesso, con la comune, con il sindaco, siamo così, si fanno le feste.

D: Quando lavorava in mina ce ne erano proteste?

R: Per gli incidenti no, perché per gli incidenti pagavano, gli incidenti di lavoro sempre c'erano, in mina, in fabbrica. Questioni di lavoro sempre c'erano. E se uno protestava c'erano le punizioni. E la punizione in mina era che ti davano il posto cattivo.

D: E voi protestavate?

R: No, io lavoravo qui vicino, ci avevo un bel posto, non mi *pozzo* lamentare.

**Appendice XVII**  
**Intervista a Giorgio Facco<sup>1</sup>**  
**Figlio di minatore**

R: Il primo aspetto, sia libero associativo che politico, ho sempre cercato di lavorare nel senso dell'integrazione, sapendo che non avevano i diritti uguali gli immigrati in Belgio che i belgi all'epoca. Per avere i diritti di cittadinanza, quindi il libero voto che abbiamo messo in moto dagli anni '70-'80 fino al diritto di voto dei cittadini europei nel 2000 è stata una lotta che al livello politico finalmente è arrivata a sbocciare su una parte dei diritti. Per quanto riguarda l'esperienza familiare, non è che sono per caso in politica, perché già faccio parte una memoria politica a livello dell'immigrazione, dunque mio nonno vive in Veneto all'epoca dopo la guerra ed aveva partecipato sia alla resistenza che subito nel '46 alle prime elezioni comunali e dunque è stato subito catalogato comunista e da lì c'è stato un bloccaggio al livello del lavoro ed anche come repressione riguardo alle sue attività politica, dopo esser stato boicottato non ha avuto più lavoro ed è arrivato nei primi.

D: Sa come ha avuto conoscenza della possibilità di emigrare in Belgio?

R: No, sicuramente dai manifesti dell'epoca, manifesto rosa, non lo so. Quel che so che quando è arrivato qui in Belgio aveva conoscenza a livello politico, sapendo che qua poteva avere degli appoggi da degli amici che avevano le sue stesse idee politiche che avevano già emigrato anche prima della guerra antifascisti. Evidentemente tutte le attività politiche erano formalmente interdette. Mi ricordava lui che c'è stata anche un'espulsione di quelli che facevano parte di questi antifascisti del dopoguerra perché esponeva troppo le sue idee antifasciste e comuniste.

D: Quindi è arrivato nel '46?

R: Sì, nel '46 in delle baracche dove c'erano stati prima i prigionieri russi dei tedeschi che li facevano scendere in miniera, in secondo tempo gli stessi prigionieri tedeschi che erano stati mandati a lavorare in miniera, siccome mancava la manodopera questi Italiani sono arrivati a salvare la situazione. Dunque, questa cosa è sempre stata molto sentita in famiglia perché dover emigrare per le idee politiche allorché normalmente l'Italia era stata liberata, era una cosa strana.

---

<sup>1</sup> Intervista raccolta presso la sede del Comune di Morlanwelz, luglio 2012.

D: Ma era già sposato?

R: Sì era sposato con due figli quindi ha fatto il ricongiungimento familiare negli anni '40, e così sono venuti figli e moglie.

D: Ma hanno continuato a vivere nella baracca?

R: No, quando li ha fatti venire no, perché aveva trovato una casa in affitto tramite quelli che lavoravano in miniera che possedevano qualche casa da affittare è così ha trovato una sistemazione.

D: Sa se era difficile trovare una casa da affittare per gli italiani?

R: Mi hanno detto sì, perché chiaramente sia nei locali pubblici che nella vita sociale erano un promessi da parte, infatti quando si vede un po' la maniera dove la popolazione Italiana verso la città si vede che essendo le baracche al nord piano piano che la popolazione Italiana ha iniziato ad invadere in paese. Dunque è chiaro che qua c'è stato molta solidarietà sia dei belgi che delle organizzazioni che hanno cercato di organizzare gli italiani.

D: Però l'attività politica di sinistra era proibita?

R: Sì, proibita e clandestina. Io mi ricordo dunque che essendo anche io iscritto al Pci dunque negli anni '70, di avere assistito a delle riunioni ancora *ricattati*. Dunque anche a quel momento c'era ancora il tabù di non far vedere che c'era questa appartenenza a quel partito politico che era ancora visto come filo sovietico. Era così facile perché quel partito comunista non è mai stato il partito di tutti. Era soprattutto il partito socialista, quello comunista era visto come un partito rivoluzionario. È stato tramite le associazioni regionali che noi abbiamo potuto piano piano farci conoscere, provare a mettere in moto attività filo-politiche senza avere la difficoltà di mostrarsi come membri di partito così, alla fine con la Cgil, c'è stata la possibilità di organizzare delle associazioni regionali qui in Belgio. I siciliani sono stati i primi, hanno avuto la capacità di organizzarsi attraverso l'Usef. c'è stato per gli umbri, per i napoletani ecc. Dunque le associazioni regionali hanno potuto legalmente create in un'associazione senza motivo di lucro di organizzarsi legalmente.

D: Ma c'era l'aiuto dei Belgi?

R: C'è stato l'aiuto dei compagni comunisti belgi che hanno aiutato a mettere legalmente perché in quel tempo anche se schieravano un'associazione si doveva avere una maggioranza dei belgi nei membri fondatori nei statuti, dunque li non si poteva

creare la società senza avere dei belgi dietro. Direi che il partito socialista è intervenuto un po' più tardi riguardo all'evoluzione anche della politica in Italia, io mi sono occupato in un primo tempo del Pds e dopo dei democratici di sinistra avendo i rapporti stretti con i socialisti Belgi, abbiamo da lì creato la possibilità di entrare come membri dei partiti socialisti fratelli delle varie strutture dei *partitelli* che il partito socialista ha accolto.

D: In che anno siamo?

R: Negli anni '80, anche dopo anche '90.

D: Che rapporti cerano con le associazioni cristiane?

R: Là chiaramente la prima organizzazione effettiva sul quale si sono potuti riposare un po' gli immigrati perché non c'era altro che l'ammissione cattolica, a raccogliere gli Italiani a fare assistenza per metter loro di continuare attraverso la religione di sentirsi un po' a casa. È chiaro che lì son stati messi in moto dei mezzi che direi più a sinistra non è stato fatto, dunque c'era pure forse una volontà politica di un grande partito come democrazia cristiana di far sì che si poteva continuare a lavorare in quel senso ad est, infatti si vede dalle elezioni europee dove ci son stati dei voti qui in Belgio c'era questo rapporto di bipolarismo tra Democrazia cristiana e la sinistra: socialisti e comunisti.

D: Invece i socialisti si sono interessati alla comunità successivamente dopo Marcinelle?

R: Chiaramente il partito socialista italiano non era veramente, almeno prima di Craxi un interlocutore direi a livello internazionale che poteva dare al che c'è stata la "Ferdinando Santi" che ha fatto un lavoro al livello associativo ma al livello politico erano meno attivi, con l'arrivo del centro sinistra in Italia che effettivamente interlocutore diviene il partito socialista, sapendo che dopo ci sono stati piccoli problemi fra i Belgi e Italiani, beh, dunque da quel momento il partito socialista italiano è diventato il riferimento ma più a livello direi istituzionale

D: Ma più che altro io mi chiedevo del partito socialista Belga cosa faceva? S'interessavano dei diritti dei lavoratori italiani?

R: Come ti dicevo prima, attraverso l'associazione esempio che esiste "Leonardo Da Vinci" che è un'associazione la più vecchia che è degli anni 60 organizzati in circolo associativo attività di tipo politiche è lì ci sono stati scambi collaborazioni con i socialisti belgi, ma non era a livello politico ma livello individuale

D: Torniamo al nonno, quindi è arrivato nel 46 per motivi politici ma lavorava in miniera?

R: In miniera anche perché i primi non potevano far altro che lavorare in miniera. Avevano il contratto per cinque anni quelli che si rifiutavano erano messi in condizioni di prigionia.

D: Lui ha sempre lavorato in miniera?

R: No, ha lavorato dieci anni in miniera ma dopo ha fatto un lavoro di siderurgia avendo lui già un'esperienza prima della guerra che ha lavorato, come dire, specie di fonderie ha lavorato anche fino alla pensione in siderurgia.

D: I figli invece?

R: Lui rifiutava assolutamente che i figli andassero in miniera, diceva sempre se vuoi andare in miniera, preferisco ammazzarti con le mie mani piuttosto che vada in miniera. Dunque mio padre ha fatto il panettiere, finalmente ha fatto un lavoro in superficie alla fine della carriera

D: Che cosa raccontavano del primo periodo in Belgio? Si trovavano bene?

R: Beh devo dire che quando parlo con delle persone che hanno fatto come Toni Santoro quando si capisce come funzionava la piccola Italia che esistevano in queste zone, chiaramente c'era una solidarietà creata dal bisogno anche che la gente non sentiva troppo la mancanza dei connazionali, dunque con la solidarietà che esisteva al livello dell'organizzazione proprio delle baracche, fuori da lì era più difficile. C'erano persone che nei bar mettevano i cartelli. Adesso non penso non lo so, chiaramente, io so che in un primo tempo gli italiani sono veramente rimasti in un po' di isolamento, non è che avevano un'attività sociale all'interno del comune forse un po' al livello del commercio è piano piano hanno potuto finalmente integrarsi non è che ci son stati problemi importanti.

D: Si ricorda se sua nonna lavorava?

R: No, in miniera non ha lavorato. Faceva un po' di bucato o da mangiare per altri minatori.

D: Lei si sente più Italiano o più Belga?

R: Io sono arrivato in politica difendendo un po' le mie radici cercando di portare finalmente la comunità italiana integrata in tutte le maniere, dopo che sono essendo, facendo parte di una organizzazione italiana mi son trovato nel partito socialista, mi son

dovuto metter e alla prova anche con i Belgi che mi hanno votato che mi hanno accettato che non ho fatto più la differenza, quindi a tutti i livelli mi trovo a casa mia, non c'è questa differenza, direi che sono forse un po' più straniero quando vado in Italia e quando ritorniamo qua abbiamo questa nostalgia del paese anche se non ci ho mai vissuto.

D: Un'altra curiosità, la differenza regionale all'interno della comunità italiana si era una comunità coesa oppure si sentivano le differenze? Magari dettate da dei problemi linguistici visto che si parlava in dialetto all'epoca?

R: Il fattore primordiale dell'integrazione è stato il lavoro. Sapevano tutti parlare un po' il dialetto Vallone, allora mio nonno quando voleva parlare francese era uno spaccato di Vallone con un po' di veneto un po' d'italiano, lo capivano. Gli italiani pensavano di imparare il francese ma anche i belgi cercavano di parlare un po' d'italiano, anche se imparavano i dialetti italiani. Anche perché lavorando in mina bisognava capirsi perché era un lavoro pericoloso.

**Appendice XVIII**  
**Intervista a Raffaele Gentile<sup>1</sup>**  
**Ex-minatore**

D: Lei quando è arrivato qua?

R: Nel '46, ma volevo dire che qui in questo centro conserva un po' la storia dell'immigrazione Italiana, lì abbiamo la biblioteca con migliaia di volumi specializzata sull'emigrazione italiana in Belgio quindi se vuoi puoi consultare tutto quello che vuoi.

D: Né approfitterò sicuramente! Mi racconti un po'. Lei è arrivata nel '46?

R: No, nel '46. Nel '49.

D: E' partito da solo?

R: No, mio padre era venuto qui nel '48 per lavorare in miniera io avevo 15 anni all'epoca. Un anno dopo ha fatto venire la famiglia quindi noi siamo venuti con la mamma e quattro figli eravamo. Io ero il primo, il più grande, e così ci siamo inseriti già da ragazzi in questo ambiente belga.

D: Ma lei si ricorda il viaggio?

R: Certo, noi avevamo il convoglio che si formava a Milano io venivo dalla provincia di Avellino, il convoglio per venire in Belgio era organizzato dalle miniere dalla federazione belga e allora tutte le famiglie si raggruppavano a Milano, si dormiva sotto la stazione di Milano c'è ancora adesso un grande spazio, avevano messi i letti a castello, allora noi da ragazzi ci divertivamo a salire e scendere. Siamo rimasti due giorni lì ad aspettare.

D: Avete dovuto fare dei controlli medici?

R: Eh, sì. Prima di partire non solo i controlli medici ma tutti i documenti. Avevamo un passaporto collettivo tutta la famiglia insieme abbiamo dovuto fare le fotografie, poi tutto era regolamentato perché bisognava fare le casse apposta con le dimensioni giuste perché dovevano passare nei finestrini del treno. Noi da Avellino che normalmente più logico era di passare col treno da Napoli per arrivare a Milano, ci hanno fatto deviare su Foggia perché c'erano altre famiglie che venivano dalla Puglia e si raggruppavano a Foggia per andare a Milano. Poi da Milano siamo rimasti lì due giorni. Era la prima volta

---

<sup>1</sup> Intervista raccolta presso il Centro Sociale Cristiano di Roccourt, aprile 2012.

che conoscevamo le banane, perché non esistevano, erano bananine così piccole, erano Siciliane.

D: L'arrivo in Belgio com'è stato?

R: Beh, l'arrivo in Belgio è stato lungo il viaggio, è stato molto lungo ma sai, siccome era un treno speciale solo di minatori e famiglie, quindi bambini e giovani, avevamo tutti un po' la stessa età quindi è stato un divertimento perché son stati 2 giorni di viaggio si correva mi ricordo! Ma quando sono arrivato in Belgio ero destinato a Charleroi perché mio papà lavorava in una miniera lì vicino, quindi avevamo tutti nel treno un bigliettino dove eravamo destinati, con la stazione belga chi era destinato a Liegi, chi nel Limburgo... E poi con questo pass di riconoscimento siamo stati deviati a Charleroi. Era tra Natale e Capodanno.

D: C'era freddissimo.

R: Eh sì, c'era molto freddo avevano mandato un camion aperto che è venuto a prenderci alla stazione. Mia mamma con la bimba piccola che aveva 5-6 anni era vicino l'autista e noi un po' più ragazzini eravamo dietro a prendere il gelo. Poi arriviamo lì dove eravamo destinati e avevano preparato per noi una di queste baracche di lamiera. Era tutto un campo di baracche che aveva ospitato prima i prigionieri tedeschi perché il Belgio aveva fatto la guerra ma era stato occupato dai tedeschi e i tedeschi avevano fatto queste baracche per i prigionieri, noi avevamo questa baracca per la famiglia ma la ghiaia che era rossa per terra, la prima impressione che ho avuto è che era tutta bianca.

D: Per il freddo?

R: Sì, freddissimo. Questa è stata la mia prima impressione.

D: Quindi l'impressione all'inizio stata terribile?

R: Noi avevamo sempre il sole lì, anche d'inverno, quindi quando siamo partiti, diciamo che ancora c'era una temperatura decente però i primi momenti era abbastanza secco ma non pioveva, la pioggia c'è stata dopo. Con l'esperienza piove molto di più che al sud.

D: Ed è stato difficile integrarsi con i belgi?

R: Devo dire noi siamo arrivati in questi campi di baracche che erano quasi tutti italiani, avevamo anche una cappellina, e c'erano italiani che venivano da tutte le regioni italiane quindi per poterci capire perché tutti parlavano il loro dialetto ma il punto di

riferimento cioè il modo di capirsi era parlare l'italiano, quindi noi abbiamo imparato l'italiano tutti insieme lì. Quindi c'è stata una prima integrazione tra italiani.

D: Certo.

R: E allora (bisognava) partire di lì per non fare troppo ghetto! Qui ci hanno questa era un po' la politica. Ci hanno un po' consigliato di spostarci trovare casette andare in qualche locale, comunque all'inizio le case, era la miniera che pagava tutto, pagava l'affitto pagava il carbone anzi era gratis, avevamo dei buoni che ci permettevano di prendere il carbone. Poi andando fuori, cioè trovando una casetta fuori, i prezzi non erano troppo alti però era sempre un impegno finanziario quindi si esitava. Ma questo è stato bene perché ci ha permesso di integrarci meglio con i belgi.

D: Ma si ricorda qualche episodio in cui ci sono state difficoltà con i belgi? Qualche attrito?

R: Diciamo che una questione di persone, secondo me, ci sono quelli che non possono vedere gli stranieri, tutti gli stranieri, non necessariamente gli italiani. Poi c'è una piccola minoranza che quando parlano anche i giornalisti vanno a prendere quelli che sono più aggressivi diciamo, ma io devo dire che non ho trovato difficoltà con i belgi anche perché hai visto, noi siamo cattolici e gli italiani sono arrivati in un luogo che aveva una base cattolica quindi non c'è stato attrito almeno dal punto di vista religioso, abbiamo cominciato ad andare alla loro messa avevamo dei rapporti anche con i giovani nelle opere giovanili alla parrocchia. Io ricordo che in certi negozi c'era scritto davanti “né biciclette né stranieri” ma erano episodi. Però è vero là si metteva in evidenza questo fatto che qualcuno... Comunque io personalmente non ho avuto problemi ma subito ho iniziato perché io avevo fatto la terza media in Italia e avevo lasciato un po' gli studi chiusi. Mi son detto “Posso anche continuare all'estero” ed in effetti qui abbiamo avuto la fortuna è non solo ma a quell'epoca erano molto frequente. C'erano dei corsi serali e allora cominciato a seguire dei corsi serali con belgi e altre persone, tutti a cercare di avere un pezzo di carta.

D: Ma quindi non ha lavorato in miniera lei?

R: Sì, ho fatto tre anni in mina.

D: Ma a diciotto anni o subito?

R: A quindici anni s'iniziava, mio fratello ha iniziato a 14 anni a lavorare in miniera.

D: Quindi anche i minorenni lavoravano in miniera?

R: Sì, in seguito è stato proibito, ma a quell'epoca, a quattordici anni si poteva lavorare. Io dunque noi dovevamo passare cinque anni con un permesso di lavoro che si chiamava "B", cioè apriva il lavoro solo per i lavori insalubri e quindi potevo fare solo lavori insalubri o la miniera o altri lavori sporchi. Per esempio io ho fatto un anno e mezzo in mina, poi ho lasciato per fuori perché è pericoloso anche perché essendo giovane l'aria e la polvere poteva dar fastidio. E quindi ho lasciato, sono andato a lavorare per un anno, un anno e mezzo fuori ma in una vetreria a lavorare con la polvere di vetro che era peggiore della polvere di carbone e son ritornato per un anno e mezzo in miniera per aspettare i 5 anni ed avere il permesso di lavoro "A" per poter andare a lavorare fuori.

D: Lei se la ricorda la catastrofe di Marcinelle?

R: Sì, io in quel momento avevo appena lasciato la miniera perché, dunque la catastrofe è avvenuta nel '56 ed io dal '49 quindi dal '50 fino al '55 ho lavorato in miniera. Qualche mese dopo che avevo lasciato la miniera è successa la catastrofe.

D: Che reazione ha avuto?

R: Ma niente, è stata una reazione quasi normale perché di incidenti di morti nelle miniere c'è ne erano un po' dappertutto, facevano parte del rischio della miniera. Però ovviamente una catastrofe così grande con fuoco nella miniera con tanti morti ma soprattutto con tanti italiani a noi ci ha colpito forse di più che agli altri.

D: Ma voi volevate tornare in Italia?

R: Ma no! Già eravamo ormai installati, molti italiani che venivano per lavorare in miniera appena vedevano dove bisognava scendere che l'ascensore andava dentro la terra, se ne tornavano in Italia. Li portavano perché siccome avevano il viaggio pagato dalla miniera rompevano il contratto quindi erano in difetto e allora li portavamo a Bruxelles dove c'era una specie di prigione, un campo militare, là raggruppavano tutti gli italiani che volevano ritornare per aspettare il convoglio per poi ritornare.

D: Quindi non tantissimi problemi a integrarsi. Invece i rapporti con le istituzioni italiane com'erano? Vi sentivate abbandonati?

R: A quell'epoca si parlava molto di italiani all'estero, in particolare di questi che venivano in miniera era la prima volta che l'Italia faceva un contratto di emigrazione, quindi noi in un certo qual modo il rapporto di quelli che erano venuti spontaneamente in mina eravamo protetti dalle leggi Italiane cioè dagli accordi. A tal punto che, quando

c'è stata la catastrofe Marcinelle, l'Italia ha chiuso l'emigrazione ha mandato degli esperti per verificare la sicurezza delle miniere. Ma da quel momento non ci sono state cioè veniva chi voleva venire.

D: Ma qual è l'importanza di un centro come questo per gli immigrati all'estero?

R: Mah, prima di tutto vorrei accennare i rapporti con l'Italia e le istituzioni. A quell'epoca, negli anni '50, noi italiani venuti all'estero avevamo un passaporto italiano che andava rinnovato ogni sei mesi, e noi avevamo l'obbligo di avere sempre il passaporto valido quindi andavamo al consolato per rinnovarlo. Mi ricordo che negli anni '56-'57 facevamo le manifestazioni al consolato contro il governo perché autorizzasse un periodo più lungo di validità del passaporto, poi siccome i primi anni si andava anche spesso in Italia. Poi, pian piano, si è degradato un po' poi qualcuno aveva la macchina e quindi era necessario che uno avesse i documenti liberi.

D: Perciò le chiedevo del centro sociale? Perché è importante avere una struttura del genere? Che ruolo ha avuto per voi?

R: Intanto bisogna dire che il centro sociale è nato per iniziativa delle missioni cattoliche italiane. A Liegi c'era la missione cattolica italiana che curava i rapporti con gli italiani dal punto di vista religioso e, ad un certo momento, si è sentito il bisogno di avere anche dei luoghi per potersi vedere con gli italiani. Già c'era la messa italiana in lingua italiana invece della messa in francese, molti andavano, c'era davanti al consolato di Liegi la chiesa ed era un po' la parrocchia degli italiani e la domenica si andava lì, poi si è attesa la necessità di fare altre attività giocare a carte riunirsi con le sedie, incontri conferenze. Allora è stata creata, dalla missione cattolica e da amici, anche di fuori, anche laici, un'associazione senza scopo di lucro che quella che regge ancora oggi, lo scopo era di mantenere i rapporti culturali sportivi religiosi sociali con gli Italiani della regione di Liegi e ancora adesso è così, c'è una serie di attività qui abbiamo cominciato a fare il teatro.

**Appendice XIX**  
**Antony Gherlasche<sup>1</sup>**  
**Ex-minatore belga**

R: C'erano già degli italiani prima della guerra, che combattevano contro Mussolini.

D: Dei partigiani quindi...

R: Sì, dei partigiani, quindi negli anni '30.

D: Lei quando ha cominciato a lavorare in miniera?

R: Io? Io ho cominciato nel 1956, in una miniera in Francia ma ho conosciuto gli italiani a partire dal 1948, all'inizio non erano ben visti perché avevano fatto la guerra contro di noi, non possiamo dimenticare la guerra del '40-'45, eh! Per noi erano gli alleati dei tedeschi... però poi tutto lentamente si è sistemato, ognuno ha fatto i suoi piccoli sforzi (in questo senso ndr). C'erano dei piccoli paesi attorno Charleroi con il 60% della popolazione che era italiana. A Morlanwelz ma anche nella zona de La Louviere. E quindi ci siamo abituati, ora non vediamo più la differenza, adesso francesi tedeschi o italiani è uguale. Ma a quei tempi è stato molto più difficile. È anche per questo che gli italiani si sono raggruppati in associazioni tra loro, per parlare la loro lingua. La lingua che si parla qui è il Vallone viene dagli antichi soldati romani. (...) E, purtroppo queste persone furono costrette a lavorare 5 anni nelle miniere prima di poter lavorare nelle industrie, era (scritto) nel contratto, allora io ne ho conosciuti che sono arrivati oggi e domani li mettevano a mille metri di profondità e quelli avevano tanta paura che dopo la prima discesa non voleva tornare sotto.

D: Erano in molti a tornare in Italia dopo la prima discesa?

R: Sì molti, ma quello che succedeva era che in Italia morivano di fame così tanti dopo la prima volta nonostante lo spavento trovavano il coraggio di tornare sotto. Io stesso sono andato a lavorare in miniera per la fame.

D: Per quanto tempo avete lavorato in miniera?

R: Un anno e mezzo perché ho avuto un grave incidente di lavoro. Nelle miniere usavamo la dinamite, nella taglia in cui mi trovavo c'è stata un'esplosione di dinamite. Il mio pourion (capo squadra) che era accanto a me è stato sbattuto dalla forza dell'esplosione contro un muro a 4 metri da noi ed è morto sul colpo, io mi sono stato

---

<sup>1</sup> Intervista raccolta presso la sede Inca di Charleroi, giugno 2010.

sbalzato a 15 metri da dove mi trovavo ed ero completamente sordo. Poi mi sono risvegliato tre settimane dopo all'ospedale. Allora mi hanno detto "per te basta lavoro in miniera" allora sono tornato in Belgio e ho studiato da assistente sociale e sono entrato a lavorare al "fondo delle malattie professionali" mi sono sempre occupato dei minatori, per tutta la mia vita. Anche ora che sono in pensione mi occupo sempre dei minatori. Quindi la mia carriera in miniera è stata breve ma mi ha lasciato un ricordo così forte che non lo dimenticherò mai. Perché è stato un luogo (situazione) all'inizio molto duro ma dove c'era molta amicizia, non c'è razzismo nella miniera. Come noi diciamo "on est tous noire dans la mine" (si è tutti neri nella miniera). Non si vede la differenza, per di più tutti parlano la stessa lingua nella miniera, il vallone, la lingua della regione vallone. Anche in Francia nelle miniere si parla il vallone, perché è la lingua degli operai minatori. Tutti parlano il vallone in miniere. Ed è una fratellanza che dura tuttora. E ci sono moltissime associazioni "italiane" al cui interno almeno la metà sono belgi. Notate che moltissimi italiani sono diventati belgi, non so perché ma molti hanno fatto questa scelta.

D: Forse anche per fare politica in Belgio? Perché prima era proibito per gli stranieri?

R: In effetti, la maggior parte degli operai minatori venuti in Belgio erano comunisti o lo sono diventati poiché il PC aveva molto potere in Belgio a quell'epoca, era normale, perché si era opposto a Mussolini. Ma qui non si poteva essere comunisti. Era proibito, si andava in prigione

D: Quale l'importanza del sindacalismo per gli italiani in Belgio?

R: Molto importante per gli italiani, fondamentale. Difatti nei centri professionali dei sindacati molti presidenti sono italiani, perché è anche la storia stessa dell'Italia, hanno portato con sé (gli emigranti ndr) le loro idee politiche e noi con il tempo li abbiamo accettati (...).

D: Ci sono stati molti contrasti tra il patronato della Cgil, cioè l'Inca e le Acli?

R: Sì certo, è per questo che gli italiani hanno sempre esitato a prendere una posizione netta. Tanti si iscrivevano al sindacato socialista e poi avevano l'assistenza sanitaria cristiana. Questa è una cosa stranissima per noi belgi, poi la maggior parte sono passati all'assistenza sociale socialista, ma all'inizio era così erano in conflitto con se stessi perché bisogna sapere che in Italia erano abituati a far riferimento a parroco del

paese per il loro problemi. Inoltre i sindacati cristiani avevano inviato delle spie in Belgio per vedere cosa facevano gli italiani e informavano le autorità e i sindacati italiani. C'erano molti contatti tra i sindacati in Belgio e in Italia a quell'epoca, al punto che in Belgio c'è stato uno sciopero che è durato un mese e mezzo nel 1960 e non c'era più denaro per aiutare gli scioperanti e il denaro è stato fatto venire dall'Italia per aiutarli. È una cosa che ricordano in pochi ma io a quell'epoca lavoravo alla Fgtb e ricordo bene che il denaro è arrivato dall'Italia, dal sindacato italiano, dalla Cgil. Oltre questo noi normalmente non andavamo troppo d'accordo, perché la Fgtb era socialista e la Cgil era comunista. Ormai sono "social-comunisti" potremmo dire. Questo ha creato un "mélange" di popolazioni straordinario e molto ricco.

D: I vostri rapporti con gli italiani quando sono cominciati?

R: Io non ho mai avuto problemi con gli italiani... Li ho conosciuti nel '48 ma ero piccolo, dopo che sono tornato dalla Francia nel '58... Beh, da allora non mi sono più liberato di voi (ride ndr).

D: Avete avuto modo di osservare le condizioni di vita degli italiani?

R: Quando ho scoperto le condizioni di vita degli italiani qui, mi sono vergognato di essere belga, per il modo in cui gli avevano promesso meraviglie e non gli abbiamo dato nulla, gli abbiamo promesso alloggi che non gli abbiamo mai dato se non delle baracche come quelle che vedete all'ingresso del Bois du Cazier: È stato vergognoso, vergognoso! (...) abbiamo promesso alloggi, sanitari per questa gente. Sono arrivati in cinquantamila e non sapevano dove alloggiarli, non avevano preparato nulla. Li hanno messi nelle baracche che servivano inizialmente per i prigionieri tedeschi dopo la guerra, e allora volta erano stati costruiti dai tedeschi per i prigionieri russi che hanno portato qui a lavorare nelle miniere. Erano terribili perfino come magazzini, e loro ci alloggiavano esseri umani.

D: E gli alloggiamenti sociali?

R: Più che altro sono stati gli italiani ad adattarsi in fretta, quando hanno cominciato a portare le famiglie hanno cercato degli alloggi in affitto... avevano veramente tanti bambini gli italiani!

D: Quando arrivano le famiglie?

R: Prima arrivano gli uomini che venivano a guadagnare il denaro da inviare in Italia alle famiglie, poi lentamente hanno mandato a chiamare le famiglie. Era il padrone delle

miniere che anticipava i soldi del biglietto del treno, che poi dovevano restituire. Così sono arrivate le famiglie e si deve dire che le donne hanno imparato il francese meglio degli uomini, ed è normale perché andavano nei negozi ecc. E si parlava solo francese lì, mentre gli uomini nella miniera parlavano il vallone. Alla fine queste persone imparavano tre lingue, francese, italiano e vallone.

D: Invece le malattie professionali?

R: Questa è una seconda vergogna per il Belgio perché sono state riconosciute nel 1964, in questo paese si lavora nelle miniere dal XIII secolo, si conoscevano molto bene da molto tempo, ma il riconoscimento è arrivato solo nel 1964 e solo per intervento del governo italiano che ha detto “se il Belgio non riconosce la silicosi, non invieremo più lavoratori in Belgio” allora c’è stato un momento di panico. A quell’epoca lavoravo alla FGTB con il ministro Louboutin che mi ha chiamato perché insieme avviassimo la legge per il riconoscimento della silicosi per gli operatori minatori di qualsiasi nazionalità (...). Qui tutti i lavoratori hanno gli stessi diritti, quale che sia la loro nazionalità. Dal 1964 ogni mese venivano pagati oltre ottantamila minatori, 15-20 mila sono ritornati in Italia, venivano pagati dall’Italia, il Belgio non voleva spendere i soldi per l’invio del denaro in Italia. (...). Dunque possiamo dire che sono stati i minatori a risollevarlo il paese dopo la guerra.

D: Dell’epoca di Marcinelle cosa ricordate?

R: All’epoca lavoravo in miniera in Francia.

D: E l’avete saputo subito, nonostante foste in Francia?

R: Sì, sì, quella notizia è stata come una bomba... quasi 300 morti in una sola occasione... di catastrofi ce ne sono state tante, migliaia di persone sono morte negli incidenti e centinaia di migliaia che sono morti per le malattie. Ma un incidente ha più risonanza di una malattia perché si muore subito, con le malattie si muore 20 anni dopo (...)

D: Dopo Marcinelle le condizioni di lavoro sono migliorate?

R: No, hanno fatto un sacco di promesse, mai mantenute. Molte inchieste di polizia e giudiziarie ma alla fine hanno fatto solo delle raccomandazioni. Alla fine hanno chiuso le miniere ma solo quando non gli servivano più. (...). La stessa Marcinelle l’hanno riaperta e hanno ripreso a lavorare al fondo dopo aver tolto i cadaveri che avevano trovato...

D: Marcinelle è servita per far comprendere ai belgi i problemi (degli italiani)?

R: No, noi conoscevamo il problema... avevamo avuto un sacco di incidenti, ero stato ad una commemorazione di un incidente in cui sono morte 50 persone in un colpo. Ci sono continuamente pericoli, l'acqua, il gas, pietre che cadono, lo stesso tetto a volte... noi conoscevamo tutto questo. Inoltre gli italiani non erano pagati a giornata ma in base alla produzione (a cottimo ndr) quindi lavoravano il più possibile senza badare troppo alla sicurezza (...). C'erano qui quelle che noi chiamiamo "le centrale de sauvatage de mine" specializzate nell'intervenire quando c'era un incidente nelle miniere, per soccorrere i feriti.. e poi però si doveva mangiare e si scendeva di nuovo in miniera. La miniera è estremamente pericolosa, tuttora a Marcinelle c'è del gas che esce, il grisou che è metano come quello delle bombole del gas.

D: A Marcinelle abbiamo visto le "cage" per scendere in miniera...

R: Sono indimenticabili, quello che resta per sempre nella memoria del minatore è il primo giorno di lavoro, quando entri nella gabbia che scende e che scende a 10 metri al secondo, io lavoravo a 1200 metri e quindi in due minuti ero al fondo, per la velocità lo stomaco arrivava in bocca, e scesi dalla cage era tutto nero dappertutto, accendi la lampada, metti il casco e lavori così. In mezzo ai ratti, perché è pieno di ratti in miniera...

D: Avete mai assistito all'arrivo degli immigrati dall'Italia?

R: Sì, a partire dal '55 circa.

D: E il lavoro veniva spiegato ai minatori italiani prima di scendere.

R: No, di solito no. Si pensava che sapessero, i siciliani che venivano dalle miniere di zolfo avevano meno paura in effetti, ma la maggior parte dei minatori arrivavano dall'Abbruzzo... arrivavano alla stazione, venivano fatti salire su un camion per portarli nella baracche e l'indomani gli si dà il casco e la lampada e si portavano a lavoro. Non sapevano neanche dove stavano andando (...).Qualche volta avevano la fortuna di incontrare un pourion (capo squadra ndr) che si trovava qui da prima della guerra e che quindi gli spiegava in italiano qualcosa, qual era il lavoro e cosa dovevano fare. Ma la maggior parte la prima settimana non guadagnavano nulla perché si lavorava a cottimo e loro non sapevano come far funzionare il martello pneumatico ecc. E gli davano a mala a pena da mangiare nelle baracche.

D: Com'era organizzato il lavoro al fondo?

R: Per squadre che facevano otto turni al giorno 6-14, 14- 22, 22-6. La miniera non si fermava mai, sabato domenica e feste comprese, lavorava sempre. Bisognava far salire il carbone. E questo pure creava dei problemi per esempio con i marocchini che non volevano lavorare il venerdì, per la religione. Alla fine sono scesi lo stesso. Alcuni italiani che ho conosciuto la domenica mattina non volevano lavorare perché volevano andare a messa.. (...).

D: Dopo il lavoro c'era qualche attività ricreativa?

R: Sì, c'erano. Agli italiani piacciono molto queste attività! Organizzavano di tutto, proiezioni, spettacoli, bar, caffè...

D: Il ricongiungimento familiare è stato incoraggiato dallo stato?

R: No, l'unico aiuto veniva dallo charbonnages che anticipava il prezzo del biglietto ma che il minatore doveva rimborsare, ma lo stato non ha posto degli ostacoli per il ricongiungimento familiare. (...) Il patron sapeva bene che se la famiglia è lontana il lavoratore è infelice e lavora male. Qualsiasi spesa per incentivare il lavoro era fatta dallo charbonnages, anche se avesse dovuto aprire un bordello accanto alle baracche lo avrebbe fatto. (...).

D: I bambini italiani dove andavano a scuola?

R: Nelle scuole belghe, dovevano imparare il francese.

D: I ragazzi italiani venivano avviati al lavoro in miniera come i loro padri?

R: No, no, non fino ai diciotto anni, comunque in genere la seconda generazione non è andata a lavorare in miniera. Solo pochi casi e tutti prima del 1964. (...)

D: Le donne hanno lavorato in miniera? O nel triage?

R: No, era proibito. Cioè le donne italiane non ci hanno mai lavorato ma prima della guerra c'erano anche ragazzi di dodici anni che ci lavoravano... anche nel triage ci lavoravano solo prima della guerra. Anche perché poi il triage venne fatto automaticamente con dei macchinari e usando l'acqua perché il carbone galleggia e le pietre naturalmente no (...). Tutte queste pietre sono diventate le montagne del Belgio, i terrils.

D: Le donne italiane che facevano in Belgio?

R: Le donne italiane hanno lavorato parecchio nel settore tessile, nelle vetrerie...

D: Abbiamo trovato molti documenti sulle misure di prevenzione che il governo belga prendeva per la salute dei cavalli in miniera...

R: Però noi siamo stati considerati degli eroi. Ai figli di minatori morti hanno dato le medaglie, il governo le ha conferite... ma per la sicurezza... non gliene fregava niente a nessuno.

D: Le condizioni delle miniere quando sono state chiuse?

R: Quando hanno chiuso le miniere anche l'industria si è fermata perché non aveva più carbone, c'è stata molta disoccupazione... a Charleroi è ancora presente perché le imprese avevano bisogno di energia e non potendo più lavorare hanno cominciato a chiudere tutto (...). La regione di Charleroi soffre molto la disoccupazione.

D: Non c'è stata la riconversione dei lavoratori?

R: Era prevista, ma il governo ha fallito, a quell'epoca c'erano dei problemi politici in Belgio, il governo non investiva più in Vallonia ma tutto nel Limburgo. Il Limburgo è divenuto ricco e noi siamo rimasti poveri.

**Appendice XX**  
**Intervista ad Andrea I.<sup>1</sup>**  
**Figlio di minatore**

D: Sei arrivato che avevi 4 anni?

R: Son venuto nel 1950.

D: Quindi hai vissuto tutta la vita qua.

R: Sì.

D: Sei venuto perché papà lavorava qui?

R: Papà lavorato in *mina*. Sono andato a vederlo quando c'era la festa di San Barbara, che *montavano* alla *mina* tutti neri, non si conoscevano da bambino, mi ricordo.

D: Tuo papà quando era arrivato?

R: Mio papà?

D: Ti ricordi?

R: Due, Tre anni prima.

D: Voi l'avete raggiunto dopo?

R: Sì.

D: Lui aveva preso una casa per stare tutti assieme?

R: Sì, eh, eh, una casa eh, eh! Diciamo una baracca, perché a quei tempi vivevano molto in cantina quindi vivevano molti nella stessa casa.

D: Quindi non stavate bene, non era comoda.

R: No, no. A quell'epoca facevano tutti così: stavano da soli poi facevano venire la famiglia, poi cercavano di affittarsi una casa.

D: Quanti fratelli eravate?

R: Noi *Eramo* 4 fratelli e 2 sorelle.

D: E' stato difficile ambientarsi, vivere qua?

R: Non tanto, certo siamo partiti all'estero, però siamo stati bene accolti dai belgi.

D: Non vi prendevano in giro per il fatto che eravate italiani?

R: Un poco.

D: Non c'era un poco di discriminazione?

---

<sup>1</sup> Intervista raccolta a La Louviere, presso la sede dell'Usef, giugno 2012.

R: No, per quello no.

D: Non arrivavate a litigare?

R: Sai, da bambini a volte c'è l'italiano erano i *macaroni* e i belgi erano *mange de patate!*

D: Quindi non arrivavate a fare a botte?

R: No. A volte qualche piccola cosa che non sopportavo, quando dicevano che gli italiani andavano molto alla mutua perché io capivo bene gli italiani che andavano a fondo di mina era normale che erano più ammalati dei belgi. I belgi hanno lavorato molto in mina poi quando sono venuti gli immigrati italiani e polonesi perché erano soprattutto questi, italiani e polonesi, poi loro [i belgi] andavano in fabbrica o in officina e gli italiani invece a fondo. Era normale che erano più spesso ammalati!

D: Ti volevo chiedere tuo papà ha avuto incidenti in miniera?

R: Mio papà è stato ammalato ed è morto che aveva 53 anni.

D: Per la silicosi?

R: Non è stato riconosciuto ma è stato per quel motivo.

D: Ma non c'erano proteste per le malattie professionali?

R: C'era chi le aveva *avute*, ma mio padre no. È stato dichiarato che aveva una crisi cardiaca.

D: Per evitare di pagare... Ma voi non vi arrabbiavate?

R: Io sì, ma ero bambino.

D: E la mamma lavorava?

R: No.

D: Eravate troppi, doveva pensare alla casa?

R: Alla famiglia.

D: Certo.

R: Io, quando mio padre è morto, avevo 14 anni le due mie sorelle più grandi diciamo che erano sposate son rimasto io con i due fratelli più giovani.

D: Quindi dovevi lavorare per mantenere la famiglia?

R: Diciamo che a quindici anni ho *preso* a lavorare.

D: Che lavoro hai fatto?

R: Diversi.

D: Quindi dovevi pensare a tutta la famiglia tu quindi hai fatto un sacco di sacrifici?

R: Sì, sì.

D: Vivi bene in Belgio? Non hai nostalgia dell'Italia?

R: Sì, la nostalgia in vacanza perché l'Italia è bella. Di stare lì no perché ci siamo imposti qui ci abbiamo figli, abbiamo nipoti, ormai abbiamo fatto una vita io più di sessant'anni che sono qui!

D: Certo

R: La nostalgia sì, mi piace molto l'Italia. Sono stato in Sardegna, avevo mia sorella in Sicilia, parecchie volte in Italia. Ci vado spesso il paese che vado più in vacanza.

D: Però vi sentite più Italiani o più Belgi? Come ci si sente? Per gli europei tifate più Italia o Belgio?

R: Italia. Prima l'Italia poi il Belgio. Però mi trovo bene in Belgio a parte il clima.

D: Quello è pesante! Ma secondo te lo stato italiano poteva fare di più per voi?

R: Può darsi, si pensa sempre che poteva fare di più. In verità il mio babbo è venuto qui così, per un'occasione, perché normalmente aveva fatto la guerra. Nel '40 è stato ferito normalmente lui gli toccava un lavoro garantito dallo Stato poi si è passeggiato in piazza si è lasciato convincere dagli *amichi* a lavorare qua, se no lui il lavoro l'aveva garantito.

D: Vabbè, forse venire qua gli ha aperto altre possibilità.

R: Sì, sì. Diciamo che ci troviamo bene.

D: Però la cucina è italiana...

R: La cucina è imbattibile. Son stato anche nel sud della Francia. C'era l'hotel italiano che aveva la cucina italiana ma meglio dell'Italia non si trova da nessuna parte per tante e tante cose.

D: Invece con i belgi come erano i rapporti? Sempre buoni?

R: Sempre buoni.

D: Anche con le istituzioni? Vi sentivate protetti se avevate qualche problema?

R: Io mi son trovato bene.

D: E i figli parlano italiano?

R: Sì, diciamo che ho 2 figli. La femmina parla benissimo l'italiano, il maschio lo capisce tutto ma lo parla poco.

D: Però anche loro sentono l'appartenenza italiana.

R: Diciamo che noi siciliani parliamo molto il dialetto. Io diciamo che mi arrangio a parlare italiano perché avevo un cognato sardo e lui in Sardegna si parla l'italiano, che se parlano il dialetto non si capisce niente.

**Appendice XXI**  
**Intervista Maria L.<sup>1</sup>**  
**Moglie di minatore**

R: Io sono arrivata il 9 agosto del 1956, il giorno dopo la catastrofe del Bois du Cazier. I contratti erano fatti così e se cadevi malato e non eri giustificato dovevi ricominciare da zero sei mesi prima di ricominciare la mutua. Dovevi fare sei mesi di lavoro per rientrare nella casa della mutua in regola.

D: Nel 1955?

R: Dopo un anno ci siamo sposati.

D: Io gli ho detto se si conoscevano, se era d'accordo a fare la vita qui da solo, con il lavoro in mina, mica che era.. di formare una famiglia che il lavoro non mancava e qui era più facile. E siamo ancora qua.

D: E' stata una decisione difficile?

R: È stata un po' dura perché abbiamo lasciato la famiglia, il bel sole... ma qui c'era tutto. C'era il lavoro, pagavano tutte le settimane e se uno aveva un po' di testa a partire all'Estero come emigrato e tornare in Italia come signore o restare qui come io che mi trovo ancora qui. Perché di non fare il minimo progresso tanto vale restare lì con la mia famiglia e con il sole. Quando siamo arrivati era verso le 11, qui a Charleroi, era una giornata un po' nebbiosa, quella tristezza, quella pioggerellina. Poi dopo i giorni, gli anni e ci siamo abituati.

D: Certo che doveva essere pesante vederselo arrivare a casa tutto nero, così.

R: Oh, cielo! Pesante sì!

D: Quando tempo è che non torna in Italia?

R: Torniamo tutti gli anni noi. Solo due volte non sono andata, nel '56 che ho avuto Daniele non sono tornata e un'altra volta. Sennò tutti gli anni. E quando avevamo i genitori anche due volte perché stavano male e bisognava andare a curarli.

D: Quindi vi siete sposati nel '56?

R: Sì, il 29 luglio, lui dice sempre il 27!

(beh, sono passati tanti anni! Io sono contento che sono già 56 anni di matrimonio e siamo uniti, non c'è stato divorzio, abbiamo allevato due figli, li abbiamo fatti studiare

---

<sup>1</sup> Intervista raccolta presso l'abitazione dell'intervistata, che non ha acconsentito ad utilizzare il nome per esteso. Marcinelle, giugno 2010.

come hanno voluto, e noi non abbiamo fatto problemi). Ci ho due figli maschi, Daniele e del 1957. Il piccolo lavora in ospedale, in laboratorio. Daniele lo parla più correttamente di Fabrizio ma Fabrizio l'ha fatto un po' per corrispondenza.

D: Tornano mai in Italia?

R: Sempre, anche la nostra nipotina viene in viaggio con noi. Ci ha ventiquattro anni, le piace molto l'Italia. Mio figlio grande e sposato e divorziato, c'è la moda adesso. Si sono lasciati e per tanto tempo non ha avuto nessuno e adesso si è comprato una casa e ha una compagna non molto più giovane. Il piccolo ha una compagna che è molto più giovane. Ha fatto come si usa adesso, lui ha quarantotto anni e si è preso una di vent'anni di meno. Invece questa a quarantadue, quarantacinque anni. Ma è una donna di quelle che sembra che io la conoscessi da sempre. Tutte e due belghe. Il nove sono arrivata qui, verso le 11 c'era una nebbiolina e poi tutto questo disastro! Non sapevamo se il marito di mia zia, che lavorava qui, era là dentro, poi per fortuna aveva cambiato il turno con un'altra persona. E alé, siamo partiti. Ma è stata dura!

D: Com'è stato ambientarsi qui?

R: I primi tempi è stato difficile, siamo arrivati qui al Bois du Cazier, è stato difficile, c'era stata la catastrofe e la piazza era pieno di bare da morto. Io quella gente lì, non conoscevo nessuno. Ci avevo la sorella di mio padre e ci aveva i figli che andavano a scuola e il grande aveva sei anni meno di me e allora mi aiutavano, un po' per parlare un po' per tutto. Loro con la scuola si sono integrati bene. All'inizio eravamo gli *italien* e c'era un po' paura ma dopo ci siamo integrati bene.

D: Ma quindi all'inizio non vivevate con i parenti?

R: Sì, vicino. All'inizio era così, non conoscevi nessuno ma poi ho conosciuto tanti, anche belgi.

D: E dove abitavate all'inizio?

R: All'inizio dovevamo andare nelle baracche. Io le baracche non l'ho mai conosciute. Dice che erano brutte ma io non lo so, non ci sono mai stata. Ho abitato da agosto fino a gennaio con la zia, qui. Poi siamo andati sempre a Marcinelle, alla rue de corien, sempre a Marcinelle. Era vicino alla miniera dove lui dopo è andato a lavorare. Una casa di tre piani, che per andare al gabinetto, noi stavamo all'ultimo, dovevi arrivare di sotto. Poi la porta era sempre aperta, mica era come adesso si potevano tenere le porte aperte. E io stavo lassù in cima, avevo una camera da letto piccola,

piccola, con le porte di vetro e io sentivo i rumori la notte e dicevo: signore non è che questa gente ora viene fin qua su? Allora ero giovane, mica anziana come adesso, allora avevo un po' paura. Poi l'anno dopo. Poi sono arrivati gli italiani eravamo tutte e due e lavoravamo. Io facevo la sarta, ma cucivo gratuitamente, allora tutte festeggiavano perché le facevo risparmiare. Le ritagliavo le cose per i bambini e tutto. E questo mi ha permesso di conoscere tante persone. C'erano alcune famiglie così numerose. Conoscevamo una famiglia che dieci figli aveva! E lui lavorava con Urbano.

D: E come facevano economicamente?

R: Beh, con 10 figli è difficile anche adesso. Noi avevamo l'associazione dei minatori e anche questi signori erano nell'associazione. Loro ogni domenica hanno la casa con il salone un po' lungo e ogni domenica mettono il tavolo e tutti i figli, chi arriva dopo chi arriva prima, ed erano 35! Però si poteva perché si guadagnava bene. Il lavoro era duro ma si guadagnava bene. Si andava sotto terra, polvere, era tutto nero delle volte. Si lavava tutto a mano all'epoca, per questo che ho i dolori! La prima lavatrice era a vapore e dopo ci siamo abituati. Io conosco tanti italiani, quelli che siamo rimasti tutti figli li abbiamo fatti studiare, hanno potuto fare quello che volevano. Anche Daniele anche se non ha voluto studiare, si è diplomato perito chimico ed è stato sempre lì, all'ospedale.

D: E come figli di italiani non hanno avuto difficoltà?

R: E un pochino, un pochino di più perché, ascolta, quando dovevano fare il dettato noi lo pronunciamo diversamente e loro ci dicevano: mamma, non è così, non così!

D: E con i compagni, con gli altri? Era trattati male?

R: Non lo so, può darsi i primi tempi, poi è andata molto meglio. Tanto c'è sempre qualcuno che maltratta qualche straniero, eh? Io mi ricordo che ai miei figli, faceva freddo, facevo i paltot e le altre donne mi dicevano: belli. Poi mi ricordo che quando Stefano andava a scuola mio figlio Daniele che con l'altro si toglie cinque anni e mezzo di differenza e allora la maestra a voluto sapere "in che senso Ciacci Daniele?" "Siete fratelli?" Chiedevano se erano dello stesso padre perché non si assomigliavano, perché uno era più paffutello e l'altro magrolino. Li vestivo sempre bene con i pagliaccetti, le camicine, Poi sono arrivati mia sorella piccola che era sposata con il fratello di mio marito dopo dieci anni, dodici. Allora sono diventati quattro Ciacci a scuola, tutti carini

pulitini. I mi ricordo i primi tempi abitavamo più giù e per andare a Charleroi ci voleva un po', andavamo tutte le donne a piedi per risparmiare i soldi dell'autobus.

D: Ma dove vi vedevate con gli altri? In Chiesa? Nelle associazioni?

R: Ah, no, le associazioni sono venute un po' dopo. Perché le istituzioni ci hanno abbandonato a noi migranti. Non ci interessava più a nessuno. Anche con la catastrofe che c'è stata. Adesso sono dieci, quindici anni che telefonano i ministri e questo e quell'altro. Dopo che hanno fatto il film Bois du Cazier.

D: All'inizio andavate a messa?

R: Certo, la domenica! Io avevo i bambini, non avevo famiglia, un anno e mezzo dopo mia zia aveva quarantasei anni ed è morta di un cancro. Allora siamo stati un po' soli.

D: Ha mai pensato di rientrare?

R: Io sono stata anche male, dopo 11 anni ho avuto una grande depressione. Lui non ne voleva sapere di rientrare e voleva che andassi io. Ma io gli ho detto "se ora mi mandi in Italia non torno più". Allora lui "fai un po' come vuoi". Io sono stata male tanti anni, ma poi, poco alla volta, è passato.

D: Ma come mai?

R: Forse è stato quando aspettavo Fabrizio, ci ho avuto qualche problema. Non avevo lo stesso dottore, che quello di prima era vecchio. E questo nuovo non mi ha saputo curare bene. E allora non mi son rimessa bene, con due figli come faccio? La famiglia è lontana e stavo male. Ma anche la tristezza. Sai gli uomini era un po' più aiutati perché lavoravano in miniera quindi uscivano si vedevano con gli altri, parlavano.

D: E voi donne?

R: A casa.

D: Non vi vedevate con le altre donne?

R: Sì, però non c'era la famiglia. Poi noi eravamo cinque figli, quattro femmine e un maschio, ci piaceva andare a trovare i genitori. Ringrazio che mio marito guadagnava benino e potevamo tornare tutti gli anni. Altrimenti mi diceva: vado in America. E io ringrazio Dio che alla fine non siamo andati in America perché io tutte quelle ore di aereo non so come avrei fatto. Ora prendiamo l'aereo ma prima lui prendeva la macchina e in quattordici ore eravamo a casa, eh! Così portavamo qui il vino, portavamo il formaggio, perché ora le trovi queste cose ma prima non c'era tutto questo.

Ora i Belgi si sono integrati con noi, che mangiano i maccheroni e noi ci siamo integrati con loro e devo dire che le persone adesso non danno nessuna importanza, ti ricevono come fossi di qua. Io vado dal mio dottore e mi chiama ... anche se ho fatto la quinta elementare. Ora mi sono un po' pentita che qui non sono andata a scuola a imparare il francese. Da noi a Fano nessuno non sapeva leggere, quando sono arrivata qui in Belgio quante donne non sapevano né leggere né scrivere. Dall'Abruzzo, dalla Sicilia, dalla Calabria. Poi si parlava in dialetto. Prima era così, facevamo Marcinelle-Fano, non andavamo mai da nessuna parte. Ora saranno un quindici anni che la cosa è cambiata. Invece dopo, il mese di Maggio facevamo tanti viaggi con le Acli.

D: Le Acli? Quando sono nate?

R: Sì, da tanto tempo, da quando sono in Belgio io conosco le Acli. E con le Acli abbiamo viaggiato tanto, siamo andati a Roma, a Napoli, a Capri. Per dieci anni. I primi li abbiamo fatti con il pullman. E dopo andavamo in aereo. Con la guida e tutto. Facevano anche delle serate, due volte all'anno, e anche delle riunioni. Prima facevano anche i corsi di italiano, ora non c'è più niente.

D: Quindi erano un punto di riferimento?

R: Sì, sì. Poi noi avevamo anche l'associazione degli ex-minatori. Anche loro organizzavano tante cose, anche a Charleroi, andavamo a vedere l'operetta, mi piaceva tanto, ci andavo con mia cugina. Ora non c'è più.

D: C'erano associazioni di donne?

R: Io non ho mai partecipato, ci avevo sempre tanto da fare e poi tutti i maschi, le camicie, tanto da fare. Poi noi vivevamo vicino alla miniera e tornavano sempre neri, sporchi di carbone!

Guardando le foto.

R: (Davanti la foto) fiat 1550, questa è la mia seconda macchina. La prima era una fiat 1100.

D: Cosa fanno i vostri figli?

R: Daniele tecnico chimico, lavora all'ospedale, in laboratorio. Fabrizio non voleva andare a scuola, ha fatto un po' di problemi. Poi si è preso il diploma di meccanico. Poi a ventidue anni ha ricominciato tutto da capo, con la scuola serale e adesso lavora con un architetto. Sta lì, dirige. Perché ha avuto coraggio. Queste sono le foto di quando ci siamo sposati, noi dobbiamo ringraziare che c'è tanta gente che non ne ha. Noi invece

abbiamo questo ricordo qui! Quando siamo arrivati avevo solo il letto nuovo, che io non voglio il letto che ci ha dormito altra gente! Per il resto tutti i mobili, gli armadi, ce li ha dati un cugino, ci siamo adattati, tanti sacrifici!

D: I vostri genitori cosa facevano in Italia?

R: Erano contadini, agricoltura hanno fatto sempre loro. Ha studiato solo mio fratello. Io sono andata a scuola di sarta perché dovevo lavorare. Mi son presa anche le botte perché io il sole non lo potevo sopportare. Questo sole sulla testa mentre dovevo lavorare, credevo di morire. Mia sorella, lavorava anche lei, ma adesso è morta. La Gabriella e l'altra sorella hanno sempre aiutato il babbo e la mamma.

D: Pure i suoi cugini sono venuti ad abitare qua?

R: Sì, sì! Anche loro! Prima a lavorato in una merceria e poi a Mission dove facevano tutti i medicinali. Mio cugino ha tenuto un bar nello stadio. Prima portava la birra, e poi ha tenuto il bar dello stadio di Charleroi. E poi adesso ha un caffè a Charleroi, alla rue de Nueve.

D: Voi frequentate più begli o italiani?

R: Lo stesso, indifferente. Poi con l'associazione.

R: Questa è la nostra prima casa.

D: Carina!

C'era la cucina e due camerine piccoline. E poi per andare in bagno era sotto.

Questa invece è la prima macchina, la fiat 1100. Hai tempi avevamo solo Daniele.

Questa è la mia amica di quando andavo a cucire.

D: Ma com'era quado tornavate in Belgio? Come vi accoglievano?

R: Olè, può darsi che c'era qualcuno che diceva qualcosa, "arrivano quelli dal Belgio", ma anche qua. Tanto noi siamo stranieri dappertutto. Io adesso dico sempre: non so se sono più Italia, sono Italiana ma sono più europea.

D: E le vostre feste?

R: Ah, le facciamo tutti gli italiani. Ognuno (regione) fa la festa sua.ma andranno a finire perché i giovani fanno altre cose! Quando io sono arrivato dall'Italia, avevo diciannove anni, ora ne ho settantasette. Il mio avvenire è stato fatto qua. Io le mie radici sono italiane e tutto, ma io qui ho dato la salute, che il signore e la ha data e il lavoro. Il mio avvenire è qui mica in Italia.

D: E quindi andate a votare?

R: Oh, si! Io sono andata solo due volte, perché mi hanno obbligata, adesso hanno detto che dobbiamo andare ma io non so, non ne ho voglia. Anche per i documenti, noi non abbiamo qui la carta, ora abbiamo il permesso di soggiorno, che dobbiamo rinnovare ogni cinque anni! È impossibile che noi se dobbiamo tornare in Italia per fare il passaporto, altrimenti non potevi entrare in Svizzera! E oggi, tutti questi clandestini, entrano a destra e a sinistra! Andare a fare la spesa era difficile, però c'erano tanti italiani. Nel '56 ancora poco dopo sono aperti tanti. Rispetto all'Italia i belgi sono più educati, parlano più piano. Se dovessi scegliere oggi resterei qui, ormai qui ho le mie cose. Molti sono tornati, ma i figli di quelli che sono rimasti ora stanno tutti bene. Prima, negli anni '50 pensavamo di tornare, poi c'erano i ragazzi alle elementari, poi le scuole e siamo rimasti qua. Ora la situazione è difficile per i ragazzi, anche qui. Ma la colpa è nostra perché non volevamo che i nostri figli facessero la nostra vita e si è cercato, chi aveva la possibilità, di farli studiare per migliorare. Dopo, quando c'è stato che è venuta fuori la legge che la donna doveva essere uguale all'uomo ha cambiato tanto. Quando io sono venuta non avevo niente. Avevo lei, per fortuna, altrimenti non so dove sarei adesso. Donna di casa, ha curato la famiglia, lavoravo io solo e ce la cavavamo. Adesso, siamo in due a lavorare e non arriviamo più a fine mese. Perché è arrivato che non c'è più niente e tutti siamo con la corda al collo. Perché non ci deve essere più tre categorie, oggi vogliono solo due categorie, il ricco e il povero. Quelli del mezzo li vogliono far fuori. Ma adesso bisogna ricominciare come dopo la guerra, ricco e povero insieme.

**Appendice XXII**  
**Intervista a Giuseppe Maniglia<sup>1</sup>**  
**Emigrato di seconda generazione**

R: Giuseppe Maniglia detto Peppe!

R: Quando sei arrivato?

D: Io sono arrivato nel 1995, il mio è un percorso un po' diverso da quello classico italiano. Avevo una supplenza annuale a Milano e nel frattempo mi ero fidanzato con una ragazza di qua, quindi la mia è un'immigrazione d'amore. Ho fatto la scelta di lasciare Milano, lasciare casa mia e preferisco andare vicino alla mia ragazza e sono venuto qui. Poi sono stato da lei, ci dovevamo sposare, qualche mese prima e finita, dovevamo fare due anni di associazione Ong all'estero, dovevo fare il missionario e poi tornare in Italia per sempre. Poi questo sogno è svanito, sono rimasto qua, nel mentre ho comprato qualche casa che prima l'avevo in affitto. E adesso sono rimasto qui e mi ci sono infossato sempre di più.

D: Come ti sei inserito nella comunità?

R: Parli dell'integrazione nella società, nel lavoro o nella comunità italiana?

D: Dell'integrazione con i belgi e come nasce l'esigenza di avvicinarsi alla comunità italiana.

R: Avvicinarsi alla comunità italiana è una cosa quasi-quasi automatica. Nel senso che quando vieni qua e conosci, sai che c'è sempre qualcuno della famiglia che è qua. Io ho una zia, la sorella di mia mamma, e quindi sono andato da lei, che mi ha fatto conoscere altre persone e poi viene naturale. Io però avevo fatto un'altra scelta, quella di ritornare per sempre in Italia, il mio chiodo fisso era quello di ritornare per sempre in Italia, e quindi non ho mai voluto integrarmi bene. Quindi mi ero iscritto al partito socialista, mi ero iscritto ad una associazione, però avevo paura di integrarmi veramente bene e di restarci e quindi non ho più frequentato assolutamente niente. Dopo quattro anni feci la scelta di fidanzarmi con una ragazza che era in Italia, che c'eravamo conosciuti alcuni anni prima. Allora ci siamo fidanzati, poi ci siamo sposati e siamo venuti a vivere qua, ma sempre con il progetto di tornarcene. Pensa che a casa mia, ad esempio, io avevo un grande giardino e io non mettevo nemmeno gli alberi perché

---

<sup>1</sup> Intervista raccolta presso la sede dell'Associazione Leonardo Da Vinci, Seraing. Giugno 2012.

dicevo: “Se dobbiamo andarcene, che senso ha?”. C’era un film, “Mary per sempre” che diceva: “Non sono né carne, né pesce”, e quindi era il caso mio. Non ero né qua e nemmeno là. Ero sempre con il chiodo fisso. Poi vista la situazione che si svolge attualmente in Italia, è grave e nelle nostre parti, soprattutto in Sicilia, allora ho pensato alle mie bambine, la più grande ha quasi dieci anni, ho visto l’emigrazione che c’è ancora oggi, nel nord-Italia e nelle altre parti del mondo. Allora mi sono detto: “Che avvenire do alle mie bambine?” La cosa ci ha fatto riflettere e allora abbiamo preso la decisione di rimanere qui per sempre. Allora è stato il momento in cui ho deciso di ricominciare a fare politica che io l’ho nel sangue, l’ho fatto dall’età di quattordici anni...

D: E dove?

R: In Sicilia.

D: In che partito?

R: Ero responsabile dei giovani della Fgic, la federazione dei giovani comunisti italiani, e insomma facevo associazionismo e cose del genere. Quando Nichi Vendola era segretario nazionale. Un po’ prima veramente che Vendola facesse il segretario nazionale, ma più o meno in quel periodo. Quindi mi sono integrato. Poi sono entrato nel Pd qua che altri partiti non ce ne erano. Mi sono presentato alle elezioni, sono diventato nel frattempo segretario di qui, dove oggi ci troviamo, l’associazione “Leonardo Da Vinci”. Poi ho sentito questa esigenza. Ho insegnato tra le altre cose, facendo supplenze temporanee ai corsi di lingua e cultura italiani. E poi alla fine c’è stata questa opportunità della candidatura alla *ville* di Liegi e l’ho presa al volo perché credo che sia un’opportunità per noi.

D: Oltre che a livello personale, che importanza ha per gli immigrati italiani fare politica?

R: Proprio oggi e a Liegi è importante per un motivo molto, molto semplice. Perché il governo italiano ha abbandonato gli italiani all’estero. Cioè li ha abbandonati in maniera sistematica, li ha abbandonati. E ti dico come. Intanto con la chiusura del consolato, vuol dire lasciare 70.000 persone senza i servizi necessari che sono sanciti dall’art. 3 della Costituzione italiana, la prima cosa. Seconda cosa: i Comites. Il Comites è un organo di rappresentanza eletto a suffragio universale, le persone votano ed

eleggono i propri candidati. E pure là c'è politica, le loro liste di sinistra, di centro e pure questi li stanno distruggendo.

D: E secondo te, questa a disimpegno nei confronti degli italiani all'estero, è dovuta all'idea che l'integrazione è riuscita?

R: Su questo c'è un dibattito molto animato e pure aspro, con un attacco che ho fatto frontale a Massimo D'Alema, a proposito della doppia nazionalità. C'era pure il ministro della salute belga che disse a D'Alema che loro si sono fatti promotori della doppia nazionalità. Che è una cosa lodevole ma non si possono per questo motivo lasciare 70.000 italiani in mezzo al guado. Cioè si sta attraversando il fiume per andare verso l'Unione Europea, il passaporto europeo, ma non siamo ancora là. Ci lasciano soli, così, allo sbando. Tra le altre cose hanno fatto le cose come i ladri, il Consolato ha chiuso come i ladri senza dire niente a nessuno, senza dire il giorno preciso in cui chiudeva, né la popolazione è stata avvertita via media o con una lettera alle associazioni. Ancora oggi le associazioni non sono state informate della nomina di un Console onorario qui a Liegi. Quindi gli italiani sistematicamente, sono stati chiusi gli enti che gestivano la lingua italiana, sono stati chiusi i consolati, il CGE che è il comitato generale all'estero nel mondo lo voglio ristrutturare, quindi togliere gli organi di rappresentanza eletti all'estero. Vogliono distruggere tutto. E questa è la politica del Berlusconi, che ci stava distruggendo. Però bisogna dire che nel momento in cui stava facendo questo l'opposizione, di cui io mi fregio di fare parte, non ha mosso un dito per gli italiani all'estero.

D: Quindi è colpa del berlusconismo?

R: No, devo dire che una prima ristrutturazione delle ambasciate era iniziata con il governo anche prima. Però in maniera molto più attenta di quello che stanno facendo oggi. Lui lo ha fatto in maniera molto più, senza ascoltare le esigenze. Qua a Liegi c'è la possibilità di avere, guarda quando c'è la buona volontà, qua il sindaco ci ha proposto, ed io faccio parte della delegazione, le *bureaux*, cioè gli uffici gratuiti, "non pagate assolutamente niente vi mettiamo noi gli uffici a disposizione". E loro hanno rifiutato. Quindi una volontà politica perché l'italiano all'estero è un peso e loro non guardano l'altro aspetto degli italiani all'estero. Cioè che votano, e soprattutto che c'è un *business* da 5 miliardi di euro annui che gli italiani che si trovano fuori, non dimentichiamoci che sono cinquanta milioni gli italiani all'estero che ogni anno portano in Italia e che ogni

anno circolano in Italia con le pensioni acquisite all'estero. Io ho visto un'intervista, un po' di tempo fa, di Alcide De Gasperi che diceva "partite che non dimenticheremo i nostri fratelli". Noi abbiamo pure un manifesto sopra che dice "Venduti per un sacco di carbone". Io questa intervista la passerei dalla mattina alla sera alla televisioni italiana quest'intervista.

**Appendice XXIII**  
**Intervista a Jacques Moins<sup>1</sup>**  
**Avvocato**

D: Quello che è accaduto a Marcinelle è certamente molto interessante e molto studiato.

R: Sì, esiste una vasta letteratura e il Bois du Cazier ha pubblicato un'opera sul processo. A Marcinelle c'erano soprattutto delle persone dell'Abruzzo, tra le persone decedute intendo. Erano venuti dai piccoli paesi, dalla montagna e come saprete, gli italiani si raggruppavano. Per esempio nella regione vicino Mons c'era soprattutto della gente proveniente dalla Puglia, Fasano, ecc. C'erano anche molti siciliani soprattutto nella regione della Louviere.

D: Noi siamo state ieri a visitare la Louviere.

R: Avete visto *le Cantines*? Sono solo un *souvenir* ormai. La testimonianza che io vi posso dare, io mi sono occupato come avvocato dell'emigrazione italiana dal 1954. A quell'epoca gli italiani erano già molto presenti. Io sono stato consultato da un sindacato italiano, la CGIL, e certamente lo conoscerete, la CGIL ha un ufficio di assistenza chiamato INCA.

D: Sì, abbiamo da poco incontrato il sig. Tricoli, dell'INCA.

R: Bene, lui vi potrà dare delle informazioni molto interessanti sulla formazione dell'INCA, è siciliano. Ma non era ancora là all'epoca, nel 1954. Abbiamo cominciato creando un ufficio di assistenza perché gli italiani non erano molto presenti nell'organizzazione sindacale e il sindacato stesso, a mio avviso, soprattutto l'Fgtb, all'interno del settore minerario, non faceva grandi sforzi per gli stranieri. Oggi si parla molto di certe forme di razzismo ma oggi si parla del razzismo contro arabi e musulmani. Ma il fenomeno non è certo nuovo.

C'era una certa ostilità contro gli italiani che non chiamavamo "*Le macaroni*" che è già un'indicazione del fenomeno. Allora dappertutto e nelle stesse case operaie, si parlava degli italiani e delle loro abitudini alimentari, ecc.

Vi racconto un aneddoto, mi ricordo che una volta in un processo, un giudice l'ho fatto ricusare perché ha detto riferendosi ad un uomo accusato di una cosa banale, era un

---

<sup>1</sup>Intervista condotta con la Dott.ssa Ganci, raccolta presso l'abitazione privata dell'intervistato. Aprile 2010.

piccolo ladro, “*a la mutuelle sans doute*” cioè come dire “lei sicuramente non lavora, sicuramente approfitta dell’assistenza pubblica”. Allora io gli ho detto che non poteva giudicare perché aveva manifestato un’opinione avversa, mi è successo una volta nella vita perché non succedeva spesso. Ma questo mostra il clima dell’epoca, che era volte dovuto al fatto che gli italiani si raggruppavano e vivevano tutti insieme, in condizioni spaventose. Non avevano nessun tipo di garanzia, né di ricongiungimento familiare, né per gli alloggiamenti, non avevano assolutamente nulla.

Gli italiani venivano alloggiati nelle baracche che erano state usate per i prigionieri dai tedeschi, subito dopo la guerra queste costruzioni, che erano delle baracche fatte di lamiera ondulata vennero usate per gli operai italiani.

Alla fine, e questo è merito degli italiani dell’epoca, si sono facilmente aperti al Belgio, hanno creato delle associazioni ma erano frequentate anche da belgi e allora soprattutto in Vallonia questo...

D: L’integrazione non è stata difficile?

R: No, molto velocemente c’è stato un alto numero di matrimoni tra italiani e belgi, la popolazione allora li accolto molto meglio e gli italiani, infatti, in Vallonia sono molto presenti.

D: Quindi in quel periodo ci sono stati molti matrimoni tra italiani e belgi?

R: Basta guardare la classe politica, il presidente del partito socialista era di origine italiana, non parla neanche bene il francese. Ci sono anche una serie di dirigenti sindacali di origine italiana. Questa è la terza generazione, perché prima della guerra è arrivata un’emigrazione che era soprattutto di natura politica. Cioè della gente che fuggiva dal fascismo.

D: Ci sono stati anche dei partigiani?

R: Sì, ma anche prima, negli anni ‘30, c’era a Bruxelles una comunità italiana importante, a Bruxelles e a [...]. Era un’emigrazione di natura politica, molti di loro erano comunisti e non fu facile neanche per loro. Avevano un piccolo giornale che venne proibito, ecc. Comunque l’emigrazione dei minatori ha come estensione dall’immediato dopoguerra, ed è allora che sono arrivati in massa. E durante tutto il periodo dal ‘47 al ‘56, e nel ‘56 c’è stata la catastrofe di Marcinelle e da quel momento l’emigrazione italiana è stata sospesa.

R: E’ stata sostituita da persone provenienti da altri paesi?

D: Sì, abbiamo fatto ricorso agli spagnoli, ai greci nelle mine ma soprattutto ai turchi. I patroni delle miniere sono andati sempre più lontano a cercare la manodopera. Persino in Giappone ma senza successo. Soprattutto erano turchi, mentre nelle regioni fiamminghe, nel Limburgo, c'erano abbastanza italiani [...] ancora ci sono molte associazioni italiane e anche molti caffè [...]. Nella regione di Liegi, non so se ci siete andate, c'è una vasta comunità siciliana e l'associazione Leonardo è ancora molto attiva nella regione operaia. Molti operai italiani con la chiusura delle miniere sono passati nella siderurgia, nella metallurgia.

Gli italiani avevano delle tecniche molto apprezzate perché in Belgio erano andate perse, quindi quando si dovevano ristrutturare degli edifici dello XVII- XVIII secolo, si chiamavano gli italiani. Perché era un lavoro molto particolare, possiamo parlare rispetto alle miniere, di una riconversione di lusso.

D: Il ricongiungimento familiare, quando è cominciato?

R: Ma nel 1947, a metà delle partenze, ebbero il diritto di fare venire le famiglie ma solo chi aveva il modo di accoglierle e mantenerle.

D: E' stato incoraggiato dallo stato?

R: Non proprio incoraggiato, si a livello di dichiarazioni pubbliche sicuramente, ma nella pratica è stata un'altra cosa e nel periodo fino al 1954-56 le condizioni materiali erano molto difficili. Anche questo è migliorato come conseguenza della catastrofe di Marcinelle, perché prima l'opinione pubblica belga, non si era resa conto, non si era interessata veramente alle condizioni di lavoro. E come saprete, quello del minatore era considerato l'ultimo dei mestieri perché è pericoloso, insalubre, senza prospettive. E quindi i belgi non erano più in questo mestiere. Prima della guerra facevamo venire soprattutto della gente dei paesi dell'est, i polacchi soprattutto ma anche dei cechi. E poi ci si è rivolti anche ad altri paesi e agli italiani in particolare ma a partire dal '56, c'è stata una presa di coscienza. È stata la catastrofe. Il problema che soprattutto ci si è posti, è stato quello della sicurezza nelle mine e anche quello della malattia professionale di minatori.

D: Parliamo quindi della silicosi?

R: Sì, per il riconoscimento di questa malattia hanno giocato un ruolo molto importante gli emigrati italiani, soprattutto quelli di sinistra, perché è stata una rivendicazione del sindacato belga dopo la guerra, si conosceva già la malattia prima

della guerra ma abbiamo tenuto il riconoscimento, tenetevi forte, solo nel 1963. fino ad allora non era riconosciuta come malattia professionale. Ed è dal 1956 che si è intensificata la lotta con delle petizioni, ecc.

D: Ci sono stati degli scioperi per ottenere il riconoscimento.

R: Non degli scioperi, ma dei movimenti di rivendicazione e una pressione che veniva dai sindacati belgi, e anche dall'Italia perché c'è stata, ma questa è tecnica giuridica, comunque c'è stata una legge in Italia che permetteva di indennizzare le vittime italiane del Belgio. Questo è successo nel quadro della comunità europea, nell'attesa dell'intervento del Belgio. E questo ha creato delle difficoltà, c'è stata la legge italiana approvata in Italia prima che in Belgio sulla silicosi, allora l'abbiamo fatta anche noi.

D: Dunque possiamo dire che il governo ha volontariamente omesso il problema della silicosi?

R: Sì, perché poi bisognava indennizzare le vittime della silicosi, pagare delle pensioni. È la stessa cosa che per un incidente di lavoro che produce una disabilità, è un po' più complicato, la mutua interviene nel caso in cui si abbia acquisito una disabilità del 65%, altrimenti bisogna continuare a lavorare. Ma se questa invalidità si acquisisce sul luogo del lavoro, anche per una percentuale molto più bassa si viene indennizzati. Questo è molto gravoso per lo stato, sebbene una parte della somma veniva recuperata dall'assicurazione che gli coloro che fanno un lavoro insalubre devono pagare. Finché la malattia non viene riconosciuta lo stato non è tenuto a pagare.

D: Per il processo a Marcinelle siete stato chiamato dal sindacato?

R: Lavoravo già per l'INCA per difendere in diritti di lavoratori italiani, e soprattutto le vittime degli incidenti da lavoro. Per Marcinelle abbiamo costituito un collegio di avvocati, con la partecipazione degli italiani che io rappresentavo. C'era un avvocato italiano che è venuto.

D: Il suo è stato un patronaggio gratuito?

R: Sì, io sono intervenuto senza remunerazione, perché era partito da un ingaggio di tipo politico, io ero a sinistra, al Pse, e poi all'epoca ero un giovane avvocato, avevo trenta anni e quindi, "ero minuscolo in rapporto ai giganti dei sindacati". Ma i sindacati hanno seguito il processo senza veramente prenderne parte. Sono stati essenzialmente un'associazione sociale belga di sinistra e l'INCA.

D: Le associazioni cattoliche che ruolo svolsero?

R: Non molto. C'era un avvocato italiano che è venuto al processo Mastino del Rio, che non mi ricordo bene ma non credo fosse deputato della DC. Ed ebbi pure una corrispondenza con un personaggio importante si chiamava Leo Leone, senatore comunista della stessa famiglia del Presidente della Repubblica Leone. Che diceva di esserne il cugino, chissà. Era un uomo anziano all'epoca, penalista. Non parlava bene il francese purtroppo e in un tribunale belga era necessario parlare francese normalmente, allora abbiamo fatto un compromesso. Gli ho scritto il discorso in francese e lui lo leggeva e questo era un peccato perché era un avvocato celebre per la sua arte oratoria, e ad un certo punto ha deciso di continuare il suo intervento in italiano.

D: Quanto tempo è durato il processo?

R: Il processo circa un mese ma l'inchiesta molto tempo, dunque la catastrofe è del '56, il processo si è cominciato a metà del 1959, perché prima c'è stata una commissione d'inchiesta. [...] Noi, con l'avvocato Leone, eravamo la parte civile. Rappresentavamo le circa ottanta vittime italiane, più della metà. Tutti gli italiani si sono costituiti parte civile, meno i belgi che ancora lavoravano nella mina. In realtà abbiamo perseguito l'ingegnere che era il responsabile dei lavori sul fondo della mina, *le chef general*, l'ispettore [...] che era un funzionario inviato dallo stato che verifica la sicurezza nella mina. È una figura che è stata creata all'epoca di Napoleone, poiché in Belgio esiste molto ancora della legislazione francese dell'epoca napoleonica. Questo ispettore ha un ruolo molto importante per il controllo della sicurezza. In appello è stato condannato l'ingegnere del fondo, che secondo noi era il meno responsabile e il più simpatico tra gli imputati. A mio avviso, e ciò lo trovo scandaloso, ciò dipese dal fatto che l'ingegnere era assunto dalla miniera, e condannare un funzionario dello stato sarebbe stato come condannare lo stato stesso. Così ai parenti delle vittime venne indennizzato solo il danno materiale, cioè la perdita di salario. Se fosse stato condannato lo stato avrebbe dovuto pagare anche i danni morali.

D: Sappiamo che la colpa dell'incidente fu attribuita ad un italiano...

R: Sì, si chiamava Iannetta.

D: E' stata dimostrata questa responsabilità?

R: Sì, ma vi spiego come funziona una miniera. Ci sono dei pozzi e della specie di ascensori, cioè delle gabbie che scendono ad una velocità impressionante. In queste

gabbie vengono messi i vagoni di carboni assieme agli uomini. Vi sono diversi livelli in una miniera, si scende anche più di un chilometro. La gabbia si ferma nei vari piani. Ad ogni livello c'è un operaio che secondo un sistema di campanelli comunica quando la gabbia può ripartire perché gli operai e il carbone sono stati caricati. Quello che è successo è che un vagone è rimasto incastrato nella gabbia. L'operaio responsabile del piano ha dato il segnale per fermare la gabbia, l'altro ha capito che poteva ripartire. Si sono capiti male. Il vagone incastrato ha strappato le condutture dell'elettricità e dell'aria compressa, e in oltre c'era un vecchio sistema di canalizzazione dell'olio. Era un sistema folle perché metteva vicino le condotte dell'olio, dell'aria compressa e dell'elettricità. È scoppiato un incendio, in tutto il pozzo anche perché c'erano delle strutture in legno. Da quel momento non è stato più possibile scendere nella miniera, perché non c'era più accesso perché anche l'altro pozzo, quello per la fuoriuscita dell'aria era incendiato. Per poter scendere era necessario aspettare la fine dell'incendio.

Dunque può darsi che l'operaio italiano abbia commesso un errore ma erano le condizioni di lavoro sbagliate. Ad esempio le porte tagliafuoco che permettono di guadagnare del tempo quando scoppia un incendio, erano aperte. Se fossero state chiuse, l'incendio sarebbe progredito più lentamente. [...] la responsabilità della mancanza di sicurezza era del funzionario dello stato che avrebbe dovuto sorvegliare. Ma all'epoca si lasciavano passare tante cose, e poi all'epoca era un comparto che cominciava ad andare male e si cominciava a parlare della chiusura delle mine, quindi i proprietari non investivano più. Oppure creavano dei pozzi nuovi, a Marcinelle stavano preparando un pozzo nuovo che non è mai stato usato, ma i vecchi pozzi venivano lasciati com'erano, in alcune si usavano ancora i cavalli invece dei vagoni, non uscivano mai dalla miniera e diventavano ciechi. Questo è incredibile.

D: Riguardo al lavoro di donne e bambini nelle miniere?

R: Le donne non potevano scendere nel fondo, ma lavoravano al *trriage* del carbone, dove cioè, era separato dalle scorie. Infatti, c'erano anche delle donne che avevano la silicosi, perché c'erano delle nuvole di polveri.

Avevo un amico ingegnere che mi ha fatto visitare tutta la miniera, per otto giorni dopo il mio passaggio nella mina, che è durato appena cinque ore, avevo già delle difficoltà a respirare.

Il lavoro dei bambini era già stato proibito a metà del XIX secolo.

D: Quando sono state chiuse le miniere?

La crisi mineraria è cominciata un po' prima del 1956, e da quel momento è cominciato un lento declino. Ma l'ultima miniera è stata chiusa solo negli anni '80. Il clou della crisi è stato negli anni '70, hanno cominciato a chiudere nella regione del Borinage, poi a Mons e le ultime che hanno chiuso la loro attività erano nel Limburgo, poiché queste erano mine più recenti.

Le prime miniere risalivano al medioevo, [...] ma abbiamo cominciato a lavorare sotto terra solo in epoca napoleonica.

D: Com'è avvenuta la riconversione dei lavoratori delle miniere?

R: Dopo dieci di lavoro in mina, si contrae senza dubbio la silicosi, che è una malattia dalla quale non si guarisce [...]. Molti lavoratori quindi hanno smesso di lavorare e hanno fatto ricorso ai sussidi per le malattie professionali.

Io facevo parte del partito comunista all'epoca, quello italiano era molto presente in Belgio, Angelini è stato uno dei rappresentanti del PCI, in Belgio. Ma non c'erano solo i comunisti in Belgio, c'erano anche i cristiani e delle sezioni della democrazia cristiana, ma a mio avviso talvolta poteva rappresentare un problema, l'inquadramento che la chiesa imponeva.

Le missioni italiane sono state inviate in Belgio, ad esempio la Vallonia che è repubblicana, era prevalentemente laica e protestante, per far sì che gli italiani non perdessero le loro radici e le loro tradizioni. Sono stati inviati dei monaci francescani che facessero da guida per gli italiani del posto. Hanno avuto un ruolo positivo per le condizioni di vita, facendo i doposcuola in italiano. Hanno lavorato molto, non amavano molto l'estrema sinistra, soprattutto all'epoca la chiesa era particolare, ma lavorava molto con il sindacato cristiano e il loro ruolo era a mio avviso, positivo. Quello su cui non sono d'accordo è il modo in cui venivano inquadrate le persone, perché dovevano essere per forza della DC, la cosa aveva dunque un aspetto del tutto politico. Avevano anche un giornale chiamato "il sole d'Italia" controllato dalla chiesa.

I comunisti italiani hanno creato le loro associazioni con molte difficoltà, perché dopo la guerra erano considerati dalla polizia locali come "pericolosi".

D: Sappiamo che esisteva una corrispondenza tra il governo italiano e quello belga per il problema del controllo dei comunisti in Belgio

R: Ci sono state molte difficoltà nell'immediato dopoguerra, avevano fatto un giornale "Italia libera" che è stato proibito. Ma all'epoca ero troppo giovane, ero ancora uno studente. Io mi sono occupato del problema degli stranieri che all'epoca non potevano fare politica all'interno del Belgio, oggi è tutto cambiato in modo straordinario, grazie alla comunità europea. Prima gli stranieri godevano solo dei "devoir de reserve" potevano venire a lavorare certamente ma non potevano fare politica. C'erano degli italiani che sono stati espulsi per questo. Io stesso ho difeso una donna che è stata espulsa perché si era iscritta al partito comunista belga, espulsa solo per questo.

D: Questo quando è successo?

R: Nel 1956, ancora prima avevo difeso Gastone Lodolo, un italiano del Friuli che aveva partecipato ad un'assemblea sindacale ed ha fatto un discorso. È stato condannato ad un mese di prigione ed ha ricevuto un invito a lasciare il paese perché, tenetevi forte, avrebbe rappresentato un pericolo per l'economia belga! Si è rifiutato di partire ed è stato arrestato, io sono andato a trovarlo alla prigione di Charleroi, io ho fatto ricorso al Consiglio di Stato, ma ha risposto dopo più di un anno e l'uomo era stato espulso. Il Consiglio di Stato ha poi deliberato contro l'espulsione e dunque poteva tornare in Belgio ma non è più tornato. Questo vi dimostra il clima dell'epoca.

Quello che abbiamo fatto con i miei amici italiani è stato costituire dei circoli, io li ho aiutati a costituire dei circoli, spiegando loro le misure che dovevano prendere perché fossero accessibili al pubblico ma non del tutto. Dunque hanno creato una serie di associazioni nelle regioni minerarie e hanno cominciato a manifestarsi pubblicamente ma con qualche difficoltà, e allora nel periodo in cui io mi sono occupato più di questo tra il 1960 e il 1964, e vi spiego perché. In realtà in Italia c'erano spesso le elezioni e su questo in Belgio non potevano dire niente. Gli italiani andavano a votare e all'epoca c'erano dei treni speciali controllati non solo dai comunisti ma anche dai democratici cristiani, in quel caso gli italiani potevano fare della propaganda perché era per andare a votare in Italia e quindi usavano il periodo elettorale per fare venire i candidati a tenere dei discorsi. E hanno cominciato così a fare attività pubblica, avevano un piccolo giornale, stampato in Svizzera perché in Belgio era proibito, si chiamava "la voce", dava delle informazioni ed era inquadrato politicamente. La situazione per la comunità

cristiana era diversa, avevano l'appoggio del governo. Quando il segretario della DC veniva in Italia non avevano grossi problemi, erano organizzati in maniera aperta.

All'epoca con un parlamentare italiano rappresentante del PC abbiamo costituito un dossier che riuniva le attività della democrazia cristiana, e lo abbiamo mostrato al ministro della giustizia. Gli abbiamo detto che si usavano due pesi e due misure. E il ministro che era un liberale, aperto di mentalità, ha scritto una lettera che autorizzava a qualsiasi attività che escludesse l'intromissione nella politica belga. E allora hanno immediatamente creato una federazione "Belgio" del PSI ufficiale poiché dal 1964 non avuto più nessun problema. Ma tra il '60 e il '64 ci sono stati moltissimi episodi nella regione di Liegi. Ad esempio, quando ha preso la parola un parlamentare siciliano, Macaluso, è entrata la polizia con caschetti ed armati di tutto punto e io che mi trovavo lì, ho appoggiato una interrogazione al parlamento. Il segretario di stato italiano all'emigrazione ha risposto calmando le acque. La risposta è stata che la polizia belga aveva avuto una denuncia sul fatto che alla riunione fosse presente della gente armata. In realtà è stato fatto per impressionare gli italiani presenti e dissuaderli dal partecipare alle riunioni politiche. Un giornalista Fontani, venuto per fare delle interviste nei luoghi di lavoro, è stato preso e portato alla frontiera come persona non desiderata. Dopo svariati incidenti negli anni '60, la situazione si è calmata, poi è arrivata la legislazione comunitaria ed è divenuto difficile reprimere perché c'è la libera circolazione.

D: L'associazione Leonardo com'è nata?

R: Inizialmente era clandestina, solo successivamente divenne pubblica. Inizialmente aveva la forma di circolo culturale, mostrava che faceva delle conferenze sulla gastronomia italiana ecc, ma anche questo serviva per riunire la popolazione. Il Limburgo era una regione molto cristiana e le persone inizialmente non amavano andare in un "circolo comunista", ma hanno cominciato a frequentarla perché era divertente, si mangiava bene, si stava tutti insieme. In questo modo sono riusciti anche a creare dei contatti con la popolazione belga. All'epoca per creare un'associazione era necessario che i 3/5 dei membri fossero belgi. Oggi è proibito, all'epoca abbiamo trovato un modo di aggirare la legge e abbiamo creato due categorie di membri dell'associazione, i membri fondatori tre belgi e due italiani, e poi i membri associati che teoricamente non avevano diritti ma che nella pratica partecipavano a tutto ed erano tutti italiani.

Queste associazioni facevano moltissime attività, ad esempio la petizione per le malattie professionali, fu fatta insieme ai sindacati. Poi poco a poco gli emigrati si interessavano sì all'Italia ma anche alla vita sociale belga, la seconda generazione non era più nelle mine, in generale si sono inseriti bene gli italiani, sono presenti in tutti i mestieri [...]. Mettere in relazione modi di vita completamente diversi non è facile, io l'ho vissuto.

D: Avete fatto una vita molto interessante.

R: Sono stato molto segnato dal processo di Marcinelle anche se ero molto giovane.

**Appendice XXIV**  
**Intervista a Enzo Monaco<sup>1</sup>**  
**Emigrato di seconda generazione**

D: Cominciamo con la sua storia. Lei è arrivato in Belgio?

R: Nel 1964, avevo vent'anni.

D: Ed è arrivato da solo o ha raggiunto la famiglia?

R: Da solo.

D: Come mai ha scelto di partire?

R: Perché... Un po' per avventura, un po' perché non volevo fare il militare, quindi l'unica via d'uscita allora era di lavorare all'estero. Poi volevo fare un'esperienza fuori... Avevo mia sorella qui, mia sorella la primogenita. Tra me e lei c'erano sedici anni di differenza. Adesso è morta. Era sposata con un minatore italiano che è venuto qua negli anni '50, lei è venuta nel '55 quindi pensavo: "Vado lì, resto qualche anno". Poi sono andato a scuola mi sono diplomato tecnico industriale ho iniziato a lavorare. Poi come tantissimi italiani son rimasto ho incontrato una biondina, mi son sposato i figli son nati qui.

D: Ma si è sposato con una Belga?

R: No, con un'italiana cresciuta qua, ma di origini italiane pure lei.

D: Voi i che origini siete?

R: Io sono Abruzzese

D: Ah! L'accento non si sente quasi più.

R: Sì, lo so, lo so.

D: Quindi mi diceva che è venuto a raggiungere la sorella, che invece faceva parte dell'immigrazione precedente, quella degli anni '50.

R: Esatto, esatto.

D: Che differenza c'è secondo lei tra la prima e la seconda migrazione?

R: La differenza... ci sono due differenze essenziali tra la prima e la seconda, e anche con quella attuale. La prima per ragioni economiche, appunto quella dagli anni '60 non necessariamente partita per queste. La seconda è una differenza d'istruzione, la prima erano generalmente analfabeti o semi-analfabeti che venivano in Belgio o Altrove

---

<sup>1</sup>Intervista condotta a Seraing, giugno 2012.

perché in Italia vivevano nel dopoguerra, bisogna dirlo, in uno stato di povertà estrema ed erano costretti a emigrare per dei beni primari. Dagli anni sessanta in poi non necessariamente. In più erano giovani che avevano almeno la terza media se non di più.

D: Quindi non è un'emigrazione spinta dal bisogno. E nel processo integrativo quali sono state le grandi differenze?

R: Il problema di integrazione deriva dai problemi che esprimevo prima. Quelle persone, sembra incomprensibile ma è così, ora sono quasi tutti morti. Quelli venuti negli anni '46, allora il trattato è stato firmato il 23 giugno del '46, di quelli venuti allora sino al '56, quando il trattato fu denunciato in seguito alla catastrofe di Marcinelle, pochissimi hanno imparato il francese correttamente, quasi nessuno. Si arrangiavano. Qualche parola, qualche frase. Qualcuno che vive ancora e si esprime ancora nella medesima maniera. I belgi non l'hanno mai capito. Chi parlava solo dialetto non aveva nessuna struttura linguistica e quindi non poteva... non conosceva neanche i verbi, le coniugazioni in italiano, quindi come poteva? Non poteva imparare né il francese, né il fiammingo, né il tedesco e nemmeno l'italiano. D'altronde in Italia si trova ancora oggi qualche abruzzese, qualche siciliano o napoletano che sta a Milano da una vita e che parla ancora il dialetto. Spesso gli immigrati stranieri lo parlano meglio (il francese) perché avevano una struttura scolastica. Gli italiani che sono venuti dagli anni '60 in poi, come me, parliamo correttamente il francese e l'italiano. Alcuni hanno imparato anche altre lingue, perché c'era il supporto scolastico.

D: Forse c'era anche maggiore volontà di integrarsi?

R: Questo è un desiderio derivante, io lo chiamo. Erano venuti dicendo: "Facciamo qualche anno, mettiamo il denaro da parte e poi torniamo in Italia". Però quella volontà derivava anche dal fatto che non avevano né la forza, né la possibilità, né la volontà di integrarsi e dovevano ripiegare. Tanti sono partiti e poi son tornati. Perché son tornato? Per due motivi, io ne ho conosciuti diversi. Tanti sono tornati perché la loro famiglia, in un certo qual senso, si sono sentiti emigrare due volte. Sono tornati in Italia, dove ormai non conoscevano quasi nessuno, la loro famiglia era rimasta qui, figli, nipoti, etc. e poi c'è un'altra ragione, ormai passata sotto silenzio, ormai ci siamo abituati a una realtà sociale con una burocrazia molto più semplice, un sistema sociale molto più sviluppato, i diritti e doveri molto più affermati per cui loro stessi criticavano l'andazzo della società italiana.

D: L'atteggiamento belga è cambiato tra gli anni quaranta e sessanta?

R: Assolutamente sì, noi, generalmente gli italiani per primi gli altri in seguito, abbiamo inciso notevolmente sulla società belga. Io sono qui da quarantotto anni e posso dire che la società belga che ho conosciuto negli anni 60 non è più la stessa è una società molto più multiculturale, essere italiano oggi è una cosa banale, si è passato da un deficit a un surplus. Essere italiano oggi è quasi un vantaggio, perché conosciamo due lingue, si è biculturali, conosciamo la cultura belga ma siamo portatori di una cultura che a loro piace molto. C'è la gastronomia, abbiamo inciso notevolmente. Prima ci chiamavano “*spaghetti*” ora spaghetti ne mangiano più loro. Noi abbiamo anche imparato a mangiare le *frites*, le patatine, c'è stata quindi una vera osmosi

D: Un'integrazione riuscita?

R: Sì, un'integrazione riuscita. Ci sono stata inevitabilmente delle cose negative, non si può dire che tutto è dorato, ma direi un'integrazione riuscita

D: La chiusura delle miniere, quindi anni settanta fino all'ultima chiusa nell'83, ha inciso particolarmente sulla vita degli italiani che si sono dovuti confrontare con il resto della società?

R: Sì e no. Perché la prima generazione, quella che è venuta per lavorare le miniere, generalmente hanno finito il cantiere nelle miniere. Non tutti, i più giovani si sono riciclati, quelli che quando sono arrivati avevano 20, 20-25 anni dopo avevano ancora l'età per riciclarsi, gli altri erano andati in pensione oppure non aveva più né il fisico né la qualifica o la volontà di riciclarsi. Invece i figli, generalmente, pochissimi sono andati in miniera, io ho sentito spesso i genitori dire ai figli, maschi ovviamente, “voi non scenderete come me, io mi sono sacrificato per tutti ma voi non lo farete”.

D: Ho notato una differenza tra minatori e figli. La percezione del disagio del lavoro in miniera è più diffusa tra i figli che tra i minatori, che non avevano coscienza dello sfruttamento.

R: Io non ne ho conosciuto molti, ho conosciuto molti coetanei, quindi ragazzi della mia età arrivati qui che avevano sei, sette, otto anni, quindi nati negli anni quaranta e cresciuti qui –io sono nato nel '44 quindi più o meno della mia età- anche con loro ho dovuto confrontarmi e direi che io ho imparato il francese con loro e loro l'italiano con me. Ho imparato da loro soprattutto stimavo molto i loro genitori, erano coscienti del sacrificio fatto ma non del pericolo, è vero, probabilmente perché non avevano la

cultura della miniera, ci hanno rimesso la salute per questo, quando sono scesi giù avevano solo il coraggio. Non avevano la cultura perché il nonno o il padre del minatore belga insegnava il figlio a proteggersi, la cultura del “non fare”. Non fare troppe ore, non lavorare sempre, ogni tanto stravaccarsi per qualche tempo, di curarsi in una certa maniera. È come se il cittadino dall’oggi al domani decidesse di fare il contadino. Con il coraggio e la vanga inizia a fare il contadino. Non ha nessuna cultura della terra, magari pianta il grano a gennaio. E quindi sono scesi giù con il coraggio come solo bagaglio e la voglia di emancipare se stesso e la famiglia dalla miniera. Non coscienti ovviamente del pericolo, non coscienti delle malattie che si sono rivelate inesorabili. Io ne ho conosciuti tanti, tra i quali mio cognato che è morto a cinquanta anni asfissiato che non aveva più polmoni e ha lavorato in miniera solo dieci anni in miniera. Ha cominciato che aveva ventiquattro, nel ’50, ne è uscito a trentaquattro ed è morto a cinquanta. Questo

D: Non c’erano difficoltà a integrarsi tra le due diverse emigrazioni?

R: Se c’è qualcosa da mettere in risalto, ci sono state delle mostre su questo, questa è la realtà. Perché in fondo la miniera, io li ho visti uscire. La prima cosa che ho fatto appena arrivato, li ho visti uscire. Io sono arrivato nel ’64, mio cognato non lavorava più ma abitava vicino alla miniera che era il Bois de Casier ed io gli dissi: “Ma i minatori dove stanno?” “stasera alle dieci quando vengono fuori te li faccio vedere” e ho visto la gabbia che veniva fuori e mi sono reso conto che italiano, greci, spagnoli, portoghesi, turchi belgi, avevano tutti lo stesso colore prima di lavarsi. È una frase un po’ sciocca ma io direi che l’integrazione si è fatta sul sangue e sul sudore, nelle miniere, sugli altiforni, gli incidenti erano comuni, le malattie erano comuni, per cui si è fatto sulla pelle del lavoro e della sofferenza. È stata un’integrazione fatta sul lavoro, non c’era speculazione allora. Sì, si diceva, l’italiano la mutua, la malattia ma, in effetti, sono cose marginali.

D: Alcuni usava la mutua per proteggersi dalle malattie professionali?

R: Allora io direi che gli italiani non avevano la cultura della miniera, erano stati ignorati, i belgi l’avevano e ogni tanto prendevano e prendevano un mese di mutua. Gli italiani c’è chi non l’ha mai preso ed è morto subito e che lo ha preso troppo e si è salvato.

Cinicamente è questa la verità, lascio agli altri speculare sulle convenienze. Il Belgio ha chiesto molto agli italiani, tanti sacrifici ma è stato equo nel trattamento. Avevano gli stessi diritti: assegni familiare, copertura sociale, lo stesso stipendio per la stessa funzione. È vero che i primi anni gli impieghi degli scienziati erano dei belgi, ma con il tempo gli italiani si sono... mio suocero faceva il capo nella miniera. E nessuno mi ha mai dimostrato che ci sia stata una differenza di salario, e che anche per le malattie professionali, la silicosi, ci sia stata differenza di trattamento. Né verso le vedove né verso i minori. Mia sorella ha beneficiato del trattamento pensionistico fino alla sua morte, così come i figli minori.

D: E l'Italia?

R: Io la metterei così: il Belgio è stato leale nel contratto, ha rispettato il contratto del '46 fino in fondo, non nascondendosi dietro un dito. Gli operai nel '46 non sapevano dove andavano, sola la fame e il bisogno li spingeva, le autorità belghe e quelle italiane non potevano non sapere. L'Italia non lo so se ha rispettato il contratto di certo non è stata e non è ancora riconoscente a quelli che hanno sottratto le loro famiglie alla miseria contribuendo enormemente con le rimesse alla ripresa economica del paese. E verso di loro l'Italia non è stata riconoscente, né verso gli immigrati venuti in Belgio, né verso gli altri. Quello che è ancora peggiore è che oggi non stima, non lega i rapporti necessari con le comunità italiane all'estero che senz'altro, lo fanno e lo farebbero ancora di gran voglia, di partecipare all'economia nazionale. Attraverso i consumi, i commerci il made in Italy. Hanno tagliato il fondo all'apprendimento della lingua, non investono più niente pur sapendo che c'è un serbatoio enorme, questo legame neanche nazionalistico ma culturale da qualche anno non ha più esercitato il dovere-diritto dell'insegnamento della lingua italiana, non solo tramite gli italiani all'estero ma anche tramite amici. L'italiano è portatore di una cultura che poi in fin dei conti persegue due scopi: facilita l'integrazione ma soprattutto facilita i rapporti dell'Italia con l'estero.

R: Non so se è stato valutato, calcolato, ma l'italiano può rendersi conto che, se il made in Italy funziona tanto, gastronomia, mode, etc... io per esempio, spero vestito all'italiana, c'è un negozio in centro che vende solo roba all'italiana, vestiti, giacche, camice, cravatte scarpe, spesso vado di prodotti italiani per comprare le mozzarelle il prosciutto, la pasta, etc... ma se fossi solo io sarei come una goccia d'acqua nell'oceano. Ma ci sono centinaia di migliaia di italiani che sono i migliori ambasciatori

del gusto. Perché si dà l'esempio. S'invita l'amico belga, portoghese, spagnolo che so io, a casa, la signora prepara il pranzo "questo è buono dove l'hai comprato" "l'ho preso in quel negozio". Ci siamo capiti? Non ci vuole molto. Quale paese ha queste migliaia, milioni di rappresentanti commerciali all'estero?

D: La politica?

R: No, non si poteva. Sì e no. Ufficialmente non si poteva, almeno sino agli anni sessanta, questo non ha impedito chi aveva un ideale politico di organizzarsi, soprattutto la sinistra era perseguitata. C'era già un rapporto allora tra i partiti di centro-destra e i partiti belgi. Però, mentre per i partiti di destra i rapporti sono rimasti istituzionali, l'immensa maggioranza di chi è immigrato dei lavoratori, inevitabilmente, i sindacati e i partiti di sinistra hanno iniziato qualche rappresentanza e hanno sviluppato qualche simpatia qui nel posto. I patronati ad esempio, hanno lavorato in loco, con gli ex lavoratori più i partiti di sinistra si sono organizzati. Per quanto mi concerne io militavo già in un partito di sinistra in Italia. Mi ci è voluto un po' di tempo prima di trovare il corrispettivo qui e poi inevitabilmente mi sono. E quindi oggi mi sono, ma molti anni dopo, perché non avendo la cittadinanza belga... perché anche se faccio più che politica io mi considererei un animatore socioculturale, e poi nel 1973 qui a Seraing è stato fondato, riconosciuto il consiglio comunale dei non belgi, il consiglio consultivo dei non belgi, fatto da associazioni riconosciute e quindi ci riuniamo ancora tuttora esiste ed io ne sono il presidente dal 1986 a fine anno smetto, e bon, ce sono di rappresentanti e turchi e marocchini, congolesi, fino agli anni 2000 solo europei, dal 2000 in poi con i nuovi extracomunitari sono maggiori. Ci sono le Acli, c'è la Filef c'è ancora una missione cattolica italiana, quindi è stato l'apprendistato, questi consigli consultativi che l'Italia li potrebbe imitare in qualche modo, ci hanno permesso di comprendere il meccanismo a livello culturale, di servire da tramite, di trasmettere all'autorità comunali i desideri i problemi nei quartieri, i problemi scolastici, di infrastruttura, delle case popolari, e poi ha permesso a molti di noi di capire i meccanismi, di farsi delle simpatie, degli amici, e poi nel 2000 grazie all'Europa perché non aveva la cittadinanza belga di presentarsi come candidati sulle liste e lì noi italiani da protagonisti siamo diventati gli ultimi, perché mentre gli altri hanno preso direttamente la cittadinanza belga (parlo degli extracomunitari. Noi europei ci siamo illusi della cittadinanza europea, è stato un errore tragico, democratico e politico, un errore tragico che abbiamo

commesso tutti, per lo meno la maggioranza. Io ho preso la cittadinanza due anni, con la cittadinanza belga non perdevo quello italiani. Io l'ho fatto per quello. Dal '94 con il vuoto europeo, l'Europa ha permesso ai cittadini dell'Europa di partecipare alle elezioni sia europee che comunale e quindi dal '94 voto per le liste belghe europee e dal 2000 voto per le elezioni comunali e dal 2000 mi è stato chiesto se volevo candidarmi. Sono stato eletto nel 2000, rieletto nel 2006, e spero, sono candidato pure quest'anno e spero di ripassare.

D: Che rapporti c'erano tra i partiti italiani e il partito socialista belga?

R: Allora, ti dirò subito che anche io ho aderito alle Acli, anche se aderisco anche alla Filef e sono prettamente di sinistra. Perché appunto le Acli in Belgio erano con il movimento pluralista formativo e pluralista. Se è vero che una frangia delle Acli aveva una sudditanza nei confronti della dc per molti non era vero. Le Acli servivano un po' da ponte tra la sinistra e il centro. E quindi io sono entrato nelle Acli alla fine degli anni settanta, non sono mai stato protagonista proprio perché volevo essere il ponte, fare da tramite. Quando si è cominciato a parlare in Italia del compromesso storico allora con il compromesso storico bisognava realizzarlo. Non è parlandosi da una finestra all'altra che si realizzava ma sul terreno. E le Acli dal congresso di Rivombrosa del '69 hanno fatto una scelta di classe e hanno fatto il tramite proprio per questo. E in un certo qual senso lo abbiamo realizzato. Il partito socialista belga è un partito classista, laico, un po' come era il partito socialista italiano sul tema della laicità, molto laico, direi che il partito socialista belga è molto simile al ex-psi dal punto di vista laici ma molto più vicino al partito comunista italiano dal punto di vista popolare. D'altronde hanno sempre detto si confluisce nel partito socialista belga molto più facilmente se vieni dal partito comunista italiano che i socialisti italiani. Sono quasi scomparsi. Loro, in effetti, non hanno mai aderito al partito socialista belga, sono rimasti... noi ci fondiamo nel partito socialista belga invece loro noi, resta un filone a parte, rivendicando chissà che cosa.

D: Quindi c'era un dialogo tra partito comunista italiano e quello socialista belga, ma anche tra le Acli e il partito socialista belga.

R: C'era ma non solo c'era, d'altronde Altiero Spinelli dialogava moltissimo con i socialisti belgi. Un altro che dialogato moltissimo Renzo Imbeni, un colosso, sindaco di Bologna morto qualche anno fa. Ha finito la carriera al parlamento europeo. Negli anni

80 c'erano spesso degli incontri qui al castello fra Desama, professore universitario, Imbeni e un altro comunista: Greco. Il partito socialista belga aveva continuamente contatti partito comunista italiano. Mentre il partito comunista italiano non aveva quasi contatti con partito comunista belga che era molto settario, perché partito comunista italiano era un partito con forte vocazione europea anche prima di entrare nella seconda internazionale.

D: Quindi lei ha trovato più naturale aderire al partito socialista che a quello comunista belga.

R: Non ho mai avuto alcun contatto con il partito comunista belga. Direi quasi che non mi sarei sentito a mio agio. Troppo settari, non ho mai visto nessuna apertura.

D: E' come se in Belgio si fosse mantenuto un certo estremismo a sinistra...

R: Assolutamente sì. Probabilmente questa è una specificità solo belga dovuta alla dimensione piccola del Paese. Si crea una familiarità, una prossimità tra eletto ed elettore. A livello comunale è banale ma è anche a livello regionale, provinciale, federale, a livello governativo... può entrare qui un ministro, darci la mano, prenderci un caffè insieme, senza scorta, senza la distanza... non credo che sia soltanto

D: Secondo lei quale partito in Belgio ha aiutato di più l'integrazione italiana.

R: Il partito socialista inevitabilmente. Anche il partito centrista s'lo è posto. Anche i verdi, ma sono arrivati molto dopo. Era inevitabile, non lo dico solo perché sono socialista, ma il Psbe si è posto, non è un caso se Elio Di Rupo ha aderito al partito socialista, è la prova... è figlio di minatore, suo padre è morto che aveva un anno, il papà si è fatto schiacciare da un camion. La mamma è analfabeta. Credo che difficilmente si può partire da più in basso di così. È andato a scuola, è stato aiutato. Lui dice: "Sono il figlio del sistema assistenziale" ed è vero. Lui è stato aiutato dal comune dove abitava, è andato a scuola è la dimostrazione che qua funziona, che permette a tutti. Se puoi immaginare qualcuno, nota in un contesto più sfavorevole, -sono arrivati nel '47, lui è nato il 18 luglio del '52, lui è stato l'unico figlio a nascere qui, loro avevano sei figli. Famiglia numerosa, lavoro in miniera, mamma analfabeta, il papà si è fatto ammazzare tornando dalla miniera, lui aveva un anno. La mamma è stata obbligata a metterne alcuni in orfanotrofio perché non poteva allevarli tutti... eppure ce l'ha fatta. È la prova che il Belgio dà a tutti la possibilità. Almeno di andare a scuola, studiare e imparare. Del resto lui non ha cambiato nome e nemmeno io. Io mio sono integrato

facendo rispettare la mia identità, i miei amici mi dicono: “Tu sei italiano, tu non ti chiami Enzò Monacò, tu ti chiami Enzo Monaco” io ci tengo che mi chiamino, anche se fanno fatica, con il mio nome, io mio chiamo Enzo e non Enzò, Enzò non esiste. C’è stato qualche caso di gente che ha preferito strisciare, io non li condanno, l’uomo fa quello che può però spesso non sono rispettati, è inutile cambiare il nome e il cognome se è quello che siamo. Integrarsi è uno scambio di culture, uno scambio di valori. E fare in modo che gli altri possano prendere qualcosa da noi. Chi non possiede nulla non può integrarsi.

D: Ma lei si sente più italiano o più belga?

R: Io mi sento italo-belga. Può sembrare un po’ paradossale, mi sento italo-belga ma al 100% da quando posseggo la cittadinanza belga. Mi è sempre sembrato, senza poterlo definire veramente, dicevo prima per coerenza non aveva ancora preso la cittadinanza belga per non perdere quella italiana, anche perché secondo me non aveva il diritto di diventare belga se gli altri non potevano farlo. È stata una lotta portata insieme. Oggi abbiamo diritto tutti, belgi compresi ovviamente, alla cittadinanza multipla. E ognuno di noi può essere veramente quello che è: un italo belga. Per quanto mi concerne sento veramente la doppia appartenenza. Ovviamente c’è la base italiana. I valori belgi si sono accumulati sopra. I miei figli sono un po’ il contrario, sono nati qui, sono soprattutto di espressione francofona, parlano l’italiano entrambi ma fanno piuttosto il contrario, hanno immagazzinato i valori della società attuale e poi si sono confrontati con le altre società e inevitabilmente con quella italiana.

D: Qual è il problema degli italiani in Belgio oggi?

R: Il problema è che non c’è rappresentanza. Perché la comunità marocchina, che rappresenta il 2, 3% della popolazione, ha 2-3 eletti al consiglio comunale. Gli italiani non ne hanno nessuno. Su ventimila, magari 5-6.000 non votano e nemmeno è astensione perché non sono cittadini, non sono iscritti alle liste elettorali. Per capire la comunità italiana bisogna capire il contesto e più che altro le origini. Se è vero che il comportamento politico non è lineare, perché ci sono anche i bergamaschi, i belgi. L’immensa maggioranza è belga. E di questi il 40% è siciliano. Inevitabilmente quindi viene fuori la mentalità: “*Me conviene o u’ mme conviene?*”. Non mi fraintenda, io frequento moltissimi siciliani, viviamo tutti insieme. Perché un altro punto positivo dell’immigrazione è che impariamo a stare insieme, a confrontarci, il siciliano prende

l'aperitivo con il bergamasco perché sono entrambi qui, altrimenti, forse non si sarebbero mai incontrati. Magari a volte si litiga perché le mentalità sono diverse però...

Io pensavo fosse solo una foto-istantanea. Che l'immigrato siciliano avesse quella mentalità lì ci può anche stare, ma che l'avesse il figlio o il nipote. E a volte loro sono anche peggio. Io conosco tantissimi figli e nipoti nati qui. Non si pongo neanche il quesito, la politica fa parte di un altro pianeta. Però la politica fa schifo, sono tutti ladri, lo stato prende solo e non dà niente. Da un lato questo dice "io non mi interessò all'Italia, perché l'Italia a me non ha dato niente" esagero ma è così, ma dall'altro dovrebbe interessarsi alla *city*, a quello che succede qua. Allora dicono: "A ma io non sono belga, quindi non me ne frega niente". Fino a qualche anno fa non criticava perché non c'era motivo. Ora che la crisi è anche qua e non c'è più la piena occupazione risale a galla il concreto che lo stato è un nemico. Parlavamo dell'integrazione, il fattore più importante è lo stato. Se è a Di Rupo è stata data questa possibilità è merito dello stato sociale. Se tra gli immigrati iniziano a fregarsene, non si ha più integrazione. Direi che questo menefreghismo è generalmente italiano, particolarmente meridionale, singolarmente siciliano. Non voglio essere cattivo ma è come se non fossimo abituati a usare le strade istituzionali. Io ho coniato un'espressione che poi mi hanno rinfacciato, forse a ragione: "I figli di nessuno". Perché i nostri ragazzi non hanno l'eredità culturale del Belgio ma non ha conservato l'eredità culturale della Sicilia, dell'Italia. A volte mi sembrano simili alle bestie, mangiano, dormono e tutto lì. Spesso non sanno ci è il sindaco del paese, cos'è il potere legislativo, esecutivo.

## Appendice XXV

### Intervista ad Anna Morelli<sup>1</sup>

#### Professoressa presso l'università libera di Bruxelles

D: E' possibile considerare Marcinelle un momento di cesura storica?

R: Il discorso ufficiale che dopo Marcinelle l'immigrazione italiana è stata bloccata, mi sembra sbagliato. È solo l'emigrazione ufficiale che non si svolge più, dopo Marcinelle c'è un'emigrazione di tipo personale, costituita da gente che non trova lavoro, che si sposta qui, che continuerà per tutti gli anni sessanta e anche negli anni settanta. E poi chi lavorava in miniera – non è che dopo Marcinelle tutti lasciano le miniere – continuò a lavorare lì sino alla chiusura delle stesse negli anni settanta e ottanta. Gli altri si spostano in altri settori, sempre molto pesanti, come la siderurgia. Non è un caso che oggi i dirigenti sindacali, qui in Belgio siano quasi tutti italiani o di origine italiana, perché? Non è perché gli italiani hanno qualcosa di genetico che li fa diventare dirigenti sindacali... Ma perché sono molto numerosi nei settori operai, perché i figli dei minatori sono diventati operai nella siderurgia. E dunque questo è stato studiato molto poco.

Tutti si sono concentrati sulle miniere tra il '46 e il '56 come se dopo Marcinelle fosse finita la storia. Invece continua l'emigrazione verso Belgio in un altro modo. Per esempio l'immigrazione italiana a Bruxelles è, o una migrazione di ex-minatori che vengono in un secondo tempo a Bruxelles, o un'emigrazione per un altro tipo di lavoro, per esempio nell'edilizia dove gli italiani sono molto numerosi, oppure nelle fabbriche, in quanto negli anni sessanta c'è una grossa domanda di lavoratori per le fabbriche.

Dunque gli italiani di Bruxelles non sono della generazione del '46 o del '56 ma sono del "dopo Marcinelle". E dunque questo mi sembra molto interessante da studiare perché è stata poco studiata questa seconda ondata migratoria.

D: E le donne? Come vivevano le donne questa situazione? Come rintracciare i documenti che parlano delle donne?

R: Ci sono elenchi che parlano dei minatori. Non parlano delle donne. Bisogna andare proprio in fondo per trovare chi era sposato, chi si era sposato in Italia, chi in Belgio. E poi le vedove? Sono tornate in Italia, sono rimaste qui. Ma la storia delle donne

---

<sup>1</sup>L'intervista è stata condotta con la dott.ssa Ganci, presso l'Università libera di Bruxelles, Aprile 2010.

bisogna trovarla con una grande fatica, mentre la storia degli uomini è molto chiara: è la storia dei minatori. Le donne sono trasparenti.

Per le donne italiane si ripete sempre l'immagine della buona massaia che rimane a casa, e non esce. È falso. Tutto falso quando si leggono i racconti. Vanno presto a lavorare, perché pensano che andando a lavorare faranno prima ad accumulare questi risparmi che permetteranno di tornare a casa. E dunque cominciano a lavorare nelle fabbriche. C'è per esempio in Belgio uno sciopero molto importante in una fabbrica di armi nel 1960, vicino a Liegi, a Seraing. È stato uno sciopero storico perché il motivo era "a lavoro uguale, stipendio uguale", sono delle donne che hanno fatto questo sciopero e sono delle donne straniere, perché le belghe non andavano più alla fabbrica di armi. Si parlava di "donne macchine". Sono donne italiane e spagnole. Sono loro che hanno fatto lo sciopero. Le donne italiane hanno lavorato come serve, come domestiche. Ora questa storia non si racconta più adesso perché c'è una certa vergogna. Adesso le badanti sono straniere. Ma noi abbiamo fatto le badanti. Abbiamo fatto le serve. Io spesso faccio vedere un contratto che era fatto dal sindacato cattolico belga per le domestiche. Era un contratto bilingue, in francese e in italiano, perché la domestica normalmente era italiana. È questa è una storia dimenticata perché non si vuole paragonare alla situazione odierna, che è la storia dei poveri che vengono in Italia a cercare un pezzo di pane, nessuno vuole ricordare che siamo stati noi gli albanesi, gli stranieri.

C'è stata una donna, Mirthia Schiavo, che era una funzionaria della comunità Europea, che ha detto: io non posso vivere dentro questo ghetto della Comunità Europea senza contatti con la realtà degli italiani in Belgio e si è decisa a conoscere la realtà delle donne in Belgio. All'inizio ha avuto qualche difficoltà poi ha avuto un buon contatto e ha fatto decine di interviste. Una parte di queste interviste è stata pubblicata con il titolo: Italiane in Belgio, immigrate raccontano. Noi abbiamo le altre interviste che non sono state pubblicate. È uno degli unici esempi di una che si è decisa ad andare a vedere la realtà della comunità italiana, 300.000 italiani in Belgio sconosciuti ai funzionari europei.

D: C'è una forma di barriera per i minatori nel parlare del ruolo delle proprie mogli, arrivando sino a negare la loro presenza nel mondo del lavoro se non nel baratto.

R: È non è vero. Spesso le donne sono andate a lavorare fuori, cucivano, facevano questo tipo di lavoro, ma nell'immaginario del marito di quell'epoca era una vergogna fare lavorare la moglie. E abbiamo testimonianze di donne che andavano a lavorare di nascosto dal marito. Appena il marito andava a lavorare otto ore in miniera loro andavano a lavorare quattro ore, e facevano tutti i servizi di fretta per non fare vedere che erano state a lavorare. C'erano mariti che prima di partire gettavano farina nell'alloggio per vedere se le donne erano state in casa a pulire. La storia delle donne è davvero interessante. Si sono inserite presto nei commerci, erano quelle che gestivano le *cantines*, facevano da mangiare per quindici minatori, cambiavano le lenzuola, lavavano i panni. Erano loro a fare questi lavori. Ed erano lavori che rendevano uno stipendio.

D: E' altrettanto importante...

R: E' la metà della storia!

D: Lei ha avuto la possibilità di conoscere alcune di queste donne?

R: Sì, sì. Ce ne sono tante. C'è anche un'associazione che raduna i siciliani. Ci sono paesi interi della Sicilia che si sono spostati in Belgio. Per esempio, vicino a La Louviere c'è un centro che si chiama Morlanwelz, vicino alla *Cantines des Italiens*, è lì è proprio un paese siciliano che si è spostato lì.

D: Si spostavano tutti insieme?

R: Bisogna immaginare che negli anni del dopoguerra c'era una miseria incredibile. C'era la fame, non c'era la possibilità di andare a scuola. I paesi erano senza strade, la gente girava scalza per sentieri di montagna. E dunque andare in Belgio diventava una possibilità meravigliosa. Ho intervistato alcuni immigrati che mi raccontavano "Era la prima volta che toccavo del denaro, io non avevo mai avuto in man del denaro". L'idea di avere ogni quindici giorni uno stipendio li esaltava, perché loro anche al paese lavoravano, ma non ricevevano niente. E dunque era meraviglioso. E quando uno riusciva ad avere uno stipendio ogni quindici giorni chiamava gli altri, il fratello, il cognato, lo zio, il vicino, l'amico... e così tutto un paese finalmente si spostava.

Abbiamo esempi di siciliani e pugliesi di paesi che si sono spostati interamente. Vico del Gargano (in Puglia) si è spostato a Marchin, perché c'era un'industria siderurgica. È un tipo di emigrazione tipico meridionale.

D: "Marcinelle", secondo lei, rappresenta un momento di frattura per l'emigrazione in miniera? Cambiano effettivamente le condizioni della vita in miniera?

R: “Marcinelle” viene sempre presentata come una frattura ma io non ci credo troppo. È stata forse una frattura nel senso che i belgi hanno scoperto che gli italiani esistevano, quello sì, perché bisogna immaginare che vivevano nei campi, fuori città, nascosti, li avevano fatti scendere dai treni di notte, nelle stazioni merci, e dunque non si era consapevoli davvero della presenza degli italiani. Ma nel 1956 salta agli occhi che esistono, vivono, lavorano, etc. Ma per le condizioni di lavoro non credo che le cose siano cambiate perché queste miniere erano molto vecchie, e dunque perché ci sono stati questi problemi a Marcinelle? Perché i padroni non volevano investire in una struttura che doveva chiudere dopo poco tempo, lo sapevano benissimo. Già alla fine degli anni '40 abbiamo delle prove che il Patronato belga sa benissimo che le miniere stanno per chiudere e dunque non era conveniente dal punto di vista economico fare degli investimenti in quelle strutture vecchie. Non credo che sia proprio una frattura.

D: Non c'è una condanna nei confronti delle società carbonifere?

R: No, infatti. Ed è questo lo scandalo. E' scandaloso che la colpa è attribuita all'operaio che ha “buttato la gabbia”. Non sono riconosciute le colpe quando invece c'erano dei grossi problemi: l'elettricità era posizionata vicino all'olio e l'ingegnere addetto, al processo, sostenne di non sapere che l'olio fosse infiammabile. E c'è un operaio greco che interviene e dice: “ Mi scusi, io non sono ingegnere, sono greco, ma ho visto al museo che 2000 anni fa i greci avevano lampade ad olio, allora, se 2000 anni fa i greci lo sapevano, com'è che non lo sapeva lei?” Dunque non avevano fatto sforzi per modernizzare questa miniera e non li faranno dopo Marcinelle, ma preferirono chiudere le miniere che non rendevano abbastanza.

D: Quindi non vennero scavati nuovi pozzi?

R: No, no. A Marcinelle venne messo un nuovo ascensore che però non venne mai messo in funzione.

D: Certo, anche l'esito del processo fece sentire i proprietari delle miniere più sicuri.

R: Certo, è un esito scandaloso, perché finalmente le famiglie avevano ottenuto un processo, ma hanno avuto sono 1000 franchi a persona, meno di una settimana di lavoro in miniera.

D: Insomma, non cambia molto con la situazione attuale...

R: Questo è l'aspetto interessante. Ogni giorno leggo nel giornale di morti sul lavoro, tutti dovuti alla mancanza di investimenti, alla voglia di risparmiare, di fare presto.. e

poi la gente muore.

D: Insomma la storia della manodopera è sempre la stessa.

R: Già, come si vede ogni giorno nei giornali.

D: A questo proposito: la silicosi?

R: Questa è stata una vittoria degli italiani, in particolare dei comunisti, perché sono loro che hanno messo questo problema sulla scena politica. Ho qualche documento prodotto da quelli che si sono battuti per il riconoscimento della silicosi come malattia professionale.

E dunque hanno cercato l'appoggio di uomini politici italiani della sinistra per sostenere questa battaglia e finalmente è stata riconosciuta. Bisogna pensare che nel 1956 era considerato un caso che una persona che aveva lavorato vent'anni in una miniera si ritrovava la silicosi, mentre questa vittoria fu importante.

D: C'erano per lo più due realtà che si occupavano della comunità italiana, una comunista e una cattolica...

R: Bisogna immaginare che fino agli anni settanta gli italiani non potevano fare politica, erano espulsi se facevano politica. Questo cosa voleva dire? Che se facevano politica di sinistra erano espulsi, ma per i sindacati cattolici c'erano tutti i vantaggi possibili. Dal momento dell'accordo del 1946 era già previsto un giornale cattolico, e fino a Marcinelle era proibita l'entrata dei sindacalisti socialisti nelle cantine italiane, dunque c'era una grossa differenza tra cattolici e comunisti. I proprietari della miniera facevano accogliere i minatori dell'azione cattolica. Loro arrivavano, venivano accolti ed erano indirizzati verso il mutuo soccorso, in quale sindacato si dovevano iscrivere, come se fosse normale. Era il vantaggio delle miniere di farli iscrivere nelle associazioni che volevano. Se andate a Seraing c'è un'associazione che si chiama "Leonardo da Vinci" nella quale operavano dei comunisti clandestini. Normalmente queste sedi erano semplici caffè che si chiamavano "Amicizia tra Italia e Belgio", poi, in realtà, erano i luoghi dove i clandestini facevano le riunioni sindacali e politiche. E quindi non avevano le stesse possibilità. Abbiamo i primi risultati delle elezioni a cui parteciparono gli italiani alle europee, nel 1984 votarono il 44% per i partiti comunisti. Era tutto sommerso ma c'era.

D: Gli italiani tornavano a votare in Italia?

R: C'erano due treni: quello giallo della missione cattolica e quello rosso dei

comunisti. Negli anni ottanta facevano ancora dei pullman, gli uni andavano per due mila chilometri a cantare le preghiere e gli altri a cantare bandiera rossa. C'è una storia divertente di un gruppo di cattolici che aveva previsto un pellegrinaggio ma nel periodo dell'elezioni ed entrano in crisi sul da farsi: se fare il pellegrinaggio o andare a votare.

D: Le cose sono cambiate a partire dalla terza generazione?

R: Dipende: cosa cambia? Una certa integrazione avviene pian piano ma non bisogna presentare la situazione come troppo rosea. Gli italiani al contrario, sono più numerosi nei mestieri manuali e, per quanto concerne l'istruzione, sono più presenti nelle scuole tecniche e professionali, che non conducono all'Università. Le italiane sono più numerose tra le cassiere dei supermercati che tra i notai. I sindacalisti italiani più frequenti che i finanziari e le imprese italiane sono piccole e medie.

**Appendice XXVI**  
**Intervista ad Aldo Mulè <sup>1</sup>**  
**Figlio di minatore**

D: Da dove viene?

R: Da Racalbuto

D: Quando è arrivato?

R: Mio padre è arrivato qui dopo la guerra, nel '46. È venuto solo con il contratto con il Belgio con l'Italia, si andava a lavorare per cinque anni minimo, e dunque è venuto qui, ha lavorato nel '47 nella mina. Poi è successo che io con mia mamma e mia sorella più grande di me siamo rimasti in Sicilia e mio padre lavorava qui poi nel tempo di ferie veniva poi ritornava qui. L'ha fatto per anni.

D: Per quanto tempo?

R: Fino al '51.

D: Com'era quando tornava?

R: Il problema è che lui tornava in Sicilia per sempre ma poi non trovava niente e dice: "No e che faccio?". Ritorno in Belgio. Io ero piccolo, non mi ricordo molto. Io ho conosciuto mio papà dopo un anno e mezzo perché la mia mamma è rimasta incinta una delle volte che era venuto in ferie. Quando siamo partiti io avevo due mesi.

D: Quali sono i suoi primi ricordi?

R: Mi ricordo che abitavamo in una casa della mina, che la mina ci affittavano, e c'era una stanza sotto e una stanza sopra. E non c'era niente. Solo un rubinetto con l'acqua fredda e basta, non c'era niente.

D: E per cucinare?

R: Per cucinare c'era una stufa di carbone, ci si metteva il carbone dentro. Perché ogni minatore aveva diritto ogni anno a tanti chili di carbone. E con quello facevamo tutto, cuciniamo, ci riscaldiamo, e quello che resta lo vendevano per guadagnare un po' di soldi.

D: E che ricorda?

R: Questa stanza sopra e poi il seminterrato, con il carbone. Piccole casette del minatore. Noi almeno avevamo la casa, perché io ho visto la gente che viveva nelle

---

<sup>1</sup> Intervista condotta a Saint Nicholas, presso la sede comunale offerta come sede alle associazioni di emigrati, giugno 2012.

baracche di legno. Questo è ancora peggio. Quelle dei prigionieri. E ci hanno messo gli italiani che sono lavorato qui. E c'erano quelli fatti con i bidoni, di lamiera. Io le ho viste, e c'era freddo d'inverno e caldissimo d'estate.

D: Voi non siete andati nelle baracche?

R: No, mio padre non voleva.

D: Il fatto di avere avuto una sorella più grande era d'aiuto?

R: Sì, era lei che mi ha fatto da mamma, perché mia mamma lavorava sempre. Mi preparava da mangiare la mattina, mi accompagnava a scuola, la sera mi prendeva e mi portava a casa. A volte veniva a mezzogiorno e mi portava a casa per dargli da mangiare.

D: Quindi è stato più semplice. Che ricordi ha della scuola?

R: alla scuola c'era un poco di rivalità tra gli italiani e i belgi. E poi con il tempo ci siamo avvicinati...

D: Vi prendevano in giro?

R: Sì, ci chiamavano "*macaroni*" alcuni, ma era gente stupida. E noi rispondevamo "patata!" che loro mangiavano solo patate. Gente ignorante.

D: Ha scelto lei che lavoro fare?

R: Ho fatto le cose che capitavano, a scuola non mi piaceva, non ero un primo studioso, poi con il tempo, con l'età ho preso il diploma alla scuola serale.

D: E' mai andato dentro la miniera?

R: A visitarla sì, ma a lavorare no. Mio padre non voleva, voleva che andavo a scuola e imparava un mestiere. Ora puoi vederle nei musei e le fanno vedere belle, mica era quella la miniera, i minatori non erano contenti. Ora fanno scendere trenta metri ma i minatori: 1100 metri! E poi non c'era la luce, c'era la polvere. Stavano tutta la giornata con quel rumore e con la maschera per la polvere. Mio padre, che faceva il minatore, 30 cm dal suolo si infilava, come un sorcio si metteva e lavorava. E si lavorava nudi per il caldo, si spogliavano.

D: E come passavate il tempo libero? Che facevate la domenica?

R: Io mi ricordo che ci vestivamo bene e facevamo le passeggiate. I belgi no. Noi uscivamo e loro ci guardavano perché eravamo ben vestiti. Ci guardavano perché non capivano. Le donne si mettevano bei fiocchi in testa e gli uomini con i cappotti. E loro

non capivano. E andavamo al paese, con il tram, a piedi. Ci facevamo le visite da quartiere a quartiere. Ci riunivamo per mangiare insieme. E ci vestivamo alla moda.

D: Vi guardavano male?

R: Secondo me ci guardavano con invidia, perché noi *eramo* belli vestiti e loro non lo facevano.

D: E quando ha conosciuto sua moglie?

R: Dal '74.

D: Avete continuato ad abitare vicino?

R: No, ma tanto il sabato e la domenica ci *vedevamo* sempre, prendevamo l'autobus.

**Appendice XXVII**  
**Intervista Tanino N.<sup>1</sup>**  
**Ex-Minatore**

D: Da dove arriva?

R: Sono partito da Trento. Sono partito da Trento, arrivato a Milano, da Milano a Bruxelles e poi siamo venuti qua a Charleroi.

D: Com'è stato il viaggio?

R: Il viaggio non è stato tanto piacevole, perché ci hanno caricato su come le bestie.

D: Quando siete arrivati dove abitavate?

R: Nelle baracche, con le baracche e la neve e si dormiva là dentro. Eravamo dentro 12-15 persone. Robe da matti! Mi sono sposato con mia moglie, che è italiana. Abbiamo fatto una famiglia. Però, devo essere sincero, la mia nazionalità italiana non sarò mai capace di cambiarla. Ah, no, no, no. Siamo siciliani, calabresi, napoletani. La nostra nazionalità è Italia.

D: Quanto tempo ha lavorato in miniera?

R: Trent'anni. Cinque qui e il resto in un'altra miniera.

D: Quindi era qui quando c'è stata la catastrofe?

R: Guarda queste medaglie. Una è per i venti anni, venticinque e trenta. Me le ha mandate il governo belga con un piccolo diploma. Il diploma serve a nulla (per il gabinetto), ma io lo stesso l'ho messo in una cornicetta. Finché ci sono io queste cose ci tengo un poco quando muoio io i miei figli tireranno giù tutte cose.

D: Cosa si ricorda di Marcinelle?

R: Tutti piangevano. Tutti gridavano. Io non ero di turno perché qui facevo la notte. C'era la griglia piena di gente: genitori, figli. Era davvero una catastrofe. Poi ho lavorato altri due anni sempre con una tristezza. Mi sembrava di vedere i cadaveri, i morti, tutti gli italiani, dappertutto. Tutti gli italiani che conoscevo. Quando siamo venuti qui abbiamo dovuto imparare un po' il francese, per difenderci, lavorare in miniera come schiavi e ai tempi si guadagnava poco. Avevamo un capo, un capo italiano, che ci aiutava un poco, ha fatto da papà per noi. E un giorno mi ha detto "come va Luigi?", "male, Carlo, i soldi che guadagniamo non arriviamo neanche a pagarci il

---

<sup>1</sup>Intervista condotta durante la commemorazione di Marcinelle, presso il museo del Bois Du Cazier, agosto 2011.

sapone per farci la doccia”. “E che volete? Volete lavorare a cottimo?”, “Sì, sì. Meglio lavorare a cottimo”. E da quel momento lì, che abbiamo accettato di lavorare così, siamo stati malvisti dai belgi, hanno detto: “Voi italiani siete stati la nostra rovina e via dicendo”. Perché da quel momento per guadagnare quanto guadagnava un italiano si son dovuti rimboccare le maniche. Poi le cose sono andate calmandosi. Io sto sempre attento perché ci sono i vecchi belgi che poi parlano e tutto così.

Se lo ricorda il primo giorno in miniera?

R: Eh, il primo giorno in miniera! Tristissimo, perché sono andato giù –era la vigilia di santa Barbara- sono andato giù e quando sono rimontato a giorno, c'erano le fidanzate, le mogli che aspettavano il marito o il fidanzato ed io mi sono trovato là da solo. Mi è venuta un po' di nostalgia, ho pensato a mia mamma. E voilà, poi mi sono abituato e la vita continua e adesso sono qua, e questo clima. Adesso se devo andare in Italia vado fuori stagione, verso settembre che fa più freschino. Dalle parti mie, in alta montagna non posso andare, perché l'ossigeno è troppo forte e mi taglia la respirazione e via di seguito.

D: Sua moglie l'ha conosciuta qua?

R: Sì, sì. L'ho conosciuta qua. L'ho conosciuta perché ci aveva la famiglia, ci aveva i genitori, il papà e la mamma che stavano qui. Il suo papà lavorava con me, in miniera e allora una volta sono stato invitato una volta o due a cena e voilà, la figlia era là e ci siamo conosciuti, si sono messe le nostre amicizie, e ci siamo sposati.

D: Quanti figli ha avuto?

R: Due maschi e una femmina.

D: I suoi figli hanno lavorato in miniera?

R: No, no. Hanno lavorato fuori e sono tutti bene. Mia figlia è infermiera all'ospedale, si è sposata con due bambini. I ragazzi sono sposati, hanno le loro famiglie.

D: E sua moglie lavorava?

R: Sì, per un periodo ha lavorato. Ha lavorato per un po' in un ricovero per le vecchie, poi è andata a lavorare in un ospedale e adesso non lavora più. Siamo pensionati tutti e due.

**Appendice XXVIII**  
**Intervista ad Antonio R.<sup>1</sup>**  
**Minatore**

D: Lei che anno è arrivato?

R: Io sono arrivato il 7 settembre del 1955, sono arrivato da cinquantasette anni.

D: Come ha saputo che c'era la possibilità di lavorare in miniera?

R: Ai tempi c'erano i manifesti, quelli rosa. E quando sono partito io qua in Belgio già c'erano tre fratelli e una sorella. E i miei fratelli hanno fatto l'atto di richiamo. Io devo dire la verità che a quel momento là era un pochino difficile trovare lavoro, infatti c'erano due paesani miei che tre mesi sono rimasti nascosti.

D: Perché?

R: Sì, perché a quei tempi c'era il permesso di lavoro "B" che questo lo davano fino a cinque anni, per lavorare in miniera, solo in miniera.

D: Non si potevano fare altri lavori?

R: Dopo cinque anni ti davano il permesso "A" e dopo potevi andare dove vuoi.

D: In Sicilia che faceva?

R: Io lavoravo in mina, alla mina di zolfo.

D: Dove?

R: Io sono della provincia di Enna, a Villarosa. E là era tutto pieno di miniera. Ed io ho lavorato in una miniera che si chiamava, se mi ricordo, non mi viene. Là ho lavorato come, come si dice quello di spingere i vagoni? *Vagonaio!* *Vagonaio* si diceva in Sicilia ai tempi.

D: E perché ha lasciato?

R: Eh, perché là non pagavano. Lavoravo là ma soldi ce ne davano quasi niente. Ogni quindicina ci davano 5.000 lire e in più ci facevano un buono che c'era un magazzino che eravamo obbligati di andare a prendere tutte le cose in quel magazzino: zucchero, farina, pasta. Tutte cose. Allora ci ho lavorato e infatti quando sono partito di là mi dovevano una cinquantina di mila lire e sono rimasti a loro.

D: Quando è partito era sposato, fidanzato?

---

<sup>1</sup> Intervista condotta presso la sede Usef di Morlanwelz, giugno 2012.

R: No, fidanzato così, no fidanzato ufficiale. Cose così... ai tempi si guardava dalla finestra. Si passava là, si passava tutti giorni da là, nà *trazzera*. Sono arrivato qua che avevo venti anni.

D: Com'è stato il viaggio?

R: Il viaggio è stato ottimo. Sarebbe a dire, siamo arrivati a Milano e ci hanno portato a piazza Lamberti e siamo rimasti due giorni.

D: Siete partiti da Villarosa.

R: Sì, ma no con il treno speciale, quello partiva da Milano. Prima c'era il convoglio che partiva da Enna ma quando sono partito io, già le cose erano un pochino diverse.

D: A Milano vi hanno fatto i controlli medici?

R: *Oui*, sì, sì. Siamo arrivati a Milano, ci hanno fatto tutti i controlli medici per tre giorni.

D: Dove avete dormito?

R: Là, a piazza sant'Ambrogio. Siamo arrivati là e siamo rimasti tre giorni. Dopo ci hanno fatto le visite perché dovevamo essere proprio perfetti e se c'era qualcosa che non andava, si tornava al paese. E così poi ci hanno messo su un treno speciale e siamo arrivati qua. E io devo dire che sono stato tra i fortunati perché già ci avevo la famiglia qua, avevo tre fratelli, una sorella. Come sono arrivato sono andato ad abitare da mio fratello, il più vecchio. E poi siamo andati a lavorare *Brabante* vecchio, me lo ricordo ancora. E lì ho lavorato per un anno e mezzo. E poi sono venuto qua, che c'era una mina qua a Morlanwelz.

D: Com'è stato scendere in miniera la prima volta?

R: A dire la verità all'inizio c'era fifa. Perché in Sicilia si scendeva a piedi, qua invece si scendeva con la gabbia. Allora c'erano le gabbie basse così che ci andava un uomo piccolo, ci andavamo in otto, quattro di là e quattro di qua, ci incrociavamo le gambe e si scendeva così. Le prime volte è normale che... allora i primi giorni ci avevo un poco di paura perché, che vuoi, l'impressione c'è. C'erano le gambe di ferro, che tenevano la terra che scattavano ed io non ero abituato. Ero abituati *l'altri* ma io non ero abituato.

D: Quando scendevate?

R: A Fontaine 720 metri, che è stata l'ultima mina che ha chiuso qua. Poi a Rotond sono arrivato a scendere a 1020 metri.

D: A che cosa era addetto lei?

R: I primi tre mesi non eravamo obbligati a fare i minatori, dopo i tre mesi potevamo scegliere se fare il minatore. Io, devo dire la verità, prima dei tre mesi, siccome dentro al mina avevo, come dire, ero troppo nervoso, ero troppo preso dei nervi, ma non lo dimostravo, attenzione! Solo che se c'era qualcuno che mi faceva così io ci davvo, ci facevo... allora c'era un'altra mina che s'è bruciata qua, a fontane vecchie n. 3, e allora tutti li altri sono venuti qua da quella mina e arrivato un *polonese* mi ricordo e dove eravamo due si lavorava in quattro. E c'era un *polonese* che era un pochettino (gesto con la mano) io che già come ho detto prima, dentro la mina non sopportavo che *l'altri* mi andavano storto, allora ci ho detto a mio fratello più grande: "Domenico – si chiamava Domenico, buonanima- *talè* parla con l'ingegnere, dicci che io me ne vado da fare il minatore, me ne vado di là che senno da un giorno all'altro questo qua io l'ammazzo". E dico la verità non è che... E così mio fratello ha parlato con l'ingegnere che già ero conosciuto e ho cominciato a fare il minatore e ho fatto il minatore per quindici anni.

D: Ma a lei è mai successo di vedere qualche incidente?

R: No, a dire la verità sono stato fortunato che incidenti non ne ho avuti. Solo un piede ma cose gravi non ne ho avuto.

D: E dopo questi quindici anni?

R: E dopo questi quindici anni ci siamo pensionati, fortunatamente ci hanno dato la pensione. C'era quello che è partito prima, Biagio, quello là è stato pensionato a dieci anni. Con la legge dei dieci anni! Tanti paesani, tanti compatrioti, pensionati a dieci anni. C'erano delle persone, come mio suocero, perché ai tempi c'era la legge che più anni ci avevi più, non ti potevano dare la pensione, più non ci potevi arrivare, e si trovavano in mutua, così. Poi hanno uscito la legge, la legge dei cinque anni e tutta questa gente che era anziana, che non poteva pigliare 'sta pensione dei dieci anni, hanno messo la legge dei cinque anni e tutti con la legge dei cinque anni sono stati tutti pensionati. E così erano tutti più tranquilli. E io, come dire, dopo quindi anni, avevo trentaquattro anni, e allora ho lavorato dappertutto. Come minatore, ho fatto tutti i lavori. Fino all'ospedale, ho portato la macchina, ho fatto la cucina, tutti i lavori.

D: Lei si è sposato qua?

R: Sì, sì.

D: Con una siciliana o con una belga?

R: No, no. Con una siciliana. Io sono di Enna e mia moglie e di Calascibetta, siamo della stessa provincia.

D: E quanti figli avete avuto?

R: cinque.

D: E dove è andato ad abitare?

R: Prima sono andato ad abitare nelle case, la mina aveva delle case di proprietà dalla mina, e allora ho fatto la domanda, c'era un italiano, un certo Giacomino, coso, come si chiamava? Andreotti, era uno che faceva di interprete, c'era amicizia, allora così e così, gli chiedo se posso avere. E c'erano le case che ci sono attualmente e c'era il sotto e il sopra. E quello era per una sola famiglia, invece loro cosa facevano? Mettevamo una famiglia sotto e una sopra. E per un anno e mezzo ho abitato così. Poi ci siamo spostati, sempre a casa in affitto, poi ho comprato la casa. Per noialtri italiani, per quelli che *lavoravamo* in mina, c'era il minimo di interessi, lo 0,50%, per noialtri che *lavoravamo* in mina. Così mi sono comprato la casa e come me moti altri. I paesani nostri hanno comprato tutti le case qui, e ci siamo sistemati, ci siamo sposati, abbiamo avuto i figli, ora siamo nonni.

D: E sua moglie lavorava?

R: No, non ha mai lavorato mia moglie, abbiamo avuto cinque figli in sei anni. Perciò fatevi il conto: c'era la prima che aveva sei anni e l'ultimo che aveva un anno.

D: I figli che lavoro fanno?

R: Ce n'è uno che lavora al grande magazzino, un fa il ristoratore, uno lavora con i camion. Tutti si sono sistemati. Le figlie femmine una ha fatto 'università, la piccola. La grande arrivata al primo coso, che non ha voluto studiare, e siamo rimasti così. L'altro figlio, quello che fa il camionista, ha studiato come contabile, gli piaceva studiare. Allora gli ho detto: "Vai, prenditi il diploma di contabile". È andato a Tamin, un paese lontano di qua che è a 25 km, ha fatto un anno, ha conosciuto una ragazza, per studiare non ha studiato, e non ha passato. Malgrado tutto io gli ho detto: "Non fa niente, continua, fino a che io sono giovane ce la faccio non avere paura" ma non ha voluto. Ha conosciuto quella ragazza là e ha finito tutte cose.

D: Avete avuto difficoltà con la lingua?

R: A dire la verità, ora che sono cinquantasette anni che sono qua, ancora non sono pratico di francese. Perché qua siamo tutti paesani, qua a Morlanwelz. Quindi piuttosto si parla alla siciliana.

D: E i figli si sono integrati?

R: Ma sì, certo, loro sono nati qua. Non hanno difficoltà, si sono sistemati, stanno tutti bene, il lavoro c'è.

D: Lei ha mai avuto voglia di tornare in Sicilia?

R: A dir la verità i primi tempi che mi sono pensionato ci avevo un'idea, ci avevamo pensato con mia moglie. Poi ci avevamo i figli, lavoro non ce n'è, porta cinque figli là, a fare cosa? Allora abbiamo deciso di rimanere qua, abbiamo comprato casa, e ci *amo* sistemato qua. E adesso abbiamo la tomba qua, abbiamo fatto la tomba e tutto, e aspettiamo che... eh, eh, eh!

D: Ha preso la cittadinanza?

R: No, no. Questo mai! Mai, mai! Nemmeno i miei figli! Loro non ne vogliono sapere completamente di prendersi la cittadinanza. La più giovane si ha preso la cittadinanza belga per necessità, perché il consolato italiano qua, ogni volta che questa mia figlia che ha il marito che è spagnolo, doveva andare a Bruxelles che c'era un sacco di coda. Allora si è fatta la carta per necessità. Ma gli altri sono rimasti tutti italiani.

D: Tornate mai in Sicilia?

R: Sì, ci vado ogni anno a Villarosa, perché eravamo una grande famiglia, otto figli eravamo molti là sono. Allora ogni anno vado alla fine di ottobre, vado a portare i fiori ai miei genitori, i miei fratelli e sorelle. loro sono morti, allora, se non lo faccio io. Allora una settimana faccio andata e ritorno. Scendo a Catania e poi da Catania affitto la macchina.

D: Li ha ancora amici?

R: Sì, uhh. Io ho avuto la fortuna, che quando mi sono pensionato io, ai tempi c'erano ancora i treni speciali che partivano da Mons e arrivavano ad Agrigento. Tutto diretto. E tutte le persone che montavano scendevano dirette al suo paese. Ed io facevo l'accompagnatore e l'ho fatto per parecchi anni. Ogni anno era una gioia, quando arrivava verso giugno la gente andava al suo paese. A quei tempi c'erano le mamme, i padri, fratelli, sorelle. Come si arrivava qui a Morlanwelz, c'era un sacco di gente che partiva. E quando si arrivava a Villarosa, se ne arrivavano venti c'erano 100 persone ad

aspettarli. Era una gioia, gente che piangeva. Quello è stato un periodo che per me, lavoravo, guadagnavo, e mi divertivo sopra i treni. Si partiva il sabato mattina alle cinque e si arriva la domenica verso le 3, c'era un macello.

## Appendice XXIX

### Intervista ad Antonio Ricciuti<sup>1</sup>

#### Emigrato di seconda generazione

D: Quando sei arrivato?

R: Io sono rientrato da tre anni.

D: Quando sei venuto la prima volta?

R: La prima volta sono venuto vent'anni fa. Ma non sono venuto per restare perché avevo dei cugini qui, uno zio, sono venuti in Belgio semplicemente per vacanza. E poi ho incontrato qua una ragazza.

D: Immigrato per amore?

R: Quasi, non avevo l'idea di restare in Belgio, poi ci siamo incontrati. Mia moglie ha avuto una piccola tristezza familiare, sua madre è morta inaspettatamente, mi sono trovato in Belgio e dovevo fare una scelta: se tornare in Italia e portarla in Italia dove non c'era niente, non c'è la stabilità che c'è in Belgio. Lì c'è una finta sicurezza economica che ti tiene bloccato in un modo di vita che non è proprio una schiavitù ma ci assomiglia, ti emargina. C'è un sistema sociale che è bello per chi muore di fame, perché ti dà delle cose, ma non è bello, perché ti tiene bloccato in delle cose, in una vita che non ti dà niente, da cui non esci. Per uscire devi combattere.

D: Quindi eri venuto vent'anni fa?

R: Sì, perché appunto avevo questi zii, al confine con la Francia. Poi il Belgio si conosce c'era una famiglia al paese mio, parte della cittadinanza che vive in Belgio quindi lo si conosce. Ma non lo si conosce per come è qui, lo si conosce per come viene presentato, cioè gli italiani emigrati che tornano in Italia con la macchina, che vantano lo *chomage*. E quindi sei attirato, credi realmente che sia una realtà differente ma non è vero, sei vittima di un sistema sociale che ti schiavizza, che ti fa vivere in emarginazione, ti dà quel pochetto ma poi sei usato dal sistema. Ma poi sei vittima del sistema, che ti tiene prigioniero in una parte sociale per cui per emergere devi fare uno sforzo enorme, gli devi dire non me ne frega niente del sistema sociale, sono venuto qui perché credo che questo paese mi possa valorizzare in maniera diversa, cerco lavoro in pratica. Ma lo devi dimostrare, perché non te lo danno.

---

<sup>1</sup> Intervista raccolta presso la sede dell'Associazione Leonardo Da Vinci, Seraing. Giugno 2012.

D: Quindi la discriminazione c'è ancora?

R: C'è sempre stata, e continua a esserci. La "Leonardo" è nata perché c'era la discriminazione. La "Leonardo ha difeso...". Io non la conoscevo, l'ho incontrato per caso la "Leonardo", tre anni fa, non la conoscevo, sono passato qui perché avevo il pullman per andare a Ougrée, sono stato colpito dall'insegna. Sono venuto qui e ho conosciuto delle persone che hanno lottato, veramente un'associazione che ha combattuto, difeso.

D: Quindi arrivare com'è?

R: Sicuramente è più facile, perché ti appoggi a tutti gli italiani

D: Quindi c'è solidarietà, anche se si viene da percorsi di vita diversi?

R: C'è solidarietà. L'italiano del Belgio non è italiano, è una razza, la possiamo chiamare così? Una razza migliore. Non ha pregiudizi, come li abbiamo noi in Italia, io sono ancora vittima dei pregiudizi italiani, vive in armonia con una forma colorata del Belgio. Il Belgio è bellissimo perché è colorato, a me piace perché è colorato. Ti obbliga a volere bene alle persone, anche se non vuoi bene, sei obbligato, sei obbligato a vivere in armonia. Con chiunque. In Italia i colori non ci sono, non c'è armonia. Io sono italiano dell'Italia, questo è sicuro. Io non sono italiano del Belgio. Mia moglie è italiana del Belgio, lei è nata qui, e ha voluto restare italiana. Ma è differente delle italiane, questo è sicuro. In senso positivo, ovviamente.

D: Perché hanno dovuto fare più sacrifici?

R: Ma diciamo che io non conosco tutta la storia degli italiani in Belgio ma sono convinto che abbiamo fatto dei sacrifici enormi. Molto di più degli italiani. Perché noi comunque siamo rimasti in Italia. Perché loro hanno avuto il coraggio di partire, di lasciarsi dietro un mondo che magari non li voleva, hanno avuto il coraggio di rischiare. Non sapevano quello che trovavano qui. Quindi hanno dovuto organizzarsi, acquisire un'identità che l'Italia non gli riconosceva. Quindi italiani non italiani, che sono voluti restare italiani. I veri italiani sono all'estero.

D: C'è più attenzione al rapporto con la nazione?

R: Sì, perché quando parlo con alcuni amici italiani, loro il problema della nazionalità non se lo pongono proprio, invece qui diventa importante essere italiani, anche perché nella comunità degli italiani hanno un valore, sono ben integrati. Gli italiani in Belgio hanno subito delle discriminazioni da parte dell'Italia e da parte del

Belgio. Il fatto della silicosi non è che glielo ha dato il Belgio. Qui alla Leonardo sono passati leader, guarda lì. È venuto qui Berlinguer, è qualcosa che, vabbè questa è la madre di tutte le associazioni, la roccaforte che non dovrebbe mai scomparire.

D: E quindi essere venuti qua aiuta a riscoprire il senso di essere italiani?

R: *Voilà*, giusto! Se tu vai all'estero, se vieni in Belgio tu scopri di essere italiano.

D: Quindi non c'è distanza tra chi è venuto per lavorare in miniera e chi era venuto per lavorare dopo?

R: Io sono orgogliosissimo di essere qui in Belgio e di fare parte della comunità italiana. Quando ero in Italia mi schifavo, mi nascondevo. Perché? Perché le leggi che fanno in Italia ti distruggono, a me, quando sono venuto qui in Belgio, mi sono installato mi hanno detto: “ Sei mafioso”. Quindi tutto questo fatto che vieni dall'Italia, ti porti dietro una croce che è difficile da togliere. Gli italiani che sono venuti in Belgio hanno dovuto lottare prima per sopravvivere, per guadagnarsi il pane. Poi per acquistare il rispetto, la rispettabilità che l'Italia non gli ha dato. Quindi venire qui ed andarsi ad appoggiare sulle spalle degli italiani che sono qui, significa rispettare gli italiani, cioè amare le persone che stanno qui. Li devi rispettare. Quindi sono migliori perché sono riusciti comunque a integrarsi in una società che li considerava mafiosi, fascisti e mafiosi. E questi pregiudizi non te li togli da dosso, proprio non te li togli. Loro sono convinti che in Italia siamo mafiosi, e più tu gli dici no, sei ancora più forte perché ti nascondi. Mentre se tu ti scrivi addosso: “Sono mafioso” ti ridono dietro, pensano “Non è vero, non lo direbbe”. Se invece tu non lo fai, e sei una persona per bene: sei un mafioso. È un'etichetta che non te la togli.

D: Perché è importante fare politica? Continuare a lottare?

R: L'italiano lotta. Ovunque. Lotta pure in Italia ma in una maniera differente. Qui è più facile.

D: E perché qui è più facile?

R: Grazie a queste persone qui, che hanno sofferto.

D: Quindi è la sofferenza che dà la forza?

R: Chi mangia non crede che esistono persone che non mangiano. Qui c'è sofferenza. Quindi quando arriva qualcuno di buona volontà, io sono accolto da questa comunità e sono orgogliosissimo perché quando arriva, qualcuno di buona volontà loro lo capiscono, sono sensibili veramente. Allora si fanno delle cose per dare un segno

all'Italia che ci sono delle persone che esistono quando all'Italia non gliene frega niente. All'italiano dell'Italia non gli interessa di sapere che c'è l'italiano all'estero. Che gliene importa? Mentre qui c'è la necessità di dire: "Sono italiano". Di acquisire un'entità. Secondo me in Italia non sei italiano.

D: E nessuno rimane deluso dal rapporto con l'Italia? Non si idealizza un po' troppo?

R: Quando tu parti sei già deluso dall'Italia. Cioè tu lasci l'Italia, vabbè, ogni partenza è singola, personale. Non è come una volta che c'era il bisogno di andare a lavorare alla mina e allor c'erano le partenze di massa. Ora si viene in Belgio perché entro di me c'è più sicurezza sociale, si è più predisposti a formarsi perché, in Italia per fare una formazione devi fare la fila, qui vai al centro e fai la formazione, e poi ti puoi migliorare a livello professionale e ci sono dei passaggi obbligati. Poi magari non ci vuoi stare. Cioè tu puoi venire qui, studiare in Italia e prendere lo *chomage* del Belgio, lo puoi fare benissimo. La legge in Belgio lo prevede. Finisci la scuola, vieni qua, ti iscrivi al comune e ti danno lo *chomage*. Lo puoi fare tranquillamente. E poi che fai però? Se tu hai voglia di dire: "Io esisto, mi voglio affermare", dove lo puoi fare. Lo fai in una società che ti permette di affermarti. Se tu lo fai con questo spirito là resti bloccato. Perché loro non credono, lo stato belga non crede che vieni per affermarti, crede che vieni per lo *chomage*, ma resti bloccato. Per uscire ti devi battere. E qui sono persone che si vogliono battere. Ma l'italiano che è venuto per la mina, la loro generazione, quelli erano tutti combattenti. Erano figli di un'altra patria, erano differenti.

D: Ma quindi qui ci sono molti italiani che vivono con lo *chomage* e basta?

R: Mah, ci sono persone che per 40 anni non hanno fatto nulla e si sono fatti la casetta in Italia. Vivendo con lo *chomage*. Ci sono altre persone che lo hanno rifiutato questo sistema, perché non erano protetti, perché non portavano la bottiglia di vino e *nanannà!* E hanno costruito un cammino diverso. Ora, qui, non trovi persone che hanno vissuto con lo *chomage*, perché si sono un po' nascosti e hanno approfittato. Qui trovi persone che si sono battute e hanno lavorato.

D: E oggi ci sono italiani che vivono così? Che ne approfittano?

R: Se ci sono o non ci sono oggi se la vedono brutta! Perché adesso ti tagliano. Adesso tagliano perché il sistema sociale non potrà funzionare eternamente in una cosa del genere. Comunque è differente tra me che sono venuto dopo e quelli che sono

arrivati prima. Era tutto un'altra esigenza. Però è molto più facile. Molto più facile, facilissimo. Venire ad appoggiarsi sulle spalle di quelli che sono già qua.

D: Certo, un conto è potere fare le cose pian piano usando le strade tracciate da chi è arrivato prima!

R: Sì, è bello ed è più facile, ma è pure bello conquistarsele da solo, se no è troppo facile.

D: Forse qui si sente più il riscatto sociale?

R: Proprio così. Ogni individuo merita una vita migliore e qui, può darsi, c'è più possibilità di riscattarsi rispetto che in Italia dove sennò sei costretto a fare delle cose, delle cattive azioni. Qui magari non le fai le cattive azioni, te le puoi risparmiare. Dici: "Io farò qualcosa di sleale, qualcosa di illegale, ed è una mia scelta". In Italia la scelta non c'è, diventa quasi obbligatorio. Io vengo da un paesino del Molise, dove ci sono persone che pagano per andare a lavorare. Non si vogliono indagare questi *ca vannu* in giro *cu ferraro*. E dove sto io non è la Sicilia! Quindi, voglio dire, l'Italia è quella, è sempre la stessa storia qui!

## Appendice XXX

**Antonio Riso<sup>1</sup>**

**Ex-minatore**

D: Come si Chiama?

R: Antonio Riso, fate un sorriso perché mi chiamo riso!

D: Come erano i rapporti con i belgi fuori dalla miniera?

R: mai, non una discussione, niente. Io mi sono trovato sempre bene.

D: E nemmeno con gli altri immigrati?

R: Tra di loro si bisticciavano. Sì, loro si bisticciavano.

D: E per cosa si bisticciavano?

R: Per le ragazze. Anche io mi bisticciavo! Sono vedovo, ho diritto!

D: Ma di recente?

R: No, tanto tempo fa.

D: Com'è venuto in Belgio?

R: Con il treno.

D: Com'è stato il viaggio in treno?

R: Bene, siamo passati a Milano, ci hanno passato la visita. Per vedere se stavamo bene, se stavamo male, stavamo bene e ci hanno fatto passare.

D: Quanto tempo è stato a Milano?

R: Due giorni mi sembra, abbiamo mangiato là.

D: E dove si dormiva?

R: Per dormire, si dormiva sulle sedie, per un giorno chi si lamenta! La mattina poi siamo partiti e la sera *eramo* là!

D: Il che anno sei venuto?

R: Il 1951! Le porte e le finestre erano saldate per non fare scendere nessuno prima!

D: Come si è trovato lei?

R: Io, devo dire la verità, guardate, sono più Belgio che italiano! Ho vissuto più in Belgio che in Italia. Io il Belgio, lo bacio due volte, prima perché ha dato da mangiare a me e poi perché ha dato da mangiare ai miei figli! Ai miei tempi dicevano “Chi mi dà a

---

<sup>1</sup>Intervista condotta presso la sede Usef di Morlanwelz, giugno 2012.

mangiare lo chiamo papà” e a me il Belgio mi dà da mangiare, il Belgio mi ha dato tre, quattro case per i miei figli! In Italia no!

D: Non le manca l'Italia?

R: Le racconto una cosa, mio fratello ora è morto, ci aveva una casa a Reggio Calabria e la voleva vendere, era tutta ammobiliata. Sapete quanto è durato? Due anni! MI ha detto mia nipote: “Zio ho svuotato la casa, ci ho dato tutto un poco ai parenti.” E basta. Qui mia nipote, tutta fidanzata, voleva la casa e tutto fatto! Non parliamo male di chi ci aiuta.

D: Sua moglie quando è arrivata?

R: Io nel 1951, lei nel '53.

D: Dove siete andati ad abitare?

R: Per cominciare abbiamo fatto un'unica casa per un poco di tempo. Con mio fratello, eravamo due fratelli e due sorelle.

D: Sua moglie lavorava?

R: No, no, ai tempi miei la donna non lavorava, e sono qui lo stesso. Era così, la donna non lavorava.

D: E bastava uno stipendio?

R: Io aveva un figlio quando sono venuto qui, e adesso ce ne ho tre!

D: Quindi i soldi bastavano?

R: Io li mettevo da parte. E li metto da parte ancora adesso e poi ce li do ai figli. *L'interessanti* è che non ne prendono. Noi viviamo nel mondo antico. Poi, quello che rimasto ce lo do a lei, ma dare è un conto, prendere è un altro conto. Noi viviamo nel tempo antico quando come io e molti altri ci davamo a mangiare ai parenti, che non c'era pensione a quel momento là. C'era mio padre per esempio era nù carrettiere, in Sicilia, Calabria e tutto. Lui portava la roba con il carretto per mangiare. Ci faceva mia madre diceva: "Bruno, che porti che siamo quattro?" Ma lui diceva: "Mangiate!" Quando non ne ha potuto più non era come adesso, non ce ne era pensione. E abbiamo continuato io e mio fratello. E abbiamo mangiato e bevuto.

D: Suo padre si è trasferito in Belgio?

R: No, è mia moglie è rimasta in Italia per guardare mio padre che mia mamma è morta a mio padre ancora viveva. Allora dopo un poco di tempo che *eramo* qui abbiamo deciso di portarlo qui ma mia suocera ha detto “dove lo portate che è vecchio!” Allora

mia moglie è rimasta lì e quando è morto è venuta in Belgio. Qui al Belgio sapete quanto ce ne ho? Basta vedere la nave di guerra –come si chiama, la testa non mi aiuta, quella che si è fermata a Messina- l'incrociatore Garibaldi [1941]!

D: Si ricorda di Marcinelle?

R: Ero qua io. Li conoscevo alcuni che sono morti. Io sono andato là che c'era un compare mio che lui aveva un cognato che è morto. Lui lo avevano chiamato per andare a lavorare, lui non c'è andato e si è salvato.

D: Cosa si ricorda?

R: Che era scoppiato il gas. Io non ci trovato niente di strano, tutto bene. Certo, quelle che hanno perso il marito piangevano, ma *ça va*!

D: Incidenti in miniera se ne ricorda?

R: Una volta uno è morto, uno sudava, che c'era un punto che si doveva montare cos (indica salita ripida) e si sudava! Stava lavorando ed era stanco, è venuto un per darci il cambio ma lui non ne poteva più ed è caduto, e si è chiuso gli occhi.

## **Appendice XXXI**

### **Intervista a Luigi S.<sup>1</sup>**

#### **Ex- minatore**

R: Sono venuto con mia madre eravamo in cinque.

D: in che anno?

R: nel 12 febbraio del 1947

D: ah proprio all'inizio dell'immigrazione

R: Ecco nel caso in qui siamo venuti qui perché mio padre nei tempi di Mussolini non ha voluto partecipare nel partito dei fascisti con tutti quanti è stato espulso dal partito nel 1939 ed è andato a lavorare in Germania, in Italia ha fatto 17 anni di elettricista, non so perché è partito adesso non so dirtelo però è partito è non ha potuto ultimare la sua carriera in Italia, è andato nel '69 in Germania a lavorare ed ha fatto 6 anni veniva 3 -4 volte dalla Germania in Italia poi quando la guerra gli americani hanno occupato l'Italia sono stati prigionieri non hanno più lavorato hanno preso prigionieri tutti gli Italiani

D: quindi hanno arrestato?

R: Sì, arrestato, perché gli Italiani erano contro la Germania questa è una storia ma incredibile.

D: Certo, certo.

R: Mio padre è stato quasi più di due anni a non scrivere all'ora mio padre con cinque bambini non aveva più soldi è andata da Padre Pio a chiedere cose su mio padre cose su suo marito cose gli era successo gli ha assicurato tuo marito ritornerà è vivo stai tranquilla. Mia madre si è curata. dico bene? In quel caso là la guerra è finita e poco dopo nel 1945 mio padre nel '45 è venuto a Monopoli era il suo paese.

D: E' tornato quindi?

R: E' venuto lì per poter lavorare, beh a lavorato qualche volta per gli Americani o Inglesi ma...

D: Non cerano soldi?

---

<sup>1</sup> Intervista condotta presso l'abitazione privata dell'intervistato, che non ha acconsentito ad utilizzare il nome per esteso, giugno 2012.

R: Era poco quindi mio padre non potendo sostenere i figli con quello che gli davano gli Americani, il governo Italiano col governo Belga hanno fatto un contratto di poter ricevere in Belgio gli italiani per poter lavorare nelle miniere perché i Belgi non volevano più lavorare in mina era un lavoro molto pericoloso allora hanno domandato al governo Italiano di potere avere centinaia di Italiani per lavorare in mina, siccome c'era una miseria terribile essendo la guerra finita, l'Italia non poteva dare un sussidio di lavoro per nutrire le famiglie italiane, allora cosa ha fatto? Ha preso gli uomini in Italia ha fatto una richiesta di poter emigrare l'Italia in Belgio in quel caso li nel mese di Giugno mio padre è partito con un grande convoglio di centinaia di persone da Milano per venire in Belgio per andare in mina.

D: Da Milano è partito?

R: Da Milano sì perché hanno fatto una grande richiesta con un grande treno per arrivare in Belgio in tanti minatori tanti Italiani. Arrivato qui in Belgio son stati ben accolti dal Belgio in caso in cui che erano obbligati a lavorare in miniera

D: In che miniera è andato a lavorare suo padre?

R: Mio padre è venuto a lavorare qui come manuale non conoscendo la mina perché in Germania faceva l'elettricista venendo in Belgio non ha potuto avere quel posto lì perché era richiesto solo minatore.

D: in quale posto scendeva in quale miniera scendeva?

R: Son scesi qui nella mina di Resce che è la società e l'associazione, la società di miniera di Resse aveva 4-5 mine. Allora mio padre è stato ingaggiato nella mina di San rolugee essendo questo lui è stato bene accolto

D: Ma dove è andato a dormire quando è arrivato? Dove viveva?

R: E' stato bene accolto in Belgio per poter abitare avere un luogo per dormire il Belgio ha aperto la "cantina" la cantina in Italia è un posto dove si mettono i vini invece qui la cantina è un grande palazzo dove si mettevano 50 80 100 minatori dove potevano dormire. La cantina era una famiglia belga che dovevano accogliere questi minatori e dargli da mangiare mentre che loro lavoravano. Infatti, gli Italiani lavorando in mina erano ben rispettati avevano un buon salario che valeva per viver. passando i giorni gli italiani hanno richiesto di poter riceve

la famiglia in Belgio dall'Italia ecco per non lasciarli soli in Italia essendo in cui il governo qui aveva bisogno degli emigranti

D: Certo.

R: Anche le famiglie per il Belgio era una ricchezza mi comprendi? Allora mio padre dopo tre mesi che è stato qui ha scritto a mia madre vieni in Belgio prendi quello che c'è in casa con i cinque bambini che qui si sta bene è l'America. È mia madre tre mesi dopo nel 1947 siamo arrivati in Belgio ma prima di arrivare in Belgio come ti dicevo prima siamo stati fermati a Milano nei sotterranei per poter recuperare tante centinaia di famiglie per fare tutto un viaggio fino in Belgio è siamo stati in questo sotterraneo...

D: Per quanti giorni?

R: Due settimane era un viaggio gratuito davano da mangiare e bere, siamo partiti da Milano negli inizi di febbraio del 1947 siamo arrivati qui dopo 2 notti e 2 giorni

D: Avete trovato freddo immagino?

R: Giustamente, giustamente.

D: Abituati in Italia?

R: Abbiamo fatto un viaggio lungo. Siamo arrivati in Belgio qui a Charleroi con le valigie vecchie legato con lo spago, ci aspettavano dei camion e ci hanno portati dai parenti.

D: Lei quanti anni aveva quando è arrivato?

R: Avevo sedici anni siamo arrivati a Charleroi, in una casa, dove prima di noi erano i prigionieri tedeschi.

D: Com'era?

R: Era vuota i tedeschi non erano là.

D: Se n'erano andati, ma prima c'erano stati i tedeschi com'era?

R: I prigionieri erano, mi scusi, i prigionieri erano cioè il comune aveva cambiato questi prigionieri e li ha messi nei campi di concentramento 100 metri più di là

D: Ho capito

R: Noi siamo stati accolti là, erano diciotto case.

D: E' com'erano queste case?

R: Queste case erano una attaccata con l'altra.

D: Tutte uguali, ho capito ma come erano brutte belle?

R: Le case appartenevano alla mina, queste case erano diciotto case ed infondo all'ultima casa erano una cantina lì.

D: Dove si poteva mangiare?

R: No, una cantina espressamente per uomini.

D: Ah, giusto, per chi non aveva famiglia.

R: Per le famiglie c'erano le case lì.

D: Ho capito.

R: Mi comprendi?

D: Sì.

R: Allora si siamo stati accolti con una casa che ci piaceva allora ci siamo sistemati in quella casa lì.

D: Me lo spiega com'era questa casa?

R: Questa casa per noi era un po' piccola, molto piccola perché eravamo 5 e papà e mamma 7 persone non era sufficiente per essere una casa comoda. Giù cerano due camere e una piccola, giardino non c'era e sopra c'erano due stanze e una piccolina, mia madre in una stanza una stanza per maschi.

D: Ma c'era il riscaldamento?

R: No, non c'era riscaldamento

D: Il bagno?

R: Niente non c'era niente, di dietro c'era una piccola cucina, un metro per quattro metri e in fondo c'era un posto come si dice la toilette, la toilette era un buco con un coperchio sopra per fare i bisogni, comprendi?

D: Sì, sì

R: Allora mio padre conosceva in un paese piccolo dove c'era il sindaco, erano anche molti uomini che lavoravano lì. È c'era una famiglia qui che è stata espulsa dall'Italia nel 1921 da Mussolini perché erano in tanti espulsi che dovevano partecipare al partito di Mussolini.

D: Proprio fascista.

R: Sono stati qui accolti e abitavano a Consible e il marito a quei tempi la non era obbligato a lavorare nella mina è stato accettato a lavorare in questa

cementerei e lavorava. Questa famiglia qui quando siamo arrivati qui ci ha accolti a noi e siamo andati a mangiare il primo giorno lì gli spaghetti.

D: Che bellezza!

R: Qui ancora non si conoscevano gli spaghetti, erano tutti patate!

D: Non si trovava la spesa italiana?

R: No, no un piccolo magazzino raramente. All'ora questa persona qui ci ha fatto un grande favore mio padre lo conosceva era una famiglia delle Marche aveva lui lei un bambino della mia età. Mio padre gli ha chiesto come doveva fare per fare lavorare i miei bambini. Mio padre è venuto in Belgio con l'idea che i bambini dovevano lavorare ma non andare a scuola. Quindi siamo arrivati e la scuola per noi non esisteva più essendo dire che in Italia prima di partire in Italia io e mio fratello.

D: Frequentavate la scuola?

R: Siamo stati alla scuola ginnasiale per essere promossi, io facevo la terza ginnasiale dovevo andare alla quarta. Arrivando qui mio padre non ne parlava di scuola lui parlava di fare "soldi".

D: Perché non c'erano abbastanza soldi?

R: Perché lui da solo anche qui non poteva vivere.

D: Certo 5 figli?

R: Il salario era poco quelli che avevano un salario molto migliore di un manuale quella povera gente li mandava i propri figli a lavorare sia donna sia maschio. All'ora questa donna qui gli ha detto a mio padre: "Non ti preoccupare io conosco chi è che potrà prendere i tuoi maschi e mandarli a lavorare", così quella donna li ha fatto il suo necessario è andato a parlare ad un direttore, tre giorni dopo arrivati in Belgio mio fratello ed io.

D: Già lavoravate?

R: Siamo andati a lavorare lì, è siamo andati a fare i manuali, la prima cosa che ho dovuto adempirmi di poter resistere era una carriola dovevo caricare la carriola di ferraglie e riportarla in un altro posto.

D: Era faticoso, per quanto tempo?

R: Mio fratello uguale con me lavorava per tredici anni lui è andato a lavorare dove facevano le forme di ferro si scioglieva il ferro è tu dovevi alzare ed

abbassare tutta la giornata così. Noi siamo stati accettati a lavorare sai per quanto tempo? Non appena due anni, due anni appena siamo stati là e dopo la fabbrica ha fatto licenziamento per tutti quanti.

D: Perché?

R: Perché si fermava.

D: Quindi ha chiuso è licenziò a tutti. Ma le sue sorelle sono andate a lavorare pure?

R: No, le sorelle no.

D: Son rimaste a casa?

R: No, mi scusi le sorelle erano piccole, perché io avevo sedici anni, poi una sorella quindici e un'altra quattordici.

D: Quindi lei era il più grande?

R: Sì, ero il più grande, perché qui tutti quanti anche i Belgi erano così, lavoravano in famiglia, la scuola non esisteva

D: Sua mamma lavorava?

R: No, mia mamma non ha mai lavorato, ne in Italia ne qua mai. Dunque siamo arrivati noi che abbiamo lavorato papà mio padre, mio fratello e io. Io mi chiamo Luigi e mio fratello Rocco siamo stati a lavorare come manuali quando ci hanno licenziato siamo andati a cercare lavoro ma in questo lavoro qui per noi non eravamo accettati di continuare di stare fuori dovevamo lavorare in mina

D: Solo in miniera?

R: E' stato una cosa che ha fatto male alla gioventù che è arrivata qua.

D: Certo.

R: Non abbiamo potuto dire no, non vado a lavorare in mina, allora c'è stato ci hanno obbligato di andare a lavorare in mina perché in mina c'erano ancora dei bambini dai quattordici e quindici anni che lavoravano in mina, mi comprendi? In Belgio avevano bisogno di tutti quanti, per noi è stato una rovina.

D: Certo.

R: Io non sono stato un ragazzo che ho detto a mio padre non voglio andare in mina, e mio padre quando ha sentito di andare in mina non ha fatto nessuna eccezione perché fuori non potevamo lavorare perché eravamo figli di stranieri.

D: Com'è stato entrare in miniera la prima volta?

R: Siamo stati accettati in mina perché avevano bisogno di noi e noi abbiamo stati umiliati senza nessuna come dire senza nessuna mal volontà, abbiamo tutto accettato di quello che ci volevano farci fare e siamo stati accettati in mina tutti e due e siccome eravamo bambini non ci potevamo andare a lavorare né di mattina né di notte perché eravamo ancora bambini , quindi lavoravamo dopo pranzo a lavorare in mina. Quando siamo scesi in mina.

D: La prima volta?

R: La prima volta che sono sceso, ti giuro che non mi piaceva scendere in mina, abbiamo seguito uno dietro l'altro.

D: Com'era l'ascensore con qui scendevate?

R: L'ascensore? Scendendo in ascensore eravamo impauriti eravamo cinque scompartimenti, eravamo cinquanta persone scendevamo tutti in un colpo poteva stare due o tre minuti in grande velocità, quando era in fondo.

D: Facevano male le orecchie?

R: Ecco, non sentivi più come se eri sordo dopo appena cominciavi a camminare l'aria si cominciava a risentire il rumore della galleria, si respirava un aria speciale.

D: Certo piena di polveri. Ma sotto c'era tanto freddo?

R: Beh, quando siamo scesi giù non era più lo stesso tempo la stessa temperatura del giorno. Il mio compito era di spingere i carrelli più lontano per far posto e spingere gli altri per tutta una giornata.

D: Questi carrelli come arrivavano fuori?

R: I carrelli uscivano con un cavallo e li trascinava vuoti una decina quando era sul posto quei carri la erano pesanti molti cavalli non ce la facevano.

D: Questi cavalli come scendevano?

R: Con la carriola c'era un uomo che se ne occupava.

D: Quindi lei ha spinto i carrelli per quanto tempo?

R: Ho spinto i carri per 2-3 anni dopo in mina io mi sono abituato perché ho avuto un messaggio di quando ho cominciato a lavorare nella mina che c'era un pensionato Belga che aveva fatto 40 anni di mina.

D: quaranta anni?

R: E' guadagnava poco lui infatti qualche volta scendeva in mina per pulire un pochino per avere un salario molto di più. E mangiando mi disse: "Mio caro fai attenzione che qui per continuare non fare sforzi non guardare gli altri"; quando un uomo voleva guadagnare doveva andare a picchiare il carbone a quindici metri, pulire e mandare via, mi comprendi? Il lavoro è così è così ho fatto io ed ho avuto sempre la fortuna che mi sono dedicato ai lavori un po' intellettuali mi hanno chiesto vuoi fare il controllore? Ed io siccome ero un ragazzo che avevo un po' di studio mi potevo permettere di fare il controllore ed ho fatto il controllore nel palo in un mezzo albero diciamo seguivo i tagli di alberi

D: Quindi lei controllava nella mina che non cadesse il tetto?

R: Controllavo quelli che erano messi e quelli che erano a terra.

D: Lei quand'è che lavorava?

R: Di notte. Io ho fatto due anni dopo pranzo poi per il controllore mi hanno richiesto di fare i turni di notte, per venticinque anni, ho fatto venticinque anni di notte

D: Quindi in tutto quanto ha lavorato in miniera?

R: In tutto? più di 30 anni. Ho ancora delle ricevute che ho fatto per avere la mia carriera mi comprendi?

D: Sì.

R: Io ti dico francamente che sono molto contento ma sono anche molto triste perché i va un po' di avanzarmi perché questo lavoro io ti dico adesso una volta 1951 ho voluto uscire fuori dalla mina, avevo paura, e ho fatto 3 mesi a una fabbrica qui come manuale mi davano 300 franchi e il resto a fine mese, mia madre quando ha saputo dice che dobbiamo fare con questi? Noi dobbiamo vivere. Io mi son dispiaciuto di mia madre che non guadagnavo come guadagnavo nella mina, già facevo il controllore e 3 mesi dopo son ritornato alla miniera e tornando alla mina ho ripreso a fare il controllore mi hanno proposto chef controllore. Nel 1957 era di mattina è passato il capo e dice a me come va? Avevo un'equipe a lavorare io non posso finire il lavoro perché ancora c'è ne tanto lui mi disse resti finite quello che devi fare e poi ritornate. Quando lui è partito che è successo? Gli ho detto agli operai aspettate perché dobbiamo rinforzare il tetto detto questo, si sono fermati e un colpo di terremoto è ti dico che il signore mi ha

riservato a cinquanta centimetri da me è cascato tutto quanto c'erano lì quattro miei compagni che sono stati presi sotto le macerie, l'uomo che doveva fare i lavori era malato essendo che era malato non voleva andare lì perché gli faceva male la schiena. ed io ne risento ne risento perché dico perché non ero anche io come a loro sono stato graziato, ti giuro che di notte ancora mi viene quel vuoto di dire perché .. lasciamo andare questo ho continuato a lavorare questo è il mio lavoro

D: Ma quando c'è stato questo incidente, la miniera è stata chiusa per qualche giorno?

R: No, no questo incidente qui poi è arrivato alle cinque di mattina fino alle undici di sera hanno fatto un grande lavoro è hanno trovato tutte e quattro morti. Questo è quello che ti dico io ma malgrado tutto io ho sempre lavorato.

D: Quindi il giorno dopo hanno ripreso tutti a lavorare?

R: Sì il giorno dopo nessuno si poteva rifiutare, tutti quanti dovevano lavorare.

D: Ma lei quando ha finito di lavorare?

R: Nell'ottanta.

D: Quindi ancora lei negli anni ottanta lavorava in miniera?

R: Ho cominciato nel 49 ed ho finito nell'80.

**Appendice XXXII**  
**Intervista a Rosa S.<sup>1</sup>**  
**Figlia di emigrati**

D: Perciò mi dicevi che tu sei nata qua?

R: Sì, io sono nata qui.

D: La tua famiglia quando è arrivata in Belgio?

R: I miei sono arrivati negli anni '50. Mio papà a dodici anni con la sua famiglia, mia mamma invece è venuta su negli anni '60 che aveva già una ventina d'anni. I miei genitori si sono incontrati proprio qui, al centro sociale italiano che non era qui. Negli anni '60 -'70 era nel centro di Liegi che c'era proprio una missione cattolica italiana che aveva proprio questo servizio di aiutare, assistenza di italiani immigrati proprio dalla prima generazione. Mia mamma lavorava lì come segretaria, quindi si sono conosciuti lì. Poi il colpo di fulmine è quindi poi sono cresciuta qua in quest'ambiente.

D: Io ho capito che questo centro, come altre associazioni, hanno un valore importantissimo è vero?

R: Sì.

D: Perché, almeno la sensazione che ho avuto, poi dimmi tu, ma riescono a mantenere da un lato l'appartenenza con l'Italia ma dall'altro aiutare all'integrazione. Pensi che questa integrazione sarebbe stata possibile senza centri come questo?

R: Io ne dubito, perché comunque una domanda che mi fanno spesso in Belgio essendo nata qui avendo vissuto qua, essendo stata a scuola, mi chiedono spesso ma tu ti senti più Italiana o più Belga? Perché ho mantenuto la cittadinanza italiana, la mia risposta mi sento più italiana.

D: Per quale motivo?

R: Perché in realtà sono cresciuta in un ambiente italiano sia tra la famiglia, i miei genitori lavoravano qua tutti e due, io il sabato o il venerdì ero sempre qua tra la gente italiana quindi sono cresciuta proprio con la mentalità, la cucina Italiane e le mie radici sono lì, sicuramente se non ci fosse stato quello quindi

---

<sup>1</sup> Intervista condotta presso il Centro Sociale Cristiano di Roccourt, luglio 2012.

solo stare a casa scuola belga magari non avrei avuto questo legame. Quindi secondo me sì, un ambiente come questo con una comunità viva e forte come quella che esiste qua aiuta.

D: Però questo non vi tiene distanti dalla società belga? Non ti sei mai sentita discriminata, per il fatto di essere italiana?

R: Sì è successo qualche volta, ma non da sentirmi veramente male, forse la generazione, la prima, si sarà sentita molto più discriminata. Io invece ho avuto la fortuna di arrivare in un periodo mi dispiace dirlo ma c'era un altro tipo di migrazione, quella magrebina, che erano stigmatizzati invece gli italiani mi dicono “siete come noi oramai”, ma è successo più per questioni amministrative, la burocrazia e il non rispetto dei diritti dei cittadini della comunità europea al livello per le elezioni per questioni di pratiche amministrative.

D: Quindi lo Stato mentre con le persone belghe non ci sono stati magari tanti problemi di rapporti forse di più con le istituzioni?

R: Sì, ma relativizziamo.

D: Quindi niente di eclatante, ma i rapporti con l'Italia come sono?

R: Sono abbastanza, dunque c'è sempre il piacere desiderio di tornare in Italia per noi l'Italia che ho conosciuto da giovane era l'Italia delle vacanze.

D: Di dove sei?

R: Friuli, mio padre è friulano e quindi ho fatto tutta la mia infanzia, la mia estate a Pordenone che abbiamo la casa, invece mia mamma è Veneta, quindi è stato tutto un periodo molto idilliaco, poi son partita in Erasmus a Ferrara per 5 mesi quindi ho un po' più conosciuto la burocrazia italiana ed inoltre ho conosciuto a mio marito, da allora ho conosciuto l'Italia in un altro modo, l'Italia del lavoro. E lì mi è dispiaciuto molto, lì mi sono resa conto che quando sono in Italia sono considerata come una straniera molto spesso, ogni volta sono costretta a tirar fuori il mio passaporto italiano. Sono un'italiana, anche se non sono nata qua, lo sono e mi sento italiana.

D: Quindi paradossalmente ti senti più discriminata in Italia?

R: Sì assolutamente, ma forse è una questione di cultura.

D: Non so, per esempio per le persone partite un po' prima c'era anche una questione d'invidia, ma non credo che nel tuo caso.

R: Non penso, ma è il fatto della non-riconoscenza delle mie radici di quello che mi sento, mi dicono ma sei nata in Belgio è sei stata sempre in Belgio come fai a sentirti italiana?

D: Non riescono a capire quello che succede qua.

R: No.

D: Infatti questo tentativo di fare questo lavoro nasce proprio dal bisogno di raccontare una realtà che in Italia non si conosce.

R: Ecco, mi sono accorta di quando vado adesso. Vado spesso a Cesena con mio marito, incontro i suoi amici con i quali ho l'occasione un po' di parlare e mi rendo conto che non hanno proprio nessuna conoscenza della storia della emigrazione odì che cosa è successo nel dopoguerra oppure della realtà degli italiani all'estero. Per questo mi tocca sempre spiegare allora poi riflettono è mi dicono "ah è vero!". Insomma rimangono molto sorpresi da quello che succede.

D: Ma com'è che questa cosa non ti fa arrabbiare?

R: Ma è un po' come la tua famiglia non so, ti può fare arrabbiare cioè i miei genitori mi fanno arrabbiare tanto quanto loro però alla fine rimangono i tuoi genitori la stessa cosa è con il paese.

D: E' un legame così tanto forte che supera tutte le culture.

R: Magari perché io non ho lasciato il paese quindi come dicevo prima l'Italia era un po' più un'idea che magari so che i miei genitori adesso ne hanno un'altra. Proprio adesso che hanno superato i settanta anni, che hanno fatto tutta la vita qui quando ritornano in Italia che si sentono discriminati perché quando si arriva in paese "Ah, arrivano gli stranieri" solo perché hai la targa della macchina straniera, loro hanno molta più rabbia perché loro hanno proprio lasciato il paese e adesso loro lo mandano più a quel paese che magari io che non ho vissuto.

D: Questo legame diretto.

R: ecco.

D: Ho capito. E tuo figlio parla l'Italiano?

R: Mio figlio, gli parliamo sia l'italiano che il francese il signorino a 3 anni non parla ancora.

D: Eh certo, ci vuole più tempo.

R: Però capisce le due lingue benissimo e le poche parole che ha iniziato a dire purtroppo le dice in francese.

D: Ha scelto il francese?

R: Comunque va a scuola, comunque anche io *ho stato* così, ho aspettato 3 anni per dire una parola. Io ho iniziato a parlare l'italiano e poi son passata in francese, adesso penso di parlare correttamente Italiano, lui sarà cresciuto in quest'ambiente biculturale è mi auguro che... noi diciamo spesso che cerchiamo di portare alta la bandiera italiana nel mondo... Penso che questo ci dispiace per come siamo trattati in Italia.

**Appendice XXXIII**  
**Intervista a Carmela Sorce<sup>1</sup>**  
**Figlia di minatore**

R: Mio padre è andato in Sicilia perché avevo una sorella malata, noi ci conoscevamo, siamo parenti, siamo cugini, solo che non ci vedevamo perché io ero in Belgio lui invece in Sicilia.

D: Ma lei è nata in Belgio?

R: No, no sono andata che avevo cinque anni, con mio padre e mia madre per andare a lavorare.

D: Suo papà lavorava in miniera?

R: No, mio padre lavorava in campagna poi si è sposato con mia mamma ha visto che non ce la faceva hanno fatto quattro figli, allora prima è andato lui in Belgio e poi lo ha raggiunto mia madre dopo due anni.

D: Lei si ricorda il viaggio?

R: Sì, il viaggio era un convoglio di treni di Italia, per dormire si fermavano forse dalle scuole, io ero piccolina, avevo cinque anni, anzi mi ricordo un po' di cose. Davanti le scuole c'erano i soldati con le armi con le mitragliette, noi avevamo paura perché eravamo bambini, ci davano da mangiare, il convoglio durava una settimana.

D: Lei si ricorda quando era in Sicilia da bambina?

R: Poco, poco.

D: Invece del viaggio in treno? Si ricorda?

R: Sì, perché ho avuto paura, non sapevo cosa mi aspettava. C'erano i soldati, Era il '51 o il '52, era finita la guerra nel 1945 io sono andata in Italia e lui lavorava in miniera.

D: Durante il viaggio sua mamma era preoccupata del viaggio?

R: Sì, forse sì, ma non era sola, erano tanti

D: come è stato l'impatto col Belgio? Cosa l'ha colpita?

R: Avevamo una casa piccola, piccola, con due stanze e col gabinetto fuori, poi hanno visto che non stavamo bene lì e ci hanno dato la casa popolare, c'era il

---

<sup>1</sup> Intervista raccolta a Bellaria (Rimini), luglio 2013.

bagno in cucina e le stufe erano a carbone, il carbone della miniera, così non lo pagavamo.

D: Come è stato l'impatto col freddo?

R: Ero troppo piccola, non mi ricordo.

D: Col francese ha avuto problemi?

R: No, perché siamo andati alla scuola subito.

D: Vi prendevano in giro per il fatto di essere italiani?

R: Sì, sì, sempre. Ci dicevano cose brutte, dicevano che toglievamo il lavoro a loro. È stato difficile, molto difficile

D: La vostra vita in Belgio come è stata? Vi siete riusciti ad integrarvi bene?

R: A me piaceva invece, piaceva proprio l'aria del Belgio, anche perché poi io sono rimasta sola, avevo mia suocera, mia cognata, ma della mia famiglia nessuno, quindi sono più abituata. Però c'è gente che mi dice: "Quando guardi la televisione che programma guardi?" E io rispondo: "La Rai". "Allora sei una vera italiana". Io guardo pure qualche trasmissione francese ma la Rai è la Rai.

D: Quindi voi non siete arrabbiati con L'Italia che vi ha "costretti" a vivere da un'altra parte?

R: No, la mia mamma sì, mio padre poverino a cinquantotto anni è morto per la malattia della miniera, quello che respiravano era veleno, quando si faceva male lo vedevo che il nero gli rimaneva nelle vene, nelle spalle. Io mi ricordo solo una cosa, quando avevo cinque anni siamo arrivati in Belgio, mio zio è venuto dalla miniera tutto sporco ed io mi sono spaventata ogni volta che arrivava io scappavo, anche quando si faceva la doccia il carbone dagli occhi non si levava, si doveva lavare tante volte.

D: Ma sua mamma lavorava in Belgio?

R: No, mamma si occupava della famiglia aveva altri tre figli, dalla Sicilia ne ha portati quattro poi ne ha fatti altri tre.

D: Certo con sette figli non rimane il tempo per lavorare.

R: Anzi a me non mi faceva andare a scuola mi teneva a casa per darle una mano, siccome andavo a scuola dalle sorelle mi venivano a prendere, pareva fatto a posta quando venivano vedevano tutta la roba, mia madre si alzava alle cinque, io ci davvo una mano e gli dicevo di guardare quanti vestiti avevamo in mezzo.

D: Quindi lei non ha potuto studiare?

R: Ho dovuto imparare da sola a scrivere, leggere. A me piaceva imparare ma non potevo andare. Mi piaceva la grammatica.

R: Noi non abbiamo visto la fame, non abbiamo visto niente, i nostri genitori hanno sofferto. Io mangiavo la carne una volta a settimana, la domenica, perché mio padre aveva i conigli, faceva i polli e faceva il giardino.

D: Ma voi ci tornate ogni tanto in Sicilia?

R: Sì, quasi ogni anno. Solo che prima andavamo a trovare i parenti, adesso sono pochi quelli rimasti vivi.

D: Vi sarebbe piaciuto tornare a vivere in Italia?

R: No, ormai mi sono abituata in Belgio. E poi in Italia non mi piace tanto che quando torniamo alzano tutti i prezzi apposta per farci spendere. Si arricchiscono su di noi, forse sono un po' gelosi che abbiamo fatto fortuna.

**Appendice XXIV**  
**Intervista a Mario Sirotti<sup>2</sup>**  
**Presidente del Comitato locale FGTB de Seraing**

D: Approfitto della sua cultura così vasta per farle domande di varia natura.

R: Non sono uno specialista di niente, ma un entusiasta di tutto. È davvero quando vado con i belgi non mi mettono in scacco, perché sai con i belgi bisogna fare un discorso, bisogna essere meno banali, allargare l'orizzonte. Anch'io sono stato nazionalista da giovane ma bisogna essere più intelligenti. Inserire la storia, la cultura, l'opera... La Ferrari!

Siamo stati a Gant, nel Limburgo e le signore si lamentavano che i giovani non studiano l'italiano ma che, quando corre la Ferrari, riscoprono le loro origini.

D: Si vede anche dalla numerosa quantità di bandiere che si vedo in giro per adesso che ci sono i mondiali di calcio.

R: E' un fatto culturale, sport e cultura. Anch'io sono stato uno sportivo, come la Ferrari. Fa piacere pensare che gli ingegneri italiani producano una cosa mondiale.

D: Tre fattori per la lingua, la cucina...

R: L'enogastronomia, perché i vini, perché prima dicevano: "*Oh non, le vin italien! Le français est parfait*". Mentre dal Friuli: Cabernet, Merlot, tutti vini italiani con nomi francesi!

Ma adesso non c'è bisogno di usare questo *escamotage* perché a livello europeo sono stati tutti registratati, ah, *attention!* C'è la denominazione di origine controllata, e tutti cercano i prodotti tipici, come il "San Daniele". Bisogna dirlo, *oui!* Si scopre che l'Italia è un Paese elitista. Prima si diceva: "In Italia si mangia bene e si paga poco!" mentre adesso si paga anche tanto. Ricordo che a una conferenza il sindaco di un paesino pugliese ci disse: "Non siamo mica dei fessi, facciamo buono l'olio d'oliva, mo' ce lo facciamo anche pagare!".

D: Quando è arrivato?

R: Io sono arrivato alla fine del '46, avevo giusto l'età di un anno. Sono nato alla fine della guerra a Istria, allora territorio italiano oggi sloveno perché dopo

---

<sup>2</sup> Intervista condotta presso la sede Comitato locale FGTB de Seraing, luglio 2012.

1947, con il trattato di Parigi fu assegnata alla Jugoslavia. Lì era comunque contigua con l'Italia, era una zona mista, con italiani, jugoslavi.

D: Quindi una predisposizione alla contaminazione culturale?

R: *Oui, oui*. Con il rischio però di perdere la lingua, chi è ai confini, a un certo punto, nel dopoguerra, ci sono state le foibe, il fascismo, e gli italiani erano visti male e non si poteva parlare italiano.

D: E' arrivato in Belgio per ricongiungimento familiare?

R: Sì, mio padre era in Belgio, è arrivato qui a Maggio-Giugno, tra i primi treni a partire. Noi lo abbiamo raggiunto sei mesi dopo, come si usava ai tempi, quell'anno arrivarono più di 50.000 uomini perché ne venivano inviati circa 2.000 a settimana per rispettare gli accordi. Dal '46 al 1955 son venuti più di 100.000 uomini, non più grandi di trentasei anni, uomini che non superavano i quaranta, giovani e forti, friulani, veneti e anche siciliani, anche se di meno all'inizio.

D: Cosa le raccontava suo padre di questo periodo?

R: Mi raccontava che c'erano i reclutamenti nelle piazze italiane direttamente dalle società carbonifere e che un delegato della *société Belge*, dal Belgio al piccolo villaggio italiano.

D: Non ha avuto difficoltà lei ad ambientarsi?

R: No, vabbè, è chiaro che negli anni cinquanta qui c'è una componente italiana subito molto importante, con le madri, le nonne, i figli. Gli italiani avevano *beaucoup* figli, soprattutto i siciliani! Anche i Belgi in campagna ne facevano otto, dieci, però! All'inizio è stata dura perché eravamo guardati male e ci dicevano "*sale macaroni*", questa era l'ingiuria più comune in assoluto!

D: Lei si ricorda qualche episodio simile nella sua infanzia?

R: Sì, perché io, da piccolino mi dicevo: "Io sono qui, in un Paese, quasi quasi è il mio Paese perché sono qui, ma non sono di qui perché sentivo i miei genitori che parlavano un'altra lingua, il dialetto veneto, l'italiano. Insomma eravamo *étranger*! Perché si aveva la cittadinanza unicamente italiana, evidentemente. È andata così fino agli anni settanta, ottanta... Poi siamo arrivati ad adesso.

D: Quindi lei ha proprio sentito la discriminazione.

R: Sì, sì. La discriminazione fa su e giù. Gli amici li avevo, si andava a giocare, ma ogni tanto c'era la battuta. Ma globalmente, bisogna dire dopo, anche con

calma, che mi sembra che sia andata... Il Belgio, sì, è stato grossomodo accogliente, sì, ma li mandava in miniera! Il 90% di questi 100.000 uomini l'han mandato in miniera subito. Comunque lavori usuranti, miniera, cave di pietra, siderurgia, altiforni!

D: Sua madre?

R: Mia madre è venuta anche lei. Come tutte le mamme in Italia lavorava, faceva le commesse a domicilio, lavorava in casa o negli alberghi. Le mamme lavoravano un po' così, lavori umili. Quando siamo venuti qui a lavorato anche in azienda, poi cominciarono i problemi di disoccupazione e nel '53-'54 si è fermata, aveva tre figli, io avevo una sorella e un fratello. Una famiglia media per quei tempi.

D: Lei ha avuto maggiori difficoltà ad integrarsi?

R: E' chiaro che a un certo momento tu ti poni delle domande, arrivarono gli anni sessanta, quando hai 14, 15 anni inizi a chiederti: "chi sono io?". Poi si andava a scuola e la scuola riscatta perché con l'istruzione conosci gente, vai avanti e si scopriva già qualche italiano che aveva fatto le scuole superiori, si era iscritto all'*université, des Italiens qui ont fait l'école d'ingénieurs* per lavorare in siderurgia, nella metallurgica per diventare tecnico. Io sono un tecnico, commerciale amministrativo.

D: Ha fatto la scuola professionale?

R: Allora, ho cominciato la professionale e dopo, visto che non ero molto manuale sono saltato a quella di commerciale amministrativo. Ho studiato tre lingue: c'era il tedesco, l'olandese (fiammingo) e l'inglese. Più l'italiano e il francese. Come molti. Poi arrivò il famoso sessantotto e anch'io, avevo ventidue, ventuno anni, si comincia a sentirsi politicamente coinvolti come molti, andavo alle manifestazioni. E sentivo che c'erano dei nuclei associativi come la Leonardo Da Vinci, o le Acli, si sentivano in giro, sai c'è un circolo, giravano dei fogli, e cercavano di coinvolgerti. Così io mi sono fatto coinvolgere e sono entrato nel movimento nel '72, avevo venticinque anni e da lì non ho mai più lasciato. Lì politica, cultura, sport, si seguiva tutto dell'Italia. Sono diventato consultore negli anni settanta per il Friuli Venezia Giulia, tramite l'associazione regionale, e facciamo riviste e parliamo di attualità.

D: Il rapporto con la politica inizia quindi tramite i sindacati?

R: Sì, con i sindacati. Questo è chiaro. Diciamo intorno al '55, '56, se vogliamo dare una data.

D: Ma gli italiani si potevano affilare?

R: Diventare membri sì ma elettori no. Diciamo che all'inizio, nel '49 sino al '51, ancora non si poteva. Membro sì, prendevi la tessera e bon! Ma l'attività sindacale, sociale, è chiaro che quella non si poteva.

D: Ma gli italiani potevano fare politica?

R: Voilà, è questo il punto! Ho citato il '72 perché quell'anno, a Bruxelles c'era stata una manifestazione organizzata dall'istituto Santi, questo Fernando Santi che era un sindacalista italiano che ho conosciuto e che si occupava della corrente socialista. La corrente comunista è arrivata a Seraing nel '72, con un'associazione, una balera, dove si ballava eccetera. Io ho saputo dopo che dentro c'era i comunisti io avrò avuto diciassette anni. A Charleroi avranno fatto anche così e anche nel Limburgo. Bruxelles invece è sempre stata un po' particolare. Quindi nel '72 nascono ufficialmente i socialisti italiani in Belgio.

D: Quindi lei si è avvicinato alla politica spinto dall'entusiasmo del '68?

R: Esatto, anche se avevo vent'anni come molti. Siccome ne capivo un poco di comunismo, quando arrivavo, dicevano: "Ecco il comunista italiano!". Tutto però dopo il '72 perché prima lavoravano in segreto e quando qualcuno era troppo attivo lo esiliavano!

D: Quindi le battaglie per la rivendicazione dei diritti iniziarono ad essere condotte alla luce del sole dopo gli anni sessanta?

R: Esatto. Le Acli, le azioni cattoliche cominciarono a lavorare da subito, negli anni quaranta, con le missioni cattoliche. Quella a Seraing risale al '28. C'era anche a Charleroi. Durante la guerra il Vaticano iniziò ad aprire le Msi (Missioni cattoliche italiane) in giro per l'Europa.

D: Quindi fino al '68 c'erano due grandi realtà che si occupavano della situazione degli italiani in Belgio: le Acli, in modo palese, e il partito comunista italiano, di nascosto, tramite le associazioni.

R: Nel '71-'72 iniziano i socialisti, con quella che era la corrente intermedia. Si creano tre correnti, quella delle Acli, di centrosinistra, perché avevano i lavoratori,

con una buona frangia che andò a costituire la Democrazia Cristiana che si presentava sulle liste elettorali consolari o con i belgi. Lì si cominciò ad aprire le porte dei belgi e si cominciava a presentarsi nelle liste belghe (ma siamo già arrivati agli anni ottanta o quasi). Si cominciano a trovare i primi nomi italiani nelle liste belghe e vengono eletti i primi italiani assessori, i primi sindaci.

D: Ho la sensazione che non poteva avvenire diversamente perché gli immigrati di prima generazione erano troppo poco politicizzati per rendersi conto della situazione che stavano vivendo e rivendicare la loro presenza in politica.

R: Esattamente. Potremmo dire che c'era una frangia del 10% tra cattolici, comunisti e socialisti laici. Per avere un gruppo di immigrati politicizzato bisogna aspettare la scuola e quindi la seconda generazione, che inizia ad avere i diplomi, a entrare negli uffici, a entrare nel commercio, nel mondo imprenditoriale...

D: Quindi la seconda generazione è quella che vive peggio il rapporto con le istituzioni dei due Paesi in quanto maggiormente consapevole?

R: Esatto. Queste sono cose che ho vissuto ma che ho anche studiato, per non farle rimanere solo esperienza personale, solo parole. Qualche giorno fa anche un deputato belga l'ha detto: "*La deuxième génération avaient une vie plus difficile de la première*", la prima generazione arrivava in Belgio, aveva il suo lavoro, non c'era disoccupazione, non si poteva dire "vengono per rubarci il lavoro!". Si rende conto che vuol dire nel secondo dopoguerra che non c'era disoccupazione? Io vengo dal nord Italia dove non c'era niente! C'era solo il cantiere di Monfalcone che avevano fatto gli austriaci, un po' a Venezia, un po' a Trieste, ma tutto qui... c'erano province totalmente bianche. Come Belluno. La provincia di Belluno è totalmente qui. Gilles, il presidente del PsB, parla italiano anche lui, ha la tessera al partito democratico italiano, gli ho fatto la tessera io. Qui abbiamo 400 membri iscritti al partito italiano.

D: Come si sono evoluti i rapporti tra i partiti italiani e belgi?

R: Un po' come in Italia il Psi e il Pci lavoravano insieme, siamo di sinistra, c'era ancora l'Unione

Sovietica (che non era una dittatura ma centralismo democratico). Con i partiti belgi i rapporti sono successivi, bisogna aspettare gli anni ottanta per vedere

iniziare le collaborazioni. Io ho preso la tessera italiana nel '72 e quella belga nel '77, cinque anni dopo. Alcuni dopo dieci anni. È stato un percorso graduale.

D: Precedentemente i rapporti erano a livello personale e per le singole occasioni?

R: Voilà, “*socialiste belge, communiste italien, sommes tous de gauche!*”

D: Ma ci sono stati scontri tra immigrati e polizia?

R: Guardi io sono un impiegato, uno dei primi, ma ci sono stati anche quadri. Non è vera l'immagine degli italiani tutti operai, ce ne era italiani che avevano fatto gli studi e che lavoravano come ingegneri, la Franco Tosi di Milano è venuta qui ha fatto con noi le centrali nucleari.

D: Lei questo processo di integrazione, come lo racconterebbe?

R: Guardi, tenterò di essere obiettivo e onesto, c'è stata discriminazione nei confronti degli italiani, che erano fannulloni, che approfittavano della mutua. C'era anche una canzone che ci prendeva in giro. Di più nei confronti dei meridionali, dicevano: “siciliani uguale mafia!”. Si combatte a livello culturale quella cosa lì, essendo operosa. Tutti i Siciliani come Enzo Scifo, Adamo, Cammarata, tutti quei siciliani nel sindacato, nella politica, nello sport, là è chiaro che cambia qualcosa. Ma ci sono voluti tanti anni, almeno una generazione piena. Lo dico per i siciliani ma è valevole per il Veneto o per i napoletani, in genere per i campani. Ci sono voluti gli anni ottanta. Il primo segnale culturale arriva tramite lo sport. Nell'ottantadue vinciamo la coppa del mondo, sono venuto qui a Liegi che abitavamo vicini, tutte le bandiere italiane, le ragazze vestite con i colori italiani. Perché? I nostri padri non potevano, perché non parlavano bene ma noi sì, perché parlavamo con l'accento francese con loro e ci confrontavamo, e quel giorno era diventato tutto nostro. E quindi il riscatto, con lo sport la cultura, e tutti lo dicono che dopo l'82 non si è più vista una cosa così. Noi ci sentivamo che potevamo vincere una cosa importante, che eravamo imbattibili. Dopo che i belgi ci avevano rinfacciato il fascismo, di avere *perdu la guerre et les colonies* mentre il Belgio aveva un grande impero coloniale in Congo. A scuola ci facevano studiare le cartine con l'impero e sino al '62 erano importanti queste cose. Dopo il Belgio è diventato anti coloniale, molto dopo. La data simbolica del riscatto culturale quindi è l'82 e la vittoria del campionato mondiale di calcio. Io avrò

avuto ventisei anni e questa seconda generazione, quella del riscatto, siamo noi! Da lì siamo entrati nei partiti, abbiamo avuto gli incarichi, abbiamo cominciato a presentare come consigliere comunale, assessore, qualche volta a sindaco. Si cominciava a prendere la cittadinanza. Appare Di Rupo, io leggevo nella gazzetta ufficiale che Di Rupo era capufficio al Ministero, negli anni ottanta, poi deputato, ministro. Nell'86 è venuto a Seraing, abbiamo fatto una festa, poi ministro ai Trasporti, poi vice primo ministro, fino a essere Primo ministro, che è la carica più importante dopo i reali. Quindi dopo gli anni ottanta sfondiamo, smettendo di essere solo "la seconda generazione".

D: Il Belgio ha rispettato quindi la sua parte degli accordi?

R: Grosso modo sì, anche se all'inizio, fino al'46, vivevamo nelle baracche dei prigionieri, insieme ai prigionieri ucraini e tedeschi. Mio padre mi raccontava che fino all'88 lavorava con loro. Poi noi siamo andati in una vecchia casa, della miniera, che la società mineraria le metteva a disposizione nelle *cit *, le *cit  ouvrier des Italiens*. Dove oggi si organizzano attivit  simboliche, per recuperare la memoria dei fatti. Sono cose importanti per noi.

D: E' importante perch    il modo per mantenere il contatto, non tanto con l'Italia, quanto con la cultura italiana... L'Italia come si   comportata nei vostri confronti?

R: Cosa devo dire? L'Italia, culturalmente poteva, poteva un po' di pi , un po' ha fatto, sono venuti per la scuola, per l'assistenza, ha fatto questi patentini italiani, i comites (comitati italiani residenti all'estero), io sono stato anche presidente tra l'80 e l'85. Al consolato c'era un comitato per il coordinamento consolare che ha cooptato fino all'85, scegliendo i membri sempre in base ad un accordo tra socialisti, acli e comunisti. Io ha fatto il presidente, che poi ero un impiegato. Dopo   uscita la legge di Craxi per farli diventare elettivi e divennero comitati rappresentativi eletti dentro il consolato.

Quindi secondo lei anche l'Italia ha assolto i suoi doveri?

R: In parte s , anche se in molti diranno che non ha fatto niente e che molto   merito delle associazioni, e che questi enti erano fatti per finanziare le associazioni e qualche scandalo c'  stato anche qui.

D: Lei pensa che le donne abbiano avuto la stessa possibilità di riscatto in Belgio?

R: Io posso parlare meglio di quelle che venivano dal nord, perché il sud l'ho conosciuto dopo. Ma al sud era brutto, mia moglie viene da là ed è peggio di una belga, con quei cagnetti carini, come se la civiltà è tenere gli animalletti carini. Per carità a me piacciono ma mia madre ai gatti dava le pedate perché eravamo contadini e si usava così, l'animale era un animale e tutto qui. Qui in Belgio avevamo anche le galline e le pecore e mia madre, il formaggio lo faceva lei stessa, ma tutto qui. Mica queste cose le facevano solo i meridionali. Mio padre no, lui era di città. Probabilmente quindi la capacità di adattarsi nelle donne è arrivata più lentamente, anche se loro avevano la forza di andare in negozio –forse di più quelle del nord perché spesso le meridionali rimanevano a casa, anche se non tutte probabilmente, ho conosciuto mia suocera che era calabrese lei faceva tutto. Non bisogna fare di tuttata l'erba un fascio, in fondo ho conosciuto anche trevigiani che tenevano le mogli chiuse in casa.

D: Che effetto ha avuto Marcinelle per l'emigrazione italiana?

R: Io credo che Marcinelle abbia cambiato poco. Purtroppo hanno chiuso ufficialmente l'emigrazione, hanno detto così: "*est fini*" si è riaperta nel '58 con il Mec, il Mercato comune europeo. Due anni bloccata e poi, con la libertà di movimento, ripresero subito ad arrivare molto siciliani, ma anche dal nord:

D: Come si fa a mantenere così forte il legame, l'appartenenza italiana?

R: Stà attenta, anche io fino a qualche tempo fa in una discussione sugli italiani mi sarei buttato, e vedevo alcuni connazionali molto più cauti sulla questione nazionalista, sì, le origino, d'accordo, ma anche in America e in Australia ci sono tanti connazionali, nelle consulte incontravi il mondo intero e ti potevi confrontare. Succedeva che eri tu che ti mettevi in una posizione subalterna rifiutando la cittadinanza. In fila alla posta tu stavi lì, con la tua carta d'identità gialla, o no? Non ricordo, comunque diversa da quella belga, e in fila con te i cinesi, i neri, tutti belgi. Molti abbiamo notato che c'era qualcosa che non andava, noi che eravamo lì da sempre, che parlavamo il vallone, che è come dire che parlavamo in dialetto siciliano, ancora stranieri rispetto immigrati arrivati trenta, quaranta anni dopo. Per altre ragioni, per carità, perché non erano cittadini

europei, però... oggi c'è la legge dell'amico Tarabella che è deputato europeo, madre belga e padre toscano, che ha fatto un lavoro sulle carte d'identità. Perché fino a poco tempo fa chi non era belga non aveva la carta d'identità ma la carta di residenza. A un certo punto, burocraticamente, questa cosa non funziona, unione europea o no, resti straniero mentre uno che viene dallo Sri Lanka... guarda che esagero appena. E poi quelli che vengono dal Congo, dal Marocco, sono avvantaggiati, parlano il francese bene, molto meglio di come lo parlavano i nostri padri. E sono diventati subito cittadini belgi. Qua c'è la legge del deputato Gol, ministro di origine ebrea, nato a Londra, importante perché dà l'idea dell'internazionalità. Loro sono diventati tutti belgi perché erano fuori dalla comunità europea mentre noi italiani.

D: Quindi non avere preso la cittadinanza ha ritardato l'integrazione?

R: Quella politica sì.

D: Ma non diventava così l'alibi dietro il quale potersi nascondere e continuare a lamentarsi?

R: Allora, in un certo senso si rischia di diventare ghetto. A San Nicolas c'è una grande comunità siciliana e una abruzzese e hanno fatto pezzi di teatro proprio in abruzzese! Ma la terza generazione, quella no, parlano il francese meglio dei belgi. Credo che la maggior parte della mia generazione sia così, curiosa della cultura e dell'economia ma a rischio di cadere nel ghetto. Siamo italiani, siamo tutti insieme, abbiamo un nucleo comunitario che vota per gli stessi partiti mangia le stesse cose, ma in realtà non è vero, e con la doppia cittadinanza abbiamo risolto tutti questi problemi.

D: Quindi con la seconda generazione e, decisamente di più con la terza, il ghetto finisce e inizia l'integrazione sociale, mantenendo però la forte volontà di conservare il legame linguistico-culturale con la patria.

R: Per la stragrande maggioranza, c'è una fetta che si nasconde, anche noi abbiamo avuto quella paura, la voglia di nascondersi, soprattutto negli anni settanta, ottanta che non si capiva che fine avremmo fatto.

**Appendice XXXV**  
**Intervista Giovanni Sorce**  
**Figlio di minatore**

R: Ti posso raccontare di quando ero bambino, tutto quello che ho passato nella mina, perché la mina si ricorda sempre.

D: Lei lavorava nelle miniere di zolfo?

R: Prima erano parole, poi dalle parole hanno fatto... noi li chiamavamo “cabell” cinquanta metri quadrati di terreno, tu dovevi fare un buco, tutti i ragazzi otto, nove, dieci anni prendevano con la “coppa” si chiamava a salirli tutti.

D: Cosa si ricorda di quel periodo? C’era molta povertà in Sicilia in quel periodo?

R: Dove ho lavorato io, sì.

D: Per questo avete deciso di andare in Belgio?

R: Per amore di mia moglie.

D: Ah lei è andato per amore? Si ricorda il viaggio?

R: Si riceveva il contratto di lavoro e quando il convoglio come mio padre non lo aveva si attraversava le montagne della Svizzera a piedi, poi in Francia. Io sono del 1947.

D: E’ stato difficile?

R: Sì, è stato difficile, anche perché quando si andava in mina non si andava a fare una passeggiata si diceva: “Entro, ma non so se esco”.

D: Secondo lei era più brutto il lavoro nelle miniere di carbonio o di zolfo?

R: Era meglio la mina di zolfo, perché era un po più grande e la taglia era più alta.

D: Ma non c’erano gelosie tra quelli partivano, quelli che rimanevano?

R: :La gelosia era la povertà, non era la gelosia perché guadagnavano di più. Il problema è che quando uno poi ha cominciato non vedendo quello che soffriva nella mina guadagnava 300 franchi il lavoro era più sicuro perché lo *zolfataio* era meno visto del contadino, il contadino aveva sempre da mangiare il *zolfataio* niente. Poi è cambiato il *zolfataio* aveva il mese quando invece il contadino se non coltivava la terra non aveva niente.

D: E la vostra vita in Belgio come è stata? Vi siete riusciti ad integrarvi bene?

R: Per me è stata dura perché sono venuto a ventiquattro anni, non sapevo niente ho dovuto imparare tutto, non volevo imparare il francese perché volevo tornare in Sicilia, perché quando ho lasciato il sole e il paradiso per l'inverno, mi capisce, non ce bisogno che continuo.

D: Lei ha lavorato in mina?

R: No, mio padre.

D: Lei è arrivato in Belgio da piccolo?

R: No, io sono nato qui in Belgio

D: A me interessa più che della miniera, tutti i sacrifici che avete fatto voi , perché della mina si sa, quello che non si sa è che i vostri genitori sono morti per farvi crescere e per fare sollevare l'economia italiana, perché questo facevano mandavano i soldi in Italia.

R: Il governo li ha venduti.

D: E' vero che voi non potevate fare politica in Belgio? era vietato per gli italiani fare politica?

R: Certo, è normale anche per lavorare per il governo dovevamo essere Belgi.

D: Come facevate voi?

R: Niente si lavorava così, un giorno qua, due giorni là, si doveva cambiare sempre. Mi diceva qualche Belga ce mi conveniva farmi Belgio.

D: Quindi avete dovuto prendere la cittadinanza?

R: No, per finire gli ho detto : "Come? Noi ci ammazziamo per essere Italiani, è voi mi dite che mi devo fare Belgio?" Cose da pazzi! Ma alla fine ci siamo fatti tutti Belgi. Allora che organizzazione è questa dell'Italia?

D: Quindi voi siete un po arrabbiati con l'Italia?

R: No, non siamo arrabbiati perché se fossimo arrabbiati non venissimo qua. È che tante volte parliamo dell'Italia, della Sicilia, noi non siamo niente né Siciliani, né Italiani siamo solo stranieri, siamo stranieri in Belgio e stranieri in Italia

D: è difficile questa cosa vero?

R: Sì, certo. Anche perché non si capisce i sacrifici che abbiamo fatto. Io mi ricordo che visto che i bagni delle case erano fuori, soprattutto di inverno col freddo, uscire, non si arrivava ad andare in bagno, ci faceva tutto dentro il pigiama, capito? chi lo faceva questo?

D: Ma voi ci tornate ogni tanto in Sicilia?

R: Io non ci vado, non mi piace perché rubano soldi. Mi vedono come turista, mi spellano. Mio padre mi diceva: “Guarda ieri ho comprato due chili di pesce dieci euro, oggi ci vai tu è ti fanno pagare cinquanta euro”. Questo dipende no dalla mafia, ma dalla crisi e dalla fame.

D: Ma per esempio i vostri figli sono orgogliosi delle origini Italiane, vero?

R: I miei figli sono italiani, i nostri bambini hanno la doppia nazionalità. mio figlio quando veniva in Italia a diciotto anni deve andare in consolato italiano per farci fare la carte di militare, aveva la carta di identità belga. Gli hanno detto l'Italia non riconosce la nazionalità belga., quando era in Italia doveva andare al comune a Cattolica a portare il foglio per dieci, quindi giorni che era straniero-italiano, è ancora così. In Belgio è belga e in Italia è italiano.

**Appendice XXXVI**  
**Intervista a Stefano T.<sup>1</sup>**  
**Minatore**

D: Buongiorno!

R: Volevo venire prima ma ho avuto, come si dice? Io parlo in siciliano, un *impirugghiapiedi*... Si dice meglio tardi che mai!

D: Ci racconta del suo arrivo in Belgio?

R: Certo!

D: E' venuto da solo?

R: No, con un compagno, lo zio di lui, suo zio Giovanni, siamo venuti, abbiamo passato la visita a Milano.

D: Com'è stato il viaggio?

R: *Di* la Sicilia? È partito contento che chissà cosa dovevo trovare, Dopo quando siamo arrivati a Milano, abbiamo passato la visita, dopo siamo partiti per il Belgio, il lavoro era già pronto. A mille metri sulla terra. Quando s'è sposata mia sorella!

D: Subito?

R: All'indomani.

D: Senza sapere fare il lavoro?

R: Il lavoro era facile, *sutta* terra è facile, non vedi niente e devi lavorare. Allora c'era qualcuno che sapeva parlare in italiano, quello Bergamasco e mi ha detto "Stefano, vedi che (lui si chiamava Franco e io Stefano) e mi dice: Va là, il lavoro è facile, non ti *scoraggire* per il primo giorno lo so 'ca resti male, e io lo guardava...

D: Ma un poco si *scantava*?

R: Ho Avuto paura, no *ca* mi *scantava*! Mi trovava male, era meglio morto di fame alla Sicilia *ca* sazio *cà* in Belgio (Non m'ero accorta *ca* filmava, allora parlo differente!)

R: No, ma va bene, parlo come mi fece mia madre, bonanima! Eh... che vuoi fare!

---

<sup>1</sup> Intervista condotta presso la sede dell'Usef di Morlanwelz, giugno 2012.

D: Che lavoro faceva in Sicilia?

R: Zappatore.

D: Si stava male?

R: Niente c'era, *comu* si dice? Là mancava “*au iornu u pane, a notti u commogglu*”.

D: (Giovanni) *Quannu* arrivò là, a Milano, quanto *tempu* stetti prima i *passari* a visita?

R: Semu arrivati verso e... dopopranzo e all'indomani *semu* partiti, *nà iornata*. Dopo da Milano per arrivare sino a *cà* siamo stati più di un giorno.

D: (Giovanni) Quando arrivasti *cà cu* c'era alla stazione?

R: C'erano, non mi ricordo se c'erano i miei cognati o *tò* zio Gioacchino, eh... il tempo è lungo!

D: Non c'erano *chiddi* da mina?

R: No, mio cognato *avia* fatto il permesso di lavoro, tuo zio Giovanni puro. Me cognato e tuo zio ci avevano il fratello e i cognati e abbiamo avuto il permesso. All'indomani ci hanno presentato ed io sono andato a “Bellaluc”, alla mina che c'era un posto che si chiama Bellaluc. \*Bois du Luc

E anche suo zio è venuto a Bellaluc con me e dopo là dentro stavamo separati a lui... allora c'erano tanti italiani con me, *eramo* pieni di paura, stavamo l'uno con l'altro. Ma quando siamo arrivati sotto c'era una bella *gallaria* grande, come quella dove passa il treno. Per i quali partivano tanti *stradi*, e qualche volta siamo passati ni passaggi ch'erano alti quanto sotto il tavolo, così, perché quando la fanno nuova è grandi così, di 6 m di altezza e 3,5 di larghezza. Dopo la terra pesa e scende la corona, il sotto soffia... E allora pensavo: mamma mia ma che ci sono venuto a fare qua io, stava bene in Sicilia, respirava *aira* buona. Eh... E dopo piano piano, mi so incoraggiato.

D: Com'è stato scendere con l'ascensore?

R: L'ascensore è ancora là, è peso, era grande che ci andavamo in venti persone, erano tre piani, tenuto con la corda in sessanta persone ma però c'era un segreto che quando nell'ascensore *c'eramo* le persone andava piano, quando prendeva il carbone era come *a ferraredde*, andava lesto bumm, bumm... (gesto con le mani)e poi, tutto cose *utomatice*, tutte le persone che bussavano, i carri

che saltavano c'era la catana ed era *accussì*... Dunque il primo giorno, il secondo giorno, abbiamo visitato nella galleria, c'era un punitore, là per abituarci, era della *galleria* stava là. Dopo due giorni si è montato dove si faceva il carbone, c'era u fumo, e quanto metà di 'sta tavola qualche volta, tenuto da sopra, era piccolino ma però non era piano era un po' (gesto con la mano per indicare la pendenza) al 50%. Là c'era il carbone. E dopo hanno fatto, c'erano le cose preparate, la genti *ca* lavoravano e mi hanno messo vicino da due paesani che lavoravano là, loro facevano carbone ma erano già tre o quattr'anni, tiravano il carbone sul marciapiede e dopo era come una "tola" era così e si chiamava mezzaluna uno si metteva sui *carra*, si metteva così e il carbone se ne andava da solo. E c'era uno che guidava i *carra*, da sopra. È difficile da spiegare così. E dopo, la sera, quando siamo andati con mio fratello nella galleria per tornare a casa, abbiamo visto tante gente che parlavamo siciliani e abbiamo detto: Ma che succede qua? *Pare in paisi!* Siamo tutti siciliani che vuoi? Noi *eramo* morti di fame e andavamo per trovare un pezzo di pane, qualcosa da mangiare. E abbiamo preso amicizia, che vuoi fare? La gente, oggi non ci sono più- sono morti, perché hanno lavorato alla mina. Chi era fumatore, chi non si sa, hanno avuto i "scansiri" i polmoni pieni di polvere. Eramo grandi amici. C'era Consiglio, c'era Antonio Lucchesa, tutta gente che ci conoscevamo. Dunque abbiamo fatto amicizia. E io che ero uno nuovo, mi *accugliavano* un poco per *farimi* incoraggiare.

D: Di più con i siciliani o con gli italiani?

R: Coi siciliani, c'era qualche italiano ma quello non si affiancava vicino ai siciliani. C'era Leo, come si chiamava *chisto*? U tipo ch'è morto! Che stava in faccia di Peppe Ferrone? Affittava appartamenti. Quello bergamasco. Quello camminava sempre per fatti suoi quando stavamo in galleria si camminava per due km e mezzo. Per *ghire* a casa camminavamo, c'era la carriola e ci mettevamo uno appresso a uno nella carriola, ho sbagliato, nell'ascensore. E quelli *ca* ci conoscevamo scherzavamo sempre, chi dava un colpo, c'avevamo i capelli, chi dava un colpo dietro, chi davanti, chi spingeva, scherzavamo sempre, e passavamo il tempo così. E *chiddu*, u bergamasco, quando scherzavamo con lui prendeva l'accetta, col manico di pietra e diceva: Non scherzate ragazzi con me che io ve le do con questa pietra e sul serio. *Cul* manico di 'sta pietra *Cafuddava di soleo*, ed io

*ammuddavano* li *brazza* e botti, bum! C'era chi dava Nella testa. Dopo arrivava il nostro turno, montavamo e andavamo alla turca. Ma prima che arrivavamo alla turca c'era un poco, perché era *miso* a 100, 200 m era sopra, c'erano gli scalini e poi andavamo alle *ducce*, andavamo a lavarci. *Quanno* arrivai era *sulu*, partì con lo zio che era schietto, ma io *eramo* sposato e ho lasciato due bambine piccole, uno ci aveva tre anni, l'altra qualche 5-6 mesi.

D: Vi hanno raggiunto?

R: Dopo sei mesi che ero qui, anche di più. Io ero molto amico con suo zio. Ci conoscevamo da molti anni, ora è molto. Uscivamo sempre, qui non mancava niente.

D: Dove andavate?

R: Andavamo a le *café café*, c'erano le belle ragazze, le donne, e voilà, *eramo* giovani noi, io avevo 23-24 anni, suo zio lo stesso. In quel momento là si perdeva tutto non c'era né famiglia né niente. Quando *fineva* diceva: “ma dai, no...”. Ho fatto sei mesi da solo.

D: Qualche lite per qualche donna?

R: No, perché si andava da locale a locale e ce ne erano tante, era un commercio, si *bruscavano u pane, che vuoi fare*, parlo chiaro! Loro così, io scendevo in miniera. E dopo io detto: “La più bella cosa è mandare a prendere la moglie, così ci ho li miei bambini mi ritiro a casa”. Mi preparo la casa, ci è stato un amico che è morto, è stava nelle case di Giovanni Battista, a due famiglie e ci ha dato mezza casa, e dopo tutto è venuto calmo, tutto normale. La vita è venuta più facile.

D: Anche per sua moglie è stato facile?

R: Ella piangeva sempre Alla Sicilia mi diceva: “Ma porca miseria, portami alla belgica”. E io gli dicevo: “ma come faccio a venirti a prendere io?”. Devo fare una domanda, che vengono due carabinieri, la vita era bella da solo, t'anno era giovane, *unn'era u stisso*. Però *lavoravamo* alla mina e si guadagnava un poco. Io i primi mesi faceva il manuale, e *l'altri* mi imparavano il mestiere. Poi io ho detto che non era possibile e c'era uno, un sorvegliante, bergamasco, franco che mi ha detto: “Stefano qui c'è la pieta, qui c'è il marciapiede, un uomo come te, alè! A A carbone!”. M'ha *imparato* come s'armava, come si garantivo le testa. C'era un

*militone* che controllava, aveva 5-6 apprendisti e controllava come *appesavamo* l'armatura, che facevamo.

D: E mangiavate giù?

R: Ci portavamo le *tartine*, c'erano le *buoatte*. Mettevamo quello che potevamo. Delle volte erano pieni di carbone. Ci facevamo bene e la mangiavamo. Ci facevano pure gli scherzi, toglievamo il salame e mettevamo i topi. Scherzavamo, il lavoro che *facevamo*, *eramo* in fila e dietro era buio, c'erano gli zaini e c'erano quelli che facevamo gli scherzi ma io non facevo scherzi però, ahah! Quando lavoravo pensavo sempre agli scherzi da fare.

D: Avete comprato casa?

R: *Como* io, ero lavoratore, quando ho fatto 5-6 erano passato l'ingegnere disse: "siete tutti bravi lavoratori la razza italiana, se c'è qualcuno che vuole comprare una casa quando montate a giorno e passate dall'ufficio". E io ho detto "va bene", si è preso il nome e quando sono salito sono passato all'ufficio. C'era una società che faceva le case, noi avevamo una forte riduzione, noi che *lavoramo* alle mine. "Vuoi comprare una casa?" Ci ho detto sì, e dice "vai in quel posto e firmare per comprare la casa". Era una società. A quel periodo là era 280 mila lire. Erano le case delle miniere, che erano proprietari di casa, le facevano loro per chi li voleva comprare, per aiutare li operai, li stranieri. 'era l'agenzia. Ce ne erano tante. E poi si diceva: "Questo morto di fame, ha comprato la casa, e qua, e là..." Ma io metteva le *stoppaglie* nelle orecchie e non sentiva niente. Anche della famiglia, mamma quante ne dicevano...

D: Ma la famiglia in Italia?

R: No, la famiglia qua in Belgio. Perché io ci avevo i parenti qua dalla parte di mia moglie, avevo tante cognate che non volevano che compravo la casa.

D: E perché?

R: E perché... "La testa è testa", così la pensavano.

D: Volevano tornare in Sicilia?

R: Non c'era più scampo di tornare in Sicilia, Ed io, terra per terra, prima non poteva vivere e dopo poteva... Io dopo stavo bene, ho comprato la casa, la macchina e me ne andavo in Sicilia. Il primo siciliano che me ne andava che veniva in Sicilia *ca* macchina. E andavo in Sicilia con la macchina e la gente

diceva: “Ma guarda ‘sto ragazzo, non sapeva guardare nemmeno le pecore e adesso, Voilà!”. E la famiglia dalla parte di mia mamma, le nonne, cose, quando mi hanno visto piangevano, dicevano: “Sei mancato tanti anni ma hai fatto fortuna”.

D: C’era gelosia?

R: Ce ne era tanta, soprattutto nella famiglia in Belgio. Sono ancora gelosi!

D: Tornava spesso in Italia?

R: Mi ricordo che quando era l’ultimo giorno di lavoro e poi c’era il congedo della miniera, allora il mio collega diceva: “Ci dobbiamo fare male”, e poi quando finiva il lavoro ce ne andavamo in Sicilia, e *stavamo* di più. *Eramo* analfabeti ma *eramo sperti!* Allora che *facevamo*... mettevamo il dito nel *marciapico*, il *marciapico* scendeva così e niente! Saltava la pelle! E dopo: all’infermeria! E all’infermeria: “Che hai fatto?” “*Sono scivolato!*” e mi ha dato 15 giorni. Lui, che ci *avevamo* un *rendez vous* che dovevamo essere tutti e due feriti, allora ci *dissi*: “*Ca ti facisti?*” *Ca eramu* paesani e parlavamo che non ci capivano. E lui si era tagliato con la pietra e dice: “Niente, due, tre graffi. Torna a lavorare! Allora ci *mettevamo* qualcosa per non fare guarire, c’eramo i graffi e quelli, se la carne l’allarghi un poco non si attaccano. Una volta ci *eramo* messi d’accordo che *eramo* guariti. Allora, dice: "Lunedì a lavoro"! Ma noi magari ci mancava qualche giorno, che il congedo era un mese ma in Sicilia giravi, *firriavi*, il tempo non bastava mai! T’anno *eramo* poveri e certe volte non ci potevano favorire una settimana in più, ma che vuoi? È la vita! E poi era *megghiu* aspettare per tornare?

D: Perché?

R: Perché dopo che la *mina* stava chiusa poi, c’era più polvere che si metteva in circolazione, l’aria è più pesante, e anche il lavoro. Dopo che stavano tutti *così* fermi quindici giorni poi era peggio. Noi lo sapevano e ne  *approfittavamo*. *Eramo* analfabeti ma *eramo* maligni! Sempre, andavo a lavorare e vedevo che si muoveva tutto, tutto lo *maloverso*. E le legna che si spaccavano ed io diceva: “Mamma mia, qui cade tutto!”. Dico magari l’impressione! Mi sporcava tutto di carbone e chiamava il sorvegliante: “Guarda che mi ho fatto male!” “E come hai fatto?” “E come posso dire come ho fatto?” e dico "Qui, sbatti, sbatti e non si capisce *nenti*".

E ci si risparmiava un po', perché la mina era brutta, ragazza, mamma mia com'era cattiva!

D: E sua moglie lavorava?

R: No, era dura e poi quando arrivava era tanto il *desio* che non ci vedevamo che subito è cascata incinta. Ce ne aveva tre, dopo quattro e dopo cinque! Mi sono fatto una famiglia bellissima, ci ho un figlio –io mi sono sposato a vent'anni- che ci ha cinquantotto anni, tutti uno appreso uno, ogni due anni mezzo, tre ne veniva uno. Una bella famiglia ci stavamo bene, tutto qua!

(Mostra foto di quando era militare, accanto c'è il biglietto da visita del primo ministro Elio Di Rupo)

D: Ha fatto il militare?

R: Io ho fatto il militare, avevo vent'anni e un figlio, ma la legge non aveva ancora uscita, ci aveva un figlio *ma sti cornuti* mi *incagghiarono!*

D: Conosce il primo ministro?

R: Suo padre era minatore, ora mi dispiace che la moglie sta male, ha 82 anni, ma che ci vuoi fare, così è la vita, tutto liscio non può *ghire!* Si aspetta sempre qualche cosa.

D: Dopo la miniera che lavori ha fatto?

R: Ho fatto tutti i mestieri del mondo io, pure il meccanico.

D: In che senso? E il suo preferito?

R: Non fare niente!

D: Davvero?

R: No, voilà! Non lo so fare di non fare niente, non lo so fare. Perché lavoro sempre. Ci ho l'orto, ci ho le galline. Ho fatto anche il pastore qua in Belgio. Sono stato pensionato troppo giovane dalla mina, ci ho lavorato diciotto anni, poi, ci avevo un poco di malattia e mi hanno fatto pensionato. Mi hanno fatto pensionato perché ca *avia* la polvere nei *polmona*, poca ma ce *l'aviva*. Ero ancora forte a quarantacinque anni, e adesso sto ancora bene, va bene, sono andato a lavorare a destra e sinistra.

**Appendice XXXVII**  
**Intervista a Stefano Tricoli<sup>1</sup>**  
**Presidente Inca Bruxelles**

D: Com'è vivere in un'altra nazione?

R: Non è che sia tutto negativo, c'è una crescita...Basta che ci sia un attimo, per adattarsi, la voglia di conoscere le lingue poi insomma..

Secondo me sono tutte esperienze che arricchiscono la persona poi c'è il confronto tra le due realtà. Io lo vedo, vado spesso in Sicilia. Sono a casa mia in Sicilia e a casa mia qui. Poi però c'è un impatto culturale che alle volte proprio è terribile, perché io abito in un piccolo paesino vicino Bruxelles.

D: Gli italiani che erano arrivati come minatori hanno avuto opportunità di migliorare la loro vita?

R: Certo, perché il governo belga li ha aiutati.

D: Hanno fatto la riconversione?

R: Sì, cosa che in Sicilia invece non c'è stata, lì c'è stato l'ente minerario che ha distrutto tutto.

D: Quindi poi è stato possibile il passaggio dalla miniera che prima invece era bloccato perché se non si facevano almeno 5 anni in miniera non davano il permesso per fare altri lavori...

R: Infatti, questo sin quando c'era il lavoro. Prima obbligavano a lavorare in miniera almeno cinque anni. Quindi dovevano passare almeno cinque anni prima di potere cambiare lavoro. Dopo, con la riconversione, quelli che lavoravano in miniera potevano scegliere cosa fare.

D: Ma non li hanno rimpatriati?

R: No, non li hanno rimpatriati, c'è stato una riconversione professionale, praticamente li hanno portati a scuola, gli hanno fatto imparare altri mestieri, anche perché era ancora un periodo in cui in Belgio c'era tanto lavoro quindi avevano bisogno di un altro tipo di manodopera e hanno preso quelli.

D: In che settori?

---

<sup>1</sup> Presidente dell'Inca Belgio, intervista condotta presso la sede dell'Inca Belgio, a Bruxelles, il 16 Aprile 2010.

R: Nella muratura soprattutto.. Poi tutto quello che era ancora l'industria pesante: la metallurgia, tantissimi sono andati in siderurgia. Ad esempio c'erano due, tre industrie importanti: c'era Cookeville a Liegi poi c'era quella di La Louviere che si chiamava Boel dove ci lavoravano quasi 12.000 operai di cui 10.000 sicuramente erano italiani ...

D: E quindi in Belgio non ci sono stati scioperi o altro, la chiusura delle miniere è stata vissuta in maniera abbastanza positiva perché c'era la riconversione?

R: Sì c'era tanto lavoro, quindi non c'era la necessità [di fare scioperi, ndr.] c'era tanto lavoro, nessuno scioperava per questo, ci sono stati quelli che sono andati in pensione e quelli che hanno trovato altri lavori.

D: Forse è stata presa bene perché c'era la possibilità di trovare una situazione migliore?

R: Certo i pochi che volevano lavorare, perché tantissimi sono andati in pensione, erano rimasti in pochi che erano ancora in salute.

D: Ce ne sono ancora minatori vivi?

R: Minatori ce ne sono pochissimi, sono praticamente credo tutti morti. Sono quasi tutti siciliani.

D: Della zona di Caltanissetta, Enna?

R: Caltanissetta, Enna e Agrigento perché erano le zone minerarie. Abbiamo fatto un ottimo lavoro di fotografie con un belga che si chiama Bernarde. Lui le ha fatte evidentemente anche in Belgio, ma in tutta l'Europa ha fatto delle foto, non solo alle miniere, tutto quello che era l'industria del 1900 quindi ha girato la Toscana, la Sardegna e quest'anno, l'anno scorso e anche due anni fa si è fatto tutte le miniere della Sicilia. In effetti ha fatto delle belle foto che fra l'altro non ho avuto ancora modo di vedere, mi ha invitato tre volte...

D: I tre punti più importanti per la presenza di italiani?

R: Charleroi, Liegi Mons. A Mons di siciliani ce ne sono pure però ci sono anche sardi. I siciliani di fatto sono dappertutto, sono anche nel Limburgo però nel Limburgo ci stanno a maggioranza calabresi e sardi. Il Limburgo è la zona fiamminga, vicino l'Olanda di fronte la Germania, la parte est, non si può dire nemmeno nord, nord-est. Sì, la parte est del Belgio.

D: Quindi se volessimo conoscere ex-minatori?

R: Dunque, nel giro di 50 km potete andare a La Louviere dove stanno 40.000 italiani su 35.000 saranno siciliani, su 35.000 almeno 20.000 saranno dalla provincia di Agrigento. Poi tantissimi sono di Charleroi, poi più che Charleroi città sono tutta una serie di paesetti, sono dunque dei paesi di 4.000 5.000 abitanti dove ci sono tantissimi italiani...è *l'interland* degli Charleroi e poi c'è Roux che è molto più piccolo e molto più carino.

Lì secondo me la storia è molto più ricca per quello che riguarda prima della guerra, ecco il periodo prima della guerra dal 900 agli anni 30-35, ci sono tutta una serie di film su questo, io adesso non so bene dirvi come. C'era un belga che aveva fatto che in effetti un servizio con Rai3, ma lì in effetti c'erano ancora pochi italiani negli anni '30, la storia nostra comincia dopo.

D: Lei quand'è arrivato?

R: Io appartengo alla seconda ondata di migrazione, non quella mineraria per capirci, perché poi oltre le miniere c'era anche la siderurgia la metallurgia, invece poi c'è stata quella metropolitana e io appartengo a questa, sono arrivato nel 1966. Nel periodo del 1966-70 c'è stata una seconda ondata di emigrati che si sono installati nelle grandi città soprattutto a Bruxelles, ecco in sostanza Villarosa aveva il suo Morlanwels e noi avevamo il nostro centro a Bruxelles eravamo quasi 2.000 tutti concentrati, il paese nostro, in effetti, c'è una grossa emigrazione a Grenoble che sono più di 4.000 e 2.000 eravamo qui a Bruxelles. In Italia ne sono rimasti 6.000, voglio dire anche il nostro è un paese che ha dato tanto all'emigrazione.

D: Lei è arrivato con la famiglia?

R: C'era mio fratello, da poco ma c'era mio fratello sono arrivato dopo la scuola professionale. Ho lavorato quasi sette anni alla centrale nucleare vicino ad Anversa come operaio specializzato poi mi hanno chiamato, facevamo delle attività, considerando che eravamo più di 1000 dello stesso paese ci siamo strutturati come una squadra di calcio con l'associazione di quartiere però con attività regionale, poi mi hanno chiesto se volevo lavorare qui e quindi nel '78 ho cominciato a lavorare in questa struttura.

D: Quando lei è arrivato già stavano chiudendo le miniere, giusto? Erano rimaste le ultime.

R: Erano chiuse quelle delle Vallonia erano rimaste aperte quelle delle Fiandre, quelle del Limburgo erano ancora aperte, in effetti ci sono dei pensionati giovanissimi proprio perché hanno chiuso e hanno dato la buona uscita.

D: E come la percepivate voi immigrati metropolitani questa immigrazione? C'era solidarietà o disinteresse?

R: No, no. Praticamente era un tutt'uno perché comunque tantissimi, quando hanno chiuso le miniere, tantissimi della zona della Vallonia sono venuti in città, il fatto che io fossi a Bruxelles è perché mio fratello ha sposato mia cognata, era una del mio paese però nata qui dove il papà ha fatto il minatore, si sono trasferiti tutti perché c'era più possibilità di lavoro per i figli, quindi, io sono arrivato da fuori ma loro è stata una seconda immigrazione dalle zone minerarie sono arrivati nelle grandi città, dove c'era disponibilità e lavoro, adesso c'è un problema di non comunicazione con la nuova immigrazione, questa di adesso. I nuovi immigrati non hanno più le valigie di cartone, hanno il computer portatile, poi hanno delle difficoltà pure loro, sono ricercatori hanno quindi un bagaglio culturale più importante, però è comunque una nuova migrazione, oppure, come la chiamiamo, la nuova mobilità economica.



## **Appendice XXXVIII**

### **Intervista Angelo V.<sup>1</sup>**

#### **Ex-minatore**

D: In che anno è arrivato in Belgio?

R: Nel 1952.

D: Da quale paese?

R: A Charleroi.

D: E' arrivato a Charleroi ma in Italia dove abitava?

R: A Gualdo Tadino.

D: Hanno fatto un museo credo sulle miniere. Quanti anni aveva quando è arrivato in Belgio?

R: Sono arrivato che avevo ventitré anni.

D: Ha iniziato subito a lavorare in miniera? In quale miniera?

R: A Marcinelle.

D: Come è stato il viaggio?

R: Sul treno con le tavole, non ci sono i treni come adesso, adesso ci sono i tappeti un volta era tutto tavole.

D: da dove siete partiti? Da Gualdo per direttamente il Belgio?

R: Da Perugia, da Gualdo si è partiti per Perugia e poi a Milano dove ci hanno portati qua.

D: Quanto siete rimasti a Milano?

R: Una notte.

D: Dove dormivate?

R: sotto il Duomo

D: Quindi vi hanno dato da mangiare a bere poi siete andati sul treno.

R: Siamo arrivati a Charleroi.

D: Non avete fatto fermate?

R: No.

---

<sup>1</sup> Intervista condotta presso l'abitazione privata dell'intervistato che non ha acconsentito ad utilizzare il suo nome per esteso. La Louviere, luglio 2012.

D: Vi sono venuti a prendere quelli della mina?

R: Sì, sì alla stazione di Charleroi ci venivano a prendere a seconda della miniera che dovevamo andare. A me mi è venuto a prendere uno di Napoli

D: Ma era solo?

R: Eravamo tre dello stesso paese.

D: Ma avevate parenti che vi aspettavano qua?

R: No.

D: La prima volta che ha preso la gabbia per scendere in miniera come è stato?

R: Ma per la miseria allora si affrontava tutto.

D: Ma non aveva paura?

R: no

D: Io sono scesa per poco

R: C'era quello che ci accompagnava, che diceva di non avere paura perché lui scendeva tutti i giorni.

D: Che turno faceva?

R: Sempre di mattina dalle 7 alle 3 tutti i giorni.

D: Dove dormiva?

R: C'era una cantina ma non ci piaceva, si mangiava pane abbiamo trovato una stanza 3 letti un armadio ed una stufa

D: Ancora non era sposato?

R: No, no.

D: Vi siete conosciuti qui?

R: Sì.

D: All' inizio voleva tornare in Italia?

R: Lei non voleva tornare io sì. È adesso sono sessanta anni che sono qua.

D: Ma le manca?

R: No, ormai mi sono abituato.

D: Imparare il francese è stato difficile?

R: Quella è stata la cosa più dura, le prime parole erano tutte quelle sporche, non parlava nessuno il francese ,tutti parlavano il loro dialetto. Poi piano piano

D: Come erano i rapporti non gli altri Italiani?

R: Andavamo d'accordo con tutti, si lavorava.

D: e con i Belgi?

R: uguale non abbiamo avuto discorsi

D: Non vi trattavano male col fatto che eravate venuti dall'Italia?

R: No, eravamo ben trattati i primi i Siciliani del 46 sono stati un po più maltrattati, poi quando siamo venuti noi dopo si erano un po abituati.

D: Lei lavorava da lunedì fino al sabato?

R: Anche la domenica.

D: Anche la domenica? Ma per guadagnare di più?

R: No, il capo lo decideva.

D: ma quando non lavorava cosa faceva?

R: Ci faceva i bagni così poi il lunedì tutti puliti eravamo

D: Poi quando c'era sua moglie che lavava lei preparava da mangiare, cosa faceva nel tempo libero?

R: Si giocava a bocce, a carte ma poco

D: quando c'è stata la catastrofe, lei dov'era?

R: Ero in Italia era il primo anno che eravamo sposati

D: L'ha saputo subito?

R: Sì la mattina, mio padre noi dormivamo ancora ma mio padre era sveglio.

D: Ma secondo lei l'incidente di Marcinelle è stato un incidente che poteva succedere? O è stata colpa di qualcuno? Potevano essere più attenti?

R: Tu che dici?

D: Sì, però non lo capito bene, se è stato colpa di qualcuno? O dei padroni che non facevano sicurezza?

R: Io non c'ero ma per quello che ho saputo dagli altri non è vero quello che hanno detto.

D: C'è stata un po' di distrazione.

D: Ma dopo Marcinelle è cambiata la vita dei minatori?

R: Hanno chiuso a Marcinelle.

D: Per voi che non lavoravate là?

R: hanno aperta una più vicino una terza società, si lavora qua

D: Quindi per voi che non lavoravate la non è cambiata la situazione è rimasta tutto uguale?

R: C'era chi aveva i negozi ed io lavoravo, ci siamo comprati questa casa.

D: Ma dopo la catastrofe tu sei ritornato in miniera?

R: Sì.

D: Però non è cambiato niente?

R: Sì, ma dopo la catastrofe hanno riaperto si lavorava ancora.

D: Però non sono stati più attenti i padroni a farvi lavorare più sicuri meno ore per farvi stancare di meno?

R: Meno ore? Dipende quando volevi essere pagato, il ricorso alla manodopera straniera nel dopoguerra come dire ha coinciso nella fase calante delle miniere erano in chiusura, tra l'altro la non sicurezza, Marcinelle si può spiegare che non c'era più investimento nel settore della sicurezza cioè veniva gente da fuori formata che non costava niente solo il salario lavoravano a cottimo come direttamente

D: Certo più lavoravi, più guadagnavi.

R: era sfruttata gli ultimi momenti perché le miniere dovevano essere chiudere perché oramai veniva avanti da un lato il petrolio, energia atomica che incominciava a carburare e poi a livello di carbone fossile di energia fossile veniva avanti in paesi dall'estero dalla Polonia, per cui l'emigrazione italiana ma non solo immediatamente dopo quella Turca perché poi sono arrivati loro servivano soltanto come dire come momento di disinvestimento nel settore cioè portare a termine un processo senza più investire e quindi sono andate avanti questi come dire ... E quindi è stato questo come dato, come dire...

Noi qua eravamo mal pagati ci toccava lavorare ma la colpa è stata dei Polonesi e dei Italiani

D: Perché?

R: Perché i Belgi lavoravano a giornata quello che facevano avevano la giornata poi i Polonesi sono rimasti in Belgio ed hanno avuto il contratto gli sembrava di guadagnare molto di più metro dopo metro a cottimo. Però i Belgi sono stati più furbi, subito li hanno pagati ma dopo piano piano la paga non c'è nera più. ma loro facevano 8 ore e basta

D: Incidenti ne ha visti mai in miniera?

R: Da 22 anni che io ho lavorato in miniera ci sono stati 2 morti incidenti no.  
Uno ha

sentito rumore è partito c'era una catena ed ha sbattuto la gola nella catena ed è morto, l'altro è caduto un sassolino non tanto grosso ma l'ha preso vicino l'occhio ed è morto

D: Ma lo sapevate che la polvere nella miniera faceva male?

R: Certo, ma non c'era niente da fare.

D: Sua moglie lavorava?

R: Sì aveva un negozio da generi alimentari a tutto.

D: Quando c'erano problemi che non si poteva lavorare erano più razzisti con gli Italiani?

R: Ti davano la disoccupazione ma una stupidaggine era poca. Io dico che non ci sarà lavoro più duro della miniera.

D: anche più pericoloso?

R: Pericoloso se c'è uno scoppio di gas, se no ti devi dare sicurezza da solo, se hai fatto un avanzamento devi tranquillizzarti da solo, devi stare attento a dove metti le gambe

D: Ma in miniera vi portavate da mangiare?

R: Pane e caffè.

D: Ma il latte ve lo davano?

R: Sì, ma bisognava pagarlo.

D: Ma non ha cambiato lavoro fino alla pensione?

R: Sì, sempre minatore.

D: Ma questa pensione com'è? Ci si campa?

R: Mia figlia ha pure una pensione ma piccolina.

D: comunque lei è contento di essere venuto in Belgio?

R: ormai ho ottantaquattro anni, ormai l'ho lasciata l'Italia.

D: I suoi fratelli vi hanno raggiunto in Belgio?

R: No, no sono solo io.

## **Appendice B: Le fonti archivistiche**

### **Bollettino quindicinale dell'emigrazione italiana all'estero**

#### **Centro studi sociali della società umanitaria, Milano**

- Legislazione del lavoro*, anno III, n. 4, 25 febbraio 1949.
- Stupidamente semplice*, anno III, n. 9, 10 maggio 1949.
- L'emigrazione italiana in Belgio*, anno III, n. 12, 25 giugno 1949.
- Fatti e commenti: i Minatori in Belgio*, anno III, n. 20, 10 novembre, 1949.
- Condizioni di lavoro: la situazione dell'immigrazione italiana in Belgio* anno III, 1949.
- I minatori in Belgio*, anno IV, n. 7, 10 aprile 1950.
- Norme per l'espatrio*, anno IV, n. 8, 25 aprile 1950.
- Dramma minerario in Belgio*, anno IV, n. 12, 25 giugno 1950.
- Un grido d'allarme*, anno IV, n. 13, 10 luglio 1950.
- L'emigrazione in Belgio* anno IV, n. 13, 10 luglio 1950.
- La qualifica professionale dei lavoratori emigranti*, anno IV, n.14, 25 luglio 1950.
- I minatori denunciano*, anno IV, n. 19, 25 settembre 1950.
- I minatori italiani in Belgio*, anno IV, n.22 10 dicembre 1950.
- Alloggi indecenti*, anno V, n. 9, 10 maggio 1951.
- Fatti e commenti: le vittime delle miniere*, anno V, n. 19, 25 settembre 1951.
- Rivendicazioni inascoltate: i dannati del Belgio*, anno V n. 23, 10 dicembre 1951.
- La conferenza di Bruxelles*, anno V n. 23, 10 dicembre 1951.
- Nelle miniere del Belgio*, anno V, n. 24, 20 dicembre 1951.
- Le vittime delle miniere*, anno VI, n.1, 10 gennaio 1952.
- Il crivello del Belgio*, anno VI, n. 7, 10 aprile 1952.
- Nuove vittime in Belgio*, anno VI, n. 14-15, 25 luglio 1952.
- Accadde in Belgio ed in Italia*, anno VI, n. 14-15, 25 luglio 1952.
- Fatti e commenti, vagoni di bestiame in Belgio*, anno VI, n. 14-25, 25 luglio 1952.
- La tragedia italoiana in Belgio*, anno VI, n. 14-15, 25 luglio 1952.
- Lavoratori italiani in Belgio*, anno VI, n. 14-15, 25 luglio 1952.
- Fatti e commenti, miniere belghe*, anno VI, n. 18, 10 settembre 1952.

*L'infamia dei "logements convenable"* anno VI, n. 18, 10 settembre 1952.

*La tragedia italiana in Belgio*, anno VII, n. 21, 10 novembre 1953.

*Le piaghe delle miniere belghe*, Anno IX, n.11, 10 giugno 1955.

*Gli italiani in Belgio*, Anno IX, n.11, 10 giugno 1955.

*Condizioni di lavoro per i minatori emigrati nel Belgio*, Anno IX, n.11, 10 giugno 1955.

*Legislazione postbellica dell'emigrazione*, Anno IX, n. 12, 25 giugno 1955.

*Il problema del sottosviluppo in Europa*, Anno IX, n. 12, 25 giugno 1955.

*Giustizia è fatta!* Anno IX, n.18, 25 settembre 1955

*Fatti e commenti, il paradiso dei minatori*, Anno IX, n.18, 25 settembre 1955

*Sospesa l'emigrazione dei minatori italiani in Belgio*, Anno X n. 9, 10 maggio 1956

*Non mollare!* Anno X, n. 11, 10 giugno, 1956.

*La catastrofe di Marcinelle*, Anno X, n. 16-17, 10 settembre 1956

*Le responsabilità*, Anno X, n. 16-17, 10 settembre 1956

*Verso la riapertura ufficiale dell'emigrazione in Belgio*, Anno XI, n. 21, 10 novembre 1957

*Il problema delle miniere belghe*, Anno XI, n. 21, 10 novembre 1957

*Le famiglie degli emigranti*, Anno XI, n. 22, 25 novembre 1957

*Emigrazione e industria del carbone*, Anno XI, n. 22, 25 novembre 1957

*Caratteristiche del movimento emigratorio*, Anno XI, n. 22, 25 novembre 1957

*Le facilitazioni per gli emigrati*, Anno XI, n. 22, 25 novembre 1957

*Riaperta l'emigrazione nelle miniere belghe*, Anno, XII, n.1, 10 gennaio, 1958

*Statistiche: L'emigrazione italiana in Belgio nel secondo trimestre 1958*, Anno XII, n. 16-17, settembre 1958.

*Fatti e commenti* Anno XII, n. 16-17, settembre 1958.

*La crisi dei minatori del carbone belga* Anno XII, n. 4 25 febbraio 1959

*Le ragioni economiche della crisi carbonifera*, Anno XII, n. 4 25 febbraio 1959

*Il governo italiano e i nostri minatori nel Belgio*, anno XIII, n. 10, 25 maggio 1959

## Fonti Regionali

DAVID Primo, *Storia di un ferroviere e della sua stazione "Villarosa"* ass. cult.

“amici del treno Museo di Villarosa”.

DAVID Primo, *Villarosa Il museo della Memoria, i monumenti e le tradizioni*; S.

e

MACALUSO Emanuele, *Per la rinascita della Sicilia: Lotta ai monopoli e istituzione, della azienda siciliana zolfi*, discorso pronunciato all'Assemblea Regionale Siciliana nella seduta pomeridiana del 5 dicembre 1952, Renna, Palermo, 1952.

## Archivio Ministero degli Esteri

Ministero Affari Esteri, dipartimento Affari Politici, 1946, A.P.1946-1950, 1/1PG,  
Busta 1:

- Telespresso n.74/8, al Min. Affari esteri, Bruxelles 3 gennaio 1946, discorso del primo ministro Achille Van Ackler, che aumenta la produzione di carbone. A seguire articolo del quotidiano “*Le Peuple*” sull’argomento.
- Anno 1952, sottoclasse 1/b. Rapporto inviato al Min. Affari esteri, direzione generale degli italiani all’estero, *oggetto: truffe ad emigranti con polizza di assicurazione vita*: un telespresso 61/479; telespresso 54/1061; telespresso 61C; telespresso 54/1631; n. 3 articoli del settimanale “Il sole d’Italia”.

Ministero Affari Esteri, dipartimento Affari Politici, 1947, A.P. 1946-50, 83/1,  
Busta 2, fascicolo 3:

Articoli di giornale:

- *La cite nouvelle*, 22 maggio 1946, *faits et propos d’economie et de finance, la Baisse*.
- *La libre Belgique*, 6 settembre 1946, *l’Italie terre de contrastes*.
- *La libre Belgique* 27 settembre 1946, *Lueurs et ombres en italie*.

Ministero Affari Esteri, dipartimento Affari Politici, 1947, A.P. 1946-50, 83/1,  
Busta 3:

- Telespresso n. 54, al Min. degli Affari esteri, contiene una lettera diretta alla Federazione delle Ass. carbonifere del Belgio.
- Telespresso n. 16, del 10 febbraio 1947. Appunto per la Direzione italiana esteri, contiene segnalazione caso di trattamento ingiusto subito da due minatori italiani.
- Telespresso n.2023/1113, al Min. Affari esteri. Contiene un rapporto sul carbone prodotto in Belgio e sull’effettivo quantitativo di carbone che viene inviato in Italia. Il rapporto è completato da una lettera

dell'ambasciatore d'Italia in Belgio, J. Duvieusart, che comunica la disponibilità del Belgio a fornire il carbone richiesto.

Ministero Affari Esteri, dipartimento Affari Politici, 1946, A.P.1946-1950, 1/6PG, Busta 7:

- Telegramma indirizzato Min. Affari Esteri, con oggetto una lettera del minatore Giovanni Battista Nervo, che chiede l'autorizzazione a costituire un'associazione di italiani ex paracadutisti in Belgio. A seguito copia lettera autografa del fondatore, archiviata con il timbro Presidenza del consiglio dei ministri 8 mar 1951, 3859/3.2.9

Ministero Affari Esteri, dipartimento Affari Politici, 1947, A.P.1946-1950, 1/a PG, Belgio 34/1:

- Telespresso 30418/3207, appunto per la direzione generale emigrazione sullo sciopero dei metallurgici italiani di Liegi, con a seguito la comunicazione dell'Ambasciata d'Italia a Bruxelles.
- Telespresso 10877635, sulla ripercussione della crisi governativa sulla categoria dei minatori.

Ministero Affari Esteri, Direzione Generale Esteri, ufficio 1, 1947/48, titolo 1-1-Belgio, classe 7:

- Rapporto di Luigi Balduzzi Montecitorio, dopo il primo anno di presenza italiana in Belgio

Ministero Affari Esteri, Direzione Generale Esteri, ufficio 1, 1947/48, titolo 1-1-Belgio, classe 4:

- Telespresso n.11606/329, oggetto: assistenza connazionali ricoverati in luoghi di cura

Ministero Affari Esteri, Direzione Generale Esteri, ufficio 1, 1947/48, titolo 1-1/Pg, classe 1-6-2-F:

- Telespresso n.8076/176, dal consolato d'Italia al Min. Affari Esteri. Oggetto riguarda i finanziamenti per le spese di assistenza ai

connazionali all'estero, con allegata relazione sulle attività dell'associazione "amicale italo-belga", copia della rivista prodotta con il programma della festa di gala.

Ministero Affari Esteri, Direzione Generale Esteri, ufficio 1, 1947/48, titolo 1, classe 1-Belgio 1947-50:

- Estratto del rapporto dell'Ambasciata del Belgio sulla collettività italiana inviato al comitato tedesco.
- Telespresso n. 1060/608, l'Ambasciata d'Italia, rapporto sulla collettività italiana in Belgio ed in particolare nella circoscrizione consolare di Bruxelles (3 aprile 1947).

Ministero Affari Esteri, Direzione Generale Esteri, busta 7, titolo 1-1, classe Belgio, 1947-50:

- Telespresso n. 1215, Liegi 5 febbraio 1949, rapporto sull'attività d'ufficio sulle collettività dal 6/11/46 al 31/12/48.

Ministero Affari Esteri, Direzione Generale Esteri, ufficio 1, anno 1954, titolo 1 classe 6-3-C:

- Telespresso 1472/729, oblazioni della società "*Sucreries et raffineries de Pontelongo*" e società "*Wagons Lits*".

Ministero Affari Esteri, Direzione Generale Esteri, ufficio 1, 1951/56, busta 7, titolo 1-1/Pg, classe 1-6:

- Bruxelles, 21 dicembre 1953, agenzia consolare di Hasselt, situazione dell'ufficio della collettività italiana.

Ministero Affari Esteri, Direzione Generale Esteri, ufficio 1, 1948, titolo 1 classe Belgio 1-a:

- Telespresso n.2668/1202, riporta il discorso del primo ministro Spack sulla situazione della politica interna e sulla presenza degli italiani in Belgio.

- Telespresso n. 109/40, rapporto del 10 gennaio 1948, sulla politica interna belga.
- Telespresso 1553/689, dichiarazioni del 24 maggio 1948, del primo ministro Spaak sulle questioni sociali.
- Telespresso 539/254, del 20 febbraio 1948 sulla concessione del voto alle donne.

## **Borinage, centro studi Cladic**

Fondo Federation des associations charbonnières de Belgique:

- 5 mars 1952, *Renseignements relatifs a l'examen medical des familles etrangeres.*
- 7 mars 1952, *examen medical des familles etrangeres*
- 12 mars 1952, *examen medical des familles italiennes*
- 15 mars 1952, *examen medical des familles italiennes*
- 25 mars 1952, *examen medical des familles italiennes*
- 16 avril 1952, *Article de presse*
- 19 avril 1952, *main d'oeuvre italienne, article de presse*
- *Revue de droit minier*, n.1, 1953
- *Revue de droit minier*, n.1, 1956
- *Revue de droit minier*, n.1, 1957

**Fonti: Centro studi Bois du Luc, Ecomuseo**

Fondo Associazione dei carboniferi, *Main-d'oeuvre étrangères* 1946-1955.

- 26 février 1947, *main d'oeuvre*, faldone 102, busta 1946-1948
- *Telegramme d'état*, faldone 102, busta 1946-1948
- 25 octobre 1947, *Pieces exigees pour le mariage del D.P.*, faldone 102, busta 1946-1948
- 26 Août 1948, *remboursement des frais d'amenee des familles italiennes*, faldone 102, busta 1946-1948.
- 2 mars 1954, *Protocole, entre l'Italie et la Belgique concernant la main-d'oeuvre italienne recrutée pour les charbonnages belges*, Faldone 193, busta Ouvren italiens, 1952-1954
- Fondo : Bois du Luc, Faldone 25, buste 6.23
- *Acces des delegues syndicaux aux cantines*, note sur l'état de la question en mars 1956

## Fonti Carcob: Archives Communistes

- *Bulletin intérieurs mineurs communistes borains n° 1, juin '59, Le guide du mineur*
- *Le vie des femmes au Borinage et la situation des communes, in «Femme» Anno 1976, Busta « resolution ».*
- *Intervention du camarade Dino Polliccia, « Lo capitalisme monopolistique d'état et l'omologation de la main-d'oeuvre dans l'Europe occidentale» in Papiers Jacques Moins, Faldone I, Busta I.*
- *Interpellation alla camera di Timmermans del 5 aprile 1966, la greve des femmes travailleuses*
- *Intervention du camarade Giuliano Pajetta, du CC du Pci au colloque de Essen, (8-9 Janvier 1974), in Fondo Papiers Jacques Moins, Faldone I, Busta I.*
- *Rapporto Pci sulla situazione dei lavoratori italiani emigrati in Belgio, 1963, in Papiers Jacques Moins, Faldone I, Busta I.*
- *Une expérience originale d'intégration. La fédération "Belgio" du PCI, Ses rapports avec le PCB, in Papiers Jacques Moins, Faldone I, Busta I.*
- *Aperçu rapide et caractéristiques de l'emigration italienne en Belgique perspectives, in Papiers Jacques Moins, Faldone I, Busta I.*
- *La lutte du borinage et de mineurs contre la fermeture et le chômage, L'avis et le perspective de communistes.*
- *Cahier national de revendications ouvrières, 1931*

### Emerografia

- *Femme, n. 12, 1949, "Paisà"*
- *Femme, n. 15, 1949, Splendeurs et misères de l'Italie*
- *Femme, n. 10, 1951, Au pays du charbon*
- *Femme, n. 2, 1953, Au pays de mines*
- *Hebdomaire du parti communist de belgique, edition special, jenuary 1970, Mineurs - le drapeu rouge*

**Fonti reperite presso l'Archive d'Etat, Bruxelles**

Faldone n. 92, *Tweede reeks Administratie mijnwezen, deuxième séries administration des mines*

Busta B.I.T. (*application de la convention internationale sur l'emploi des femmes aux travaux souterrains*), O.I.T., driver (9- 1949-53)

- *Rapport annual sur l'execution des conventions ratifiées, 30/06/1949*
- Note a Monsieur Meyer, Administration des mines, Direction general, *Organization internationale du travail, Rapport annual sur l'execution des conventions ratifiées, 13/06/1950*
- Note a Monsieur Meyer, Administration des mines, Direction general, *Rapport annual sur l'execution des conventions ratifiées, 22/07/1950*
- Administration des mines, Direction general, *Rapport annual sur l'application des conventions internationales sur travail ratifiées por la Belgique, 30/05/1951*
- Note a Monsieur Meyer, Administration des mines, Direction general, *Rapport annual sur l'application des conventions internationales sur travail ratifiées por la Belgique, 02/06/1951*
- Pour M. Hasse, *rappports sur la conventiones internationales 10/09/1951*
- Administration des mines, Direction general, *Rapport annual sur l'application des conventions internationales sur travail ratifiées por la Belgique, 22/08/1952*
- Administration des mines, Direction general, *Rapport annual sur l'application des conventions internationales sur travail ratifiées por la Belgique, 15/06/1953*
- Administration des mines, Direction general, *Rapport annual sur l'application des conventions internationales sur travail ratifiées por la Belgique, 6/11/1953*

Faldone n. 98, *Tweede reeks Administratie mijnwezen, deuxième séries administration des mines*

Busta: *Cueries et numeres de la sambre ai ...sur sambre n. 36*

- 10704/1946, *ministre du travail et de la prèvoyance social*
- 20/03/1950, *Note pur monsieur le ministre*

Faldone n. 605, Min. Jus., pol. Ètrangères, dos. gen.

- 

Faldone n. 610, Min. Jus., pol. Étrangères, dos. gen. 2° versement

- *Main d'œuvre italienne dans les charbonnages, coordination des dispositions en mettre d'inaptitude de rupture et d'échange de contrat*
- *Inaptés remplacés en 1947, janvier 1948 dans les industries privilégiés voir 33 C10/1 S.F.A carrières*

Busta 33 C 30/9/6

- Direttore Miert al Min. degli affari stranieri Spaak, comunicazione interna sulla permanenza in Belgio dei lavoratori stranieri, 9/10/1957
- Direttore Miert al Min. degli affari stranieri Spaak, comunicazione interna sulla permanenza in Belgio dei lavoratori stranieri, 9/10

## **Cenforsoc (FGTB di Charleroi)**

### **Fondo: Archives du collectif d'avocats des parties civiles, Jacques Moins**

- Dossier 1 repressif Testimonianze e pro-justitia (138-190a)  
Testimonianze e pro-justitia (1-136)
- Dossier 2 Bois du Cazier : Marcinelle- expertise, corps de mines (estratti dei rapporti dei procuratori) Annexes 1-14 –ultimo foglio: Conclusioni della commissione sul processo. Mes henry Simont et Verschelden) contre Monsieur le Procureur du Roi
- Dossier 3 Rapport d'expertise relatif à la catastrophe minière survenue le 8 aout 1956 au charbonnage du Bois Du Cazier (più documento senza copertina)
- Dossier 4 PV. Corps de mines (testimonianze)
- Dossier 5-Pluminof d'audience du 7 mai ou 5 juin 59 (dossier 5)
- Dossier 6- Bois du Cazier : taches incomplète première séance pénal. Plaidoirie de messier Leo Leone, en premiere instance et du 19/04/1960 alla corte d'appello. Plaidoirie de messier Moins en premier instance, plaidoire non attribution en premier instance, plumitif d'audience publique (pro justitia) seant au tribunal correctionnel de Charleroi du 8/5/59
- Dossier 7- Jugement Charleroi Audience 1-10-1959
- Dossier 8- Un des prévenus (Lefèvre) est décédé en cours d'Instance – problème de reprise d'instance contre les héritiers
- Dossier 9- Plaidoiries on pénal (conclusion) on Cour d'Appel de Bruxelles
- Dossier 10- conclusion d'Appel : Divers aspect des problèmes civils.
- Dossier 11- Conclusion d'Appel
- Dossier 12-Cassazione

#### **Documenti non inventariati:**

- Carpettone 1 :Bois du Cazier «Manny»
- Liste des victimes de la catastrophe
- Commission d'enquête de la descente du 14 septembre 1956
- P.V. des sentences tenues par la Commission d'enquête en 1956

- Catastrophe di Manny, risultati della corte d'appello di Liegi
- Carpettone 2: Bois du Cazier
- PV des séances tenues par la commission d'enquête en 1957
- Annexes aux travaux de la commission d'enquête
- Notes de minorité
- Dossier 2- Rapport de la commission d'enquête présenté à la Chambre par J. Dedoyard le 21 novembre 195
- Foto
- Dossier 5 Carpetta con articoli di giornale relativi al processo da maggio al dicembre 1959 (2 carpette)
- Libre Belgique 7 maggio 1959
- Indipendence 21 novembre 1956
- Le Derniere heure 7 maggio 1959
- Le Soir 9 maggio 1959
- Le dernier heure 14 maggio 1959
- Le libre belgique 15 maggio 1959
- Le dernier heure 15 maggio 1959
- La cité 15 maggio 1959
- La libre belgique 12 giugno 1959
- Le dernier heure 11 giugno 1959
- La dernier heure 10 giugno 1959
- Le peuple 10 giugno 1959
- La cité 9 giugno 1959
- Le libre belgique 9 giugno 1959
- Le soir 7/8 giugno 1959
- La cité 7 giugno 1959
- La libre belgique 6/7 giugno 1959
- Le soir 6 giugno 1959
- Le peuple 6 giugno 1959
- "la gazette de charleroi" 18 giugno 1959
- La libre belgique 2 ottobre 1959
- La dernier huere 2 ottobre 1959

- La cité 3/4 octobre 1959
- Bruxelles et le pays 25 novembre 1959
- Nouvelle gazette 13 giugno 1957
- Le soir 13 giugno 1957
- P.P. 15 febbraio 1957
- Le soir 18 giugno 1957
- D.H 17 giugno 1957
- Peuple 13 settembre 1957
- Syndacts 10 ottobre 1959
- La cité 3/4 octobre 1959
- Le soir 4-5 maggio 1959
- Le peuple 7 ottobre 1959
- Indipendance 2 ottobre 1959
- Le soir 15 maggio 1959
- Le peuple 15 maggio 1959
- La cité 15 maggio 1959
- La dernier heure 21 maggio 1959
- La cité 21 maggio 1959
- La soirè 22 maggio 1959
- La libre Belgique 22 maggio 1959
- La cité 22 maggio 1959
- La peuple 21 maggio 1959
- La derniere heure 23 maggio 1959
- La libre Belgique 23-24 maggio 1959
- La peuple 23 maggio 1959
- Le soir 24-25 maggio 1959
- Le peuple 28 maggio 1959
- La cité 28 maggio 1959
- La libre Belgique 28 maggio 1959
- Le soir 28 maggio 1959
- La libre Belgique 28 maggio 1959
- Le soir 30 maggio 1959

- Le peuple 30 maggio 1959
- La cité 31 maggio 1959
- La dernier heure 2 giugno 1959
- La cité 2 giugno 1959
- La libre Belgique 2 giugno 1959
- Le peuple 2 giugno 1959
- La dernier heure 3 giugno 1959
- Le peuple 3 giugno 1959
- La cité 3 giugno 1959
- Le soir 4 giugno 1959
- La libre Belgique 4 giugno 1959
- Le dernier heur 4 giugno 1959
- La cité 4 giugno 1959
- La libre Belgique 5 giugno 1959
- Le peuple 5 giugno 1959
- Le soir 5 giugno 1959
- La cité 5 giugno 1959
- Le dernier heure 5 giugno 1959
- La cité 2 ottobre 1959
- La gazette de charleroi 19 giugno 1959
- La nouvelle gazette 8 agosto 1957 (5 foto)
- Dr 4 aprile 1957
- Le soir 17 ottobre 1956
- Journal du peuple 7 ottobre 1959
- – 24 dicembre 1959
- Le soir 27 giugno 1957
- Le peuple 12 settembre 1957
- Le soir 19 giugno 1957
- Le soir 21 giugno 1957
- La dernier heure 22 giugno 1957
- La nouvelle gazette 28 giugno 1957
- Le soir 4 luglio 1957

- Le soir 28 giugno 1957
- La dernier heure 13 giugno 1957
- La dernier heure 14 febbraio 1958
- – 15 febbraio 1958
- Le peuple
- Le peuple 11 settembre 1957
- La nouvelle gazette 24 novembre 1957
- La dernier heure 9 giugno 1957
- Nouvelle gazette 15 febbraio 1958
- Le soir 9 giugno 1957
- – 8 gennaio 1959
- Dernier heure 19 ottobre 1957

#### Emerografia

L' ACTION Economique, Mutualiste, Coopérative, Sociale 1956 :

- 30 giugno 4 foto
- 7 luglio 3 foto
- 14 luglio 3 f
- 28 luglio 1 f
- 11 agosto tutto
- 18 agosto
- 25 agosto
- 1 settembre
- 8 settembre
- 15 settembre
- 22 settembre
- 29 settembre
- 6 ottobre
- 27 ottobre
- 3 novembre
- 17 novembre

- 1 dicembre
- 15 dicembre

Cenforsoc, «bois du cazier», archives mineurs

Cenforsoc, «bois du cazier», procé, autre du procé

Cenforsoc, «bois du cazier» 40 anniversaire

Cenforsoc, «bois du cazier» 50 anniversaire

Cenforsoc, «bois du cazier» fabbrica di vetro

Cenforsoc, «bois du cazier», presse archives

Le peuple 1956 (dal 9 agosto al 23 agosto)





Fig. 2. Vedove durante il processo del Bois du Cazier, foto dell'archivio privato di Jaques Moins.



Fig. 3. L'aula durante il processo del Bois du Cazier, foto dell'archivio privato di Jaques Moins.



Fig. 4. I giudici durante il processo del Bois du Cazier, foto dell'archivio privato di Jaques Moins.



Fig. 5. Piazza principale di Morlanwelz, Giugno 2012.



Fig. 6. Ristorante italiano a Morlanwelz, giugno 2012.



Fig. 7. Torre dell'ascensore della miniera di Morlanwelz, giugno 2012.



Fig. 8 Festa dell'associazione Usef di Seraing, raccolta fondi per la squadra di calcetto del paese. Sala comunale di Saint Nicholas, giugno 2012.



Fig. 9. Festa dell'associazione Usef di Seraing, raccolta fondi per la squadra di calcetto del paese. Sala comunale di Saint Nicholas, giugno 2012.



Fig. 10. Centro sociale Cristiano di Roccourt, celebrazione domenicale. Giugno 2012.



Fig. 11. Centro sociale Cristiano di Roccourt, celebrazione domenicale. Giugno 2012.



Fig. 12. Luigi S., Ex-minatore, nella sua abitazione. Luglio 2012.



Fig. 13. Giovanni Di Aietti, ex-minatore, presso la Sede dell'Usef di La Louviere, giugno 2012.



Fig. 14. Commemorazione per la catastrofe di Marcinelle, 8 agosto 2011.



Fig. 15. Commemorazione per la catastrofe di Marcinelle, 8 agosto 2011.



Fig. 16. Commemorazione per la catastrofe di Marcinelle, 8 agosto 2011.

## Bibliografia

- AA. VV., *Bruxelles, 150 ans d'immigration, dossier pédagogique pour formateurs*, Carhop, Bruxelles, s.a.
- AA. VV., *Italiens de Wallonie*, Archives de Wallonie en collaboration avec les archives de Charlerois, 1996.
- AA. VV. *L'emigrazione italiana 1870-1970*, Archivi di Stato, saggi 70, Ministero per i beni e le attività culturali, Dir. Generale per gli Archivi, Roma 2002.
- AA. VV., *Marcinelle, 1956-2006. Da 50 anni nel profondo del cuore*, Cgil, Ediesse, 2006.
- AA. VV., *Femmes exilées politiques*, «Sextants» n.26, ULB, 2009.
- AA. VV., *Femmes migrantes*, «Sextants» n.21-22, ULB, 2004.
- AA. VV., *Tous gueules noires, histoire de l'immigration dans le bassin minier du nord-pas-de-calais*, in *Collection «mémoires de Galette!»*, n.8, 2004.
- AA. VV., *Travailleur, d'où viens-tu ? Récits de vie de travailleurs migrants de Seraing*, in *Des Travailleurs témoignent*, Carhop, n.2, Novembre, 1997.
- AA.VV, *RBHC - Revue belge d'histoire contemporaine*, XXVII 2007 3-4, Fondation Jan Dhondt.
- AA.VV., *Les immigrés et le syndicalisme*, in «Mémoire», Dohet, Julien n°9, avril-juin 1999
- AA. VV, *Italia e Belgio*, in «L'Italia e le altre nazioni», Mae, Roma, s.a.
- AA. VV, *Italiens de Wallonie*, Archives de Wallonie en collaboration avec les archives de Charlerois, 1996.
- AA. VV., *La scuola italiana ed i problemi dell'emigrazione verso il Belgio*, in *La documentazione educativa*, n. 8 anno 1977, Ministero della Pubblica istruzione, Istituto dell'enciclopedia italiana, Roma 1978.

- ANONIMO, *La vie des femmes au Borinage et la situation des communes*, in «Femme», anno 76, Busta «Resolution», Carcob, Bruxelles.
- AIARDI A. *Ricordare Marcinelle*, Anfe, Aquila, 1997
- ALESSIO F. S., (a cura di), *Marcinelle- Le Bois du Cazier*, rassegnastampa (tratta da: Pasquino Crupi, la tonnellata umana, l'emigrazione calabrese 1870-1980, Nuove edizioni Barbaro, Bologna, 1994).
- AMBROSINI M., *Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni*, in «Working papers del dipartimento di studi sociali e politici», Milano, 18/01/2006, in [www.sociol.unimi.it](http://www.sociol.unimi.it)
- AMBROSINI M., *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna 2005.
- ARCANGELI A., *Cos'è la storia culturale*, Carocci, Roma 2007.
- ATKINSON R., *L'intervista narrativa: raccontare la storia di sé nella ricerca formativa, organizzativa e sociale*, Raffaello cortina ed., Milano 1998.
- BAGLIO G., *Ricerche sul lavoro e sui lavoratori di Sicilia: Il Solfataio*. Luigi Pierro edizioni, Napoli 1905.
- BARBAGALLO P., *storia dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino 1997.
- BARONE G., *Zolfo. Economia e società nella Sicilia industriale*, Bonomo, Acireale-Roma, 2002.
- BERMANI C., *Introduzione alla storia orale. Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, vol. I, Odradek, 1999
- BERMANI C., *Introduzione alla storia orale. Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, vol. II, Odradek, 2001
- BERNARDETTE H., *Les enfants d'immigrés italiens en Belgique francophone*, Louvain, Bibliothèque des Cahiers de Linguistique de Louvain, 1985.
- BERNARDI U., *Addio Patria*, Biblioteca delle immagini, Pordenone 2002.

- BERTI, S. e RENZI, E., *...E siamo dovuti andare sottoterra a lavorare. I sammarinesi nei bacini carboniferi del Belgio 1946-1960*, San Marino, Edizioni del Titano, 1999.
- BEVILACQUA P. [et. al.], *Storia d'emigrazione italiana, Partenze*, Donzelli, Roma, 2002.
- BEVILACQUA Pietro, De Clementi, Franzina, *Storia d'emigrazione italiana, Arrivi*, Donzelli, Roma 2002
- BEYERS L., *Politiques patronale set "petites italies": les pretiques socio-spatiales des italiens dans le bassin minier du Limburg (Belgique) depuis 1946*, in «Petites italies dans l'Europe du nord-ouest, appartenences territoriale set identites collectives», Recherches Valenciennes, Etudes réunies par Judith Rainhorn, Presses Universitaires de Valenciennes, 2005.
- BLOCH M., *Mémoire collective, traditions et coutumes*, in «Revue de synthèse historique», 118-120, 1925.
- BONATO A., *Memorie di un minatore*, Meurus, Bietlot, 1989.
- BONIFAZI C., *Dall'emigrazione assistita alla gestione dell'immigrazione: le politiche migratorie dell'Italia repubblicana, dai vecchi ai nuovi scenari del fenomeno*, in «Popolazione e storia» n.1, 2005, pp.19-43
- BONOMO B. *Voci della memoria, l'uso delle fonti orali nella ricerca storica*, Carocci, Roma 2013
- BRAVO A. (et.a.), *Storia sociale delle donne nell'Italia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2001.
- BOURKE P., *Storia culturale*, Il Mulino, 2009.
- BOURKE P., *Testimoni oculari, il significato storico delle immagini*, Il Mulino, 2002.
- BOURKE, *Narrare atrocità. Come inglesi e statunitensi «raccontano» la violenza di guerra*, in BALDISSARRA L. PEZZINO P., *Crimini e memorie di guerra. Violenze contro le popolazioni e politiche del ricordo.*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2004.

- CANCILA O. *Storia dell'industria in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari 1995.
- CANOVI A., *L'immagine degli italiani in Belgio. Appunti geostorici*, «Diacronie, Studi di storia contemporanea», 29/01/2011., [http://www.studistorici.com/2011/01/29/canovi\\_numero\\_5/](http://www.studistorici.com/2011/01/29/canovi_numero_5/).
- CAPOROSSO, F. e SITA', C., *Ritorno a Salicia - Storia di un emigrante calabrese: zi' Carmelo Sità*, Reggio Calabria, La Ruffa Edizioni, 1993
- CAPOROSSO, F., *Come era nero il carbone*, Roma, Associazione degli artisti Lepini, 1983.
- CAPRARELLI A., *L'emigrazione italiana in Belgio nel secondo dopoguerra vista attraverso la televisione*, Novembre 2008.
- CAPRARELLI Anne, *Le commemorazioni di Marcinelle, 50 anni di memoria*, aprile 2007, "Archivio storico dell'emigrazione italiana", 3, 1.
- CAPRARELLI Anne, *Memoria e musei dell'emigrazione italiana in Belgio*, Gennaio 2006 [www.Emigrazione.it](http://www.Emigrazione.it)
- CAVAZZA M., *Dans l'intimité de la mémoire: Marcinelle 1956-2006*, Peliti Associati, 2006.
- CECCATO S., *italiani a Liegi. La storia del centro sociale italiani di Roccourt*, Effe 2 ed. 2012.
- CHARTIER R. *La nouvelle histoire culturelle existe-t-elle?* In «Chaiers du Centre de recherches historiques», 31, 2003, on-line dal 15 settembre 2008
- CELETTI D., NOVELLO E., *La didattica della storia orale*, Centro Studi Ettore Luccini, Padova, 2006
- COIS S., DEMARCUS P., *Una valigia e un sogno, antologia di storie migranti*, Kalb, Cagliari 2010.
- COLUCCI M., SANFILIPPO M., *Guida allo studio dell'emigrazione italiana*, Settecittà, Viterbo 2010.
- COLUCCI M., *Lavoro in movimento, l'emigrazione italiana in Europa 1945-1957*, Donzelli, 2008.

- COLUCCI, *Lavoro migrante*, Donzelli, Roma 2008.
- COLUCCI M., *Istituzioni ed emigrazione nell'Italia del secondo dopoguerra*, in "Altreitalie", 36-37, 2008, pp. 17-25
- COMBERATI D., *La lingua della miniera: autobiografie e memorie di minatori italiani in "Belgio"* «Altreitalie», Torino, luglio-dicembre 2006
- CONTINI G., *La memoria divisa*, Rizzoli Editore, Milano 1997.
- CONTINI G., MARTINI A. *Verba manent. L'uso delle fonti orali in storiografia*, Nuova Italia Scientifica ed., Roma 1993.
- CRAINZ, G. *Autobiografia di una repubblica, Le radici dell'Italia attuale*, Donzelli, Roma 2009.
- CRAINZ, G. *L'Italia repubblicana*, Giunti (collana XX secolo), Firenze 2000.
- CRUDELI M., *Marcinelle, 50 anni dopo*, Mae, Roma 2006.
- CUMULI F., *Dai campi al sottosuolo, reclutamento e strategie di adattamento al lavoro dei minatori italiani in Belgio*, «Storicamente», 5 (2009).
- DANS A., *Quatre-vingt heures au fond de la mine – Secrétaire Politique de la section de Seraing du Parti communiste*, 1955.
- DAVID P., *Storia di un ferroviere e della sua stazione "Villarosa"* ass. cult. "amici del treno Museo di Villarosa".
- DAVID P., *Villarosa: Il museo della Memoria, i monumenti e le tradizioni*; S. e.
- DE CLEMENTI A., *Il prezzo della ricostruzione*, Laterza, Bari 2010.
- DE CLEMENTI A., *Curare il mal di testa con le decapitazioni? L'emigrazione nel secondo dopoguerra. I primi dieci anni*, in "900", n. 7-8, 2004.
- DE GASPERI A., *Discorsi*, Roma 1978.

- DI GIANGREGORIO M., *La catastrofe di Marcinelle Bois du Cazier, 8 agosto 1956*, Gruppo alpini “medaglia d’Oro Gino Campomizzi” Castel di Ieri A.N.A. Sezione Abruzzi, L’Aquila, Stampato in proprio, [senza data].
- DI GIANGREGORIO M., *La catastrofe di Marcinelle negli atti parlamentari*, Gruppo alpini “medaglia d’Oro Gino Campomizzi” Castel di Ieri A.N.A. Sezione Abruzzi, L’Aquila, Stampato in proprio, Luglio 2008.
- DI STEFANO P., *La catàstrofa*, Sellerio, Palermo, 2011
- DUCOLI Bruno, *L’emigrazione italiana in Belgio tra destino e storia*, in Fondazione Migrantes, «Rapporto italiani nel mondo», 2009.
- EVE M., *Una sociologia degli altri e un’altra sociologia: la tradizione di studio dell’immigrazione*. Journal; in: Quaderni storici, Il Mulino Aprile 2001
- FAVERO; MONTICELLI, *Un quarto di secolo di emigrazione italiana, (L’emigrazione italiana negli anni ’70)* Cser, Roma 1975.
- FAVRY C., *Le cantine des italiens*, La Noria labor, Bruxelles, 1996.
- FAZIO I., *Gender History*, in COMETA M., *Dizionario degli studi culturali*, Meltemi, Roma 2004.
- FERRAROTTI F., *Il Potere*, Newton & Compton ed., Roma 2004
- FERRETTI M., *Gueules Noires*, NonSoloParole ed., Pollena Trocchia (Na) 2003
- FERRIERI Gaetano, *Aspetti socio-economici della presenza italiana in Belgio*, in Affari sociali internazionali, anno XXVII, n. 1, Milano, Francoangeli, 1999.
- FIUMAN C., [et. al.] , *Storia contemporanea*, Donzelli, Roma, 1993
- FORTI A., *Da Roma a Marcinelle*, Bois du Cazier asbl, Martinelle, 2004.
- FORTI A., JOOSTEN C., *Cazier judiciaire, Marcinelle chronique d’une catastrophe annoncée*, Luc Pire, Chauveid, Staveolt, 2006
- FRANCIOSI, M. L., *Per un pugno di carbone*, Bruxelles, Acli Belgique, 1996.

- FRANZINA E., *Stranieri d'Italia*, Studi sull'emigrazione italiana dal Risorgimento al Fascismo, Vicenza, 1994.
- FRANZINA, E., *L'immaginario degli emigranti. Miti e raffigurazioni dell'esperienza italiana all'estero fra i due secoli*, Treviso, Pagus Edizioni, 1992.
- GANDOLFI D., *Inchiesta sociologica condotta presso un gruppo di minatori italiani in Belgio*, Giuffrè, Bologna-Milano 1961
- GATS F., *Évolution des conditions de travail et de vie des ouvriers houillers*, École Supérieure d'Action Sociale de Liège, 2002,
- GENTILESCHI M. L. (a cura di), *Geografia e storie di donne, spazi della cultura e del lavoro*, Cagliari, Cuec, 2004, atti del XXXVIII, Congresso geografico italiano (Geographia/3).
- GEERTZ L., *Mondo globale, mondi locali: cultura e politica alla fine del ventesimo secolo*, Bologna: Il Mulino, 1999
- GERARD-LIBOIS J., GOTOVITCH J., *L'An. 40, La Belgique occupée*, CRISP, 1971;
- GHIRARDELLI G., MOINS J., *Memorandum sulla situazione dei lavoratori italiani im[m]igrati in Belgio*, s.e. Bruxelles, 1961.
- GIANNOTTI G. (a cura di) *Museo delle migrazioni, l'Italia nel Mondo. Il mondo in Italia*, Ministero degli affari esteri, 2008.
- GIANNOTTI G. (a cura di), *Marcinelle, Memorie dal sottosuolo*, ricostruzione per trasmissione televisiva «La storia siamo noi», Rai Educational
- GIORDANELLI G. *Luce e carbone a Marcinelle*, Cromosoma, 2012
- GINSBORG P., *Storia dell'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Torino 2006.ù
- GINZBURG C., *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del Cinquecento*, Einaudi, 1976, n.ed. 1999, 2009

- GLIMI L., Realtà italiana in Belgio, in «Il ponte», n.11-12, vol. 30, Roma, 1974, p. 1426-1427.
- GOSSEAU J., *Dallo zolfo al carbone, scritture della miniera in Sicilia e nel Belgio francofono*, Annale della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, Studi e ricerche n. 43, Palermo, 2005.
- GOZZINI M., *Migrazioni di ieri e di oggi*, Mondadori, Milano 2005.
- GUARIGLIA R., *Studio statistico-demografico sulla composizione della collettività italiana residente nella circoscrizione consolare di Bruxelles-Brabante*, in Affari sociali internazionali, anno XXIV, Francoangeli, n. 1, 1996.
- GUARNERI G., *Danlenuàr*, Navarra, Trapani, 2009
- HALBAWACHS M., *La memoria collettiva*, Unicopli Ed. Milano 2001.
- HARVEY D., *La crisi della modernità*, Il saggiatore, Milano 1993.
- HOBBSAWM, E. J., *Anni interessanti: autobiografia di uno storico*, Rizzoli, Milano 2002.
- HOBBSAWM, E. J., *Gente non comune*, Rizzoli, Milano, 2000.
- HOBBSAWM, E. J., *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano, 1995.
- HOBBSAWM, E. J., *Studi di storia del movimento operaio: le classi lavoratrici e rivoluzione industriale nell'Inghilterra del secolo 19°*, Einaudi, Torino, 1978.
- HUNT L., *Storia culturale nell'età globale*, Ets, Pisa 2010.
- JUDT T., *Après Guerre, une histoire de l'Europe depuis le 1945*, Armand Colin (1° ed. Inglese: *Postwar: A history of Europe since 1945*, William Heinemann, Londra 2005).
- LANARO S., *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Padova 1997.
- LAVABRE F. M. C., *For a Sociology of Collective Memory*, CNRS, Paris 1994

- LOMAGLIO A. e LOMBARDO C., (a cura di) *Storie di zolfara*, Arci e Regione Sicilia.
- LOMBARDI N., PRENCIPE L., *Museo nazionale delle migrazioni, l'Italia nel mondo, il mondo in Italia*, Mae, Roma, 2008
- LUPO S., *Verso l'America*, Donzelli, Roma
- LUTTAZZO S., *Prima lezione di metodo storico*, Laterza, Roma Bari, 2010.
- MACALUSO E., *Per la rinascita della Sicilia: lotta ai monopoli e istituzione della azienda siciliana zolfi*, Arti grafiche Renna, Palermo 1952.
- MABILLE X., *La Belgique depuis la Seconde guerre mondiale*, Bruxelles, CRISP, 2003.
- MABILLE X., *Nouvelle histoire politique de la Belgique*, Bruxelles, CRISP, 2011.
- Mae, Direzione generali dell'emigrazione e affari sociali, *Problemi del lavoro italiano all'estero*, Relazione per 1968, Roma, 1969.
- MANZ P., *Emigrazione italiana a Basilea e nei suoi dintorni, 1890-1914*, Edizioni Alice, Milano 1988.
- MARCHESE, S. e FAINELLA, E., *Marcinelle. Un momento dell'emigrazione abruzzese*, BNL, L'Aquila, 1996.
- MARTELLONE A. M., *Tra memoria del passato e speranza del nuovo: l'identità italiana negli Stati Uniti*, in «Memoria e ricerca. Rivista di storia contemporanea» 8 (1996).
- MASSAROTTO RAOUIK., F., *Oltre la nostalgia. L'emigrazione trentina al femminile, vol. I, Belgio e Canada*, Trento, Provincia autonoma di Trento, 1996.
- MATTIATO E., *La légion du sous-sol*, Bruxelles, Editions des Artistes, 1958, seconda ed., Bruxelles, Labor, 2005.
- MAVRIC I., PASCUTTI D., *Marcinelle: storie di minatori*, BeccoGiallo, Levada di Ponte Piave (TV) 2006.
- MELCHIORRE R., *Marcinelle, Textus*, Aquila 2006.

- MORELLI A., *Gli italiani del Belgio. Storia e storie di due secoli di migrazioni*, Foligno, Editoriale Umbra, 2004
- MORELLI A., *L'appel a la main d'ouvre italienne pour les charbonnages et sa prise en charge son arrivée en Belgique dans l'immédiat après-guerre*, S.e.
- MORELLI A., *L'immigration italienne en Belgique*, in «Histoire des étrangers et de l'immigration en Belgique, da la préhistoire à nous jours», Couleur livres, Bruxelles, 2004
- MORELLI A., *La communauté italienne de Belgique et la seconde guerre mondiale*, in *Affari sociali internazionali*, anno XVIII, Francoangeli, n. 1, 1990.
- NAVA P., et. al., *Operaie, serve, maestre, impiegate*, Rosenberg&Sellier, Torino, 1992.
- NEUVILLE J., *Des Travailleurs témoignent, 1886-1986, cellule mémoire Ouvrière de Seraing*, Appeldoorn, Tillier, 1985
- PASSERINI L. *Memoria e Utopia, il primato dell'intersoggettività*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.
- PASSERINI L., *La ricerca storica con le fonti orali: percorsi compiuti e prospettive*
- PELAJA A., et. al., *Storia sociale delle donne nell'Italia contemporanea*, Laterza, Bari, 2001
- PERRIN N. e POULAIN M., *Italians in Belgium, a unique process of changing position and identities*, Studi emigrazione Cser, n.160, anno XLII, 2005.
- POLLAIN J., *La population étrangère dans la province de Liège, recensement au 31 décembre 1965*, Service provincial d'immigration et d'accueil, Liège, 1966.
- PORTELLI A., *America profonda: due secoli raccontati da Harlan County, Kentucky*, Roma, Donzelli, 2011

- PORTELLI A., *Acciai speciali, Terni, la thyssenKrupp, la globalizzazione*, Donzelli, Roma 2008.
- PORTELLI, A., *Storia orale*, Il Mulino, Bologna 2005.
- PRINCIPE L., SANFILIPPO M., *MEI- Percorso commentato: materiali e fonti*, senza edizione
- PUSCIDDO M., VALDO M., *Non più cose ma protagonisti, ora e sempre resistenza!*, Leonardo da Vinci Asbl, Seraing, 2007.
- REBECCHINI P. (et. al.), *Le vie dello zolfo in Sicilia, storia e architettura*, Officina Edizioni, Roma 1991.
- RENDA F., *L'emigrazione in Sicilia, 1652-1961*, Sciascia, Palermo, 1963.
- ROMANO R., *Paese Italia, venti secoli di identità*, Donzelli, Roma 1997.
- ROMANO S., *L'Italia negli anni della guerra fredda. Dal piano Marshall alla caduta del muro di Berlino*, TEA 2005.
- ROMERO F., DEL PERO M., *L'alleato scomodo: gli USA e la DC negli anni del centrismo, 1948-1955*, Carocci, Roma 2001
- SYLOS SABINI P. *Economia e società in Sicilia sul finire degli anni '50*, in «Il milazzismo. La Sicilia nella crisi del centrismo», Atti del convegno nazionale di studi promosso dall'istituto di studi storici Gaetano Salvemini, Messina, 1979.
- SANTOCONO G., *Rue des Italiens*, Editions de Cerisier, 1986, Cuesmes (Mons) 1986
- SARTORI G., *L'emigrazione italiana in Belgio*, Edizioni del cristallo, Roma, 1962.
- SAULI E., *Laggiù è diverso - racconti dalla miniera*, Firenze, Ibiscos, 1992.
- SCHIAVO M., *Italiane in Belgio, le emigrate raccontano*, Tullio Pironti, Napoli, 1984.

SCOTT J. *Women, Work and Family* (coauthored with Louise Tilly). New York: Holt, Rinehart and Winston, 1978; Routledge, 1987; Italian translation, 1981; French translation, 1987; Korean translation 2008.

SCOTT J. *Il "genere": un'utile categoria di analisi storica*, «American historical Review», 5/91, 1986, pp. 1053-1075)

SEGHETTO A., *italiani in Belgio*, in *Affari sociali internazionali*, anno XII, Francoangeli, n. 2, 1987.

SEGHETTO A., *L'accordo minatori-carbone tra Belgio e Italia*, in *Dossier Europa Emigrazione*, XXIX; n.1, CSER, 1994

SEGHETTO A., *Le pietre della speranza. Testimonianze di italiani emigrati in Belgio*, Cser, Roma 1996.

SEGHETTO A., NOCERA Rosario, *Il Belgio degli italiani, ricordare è giusto, non dimenticare è un dovere*, RaiEdu, s.a.

SEGHETTO A., *Sopravvissuti per raccontare, testimonianze di minatori italiani*, Csem, 1993, Roma.

SORI E., *L'emigrazione italiana dall'Unità alla II guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1984.

STELLA G. A., *Odissea –italiani sulle rotte del sogno e del dolore*, Rizzoli, Milano 2004.

TILLY P., *Les italiens de Mons-Borinage. Une langue historie*, Evo, Bruxelles, 1993.

TOEWS J. E., *Intellectual History after the Linguistic Turn: The Autonomy of Meaning and the Irreducibility of Experience*, in «The American Historical Review», vol. 92, n. 4, ottobre 1987.

TRICOLI S., *Cronaca di una tragedia, commemorazione della strage di Marcinelle*, Inca Belgio, CGIL, 2006 .

TRICOLI S., *La situazione della comunità italiana in Belgio*, Inca CGIL, marzo 2005.

VILLAIN M., ZELIS G., *Mine set mineurs de Wallonie d'Italie et d'ailleurs*  
Carhop, Bruxelles, 1989